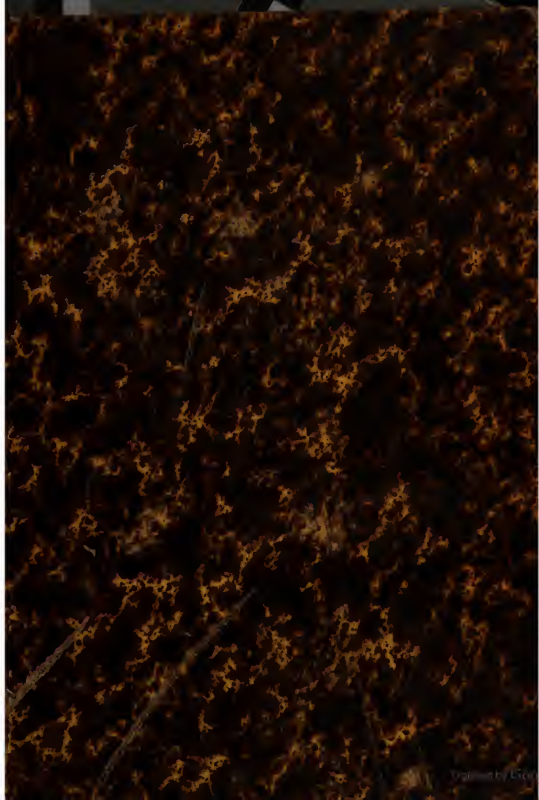




254

9 1

2



ANNALI DI ROMA

DALLA SUA FONDAZIONE SINO A' DI' NOSTRI

OPERA

DI LUIGI POMPILI OLIVIERI

CORREDATA DI SERIE CRONOLOGICA

DEI RE

DEI CONSOLI ED ALTRI CAPI DELLA REPUBBLICA

DEGL' IMPERATORI

DEI PAPI

DEI SENATORI DELL' ULTIMO EVO

E DE' CONSERVATORI

NON CHE ILLUSTRATA

COI RITRATTE VERIDICI DEI PERSONAGGI PIU' ILLUSTRATI,

E COLLE PROSPETTIVE DEI MONUMENTI

PIU' INTERESSANTI.

TOMO IL

PARTE PRIMA

CONTENENTE GLI ANNI AV. G. C.



ROMA 1836.

TIPOGRAFIA PEREGO-SALVIONI

Con Approvazione.

ANNALI DI ROMA

ANNI { AVANTI G. C. 460.
DI ROMA 294.

P. VOLUNNIO AMINTINO GALLO { *CONSOLI che compiono*
SER. SULPIZIO CAMERINO { *l'anno il 10. Agosto.*

L' esilio di Cesone, se per il momento sodisface la passione dei Tribuni, dopo poco tempo cagionò loro gravi amarezze. La gioventù Patrizia e per l'amore, che portava a Cesone, e perchè si vedeva manomessa, adottò un sistema veramente straordinario. Quando i Tribuni tentavano proporre la legge Terentilla, essa gioventù facevasi accompagnare da gran numero di Clienti, e con questi confusamente usava tanta violenza verso i Tribuni, che non permetteva loro di venire ad alcuna determinazione. All'opposto i Tribuni non sapevano vendicarsene, perchè non era facile conoscere coloro, i quali fossero degni di castigo, poichè l'urto, e la violenza si cagionavano tumultuariamente e senza che l'uno si distinguesse dall'altro. Questo stratagemma faceva gridare il popolo di aver trovato mille Cesoni in luogo d'uno. Quando poi non si parlava di quella legge, essa trattava il popolo con la più grande affabilità, e lo adescava ricolmandolo di carezze, e di beneficj. Da tutto ciò avvenne, che sotto questo Consolato non si potè venire a capo di stabilire cosa alcuna intorno a quella legge. Il Popolo confermò i suoi Tribuni pel nuovo anno.

P. Valerio Publicola, e C. Claudio Sabino subentrano nel consolato il dì 11. di Agosto in forza della elezione fatta con le solite formalità. Sotto questo Consolato, scrive Dionigi, sostenne Roma una guerra che più terribile non aveva per lo innanzi sofferta dalla parte degli stranieri.

Le mire dei Tribuni intorno alla legge Terentilla ricevuto aveano una grave percossa colla elezione a Console di C. Claudio; imperocchè

erede egli dell' odio di famiglia verso l' autorità Tribunizia non dava speranza alcuna ai Tribuni sulla promulgazione di quella legge. Egli non pertanto si appigliarono alla cabala. Cominciarono a sparger voce, che Cesone dimorante nascostamente a Roma erasi fatto capo di una sedizione, nella quale aveva stabilito di trucidare i Tribuni, e la plebe. Parte del popolo comprese abbastanza esser questa una menzogna per intimorire la plebe con vani terrori: ma parte di esso riteneva per certa la congiura, e tanto bastava ai Tribuni per la loro impresa.

L'artificio di questi Capipopolo fu posto ad effetto, come scrive Dionigi, nel modo seguente. Stavano costoro un giorno seduti nella pubblica piazza, quando persona incognita, ma da essi ben conosciuta, si presentò loro con una lettera. Dopo averla letta si alzarono tutti smaniosi, e percuotendosi colla mano di frequente la fronte presero un aria di afflizione, e di timore. A questi movimenti il popolo si affollò loro d' intorno per conoscere la novità che li angustiava: allora i Tribuni imposto silenzio, esclamaron, che la Città era prossima ad estreme disgrazie, e che se la pietà degli Dei non avesse allontanato la tempesta in favor di coloro, che non meritavano punizione, sopra tutti sarebbe già caduta la calamità. Ciò detto pregarono il popolo di attendere sulla piazza sino a che avessero adunato il Senato per deliberare sopra un fatto della più grande importanza. Gran concetto avevano questi capi sediziosi dei loro Dei: li credevan capaci di pietà per avvalorare le loro inique trame, e non giusti per punirli sull' istante.

Quanto bisbiglio, quanti sospetti, e quante menzogne producesse in quell' istante questo fatto può ognuno facilmente comprenderlo. Tutti argomentavano, tutti temevano: uno non si fidava dell' altro. Intanto i Consoli adunarono il Senato ove furono ammessi gli scellerati Tribuni, ed A. Virginio parlò in nome di tutti. Egli fece conoscere, che poteva allora dubitarsi solamente della congiura quando non vi erano le prove in mano, ma giunti a possederle, la cosa non poteva più tenersi dubbia, ed emergevano istantanee provvidenze. Senza presentare affatto la lettera dalla quale ricavavano i Tribuni le prove sicure della sedizione imaginata, ma che al contrario era il vero corpo di delitto contro di essi, manifestò Virginio, che le mire dei congiurati erano di-

rette ad entrare notte tempo in Città, trucidare tutti i Tribuni, e la plebe, e far trionfare il potere della nobiltà con l'abolizione dei diritti conceduti al Popolo colla legge sagra. Non arrossì inoltre di assicurare che l'esiliato Cesone era alla testa dei congiurati stranieri, e di domandare al Senato le facoltà nei Tribuni per inquirere sul delitto, e rinvenire i colpevoli.

C. Claudio, uno dei Consoli, arringò contro il Tribuno, e sostenne concludentemente, che le assertive dei Tribuni erano un cumulo di menzogne poste in campo onde riuscire nella impresa di far pubblicare la legge Terentilla, poichè non era loro riuscito coi mezzi onesti, e legittimi di ottener ciò sino allora. Per assicurar il suo detto Claudio ragionò sulla lettera, fondamento dei Tribuni all'accusa, facendo riflettere, che quella non si produceva perchè non si scoprisse la falsità: allo stesso fine non s'indicavano i popoli entrati nella congiura, non erasi arrestato il renditore di quella lettera, nè eransi prese dai Tribuni tante altre necessarie precauzioni. Concluse finalmente, che la impudente dimanda dei Tribuni conteneva questo nefando divisamento. Se il Senato niega le facoltà di scoprire la congiura, sarà questa negativa oggetto di delitto presso il popolo, cni si farà conoscere, che i Patrizj danno mano all'estermio della plebe; se le facoltà saranno accordate i Tribuni, faranno cadere tutto il loro furore sulle teste della nobiltà pel delitto imaginato, e con questa oppressione il popolo governerà a suo modo, giacchè i suoi oppositori ridotti a piccol numero non saranno più capaci a frenarli.

Il discorso di Claudio fu applaudito dall'intero Senato, ed ai Tribuni non fu più permesso parlare. Allora Virginio, e i suoi Colleghi uscirono furiosi dalla Sala, adunarono il popolo, e si scatenarono contro i Consoli, ed il Senato. Claudio vi si presenta, e colla stessa forza appalesa, che il timore dei Tribuni era un artificio, ed una cabala. I più sensati della plebe si avvidero abbastanza di questa verità, ma gli animi perfidi, e maligni di taluni sostenevano doversi prestar fede ai Tribuni, senza darsi la pena di chiarire il fatto.

Quanto operarono i Tribuni mostra o che avessero sentore, o che fossero a piena cognizione di quello, che ora andiamo ad esporre. E

farebbe ciò poca maraviglia se si riflette, che l'Uomo maligno sacrifica quanto anche ha più caro per esercitar la vendetta, e per giungere al suo scopo. In fatti se i Tribuni o dubitassero, o fossero certi di quanto accadde, avrebbero con le loro menzogne sacrificato la patria, e l'impero.

Un tal Appio Erdonio Sabino, cospicuo per lignaggio, e potente per ricchezze imprese ad impadronirsi di Roma nella speranza di trar profitto dalla discordia tra il Senato, ed il Popolo. Adunò egli una banda di cinquemila Uomini tra banditi, schiavi, e clienti, li fornì di armi, e di provvigioni necessarie ad una spedizione, s'imbarcò con essi sul Tevere, e giunse facilmente a quella parte di Roma presso il Campidoglio. Era mezza notte allorchè pervenne in questo luogo, e tutta la Città era immersa nel sonno. Scese a terra pertanto senza alcuna difficoltà, entrò la porta Carmentale, che per ordine di un'oracolo solevasi tenere aperta, e s'impossessò del Campidoglio. Era suo disegno d'impegnare al proprio partito gli schiavi colla promessa della libertà, i debitori disperati per esonerarli dal peso di pagare i creditori, e tutta la feccia del Popolo sempre invidiosa della fortuna dei grandi, e sempre pronta a seguire la novità lusinghiera di fortuna migliore. Non sortì l'effetto però il suo disegno: imperocchè nè gli schiavi, nè i debitori, nè il basso popolo s'interessarono per lui.

La presa del Campidoglio, e dell'annessa Fortezza tosto si seppe, sebbene di notte eseguita, ma ignoravasi chi fosse il nemico. In un momento tutto Roma echeggiò di grida: altri guadagnarono i posti più elevati: altri guarnirono le piazze: altri uscirono dalla Città e presidiarono la campagna. I vecchi più abili, le donne, e i giovanetti salirono sui tetti delle Case per combattere di sì come meglio poteano.

Al sopravvenire del giorno si conobbe qual era il pericolo: i Consoli si portarono alla pubblica piazza e chiamarono i Cittadini a prender le armi. I Tribuni dal canto loro convocarono il popolo, e convennero anch'essi di dover sostenere la patria: ma proposero, che prima di affrontare i pericoli si dovessero stabilire le condizioni coi Patrizj, e queste furono, che il Senato dovesse promettere con giuramento, che terminata la guerra si creassero i Legislatori per emanare le leggi, cui dovessero uniformarsi tutti i Cittadini. Il popolo animato dai proprj in-

teressi si piegò al discorso dei Tribuni, e non soffrì, che gli si frapponessero contrasti.

Claudio il Console ravvisando l'inclinazione del popolo parlò colla solita fermezza, e prontezza di animo. Protestò costantemente di non voler persone, che vendessero alla patria un servizio così caro: gridò, che i soli Patrizj gli bastavano, e tutti quei che avessero voluto seguirlo, che al suo soccorso, chiamerebbe, quando ne avesse conosciuto il bisogno, i Latini, e gli Ernici, e nell'estremo caso anche gli schiavi, promettendo loro la libertà, purchè il popolo non profitasse della disgrazia per appagare i propri risentimenti. Valerio, l'altro Console, fu di opposto parere, persuaso, che faceva duopo calmare il popolo, e non fomentarne la divisione in quel fragente di cose. Con discorso assennato trasse al suo partito la maggior parte dei Senatori, e promise con giuramento quanto dal popolo si richiedeva.

Sciolta l'adunanza fu fatta la leva dei soldati con la massima sollecitudine. Il giorno appresso i Consoli situarono i Centurioni nei loro posti, e ciascenno passò con trasporto sotto lo stendardo. Quindi si divisero l'esercito: a Claudio toccò di vegliare alla custodia delle mura, ed a Valerio la espugnazione del Campidoglio. Prima di cominciare l'attacco si vide giungere alle porte di Roma, un esercito, che produsse timore, ed imbarazzo, perchè non se ne conosceva la nazione, e lo scopo: ma quando si seppe essere un armata spedita dal Tuscolo in soccorso di Roma, si fecero i meritati elogi a quella affezionata Città, si accolse quella truppa coi più vivi trasporti, e si profitò del soccorso.

Ricevutosi questo rinforzo non si esitò a dare l'assalto al Campidoglio. Nel principio del combattimento il Console Valerio, essendosi esposto di troppo, cadde estinto. Volunno personaggio consolare prevenne il disordine, che avrebbe potuto cagionare la perdita del Duce, fece coprire il di lui corpo, e continuò l'assalto. La ostinata resistenza del nemico durò tre giorni, ma finalmente il Campidoglio fu ripreso con immensa strage degli assediati, e con la morte di Erdonio loro capo. Gli Uomini liberi, che vi si rinvennero furono decapitati, e si crocifissero gli schiavi. La memoria del Console fu onorata con magnifici

funerali, ed il Campidoglio purificato colle consuete ceremonie religiose, per il sangue ch'eravisi sparso dei giustiziati, e trucidati nemici.

I Tribuni anelavano il momento propizio per fare adempiere le promesse fatte loro sulla compilazione delle leggi. Appena terminata la guerra fecero i loro reclami a questo fine: ma Claudio, trovò il mezzo di procrastinare, ed occupò il popolo nella celebrazione dei sacrificj in rendimento di grazie agli Dei per la riportata vittoria. Poscia diresse tutte le cure a divertire il popolo cogli spettacoli, e coi giuochi. Finalmente si appigliò alla scusa, che non poteva adempiere alla promessa, perchè mancante del Collega, morto nell' assalto del Campidoglio.

Questa ultima ragione fece sollecitare i Comizj per la scelta del nuovo Console, ed i Patrizj si occuparono con tutte le loro forze, onde si elegesse persona, che favorisse i loro interessi. A questo fine si gittò l'occhio su Cincinnato, che non poteva esser del partito dei Tribuni per la condanna, che questi avevano provocata contro Cesone di lui figlio. I maneggi dei Patrizj non andarono a vuoto, e la elezione cadde su Cincinnato, con poca soddisfazione della plebe.

Il Senato non ritardò un istante a spedire a Cincinnato, invitandolo con tutto la premura a recarsi a Roma per coprire la onorevole carica conferitagli. I Deputati allorchè giunsero al campo del nuovo Console trovarono questi, che di sua mano guidava l'aratro per preparar la terra alle seminagioni: era vestito con un abito, che dalle reni lo copriva sino al giuocchio, e portava in testa un semplice berrettino di lana. Alla vista dei Deputati, e del corteggio, Cincinnato fermò i bovi, ed i Littori abbassarono al suo cospetto i Fasci Consolari. Annunziatagli quindi la sua elezione, venne ricoperto della porpora, ed invitato a tosto recarsi in Roma. Egli obbedì, addossando alla moglie le domestiche cure. Scrive Dionigi, che Cincinnato all'annunzio della di lui elezione si tacque per qualche tempo, pianse, e proferì queste parole. „ Dunque il mio campo non sarà seminato in quest'anno, e noi „ correremo il pericolo di mancare di viveri. „

Cincinnato ci farà conoscere quale generosità, qual nobiltà esemplare si occultava in una povera capanna. Gli agi del mondo coltivano più i vizi, che le virtù. Quinzio, sacrificando la sua campestre tran-

quillità al bene della patria, e rispettoso esecutore dei voleri del Senato, passò a Roma per assumere l'esercizio della carica con molta soddisfazione della Nobiltà

Tito Livio ci dice, che L. Quinzio Cincinnato fu elevato a Console nel mese di Dicembre. Questo mese non era l'ultimo dell'anno in quei tempi, onde lo Storico coincide con Dionigi, il quale testimonia, che Quinzio fu rinvenuto dai Deputati in atto di arare la terra per la sementa delle biade.

ANNI { AVANTI G. C. 459.
DI ROMA 295.

C. CLAUDIO SABINO { CONSOLI che compiono
L. QUINZIO CINCINNATO { l'anno il 10. Agosto.

Nel rimanente di quest'Anno consolare tutte le cure di Cincinnato furono dirette a ristabilire la calma tra il Senato, ed il popolo. Egli prese a conoscer bene la causa, che muoveva, ed alimentava questa discordia: penetrò nello spirito de' suoi concittadini, ed imprese a moderarlo con quei mezzi che giudicò più efficaci, e più sicuri.

L'arroganza, e l'animosità dei Tribuni spinse la nuova dimanda per la esecuzione della legge Terentilla: le promesse del defonto Console glie ne dettero l'impulso. Cincinnato allora trovò espediente di convocare il popolo: lo convocò, e salito sulla tribuna fece una robusta allocuzione non risparmiando nè l'una, nè l'altra fazione: rimproverò al Senato la mollezza, e l'orgoglio, ai Tribuni l'audacia, la licenza al popolo. *Il Tribuno Virginio, gridò, è colpevole innanzi agli occhi miei quanto Erdonio ribelle. La faziosa magistratura dei Tribuni ha fatto dubitare se i Consoli, o i Tuscolani abbian salvato Roma dall'estermínio. Questo dubbio non ci ricopre di rossore, e d'obbrobrio? Oggi si nutre speranza di conculcare i diritti del Senato con una nuova legge: io morirò piuttosto, che acconsentirvi: si è deciso di portare la guerra agli Equi, e ai Volsci. Sacrificate alla patria gl'interessi privati: essa vi chiama alle armi: obbedite.*

Tom. II.

2

La fermezza del Console animò il Senato, e maravigliò il popolo. I Tribuni ebbero ardire di opporglisi, e minacciarono di non permettere la leva della truppa. Quinzio rispose loro con eguale imponenza. *Io non abbisogno di far leva: i Cittadini, che marciarono al Campidoglio, sono ancor legati col giuramento, e stanno ancora sulle armi, domani si trovino tutti al Lago Regillo. Cittadini provvedetevi di molte vettovaglie, perchè ho disegno di tenervi accampati nel paese nemico intanto che non sia spirato il tempo della mia Magistratura.*

I Tribuni per escludere i disegni del Console tentarono di persuadere la truppa, che il giuramento suddetto non teneva legata con Quinzio, perchè quando fu prestato, questi non era che un semplice Cittadino. Si fatta osservazione però non persuase gli animi dei soldati, essendo troppo venerata in quei tempi la religione. Scrive Valerio Massimo che i Romani tennero tanta cura e sollecitudine sui punti di religione, che poteva dirsi non aver Roma levati giammai gli occhi dal culto divino, e nel capitolo primo del primo libro egli riferisce su questa materia gli esempj più luminosi e di maggior importanza,

Quinzio scaltramente fece inoltre divulgare il sospetto, che sarebbero convocato il popolo alcune leghe fuori della Città per fare annullare tutto quello ch'erasi fatto stabilire a Roma dalla violenza dei Tribuni. Vociferavasi ancora, che gli Auguri avessero ricevuto espresso ordine d'apparecchiare presso al lago Regillo il luogo dell'Assemblea con le consuete cerimonie religiose. In questo caso i Tribuni non avrebbero potuto fare opposizione alcuna, poichè la giurisdizione loro non si estendeva, che un sol miglio fuori della Città.

Quello poi, che più di ogni altra cosa spaventò tanto i Tribuni, che il popolo fu, che Quinzio ripeteva sovente di non voler più adunare i Comizj per la scelta dei Consoli, dicendo, che trovandosi la Città ridotta agli estremi, faceva duopo di straordinario rimedio, e che la repubblica aveva d'uopo di un Dittatore, la cui suprema, ed inappellabile autorità frenar potesse la volontà malvagia dei perturbatori della pace, e tranquillità dello Stato.

Tutte queste voci, e l'inflessibile carattere di Quinzio cagionarono una costernazione universale, ed il popolo cominciò a querelarsi, e

sussurare contro i Tribuni. Questi si avvidero allora che prossima era a cadere su di essi la comune vendetta, e meglio pensando a casi loro si portarono in Senato, che trovavasi allora adunato in Campidoglio, accompagnati da una numerosa schiera di popolo, e tutti desolati, e confusi implorarono la clemenza dei Consoli, e dei Senatori. A questa inchiesta, ed a questa umiliazione, il Senato pronunciò, *che nè i Tribuni proponessero in quest' Anno la Legge, nè i Consoli ponessero in campagna l'esercito: che i Tribuni non potessero esser confermati nella carica, conoscendosi che sì fatto sistema era pernicioso alla repubblica, ed alla comune tranquillità.*

Dopo questo decreto, cessò ogni discordia nei due ordini della Città. Quinzio diè il modello per la condotta dei Principi, e dei Magistrati snpremi nel tempo in cui esercitò la carica di Console. Egli assiduo ogni giorno nel suo tribunale era a tutti di facilissimo accesso, e tutti trattava con molta dolcezza, e bontà. Rendeva esatta giustizia ad ognuno, che gli si presentava, e per lo più terminava amichevolmente le questioni, ed i contrasti. La rettitudine de' suoi giudizj contentava chi rimaneva vittorioso, e non inaspriava il soccombente, talmentchè i litiganti conservavano tra loro la buona armonia, e corrispondenza. La sua condotta senza fasto: la frugalità della sua mensa: il suo disprezzo per le ricchezze rendevano più ammirabile. In somma non vi era cosa in lui, che non si conciliasse la commune benevolenza, ed il comune rispetto.

Una condotta così saggia rese piacevole il governo dei grandi, coticchè il basso popolo, e le persone d' infima condizione non avevano bisogno dell' assistenza dei Tribuni contro i Patrizi, nè di chieder nuove leggi per ottenere la eguaglianza nei giudizj.

Fu in quest' anno ricominciato il Censo; ma non venne portato a fine, perchè la religione non permise fare la cerimonia del Lustrò in un anno in cui erasi sofferta la perdita di un Console, e la presa del Campidoglio.

Venuto il tempo della elezione del nuovo Magistrato furono presentate preghiere a Quinzio perchè continuasse nella carica durante l' anno successivo. Egli si ricusò costantemente, e formò il colmo del-

le sue virtù. Questo grand' uomo, deposta con allegrezza la porpora, fece ritorno frettolosamente al suo povero campicello, e coi suoi buoi, e col suo aratro tornò a vivere col sudore del volto, e col lavoro delle sue mani.

Succedettero nel Consolato *Q. Fabio Vibulano* per la terza volta, e *L. Cornelio Maluginense Cossò*, i quali entrarono in esercizio li 11. di Agosto. La Città, mercè lo stato tranquillo lasciatovi da Quinzio, godè di una perfetta concordia tra Cittadini, ed i nemici esterni non osarono in tutto il rimanente di quest' anno civile di fare ostilità nè sul territorio di Roma, nè contro i suoi alleati. Bolliva però nell' animo degli Equi il vivo risentimento verso i Tuscolani per aver soccorso le legioni Romane nell' assalto del Campidoglio occupato da Erdonio, e gli effetti di questo malincuore scoppiarono nel seguente anno.

ANNI } AVANTI G. C. 458.
 } DI ROMA 296.

Q. FABIO VIBULANO III.

L. CORNELIO MALUGINENSE COSSO

{ *CONSOLI che compiono*
 { *l' anno il 10. Agosto.*

Gli Equi, come si disse, per vendicarsi contro i Tuscolani, che avevano prestato a Roma valevole soccorso, con sei mila uomini armati alla leggiera marciano col favor della notte verso il Tuscolo, e trovate le porte aperte occuparono facilmente la pubblica piazza. Gli abitanti che poterono fuggire scamparono, scrive Dionigi, per una finta porta, abbandonarono i vecchi, ed i malati alla discrezione del nemico. Questi profitto della loro fuga, raccolse tutto il danaro, e portò seco in servitù le Donne, i Fanciulli, e gli Schiavi.

I Consoli all' annunzio di quest' infortunio accaduto a' fedeli Alleati del Popolo Romano pensarono subito a soccorrerli; ma l' irrequieti, e maligni Tribuni rinnovando i maneggi per la compilazione dei Codici, si opposero alla leva della truppa. Mentre la leva veniva ritardata, Deputati Latini giunsero a Roma annunciando, che gli Anziati col consenso de' Volsci alzato avevano lo stendardo della ribellione, cui erasi

unita la Colonia Romana. Nello stesso tempo anche gli Ernici fecero sapere, che i Volsci, e gli Equi avevano con grosso esercito invaso le loro terre.

Tutti questi movimenti, ed ostilità ingenerarono spavento nel Senato, che si adunò subito, e deliberò di raccogliere tutte le truppe dell'Impero, e di portare soccorso agli alleati. I Tribuni non osarono questa volta di opporsi: la milizia fu presto sulle armi, e i due Consoli partirono alla testa di due separati eserciti, lasciando la terza parte della truppa alla difesa della Città. Fabio marciò verso il Tuscolo, battè il nemico, e ristabilì in quella Città gli abitanti, e la calma. Passò quindi sul territorio dei Volsci, li superò in due incontri, devastò le loro campagne, fece ritorno a Roma con grosso bottino di bestiami, e di Schiavi.

Cornelio l'altro Console prese la via di Anzio, e si battè coi ribelli, e coi loro fautori. Il successo gli fu prospero in battaglia campale, come nell'assedio di Anzio, che prese di assalto. Quanto trovò in questa Città d'oro, ed argento fu confiscato al pubblico tesoro. Gli Schiavi, e le altre spoglie furono vendute dai Questori, tranne quanto occorreva per l'esercito. Gli autori della ribellione furono crudelmente battuti con verghe, e poscia decapitati. Dopo campagna così gloriosa Cornelio parimenti si restituì a Roma.

Il ritorno dei Consoli in Città fu in un medesimo tempo; il Senato uscì ad incontrarli, e decretò ad ambedue l'onore del trionfo. I Fasti Capitolini segnano la Ceremonia del trionfo di Fabio il giorno delle none (7) di Maggio, e quella del trionfo di Cornelio il 4. degl'idi (12) dello stesso mese.

Gli Equi spedirono Ambasciatori a Roma per chieder la pace, e l'ottennero. Vennero loro imposte però le condizioni „ che le Città, e le terre di cui si trovavano in possesso nel tempo del nuovo trattato sarebbonsi conservate: ma soggette al Popolo Romano: che sarebbero esenti dai tributi, con obbligo però di mandar truppe ausiliarie ad ogni richiesta „.

Allorquando i Consoli trovavansi in campagna gl'irrequieti Tribuni tentarono riproporre l'oggetto della compilazione delle leggi. Fatto-

ai però dai Patrizj la più viva resistenza, riuscì loro differirne la discussione al ritorno dei Consoli in Città. Questa pertinacia dei Tribuni era la conseguenza delle tante ottenute conferme nella carica, essendo questo il quarto anno del di loro esercizio.

La condanna di Cesone figlio del gran Cincinnato non dava riposo ai Patrizj che amavano il discoprimiento della calunnia, onde ottenere il ritorno dell'esule in Città. I Questori, *A. Cornelio*, e *Q. Servilio* giunsero a capo di aver prove sulla falsa accusa di Volscio. Ne promossero pertanto giudiziale accusa: ma i Tribuni vi si opposero con tutte le forze, e la proposizione di questa causa eziandio fu differita al ritorno de Consoli.

T. Livio assevera, che sul fine di quest'Anno Consolare fu terminato il Censo, cui seguì la cerimonia del Lustrò, che lo Storico pone per il decimo della edificazione della Città. Il numero dei Cittadini che si rinvenne ascese a cento trentadue mila quattrocento diecinueve.

Nuovi Consoli: *C. Nauzio* per la seconda volta, e *L. Minuzio Augurino*. Questi fu astretto ad abdicare, e gli venne surrogato *Q. Fabio Vibulano*. Entrano in carica li 14. di Agosto.

Se i Tribuni non fecero alcuna mossa per rinnovare la discussione delle leggi, dopo il ritorno dei Consoli dell'anno antecedente dalle loro spedizioni militari, non tennero egual temperamento sul principio di questo Consolato. Le insurrezioni però delle Nazioni vicine contro il popolo Romano somministrarono ai Consoli sufficiente motivo per sospendere qualunque proposizione sul proposito delle stesse leggi.

I Sabini con poderoso esercito eransi avanzati sino a Fidene, Città soggetta al Popolo Romano. Un certo Gracco Clelio aveva subornato gli Equi, salvando l'apparenza per causa dell'ultimo trattato, ed alla testa di numerosa truppa erasi inoltrato sul territorio del Tuscolo, dichiarato avendo la guerra ai latini sotto pretesto di non aver con loro alcuna alleanza. Non valsero due deputazioni spedite dai Romani a Gracco per farlo rientrare nei propri doveri, e fu duopo prendere contro di lui le armi, come pure furono prese contro i Sabini, i quali minacciavano una Città alleata colla Repubblica e si dirigevano verso Roma.

Fattasi la leva delle truppe, ed ottenutesi quelle dei Popoli confederati, furono queste divise in tre corpi. Q. Fabio Vibulano stato Console l'anno antecedente si pose alla difesa della Città: Nauzio partì contro i Sabini, e Minuzio contro gli Equi. Le armi di Nauzio ebbero qualche felice successo: ma di poco momento in principio: non così avvenne al suo Collega per la di lui inavvedutezza e temerità, lo che produsse grandi avvenimenti, ed il bisogno di un Dittatore.

Minuzio incontratosi con Gracco, e vedendo che questi levò il campo al suo arrivo, anzichè ritenere questa mossa per un'astuzia militare, ebbe l'imprudenza d'inseguirlo. Gracco che meditato aveva il suo colpo, quando conobbe, che i Romani erano incappati nella svantaggiosa posizione premeditata, voltò faccia, ed arrestò la sua fuga. Allora fu necessità, che i Romani si aprissero la strada col coraggio per evitare il totale estermidio, che il nemico avrebbe portato sopra di essi. Non riuscì punto il loro tentativo, e furono costretti a rientrare nel campo, ove Gracco superbo di quel prospero successo li assediò circondandoli con fosso, e con trinciare per far loro deporre le armi, e farli arrendere a discrezione.

Giunta in Roma la notizia di questa infelice situazione dell'esercito Romano cagionò tumulto, e spavento in tutti i Cittadini. Il Senato mandò subito dei rinforzi a Minuzio e spedì a Nauzio perchè si fosse istantaneamente trasferito in Roma. Egli obbedì lasciando le cure dell'esercito ai suoi Generali. Giunto in Città, ed informato della situazione del Collega tenne proposito coi principali Senatori sulle misure da prendersi in quel frangente di cose. Dopo mature riflessioni fu giudicato espediente di eleggere subito un Dittatore. L'arte, ed il coraggio militare di L. Quinzio Cincinnato: la sua fermezza di animo, e le sue virtù singolari nell'amministrazione di qualunque affare della Repubblica, indussero Nauzio, giusta il diritto annesso al Consolato, a nominarlo Dittatore. Questa nomina mentre piacque al popolo poca soddisfazione potè dare ai Tribuni, i quali tuttavia furono costretti a tacere.

L. QUINZIO CINCINNATO DITTATORE IV.

Appena seguita la elezione del Dittatore, trovandosi egli ancor questa volta a lavorar la terra nel suo piccolo campo, fu ad esso inviata una noova deputazione. Quando Cincinnato osservò più da vicino i Cavalli superbamente coperti, i ventiquattro Littori coi fasci armati di scuri, e gli altri segni di onore usati dai Re, non potè dubitare, che egli non fosse stato eletto per Dittatore. Difatti appressatasi la Deputazione, per tale lo salutò, pregandolo di portarsi subito a Roma. Cincinnato, sebbene poco sodisfatto di quella elezione, partì all'istante, e passò il fiume sopra una Barca riccamente addobbata. Allo scender da questa i tre suoi figli, che abbitavano in Città, accompagnati da una truppa di parenti, ed amici, e la maggior parte dei Senatori si fecero ad incontrarlo con applauso, e con gioia. Quinzio entrato in Città fece subito una patetica allocuzione al Popolo per far rinasce la speranza negli animi perturbati dei Cittadini, e per assicurarli della vittoria contro il nemico. Poscia sospese l'esercizio della giudicatura, fece chiudere le Botteghe, e proibì ogni altro esercizio di ordinarij lavori, quali disposizioni solevano darsi quando la Repubblica si trovava in pericolo. Finalmente radunò tutta la gioventù della Città, e della Campagna, e fece venire le truppe ausiliarie dai paesi alleati, cosicchè in poco tempo pose sulle armi un buon esercito, e nominò L. Tarquizio Flacco a Generale della Cavalleria. Questi era poco conosciuto, sebbene di stirpe Patrizia, a cagione della sua povertà: ma era eccellente uomo da guerra.

Son ciechi, dice T. Livio, coloro, che tutti disprezzano quando vantano ricchezze, attribuendo a queste la vera grandezza, ed il mezzo di far risplendere, e campeggiar la virtù. Gli animi grandi non si pascono di ciò, ch'è o derivato dal caso, o prodotto dai mezzi più di biasimo meritevoli, che d'elogio: Eglino apprezzano più quelle virtù, che nobilitano l'animo, anzichè il sangue.

Il Dittatore adunò tutto l'esercito nel campo di Marte, con ingiunzione a ciascun soldato di provvedersi di cibarie pel mantenimen-

to di cinque giorni, e di 12. *pili*. Il *pilo*, scrive Feſto, fu arme propria de' Romani. I ſoldati che la uſavano eran chiamati *Pilani*, e per l'ordinario non nè portavano che due. Tutti i Scrittori convengono, che queſt'arme ſi lanciava, e Vegeſio aſſicura, che tanta era l'arte, la virtù, e la forza, che con eſſa i ſoldati trapſavano da parte a parte i fanti, e i cavalli.

Fatta la rivista di tutta l'armata, il Dittatore intrapreſe la marcia, mentre il popolo accompagnavalo con mille benedizioni, e tra le grida de' più felici augurj di trionfale ritorno. Cincinnato ſopraggiunſe il rinforzo, che erasi già ſpedito a Minuzio; lo riunì al ſuo eſercito, ed affrettò la marcia temendo da momento in momento di andar la nuova della totale ſconfitta degli aſſediati Romani.

Appena giunto al campo, lo che fu in tempo di notte, eſaminò per quanto potè la ſituazione del nemico. Preſe quindi tutte le neceſſarie precauzioni, e venne ad un attacco furioſiſſimo, nel quale i Romani alzavano terribili grida; affinché l'eſercito del Conſole comprendeſſe, ch'eragli venuto il ſoccorſo, e riacquiſtaſſe il coraggio, mentre dall'altro canto il nemico ne ſentiſſe ſpavento, e ſi ſcoraggiſſe. Tale fu l'impeto dei Romani, che gli Equi non vi poterono reſiſtere e domandarono quartiere. Il Dittatore accordò la pace; ma per aver una pubblica testimonianza che la nazione era rimasta ſoggiogata eſigette, che gli Equi, depoſte le armi, paſſaſſero tutti ſotto il giogo. Volle ancora, che gli ſi conſegnàſſero incatenati tanto Gracco, quanto gli altri capi della ribellione, e che ſi rinunziaſſe ai Tuſculani la Città di Corbione per eſſere ſpogliata, come gli Equi avean fatto del Tuſcolo; ſenza che queſta Città aveſſe loro commeſſa alcuna violenza, nè alcuna ingiuria. Tutto fu accordato dagli Equi, e tutto venne prontamente adempito.

Il Dittatore raccolſe un ricco bottino nel campo nemico, e lo diſtribuí al ſuo eſercito. Rampognò vivamente il Conſole, e la di lui armata della loro viltà: depoſe Minuzio dal Conſolato, e lo incaricò ſolamente di condurre quelle Legioni in figura di Luogotenente. L'eſercito del Conſole in memoria del beneficio ricevuto da Cincinnato offerì ad eſſo una Corona di oro del peso di una libra, e lo ſalutò ſuo avvocato, e ſuo liberatore.

Quinzio tornò a Roma carico di gloria principalmente per aver fatti tanti prodigi nel breve spazio di sedici giorni, e per aver dato ai Tuscolani un giusto guiderdone pei servigi renduti a Roma nella ricupera del Campidoglio. Il Senato decretò al Dittatore l'onore del trionfo, e questo, ch'ebbe luogo agl' Idi (13) Settembre fu il più luminoso di quanti eransi veduti per lo innanzi. In questa cerimonia precedevano le spoglie riportate contro il nemico: seguivano Gracco, e i Capi più ragguardevoli degli Equi carichi di catene: quindi veniva il carro trionfale ov'era il Dittatore, e presso a questo tutta l'armata carica di bottino, che con certe canzoni miste di licenza militare facevano risuonar tutta la Città.

In questo giorno fu concessa per común consenso del popolo la cittadinanza Romana a L. Mamilio Tusculano. Egli aveala meritata, giacchè fu il capo dell'esercito venuto a Roma per soccorrerla contro Eronio, ed il Popolo Romano costante nell'adempiere ai proprj doveri, non volle defraudare a questo grand'uomo la giusta riconoscenza. Anche a giorni nostri si conserva la costumanza lodevole di premiare col patriziato Romano quell'ingegni che se ne sono renduti meritevoli colle loro virtù.

Quinzio persuaso, che la malignità dei tribuni avrebbe impedito la prosecuzione della causa contro Volscio, a'egli avesse, prima che venisse terminata, abdicato la Dittatura, ordinò, che si riassumesse, e si giudicasse regolarmente. Da questo giudizio risultò apertamente la innocenza di Cesone figlio del Dittatore, imperocchè fu provato, non esser egli in Roma in quel giorno, in cui fu commesso l'omicidio, che Volscio attribuivagli. Cesone pertanto fu richiamato con tutti gli onori in Città, ed il suo accusatore dannato all'esilio, pena assai mite, scrive Cicerone, per una calunnia così nera.

Dopo questo giudicato, Quinzio alla presenza di tutto il Popolo rese conto della sua amministrazione, e rinunziò la Dittatura. In questo incontro dette nuovo saggio della sua generosità nel ricusare i doni offertigli dal popolo. Questi consistevano in quella porzione di terra che più gli fosse piaciuta fra le conquistate, ed in tanti Schiavi quanti gli fossero stati necessarij per coltivarla. Furono inutili tutti gli sforzi

praticati dai parenti, e dagli amici per indurlo a ricever quel dono: Cincinnato ringraziò tutti cortesemente, e glorioso più della sua povertà di quello potesse esserè un avaro pel suo tesoro, fece ritorno alla Capanna.

A. Minuzio dimesso dal Consolato venne sostituito *Q. Fabio Vibulano*. I Tribuni del Popolo furono confermati per la quinta volta. Tutti questi avvenimenti appartengono a quest'anno civile, e vi coincidono Dionigi, T. Livio, Varrone, Floro, ed altri.

ANNI } AVANTI G. C. 457.
 } DI ROMA 297.

C. NAUZIO II. } *CONSOLI che compiono*
 Q. FABIO VIBULANO } *l'anno il 10. Agosto.*

Il Console Nauzio fu spedito contro i Sabini, e presso la Città di Erete riportò una completa vittoria. Indi uscì a devastar la Campagna, ed a raccogliere bottino. Quinto Fabio successore di Minucio marciò alla volta di Algida, ma non operò cosa alcuna memorabile.

Nell'assenza dei Consoli i Tribuni suscitarono di nuovo la disputa per la compilazione delle leggi. Il Senato si oppose a tutti i loro maneggi, sostenendo non doversi su questo articolo aprir discussione intanto che i Consoli non tornavano a Roma. Tale opposizione fu appoggiata e le insistenze dei Tribuni andarono a vuoto. Questa continua lotta era alimentata dalle tante conferme ottenute dai Tribuni nella carica.

Scrivete T. Livio, che in fine di quest'anno Consolare furono veduti de' Lupi nel Campidoglio inseguiti da cani. Simile prodigio portò, che quel luogo venisse purificato colle solite cerimonie.

Nuovi Consoli: *C. Orazio Pulvillo*, e *Q. Minuzio Augurino*, i quali entrarono in carica il giorno 11. di Agosto.

I Sabini, partite le Legioni Romane dal loro Territorio, fecero una incursione sulle terre dell'impero con danni notabilissimi. La gente di campagna, che potè scampare dalle mani del nemico corse a Roma, e riferì che i Sabini eransi impadroniti di tutto il paese da Crustume-

ria sino a Fidene. Gli Equi ancora, sebbene umiliati nell'ultima guerra, fecero terribili movimenti: sorpresero di notte Corbione e trucidarono tutta la guarnigione: presero d'assalto la Città di Ortone appartenente ai Latini, e per esser alleata dei Romani misero a fil di spada tutta la gioventù, e condussero in schiavitù le donne, i fanciulli, e i vecchi.

Il Senato ricevuta la nuova di questa sciagura decretò di armare i due Consoli contro i ribelli: ma Virginio, l'arrogante Tribuno, coi colleghi, si oppose secondo il solito alla leva delle truppe rimettendo in campo la emenazione delle leggi. Il popolo di lui fautore imprese a sostenerlo coi più duri e ingiuriosi modi. Le dispute furono lunghe, e sediziose: ebbero solo termine quando i Tribuni poterono ottenere qualche cosa.

I vantaggi che i nemici riportavano e la ostinatezza del Magistrato popolare indussero il Senato a convocarsi per allontanare a qualunque costo la terribile procella, tanto più che i Sabini si avvicinavano a Roma. In quest'adunanza si trovò anche Cincinnato Uomo celebre tanto per condurre gli eserciti, quanto per regolare gli affari civili. Ei dimostrò la necessità di sostenere un impero, che sino allora era costato tanto sangue ai Cittadini; e propose a questo fine, dovere i Patrizj uniti ai loro clienti, amici, e zelanti della Patria sostenere l'onore, e la gloria della Repubblica prendendo le armi, e marciando contro i nemici. Rappresentò inoltre che gli Dei protettori, e conservatori di Roma avrebbero guidato questo ragguardevole esercito, e si esibì egli per il primo a marciare sebben coperto di canizie, pronto a combattere come uno dei più vigorosi soldati o per guadagnare la più bella vittoria o per morire generosamente a prò della patria.

Il parere di Quinzio ebbe universale applauso, e fu approvato. Allora i Consoli convocarono il popolo, che tutto accorse per udire le nuove proposizioni. C. Orazio avanzatosi in mezzo all'adunanza la impegnò a sottoscrivere di buon grado le risoluzioni del Senato: ma i Tribuni, ed il Popolo si ricusarono costantemente. A questa negativa il Console da franco Romano parlò al Tribuno Virginio trattandolo da vile traditore della patria assieme coi suoi Colleghi, e da perturbato-

re della pubblica tranquillità. Imprecò su di loro la vendetta degli Dei, e mostrò, che i più venerandi Patrizj, e Senatori eran pronti a fare gli ultimi sforzi prendendo eglino stessi le armi sebbene in età decrepita. Fattili allora avvicinar tutti, il venerando loro aspetto, la tristezza dipinta sui loro volti, e gli occhi loro bagnati di lagrime fecero tanta impressione negli animi di tutto il popolo, che non vi potè resistere, e scoppiò in un dirottissimo pianto.

Secondo Rollin, i Senatori si portarono alle loro case a prendere le armi, uniti ai loro Figli, Clienti, ed Amici, e così armati si presentarono all'assemblea. Noi però non troviamo questo armamento nè in Dionigi, nè in T. Livio, nè in altri Classici, onde non possiamo convenirci, tanto più, che in quei tempi gli eserciti ricevevano le armi dalla Repubblica.

La commozione universale del popolo fece nascere un repentino timore nei Tribuni, che tutti s'unissero, loro mal grado, a prendere le armi. Virginio allora concedendo quello che impedir non poteva, e maligno sempre per profittare anche negl'inausti successi, disse che i Tribuni, ed il popolo erano incapaci di tradire la patria, che non ricusavano prendere le armi, e ch'eran pronti a marciare. Domandò però, gli si accordasse il beneficio di raddoppiare il numero dei Tribuni, cosicchè si eleggessero dieci in luogo di cinque. Il Console nulla rispose a questa domanda: ma disse di volerla proporre in Senato. All'istante i Senatori si adunarono, intervenendovi anche Virginio con tutti i privilegi del Popolo. Presosi a discussione l'articolo proposto dai Tribuni, due Senatori trattarono sull'oggetto, L. Quinzio Cincinnato, e C. Claudio figlio di Appio. Il primo era di opinione accordare il privilegio impetrato per la ragione, che più essendo i Tribuni, e più era difficile si unissero di sentimenti: il secondo totalmente opposto fece riflettere, che l'aumentare il numero dei Tribuni, non sarebbe stato, che accrescere la insolenza, e la insubordinazione degli stessi Tribuni e del Popolo. Fu abbracciato il parere di Quinzio, ed il Senato decretò, che si accordava al popolo di creare ogni anno dieci Tribuni, escludendosi la conferma, fosse di uno, fosse di più, nella carica Tribunitia.



Emanato il decreto, Virginio, e i suoi Colleghi lo pubblicarono, facendolo confermare da un'ordinanza del popolo. In virtù di ciò furono nominati dieci Tribuni per l'anno seguente, e così si terminarono tutte le contese, che poi ripulularono più vive, e più accalorate in forza del nuovo privilegio.

Asserisce Tito Livio, che la nomina dei dieci Tribuni del Popolo avvenne trentasei anni dopo la istituzione di tal Magistratura. Secondo questo principio ne consegue, che lo Storico non ha ommesso nella Storia i Consolati di Q. Sulpizio; e Sp. Larzio, nè quelli di C. Giulio, e di C. Pinario da noi riportati negli anni 264., e 265. di Roma. Di fatti trentasei anni appunto, compresi quei consolati vi corrono dall'anno 264., epoca dello stabilimento del primo Tribunato, al corrente anno 297., in cui ebbe luogo il raddoppio dei Tribuni.

ANNI { AVANTI G. C. 456.
DI ROMA 298.

C. ORAZIO PULVILLO { *CONSOLI che compiono*
Q. MINUZIO AUGURINO { *l'anno il 10. Agosto.*

La calma renduta al popolo con la concessione dei dieci Tribuni rese facile la leva delle Truppe, ed i Consoli posero in piedi un sufficiente esercito. Minuzio marciò contro i Sabini, ed Orazio contro gli Equi. I Sabini non uscirono dalle loro Città, ma stettero sulla difensiva, per cui null'avvenne di rimarchevole, tranne i guasti dati nelle loro campagne. Gli Equi più arditi vollero battersi colle Romane Legioni, ma ebbero la peggio. Nonostante tutto il vigore da essi mostrato nel battersi, e nel difendere una piccola Città, che servì loro a campo di battaglia, furono obbligati di cedere, e ritirarsi. Orazio dopo averli battuti, e messi in fuga, devastò loro le campagne, demolì, e adeguò al suolo la Città di Corbione, e quindi tornò vittorioso a Roma col suo esercito.

Giunto il tempo della elezione dei nuovi Consoli furono prescelti *M. Valerio Massimo Lactucino, e Sp. Virginio Tricosto Celimontano* i quali entrarono in carica li 11. di Agosto.

La Plebe, che contiene la classe de' bisognosi ha due impulsi per esser nemica dei ricchi, l'invidia, e la miseria. Quando il comando dei grandi non è sommamente saggio per tener paga la plebe, e quando questa riporta colla sua insubordinazione anche il più piccolo de' vantaggi contro i ricchi, addivene questa classe del popolo il martello insuperabile, ed instancabile contro il governo Aristocratico. Roma ha avuto dei Capi regolatori nel rango dei Patrizj superiori ad ogni elogio, ma fra questi non sono mancati quei, cui l'avidità di ricchezze, e la forza della prepotenza ha dominato principalmente. Il popolo ha tentato reprimere i difetti di quest'ultima classe, ha incominciato a gustare qualche vantaggio nelle sue lize, e questo vantaggio si è cotanto sostenuto sino a divenir gigantesco. Nuove prove in quest'anno, che dimostrano tali verità.

Il capo dei Tribuni era un certo Icilio, uomo intraprendente, accorto e gran parlatore. Prima delle turbolenze di cui parleremo, i Tribuni non avevano altro diritto, che di convocare il popolo. Ai soli Consoli apparteneva quello di adunare il Senato, e dirvi il loro parere.

Icilio si pose in capo di far cedere al popolo una parte del monte Aventino, che non era fabbricata, per farvi eriggersi delle case. Questa parte dell'Aventino era tutta alberata, e serviva per comodo, e divertimento del publico. Né fece Icilio analoga dimanda al Senato, ma questi adottò il partito di temporeggiare la risoluzione su di una richiesta, che tutt'assieme non era ingiusta, perchè la plebe difettava di abitazioni. Il Tribuno accortosi del sospetto maneggio, pieno essendo di scaltrezza, cominciò coll'assoggettare tutto il corpo Tribunizio ad una legge in cui si ordinava, che niuno particolarmente si potesse opporre alle imprese degli altri Colleghi, consistendo tutta la forza, ed autorità dei Tribuni nella perfetta loro unione. Quindi col mezzo di un Usciere intimò ai Consoli di convocar subito il Senato, perchè decretasse la concessione di quella terra.

Sorpresi i Consoli da una condotta tutta nuova, fecero respingere l'Usciere da un Littore: ma Icilio, e i suoi Colleghi piccati da questo insulto arrestarono il Littore, e lo condannarono ad esser precipitato. I Consoli più oltraggiati da questo nuovo attentato, vedendo, che la

violenza avrebbe potuto produrre effetti di gran momento non osarono strappare il Littore dalle mani de' Tribuni. Impegnarono però i più rispettabili Senatori, perchè s'interponessero onde impedire la esecuzione della sentenza, ed i Tribuni salvarono la vita al Littore.

Calmato così il tumulto, i Consoli adunarono il Senato, e con furiosi lamenti si scagliarono contro i Tribuni. Icilio non addusse altra ragione, che quella dettata dalla legge, cioè, che non era permesso ad alcun magistrato privato di resistere in qualunque cosa ai Tribuni. Provò poi con un lungo ragionamento, che la domandata convocazione del Senato non era irregolare. In ultimo presentò i termini della legge, che doveva sanzionarsi, ed era questa concepita nei seguenti termini. „ I „ beni legittimamente acquistati sull' Aventino resterebbero ai rispettivi „ padroni: chi avesse fabbricato sui beni in qualunque modo usurpati „ dovesse renderli al popolo indennizzandosi delle spese delle fabbriche „ a giudizio degli arbitri: il resto del terreno resterebbe al pubblico, „ e sarebbe diviso al popolo senza pagamento. „

Proposti i termini della legge, Icilio si sforzò di mostrare i vantaggi, che da essa derivavano, facendoli consistere nei mezzi di terminare le turbolenze tra i grandi e la plebe, che sarebbe stata contenta avere in Roma un sito proprio, laddove non poteva averlo in campagna, perchè tutto ritenevasi dai Patrizj. L'unico a opporsi ad Icilio fu L. Clandio, l'inflessibile difensore dei Grandi: ma nulla ottenne, e la legge a maggioranza di suffragi fu sanzionata. Quindi alla presenza dei Pontefici, degli Auguri, e di due Sacrificatori, premesse le preghiere, e le cerimonie ordinarie, i Consoli adunarono i Comizj, e raccolti i voti per Centurie, la legge presentata dai Tribuni ed approvata dal Senato fu confermata dal Popolo. Questa finalmente fu incisa in una Colonna di bronzo, che venne collocata nel tempio di Diana sull' Aventino. Di questo Tempio abbiamo parlato sotto il regno di Servio Tullio nel fine dell' anno 220. di Roma.

Il popolo per rimeritare i Tribuni della impresa sostenuta a suo vantaggio li confermò in carica per un' altro anno, non ostante la legge contraria.

ANNI { AVANTI G. C. 455.
 { DI ROMA 299.

M. VALERIO MASSIMO LACTUCINO { *CONSOLI che compiono*
 SP. VIRGENIO TRICOSTO CELIMONTANO { *l'anno li 44. di Agosto.*

Presso la promulgazione della legge fu adunato il Popolo per distribuire le singole porzioni, che gli Arbitri, e Periti avevano rimarcate, e distinte. Onde in questa distribuzione non insorgessero questioni fu dato alla sorte il destinare ciascuna parte, e con questo mezzo conosciute le rispettive proprietà, ognuno si diè a fabbricare a misura delle proprie facoltà. Siccome però tutto il terreno non era sufficiente a contentare tutta la plebe, così si unirono due, o tre insieme per inalzare a comuni spese una fabbrica, e quindi si divisero tra loro gli appartamenti, o le stanze.

La felice riuscita d' Icilio, produsse, secondo quanto scrive Valerio Massimo, che in avvenire i Tribuni si arrogarono l'autorità di convocare il Senato, quando da principio non osarono di entrar neppure in luogo si ragguardevole. Essi aspettavano sotto un portico per esser informati delle decisioni del Senato, e non entravano nelle adunanze se non quando vi erano chiamati, o ammessi preventivamente.

In quest' anno Consolare non si presero armi contro i nemici esterni: ma si ebbe una qualche carestia per l'intemperie delle acque, secondo T. Livio. Non avvenne così nell' anno successivo, in cui vi fu da combattere sì dentro, che fuori di Roma. I Consoli, che si trovarono in tali angustie furono *T. Romilio Roco Vaticano*, e *C. Vetturio Cicurino*, i quali entrarono in carica il giorno 44. Agosto.

Sul principio di quest' anno consolare grandi avvenimenti racconta Dionigi, de' quali non parla affatto T. Livio, e mentre quegli fa nascere delle gravi contese fra i Patrizj, e la plebe per causa della legge Agraria, questi dice qualche cosa sulla legge Terentilla. Per non dilungarci in racconti, che potrebbero essere basati su debole fondamento diciamo in poche parole, che i Tribuni suscitavano turbolenze per

la legge *Agraria*, e *Terentilla*. Il Senato, che in questi tumulti soleva decretare la guerra contro i nemici esterni, unico mezzo per tergiversare le risoluzioni, che amava non si prendessero, ordinò la leva delle truppe per marciare contro gli Equi, i quali avevano invaso alcune terre dei Latini. Si opposero a questa leva i Tribuni, e tanta fu la loro temerità, che giunse ad inviare gli Edili accompagnati dai Cursori, per arrestare ed imprigionare i Consoli. Questa violenza terribile cagionò un' azzuffamento sulla pubblica piazza, nel quale venne respinta la fazione tribunizia, ed il popolo ne restò sommamente avvilito. Se non che un' arringa tenuta da un certo *L. Siccio*, o *Sicinio* detto anche *Dentato*, lo rianimò, e lo riaccese di molto. Questo famoso plebeo in età di anni cinquantotto, di grande corporatura, saggio, accorto, ed eloquente narrò al popolo di essersi trovato in cento venti battaglie, e di esser rimasto quarantacinque volte ferito. Enumerò le corone *Civiche*, le *Ossidionali*, e le *Murali*, ch' erasi guadagnate, i doni ricevuti di collane, braccialetti, ed armature, e dopo questo sfoggio di sue imprese militari, disse, che tanti pericoli incontrati per la repubblica non erangli stati sufficienti per meritare di possedere neppure una zolla di terreno; giacchè tutte le terre conquistate si trovavano in poter de' ricchi.

Il discorso di Siccio non bastò a far decretare la esecuzione della legge agraria: ma imperversò il popolo a non prendere le armi. I Consoli allora cessando d' insistere per ottenere la leva delle truppe, pensarono meglio di radunare un' esercito composto di Patrizj, e dei loro clienti. Lo stesso Siccio non volle cederla in generosità, si esibì di marciare, e fu posto alla testa di un drappello composto di ottocento Soldati veterani. Questa spedizione crediamo sia riferibile nel nuovo anno.



ANNI { AVANTI G. C. 454.
 { DI ROMA 300.

T. ROMILIO ROGO VATICANO { *CONSOLI che compiono*
 L. VETURIO CICURINO { *l'anno li 11. Agosto.*

Gli Equi usciti dal loro Territorio avevano invaso quello del Tuscolo, e vi portavano grandissimi guasti. La Città stessa era gravemente minacciata se non le si apprestava un pronto soccorso. I Consoli partirono da Roma per abbattere gl'implacabili nemici: ma questi al sentire la marcia delle legioni Romane si ritirarono, e presero il cammino alla volta di Anzio, nelle di cui vicinanze si accamparono occupando un posto assai elevato, e fortificato dalla naturale situazione. L'armata Romana, ch'ebbe notizia di tali mosse gli tenne dietro, ed accampò vicino al nemico. Il Console Romilio fece il piano dell'attacco, e chiamato a se Siccio, gli prescrisse a quali mosse militari doveva occuparsi. Siccio modestamente fece conoscere, che il suo destino era troppo pericoloso, e suggerì un'altro piano: ma il Console con arroganza gl'impose di tacere, e d'obbedire.

La subordinazione al Generale del bravo guerriero non permise replica, e partì colla sua truppa. Persuaso però, che l'attacco nel modo prescrittogli non pòteva in alcun modo riuscire, e che la sua perdita, ed il massacro dei suoi veterani erano inevitabili, diresse le sue manovre in altro modo, e la vittoria così fu completa pei Romani. Tutto l'onore di questa vittoria fu attribuito meritamente a Siccio, che rovesciò il nemico senza perdere neppure uno de' suoi. Non potè resistere al suo malincuore verso il Console, e carico di bottino fece pronto ritorno a Roma coi suoi commilitoni. Entrati in Città si diressero alla pubblica piazza, ove narrarono ai Tribuni l'esito della loro spedizione. I Tribuni allora adunarono subito il popolo, e gli palesarono la vittoria riportata da Siccio, e la mira del Console in volerlo far perire per gelosia. Siccio avvalorò, col minuto racconto de' fatti, quanto

aveva esposto al Magistrato popolare, e l'adunanza fu commossa fino alle lagrime.

Il Senato stesso ebbe orrore dell'artificio de' Consoli, e negò loro l'onore del Trionfo costumato a coronare il guadagno d'una battaglia. Nel giorno de' Comizj ebbe Siccio in guiderdone il posto nella Magistratura Tribunitia.

Nuovi Consoli: *Sp. Turpeio Montano Capitolino*, ed *A. Aterio Fontinale*. Sul nome di questo secondo Console non sono concordi Dionigi, e T. Livio. Quegli lo chiama *Terminio*, e questi *Aterio*. Tra gli Scrittori posteriori chi lo chiama *Eternio*, e chi *Alterio*. Noi ci riportiamo a Tito Livio, cui si riporta ancora Rollin. I due Consoli entrarono in carica il giorno 11. Agosto.

La impressione, che aveva fatta sul popolo il successo di Siccio, e l'odio della plebe contro Romilio Console dell'anno antecedente, per aver tentata la perdita del milite valoroso, e dell'esercito a se commesso, fecero machinare tanto contro lo stesso Romilio, quanto contro Vetturio già suo Collega un'accusa per chiamar quindi il popolo a giudicarla. Questo disegno fu posto ad effetto dopo il dieci Dicembre, imperocchè, secondo Dionigi, Siccio nel medesimo giorno in cui entrò al possesso della carica di Tribuno, meritata come vedemmo per la disfatta degli Equi, assegnò pubblicamente il giorno per la decisione della causa dei due ex Consoli, e l'ingresso dei Tribuni all'esercizio della magistratura avveniva appunto il giorno dieci di detto mese.

L'accusatore di Romilio, scrive T. Livio, fu il Tribuno in carica *C. Claudio Cicerone*, ma secondo Dionigi, lo stesso Siccio, e quello di Vetturio fu l'Edile della plebe *L. Alieno*, parimente in carica. Il titolo dell'accusa era di avere adoperato violenza nel loro Consolato contro i Tribuni, e compromessa la vita di Siccio, e di una veterana milizia. Come suole in simili casi avvenire, non mancarono gli accusatori, e gli accusati di dar mano ai maneggi, ed intrichi per facilmente pervenire ai proprj disegni, ed una infinità di mercenarj si trovò a far parte dell'Assemblea per sostenere la fazione della plebe.

Adunatosi il popolo, lunga, ed accalorata fu la discussione della causa, e finalmente ebbe termine colla condanna di Romilio a diecimila

la Assi, e di Vetturio a quindici mila. Non si espone dagli Storici la causa, per cui Vetturio fu più gravato di Romilio, che sembrava il più colpevole. L'asse romano era di rame e pesava una libbra, cosicchè diecimila assi avrebbero corrisposto a circa scudi duecento della nostra moneta. In quei tempi lo sborso di questa somma era molto considerabile.

Il giudizio reso contro Vetturio, e Romilio spaventò sommamente i due Consoli in carica, e fece loro osservar col popolo molta moderazione, e mostrare benevolenza in tutti gl'incontri. In un'adunanza del popolo, ove si raccolsero i voti per centurie, fu dichiarato, che sarebbe permesso ad ogni magistrato di punire chiunque avesse contro la disciplina, e contro le leggi della Repubblica attentato verso le autorità, diritto, che secondo l'uso apparteneva in avanti esclusivamente ai Consoli. Non fu lasciata però l'ammenda in arbitrio, e fu ristretta a due buoi, e a trenta montoni. Brisson colla testimonianza di A. Gellio vuole, che l'ammenda più forte non eccedeva due montoni, e trenta buoi, adducendo per ragione, che la prima specie di bestiame era più rara in quei tempi.

La legge promulgata in quell'adunanza popolare, scrive Dionigi, fu per lungo tempo in vigore presso i Romani, onde può tenersi per indubitata quantunque T. Livio non ne faccia parola.

I Tribuni, che alle loro brighe sperimentavano favorevoli successi, e che osservavano nei Consoli una straordinaria moderazione, riportarono sul tavolino la emanazione delle leggi. Questa volta non andarono a vuoto, come in passato, le loro proposizioni, come osserveremo nel seguente anno, cui crediamo appartenere le deliberazioni su questo proposito.

ANNI } AVANTI G. C. 453.
 } DI ROMA 301.

SP. TARPEIO MONTANO CAPITOLINO } CONSOLI che compiono
 A. ATERIO FONTINALE } l'anno li 10. di Agosto.

Le insistenze dei Tribuni per la legge Terentilla fecero adunare il Senato, che in sostanza non aveva ragione di opporsi ad un progetto, col quale volevansi allontanare gli arbitri connaturali nei grandi, e porre i Cittadini in uno stato di legittima eguaglianza, per ottenere anche il vantaggio di far cessare tante turbolenze tra i Patrizj, e la Plebe. Apertasi la discussione non vi mancò chi divise i partiti, altri per sostener la legge, altri per rigettarla. Quei, che a tale incontro fece straordinariamente ammirarsi, e che portò al suo partito la maggior parte dei voti, fu T. Rumilio, che vedemmo testè condannato dal popolo. Il quale posto da banda qualunque particolare risentimento, arringò energicamente per la legge che, diceva Egli, quando anche non arrecasse alcun vantaggio contribuirebbe molto alla gloria, ed alla maestà della Republica. Addimostrò che ogni privato affronto deve dimenticarsi quando trattasi del comun bene, ed ogni onesto Cittadino chiamato a parlare sui pubblici affari deve al bene patrio sacrificare eziandio i suoi più cari interessi. Passò quindi a far conoscere, che il mezzo per ben governare una repubblica è quello di prender norma dagli esempi passati, ed accomodarsi ai tempi, ed alla situazione degli affari pubblici. In ultimo si riflettè, che ogni opposizione del Senato nell'accordare quanto dai Tribuni chiedevasi, non avrebbe prodotto, se non nuovi scompigli senza frutto, imperocchè l'esperienza aveva sino allora dimostrato, che in tutti i contrasti tra i Patrizj, e la Plebe eran quei sempre usciti con vergogna. Fu suo parere pertanto, di spedire Ambasciatori presso i Greci originari che stanziavano in Italia, e presso la repubblica di Atene, onde studiare le loro leggi, e raccogliere quelle più convenienti ai Romani. Che al ritorno di questi Ambascia-

tori il Senato avrebbe scelto dei Legislatori, e fissato loro il potere, e l'autorità, non che il tempo, e la durata della loro carica.

I Consoli si unirono al parere di Romilio, e con essi la maggior parte dei Senatori. Il progetto venne approvato a maggioranza di voti, ed autorizzato dal pieno consentimento del popolo. Si procedè quindi alla scelta degli Ambasciatori, che cadde sopra Sp. Postumio, Servio Sulpicio, ed A. Manlio tutti tre Uomini Consolari.

La proposta di Romilio fece tanta impressione nell'animo di Siccio, che gli prodigò sommi elogi, e indusse i Tribuni suoi Colleghi a condonargli l'ammenda, cui era stato condannato. Romilio ringraziò cortesemente i Tribuni, e contento solo della loro benevolenza, volle pagare i dieci mila assi, giacchè diceva Egli, i Dei non potevano privarsi di un bene, che gli apparteneva, seguita essendo la condanna, senza una manifesta ingiustizia.

I Deputati si fecero partire senza indugio. A spese del pubblico furono per essi allestite tre navi, la bellezza e magnificenza di queste fu tale, che faceva conoscere la grandezza, e la maestà della Repubblica Romana. Il popolo accompagnò questa Deputazione coi voti più fervidi di prospero ritorno, che in effetto vedremo nell'anno 303.

Nuovi Consoli: *P. Orazio Tergemino*, e *Sesto Quintilio Varo*, i quali entrarono in carica li 11. di Agosto. Quintilio muore nel corso del Consolato, e gli venne sostituito *Sp. Furio Medullino Fuso* Console per la seconda volta. Tito Livio dà al primo Console il nome di *Curatio*, e non si accorda con Dionigi, che gli dà quello di Orazio.

Questo Consolato non ebbe tumulti in Città, nè guerre al di fuori: ma sostenne mali peggiori. Una terribile pestilenza si sparse in tutta Roma, e fece perire quasi tutti gli Schiavi, e metà de' Cittadini. Tanta fu la fiera di questo morbo, che appena una persona avvicinasi al malato ne restava colpita, talmente che perivano intere famiglie senza alcun soccorso dei medici, dei parenti, e degli amici. Fu necessità di lasciar molti cadaveri insepolti, e questi accrebbero il contagio, e la sua durata. Dapprima, per non mancare ai doveri dei funerali, e perchè vi era ancora denaro per eseguirli, bruciavansi i corpi, e si racchiudevano le ceneri. Poscia abbisognò di gittare i cadave-

ri altri nelle Cloache, ed altri nel Tevere. Questa misura cagionò, che si raddoppiasse il flagello. L'aria venne a contaminarsi, ed il solo respiro infettava i sani. Le acque si corrupevano nè potevansi più bere: per il cattivo loro odore si resero inservibili anche alla cucina. Il male dalla Città passò in campagna, e fece strage di Contadini, e di bestiami.

I flagelli, sono gl'impulsi più atti onde ricordarsi della divinità. Si fece ricorso ai Sacrifici, ed alle espiazioni per placare l'ira degli Dei, e meritare il conforto. Questi furono sordi ai pubblici voti, e per disperazione il loro culto fu abbandonato.

Tra i personaggi più distinti, che perirono in questa calamità si enumerarono Sesto Cornelio *Flamine Quirinale*, „ C. Orazio Pulvillo *Augure*, cui fu sostituito Sp. Veturio „ Sesto Quintilio Console in carica „ quattro Tribuni, e molti Senatori dei più onesti, e distinti.

Mentre Roma era così afflitta, gli Equi si disposero a portarle la guerra, eccitando tutte le nazioni nemiche di essa ad unirsi a loro. La peste, di cui furono anch'essi colpiti arrestò questo nuovo flagello. I Volsci, e i Sabini ne furono egualmente percossi, ed il male fu sì violento da tutte le parti, che le terre vennero abbandonate e rimasero incolte.

ANNI { AVANTI G. C. 452.
DI ROMA 302.

P. ORAZIO TERGENINO { *CONSOLI che compiono*
Sp. FURIO MEDULLINO FESO { *l'anno ai 10. di Agosto.*

La peste avendo impedito nell'anno antecedente le seminagioni, non si fece per conseguenza raccolto di grani in quest'anno. Crebbe pertanto un danno sopra l'altro, e la fame, e la peste inferirono assieme sui poveri Cittadini. I paesi circonvicini caduti nella medesima disgrazia furono altro motivo, che aumentò la carestia.

Nuovi Consoli: T. Menenio Lanato, e P. Sesto Capitolino, i quali entrano in carica li 11. di Agosto. Sotto questo Consolato cessò il contagio, e furono fatti agli Dei i rendimenti di grazie con molti

sagrificj, cou giuochi, e con festini. Il popolo abbandonatosi ai piaceri, s'indennizzò dei mali sofferti, e tutto l'inverno si passò in questi trattenimenti.

Dionigi asseriva, che a riparare la peste non fu valevole l'opera dei medici. Secondo Plinio, il primo medico, che giunse a Roma fu Archagato venuto dal Pelopónneso l'anno di Roma 535, onde vi è molto a dubitare sull'assertiva di Dionigi, anche per tutto ciò, ch' esporremo di quell'anno.

ANNI { AVANTI G. C. 451.
DI ROMA 303.

T. MENENIO LARATO { *CONSOLI che cessano il*
P. SESTO CAPITOLINO { *loro esercizio il 14. Maggio.*

Verso il principio di primavera venne a Roma da varie parti quantità di biade, che furono comperate coi denari del pubblico. Molti mercatanti ne fecero venire anche a loro conto, e le venderono ai particolari. In questo modo venne a cessare l'altro infortunio della carestia, cosicchè Roma restò libera da due gravissimi flagelli dai quali era stata quasi desolata, tanto dentro, quanto nel suo territorio.

Nello stesso tempo tornarono a Roma i Deputati spediti per raccogliere le leggi in Atene, e presso i Greci, che abitavano in Italia, ed appena giunti, i Tribuni insistettero affinchè dai Consoli si procedesse, in virtù del decreto del Senato, alla nomina dei Legislatori. I Consoli dispiacenti, che si eseguisse la compilazione delle leggi, che dovevano abbattere l'autorità illimitata dei grandi, mendicarono pretesti per portare a lungo questo negozio. Dissero, che l'anno del loro Consolato essendosi già bene inoltrato era duopo attendere la elezione di nuovi Consoli. Per meglio render paghi i Tribuni, adunarono anzi tempo i Comizj, e nominarono a nuovi Consoli *Appio Claudio, e T. Genuzio*, i quali però sarebbero entrati in carica allo spirare del loro anno Consolare. Intanto Menenio cadde malato, seppure non infiggesse di esserlo, e la sua malattia mostrava un carattere di non breve durata.

Tutte queste misure, e la malattia di Menenio non sodisfacevano ai Tribuni, i quali non cessavano d'importunare per la nomina dei Legislatori. Ma Sesto prendeva pretesto di non voler da se solo risolvere nulla. Allora i Tribuni, variando strada, si rivolsero ad Appio, e al suo Collega, Consoli nominati per l'anno susseguente, e li sollecitarono vivamente ad unirsi nei loro interessi. Appio ambizioso vi condiscese, e trasse al suo partito il Collega. I suoi discorsi tendevano sempre a dimostrare esser pronti ad eseguire quanto abbisognasse per la compilazione delle leggi: ma che non gli era permesso, rimanendo ancora in esercizio i Consoli Menenio, e Sesto. Che se poi fosse stata necessaria la loro abdicazione erano pronti ad eseguirla in ogni istante. Il Popolo lusingato da queste dimostrazioni di benevolenza si portò un giorno in Senato, e Sesto, sebbene solo per la malattia del Collega si trovò costretto a radunare i Senatori per deliberare sul partito da prendersi.

In questa adunanza non mancò chi tornasse a sostenere la inutilità delle leggi, ed ebbe luogo una lunga discussione tra i due partiti. Il parere dei Consoli nominati pel nuovo anno era favorevole ai Tribuni, ed Appio, chiamato a dare il suo parere, disse che sarebbe stato d'uopo scegliere dieci dei più ragguardevoli Senatori, i quali nel corso di un anno, a principiare dal giorno della loro elezione, dovessero occuparsi nella redazione del nuovo Codice, e che questi medesimi dovessero regolare la Repubblica collo stesso potere dei Consoli, conoscere, senza diritto di appello, tutti gli affari tanto pubblici, che particolari, e che tutte le altre Magistrature rimanessero abrogate sino allo stabilimento delle nuove leggi. Il parere di Appio fu applaudito, e sanzionato dai Padri.

Con gran sodisfazione i Tribuni ricevettero questo decreto, e lo fecero confermare dal Popolo, che ne restò sommamente contento. Senza perder poi tempo furono adunati i Comizj per la elezione dei Decenviri. In quest'adunanza i nuovi Consoli emisero la loro abdicazione con sommo applauso, ed ammirazione di tutti, lo che meritò loro di esser nominati per i primi alla nuova Magistratura. La scelta venne eseguita per centurie.

GOVERNO DEI DECEMVIRI

D E C E M V I R I

A. CLAUDIO CRASSINO	SP. POSTUMIO ALBO REGILLENSE
T. GENUZIO AUGURINO	S. SULPIZIO CAMERINO CORNUTO
SP. VEITURIO CRASSO CICURINO	T. ROMILIO ROCCO VATICANO
C. GIULIO JULO	P. ORAZIO TERGEMINO
A. MANLIO VULSO	P. SESTIO CAPITOLINO

Compiono l'anno ai 14. di Maggio.

Questa nuova forma di governo fu il frutto dell'odio dei Patrizj verso la plebe, che insuperbitasi pei vantaggi continuamente riportati nelle civili discordie inclinava sempre più alle novità ed alla repressione dei grandi. Dionigi, e T. Livio convengono, che i Decemviri entrarono in carica agl' Idi (15) di Maggio, giacchè lo Storico greco asseriva che i Decemviri del secondo anno presero possesso il giorno degli Idi di Maggio, per cui la durata di questa Magistratura non essendo, che di un solo anno, ne consegue, che nello stesso giorno entrarono in possesso i Decemviri del primo anno, e lo Storico Latino scrive che nella terza epoca in cui dovevasi eleggere la nuova Magistratura, giunsero gl' Idi di Maggio senza che fosse surrogato alcun Magistrato ai Decemviri. Ciò mostra, che gl' Idi di Maggio era il giorno stabilito al rinnovellamento di quella Magistratura.

Intorno all'anno della forma di governo Decemvirale, A. Gellio, ed Orosio pongono il trecentesimo di Roma; Messala Corvino stabilisce il 301; l'Autore de' Fasti Capitolini, T. Livio, Solino, ed Eutropio, segna Catoniani il 302; Varrone poi che noi seguiamo colla maggior parte degli Storici, il 303.

Coll' ingresso in carica dei Decemviri restarono annullate le magistrature tutte, che allora esistevano, come i Consoli, i Tribuni, gli Edili, i Questori ec. I due ordini di Cittadini furono assai paghi di

questa nuova Magistratura: i Patrizj perchè rimanendo la somma del potere presso di loro, videro annientata l'autorità dei Tribuni sempre inclinati ad abbattere i Grandi: il popolo, perchè aveva ottenuto di detronizzare i Consoli divenutigli odiosi quanto i Re.

L'autorità dei Decemviri fu uguale, ed uno si distingueva come Capo di questo Corpo, e Presidente, il quale variavasi ogni giorno, talmentchè l'undecimo giorno tornava a presiedere lo stesso individuo. Questi solo aveva i dodici Littori coi Fasci, e le altre insegne Consolari: aveva cura di adunare il Senato, di farne ratificare dal Popolo le risoluzioni, ed eseguiva tutte le altre funzioni, che naturalmente appartenevano al Capo della Magistratura. Perchè il Popolo non entrasse in gelosia nel vedersi dominato da tanti padroni, gli altri Decemviri non avevano alcuna distinzione, se non che un semplice Ufficiale chiamato *Accensus*. Nel resto erano eguali a tutti gli altri Cittadini.

Ogni mattina per tempo i Decemviri si trovavano al loro Tribunale, esaminavano i contratti fatti tra la Repubblica, ed i particolari: decidevano sulle contestazioni tanto interne, che esterne, tanto delle nazioni confederate, quanto di quelle sottomesse. La rettitudine, e la equità più possibile regolava così bene i loro giudizj, che tutti partivano egualmente sodisfatti dal loro Tribunale.

Una tal condotta fece applaudire a questa nuova forma di governo: ma molto più ne sentiva compiacenza la Plebe, perchè avevano i Decemviri la massima cura di reprimere le prepotenze dei Grandi. Il popolo altamente protestava non aver più bisogno dell'assistenza dei Tribuni, nè di altre Magistrature, tanta era l'ammirazione, e la gioia comune. La tranquillità era risorta fra i Cittadini: i maneggi, e i raggi erano banditi: nacque in un medesimo tempo la libertà, e la quiete. Tutto in somma andava assai bene: mancava però, chi ne garantisse la durata. La gran gioia è spesso foriera del pianto.

Appio Claudio, che a ninno la cedeva per furberia, fece quel cambiamento di carattere, che egli conosceva necessario alle sue politiche vedute. Questo fiero nemico della plebe, conosciuto dapprima per ostinato, e violento, assunse in un tratto indole dolce, ed umana. Accorreva sollecito ai bisogni del Popolo, salutava i Cittadini anche più po-

veri, li chiamava a nome, e conversava indistintamente con tutti. Il popolo sodisfatto della sua condotta attribuivagli la gloria, e la munificenza del Decemvirato, cosicchè poteva dirsi, che in lui risiedeva tutta l'autorità di quella Magistratura.

Mentre i Decemviri dissimpegnavano le attribuzioni della carica in ciò che riguardava la pubblica Amministrazione, si occuparono ancora nella compilazione delle Leggi, al cui scopo erano stati deputati principalmente. Sulle memorie riportate dai Greci, e sopra le costumanze dei Romani ed antiche ordinanze dei Re, compilarono tante leggi, che divisero in dieci tavole. Si servirono in questo lavoro dell'opera di un certo *Ermodoro* bandito da Efeso sua Patria, Uomo probò, e molto versato nelle leggi, che per avventura trovavasi allora in Roma. Queste leggi furono esposte lungo tempo al pubblico, perchè ognuno potesse appieno conoscerle, e far su di esse quelle osservazioni, che avessero potuto condurre a perfezione un Codice, il quale doveva formare la base delle leggi dell'impero Romano. I più saggi tra i Cittadini non mancarono, pel bene della patria, di dedurre le loro critiche, e manifestare i loro pareri. Questi furono tenuti a calcolo, si effettuarono delle correzioni, e quando non vi si trovò più cosa alcuna a ridire, e che ognuno ne parve contento, furono quelle leggi approvate con un decreto del Senato. Poscia si sottoposero alla conferma del Popolo, il quale, presenti i Pontefici, gli anguri, e gli altri ministri del Culto divino, che premisero i soliti sacrificj, diviso in Centurie le approvò col pubblico voto. Quel popolo, che doveva comandare alla maggior parte del mondo, e dargli leggi, ci ha lasciato un gran modello sul modo da tenersi per emanar Codici di stabile, e perpetua autorità.

Per testimonianza di Cicerone, e di Gellio, queste leggi erano in alcune parti molto oscure: tuttavia lo stesso Cicerone fa di esse un magnifico elogio, e T. Livio asserisce, che predominando sempre all'immenso numero delle leggi, che le seguirono, erano anche a suoi tempi la sorgente del diritto pubblico e privato. A correggere quella parte che rimaneva oscura vi furono Uomini grandi per talenti, e per dottrina, che si occuparono con impegno a farne al popolo la interpretazione.

Il Codice rettificato venne scolpito in dieci tavole di bronzo, e queste furono collocate sopra una colonna eretta in mezzo alla pubblica piazza. Ad *Ermodoro* in compenso dell'opera prestata per così superbo lavoro si eresse una Statua per eternare la di Lui memoria. Tanto era grata Roma a quei tempi verso coloro che contribuivano alla sua grandezza, ed alla sua gloria, coi proprj sudori.

ANNI $\left\{ \begin{array}{l} \text{AVANTI G. C. 450.} \\ \text{DI ROMA 304.} \end{array} \right.$

DECEMVIRI SUNNOMINATI

Che compiono l'anno il 14. Maggio.

L' autorità dei Decemviri era prossima a terminare. Fu duopo ricorrere al Senato per decretare qual forma di governo adottar si dovesse nel nuovo anno. Intanto si fece divulgare la voce che per completare il corpo delle leggi mancavano altre due Tavole. Questo era uno stimolo, perchè il Decemvirato non si sopprimesse, e forse un'astuzia fu di Appio lasciare a questo fine il vuoto alle leggi emanate. Il Senato giudicò utile, e necessario di confermare per un'altro anno quella suprema Magistratura, tanto più, che i due ordini dello Stato eransi mostrati assai contenti. Si ordinò pertanto, che si elegessero nuovi Decemviri, ed il popolo vi aderì con giubilo.

Questa decisione diè subito luogo ai maneggi, imperocchè molti dei più ragguardevoli Patrizj agognavano a quella dignità. Appio Claudio vi aspirava più di tutti, e pose a tortura ogni sua cabala per esser confermato. I Patrizj eransi già avveduti della furberia di Appio, e conoscevano intimamente le sue mire. L'affezione però del popolo, che aveva costui guadagnata, non permetteva loro di agire senza maschera, e fecero ricorso ad uno stratagemma, che poi portò loro peggiori mali.

Adunatisi i Comizj per la elezione dei Decemviri, il ceto dei Nobili maneggiò i voti, perchè Appio fosse nominato Presidente dell'Adunanza. Siccome il Presidente era quei, che presentava la lista degli aspi-

ranti alla Carica, eravi lusinga, che Appio non fosse tanto ardito di darsi rango fra i concorrenti. Sino allora pochi Tribuni avevan dato rari esempj di questa scandalosa sfacciataggine, condannata sempre con la comune disapprovazione. Appio si avvide del colpo: ma punto non si sgomentò. Non era egli mancante di partitanti, e questi lo incominciarono a pregare affinchè volesse accettare la conferma in quell'impiego: ma esso mostrando una finta brama di riposo, faceva conoscere di volersi esentare anche per dar luogo a quei, che riputava di lui più meritevoli. Quanta maggiore indifferenza Appio affettava, tanta maggior premura cominciò il popolo ad esternare per astringerlo a porsi nel numero degli aspiranti. Con questo mezzo Appio si assicurò, che ponendosi egli stesso nella lista, il popolo non sarebbe caduto in diffidenza, e in gelosia, e non gli avrebbe negato il voto favorevole. E siccome non v'è passione, che finga più umiltà, quanto l'orgoglio che aspira ad innalzarsi, così Appio aveva adescato, dapprima, che si aprisse la discussione, il basso popolo col confondersi con esso, e col passeggiare familiarmente unito ai focosi plebei *Duilio*, *Icilio*, e *Siccio*.

Appio, non dubitando di essere eletto, aprì l'assemblea, e presentò la nota dei Candidati, che proponeva; fra questi si collocò per il primo. La sua arroganza giunse più oltre: allontanò tutti quelli, ch'egli temeva per talento, e per carattere, e fece cadere la scelta su tutti quelli, che gli erano ligi. Neppur di questo fu contento, e sotto pretesto, che era cosa giusta di porre in quel Collegio qualcuno, che vegliasse agli affari del popolo, vi fece entrare tre persone plebee. Quest'ultimo colpo pose lo scompiglio, e la costernazione in tutti i Patrizj.

Furono pertanto nominati *Appio Claudio Crassino II*, *Q. Fabio Vibulano*, *M. Cornelio Maluginense*, *M. Sergio*, *Q. Minuzio Augurino*, *Q. Petilio Libone*, *T. Antonio Merenda*, *Cesone Duilio*, *Sp. Oppio Corniciano*, e *Manio Rabuleio*, i quali entrarono in carica il giorno 15. Maggio. Fabio era stato tre volte Console, e sino allora erasi mostrato probo, ed attaccatissimo al governo Aristocratico: ma questa volta fu sedotto dai raggiri di Appio. *Petilio*, *Dui-*

lio, ed *Oppio* furono i tre plebei, e gli altri tutti *Patrizj*, i quali altro merito non avevano, che di esser sottomessi alla volontà di *Appio*.

Questo indegno *Patrizio*, appena fu assicurato di quel posto, cambiò la scena, e calò la sua maschera. Le sode virtù, dice *Seneca*, crescono, e si fortificano cogli anni: ma un carattere simulato poco tempo può rappresentarsi, e presto si scopre. *Appio* radunati i *Collegli*, fece seco loro una segreta cospirazione, che rattificarono con terribili giuramenti. Convennero in questa di dividere egualmente tra loro la suprema autorità, di non ricorrere, che rare volte al Senato, ed al Popolo; di sostenersi reciprocamente, e di perpetuarsi nella carica.

Laddove per guadagnare l'autorità affettò *Appio* il carattere popolare, per conservarla adottò il terrore, e la violenza. Il primo giorno che i *Decemviri* dovettero comparire al pubblico in cerimonia, giorno solenne, e sagra presso i Romani, in cui facevansi scrupolo di vedere, o udire cosa alcuna affittiva, comparvero tutti la mattina per tempo sulla pubblica piazza rivestiti degli ornamenti reali. Precedevano ciascun di loro dodici *Littori* armati di fasci, e scuri, consueto segnale, che dimostrava il diritto di vita, e di morte. Quando poi questa superba Magistratura univasi in corpo, i centoventi *Littori*, in lunga schiera ordinati, marciavano innanzi, aprendo la strada nella calca del Popolo, ed annunziando anticipatamente violenze, e crudeli esecuzioni. Questa condotta mostrò che i poveri Cittadini non erano soggetti a dieci Re, ma a dieci tiranni.

Può ognuno immaginarsi da quale spavento, e da quale orrore fu Roma compresa alla vista di sì terribile contegno, ed apparato. La tristezza, e la costernazione occupò gli animi di tutti. Ognuno andava tra se ripetendo, che la libertà era perduta, e che la tirannia era imminente. Nè male si avvisavano, imperocchè non si limitò all'esterno la crudeltà dei *Decemviri*, ma si manifestò ancora nelle loro azioni.

La prima cura di questi prepotenti fu di aver satelliti. I giovani *Patrizj* non arrossirono di affezionarsi loro per coltivare i suoi vizj, e il popolaccio mendico credè trovare un sollievo nel coadiuvare alle mire della superba, e tiranna Magistratura. Con questi appoggi, e col terrore, che sparsero su tutti i Cittadini, i *Decemviri* abbandonati senza

freno alle proprie passioni divennero inaccessibili, rigettavano ogni preghiera, ed ogni reclamo, ascoltavano con durezza, e rispondevano con arroganza; concertavano i giudizj prima di ascoltar le difese, e se alcuno osava appellare da uno all'altro di loro, aggravavano le punizioni, e toglievano così ogni strada per reprimere le ingiustizie, e le prepotenze.

Nè qui ebbe limite la tirannia: la opulenza divenne delitto, e si rapivano le ricchezze: la bellezza una disgrazia, e si toglieva l'onore: la voce di libertà fellonia, e si condannava all'esilio, ai flagelli, alla morte. Per colorire tutte queste crudeltà si diè un'apparenza di giustizia coll'osservare qualche formalità nei giudizj: ma in un tempo si aveva cura di subornare gli accusatori col mezzo dei fautori della loro iniquità, dandosi mano scambievolmente, e l'arbitrio stava in luogo di ragione. In cotal modo per evitare una condanna in un tribunale, presso il quale avea torto chi non era dalla parte dei Tribuni, abbisognava ricercare la loro amicizia, e divenir partigiano de' loro assassini, e delle loro oppressioni.

Il popolo Romano, terrore delle nemiche nazioni, difensore acerrimo della propria libertà, tremava al cospetto dei Decemviri, e de' centoventi Littori. Quel superbo nemico dei Re non trovava rimedio al presente, e languivagli la speranza di trovarlo in avvenire. L'unico scampo si rinvenne nell'emigrare da Roma, divenuta l'asilo della dissolutezza, la sorgente dei delitti, e il rifugio dei tiranni. La maggior parte dei Senatori si ritirò in campagna, o nelle vicine Città, e tutti i plebei, che serbavano qualche residuo di onore, e di ricchezze essendo stati cacciati in esilio, non si vedevano in Roma che i delittinosi amici dei Decemviri, e quella turba di vili, cui la sola legge è l'interesse, l'oscurità sicurezza, e la servile indifferenza un riposo.

E' cosa veramente sorprendente, che nel minor corso di un'anno tanto cambiamento avvenisse in una Magistratura collegiale, e in un popolo tanto geloso di libertà. I vizj, e la sete di regnare, quando prendono il dominio sugli Uomini, questi divengono più insensati delle belve, e non li scuote nè l'orror del delitto, nè la vista d'irreparabile

caduta. Quel popolo, che dai cangiamenti di stato nudre speranza di migliorar fortuna è un fiume gonfio, e rapido, che non prezza argini, tutto rompe ed abbatte.

ANNI { AVANTI G. C. 449.
DI ROMA 305.

DECEMVIRI SUNNOMINATI

Compier doveano l'anno ai 14. di Maggio.

Ovidio nel libro II. dei Fasti al ver. 49. ci testifica, che i Decemviri spostarono il mese di Febraro, che secondo le leggi di *Numa* stava per l'ultimo dell'anno, e lo collocarono per secondo, conforme trovavasi a' nostri tempi. Secondo Macrobio nel primo libro de' Saturnali cap. 13. appoggiato all'autorità di Tuditano, i Decemviri di questo anno promulgarono una legge anche intorno alle intercalazioni. Questa opinione viene convalidata dall'avvenuto traslocamento del mese di Febraro; imperocchè essendo state destinate le intercalazioni secondo l'ordine di *Numa* alla fine dell'anno, il trasporto del mese di Febraro ch'era collocato appunto per l'ultimo dell'anno, esigea una legge anche sulle intercalazioni, perchè continuassero a stare unite a codesto mese, posto dai Decemviri immediatamente dopo il mese di Gennaio.

Con questo spostamento del mese di Febraro, che naturalmente sarà stato ordinato dai Decemviri entro il mese di Gennaio, e per conseguenza dopo trascorso quello di Febraro, quando questo era ultimo mese dell'anno, i Magistrati prolungarono di un mese l'anno della loro carica, formandolo di tredici mesi, e così si procacciarono con più lungo tempo, onde riuscire nei loro progetti. Lo che ha tutta la probabilità, per la ragione, che sebbene i Decemviri si fossero col terrore, e colla forza reso ligio tutto il popolo, nondimeno dovevano essere bastantemente dominati dal timore, che un giogo così pesante venisse scosso, ed infranto, quando meno immaginar se lo potessero.

Facendo ritorno alla storia, i buoni Cittadini sospiravano il giorno, in cui venir si doveva alla scelta della nuova Magistratura. Ma Appio, e i suoi Colleghi avevano aggiunte altre due tavole di Leggi alle dieci già pubblicate, ed in queste due una legge vi era colla quale proibivasi ai Patrizj di unirsi in matrimonio coi Plebei. Era questa legge, scrive Dionigi, secondo tutte le apparenze, diretta ad impedire, che i legami di sangue, e di affinità non ristabilissero la pace, e la unione nei due ordini della Città, onde i Decemviri avevano un maggior vantaggio nei loro maneggi, e nelle loro vedute.

Come osservammo negli anni di Roma 104. al 108., per la compilazione delle nuove due Tavole delle Leggi, onde evitare una nuova spedizione in paesi lontani, siccome avvenne allorchè si vergarono le dieci tavole, delle quali abbiamo parlato, si raccolsero quelle più famose, che si conoscevano presso le città vicine a Roma. *Cori* rinomata pel valore nell'arte della guerra, era egualmente celebre per le sue leggi; ma tenevale molto gelose, e custodite. Nell'attuale circostanza cedè alle inchieste fattele, e non si ricusò di parteciparle ai Decemviri, i quali ne profittarono. Le famiglie *Publicia*, ed *Oppia* da alcuni Scrittori si fanno oriunde dalla Città di Cori. Questa testimonianza ci conduce a credere, che i Corani comunicassero a Roma le loro leggi anche a riguardo, che nel novero dei Decemviri di quest'anno contenevasi *Sp. Oppio*, che con molta probabilità può ritenersi essere stato Cittadino di Cori, o appartenente alla Famiglia *Oppia*, oriunda di quella Città.

Giunto il tempo dei Comizj, per la elezione della nuova Magistratura, Appio, e i suoi Colleghi conculcando le regole, e i costumi della patria, non che le stesse leggi da essi compilate, senza consultare nè il popolo, nè il Senato, si confermarono di propria autorità nella carica. Questa inaspettata arroganza pose il colmo all'odio de' buoni Cittadini verso i Decemviri: ma come scuotersi poteva il giogo in mezzo a tante violenze, dalle quali ognuno rimaneva spaventato, ed avvilito estremamente? Eppure mentre da tutte le apparenze sembrava assai lontana la caduta della Decemvirale Magistratura, questa rovesciò in un momento.

Roma siccome nelle civili discordie, e negl'interni sconvolgimenti ebbe il più valido rimedio dagli esterni nemici, così in questo incontro eziandio provò la medesima sorte. Il suo servaggio si rese oggetto di disprezzo, e di lusinga ai Sabini, e agli Equi, e questi si armarono per vendicarsi contro i Romani nel momento in cui temer dovevano più dei nemici al di fuori, quelli che avevano al di dentro. S'immaginarono quei popoli, che la Repubblica non fosse più capace nè di porre insieme le sue forze disperse dall'odio dello stato presente, nè di riunire gli animi esacerbati e divisi, nè di riprender le redini del governo, che aveva abbandonate. I Sabini con armata numerosa invasero il territorio Romano e raccogliendo ricco bottino, e trucidando quanti incontravano nella Campagna, si diressero verso Roma, si accamparono avanti ad Erete piccola Città situata sul Tevere. Gli Equi dal canto loro piombarono sul territorio del Tuscolo, ne desolarono una gran parte, e si fermarono vicino ad Algido.

La nuova di tali movimenti giunse ben presto a Roma. I Decemviri ne furono spaventati, e tennero dei congressi per deliberare sull'emergente. Dopo varie riflessioni stabilirono di convocare il Senato, e fare in modo, che questo consesso si addossasse la cura di far la guerra. Si portarono sulla pubblica piazza, ed imposero ad un'Araldo d'invitare i singoli Senatori, cosa, che fece molto stupore, giacchè questo corpo, dal secondo anno del Decemvirato, era rimasto del tutto inoperoso, e le sue adunanze erano affatto cessate. Si ebbe pur cura di spedire l'Araldo anche nelle rispettive case dei Senatori, ma quelli, che si trovavano nella pubblica piazza punto non obbedirono, e l'Araldo spedito presso le abitazioni riferì, che quasi tutti trovavansi in campagna. Fu allora bisogno di differire al giorno dopo la sessione per aver tempo di richiamare dalla campagna i Senatori, che vi si erano rifugiati.

Questi fatti produssero una segreta gioja in tutti i buoni Cittadini, i quali conobbero, che i Decemviri rammentavano ancora, che il Senato era quel corpo rispettabile, il quale dovevasi consultare nei bisogni della Repubblica. Audavano inoltre ripetendo, che faceva duopo ringraziare i nemici esterni, per cagion de' quali tornavasi a mirare nel-

la Città un qualche vestigio delle antiche costumanze, e qualche residuo di libertà.

Adunatosi nella dimane il Senato, vi si trovarono molti de' suoi membri, e molti Senatori assai rispettabili, e per l'età, e pel senno. Il Presidente dei Decemviri espose loro la trista situazione della Repubblica, e l'imminente pericolo di una straniera invasione sino a Roma per parte dei Sabini, e degli Equi. Mostrò pertanto il bisogno estremo di dare alle armi, e metter subito in marcia poderose truppe. Il Senatore *L. Valerio Potito*, mentre Appio parlava ancora, pieno della grandezza di sua Famiglia per esser Nepote di Valerio Publicola, elie stabilì l'Aristocrazia, e Figlio di quel Valerio, che vinse Erdonio il Sabino e colmo di gloria morì nella ricupera del Campidoglio, si alzò per parlare. Appio tentò invano d'imporgli silenzio: Valerio disse „ Io non parlo, Appio, per risponderti; più importante è la cura, che „ mi move, più interessanti sono le mie parole. Io son Senatore, e „ mi chiamo Valerio: ti accuso alla presenza di tutto il Senato di cor- „ spirazione verso la Repubblica. Voglio mostrare poi ad ognuno le vo- „ stre cabale, o Decemviri, i vostri intrichi, e le turbolenze, che ave- „ te cagionate in questa Città; la funesta risoluzione da Voi presa per „ rovesciare il Senato, e conculcare il Popolo. E a te rivolto, o Q. Fa- „ bio Vibulano, dimmi non ti abbiamo noi tre volte nominato Console? „ tutto il Senato ti riguarda come l'unico appoggio dello Stato; se lo „ stesso zelo, se le rette intenzioni tu serbi ancora nel cuore, se le „ medesime virtù, che ti han procacciato la nostra stima, e i nostri „ suffraggi, alzati, scuoti il tuo letargo, ajutaci, e togli dalla oppres- „ sione la Patria comune. „

Fabio più che iadurito, ed ostinato nel male, era incostante, e volabile nell'operare il bene. L'inaspettato linguaggio di Valerio, lo ricolmò di vergogna, e gl'impedì di parlare. Appio, ed i Colleghi, che temevano di veder Fabio cambiato di sentimento lo attorniarono perchè tacesse, ed intanto un tumulto spaventevole pose tutto il Senato in disordine. Dopo lungo, e confuso dibattimento tra coloro, che favorivano i Decemviri, ed il partito contrario, tornata alquanto di calma, *M. Orazio Barbato* Nepote di quell'Orazio, che sterminati i Re, fu Con-

sole con Valerio Publicola, famoso militare, assai eloquente, ed amico intimo di Valerio, prese la parola, e con vigoroso discorso sostenne le accuse contro i Decemviri, inveì contro la loro tirannia più pernicioso alla repubblica delle guerre straniere, e gridò contro l'orgoglio, la violenza, gli abusi, e la illegale autorità dei Decemviri, i quali all'energico discorso di Orazio montarono in furore.

Appio, che non poteva comprendere come terminar dovesse la faccenda, combattuto da' suoi rimorsi, pensò meglio di adottare un carattere moderato. Si limitò a dolci rimproveri, si lagnò di troppa esagerazione, e fece conoscere, che la discussione si allontanava di vantaggio dalla proposizione da esso fatta in Senato. Nella lusinga poi di trovare un sostegno in Claudio di lui zio, lo eccitò a dare il suo parere invitandolo cortesemente. Ne rimase però deluso, imperocchè lo zio sostenne il sentimento di Valerio, e sconsigliò i Decemviri, per le ombre degli avi loro, a rinunziare alla tirannide, e cedere a quel partito, cui sarebbero fra poco dalla forza costretti. Concluse in fine che il Senato, adunato illegalmente non poteva emanare alcun decreto sulla proposizione fatta dai Decemviri.

Il discorso di questo parente del Decemviro lusingò l'Adunanza, che il suo consiglio sarebbe stato adottato. La sua conclusione addimostrava, che i Decemviri considerati si dovevano come privati, giacchè spirato essendo il termine della loro Magistratura non rimaneva in essi alcuna autorità. Questo principio, ch'era basato sulle costituzioni dell'impero non poteva non essere abbracciato da tutti i membri dell'adunanza, ma siccome tra questi non mancava, chi le private intenzioni secondasse dei Decemviri, la cosa tornò a discussione.

Cornelio Fratello di uno dei Decemviri, ed uno dei più zelanti fautori dell'attuale governo, prese a parlare in modo molto insultante. Egli disse, che l'odio implacabile di alcuni Cittadini contro la esercente Magistratura volevasi convertire a danno della Repubblica, bramando essi perire piuttosto coi nemici, che salvarla coi Cittadini, che l'uso di Roma era di combattere, quando il bisogno era urgente, invece di discutere, non che di sospendere qualunque interna querela quando straniero nemico minacciava l'impero, che le proposizioni sino al-

lora fatte dai principali membri del Senato erano folle di persone accecate da gelosia per essersi veduti esclusi dalla magistratura negli ultimi Comizj, e che la loro disperazione essendo giunta al furore, essi non si davano alcuna pena se la patria andava in rovina, purchè nella disgrazia involuppati rimanessero i loro nemici. Mostrò, che le idee di voler cambiare il magistrato, prima di rintuzzare gli Equi, ed i Sabini, erano perniciosissime, perchè, nel tempo in cui si sarebbe disposto, ed eseguito questo cambiamento, i nemici si sarebbero tanto avvantaggiati da non poterli più soggiogare. Terminò col dire, che per allora esigea il bisogno di radunare le truppe, e di marciare contro il nemico, e che terminata la guerra si sarebbe riproposto il parere di Orazio, di Valerio, e di Claudio, e vi si provvederebbe col maturo consiglio, e con saggio decreto del Senato.

Il partito di mezzo, che sempre prepondera quando vi concorre la debolezza, indusse il Senato ad abbracciare il sentimento di Cornelio colla pluralità dei suffragi. Nè valse, che Valerio, tornato a prender la parola, confutasse il parere di Cornelio, e conciliasse quello di Orazio, e di Claudio col progettare la scelta di un Dittatore, siccome erasi praticato, coi più gloriosi successi, in altri gravi bisogni della Repubblica. In Senato vi erano vari Patrij giovani, cui piaceva la licenza dei Tribuni, e questi prevalsero, non ostante il consiglio dei più provetti.

Appio, baldanzoso del felice risultato, impedì qualunque nuova contestazione, e fatto leggere il decreto, sciolse l'Adunanza per andar sollecito a reclutare la truppa, e dividerne il comando coi suoi Colleghi. I Decemviri divennero più fieri, ed insolenti, dopo essersi resi padroni delle truppe. I Cittadini, ch' erano impegnati per la Repubblica non vedevano più speranza di aver parte nel governo. Alcuni, timidi per natura, non s' imbarazzarono in cosa alcuna, ed abbandonarono tutto all' ambizione dei vincitori. Altri meno avviliti si consolavano di non avere avuta alcuna parte in quella sciagura, e pensavano solo a farsi un sistema, che li conservasse in una vita dolce, e tranquilla. Alcuni poi, che non aveano dimenticato la loro antica fierezza operavano segretamente per cangiare la forma del governo, come L. Valerio,

e M. Orazio, avendo essi nelle lor case abbondanza di armi, ed essendo rinforzati dai loro schiavi, dai loro amici, e dai loro clienti.

In virtù del decreto del Senato i Decemviri fecero la leva delle truppe, che divisero in tre corpi. Appio, e Sp. Oppio posti alla testa di due Legioni restarono a Roma per la sicurezza della Città, e degli abitanti: Fabio, Petilio, e Rabulcio alla testa di tre legioni marciarono contro i Sabini: Cornelio, Minuzio, Antonio, Sergio, e Duilio con altre cinque legioni partirono contro gli Equi. Niuna delle due spedizioni riuscì felice ai baldanzosi Decemviri.

Claudio zio del Decemviro, siccome avea già minacciato al nepote, prese il partito di uscire dalla Città. La sua risoluzione fu abbracciata da un gran numero di clienti, e di amici, ed il loro esempio fu imitato da una infinità di Cittadini, che toltasi la maschera abbandonarono la patria conducendo con essi le mogli, e i loro figliuoli. Questa diserzione irritò vivamente Appio; il quale dapprima tentò impedirla con chiuder le porte: ma temendo poscia la violenza da parte di tante persone, stimò prudenza allontanare i nemici lasciando loro il passo libero, e si contentò di confiscarne i beni, che in vece di vendere, li distribuì in gratificazione alle sue creature. Queste nuove vessazioni resero i Decemviri più odiosi ai Patrizj, ed alla Plebe.

In quanto alle due spedizioni militari, non curando le legioni di procacciare il trionfo ai loro condottieri, che detestavano, si lasciarono vincere, ed il nemico s'impadronì del campo Romano. Questa notizia sparse a Roma lo spavento. Appio reclutò nuove truppe, e le spedì in rinforzo ai Collegli. Ma due grandi avvenimenti ebbero luogo: uno nel campo, e l'altro in Città accrebbero l'odio verso i Decemviri, ed affrettarono la distruzione della tirannide. La pazienza insultata, e il silenzio amaro dei popoli è un fuoco coperto: se una scintilla ne cade sulla messe matura produce un incendio irreparabile che tutto distrugge.

I Decemviri, che comandavano l'esercito contro i Sabini, d'intesa con gli altri Collegli, temendo il già Tribuno, e valoroso Siccio congiurarono alla sua perdita. Con tutto l'apparato di buona fede, spedirono questo bravo militare, assistito da un drappello di Soldati cor-

rotti, e segretamente incaricati d'assassinario, per esaminare la situazione, e lo stato del nemico. Egli accettò volentieri la commissione, e partì avanti giorno. In un sito, ove quegli scellerati conobbero, che potevasi tirare il colpo gli si fecero addosso come arrabbiati mastini. Siccio, lungi dal perdersi di coraggio, si affrontò con essi, e vendette cara la sua vita, coll'uccisione di molti de' suoi aggressori. I pochi che restarono in vita, anche malconci, tornati al campo raccontarono, di aver dovuto sostenere un assalto dei nemici, e che il lor capo era perito nella zuffa.

La perdita di un sì prode guerriero cagionò il più vivo cordoglio nell'esercito, ed una coorte volle subito partire per seppellire i morti, e per rintracciare il cadavere dello sventurato Siccio. La coorte, rinvenuto il luogo del combattimento, osservò con ammirazione, che i cadaveri non erano stati, secondo l'ordinario, spogliati dal nemico, che non iscoprivasi traccia alcuna delle nemiche squadre, e che tutti i cadaveri erano Romani. Non fu luogo pertanto a dubitare sul delitto commesso dai satelliti dei Decemviri, la coorte fece ritorno al campo portando seco il cadavere dell'antico Tribuno, e raccontato l'assassinio di questo sventurato, tutto l'esercito s'infuriò di vendetta, e si mostrò pronto alla rivolta. I Decemviri, tentato invano di placare l'esercito, sottrassero i rei con allontanarli dal campo.

Nello stesso tempo altro misfatto commise a Roma il Decemviro Appio. Lucio Virginio di famiglia plebea, ma di raro genio, e di consumata esperienza, trovavasi nell'esercito spedito contro gli Eqni. Questi avea una figlia, di circa quindici anni, che portava il suo nome, e che superava in bellezza quante fanciulle erano in Roma. Virginia perduta avea la madre, ed in assenza del padre era stata affidata a sicure, ed oneste nutrici, che tutta la cura avevano di ben educarla. Era stata inoltre promessa in isposa ad Icilio, stato Tribuno, e figlio di quell'Icilio, che istituì il Tribunato, e che il primo esercitò questa Magistratura.

Virginia recavasi tutti i giorni, accompagnata da una delle fide nutrici, alla pubblica scuola situata vicino alla piazza, e passava innanzi al Tribunale di Appio. Questo fiero Decemviro non potè mirare

tanta bellezza senza sentirsene acceso vivamente. Effeminato com'egli era diè mano a tutti i mezzi di seduzione, giacchè non poteva conseguirla in isposa per esser ammogliato, e perchè in virtù di una sua legge era vietato ai Patrizj di unirsi in matrimonio con famiglie plebee. La virtù di Virginia, e la incorruttibilità delle nutrici distrussero in Appio la speranza di appagare le sue colpevoli brame. Quanto però vedeva lontani gli effetti di sue lusinghe, altrettanto accendevasi la sua passione sino a non conoscerne più i limiti. Inutile addivenutagli ogni arte, inutili le promesse, fece ricorso alla violenza.

Tra i clienti di Appio eravi Marco Claudio raggiratore impareggiabile, singolare per la sfrontatezza, e ministro ordinario delle lascivie del Decemviro, e dei Patrizj. Appio palesò a questi le sue inique voglie, e concertarono assieme il modo, onde riuscire ad appagarle. Mentre Virginia era un giorno condotta alla scuola, M. Claudio la ferma, la dichiara una schiava di sua ragione, e la sforza ad andare con esso. La giovane trema dallo spavento, e la nutrice fa giunger le grida alle stelle implorando l'ajuto, e l'assistenza del popolo. Accorrono tosto gli astanti, gli amici, e i parenti di Virginia, e pronti ad usar violenza rapiscono all'ingordo la preda. M. Claudio che si vide a mal partito, vile come sogliono esser gli uomini di tal fatta, cangia linguaggio, ricorre alla dolcezza, e chiede, che la giovane sia condotta al Tribunale di Appio: l'agnella in bocca al lupo.

Si conviene alla inchiesta: Virginia è condotta in tribunale. Intanto sopravvengono solleciti Icilio promesso sposo, e Numitorio zio materno di Virginia. Claudio innanzi al Giudice racconta l'ordita favoletta, ed espone, *che* la giovane è figlia di uno de' suoi schiavi, il quale avendola tolta dalla sua abitazione avevala portata in quella di Virginio, *che* la moglie di questi essendo sterile la spacciava per sua figlia, e *che* questo maneggio, stato occulto per quindici anni, eragli stato allora palesato dalla vera madre di Virginia, e di lui schiava. Disse inoltre, che di questo fatto ne avrebbe indotte prove incontestabili, ma intanto, non potendosi giudicare questa causa in assenza di Virginio, supposto Padre, gli venisse provvisoriamente consegnata Virginia. Questa provvisione era la cosa più interessante della dimanda di quel fel-

lone: nè altro avrebbe desiderato di accordare il giudice per saziare la sua brutalità.

Nnmitorio, senza entrare nel merito intrinseco della questione, rispose, che una legge emanata dal Decemviro prescriveva, che ogni individuo, il cui stato personale venisse contestato, goder doveva di libertà provvisoria, e domandò in conseguenza la sospensione del giudizio sino all'arrivo di Virginio in Città per assumere la difesa della figlia, e che Virginia si lasciasse libera s'intantochè non venisse giudicata la sua causa. La legge a nulla vale quando sta in mani di giudici prevaricatori: allora le sottigliezze concorrono ad interpretare la legge, e questa si tira al proprio partito, e alle proprie vedute.

Appio rispose, che quella legge era effettivamente in vigore, e che se il padre fosse stato presente, la pretesa di Ini figlia gli sarebbe stata consegnata. Daltronde l'assenza di Virginio rendeva inapplicabile la legge, e perciò egli decretava che la giovane si consegnasse a Claudio, e che il preteso di lei padre avrebbela potuta rivendicare al suo ritorno.

Le grida, e i pianti di Virginia, delle sue donne, e dello Zio echeggiarono per tutta la piazza a così iniquo' gindizio. Il popolo fremeva, ma non osava di gridare contro il fiero Decemviro, sicchè la rabbia costringeva al silenzio. L'amore vilipeso cangiassi in furor cieco, e non teme nè i pericoli, nè la morte. Icilio, udito appena il decreto di Appio, si fa strada furibondo tra la folla, e vola a difender l'amante. Come leonessa che rugge orribilmente in vedersi predare i suoi parti, questo giovanetto grida rivolto al giudice. „ Perfido Appio, „ le sole armi, e non il tuo decreto, mi potranno allontanare da que- „ sta giovane. Io deggio sposarmi con essa, e devo trovarla vergine, „ e casta. I tuoi Littori, e quanti hai iniqui satelliti non saranno bastanti a fare un solo istante soggiornar Virginia fuori delle paterne „ mura. Siam privi, per tua cagione, è vero, dei Tribuni, che ci difendono, e dell'appello al popolo: ma per assoluto che sia il tuo „ potere non potrà mai autorizzarti a dare in preda delle tue dissolutezze le nostre mogli, e le oneste figliuole de' Cittadini. La tua violenza rispetti una volta il pudore delle nostre vergini. Finchè il san-

„ gue mi scorre nelle vene non mi mancherà nè fede, nè coraggio per „ difendere la mia moglie, e la sua libertà. „

L'energia con cui parlò Icilio commosse il popolo spettatore sino a dar segni di movimento, onde Appio fu costretto cedere alla inevitabile procella: sospese il suo decreto, e riportò la nuova discussione all'indomani per dar campo alla venuta in Roma di Virginio. Protestò però, che se questi non fosse giunto i suoi Littori sarebbero stati bastanti a reprimere la baldanza d'Icilio, e de' suoi fautori, e a fare eseguire il decreto. Ordinò in fine, che Numitorio sarebbe stato responsabile di Virginio, perchè nel giorno appresso fosse ricondotta in Tribunale. Numitorio supplicò il Giudice ad accordare una più lunga dilazione, ma questi se ne ricusò, e partì dal Tribunale.

Appio nel concedere un tempo così ristretto ebbe in mira riuscire nel disegno d'impedire la partenza di Virginio dal Campo. Appena pertanto, fece ritorno alla propria abitazione, scrisse ai Colleghi, e spedì a spron battuto un corriere, con ordine che s'impedisse la partenza a Virginio. L'amore casto è più vigile, è più sollecito di una turpe passione. Appena ebbe il Decemviro pronunciata la sospensione del suo giudicato, il fratello d'Icilio, e due figli di Numitorio furono fatti partire a briglia sciolta con bravi Cavalli verso il campo Romano. Questi vi giunsero prima del corriere di Appio, e palesarono a Virginio tutto l'accaduto in Roma. Virginio, occultando la vera cagione della sua partenza, domandò ai suoi generali il permesso di trasferirsi in Città. Il corriere non essendo ancor giunto, non fu negato il permesso, e Virginio partì all'istante coll'amico, e i due parenti tracciando una via sconosciuta, onde evitare qualche incontro funesto.

L'arrivo di Virginio in Città, che fu verso la mezza notte rincorò l'ardente Icilio, e riavvivò la speranza di Virginio. Sul far del giorno si seppe anche da Appio, che si mordè le mani per essere andata a vuoto la presa provvidenza. Non si perdè tuttavia di animo, e si occupò a meditare, e concretare il modo di vincere ogni ostacolo per giungere a capo de' suoi desiderj. All'ora solita si portò Appio al suo Tribunale ove il popolo accorse in folla per essere spettatore di un successo, che menava il più gran rumore in tutta la Città. Le milizie

accese dal Campidoglio occuparono la piazza; finalmente Virginia fu presentata dal Padre, accompagnata da Numitorio, da Icilio, e da varj altri parenti, ed amici. La vista di questa fanciulla produsse in tutti i cuori il più tenero, e commovente spettacolo. Il suo crine discolto, il pallor verginale, le gote bagnate di lagrime, e i raggi di sua straordinaria bellezza, chiamavano gli sguardi di tutti alla compassione verso di lei, e al furore contro l'iniquo Decemviro. Fu aperta la nuova discussione.

Claudio ripeté la sua dimanda affettando un aria di risentimento, se non si fosse decretato, che Virginia gli apparteneva come schiava. In appoggio della sua azione produsse alcuni sedotti testimoni, ed in particolare la schiava, che dava l'ultima prova della questione. Finalmente pregò Appio ad aver meno riguardo alla compassione, che alla equità, e alla giustizia.

Virgino rintuzzò le ragioni di Claudio. Provò primieramente la inverisimilitudine del racconto dell'avversario, e la falsità delle sue prove, esponendo, che se Numitoria sua moglie avesse voluto, in mancanza di prole, profittare di un parto altrui, non sarebbe ricorso ad una schiava, ma ad una Madre libera: che quando le fosse anche piaciuto di ricorrere ad una schiava, avrebbe ricercato un maschio, e non una femina: che se avesse voluto coprire il difetto della sua sterilità col ricorrere segretamente ad altra Madre, non avrebbe manifestato il fatto a tutti quei testimoni, che Claudio adduceva in comprova: che finalmente se tanti testimoni vi fossero stati appieno consapevoli dello stato personale di Virginia, non era possibile, che fosse rimasto occulto per lo spazio di quindici anni. Provò in secondo luogo, che Numitoria sua moglie non era altrimenti sterile, avendo avuto un frutto del suo matrimonio, pochi anni dopo. Domandò in ultimo, che fossero esaminate molte donne di cognita probità le quali aveano veduta sua moglie incinta, e varie donne state assistenti al parto: tanti, e tanti Uomini e donne poi, testimoni di vista, che Numitoria nudrì Virginia col suo proprio latte.

Appio all'evidenza delle prove di Virgino restò confuso: ma siccome la presenza della fanciulla accese più fortemente la sua libidine,

non potè evitare dar di essa i segni più manifesti. Finalmente decretò, che Claudio era padrone della schiava, e ue poteva disporre a suo piacere. Gli onesti Cittadini zelanti della giustizia, alzate le mani al cielo, mostrarono con grida il dolore, e lo sdegno. I perfidi fautori dei Triumviri applaudirono alla decisione di Appio, e si persuasero, che potevano molto contare sulla protezione di quel Magistrato. Come l'adunanza sembrava accalorare gli opposti sentimenti, Appio gridò, che se i faziosi non tacevano avrebberli fatti punire dalla soldatesca che circondava la piazza, ed ordinò ai Littori di allontanare il popolo, e di consegnar Virginia al suo padrone.

Virginio allora, trascinato dalla disperazione, chiede in grazia il permesso di parlare in segreto alla figlia, ed alle nutrici ch'erano presenti, per ricercare a fondo la verità, e quindi la consegnerebbe a forma del decreto. Appio lo concede, e i suoi nemici per un'avanzo di compassione si allontanano alcuni passi. Lo sventurato genitore solleva la figlia, che non aveva più forza di sostenersi, l'abbraccia, l'accarezza, le ascinga le lagrime, le parla teneramente, e conducendola a poco a poco verso la bottega di un macellaio prende un terribile coltello, e lo immerge nel di lei seno gridando „ *Questa è l'unica arma, mia cara figlia, che mi rimane per difendere il tuo onore, e la tua libertà.* „ Poscia, alzato il coltello tutto insanguinato, e fumante, rivolto al giudice esclama „ *Appio, per questo sangue fumante di una vittima innocente, io consagro la tua vita ai Dei dell'inferno.* „

Si orrendo spettacolo eccita un gran tumulto nel popolo, echeggiavano per la piazza grida di compassione, d'odio, e di vendetta. Appio rimane agghiacciato dall'orrore, e dallo spavento. Virginio tutto insanguinato corre furiosamente, e da disperato per tutta la piazza chiamando alla libertà i Cittadini: s'apre senza ostacolo la via sino alle porte della Città, quivi salta a cavallo e vola verso il campo, seguito da circa quattrocento plebei.

Ilcilio, Numitorio, e le pietose Nutrici versano amare lagrime sul corpo della estinta Virginia „ *E' questa*, vanno tra i singulti ripetendo, *è questa dunque la sorte che attende a Roma la castità: che darà più al mondo figliuoli per vederli vittime d'infami tiranni?* „

Icilio però più addolorato di tutti, alza le sue grida contro i Decemviri, e contro la loro autorità. Chiama alla vendetta, e alla libertà gli astanti, i quali con esso fremono di rabbia, e s'infiammano l'uno coll'altro per abbattere la tirannia.

Informato Appio di questi movimenti ordina ai Littori l'arresto d'Icilio: questi si avanzano per eseguirlo: ma il popolo si anima a difenderlo. Il Decemviro accompagnato da un drappello di giovani patrizj corre ad incoraggiare i Littori: il popolo non cede, e si vien alle mani. Appio, che vede ridotta al serio la cosa si ritira, e aduna non senza grande imprudenza, l'Assemblea del popolo, onde evitare, che si attentasse anche alla di lui vita.

Il popolo si adunò sulla pubblica piazza. Orazio, e Valerio, quei due patrizj, che tentarono invano di far cessare l'autorità dei Decemviri comparvero all'adunanza, e fecero collocare il cadavere di Virginia sopra un palco perchè si vedesse da tutti. Siccome la vista di questo spettacolo era uno stimolo di vendetta contro i Decemviri, Appio tentò di mitigare i risentimenti: ma i due Patrizj con tutto il vigore accusarono i Magistrati, rinfiacciarono loro la usurpata autorità, e gli attentati commessi. Il rispetto, che aveva il popolo verso quell'oratori, la tirannia dei Decemviri contestata dagli avvenimenti troppo noti, ed il testimonio presente della scelleratezza di Appio non fanno esitare quasi tutta l'assemblea a gridare perchè venisse ristabilita la libertà. Appio si trova abbandonato da suoi seguaci, non ha più il modo di farsi intendere, e credendosi perduto si copre la faccia col manto, e fugge ad assicurarsi in una casa vicina, colmo di vergogna, di spavento, e di disperazione.

Liberato il popolo della presenza di questo tiranno, ebbe l'ultimo stimolo alla vendetta del pomposo apparato con cui venne eseguita la cerimonia dei funerali di Virginia. Il suo cadavere, inalzato sopra una magnifica bara, fu quasi in trionfo portato per tutta la Città. Le giovani, e le donne Romane uscirono ad incontrarla per compiangere la disgrazia della più vaga fanciulla, che fosse stata in Roma, e per vederla l'ultima volta. Altre spargevano il cataletto di fiori, e di ghirlande: altre vi gittavan sopra le loro cinture, i loro braccialetti, e gli

oroamenti di festa. Nulla omiserò per onorare l'esequie della sventurata fanciulla.

Mentre in Roma tante cose accadevano, Virginio nel campo altre ne operava più grandi. Egli ribellò l'esercito col proclamare il fatto di sua figlia, e con eccitar le Legioni ad abbattere i tiranni. Nel momento in cui gli animi eransi riscaldati, giunsero le ulteriori notizie di Roma; tutto l'esercito diede alle armi, corse alle bandiere, ed intraprese a marcia forzata il cammino verso la Città. Furono inutili gli sforzi dei Decemviri per sedare la sedizione; l'esercito giunto alle porte, attraversò tutta Roma, chiamando alla libertà i Cittadini, e stabilì il suo campo sull'Aventino.

Appio spaventato da tanti sinistri avvenimenti, da esso principalmente accagionati, si perdè di coraggio, si tenne racchiuso in una casa come particolare, e diede tutta la cura degli affari a Sp. Oppio suo collega. Questi convocò il Senato per trovare un sollecito rimedio, e tutti i Senatori tennero parere di adoperare la moderazione, e la dolcezza. Furono nominati Sp. Tarpeio, C. Giulio, e P. Sulpizio tutti personaggi Consolari per trasferirsi presso l'esercito a chiedergli il motivo perchè avesse abbandonato il campo, e a mano armata occupato l'Aventino. Adempirono eglino la loro commissione: ma l'esercito, che si trovò imbarazzato, per non essersi ancora eletto il Capitano, gridò confusamente che gli s'inviassero *Valerio*, ed *Orazio*, ai quali solamente avrebbe risposto.

Appena i deputati si ritirarono per riferire al Senato la risposta ricevuta dall'esercito, Virginio, pensò bene di far nominare dieci persone che presiedessero al governo della truppa col titolo convenevole in quella circostanza di *Tribuni militari*. Sarebbesi voluto nominare a capo di questo magistrato lo stesso Virginio; ma egli ringraziò cortesemente, ed in suo luogo fu prescelto *M. Oppio*.

Tutti questi fatti giunti a notizia dell'esercito spedito contro i Sabini il quale trovavasi estremamente irritato per l'assassinio di Siccio, alzò anch'esso il vessillo della ribellione: nominò dieci Tribuni, il capo de' quali fu Sesto Manlio, e passò ad unirsi coll'altro esercito

sull' Aventino. Così tutto l' esercito Romano numeroso di otto Legioni venne regolato da venti Tribuni, con suprema autorità.

Gli sconcerti trovavansi giunti all'eccesso. Il Senato adunavasi ogni giorno, si accaloravano le discussioni, e nulla si risolveva. Orazio, e Valerio eran quelli, che desiderava l'esercito per trattare gli affari: ma questi protestavano di non volere accettare nessun incarico se prima i Decemviri non si dimettevano dall' usurpato potere. All' opposto questa magistratura che aveva gustato la dolcezza del comando, si ricusava di fare quest' atto, diceva, umiliante, e le cose si portavano a lungo. Questa incertezza aumentava il disordine, e la repubblica trovavasi in grave pericolo.

Intanto l' esercito, che accampava sull' Aventino dinanzi al tempio di Diana, vedendo la lentezza, con cui si procedeva in affari di tanto interesse, pensò di trasferirsi sul Monte sacro per seguire le tracce de' suoi maggiori. Fece in fatti questo passaggio, e gran moltitudine di popolo si unì ad esso, eccettuati quei, ch' erano trattiene dalla canizie decrepita. Lungo la via, che percorse l' esercito da un luogo all' altro si fecero trovare le mogli, e i figli dei soldati, gridando soccorso per non restare abbandonati in una Città, ove non era sicurezza pel' onor delle donne, e per la libertà comune. L' esercito stabilitosi sul Monte sacro, imitando la saviezza e la moderazione dei padri suoi, non usò alcuna violenza, non raccogliendo nelle vicine campagne se non quello, che gli abbisognava pel proprio mantenimento. Roma, dopo questo passaggio dell' esercito sul Monte sacro, divenne quasi una vasta solitudine. Non vedevansi per la pubblica piazza, che pochi vecchi, i quali si andavano lagnando amaramente, come i Decemviri ciechi nella lusinga, aspettassero che il popolo, e l' esercito scendesse dal monte per portare l' ultimo estermio alla patria, piuttosto che dimettersi dalla carica, la quale non aveano più speranza di conservare.

Disperati così i tiranni, fu loro duopo di pensare seriamente allo stato delle cose. Deliberarono pertanto di abdicare la magistratura, e fatto ricorso alla protezione del Senato, dichiararono assoggettarsi ai suoi decreti con preghiera di esser posti in sicurezza contro il pubblico odio. Rappresentarono, che tanto richiedeva il vantaggio dei Patri-

zj, imperocchè il massacro dei Decemviri avrebbe assuefatto il popolo a versare il sangue de' Senatori. A tali richieste si adunò il Senato, e deputò Orazio, e Valerio con piena autorità di concludere col popolo un trattato di pace.

I Deputati partirono tosto da Roma, e si portarono al campo, ove furono ricevuti con grande applauso ed allegrezza. Fatta quindi richiesta all'esercito, e al popolo con quali condizioni sarebbero ritornati in Città e resa la calma alla patria, queste si trovarono fondate sulla equità, e sulla moderazione. Domandarono, che si ristabilisse l'autorità Tribunizia, e l'appellazione al popolo, fermi appoggi della sua libertà, e che non s'imputasse ad alcuno di avere indotto i soldati, e il popolo a ritirarsi. Il solo articolo dei Decemviri peccò di violenza, mentre fu richiesto che fossero loro consegnati per farli bruciar vivi.

Alle prime condizioni non ebbero che opporre i Deputati, e convennero in esse pienamente. Sull'ultima risposero, che non potevasi accordare, facendo riflettere, che mentre il popolo mostrava odio alla crudeltà non poteva esso stesso divenir crudele, che prima di esser libero avrebbe così comandato ai suoi avversarj, e che doveva solo avere in mira di sedare, anziché fomentare l'odio, e l'inimicizia nei due ordini de' Cittadini. Tutta l'adunanza rimise nelle mani dei Deputati le sue pretese, e i suoi interessi, ed eglino allora fecero ritorno a Roma, per ottenere la ratifica dal Senato delle proposte condizioni.

Quando i Deputati diedero conto della loro spedizione, i Decemviri, che contro essi non udivano alcun risentimento, nudrirono speranza di rimaner liberi dalla comune vendetta, ed accordarono ogni cosa. Il solo Appio autor principale di tanti sconvolgimenti, come che parlavagli al cuore l'intima convinzione, disse „io prevedo la mia disgrazia: non si differisce la vendetta, che per renderla più sicura „ Il Senato decretò, *che* i Decemviri abdicassero la carica nel giorno appresso, *che* Q. Furio Sommo Sacerdote creerebbe i nuovi Tribuni del Popolo, e *che* niuno dovesse essere punito per la ritirata del Popolo sull'Aventino.

Pubblicato il decreto, fu al nuovo di adunato il popolo, e i Decemviri si dimisero dalla Magistratura. Allora subentrò la gioja negli

animi abbattuti dei Cittadini, e si ristabilì la tranquillità pubblica. I Deputati, fatto ritorno al Campo, annunziarono al popolo la già recuperata libertà, lo invitarono a tornare sull' Aventino dond' era partito, e lo esortarono ad usare saviezza, e moderazione. Questa notizia cagionò grande allegrezza, e furono ripetuti lietissimi evviva. Senza frapporte indugio si levò il Campo, e tutti intrapresero il cammino verso Roma.

Il poco popolo rimasto in Città si portò ad incontrare i suoi Concittadini, coi quali riunitosi, passò al monte Aventino, ove il Sommo Sacerdote aprì l' adunanza per procedere alla nomina de' nuovi Magistrati. *Virginio*, *L. Icilio*, *Aulo Numitorio*, *Cajo Sicinio* figlio, o Nipote di quel Sicinio, che fu eletto primo Tribuno nell' antecedente ritirata del popolo, *Mano Duilio*, *M. Titinnio*, *M. Pomponio*, *C. Apronio*, *P. Villio*, e *C. Oppio* furono creati Tribuni, ed entrati in carica procedettero alla elezione de' Consoli, quale cadde su *L. Valerio*, e *M. Orazio*; ch'eransi distinti colla loro ferma opposizione contro i Decemviri.

La magistratura Consolare venne ristabilita il giorno 9 di Settembre, come dimostreremo nell' anno 310, ed in questo giorno conveniva credere ch'entrassero in carica i nuovi Consoli. Come l' anno consolare, così quello dei Tribuni ebbe il suo cangiamento, imperocchè aveva in avanti principio il 10 Dicembre.

Eredi i nuovi Consoli della equità, e della dolcezza de' loro maggiori nel governo della Repubblica, e molto inclinati a favorire il popolo, pubblicarono varie leggi a suo favore, in conformità ancora di quanto gli avean promesso per obbligarlo a deporre le armi. Prescrivevano queste leggi, che tutti i Romani egualmente fossero tenuti obbedire a quello che ordinava il popolo adunato per Tribù, e così le leggi Tribunizie acquistavano somma autorità, perchè i Tribuni eran quelli che presiedevano alle adunanze del popolo riunite per Tribù: che niuna Magistratura potesse eleggere, con autorità inappellabile, onde non restasse leso il diritto di appellazione: che si potessero uccidere impunemente quei, che attentassero contro questa legge: che i Decreti del Senato, la cui soppressione, o alterazione dipendeva per lo innanzi dai Consoli, dovessero esser collocati nel Tempio di Cerere, e cu-

stoditi dagli Edili del popolo. Finalmente richiamarono alla piena osservanza la legge, che dichiarava sagra la persona de' Tribuni, e che con pena di morte proibiva di maltrattarli in qualunque maniera.

Il Tempio di Cerere era situato presso il Circo massimo. Alcuni hanno scritto, che fu dedicato dal Console Cassio, e Plinio, che i celebratissimi Damofilo, e Gorgasio vi fecero delle dipinture. Si videro in questo Tempio anche il padre Libero, ed Arianna, pitture del celebre Aristide. Ovidio, e Cornelio Tacito attestano, che nel Circo Massimo si celebravano, fra gli altri, i giuochi dedicati a Cerere, dacche Marliano trae maggiore argomento sulla esistenza del Tempio in quel luogo.

I Cittadini tornati in calma, il Tribunato reso più potente colle nuove leggi determinò di non lasciare impuniti i delitti dei Decemviri, e quelli specialmente di Appio. Il Senato, che per tema dovette approvare le nuove leggi, non ebbe forza di allontanar la procella che suscitavasi contro quei Patrizj, e fu timido spettatore della loro condanna. Per timore di scambievole soccorso, se tutti insieme fossero stati accusati i Decemviri, si deliberò di chiamarli un dopo l'altro, e siccome Appio era più odioso al popolo, fu accusato il primo. Virginio, padre della sventurata Virginia fu il suo accusatore: le Tribù il giudice: le prove non avevano eccezione.

Appio comparve ai Comizj accompagnato dalla gioventù patrizia, e questa sua comparsa richiamò la memoria de' suoi vizj, e destò odio, e vendetta. Quanto temerario nelle prosperità, vile altrettanto nella disgrazia, l'accusato impiegò la preghiera per calmare la collera del popolo cotanto offeso. Richiamò le azioni de' suoi maggiori note per difesa della patria in guerra, e in pace; deplorò lo zelo, con cui per gl'interessi del popolo abdicato avendo il Consolato, erasi tirato addosso l'odio de' Senatori, che lo riguardavano come fantore della emanazione delle leggi, ch'eguagliavano i Cittadini: vantò la giustizia del suo Codice, ed invocò finalmente le disposizioni di questo, quali non permettevano di porre in ceppi, e condurre in prigione lo stesso legislatore.

Virginio temendo, che il discorso di Appio penetrasse gli animi dell'adunanza, lo interruppe, ordinandogli sotto pena di esser tradot-

to in prigione, che rispondesse unicamente alla domanda, se aveva o nò decretato, contro il testo della legge di consegnare provvisoriamente a Claudio, Virginia, ch'era in possesso della propria libertà. Appio non poteva negare, perchè il suo decreto fu emanato alla presenza del popolo: non poteva confessare, per non condannarsi da se. Onde sottrarsi dall'imbarazzo domandò tempo a rispondere, e a prepararsi la sua difesa; altrimenti intendeva *appellare al popolo*. Gran vergogna ebbe Claudio a soffrire per tali parole, imperocchè non trovò altro refugio se non in quell'appello da esso stesso abolito, ed in quel popolo, che aveva cotanto offeso. Il tempo gli fu accordato per un sol giorno: ma non potè evitare di esser tratto in carcere, col pretesto, che goder non poteva di una legge da lui stesso violata. Si fatto rigore ebbe un carattere più di vendetta, che di giustizia. Le leggi anche quando proteggono un inimico non devonsi alterare.

C. Claudio zio di Appio, come arditamente aveva contraddetto il nepote quando era potente, così quando lo vide accusato ne prese generosamente la difesa. Il venerabile vecchio con abito lucubre, accompagnato da tutti di sua famiglia, e da copioso numero di clienti, comparve nella pubblica piazza, e pregò caldamente il popolo perchè non facesse tanto affronto alla famiglia de' Claudj da passare ai posteri come Cittadini, che avean meritato ferri, e prigionj. Rappresentò, che indegna cosa sarebbe stata quella di veder carico di catene in oscuro carcere, fra ladri, ed altri scellerati, un patrizio, il quale sostenuto aveva dignità ragguardevoli, un Legislatore di Roma, l'autore del pubblico diritto, e de' saggi regolamenti, che si erano stabiliti. Scongiurò finalmente il popolo a far trionfare la sua clemenza, quanto con coraggio sostenuto aveva la libertà, onde ristabilire la unione, e concordia nei due ordini dello stato.

Molti furono commossi dalle preghiere di quel buon vecchio: ma Virginio, che non poteva nudrire in cuore sentimenti di compassione per la perdita sofferta della figlia, rammentò qual severo dominio avea questi esercitato sui Cittadini, a quante laidezze, ed ingiustizie erasi abbandonato, ed evocando l'ombra di sua figlia, supplicò il popolo ad aver per esso i maggiori riguardi. Le lagrime di questo

Tribuno, sembrarono più meritevoli di commiserazione, e di giustizia, e furono esaudite.

Appio morì nel carcere pria ch'è giungesse il nuovo giorno destinato alla decisione della sua causa. I Tribuni furono creduti autori della di lui morte: ma coloro, scrive Dionigi, che avevano interesse di allontanarne i sospetti divulgarono la voce, ch'erasi appiccato per disperazione.

Non tardò a proporsi anche la causa di Oppio accusato da Numitorio zio materno di Virginia. Per quanto egli potesse dire in sua difesa fu condannato a comun voce: non potè condursi però al supplizio per essere stato ancor' esso rinvenuto morto in prigione.

Egual condanna di morte fu decretata contro M. Claudio famoso cabalista, e partigiano venduto del Decemviro effeminato. Icilio amante di Virginia fu il suo accusatore: il padre di lei gli ottenne la commutazione della pena coll' esilio perpetuo, e a questo si appigliarono ultroneamente tutti gli altri Decemviri, ammaestrati dai successi de' loro Collegli. I beni tanto degli stessi Decemviri, che di M. Claudio vennero confiscati a profitto del pubblico tesoro.

Le ombre di Virginia, scrive T. Livio, più felici dopo la di lei morte scorsero per vendicarsi su molte famiglie, e finalmente furono soddisfatte colla punizione di tutti i colpevoli.

I Senatori soffrirono con grande inquietezza, e con somma costernazione i fatti accaduti, e tutto faceva temere una reazione terribile quanto la tirannia. Imperocchè i Tribuni eransi fatti vedere imponenti poco meno de' Decemviri, e minacciavano ogni più rigida severità. La saggezza del Tribuno Duilio trasse dal timore i Patrizj, ponendo limite ai furori de' Collegli, i quali, come qualunque fazione, che si inalza, le regole oltrepassavano della giustizia. *Noi abbiamo*, disse Duilio in pubblica adunanza, *vendicato bastantemente la libertà, e punito i nostri nemici. Dimentichiamo il passato, e riposiamo in avvenire sullo zelo, e sulla giustizia dei due Consoli protettori della libertà. Io non soffrirò, finchè sarò in carica, che sia chiamato in giudizio alcuno de' Cittadini, nè che sia posto in prigione.* Questa dichiarazione moderata, e ferma ristabilì a Roma la tranquillità, e la pace,

nè si fece altra inquisizione verso coloro ch' eransi prestati alla tirannia de' Decemviri. Tuttavia non restarono sodisfatti i patrizi sulla condotta de' Consoli per essersi dimostrati popolari quanto i Tribuni, anzi ch'è sostenere, come avrebber dovuto, la nobiltà, ed il Senato.

ANNI { AVANTI G. C. 448.
DI ROMA 306.

LA VALERIO PUBLICOLA POTITO { *CONSOLI che compiono*
M. ORAZIO BARBATO { *l'anno agli 8. di Settembre.*

In segno di sincera alleanza i Sabini, e gli Ernici spedirono Deputati a Roma per congratularsi della recuperata interna tranquillità. Fece-
ro dono al sommo Giove Capitolino di una corona d'oro proporzionata alla scarshezza dei loro averi. Più che la magnificenza risplendeva la pietà negli atti di religione in quei tempi. Gli stessi Ambasciatori portarono la notizia, che gli Equi, e i Volsci facean grandi apparecchi di guerra, onde il Senato decretò le leve, che furono eseguite con somma facilità, e molti si arrollarono come volontarj. Orazio fu spedito contro i Sabini, e Valerio contro gli Equi, e i Volsci.

Prima che le truppe uscissero da Roma furono esposte al pubblico le dodici tavole delle leggi, onde richiamarle alla osservanza. Cicerone fa onore immortale a quel Codice, appellandolo la *ragione scritta*. La Grecia ne diede gli elementi: ma Roma seppe in tal modo profittarne, che tutti i popoli civilizzati le hanno sempre attribuita una gloria, che non verrà mai meno. Dalle raccolte, che si son fatte delle leggi delle dodici Tavole sui varj pezzi citati dagli antichi Autori si deduce con certezza, essere stato quel Codice diviso in tre parti. La prima conteneva il diritto sacro, la seconda il pubblico, e la terza quello privato.

I due Consoli riportarono compiuta vittoria. L'abilità de' generali, ed il coraggio delle truppe si distinsero in modo straordinario: entrambi gli eserciti fecero ritorno a Roma in due giorni consecutivi l'un dopo l'altro. Fermatisi al Campo di Marte, i Consoli convocarono il Se-

nato nei *Prati Flaminj* per allontanare le lagnanze de' principali Senatori, i quali interpretavano, essere stati chiamati in mezzo all'esercito per incuter loro il timore.

I *Prati Flaminj*, secondo Varrone, e T. Livio, esistevano dove poscia fu edificato il *Circo Flaminio*. Livio precisando il sito nel quale si adunò il Senato, assevera esser quello ove a suoi tempi ergevasi il tempio di Appollo, oggi S. Maria in Campitelli, o in Portico, che appunto era compreso nel Circo.

Secondo le patrie costumanze non potevasi ai due Generali negare l'onore del trionfo. Tuttavia il Senato se ne mostrò alienissimo, addibitando ai Consoli una condotta troppo popolare. C. Claudio Zio del Decemviro Appio si oppose virilmente alla giusta domanda, esagerando i mali trattamenti usati al nepote e ai suoi Colleghi colla connivenza ingiusta di quel Magistrato. Allora i Consoli si rivolsero al popolo, che di unanime consenso decretò loro il trionfo. La cerimonia venne eseguita, e questa fu la prima volta, che il popolo si arrogò l'autorità di ordinare i trionfi, malgrado la opposizione del Senato. L. Valerio trionfò agli Idi (13) di Agosto, e M. Orazio il giorno sette delle Calende di Settembre, ossia il 24 Agosto.

Giunto il tempo in cui dovevansi eleggere i nuovi magistrati, profittando i Tribuni del freno imposto ai Patrizi, tentarono di esser confermati nella carica. Ma Duilio uno dei Tribuni che presiedè ai Comizj, sostenne coraggiosamente, che la elezione non cadesse sopra alcuno di quelli, i quali trovavansi in esercizio. Quest' Uomo saggio, e prudente non si lasciava trasportare dalla moltitudine, e tutte le sue premure erano sempre dirette al pubblico bene. Egli rifletteva, che se i Tribuni fossero stati confermati, la dignità della carica renderebbesi odiosa, e screditerebbe la condotta del popolo. Per quanto i suoi Colleghi tentassero distoglierlo da queste massime, Duilio si tenne fermo, e guadagnò l'appoggio de' Consoli, che si palesarono di egual sentimento. Non per ciò il Tribuno poteva assicurarsi di un felice successo: imperocchè il partito di nove Colleghi era bastantemente forte, e tutti coloro che aspiravano al Tribunato vedeva bene non sarebbero riusciti a conseguire i necessarj suffragi.

Adunati pertanto i Comizj, Duilio profitto della disposizione della legge, e dopo aver eletto cinque Tribuni, sciolse l'Adunanza senza compirne il numero. Il Codice non prescriveva in alcun luogo, che i Tribuni dovessero eleggersi tutti insieme; anzi disponeva, che quelli, i quali fossero stati assunti per loro Collegi dai primi eletti, godevano gli stessi diritti, ed erano considerati, come Tribuni eletti legittimamente. Questa chiara disposizione costrinse i vecchi Tribuni a cedere, e Duilio si dimise dalla carica con eguale soddisfazione del Senato, e del popolo. Profittando i Patrizj della favorevole circostanza, che dovevasi completare il numero di quei magistrati, si adoperarono presso gli eletti con tanta efficacia, che fra i nuovi Tribuni furono inclusi *Sp. Tarpeio*, e *A. Aterio Fontinale* di stirpe Patrizia, e stati già Consoli. Al Consolato poi furono elevati. *Lar. Erminio Esquilino*, e *T. Virginio Tricosto Celimontano*, i quali entrarono in carica il 9. di Settembre.

ANNI { AVANTI G. C. 447.
DI ROMA 307.

LAR. ERMINIO ESQUILINO

T. VIRGINIO TRICOSTO CELIMONTANO

} CONSOLI che compiono
l'anno li 8. Settembre

Narraci T. Livio, che sotto questo Consolato il Tribuno L. Trebonio fece sanzionare una legge, con cui prescrivevasi, che il solo popolo scieglesse sempre tutti i dieci Tribuni. Questa nuova disposizione abrogò la legge che abbiamo riferita, poc' anzi, giacchè venne a togliere il caso, che i Tribuni eletti potessero completare a lor talento la Magistratura Tribunizia, quando nella elezione del popolo si fosse preterito un qualche membro. Il fatto di Duilio fu l'impulso a questa nuova emanazione, poichè in sostanza un qualche giovamento arrecò a quelli che avessero desiderato di esser confermati nella carica.

Null'altro avvenne in quest'anno di memorabile tanto in Città, che al di fuori, e tutto passò in perfetta pace. La elezione de' nuovi Consoli elevò alla carica *M. Geganio Mazerino*, e *C. Giulio Julo*, i quali presero possesso il 9 di Settembre.

Tom. II.

La gioventù Patrizia sempre orgogliosa, ed intraprendente, soffrendo di male umore, che il popolo si estendesse con tanto dominio sui pubblici affari, molestava, ed ingiuriava con eccesso la plebe, e quei particolarmente, che come più deboli, erano più esposti. Siffatto procedere indusse i Tribuni a' maneggi segreti, onde accendere contro i nobili il fuoco della sedizione. I Consoli se ne avvidero, e con prudentiale misura allontanarono il disordine. Mostrarono il bisogno di portare la guerra contro gli Equi, e i Volsci, e fecero divulgar la voce di far leva di truppe. Questa però fu tenuta sospesa, e così mitigandosi la potenza Tribunnizia, non s'impegnò la maestà del Senato, e si godè la pace una gran parte dell'anno.

ANNI } AVANTI C. C. 446.
 } DI ROMA 308.

M. GEGANIO MACERINO } *CONSOLI che compiono*
 C. GIULIO JULO } *l'anno agli 8. di Settembre.*

La divisione, e l'antipatia nei due ordini dello stato se per un momento rimasero sopite, non erano però estinte nel cuore de' Cittadini. Gli ultimi mesi di quest'anno Consolare nei due opposti partiti produssero contestazioni, e clamori. I giovani Patrizj portarono oltre ogni limite le loro prepotenze: il popolo gridava contro i proprj Tribuni, cui tacciavano di debolezza, e di eccessiva tolleranza. Si richiamavano pubblicamente gl'Icili, come unico appoggio della sicurezza, e della libertà popolare. I più vecchi Senatori conoscevano bene, che i loro giovani davano nell'eccesso della insolenza: ma nel bilanciare la preponderanza delle due fazioni non amavano di restare inferiori. Porsi però nella via di mezzo quando si difende la propria libertà è cosa difficile, se non impossibile. Tuttavia null'accadde di sinistro in uno stato così violento, e di tanto esquilibrio.

Nuovi Consoli: *T. Quinzio Barbatto Capitolino* per la quarta volta, e *Agrippa Furio Medullino Fuso* i quali entrarono in carica il 9. di Settembre. Il principio della loro Magistratura fu pacifico, non

avendo riavvenuto nè sedizioni accese in Città, nè guerre da sostenere al di fuori. Non andò guari però, che le une, e l'altre si manifestassero, e si accendessero vivamente. I nuovi Tribuni eran di differente carattere da quei dell' anno antecedente: i Consoli saggi, e premurosi potevano mitigare, ma non reprimere colla violenza un popolo acceso, ed infuriato pei mali trattamenti, che riceveva. Qualunque occasione era un esca per accagionare un incendio. Le adunanze del Senato, i pubblici Comizj non si lasciavano senza declamazioni, e senza accuse: la crisi vedevasi imminente.

ANNI { AVANTI C. C. 445.
DI ROMA 309.

T. QUINZIO BARRATO CAPITOLINO IV. { *CONSOLI che compiono*
AGRIPPA FURIO MEDULLINO FUSO { *l' anno agli 8. Settembre.*

Le turbolenze, che si presentivano a Roma tanta fiducia ispirarono negli Equi, e nè Volsci, che diedero alle armi, e spinsero le loro scorrerie sino alle mura di Roma. Unite insieme le due nazioni si presentarono innanzi la porta Esquilina tutto saccheggiando sotto gli occhi stessi de' Romani. Ogni sforzo per far leva di soldati si rese vano ad istigazione de' Tribuni, che regolavano la plebe. I mali sarebbero stati quanto gravi altrettanto inevitabili, se non vi accorreva la fermezza, e l' eloquenza di T. Quinzio.

Questo Console adunò il popolo e gli parlò così „ Romani: E co-
„ me! gli Equi, e i Volsci capaci appena, testè il vedeste, di affron-
„ tare gli Ernici, giungere impunemente sino alle nostre mura? por-
„ tare il ferro, il fuoco, sotto il quarto Consolato di Quinzio, sulle
„ terre dell' impero Romano? Oh! avessi io presentiti tanti mali per
„ ricusare all' ufficio di Console. Non era meglio per me l' esilio, la
„ morte? Ma ditemi è il popolo Romano, o sono i suoi Consoli la cagio-
„ ne dell' orgoglio, e della forza nemica? Se i Consoli, pronunciatene
„ all' istante esilio perpetuo: se i vostri errori, pentitevene, detestateli.
„ I nemici non ci trattan da codardi, perchè conoscono il valor no-

„ stro: contano sulle nostre dissensioni: e vi sarà obbrobrio maggiore?
„ Sì, le nostre dissensioni sono il veleno di Roma: avvalorano la for-
„ za, e la speranza degli avversarj. Voi, Romani, agognaste alla egua-
„ glianza: questa esiste. Malgrado la nostra resistenza, le vostre pre-
„ tenzioni aumentarono ogni dì. Violaste tutti i nostri diritti, e noi il
„ soffrimmo: noi tutto accordammo: che volete di più? Oggi il nemi-
„ co sotto i vostri occhi saccheggia col ferro, e col fuoco le vostre
„ campagne: il bottino è rapito, fumono le fabbriche abbandonate al-
„ le fiamme, e voi che pensate? I Tribuni colle loro dissensioni ripa-
„ reranno alle vostre perdite: coll' eterne loro accuse contro di noi
„ riempiranno il vostro erario? Del! ricordatevi della vostra gloria:
„ ricordatevi quando riportaste compinte vittorie: quando colle vostre
„ bellicose grida faceste tremare i nemici, ed occupaste le loro terre
„ e le loro Città: quando carichi di bottino, e di spoglie gloriose tor-
„ naste trionfanti alle vostre case. Con questa rimembranza, come per-
„ metterete che oggi il nemico vada al contrario superbo per le sostan-
„ ze che vi toglie, per le campagne che vi distrugge? Forse vi scuo-
„ terete dalla stupidizza, e dal letargo, quando i feroci Volsci, e gli
„ Equi saranno penetrati sino alle vostre abitazioni? quando non sarà
„ più tempo di prender le armi? Del! cessate una volta di spaventar-
„ re i Senatori, di ascoltare i vostri Tribuni che vi lusingono senza
„ consiglio, e fate tremare i vostri nemici. Potrei parlarvi, o Roma-
„ ni, in modo aggradevole, e seducente, ma l' amor della patria mi
„ spinge a dispiacervi pinttosto colla verità, che adularvi colla men-
„ zogna. Io vi concludo: se aprite gli occhi tenuti chiusi finora dai
„ vostri Tribuni, se fate ritorno agli antichi principj di giustizia, di
„ saviezza, e di gloria, io giuro sul mio capo, che porrò in rotta,
„ e in fuga i superbi nemici, che li priverò del campo, che li scac-
„ cerò dalle nostre mura, e porterò nelle loro Città quel terrore che
„ al presente riempie Roma di costernazione, e di spavento. Cittadini,
„ alle armi: noi torneremo vittoriosi fra pochi dì carichi di bottino e
„ di spoglie nemiche. „

Alcun Tribuno non arringò giammai con tanto successo il popo-
lo, quanto Quinzio col suo severo discorso. Questi espose la verità, e
destò sino all' entusiasmo l' ammirazione di tutti.

Ordinata la leva delle truppe, tutta la gioventù corse coraggiosamente a prender l'armi. I Questori trassero dal pubblico Erario le Bandiere, e le fecero trasportare nel campo di Marte. Lo stesso giorno circa le dieci ore della mattina partì l'esercito da Roma sotto il comando generale di Quinzio. Il Console Agrippa aveva eguale autorità; ma con rara modestia lasciolla tutta libera all'abile Collega, riconoscendone la superiorità, e la saviezza nell' arte della guerra.

Giunto l'esercito vicino a Corbione trovò i nemici uniti insieme, e dopo tre giorni si diede il seguo all'attacco. La battaglia fu lunga, ed ostinata; ma finalmente la vittoria si decise pei Romani, che tornarono in Città carichi di gloria, e di bottino. I Consoli non domandarono l'onore del trionfo sia per la memoria, che il Senato avevalo ricusato a Valerio, e ad Orazio, sia perchè accordandosi loro non si credesse conceduto più alle persone, che al merito.

La Romana maestà fu sotto questo Consolato molto oscurata da un giudizio reso in una cansa vertente tra gli Ariciani, e gli Ardeati; giudizio, che si oppose chiaramente ai costumi della Repubblica. Gli abitanti di Aricio, e quelli di Ardea era lungo tempo, che colle armi contendevansi il possesso di un territorio, che gli uni, e gli altri credevan proprio. La severa equità che distingueva i Romani fece risolvere i due popoli, ad eleggerli arbitri della loro contesa. Innanzi ad essi propostasi la causa non si mancò da ambe le parti addurre testimonj, e fare vigorosa difesa col mezzo di rispettivi Avvocati. Allorchè stavasi per dare i voti un Romano ottuagenario chiamato *Scapzio* espone, e sostenne, che quel terreno era adiacente a Cornicolo, e che Egli stesso potevane dare piena testimonianza essendosi trovato nella presa di quella Città: che il territorio di Cornicolo appartenendo come conquista ai Romani, per conseguenza il terreno disputato ad essi esclusivamente apparteneva.

I Consoli, e gli stessi Tribuni si opposero a questa, sebbene fosse stata giusta, sempre però vergognosa domanda. Non si poteva negare, che in apparenza mostravasi di sostituire l'interesse alla giustizia. Di più il giudice trasformavasi in difensore, e s'illudeva la nobile fiducia delle due popolazioni che confidato avevano sulla integrità, ed

imparzialità dei Romani nel provocare il loro giudizio. Varie, ed interessanti furono le osservazioni, che si fecero su questo affare, e per tre volte si passò a partito. Finalmente fu deciso, che il terreno apparteneva al Popolo Romano. Il Senato provò più dispiacere, e raccapecciò per questo giudizio, che i liticanti medesimi.

Null'altro avvenne sotto quest'anno Consolare. Procedutosi alla scelta del nuovo Magistrato furono eletti a Consoli *M. Ginuzio Augurino*, e *Curzio Filone*, i quali entrarono in carica il 9. di Settembre.

Mentre il Senato non aveva altra difesa che un antico rispetto, e le virtù, e i trionfi de' suoi membri, tutta la forza dell'impero erasi riunita nel popolo. Il suo rifiuto a prender le armi umiliava gli avversarj a continui sacrificj. Sostituita l'Aristocrazia alla Monarchia, Roma camminava a gran passi verso il governo Democratico. Il diritto, che erasi attribuito il popolo di giudicare in appello tutte le cause, di approvare, o rigettare le leggi, di metter sotto accusa i Generali, i Magistrati, e i Consoli, poneva in sue mani tutto il potere. Con tanta autorità poco poteva andar lungi, che la plebe non pretendesse anche il diritto del Consolato in avanti appartenuto ai soli Patrizj, e questo si avverò nel presente anno Consolare.



ANNI { AVANTI G. C. 444.
DI ROMA 310.

M. GENUZIO AUGURINO { *CONSOLI che compiono*
C. CURZIO FILONE { *l'anno agli 8. Settembre.*

A. SEMPRONIO ATRATINO { *TRIBUNI MILITARI*
L. ATILIO LONGO { *che abdicono la carica anzi*
T. CLELIO SICULO { *tempo.*

L. PAPIRIO MUGILLANO { *CONSOLI che compiono*
L. SEMPRONIO ATRATINO { *l'anno il 12. Dicembre del 311.*

Nuove turbolenze interne per opera dei Tribuni della Plebe. C. Canuleio propose l'abrogazione della legge, che impediva i matrimonj tra le famiglie Patrizie, e le Plebee, e gli altri Membri del Collegio de' Tribuni proposero quella, che i Plebei eziandio potessero concorrere al Consolato, e che il popolo avesse la libertà d'inalzarveli.

Siffatte domande produssero nei Senatori il più vivo dispiacere, e tutta la nobiltà si decise a fare ogni sforzo per opporvisi. Siccome la guerra era uno dei mezzi, col quale il Senato solea impedire i maneggi dei Tribuni, così ordinò le leve più copiose, che in passato, addimostrando la necessità di portare la guerra contro gli Equi, e i Volsci, non che contro i Vejenti, i quali davano il guasto ad alcune terre appartenenti a Roma, e contro gli Ardenti, che offesi dal giudizio emanato nella loro contesa cogli Anziani abbandonato avevano il partito de' Romani. Questo tentativo però non ebbe alcun effetto, imperocchè Canulejo protestò in pieno Senato, che non si sarebbe fatto deludere da questi spauracchi ordinarj, di nemici vicini, e di necessità di guerra, e che averebbe impedito a costo della vita di reclutar truppe, se le leggi non eran prima confermate.

La fermezza del Tribuno fece insorgere gravi clamori nell'Adu-
nanza. I veri nemici di Roma, gridavano i Senatori, sono i Tribuni

del Popolo: essi rovesciano tutte le patrie istituzioni: ogni sacrificio del Senato anima i sediziosi, ogni sedizione ottiene compensi. Declamando contro la pretesa di abolire la legge intorno ai matrimonj, diceano, che la mescolauza delle razze toglieua tutta la Maestà del Senato, e produceua la confusione negli auspicj tanto pubblici, che privati: giacchè un figlio nato da un matrimonio mezzo patrizio, e mezzo plebeo non conoscerebbe il suo stato, non saprebbe a quale dei due sangui opposti si appartenesse, qual famiglia fosse la sua, e quali sacrificij dovesse praticare più propriamente. In quanto al diritto de' Plebei al Consolato, gridavano, che questo era un turbare i diritti umani, e divini, e le leggi dello Stato: che il popolo ottenendo quanto chiedeva sarebbensi veduti in carica i più faziosi: che sarebbe stato meglio morir piuttosto mille volte di quello acconsentire a sì grande ignominia.

La fazione contraria non parlava con minor forza. Essa diceva, quale mai è in fine la nostra dimanda? quella di esser trattati come Cittadini. Se non abbiamo eguaglianza di beni, abitiamo però nella medesima patria. Se gli stessi nemici vinti si ammettono in Roma al diritto di cittadinanza, come non dovrà accordarsi la libertà de' matrimonj tra Cittadini, beneficio assai minore? Il Popolo Romano ha sempre conferito gli onori a suo talento, perchè non dovrà elevare al Consolato indistintamente qualunque de' Cittadini se ne conoscerà meritevole? Forse questa libertà contaminerà il Consolato? e che il plebeo sarà eguale allo schiavo? Forse l'Impero sarà perduto, e Roma distrutta, se un Cittadino, che non sia dell'ordine Patrizio otterrà il Consolato per i meriti che lo distinguono? Numa Pompilio salì sul trono de' Romani senza esser Cittadino, nè Patrizio: Romolo associò all'impero T. Tazio quantunque straniero, e nemico: L. Tarquinio fu creato Re e non era neppure italiano di nascita: Servio Tullio fu figlio di una Schiava, e fu Re. I Consoli sono succeduti a questa dignità, e perchè al Consolato non avrà il diritto ognuno, che si rinvenga meritare? Roma, ha sempre premiato la virtù, ora la virtù non potrà risplendere in un Plebeo? Il popolo ha il diritto di far le leggi, e non potrà far quelle che gli sono favorevoli? Se i Patrizj vogliono esser soli padroni di Roma, da se soli la difendano. Noi non prenderemo le ar-

mi, non le prenderà il popolo fino a che non ci sarà fatta giustizia, e un ordine solo formi l'Impero, in modo che tutti i Cittadini indistintamente sian chiamati a comandare, e ad obbedire, nella qual cosa consiste la vera libertà.

Questi principj non potevano persuadere i Patrizj: ma preservavano nei Tribuni, e nel Popolo lo stesso ardore, e la medesima resistenza. Il Capo de' Tribuni costante, e vigoroso era incapace a intimorire qualunque fosse stata la minaccia: il popolo non era meno ostinato. In questa dura necessità il Senato aderì ad abrogare alla legge sui matrimonj, nella lusinga di far paghi così i suoi avversarj, o almeno indurli a rimettere la seconda domanda dopo la guerra.

La gelosia ha uno stimolo senza confini, attacca tutti gli uomini se non li domina pienamente. Canulejo colla riportata vittoria sulla di lui proposizione indusse i Colleghi a sostener la propria anche con viva forza. Si collegarono insieme, giurarono sopra la loro *fede* di non lasciarsi rimuovere, e non desistere dalla intrapresa risoluzione, sintonchè non venisse approvata la legge da essi proposta. Questo giuramento era il più grande tra i Romani, e il più venerato. La lusinga di vincerla tanto più cresceva a quei Tribuni in quantochè i nemici di giorno in giorno rendevano più urgente la leva delle truppe.

In uno stato di tanta violenza i Consoli stimarono opportuno di tenere privata conferenza con alcuni Senatori. In questa fu discusso lungamente sull'oggetto, e in fine si dovette convenire non esservi altro scampo se non di cedere la vittoria o ai nemici esterni, o ai Cittadini. Valerio, ed Orazio, perchè si conoscevano troppo partigiani del popolo non si chiamarono a quell'adunanza. Claudio, che vi assistè, e che era tutto de' Patrizj portava le cose all'ultimo rigore. Sosteneva non doversi accordare al popolo il diritto di concorrere al Consolato, e che se gli ostinati non volessero cedere alla ragione abbisognava ridurveli colla forza delle armi, poichè chiunque attaccava i costumi della patria, e l'antica forma di governo, dovevasi trattare come straniero, e come dichiarato nemico della Repubblica. T. Quinzio, che parlò dopo Claudio riprovò la violenza verso coloro, le cui persone erano dichiarate sacre, e che da lungo tempo erano in venerazione presso

i Romani. Questo parere, fu applaudito dai congregati Senatori, come più conveniente allo stato delle cose, e ai tempi. Allora Appio replicò che non potendo resistere al voto del Consiglio, sebbene fosse egli nel suo parere irremovibile, sarebbe stata sua intenzione di affidare la Magistratura a sei, o al più otto Persone del ceto Patrizio, e Plebeo col titolo di Tribuni Militari, e con avvertenza, che il numero de' Patrizj fosse maggiore; qual partito eviterebbe le accuse contro di loro sul comando esclusivo. Tutti convennero pienamente a questo suggerimento in massima. Rapporto al modo di farlo adottare, lo stesso Claudio propose, che quando si presentava il progetto in Senato si desse prima libertà di parlare tanto a favore quanto contro la nuova legge. Egli sarebbe stato acerrimo contraddittore senza alcun riguardo. Suggerì ancora, che la votazione sulla inclusiva, o esclusiva del progetto de' *Tribuni Militari*, s' incominciasse da Valerio come più dichiarato pel popolo, si passasse poscia ad Orazio, e in fine ai più vecchi. Nel procedere poi alla scelta de' *Tribuni Militari*, venisse incaricato T. Genuzio fratello del Console a proporre i soggetti nella sicurezza, che adempirebbe esattamente alla commissione senza far nascere alcun sinistro sospetto. Questo parere eziandio venne concordemente approvato, e fu sciolto il Consiglio.

Il segreto abboccamento tenuto dai Consoli, e dalla maggior parte de' Senatori cagionò gravi timori nei Tribuni della Plebe e perchè fatto in casa particolare, e perchè niuno di essi eravi stato chiamato. Meditavano pertanto di tenere in contraccambio un adunanza di Cittadini più popolari per prendere insieme le misure contro l' insidie che sospettavano tendersi loro dai Patrizj: ma ne furono impediti colla convocazione del Senato.

Apertasi l' Adunanza, e invitati i Tribuni a parlare sulla nuova legge, Canulejo, portando il suo discorso sull' estrinseco della cosa, si meravigliò, come venisse a proporsi un' oggetto, il quale erasi concluso in segreto: accensò i Consoli di aver usato simulazioni, ed artifizi indegni del loro carattere, e di volere introdurre novità nella Repubblica col tener segrete conferenze di partigiani Senatori: concluse in

fine, che il motivo di quel segreto consiglio altro non poteva essere se non che quello di far disegni contro gl'interessi del popolo.

Cannlejo parlò con molta asprezza, e i Senatori, che erano stati esclusi dalla conferenza privata, si giovarono di lui per gridare contro quell'attentato. Il Console Genuzio intraprese a calmare gli animi, e a giustificare la sua condotta. Rappresentò, che non per tramare contro il popolo eransi adunati: ma per trattare pacificamente con persone di sua confidenza sui mezzi di conciliare all'amichevole i diritti dei due opposti partiti, ed esaminare se più presto, o più tardi dovesse portarsi in Senato il giudizio sulla nuova legge; che riguardo a Valerio, e ad Orazio si astenne invitarli per non dar sospetti vantaggiosi alla Plebe, che poteva temere essere eglino stati indotti a variar partito riguardo al governo; che in fine l'adunanza particolare era stata diretta più a sollecitare, che a ritardare il giudizio, e su di ciò prese gli Dei in testimonio. Quindi a comprova di tali verità disse, che dopo avere ognuno esposto in quella adunanza il proprio parere o a favore, o contro la legge, anziché cominciare a raccogliere i partiti dai più vecchi, e rispettabili Senatori, sarebbesi indirizzato ai più giovani, che sembravano più zelanti per gl'interessi del popolo.

Dopo esposti tai sentimenti lasciò il Console la libertà ad ognuno di parlare, o per sostenere, o per abrogar la legge. Non vi fu alcuno de' due partiti, che si presentasse a trattar sull'argomento, e allora Genuzio rivolgendosi a Valerio gli domandò cosa pensasse in proposito pel bene della Repubblica. Valerio non esitò dire molte cose di se, e de' suoi antenati per dimostrare lo zelo avuto in vantaggio del popolo, e della patria. Quindi fece conoscere che tutte le disgrazie erano avvenute per i maneggi, e gl'intrichi di coloro, i quali s'interessavano in opposti partiti, che era molto pericoloso farsi nemico il popolo, e che niuno avevalo impunemente odiato. Concluse, che la Plebe meritando elogi per aver sostenuto la libertà, e per aver ottenuto il primato alla Repubblica di cui godeva, non sarebbe giammai libera sintanto che si tenesse lontana, onde opinava esser niente più giusto, quanto la legge, che le concedeva il diritto di domandare il Consolato, quando i Candidati fossero vissuti senza rimproveri, e le loro azioni avessero me-

ritato questo inalzamento. Lusingato così il popolo, aggiunse non esser quello il tempo di discutere sulla legge, mentre Roma era fortemente minacciata da una guerra, ch' esigeva pronto riparo, e tutta l'attenzione. Consigliò pertanto ai Tribuni di non opporsi alla leva dell'esercito, e ai Consoli di riproporre l'oggetto della legge appena fossero state terminate le ostilità esterne.

Orazio, che parlò il secondo, fece eco al parere di Valerio. I contraddittori della legge non amavano, che venisse mai riproposta: al contrario i difensori di essa sentivano male che se ne dovesse differire l'approvazione. Queste opposte inclinazioni produssero un tumulto nell'adunanza, ed allora il Console domandò a Claudio, ostinato difensore de' Patrizj, il suo sentimento. Questi ridusse tutto il suo discorso a dimostrare, che il Senato non dovesse in alcun tempo occuparsi della sanzione di quella legge come distruttiva dell'autorità de' Grandi, e perchè diretta a rovesciare tutta la disciplina dello Stato. Il rumore accrebbe maggiormente all'arringa di Appio, ed allora fu alquanto sedato quando T. Genuzio fratello del Console prese a parlare. Egli disse essere inevitabile uno dei due mali: o di permettere i considerabili avanzamenti dei nemici, mentre Roma s'interessava a terminare le dispute civili, o d'impegnarsi ad una finta pace su queste, se volevasi marciare contro il nemico. In questa crudele necessità era suo parere, che il Senato tollerasse qualche attentato alla sua autorità, anziché esporre la Repubblica a fieri insulti delle nemiche nazioni. Propose pertanto, che in luogo de' Consoli si creassero sei *Tribuni Militari*, tre dell'ordine Patrizio, e tre del Plebeo, tutti egualmente rivestiti del potere, ed autorità Consolare, che al terminare della loro Magistratura il Senato, ed il Popolo dovessero decidere se fosse più vantaggioso alla Repubblica il Governo de' *Consoli* o quello dei *Tribuni Militari* a pluralità di suffraggi, e che ogni anno il Senato emanasse Decreto per simile elezione.

Altri parlarono dopo Genuzio, e tutti si riportarono al suo parere, considerandolo come il miglior partito da prendersi. Questo fu approvato, e i Consoli fecero scrivere l'ordinanza del Senato. Colmi di gioia i Tribuni si portarono sulla pubblica Piazza, ed esposero al Po-

polo che i Patrizj, e la Plebe in avvenire potevano con egual diritto brigare per la Magistratura. Non v'è cosa, dice qui Dionigi, tanto soggetta a cangiamento, quanto i desiderj inconsiderati, soprattutto nel popolo. E esso, che tanto aveva minacciato, ed operato per essere ammesso alla Magistratura, quando l'ottenne se ne disgustò subito, e prese sentimenti tutti opposti.

Adunatisi i Comizj per la elezione dei *Tribuni Militari*, quei Plebei, i quali con più calore, ed impegno avevano parlato a vantaggio del Popolo raddoppiarono i maneggi per guadagnarsi i voti. Vestiti di Toga candida scorrevano per tutta la piazza, e con ardore insistevano per esser posti nel numero de' Magistrati. Padrone il popolo nel dare il suo voto non giudicò alcuno di essi meritevole di quell'onore, e nominò solamente tre persone illustri tra i Patrizj, *A Sempronio Atrattino, L. Attilio Longo, e F. Clelio Siculo*, i quali entrarono in carica il giorno 9. Settembre.

A Dionigi, che racconta l'esposte cose intorno ai *Tribuni Militari*, non è concorde T. Livio, il quale dà tre soli Tribuni, che dovevano scegliersi promiscuamente, e indistintamente tanto dall'ordine Patrizio quanto dal Plebeo. Dice inoltre, che nei Comizj adunati per la scelta di questa Magistratura, i Patrizj, ch'erano dolenti spettatori delle brighe, e delle sollecitudini de' Plebei per guadagnarsi i suffragi, e che conoscevano qual odio contro di essi nudriva il popolo, disperando di conseguire alcuno di quei tre posti, erano risoluti di non presentarsi a chiedere la carica. Ma i più vecchi, e i più saggi convennero, che vi si dovesse concorrere, onde non addimostrare, che si abbandonasse il partito, e si rinunciasse al Governo, che loro convenivasi. Che il popolo scegliesse i *Tribuni Militari* tutti dell'ordine Patrizio, e precisamente quelli, che abbiamo nominati n'è pacifico lo Storico Latino. Per deferire ad una delle opposte opinioni potrebbe in qualche modo sostener quella di Dionigi, il riflesso, che in seguito, come vedremo, i Tribuni Militari lungo tempo furono sei di numero, ed una volta quattro.

Per quanto riferisce T. Livio, alcuni han creduto, che la cagione della scelta de' *Tribuni Militari* fu la triplice guerra, che doveva

sostenersi contro gli Equi e i Volsci, contro gli Ardeati, e contro i Veienti, per la quale furono stimati insufficienti due Consoli. Questa opinione non ha avuto partigiani.

I Pontefici avendo deciso, non essere state regolarmente adempite le ceremonie religiose richieste per consultare gli auspicj nella elezione dei *Tribuni Militari*, o fosse, secondo T. Livio, perchè C. Curzio, il quale presiedeva ai Comizj, prese il tabernacolo con poca esattezza, o fosse, giusta Dionigi, perchè i sopravvenuti spaventevoli prodigi del Cielo disapprovassero nella Repubblica la nuova forma di Governo, gli stessi Tribuni abdicarono volontariamente la carica, e furono eletti i Magistrati dell' Interregno, quindi i Consoli.

Dice Dionigi, che i Consoli dell'anno che siegue 314 entrarono in carica agli Idi (13) Dicembre, e siccome il solo avvenimento, che ha potuto alterare l'anno Consolare, e portarlo a questo giorno, fu l'abdicazione dei *Tribuni Militari* del presente anno, così i Consoli di questo è duopo concludere, essere entrati in carica il giorno 13 Dicembre. Posto ciò ne consegue, che i Consoli surrogati ai Decemviri nel 305 dovettero trovarsi in esercizio verso il 9 Settembre. Imperocchè, seguendo Tito Livio, i *Tribuni Militari* di quest'anno abdicarono nel terzo mese la loro Magistratura. Seguendo poi Dionigi, che conta con maggior precisione, questi Magistrati rimasero in carica 73 giorni: quindi i Consoli che li surrogarono essendo stati attuati il 13 Dicembre, averebbero cominciato il Tribunato Militare il 29. Settembre, ove non vi fosse stato verun'intervallo tra la loro abdicazione, e la nomina de' Consoli successori: ma tra l'una, e l'altra fu un interregno assai lungo, giusta T. Livio, prima di conciliare il popolo col Senato per farlo consentire alla nomina de' Consoli in luogo dei *Tribuni Militari*, e questo intervallo sembra non potersi valutare minore di venti giorni, ossia quattro interregni, onde insorge, che l'entrata in carica dei *Tribuni Militari* viene a coincidere ai 9 di Settembre, e quella dei nuovi Consoli ai 13 Dicembre di quest'anno.

Come già ravvisammo, i *Tribuni Militari* avendo abdicato la carica, i Patrizj per non lasciare la Repubblica senza Magistrato supremo crearono l'Interregno. Per molti giorni fu disputato fra la Nobiltà, e

la Plebe se ai Tribuni Militari, o ai Consoli si dovesse affidare il comando nell'anno successivo. Superò il partito de' Patrizj, che domandava i Consoli; e i Tribuni del popolo non vi si opposero, giudicando meno disonorevole per essi questo espediente, di quello che si eleggessero di nuovo i *Tribuni Militari* dal ceto de' Patrizj, cosa che sarebbe senza dubbio accaduta.

T. Quinzio Barbato, che comandava nella qualifica d'Interre creò i nuovi Consoli, e furono *L. Papirio Mugillano*, e *L. Sempronio Atrattino* fratello di uno de' Tribuni Militari. Questi, come si disse, entrarono in carica il 13. Dicembre, cosichè avvenne un nuovo cangiamento all'anno Consolare.

ANNI { AVANTI G. C. 443.
DI ROMA 311.

L. PAPIRIO MUGILLANO { *CONSOLI che compiono l'anno il*
L. SEMPRONIO ATRATTINO { *12. Dicembre dell'anno susseguente.*

Per testimonianza di Dionigi, e di Tito Livio questi Consoli non furono registrati negli Annali antichi, nè presso i libri de' Magistrati. Il primo Storico però asserisce di averli letti in alcuni pochi scrittori, e tuttavia si riporta a questi pochi, traendone fondamento da' sacri misteri, e dai libri i più segreti. Per un momento, che si faccia attenzione su quanto ha egli scritto nel principio, o prefazione del suo trattato delle Antichità Romane, i sacri misteri furono gli Annali de' Pontefici, e i libri più segreti i Commentarj di Giulio Cesare, e quelli di Augusto, de' quali gli fu permessa la lettura. Lo Storico Latino, onde includere questi Consoli, riflette non essersi fatta alcuna menzione di essi in quei Registri, perchè i Tribuni Militari creati al principio dell'anno per terminar quello de' Tribuni medesimi furono descritti come se governato avessero l'anno intiero. Cita quindi *Licinio Macro* Annalista di Roma, il quale testificava trovarsi il nome de' Consoli nel trattato fra i Romani, e gli Ardeati concluso in quest'anno, e nei libri

di Lino rinvenuti nel Tempio di Giunone Moneta. Presso tali autorità potrà poco dubitarsi del presente Consolato.

Il Popolo di Ardea spedì alcuni Deputati a Roma per querelarsi del giudizio arbitramentale reso nella causa del controverso terreno, e per domandarne la revoca. Il Senato rispose loro non essere in suo potere ritrattare un giudicato del popolo: ma promise compensarli alla prima occasione favorevole. Paghi gli Ardeati di questa buona disposizione, rinnovarono il trattato di alleanza col popolo Romano, che venne sottoscritto dai Consoli di quest'anno, come osservammo.

Giunto il tempo de' Comizj per la scelta della nuova Magistratura furono eletti *M. Geganio Macerino* per la seconda volta, e *T. Quinzio Barbato Capitolino* per la quinta: entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 442.
DI ROMA 312.

M. GEGANIO MACERINO II. } *CONSOLI che compiono*
T. QUINZIO BARBATO CAPITOLINO V. } *l'anno il 12. Dicembre.*

E' assai memorabile in questo anno la istituzione dell' ufficio di *Censore* riferita da T. Livio. Dionigi sotto questo Consolato altro non rammenta, che la riassunzione del Censo interrotto per diciassette anni, e qui termina la sua opera delle antichità Romane, sebbene continuasse sino al cominciamento della prima guerra punica: ma non può dubitarsi, ch'egli abbia parlato negli scritti che non sono pervenuti sino a Noi dello stabilimento di un' ufficio ragguardevolissimo, quale fu la *Censura*. Noi non possiamo abbastanza deplorare la perdita di quella continuazione.

Servio Tullio sesto Re de' Romani istituì il *Censo*, che consisteva nella stima dei beni, e nella enumerazione delle persone. Il gran vantaggio, che da esso derivava era quello che quasi in un momento conoscevasi il numero degli abitanti, e a quali contribuzioni potevano soggiacere. Il modo di eseguire il *Censo* fu da noi riportato negli anni 478 al 482.

Giusta la sna istituzione rinnovar dovevasi ogni cinque anni: ma le occupazioni de' Consoli negli affari della guerra, e nel resistere alle civili discordie suscitate dai Tribuni, ne aveano cagionata la interruzione sino dal Consolato di L. Cornelio, e di Q. Fabio, per cui non avevasi, che la memoria delle persone arrolate, e queste sole servivano nelle truppe. I Liberti non registrati cambiavano dimora a capriccio, e vivevano indipendenti sottraendosi agli officj sì civili, che militari.

Per correggere un tale abuso, e per esimere i Consoli da un imbarazzo creduto poco convenevole alle loro dignità, si pensò d'introdurre una Magistratura, la quale presiedesse al Censo, e lo rinnovasse senza interrompimento. Il Senato fu pago di questa istituzione sia perchè la considerasse come incremento delle cariche Patrizie, sia perchè ne prevedesse i progressi sino a divenire un officio molto imponente. Da parte loro i Tribuni considerandola più necessaria, che onorevole nulla opposero, nè domandarono che in quella avesse diritto anche la Plebe. Istituita la carica, vennero prescelti a *Censori* coi suffraggi del popolo L. Papirio Mugillano, e L. Sempronio Atratinò stati Consoli nell'anno antecedente.

Questa Magistratura col progresso del tempo elevossi a gran potere, come il Senato aveva preveduto, e molto contribuì al sostegno della Repubblica. La Porpora, e la Sedia Curule decorarono le persone de' *Censori*, eccettuati i Littori: le altre insegne quasi tutte del Consolato accrebbero la maestà della carica. Dapprincipio i Censori furono addetti alla sola rinnovazione del Censo, ma ben tosto si affidò loro il vigilare sui costumi, e alla conservazione della disciplina con autorità di punire anche a vergognosa degradazione i Senatori, i Cavalieri, e i Cittadini. Da essi dipendette il mantenimento de' pubblici edificj sacri, e profani, delle strade principali, degli Acquedotti, e cose simili; la soprintendenza alle rendite della Repubblica; lo stabilimento de' Dazj, che si esigevano dagli Appaltatori detti Pubblicani, e la decisione delle contese, che insorgevano su tali materie. Fu commessa inoltre ai *Censori* la custodia de' pubblici registri, lo invigilare sui Notari, e perfino l'autorità sul buon successo de' Matrimonj.

La durata del potere de' *Censori* non fu sempre eguale, ma la più costante era di cinque anni. Alcune volte passarono questi senza *Censori*, e in altre occasioni si elessero più di una volta nel corso di un lustro. Per giungere alla *Censura* faceva duopo essere stato Console: dopo varj anni vi ebber luogo anche i Plebei, in virtù di una legge pubblicata dal Dittatore Q. Publilio Filone.

Nella enumerazione de' Cittadini registravansi prima i Senatori, quindi i Patrizj, e i Cavalieri: in ultimo il Popolo. Uno de' *Censori* cavato a sorte stendeva la lista de' Senatori, e leggevala ad alta voce nella pubblica piazza ove eseguivasi la cerimonia. Portava grande onore lo esser chiamato il primo, che dicevasi *Princeps Senatus*. Questi presiedeva alle adunanze del Senato, e continuava ordinariamente sino alla rinnovazione della *Censura*. Era poi costume di nominare *Principe del Senato* il più vecchio de' *Censori*. Dopo la nomina di esso venivano chiamati tutti gli altri Senatori.

In egual modo nominavansi i Cavalieri: il primo era detto *Princeps Equitum*, ma questa distinzione fu di poca importanza. Essi vestiti di *Trabea*, menando per la briglia il Cavallo passavano in rassegna avanti ai *Censori*. Romolo istituì l'ordine de' Cavalieri, e li chiamò *Celeres*. Poscia, secondo Plinio, furon detti *Flexumines*, quindi Trossuli, in ultimo *Equites*. Col progresso di tempo crebbero tanto di numero, e furono così facoltosi, che non solo sostennero gravi contese coi Senatori, e con la Plebe, ma suscitarono acerrime inimicizie. L'anello d'oro fu suo particolar distintivo, ed un Cavallo concedevansi loro dal pubblico. Nella scelta avevasi riguardo alle rendite che possedevano, sempre però minori a quelle de' Senatori. Da Orazio, da Cicerone, e da Suetonio può raccogliersi, che i Cavalieri, conforme ottenevano il grado in forza delle loro rendite, così perdevano le insegne della equestre dignità col dissipamento di esse.

Il popolo finalmente era chiamato a nome, e ciascun Cittadino nella sua Classe, o nella sua Tribù. Le pubbliche pene, che infliggevano i *Censori* si decretavano nella cerimonia di questo Censo personale. La preterizione di un Senatore nella lettura del catalogo importava destituzione dalla carica. Al Cavaliere toglievasi il Cavallo, e l'anel-

lo d'oro. I Plebei si trasferivano a Tribù meno nobili, e questo castigo dicevasi *Tribu moveri*: si privavano del diritto del voto colla espressione in *Coeritum tabulas deferri*, perchè i Ceretani furono ammessi alla Cittadinanza Romana senza poter dare il voto: toglievasi loro finalmente oltre il suffragio, anche il diritto di portar le armi, e servire negli eserciti, cosicchè ad essi altro contrassegno non rimaneva di Cittadino, se non il peso di pagare i Tributi detto *aerarium fieri*. Ad alcuna di queste pene si videro talvolta condannati i Senatori ancora, ed i Cavalieri.

La estensione dell'autorità de' Censori come che poteva dominarli sino ad abusarne, provide leggi furono emanate, onde si allontanasse l'ingiustizia, e la severità si frenasse ne' loro giudizj. Potevano i Cittadini degradati ottenere la riabilitazione dal compagno del Censore, e dai successori, o con giustificarsi presso il Senato, o presso il Popolo.

La disciplina militare era rigorosissima e per questa si ottennero grandi successi nelle guerre, che dilatarono immensamente l'Impero Romano: faceva duopo, che una norma regolasse anche la condotta di ogni Magistrato, e di ogni Cittadino, e si ebbe nella *Censura*. Non mancano molti esempi che la utilità somma addimostrino di simile istituto, come si vedrà negli anni successivi. Il timore di una condanna de' *Censori* fu il sostegno delle leggi, il vincolo alla concordia, e il custode della integrità de' costumi. Come i mali esempi, e i delitti fanno cadere gl'Imperi, così la giustizia, e il buon costume l'inalza, e li dilata. Roma in molti incontri diè prove luminose di queste verità.

Mentre a Roma trattavasi la saggia istituzione della *Censura*, nella Città di Ardea un fatto avvenne, per il quale furono i Romani sulle armi. Una giovane plebea distingueva le altre per la bellezza; e due giovani uno del suo ceto, e l'altro nobile ambivano alle di lei nozze. La madre parteggiava pel secondo, mentre i Tutori favorivano il plebeo. Il Consiglio domestico non avendo potuto deliberare con effetto sulla disparità de' pareri, la questione si portò in giudizio, e la sentenza aderì al voto materno. La forza, più potente del giudicato, tolse la vergine dalle domestiche mura per opera de' Tutori: un drappello di Patrizj die alle armi per sì fatta violenza: la Plebe s' impegnò

pei Tutori, e fu combattuto atrocemente. La vittoria riportata dai Patrizj obbligò i Plebei ad uscire dalla Città, e lungi dal tenere la moderata condotta della Plebe Romana spinse la sua vendetta sulle terre degli ottimati le devastò col ferro, e col fuoco. Animata poscia dal bottino contro la patria stessa fece preparativi per assediare, ed invocò con effetto la forza dei Volsci, i quali accorsero sotto il comando di Equo Cluilio.

I nobili di Ardea per iscampar dal pericolo spedirono Deputati a Roma, onde impegnare il Senato alla loro difesa. L'alleanza recentemente conclusa fra i due popoli, e il desiderio del Senato di cancellare la macchia, che aveva disonorato il popolo Romano col giudizio reso nella causa del controverso terreno, fece decretare la partenza delle Truppe in soccorso degli assediati, e M. Geganio non esitò a marciare colle legioni alla volta di Ardea. Le sue armi furono vittoriose contro i Volsci: ristabilì la calma fra gli Ardeati, e rientrò a Roma trionfante il giorno delle none (5) Settembre, secondo i Fasti Capitolini, preceduto dalle ricche spoglie de' nemici, e traendo innanzi al suo carro Equo Cluilio Generale de' Volsci.

La condotta di Quinzio altro Console fu in Città così saggia, e moderata, che contentando i Nobili, e la Plebe, eguagliò la gloria delle armi del Collega. Era Quinzio più ragguardevole per la sua probità, e saviezza, che per la suprema dignità, della quale era stato cinque volte onorato, e la sua grande riputazione tenne a freno il Tribunato, sino a perdere il coraggio di riproporre pel nuovo anno la Magistratura de' Tribuni Militari. Furono pertanto eletti Consoli *Marco Fabio Vibulano*, e *Postumo Eburzio Elva Cornicense*, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 444.
DI ROMA 313.

M. FABIO VIULANO } *CONSOLI che compiono*
P. EBUZIO ALBA CORNICENSE } *l'anno il 12. Dicembre.*

Geloso il Senato della sua riputazione credette avere in parte, ma non in tutto adempito ai proprj doveri per far giudici gli Ardeati della sua integrità. Sotto l'aspetto di assicurar quel popolo degl'insulti de' Volsci, decretò di spedirgli una colonia, onde supplire allo scarso numero degli abitanti, tale addivenuto per gl'intestini tumulti. Questa ragione espressa nel decreto occultò al Popolo, e ai Tribuni il disegno di cancellar pienamente l'infamia del passato giudizio, talmenteche nessuno vi si oppose. Fece anche di vantaggio il Senato colla più fina avvedutezza. La Città di Ardea dipendeva dai Rutuli, e nella Colonia, con riservata intelligenza, furono ascritti più Rutuli, che Romani. Quindi si prescrisse, che il terreno giudicato fosse distribuito alla nuova Colonia, ma che alcun Romano non ottenesse la minima parte, se prima i Rutuli non avessero conseguito una sufficiente porzione. In cotal modo quel Territorio tornò agli Ardeati.

Per istabilire questa Colonia vennero eletti i Triumviri, Agrippa Menenio, T. Clelio Siculo, e M. Ebuzio Elva. La esecuzione delle deliberazioni prese per la distribuzione del Territorio, poichè poneva i Romani al di sotto de' Rutuli, produsse gravi lagnauze nella plebe. Ma l'avvedutezza de' Triumviri tosto calmò qualunque rumore con ascrivere agli stessi alla nuova Colonia, e col fissare il lor domicilio in Ardea.

Non avvenne altra cosa memorabile in quest'anno nè in Città, nè al di fuori. La nuova elezione de' Consoli procedette tranquillamente, e cadde su C. Furio Pacilo Fusco, e M. Papirio Crasso, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 440.
DI ROMA 314.

C. FURIO PACILO FUSO { *CONSOLI che compiono*
M. PAPIRIO CRASSO { *l'anno il 12. Dicembre.*

Allorchè la plebe si separò la seconda volta da' Patrizj, per l'ottenuta riconciliazione venne portata a voto la celebrazione de' pubblici Giuochi, e questi ebbero luogo sotto il presente Consolato. La pace goduta a Roma nel corso di quest'anno tolse l'occasione ai Tribuni di mostrar con profitto l'animo loro irrequieto a danno de' Patrizj. Imperocchè Petilio confermato nell'ufficio di Tribuno essendosi adoperato per obbligare i Consoli di mettere in deliberazione del Senato l'affare della legge *Agraria* non ebbe alcun successo. Le pratiche di questo Tribuno mostrano che la conferma nella carica era sempre pericolosa, giacchè adescava a nuove imprese a prò della plebe per acquistar merito onde ottenere propizj suffragi per l'ulterior permanenza in ufficio.

Al nuovo Consolato furono elevati *Procolo Geganio Macerino*, e *L. Menenio Lanato*, i quali presero possesso della carica li 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 439.
DI ROMA 315.

PROCOLO GEGANIO MACERINO { *CONSOLI che compiono*
L. MENENIO LANATO { *l'anno il 12. Dicembre.*

Fatti di pubblica costernazione avvennero in quest'anno; e buon per Roma, che ai mali interni non si unirono quelli delle guerre al di fuori. Fosse la stagione addivenuta sterile naturalmente; fosse, che la gente di Campagna per sollazzare nei diverimenti in Città avesse abbandonato la coltura delle terre, la fame percosse il popolo Romano. Ebbe questa tanto incremento, che varj della plebe mancando di forze per sostenerla se ne liberarono col gittarsi nel fiume.

Per avere qualche rimedio a tanto male, il Popolo, col consenso del Senato, nominò *L. Minuzio* Prefetto delle vittuarie. Eransi già fatte spedizioni ai popoli circonvicini per comperare del formento: ma tranne poca quantità, che fu acquistata in Etruria, non si ebbe alcun' altro vantaggio. Il Prefetto dell'Annona fu pertanto costretto di prendere de' provvedimenti nell'interno: obbligò i particolari a render conto di quanto possedevano, e a vender quel di più, che avanzava loro il mantenimento di un mese: diminuì il cibo, che davasi ordinariamente agli schiavi, e fece continue perquisizioni ai mercatanti di grano sospetti al popolo di averlo nascosto: ma senza profitto.

Sp. Melio d'ordine equestre, molto ricco, e ambizioso, si avvisò di profittare della calamità, che affliggeva la patria, onde giungere al Consolato, e quindi aspirare alla tirannide. Fece comperare in Etruria una gran quantità di formento, e lo distribuì ai poveri, e ai proletarij, per acquistar partigiani. Egli addivenuto così molto caro alla plebe, accompagnavalo da per tutto, lo corteggiava in modo superiore alla condizione d'un privato, e promettevagli di elevarlo a Console.

Giunto il tempo de' Comizj, *Melio* non si trovò sufficientemente preparato alla sua impresa, e fece, che la elezione de' Consoli procedesse tranquillamente. *L. Quinzio Capitolino Barbato* per la sesta volta, e *Agrippa Menenio Lanato* furono i prescelti, ed entrarono in carica il giorno 13. Dicembre. *L. Minuzio* venne confermato Prefetto dell'Annona. Gran trambusto ci presenta il nuovo anno: ma *Quinzio* Console avvedutissimo, e *Minuzio* instancabile per la Repubblica, quanto era *Melio* per giungere al governo assoluto, seppero trionfare, e punire.

ANNI { AVANTI G. C. 438.
DI ROMA 316.

T. QUINZIO CAPITOLINO BARBATO { CONSOLI surrogati
AGRIPPA MENENIO LANATO { da Dittatura.

La prodigalità di *Melio*, e la carica di *Minuzio* costringevano il popolo a frequentare la casa dell'uno, e dell'altro. Con questo mezzo

il Prefetto annuario potè discoprire tutto ciò che il Romano orgoglio-
so operava con suoi satelliti, nè tardò ad avvertire il Senato, che *Melio*
aveva in sua casa raccolta quantità di armi, e vi teneva notturne
conventicole, che varj Tribuni erano entrati a forza di denaro nella
sua cospirazione, e che le vedute de' congiurati miravano a procla-
marlo Re.

I principali Senatori fecero gravi lagnanze contro i Consoli dell'an-
no antecedente, e contro quelli attuali, per la poca vigilanza usata in
un affare cotanto importante. Ma Quinzio, fatta l'apologia degli uni,
e degli altri, propose di nominare un Dittatore, onde reprimere con
maggior sicurezza il male nel suo nascere. Tutti annuirono al proget-
to, e fu prescelto *L. Quinzio Cincinnato* per la seconda volta, seb-
bene in età molto avanzata. Egli si adoperò per esimersene, ma final-
mente fu costretto cedere alle comuni preghiere: assunse la carica, e
nominò *C. Servilio Ahala* Generale della Cavalleria.

DITTATORE V.

L. QUINZIO CINCINNATO II.

Nel dì veniente Cincinnato comparve all'improvviso nella pubblica
piazza con tutto l'apparato della suprema dignità, e colla scorta de'
Littori armati di ascia montò il Tribunale. Questo repentino cambia-
mento di autorità, sorprese fortemente il popolo, tanto più che niun
urgente pericolo di armi straniere provocato aveva la Dittatura in un
personaggio più che ottuagenario. Il solo *Melio*, e i suoi complici ne
conoscevano però abbastanza la cagione, e l'impulso. Ma presto svanì
la oscurità del popolo: imperocchè il Dittatore ordinato avendo a Ser-
vilio di chiamare *Melio* al suo Tribunale, questi non obbedì, onde eb-
besi ricorso ai Littori per tradurcelo colla forza. Non fu più efficace un
tal mezzo, giacchè *Melio* invocata l'assistenza del popolo, cui erasi af-
fezionato, questo respinse i Littori, e lo liberò. Appena *Melio* ebbe
campo di sottrarsi dalla violenza si diede alla fuga attraversando la fol-
la. Fu allora, che il Generale gli tenne dietro, ed appena raggiunto
lo trafisse con un colpo di spada. Tornato quindi al Dittatore: col fer-

ro ancor fumante di sangue, anzichè esserne rampognato meritò l'elogio di prode, e di virtuoso per aver liberato la patria dalla tirannide.

Il popolo soffrì di mal animo la perdita di *Melio*, e fece echeggiar l'aria di lamenti, e schiamazzi. La Città si pose tosto in tumulto, ma l'esperto Dittatore prevenne qualunque movimento convocando la pubblica Assemblea. Parlatore, com'egli era, e venerando per le rare qualità che lo distinguevano, arringò il popolo, sostenendo, che *Melio* refrattario alla sua chiamata, ed eccitator di tumulto era perciò reo di tentata ribellione, e legittimamente punito nel conato stesso del suo delitto. Quindi rimembrando e la morte data ai figli di Bruto primo Console, e a Spurio Cassio personaggio Consolare, onde sostenere la libertà del Popolo Romano, e la condanna di morte pronunciata contro Appio Decemviro, e di esilio contro i suoi Collegi, pel medesimo scopo, disse che *Melio* meno non meritava, vieppiù, perchè la sua condizione era di gran lunga inferiore, e i suoi meriti null'affatto lo distinguevano. Rimproverando in ultimo il popolo d'essersi fatto sedurre per un tozzo di pane a costo della propria schiavitù, decretò, che la morte del colpevole non bastando alla espiazione del suo delitto si adeguasse al suolo la di lui casa, e si confiscassero i suoi beni a profitto del pubblico erario.

La condanna del Dittatore venne prontamente eseguita. Non si fece quindi ricerca de' complici di *Melio*, perchè la severa punizione dei congiurati non avesse prodotto un qualche fatale movimento nel popolo.

Il sito della casa di *Melio* che fu detto *Aequimaelium*, quanto a dire casa di *Melio* eguagliata al suolo, secondo Marliano, era in quella parte dell' *Argiletum* che a destra della porta Carmentale passava al Velabro, non molto lontano dell' odierna Chiesa di S. Giovan Decolato. Deduce ciò lo scrittore da due passi di Tito Livio, e da Cicero nell'arringa *pro Domo sua*. Erano collocate in questa parte della Città varie botteghe, e specialmente dei lanari, e dei librai.

Minuzio Prefetto dell'Annona acquistò il popolo coll'avergli distribuito a vilissimo costo tutto il grano rinvenuto nella casa di

Melio. Il Senato poi compensò i di lui servigi col dono di un Bue dorato, che fu posto fuori la porta *Trigemina*.

Dolenti oltremodo alcuni Tribuni della Plebe per la morte data a *Melio* senza formalità di giudizio, portavano gravi lagnanze, e minacciavano, finita la Dittatura, di chiamare *Servilio* in giudizio. Il popolo aizzava questi torbidi riguardando *Melio* qual vittima della propria beneficenza, e stimando non avere incrudelito il Senato contro questo Romano se non per distornar col suo esempio qualunque altro Cittadino di venire in soccorso degl' indigenti anche nella più fiera carestia.

Alcuni scrittori vogliono, che la procella sovrastasse anche a *Minzio*, e che per evitarla rinunciasse alla condizione di Patrizio, ed entrasse nel ceto popolare, lo che gli meritò d'essere associato alla potestà Tribunitia. T. Livio sopra alcune induzioni rigetta cotest' antica tradizione laddove Plinio la sostiene. Valerio Massimo tra gli esempi, che adduce sulla ingratitudine del Popolo Romano riferisce l'esilio dato ad *Alola Servilio*, pagando così la pena d'aver conservato la libertà de' suoi Concittadini. Ne conviene anche Cicerone nella orazione *pro Domo sua*, ed assevera, che *Servilio* fu dopo qualche tempo richiamato dal bando.

Colla morte di *Melio* è certo, che insorsero gravi trambusti fra i due ordini dello Stato, e questi aumentarono allorchè giunse il tempo di deliberare sulla nuova Magistratura. Il popolo ottenne la preferenza, e fu deciso di eleggere sei Tribuni Militari in luogo de' Consoli. L'ambizione, che lusingava i Tribuni della Plebe di conseguire uno di quei posti li rese paghi: ma furono defraudati nelle loro speranze, imperocchè vennero eletti tre soli Tribuni Militari, e il popolo abituato a rispettare il Senato quando non contrariava alle sue passioni, prescelse i tre Patrizj *Mar. Emilio Muceronio*, *L. Quinzio Cincinnato* figlio del Dittatore, e *L. Giulio Julio*, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre: ma codesta Magistratura non durò che un solo anno essendosi ripristinata la Consolare nell'anno successivo profitando i patrizj della circostanza onde riproporla con buon successo.

ANNI { AVANTI G. C. 437.
 { DI ROMA 317.

MAR. EMILIO MAMERCINO } TRIBUNI MILITARI
 L. QUINZIO CINCINNATO } che compiono l'anno il 12 De-
 L. GIULIO JULO } cembre.

I Fidenati, Colonia Romana, ruppero l'alleanza dandosi ai Veienti. Giunta a Roma questa notizia, il Senato, onde conoscer la causa della ribellione, spedì a Fidene C. Fulcinio, Clelio Tullo, Sp. Anzio, e L. Roscio in qualità di Legati. Al primo delitto i ribelli altro aggiungendone più atroce, per ordine di Volumnio loro Re, trucidarono gli Ambasciatori. Roma sentì col più vivo dolore questo tragico avvenimento, e rese perenne la memoria degl'infelici Ambasciatori con eriger loro quattro Statue vicino ai Rostri. Non tardò poscia a fare i necessari preparativi di guerra, onde prendere aspra vendetta di sì orribile violazione del diritto delle genti.

La importanza di questo affare, che teneva occupato lo spirito pubblico, impedì ai Tribuni di eccitar turbolenze nella elezione della nuova Magistratura, e si venne allà nomina de' Consoli senza alcuna opposizione. Furono elevati Marco Geganio Macerino per la seconda volta, e L. Sergio Fidenate, che presero possesso il 13. Dicembre.

Tutte le cure de' Consoli si diressero a mettere in piedi, senza indugio, un formidabile esercito. Procedettero pertanto alla leva delle truppe, e il pubblico entusiasmo cotanto si accese, che tutti i cittadini anelavano di arrolarsi per piombare su quei scellerati ribelli. Lo spirito di conquista, connaturale ai Romani, nuovo stimolo somministrava loro per la sollecita campagna, ch'ebbe luogo nell'anno seguente. Anche i Fidenati prevedendo di dover sostener sanguinosa guerra, non trascurarono di fare i necessari preparativi, fortificandosi in tutti i punti, e dando le armi alla più robusta gioventù.

ANNI { AVANTI G. C. 436.
DI ROMA 318.

M. GEGANO MAMERCINO II. } *CONSOLI surrogati da*
L. SERGIO FIDENATE } *Dittatura.*

Sergio incaricato di marciare contro i Fidenati guadagnò una battaglia, che gli meritò il soprannome di *Fidenate*: ma questa non fu decisiva, e costò tanto sangue, che fece spargere in Roma più lagrime di dolore, che di allegrezza.

I popoli Falisci aumentarono il numero de' nemici, e l'imminenza del pericolo determinò il Senato a nominare un Dittatore. Questi fu *M. Emilio Mamercino*, che scelse per Maestro di Cavalleria *L. Quinzio*, figlio del celebre Cincinnato, e Tribuno Militare dell'anno precedente.

DITTATORE VI.

MARCO EMILIO MAMERCINO

Alle leve fatte dai Consoli si unirono molti Centurioni Veterani assai agguerriti, e pieni di coraggio: furono rimpiazzati i posti degli uccisi nell'ultimo combattimento, e seguirono il Dittatore in qualità di Luogotenenti *Quinzio Capitolino*, e *M. Fabio Vibulano*. L'esercito fu più numeroso del primo, come fu maggiore l'autorità del Dittatore a quella del Console.

Vicino a Fidene ebbe luogo la nuova battaglia, nella quale i Romani riportarono compiuta vittoria. Il Tribuno di una legione *A. Cornelio Cosso*, bello d'aspetto, e vantaggioso di statura quanto di coraggio, si distinse fra tutti colla morte data di propria mano a Tolumnio Re de'Vejenti. La notizia giunta a Roma di questi avvenimenti incoraggiò gli animi abbattuti per le perdite sofferte nella prima spedizione.

Il Senato decretò al Dittatore l'onore del Trionfo, che fu celebrato agli Idi (13) di Settembre. *Cosso* ebbe luogo in questa cerimonia carico delle spoglie di Volumnio, onde a se trasse gli sguardi tutti

colla novità di quello spettacolo. Erano queste le seconde spoglie *opime* che si riportarono dopo la fondazione di Roma, e furono da Cossio riposte nel tempio di Giove Feretrio vicino a quelle di Romolo. Nella pompa del trionfo il soldato veniva cantando rozzi versi all'esempio di quelli coi quali furono accompagnate le spoglie *opime* del fondatore di Roma.

La Magistratura Consolare, pel nuovo anno, continuò senza ostacoli, e vennero nominati *M. Cornelio Maluginense*, e *L. Papirio Crasso*, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 435.
DI ROMA 319.

M. CORNELIO MALUGINENSE } CONSOLI che compiono
L. PAPIRIO CRASSO } l'anno il 12 Dicembre.

Da questi Consoli fu nuovamente portata la guerra a' Veienti, e Falisci, i quali non osarono di comparire, e si racchiusero entro le mura. Le legioni Romane fecero un grosso bottino sul territorio nemico, ed avrebbero assediato le Città de' due popoli se la truppa non fosse stata gravemente afflitta da pestilenza. Anche Roma soffrì lo stesso flagello, cui s'unirono prodigj spaventevoli, e terribili tremuoti, per cui fecesi ricorso alle pubbliche supplicazioni.

Sp. Melio Tribuno del Popolo giovandosi di questo nome, scrive *T. Livio*, chiamò in giudizio *Minuzio*, e *Servilio Ahala*, ma il popolo non volle coltivarne l'accusa. *Cicerone* però, e *Valerio Massimo*, come osservammo, non convengono sugli effetti dell'accusa medesima, notando che l'ultimo soggiacque all'esilio, e ne fu vario tempo dopo richiamato.

Elezione de' nuovi Consoli *C. Giulio Julo* per la seconda volta, e *L. Virginio Tricosto*, i quali entrarono in carica li 13. Dicembre. Il contagio imperversò vieppiù sul principio di questo Consolato tanto nella Città quanto in Campagna. Per placare la collera degli Dei e indurli a far cessare il flagello i Romani chiamarono dall'Etruria degli Istrioni, la cui unica abilità consisteva nel danzare a suon di flauto.

Alcuni Scrittori han creduto attribuire alla presente occasione di peste la istituzione in Roma dei *Giuochi Scenici*: ma T. Livio, e varj classici dopo lui lo collocano sotto il Consolato di C. Sulpizio Peticco, e Gajo Licinio Calvo Stolo, l'anno di Roma 391; opinione più sicura.

ANNI { AVANTI G. C. 434.
DI ROMA 320.

C. GIULIO JULO II. } *CONSOLI surrogati da*
L. VIRGINIO TRICOSTO } *Dittatura.*

I Fidenati, e i Veienti profittando della calamità, che opprimeva il Popolo Romano, piombarono con poderoso esercito sul territorio della Repubblica, che posto a sacco, si avanzarono fino alle mura di Roma, e prossimo alla porta Collina fissarono l'accampamento. Lo spavento fu grande sì in Città, che in Campagna, e mentre il Console Giulio corse a presidiar di truppe l'*Aggere*, e le mura vicine, il Collega radunò il Senato nel Tempio di Quirino. L'esito dell'Adunanza fu la scelta di Q. *Servilio Prisco*, o *Structo* a Dittatore, e questi nominò Ebuzio Elva Generale di Cavalleria.

DITTATORE VII.

Q. SERVILIO PRISCO, o STRUCTO

Il Dittatore entrò subito in carica, e diede ordine, che allo spuntar del nuovo giorno tutti i Cittadini si trovassero sulle armi. Non vi fu alcuno, atto a portarle, che non accorresse per allontanare il pericolo, e le bandiere tratte dal pubblico Erario sventolarono di buon mattino. I nemici non ebber forza di resistere all'urto di un popolo inferocito; furono battuti, ed inseguiti sino a Fidene. Questa Città per essere troppo fortificata sostenne il blocco, e la fame, ma finalmente fu presa col mezzo di canicoli, che penetrarono entro il forte.

Nel presente anno i Censori C. *Furio Pacilo*, e *Marco Geganio*

Macerino apparecchiaron a spese del pubblico un edificio nel Campo di Marte per la enumerazione de' Cittadini.

Senza alcun ostacolo de' Tribuni, giunto il tempo della elezione de' Consoli, vennero nominati quegli stessi dell' anno antecedente, ed entrarono in carica il 43. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 433.
DI ROMA 321.

C. GIULIO JULO III. } *CONSOLI surrogati da*
L. VIRGINIO TRICOSTO II. } *Dittatura.*

T. Livio ha tratto questi Consoli dagli scritti di Marco Licinio, ma assevera, che presso Valerio Anzia, e Q. Tuberone si notavano *M. Manlio*, e *Q. Sulpizio*. Rollin segue la prima opinione, ne si trova ragione per contradirlo. E' certo però, che non può darsene sicurezza in tanta disparità di scritti, e in tanta lontananza di tempo, come asserva lo stesso T. Livio, nè dell'uno, nè dell' altro parere.

Tutta la Toscana, e i Popoli principalmente di Veja, e Falisci, spaventati dalla presa di Fidene, misero sulle armi formidabile esercito, e si prepararono ad attaccare i Romani. Questi movimenti conosciutisi a Roma, il Senato elesse Dittatore *M. Emilio Mamercino* per la seconda volta, che nominò *A. Postumio Tuberto* a Generale di Cavalieria.

DITTATORE VIII.

MARCO EMILIO MAMERCINO II.

I. Toscani non avendo osato avanzarsi, il Dittatore, libero da ogni cura militare, rivolse la sua attenzione sugli affari civili. Adunato il popolo, rappresentò, che le principali cariche dello Stato, per la sicurezza della libertà, non conveniva fossero di troppo lunga durata; che mentre tutte le altre limitavansi ad un anno la sola *Censura* giungeva sino à cinque; che finalmente questa dinturnità poteva far temere, che i Censori meno affezionati pel bene pubblico, abusassero di

sua autorità, come ancora i privati avrebbero inteso gravame nello star soggetti tanto tempo al sindacato delle stesse persone. Propose su tai riflessi, che i Censori dovessero rimanere in carica per soli dieciotto mesi e la proposizione fu acclamata da tutto il popolo. Allora il Dittatore per addimostrare, che non erano di sua soddisfazione le cariche di lunga durata abdicò la Dittatura.

Sembra incredibile ciò che operarono i Censori attuali per il dispiacere sofferto da quella legge; ma la dolcezza del comando eccita generalmente nell' Uomo così viva passione, che non sà soffrirne la perdita senza ricorrere a qualunque manifesta vendetta. Per decreto de' Censori *C. Furio*, e *Marco Gegano*, emanato mentre ultimavano il nuovo censo ch'ebbe luogo in quest'anno, Emilio, in pena di avere avvilita la dignità di una Magistratura Romana, fu cangiato di Tribù, privato del suffraggio, e caricato di tassa otto volte maggiore di quanto potevano comportare i suoi possedimenti.

Sostenne Emilio con ammirabile costanza un sì duro trattamento, ed operando da generoso Romano calmò la plebe, che adirata investiva le persone de' Censori per punirli di quel decreto. Questo grand'Uomo considerò più il motivo che gli aveva cagionata l'infamia, che l'infamia medesima.

I Tribuni del popolo si opposero nuovamente ai Comizj Consolari sino a permetter l'apertura dell'interregno, ed ottennero finalmente dal Senato di procedere alla nomina de' *Tribuni Militari*. Questa loro fermezza tornò inutile per i Plebei, ch' eransi voluti favorireggiare, giacchè il popolo nominò i Patrizj, *M. Fabio Vibulano*, *M. Fossio*, e *L. Sergio Fidenate*, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre. Ogni momentaneo riposo era bastante a far rinascere le civili turbolenze: ma poichè i nemici esterni davan sempre a temere nuovi danni alla repubblica, il Senato avea cura di sedare i trambusti, cedendo da una parte quanto era meno importante e procurando dall' altra di ottenere quello che più interessavagli, cioè che i Patrizj si mantenessero nelle prime cariche, e questo riuscivagli spesso per l'attività nei maneggi, e pel gran numero di clienti e di amici che impegnava a suo vantaggio.

ANNI { AVANTI G. C. 432.
DI ROMA 322.

M. FABIO VIBULANO } TRIBUNI MILITARI
M. FOLCIO } che compiono l'anno il 12. De-
L. SERGIO FIDENATE } cembre.

La pestilenza fecesi di nuovo sentire in quest'anno, e poiche distolse i coltivatori dal travaglio delle terre, trasse seco la carestia. Si fece voto di fabbricare un tempio ad Apollo, Dio della salute, e per render gli Dei propizj, i Duumviri consultarono i Libri Sibillini, ed ordinarono molte pratiche religiose. Nonostante il contagio infero, e fece strage di uomini, e di bestiame tanto in Città quanto in Campagna. La carestia fu meno sensibile, per le spedizioni fattesi a tempo in Etruria, nell' Agro Pontino, a Cuma, ed in ultimo nella Sicilia, onde comperare il formento.

Tutto l'anno durò il flagello, e fu la cagione, che il Senato non pensasse a ristabilire i Consoli. Continuò pertanto il Tribunato Militare, e vennero eletti altri tre Patrizj *L. Pinario Mamercino Rufo*, *L. Furio Medullino Fuso*, e *Sp. Postumio Albo Regillense*, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre. La peste cessò nel corso di questo Tribunato: ma non può precisarsene la stagione.

ANNI { AVANTI G. C. 431.
DI ROMA 323.

L. PINARIO MAMERCINO RUFO } TRIBUNI MILITARI
L. FURIO MEDULLINO FUSO } che compiono l'anno il 12 De-
SP. POSTUMIO ALBO REGILLENSE } cembre.

La sorte di Fidene teneva i Toscani in gravi movimenti di guerra: ma nelle loro Assemblee si rimise la deliberazione all'anno veniente. Intanto a Roma dai Tribuni della Plebe si eccitavano de' trambusti, e

ai tenevano conventicole, ove portavasi lamento per la preferenza de' Patrizj, lorchè i plebei, anche i più zelanti del popolo, domandavano il Tribunato Militare. Altri ne incolpavano il popolo elettore: altri l'attribuivano ai maneggi de' Patrizj. Per impedire la riproduzione di questo preterimento, i Tribuni proposero la legge, che coloro i quali agognavano a quella Magistratura non dovessero imbiancarsi le vesti, onde farsi distinguere nei Comizj. I Romani usarono una veste bianca: ma quelli che domandavano cariche, rendevano con particolare artificio la lor toga più bianca, per trarre a se con maggior facilità gli occhi della plebe, cui sollecitavano ai suffraggi.

Sebbene la proposta legge fosse per se stessa di poco momento, tutta via eccitò grandi opposizioni per parte del Senato, che riguardava l'innovazione, come nocevole agl'interessi de' Patrizj. Suo malgrado però venne quella confermata. Fondate congetture fecero temere al Senato, che il popolo offeso nominerebbe a *Tribuni Militari* i plebei, onde trovò espediente di decretare, che pel nuovo anno si ristabilisse la Magistratura Consolare. Di fatti si elessero Consoli *T. Quinzio Penno Cincinnato*, e *C. Giulio Mentone*, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 430.
DI ROMA 324.

T. QUINZIO PENNO CININNATO	{	<i>CONSOLI surrogati da Dittatura, e tornati in esercizio a tutto il 12. Dicembre.</i>
C. GIULIO MENTONE		

Gli Equi, e i Volsci mossero ai Romani la guerra, ed accamparono sul territorio d'Algidò. Osservando esatta disciplina militare fortificarono con arte il proprio campo, avendone imparata la scienza combattendo colle Romane Legioni. Intanto a Roma un'aperta discordia tra loro regnava ne' Consoli, questa produsse in Senato gravi timori onde ai deliberò di nominare un Dittatore. I Consoli, discrepanti su ciò che riguardava l'amministrazione, si unirono in tale circostanza per attra-

versare le mire del Senato, e conservarsi la carica. Nè l'esercito poderoso de' nemici, nè il suo avanzamento valsero a rimuoverli, lo che cagionò una maggior costernazione in tutta la Città. Quinto Servilio Prisco Senatore assai ragguardevole, in simil frangente di cose stimò opportuno ricorrere ad un rimedio, che per le sue conseguenze fu poscia più dannoso del male cui volevasi evitare. Ricorse all'autorità de' Tribuni per impegnare il popolo ad obbligare i Consoli di nominare un Dittatore. Abbracciarono questi con allegrezza la commissione, e consultatisi tra loro, risolvettero di far condurre prigionie i Consoli, quando si fossero ulteriormente ostinati a combatter l'unanime sentimento dell'augusto Consesso. Questa, che nella presente occasione non fu se non una semplice minaccia, si pose in pratica dai Tribuni in progresso di tempo con non scandolo il più riprovevole. La unione dei membri ne quali risiede la suprema autorità rende questi invincibili: ma lorche dividesi la lor forza colla discordia, perdonsi i diritti, e i privilegi più interessanti.

Vollero i Consoli più che al Senato obbedire ai Tribuni: ma nella elezione del Dittatore nacque tra loro una nuova lizza. Per conciliarla, convenne ricorrere alla sorte, che fu gittata su chi di essi dovesse avere il diritto di nomina, e cadde in T. Quinzio, il quale prescelse a Dittatore *A. Postumio Tuberto* di lui suocero, e questi nominò *L. Giulio Julo* a Maestro della Cavalleria.

DITTATORE IX.

A. POSTUMIO TUBERTO

Il Dittatore si occupò in far leva delle truppe: divise l'esercito in due corpi, un de quali comandò egli stesso e diede l'altro al Console Quinzio: quindi marciò alla volta de' nemici. Questa spedizione fu gloriosa pel Dittatore, avendo riportato compiuta vittoria, che gli meritò l'onore del gran trionfo, la cerimonia del quale ebbe luogo il 13 delle Calende di Luglio, 18. Giugno. Postumio abdicò la Dittatura appena terminato il trionfo, e i Consoli riassunsero l'esercizio.

Valerio Massimo, e Aulo Gellio riferiscono, che Postumio rigido osservatore della militar disciplina fece troncare la testa, dopo la vittoria, ad Aulo Postumio suo figlio, quantunque vincitore, per avere abbandonato il suo posto, e combattuto i nemici prima di averne ricevuto il comando. Di questo giudizio ne dubita T. Livio.

Mentre Quinzio era coll' esercito in campagna, C. Giulio suo Collega consagrò il Tempio di Apollo. Questa cerimonia, scrive Tito Livio, sollevò di mal animo Quinzio allorchè tornò dalla guerra. Non ci è dato precisare quale di varj Tempj di Apollo esistiti in Roma fosse quello, cui ebbe luogo la consacrazione, come non sapremmo conciliare, che durante la suprema Dittatura, che comprimeva le autorità tutte dello Stato, C. Giulio arbitrassero esercitare un atto proprio di un potere in lui mancante.

Senza urto de' Tribuni ebbe progressione la Magistratura Consolare, e si elessero *L. Papirio Crasso*, e *L. Giulio Julo* attanti il 13. Dicembre.

Una deputazione degli Equi presentatasi in Senato impetrò alleanza con Roma. Venne loro accordata un tregua di otto anni con promessa però di assoggettarsi alla Repubblica. I Volsci non fecero mosse di sorte alcuna poiche si divisero in partiti: chi era per la guerra, e chi contrariavela.

ANNI { AVANTI G. C. 429.
DI ROMA 325.

L. PAPIRIO CRASSO } *CONSOLI che compiono*
L. GIULIO JULO } *l' anno il 12. Dicembre.*

Le armi si tennero oziose in Roma sotto questo Consolato: ma la tranquillità, giusta il solito, eccitò il Tribunato alla novazione. Immaginò di proporre una legge per ridurre a denaro le multe che allora pagavansi in bestiami. Un del Collegio affezionato ai Consoli ne li rese avvertiti, ed essi prevennero la dimanda dei Tribuni proponendo i primi la legge, che il popolo accolse con esultanza, e con onore del Consolato.

Il colpo fu giovevole per la continuazione di questa Magistratura, e furono eletti *L. Sergio Fidenate* per la seconda volta, ed *Osto Lucrezio Tricipitino* i quali presero possesso della carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 428.
DI ROMA 326.

L. SERGIO FIDENATE II. } *CONSOLI che compiono*
Osto LUCREZIO TRICIPITINO } *l'anno il 12. Dicembre.*

Non ebbe luogo nel corso di quest'anno verun avvenimento degno di memoria. La elezione de' nuovi Consoli procedè tranquillamente, e vennero elevati *A. Cornelio Cosso*, e *T. Quinzio Penno Cincinnato* per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre.

I Veienti, e forse anche la gioventù di Fidene, secondo *T. Livio*, invasero una parte dell'agro Romano, commettendovi ruberie, o devastando i sopratterra. A conoscere di queste ostilità si deputarono *L. Sergio*, *Q. Servilio*, e *Manerco Emilio*.

ANNI { AVANTI G. C. 427.
DI ROMA 327.

A. CORNELIO COSSO } *CONSOLI che compiono*
T. QUINZIO PENNO CINCIINATO } *l'anno il 12. Dicembre.*

Una siccità straordinaria appena mantenne i fiumi di perenne sorgente, ed una grandissima quantità di bestiami perì in quest'anno di sete. Furono attaccati inoltre dalla scabie, il cui contatto comunicò il morbo dapprima nella gente di campagna e poscia in quella di Città.

Gli animi ancora furono soggetti a nuovo genere di contagio: imperocchè i Cerretani stimolati dall'interesse, e profittando della credulità del popolo Romano, insinuavansi nelle case de' particolari, e insegnavano loro alcuni riti e sacrificj stranieri. Si videro quindi erigere

per le pubbliche strade peregrine Cappelle, e presentare straordinarie offerte agli Dei non conosciuti a Roma, per renderli propizj.

Il fervore pubblico produsse lo scandolo, talmente che si dovette incaricar gli Edili, onde invigilare, che non si ouorassero a Roma altri Dei, ne si praticassero altri riti, che quelli ricevuti dagli antenati.

Niuna difficoltà si frappose alla continuazione del sistema governativo. *C. Servilio Structo Ahala*, e *L. Papirio Mugillano* per la seconda volta eletti Consoli entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 426.
DI ROMA 328.

C. SERVILIO STRUCTO AHALA } *CONSOLI che compiono*
L. PAPIRIO MUGILLANO } *l'anno il 12. Dicembre.*

Roma non dimenticava di punire la perfidia de'Vejenti, e se aveva ritardato a portar loro la guerra non per ciò vivevano in pace. Tito Livio parla in questa circostanza delle pratiche usate da' Feciali verso quel Popolo, cerimonia di cui non fa menzione in tante guerre antecedenti, onde può credersi essere stata preterita sino allora.

Insorta controversia se a comando del Popolo, o per decreto del Senato dovesse dichiararsi la guerra contro i Vejenti, si ostinarono i Tribuni della Plebe sino a minacciare d'impedir la leva delle truppe se il Popolo non prevaleva. Vinsero alla perfine, ed ottennero di più, che per si fatta spedizione dovessero eleggersi i Tribuni Militari, in luogo de' Consoli. La scelta di questa Magistratura cadde sui Patrizi *T. Quinzio Penno Cincinnato*, *C. Furio Fuso Pacilo*, *M. Postumio Albo Regillense*, ed *A. Cornelio Cosso*. Non si adduce la ragione dagli Storici, per cui si nominassero quattro anziche tre. Gli eletti entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 425.
DI ROMA 329.

T. QUINZIO PENNO CINCINNATO	{	TRIBUNI MILITARI, che compiono l'anno il 42. De- cembre. Dittatura intermedia.
C. FURIO FUSO PAGLO		
M. POSTUMIO ALBO REGILLENSE		
A. CORNELIO COSO		

Fatta leva di truppe, A. Cornelio Cosso venne incaricato della difesa di Roma: i tre Colleghi partirono alla volta di Veja. Che la molteplicità de' comandanti rechi danno nelle spedizioni militari lo dimostra chiaramente il presente incontro. Gelosi i tre Tribuni della propria indipendenza e autorità furono tra loro discordi: s'intralciarono, e si distrussero reciprocamente: i Veienti ne trassero profitto, e riportarono sopra loro la vittoria. Quei Romani, che poterono scampare corsero precipitosi in Città, e vi cagionarono terribile costernazione col l'annunzio della perdita della battaglia. I Veienti divulgarono in tutta la Toscana i loro successi, baldanzosi d' avere in un tempo battuti tre Generali Romani.

Roma non avvezza ad esser vinta provò l'estremo dolore, e gridò di volere un Dittatore. Si fu in forse, se la religione permettesse ai Tribuni Militari di farne la nomina: gli auguri decisero non esser loro vietato. Era necessario alla circostanza il più valoroso Capitano. Cosso lo ravvisò in *Mamerco Emilio*, e questi prescelto, nominò lo stesso Cosso a Generale della Cavalleria.

Mentre a Roma tali cose operavansi i Fidenati uniti ai Veienti macchiarono le loro armi con un delitto, fecero compiuta strage della Colonia Romana, siccome eransi diportati in addietro cogli Ambasciatori.

Mamerchino era quel desso, che i Censori avean degradato ingiustamente, e su d'essi cadde la nota d'infamia colla terza Dittatura di questo gran personaggio. Il popolo co'suoi voti per un Dittatore di una famiglia indegnamente disonorata, mostrò il poco conto, che avea fatto della sentenza de' vendicativi Censori.

DITTATORE X.

MARCO EMILIO MAMERCINO III.

Le truppe rimaste dopo la rotta de' Tribuni Militari erano tornate a Roma molto abbattute di coraggio per la sofferta disgrazia. I Cittadini trovavansi oppressi da gravissima costernazione: ma il Dittatore seppe rimediare a tutto. Schierò dinanzi alla porta Collina varia truppa: dispose molti corpi di guardia sopra le mura: sospese l'esercizio de' Tribunali, e fece chiudere le botteghe. Roma, somigliante piuttosto a deserto, che a Città, fu la prima cura del Dittatore. Convocò l'assemblea, e con arringa vigorosa riaccese il più vivo coraggio. *Romani, egli disse, non vi sconcertino i più leggeri accidenti: piccola fu la perdita de' Tribuni, non dal valore prodotta de' nemici, ma dalla fatale discordia de' nostri Generali. I valorosi come voi sono sempre investiti della stessa bravura. I Veienti, i Fidenati, i Falisci hanno altra volta sperimentato me, e Voi: dunque di che temete? Il maestro de' Cavalieri non è quel Cosso che tronò la testa al Re de' Veienti: che decorò il tempio di Giove Feretrio delle seconde opime spoglie? Roma è feconda di vittorie, di trofei, di trionfi: i nemici non vantano, che i delitti, d'omicidio sui nostri Ambasciatori, e di macello de' nostri abitanti di Fidene, commessi in tempo di pace. La tregua sette volte da essi violata è una ribellione altrettante volte riprodotta. Romani, incoraggiati da questi pensieri, correte alle armi, e seguitemi: la vittoria ci attonde, è imminente il trionfo.*

Il Dittatore sciolse l'assemblea, arruolò nuove truppe, e non dimenticò le preci, e i voti agli Dei. La sua grande attività, il suo valore, lo trassero presto in faccia al nemico. Il teatro della guerra venne dai Veienti trasportato in maggior vicinanza di Roma, e fu combattuto presso Fidene. Nel bollar della zuffa il basso popolo di questa Città uscì dalle mura, e si precipitò sulle Romane Legioni, armato di ardenti tizzoni. Tutto cedè alla forza de' figli di Quirino: il Dittatore s'impossessò del campo nemico, e riportò completa vittoria

nella presa di Fidene. La Città, ed il campo furono abbandonati al saccheggio.

Trionfante Emilio tornò a Roma col suo esercito vittorioso, e carico di ricche spoglie. I Cittadini lo accolsero colle dimostrazioni più vive di giubilo, e di riconoscenza. Abdicò la Dittatura il sedicesimo giorno dacchè gli era stata conferita, e lasciò così in dubbio se più grande fosse stata la sua moderazione, che il suo valore. Roma, mercè il felice successo d'Emilio, passò dai più gravi timori alla più tranquilla pace.

Nonostante che i Tribuni Militari rimanessero sconfitti per loro colpa, questa Magistratura continuò nel nuovo anno, e vennero nominati altri Patrizj, *A. Sempronio Atratinò*, *Lucio Quinzio Cincinnato*, per la seconda volta, *L. Furio Medullino Fuso*, egualmente per la seconda volta, e *L. Orazio Barbato*, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre.

I Veienti, onde evitare la vendetta di Roma, impetrarono la pace: gli Equi ne seguirono le traccie. Il Senato accordò una tregua di venti anni ai primi: di tre ai secondi, quantunque gli uni, e gli altri più lunga la richiedessero.

ANNI { AVANTI G. C. 424.
DI ROMA 330.

A. SEMPRONIO ATRATINO	{	TRIBUNI MILITARI,
L. QUINZIO CINCINNATO II.		che compiono l'anno il 12. De-
L. FURIO MEDULLINO FUSO II.		cembre.
L. ORAZIO BARBATO		

Non vi fu cosa di memorabile in quest'anno, e la nomina de' nuovi Tribuni procedette senza ostacoli. *Appio Claudio Crassino Regillense*, *Sp. Nauzio Rutilio*, *L. Sergio Fidenate*, per la seconda volta, e *Sest. Giulio Julio* elevati alla Magistratura presero possesso il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 423.
DI ROMA 331.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI

Che compiono l'anno il 12. Dicembre.

I giuochi, di cui fe voto il Dittator Mamercino pel buon'esito della guerra, furono celebrati in quest'anno. Il sontuoso apparato di essi mostrò dello straordinario e richiamò a gran numero i vicini popoli, che ricevuti con somma ospitalità dai Romani, ne partirono molto contenti.

Ai sollazzi de' giuochi succedettero le dispute civili per opera delli Tribuni della Plebe. Essi, con continue arringhe, rappresentavano al popolo, che quasi guidato da una cieca stupidità si assoggettava volontariamente alla servitù de' Patrizj, tenuti in odio, non solo non osando aspirare al Consolato, ma neppure di nominare alcun membro del suo corpo a Tribuno Militare, quantunque lo stesso diritto appartenesse al Senato, e alla Plebe. Aggiungevano, che arrear non doveva meraviglia se niuno impegnavasi più con calore pei vantaggi del popolo, imperocchè altra ricompensa sperar non poteva se non d'incontrar pericoli senza guiderdone, e l'odio implacabile de' Patrizj sempre pronti alla persecuzione, e alla vendetta. Gli onori singolari, gridavano, investono gli animi di valore, e di coraggio: ma a che prò per la Plebe se tali onori non le si concedono? Mancherà forse nel popolo chi nudra in animo valore, e saggezza? Mancheranno esperti Capitani, avveduti e integgerimi Magistrati per guidare gli eserciti, e per amministrar la Repubblica? Dir che manchimo sarebbe follia, perchè sinora non se ne fece esperienza: e se vi sono, perchè escluderli dai primi onori dello stato? Quali vantaggi ha il popolo risentito dalla legge con tanto impegno sostenuta, onde uguale coi Patrizj avesse il diritto al Tribunnato Militare, quando la legge non ha l'effetto? Questa legge, concludevano, o deve palesarsi cogli effetti,

o si deve abrogare: poichè se rimane in vigore senza vedersi giammai alcuno del popolo elevato in dignità, una prova è questa, che nel suo ceto niuno trovasene meritevole: ma se verrà distrutta, cesserà l'obbrobrio, dapoichè sarà forza di legge, e non mancanza di merito, se il popolo non otterrà i primi onori.

L'applauso fatto dal popolo alle arringhe de' Tribuni determinò alcuni plebei di distinzione a presentarsi onde chiedere il Tribunato Militare. Questi, per l'onore, che sarebbe stato loro conferito, annunciarono in ricompensa e l'attuazione della legge Agraria, e lo stabilimento di Colonie, e un soldo alle truppe con imposta sui beni.

I Tribuni Militari in carica, informati di queste predisposizioni, profittarono della circostanza, in cui trovavansi assenti i Tribuni della Plebe: radunarono il Senato, e fecero decretare, che trè de' suoi Colleghi partissero da Roma, onde conoscere sulla faccia del luogo le rovine cagionate dai Volsci sulle terre degli Ernici. Il fine di questa cabala era quello di togliere agli assenti Tribuni della Plebe il timore, che a Roma si procedesse alla nomina de' nuovi Magistrati, rimanendo abbagliati dall'assenza eziandio de' Tribuni Militari, e così quello di questo corpo restato in Città potesse tranquillamente convocare l'Assemblea, ed eleggere i Consoli in luogo dei Tribuni. Il colpo riuscì perfettamente: Appio Claudio uno degli esercenti Tribuni Militari, giovane pieno di fuoco, e di ardimento, che avea succhiato col latte l'odio implacabile verso il popolo, e i suoi Tribuni restò in Roma, convocò l'Assemblea, e nominò Consoli *C. Sempronio Atratinus* e *Q. Fabio Vibulano*.

Al ritorno de' Tribuni della Plebe, non avvenne alcun cambiamento, perchè l'affare erasi troppo inoltrato, e i nuovi Consoli entrarono in carica il giorno 13. Dicembre. L'astuzia del Senato non presenta in questo fatto quel decoro, che distingueva un corpo cotanto grave, e rispettabile, qual'esso era.

Leggesi in T. Livio, che questi Consoli entrarono in carica agl'Idi (13) Dicembre. Ciò dimostra che l'anno Consolare fissato da Dionigi in questo medesimo giorno l'anno 311 non ha provato da quella a questa epoca verun'alterazione.

ANNI { AVANTI G. C. 422.
DI ROMA 332.

C. SEMPRONIO ATRATINO } *CONSOLI che compiono*
Q. FABIO VIBULANO } *l'anno il 12. Dicembre.*

Scoppiò in quest'anno la guerra, che i Volsci apparecchiavano da qualche tempo. Mentre essi però, resi viepiù circospetti nella scelta de' comandanti, e de' soldati, vennero istigati a non cedere ai Romani nè in valore, nè in fermezza, nè in subordinazione, il Console C. Sempronio spedito a combatterli, ponendo tutta la sua fiducia nella fortuna di Roma, e nella sua superiorità a' nemici tante volte battuti, non prese alcuna precauzione, rallentò tutte le molle della disciplina militare, e restò gravemente percosso. Egli era già volto alla rotta, lorchè Sest. Tempanio plebeo, semplice Decurione, ordinò alla Cavalleria di smontare da cavallo, e combattere a piedi. Si pose egli alla testa, impedì al nemico di avanzare, e riaccese il combattimento, che durò sino alla notte, lasciandone l'esito indeciso. L'uno, e l'altro esercito, credendosi vinto, abbandonò il proprio campo, e Tempanio che durante la notte erasi colla cavalleria ritirato sopra un altura allo apuntar del giorno, non trovato veruno nelle trincee del Console, tornò a Roma.

L'esito infelice della battaglia erasi saputo in Città, e tanto ne fu il terrore, che a ciascuna porta venne appostata la guardia. Deplojavasi sopra tutto la cavalleria, che si credeva tagliata a pezzi: ma svanì presto simil timore essendosi veduta di ritorno. Risnonò allora tutta la Città di liete grida: le Consorti, e le Madri corsero ad incontrare, sebbene con poca decenza del loro sesso, i Mariti, e i Figli, e bagnato il volto di lagrime li abbracciarono teneramente.

I Tribuni della Plebe avean chiamato in giudizio M. Postumio, e T. Quinzio come autori della disfatta dell'armata Romana cagionata da Veienti, attesa la loro discordia nel Tribunato Militare. L'odio pubblico contro Sempronio fuoraggiò quest'accusa, e poichè trovavasi adunato il popolo per giudicarla, quando Tempanio fu a Roma di ritorno,

il Tribuno C. Giulio, secondo T. Livio (ma Sigonio congettura fosse C. Villio, osservando, che i Giulj appartenevano al Patriziato: altri lo chiamano C. Junio, opinione più probabile) lo fe giuridicamente chiamare, e lo interrogò innanzi tutta l'Assemblea su' vari articoli contro Sempronio, quali all'insieme tendevano a verificare se il Console erasi condotto da prudente, e sperimentato capitano. La modesta, ed energica risposta di Tempanio, che come soldato si scusò dal farsi giudice del suo Generale, e come cittadino di non poter dubitare de' suoi talenti dal popolo conoscinti quando lo elesse a comandare, trasse il Console dal pericolo. Quindi, per togliersi da nuovo imbarazzo, domandò in grazia di ritirarsi onde farsi medicar le ferite, e prendere il necessario riposo. Tornò egli alla propria abitazione ricolmato di lodi da tutto il popolo, che più del suo valore nel combattere i nemici ammirò la prudenza, la moderazione, e la saviezza della di lui risposta.

Mentre a Roma tali cose trattavansi era il Console presso il Tempio della Quietè sulla Via Lavicana, ove furono mandati carri, e giumenti pel trasporto de' feriti, e dei spossati militari. Poco dopo fu Sempronio di ritorno in Città. Il tempio della Quietè, scrive Marliano, è comune opinione, ch' esistesse dove oggi è la Chiesa de' SS. Pietro, e Marcellina.

Il risentimento per l'ultime sconfitte, e l'odio de' Capi che le occasionarono ricaddero sopra Postumio, e fu condannato ad una multa di diecimila assi. Quanto a Quinzio, le sue gesta militari sotto gli ordini del Dittatore Postumio Tuberto, il suo valore nella battaglia di Fidene sotto la Dittatura di Emilio Mamercino, e la pubblica venerazione per la memoria di Cincinnato suo Padre, e di quella dell'Avolo, lo preservarono da ogni affronto, e fu rimandato assoluto.

Il Popolo inclinato a premiare il merito, nella scelta de' suoi Tribuni nominò fra gli altri *Sest. Tempanio*, *A. Sellio*, *L. Antistio*, e *Sesto Pompilio*, sebbene i tre ultimi si trovassero assenti. Ma il generale malcontento sulla condotta degli ultimi Consoli, impedì al Senato di proporre la Magistratura Consolare per l'anno seguente, e si crearono quindi Tribuni Militari *L. Manlio Vulfo Capitolino*, *Q. Antò-*

nio Merenda, *L. Papirio Mugillano*, e *L. Servilio Structo* di stirpe Patrizia, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre.

Rinnovatesi appena le due Magistrature il quinto tribuno della Plebe *L. Ortensio* dichiarò di voler chiamare in giudizio *Sempronio*, Console del passato anno. I quattro Colleghi, che abbiamo nominati, interposero preghiere, perchè desistesse dal prendersela contro il lor Generale, cui rimproverar non potevasi, che l'avversa fortuna. Tenace però *Ortensio* nel suo disegno, i quattro virtuosi giovani protestarono al Collega, che a risparmiarsi il dolore di vedere il loro Generale tradotto in giudizio, eglino sarebbonsi presentati all'Assemblea del Popolo colle vesti, e contegno d'accusati, ed implorerebbero la clemenza de' cittadini verso il Generale, che avea con tanto amore trattate le sue truppe sino a tener luogo di Padre. Ad affetto così tenero, e generoso non potè *Ortensio* resistere, e rispose loro, che il Popolo Romano giammai non vedrebbe i suoi Tribuni in abito supplichevole, e desisteva dal procedere contro *Sempronio*, giacchè almeno seppe farsi amare con tanta tenerezza da' suoi Soldati. L'affetto delle truppe verso il suo Generale è un merito, e una gloria cui ogni Condottiero d'eserciti non può giammai bastantemente aspirare. La tenera riconoscenza dei quattro Tribuni, e la facilità colla quale *Ortensio* cedette alle giuste loro preghiere servì di ammirazione al Popolo, ed al Senato.

ANNI { AVANTI G. C. 424.
DI ROMA 333.

L. MANLIO VULFO CAPITOLINO

Q. ANTONIO MERENDA

L. PAPIRIO MUGILLANO

L. SERVILIO STRUCTO

TRIBUNI MILITARI,

che compiono l'anno il 13 Dicembre.

Nel corso del presente Tribunato Militare null'altro avvenne di memorabile. Il governo di questa Magistratura non ebbe progressione al nuovo anno, e furono eletti Consoli *Numio Fabio Vibulano*, con *T. Quinzio Capitolino Barbato*, i quali entrarono in carica il 12. Dicembre.

Sotto questi due Consoli, scrive Rollin, niente avvenne di considerabile fuori di Roma. Quando non avesse egli ritenuto di poca importanza il successo, che avremmo ad esporre nel nuovo anno, sarebbegli sfuggito dall'occhio quanto narra T. Livio della spedizione del Console Fabio contro gli Equi.

ANNI { AVANTI G. C. 420.
DI ROMA 334.

NUMIO FABIO VIRULANO } CONSOLI, che compiono
T. QUINZIO CAPITOLINO BARBATO } l'anno il 42. Dicembre.

Gli Equi fatti ardimentosi dalla vittoria benchè dubbia de' Volsci minacciarono a Roma la guerra. Fabio fu incaricato di batterli: ma prima di cominciar la battaglia il nemico si diede a vergognosa fuga, e si disperse. Il successo ottenuto da Fabio parve non meritasse l'onor del trionfo: tuttavia, onde coprire, e far dimenticare la vergogna dell'ultima battaglia vennegli accordata l'Ovazione, ossia il piccolo Trionfo.

Scaricati i Consoli del peso della guerra esterna, furono la cagione di discordia tra il Senato e i Tribuni della Plebe. Due erano i Questori le cui attribuzioni non si estendevano fuori di Roma. I Consoli proposero in Senato di raddoppiarne il numero aggiungendone due, che fossero incaricati sotto gli ordini de' Generali di amministrar le finanze all'armata. Non si opposero i Tribuni della Plebe, ma domandarono, che due dei quattro Questori dovessero eleggersi esclusivamente dal ceto plebeo. Al Senato non piacque la dimanda, e propose di conciliar la cosa, lasciando al popolo intorno alla Questura la stessa libertà di sceglierla tra l'uno, e l'altro ordine della Repubblica, come erano in diritto per la nomina de' Tribuni Militari. Illuminati gli oppositori appunto da tale Magistratura, che nonostante la legge, era stata sempre conferita ai Patrizj non furono paghi della proposta del Senato, e s'impegnarono maggiormente a sostenere la loro richiesta. Non vedendo pertanto i Consoli alcuno scampo credettero espediente di non far più parola sulla nuova legge. Allora i Tribuni riassuntala, e postulata di

propria autorità, osarono di aggiungervi la dimanda per l'attuazione della legge agraria.

Queste mosse sediziose fecero desiderare al Senato la elezione de' Consoli per l'anno seguente: ma i Tribuni viepiù ostinati provocarono la nomina de' Tribuni Militari, e restò ciascun partito invariabilmente attaccato al proprio concepito divisamento. Nacque da ciò, che l'affare della questura, come quello della scelta del nuovo Magistrato rimase in sospeso, ed essendo terminato l'anno Consolare senza essersi proceduto alla elezione della Magistratura per l'anno seguente si fece luogo, all'

INTERREGNO

I Tribuni della Plebe, scrive T. Livio, spinsero la violenza sino ad impedire ai Patrizj di creare un Interrè, onde non potè stabilirsi l'interregno, che dopo grandissimi agitamenti. Sogginnge, che i nuovi Tribuni Plebei, ligi alle massime de' loro predecessori, insistevano nell'opporli ai Patrizj, perchè, in luogo di quei che terminavano i suoi cinque giorni di amministrazione, non si nominassero nuovi Interrè, ovvero, quando anche ne permettevano la nomina, non assentivano, che l'Interrè facesse rapporto in Senato, onde procedere ai Comizj Consolari, ed in tal guisa passò la maggior parte dell'anno susseguente in lize, e querele tra i Patrizj, e i Tribuni, sino a che L. Papirio Mugillano, nominato Interrè ebbe finalmente la sorte di riconciliarli. Insorge da tutto ciò, che Roma mancò per qualche giorno di supremo Magistrato, e lungo fu l'interregno, come addimostreassi nella seguente nomina de' *Tribuni Militari*.

ANNI	{	AVANTI G. C. 419.
		DI ROMA 335.

Siegue l'Interregno, che termina il 12. Ottobre.

Come si osservò, L. Papirio Mugillano potè riconciliare i Patrizj, e la Plebe. Il Senato allora acconsentì alla scelta de' *Tribuni Militari*

in luogo de' Consoli, e così quelli cessando dall' opporsi sull' argomento della Questura non venne ai Plebei conferito alcuno de' quattro posti di Questore, sebbene fosse stata lasciata al Popolo la libertà di nominarli promiscuamente dall' uno, o dall' altro ceto.

Tra i rimproveri fatti da Papirio Mugillano ai Patrij, e ai Tribuni della Plebe, per indurli ad accordarsi sulla nomina de' Magistrati, disse loro, secondo T. Livio. *Le vostre dissensioni, e le vostre querele compromettono il destino della Repubblica. Essa non si sostiene, che per la condiscendenza de' Veienti nell' osservare la tregua, e per la lentezza, e irrisoluzione degli Equi*, dunque, se i Veienti, o gl' Equi avessero voluto portare a Roma la guerra non avrebberli distolti la stagione, e prima che fossero nominati i Magistrati per guidare l' esercito era il tempo di aprir la campagna. Aggiungasi quanto lo Storico assevera, cioè, che passò la più parte di quest' anno pria che avvenisse l' accordo fra i due ordini dello Stato, onde l' interregno durò oltre i primi sei mesi. Da queste principali osservazioni, la Cronologia che noi seguiamo trae argomento per collocare il principio della nuova Magistratura verso il 13. Ottobre.

A Tribuni Militari furono elevati *T. Quinzio Penno Cincinnato*, per la seconda volta, *M. Manlio Vulso Capitolino*, *L. Furio Medullino*, ed *A. Sempronio Attratino*, entrambi egualmente per la seconda volta, tutti, come si disse, entrarono in carica il 13. Ottobre.

Alla elezione dei Tribuni Militari seguì quella de' due Questori. Il Figlio di *L. Antistio*, e il Fratello di *Sest. Pompilio* Tribuni della Plebe si posero fra i pretendenti. Non minore del loro credito furono le brighe di questi Tribuni, perchè il Figlio, ed il Fratello avessero l' onore d' essere i primi, che facessero entrar la Questura nell' ordine de' Plebei. Nulla ottennero tutta via, giacchè il popolo non potè dispensarsi di preferir loro quei Nobili, i Padri, e gli Avi de' quali avevano illustrata la dignità Consolare. Uno degli elogj che conveniva generalmente al Popolo Romano era quello di lottare co' Patrij per vincerli: ma di profittare dalla vittoria lorchè ne avesse risentito danno la Repubblica con elezioni di Magistrati men sicuri e meno distinti.

ANNI { AVANTI G. C. 418.
 { DI ROMA 336.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12. Dicembre.

Questo rifiuto irritati avendo vivamente i Tribuni della Plebe, si scagliarono essi contro il Tribuno Militare A. Sempronio che aveva presieduto ai Comizj per la scelta de' Questori, tacciandolo di maneggio nel ragguaglio de' Voti, ed insistendo perchè dovesse render conto della sincerità della votazione. Siccome però non permettevasi alla loro Magistratura di attaccarlo personalmente, scaricarono tutta la loro indignazione contro C. Sempronio di lui zio Materno, risvegliando l'affare della Battaglia coi Volsci. Due de' Tribuni, e M. Canuleio loro collega, lo accusarono d'aver cagionata la sconfitta, e il disordine dell'armata Romana in quell'attacco. Sempronio era stato mai sempre il più accalorito avversario della legge agraria, e questa di lui avversione servì agli accusatori di rinforzo ai loro maneggi. Il Collegio de' Tribuni rimise in moto quella legge, e ne propose la discussione in Senato, persuaso, che se Sempronio cambiava partito pel timore dell'accusa pendente, egli si renderebbe sfavorevole il Senato, e ne perderebbe l'appoggio, se persistesse nella sua opposizione attirerebbesi addosso l'odio del Popolo, mentre era alla vigilia del criminale giudizio.

Ma il Patrizio preferì piuttosto di nuocere alla propria difesa, che abbandonare la pubblica causa. Si oppose con tutto lo zelo alla ripartizione delle terre, ed il Popolo lo condannò ad una multa di quindici mila assi.

Postumia, una delle Vestali, fu accusata in quest'anno d'incesto. La cura soverchia nell'adornarsi, e il suo portamento troppo libero presentavano qualche apparente fondamento di reità. Ella si giustificò, e fu dichiarata innocente. Tuttavia il gran Pontefice le ingiunse di os-

servare nelle sue maniere la ritenutezza, e nelle sue vesti quella decenza, che convenivasi a persona consacrata al culto degli Dei.

La Magistratura de' Tribuni Militari fu confermata pel nuovo anno, e vennero eletti *Agrippa Menenio Lanato*, *Spurio Nauzio*, *Lucrezio Tricipitino*, e *C. Servilio Axilla*, i quali entrarono in carica il 13 Ottobre.

Fattasi stretta lega tra gli Schiavi, congiurarono di appiccare il fuoco in diversi quartieri della Città, con disegno d'impadronirsi del Campidoglio, lorchè i Romani occupavansi ad estinguer l'incendio. Giove, scrive Dionigi, permise il discoprimiento di sì nero attentato: i Romani ogni cosa riferivano alle divinità. Due de' congiurati palesarono la trama, e i rei furono severamente puniti. La libertà e dieci mila assi, somma considerevole in quei tempi, furono i ricompensi ottenuti dai denuncianti.

ANNI { AVANTI G. C. 417.
DI ROMA 337.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12 Ottobre.

Gli Equi fecero movimenti di guerra contro Roma, e quei di Lavinio parvero disposti ad entrar per la prima volta nella lor lega. Il Senato decretò, che si spedissero Ambasciatori ai Lavicani, per conoscere le loro machinazioni, e per interrogarli sui sospetti, che si avevano contro i medesimi. Le risposte furono ambigue, e vennero incaricati gli abitanti di Tuscolo d'indagare sulle loro vere intenzioni, e tener d'occhio alla loro condotta.

Ninna cura adoperarono i Patrizj pel cangiamento della Magistratura nei Comizj de' Tribuni Militari: ne furono eletti però soli tre, *Lucio Sergio Fidenate* per la terza volta, *M. Papirio Mugillano*, e *C. Servilio Axilla*, per la seconda volta. Entrarono in carica il 13. Ottobre.

Deputati di Tuscolo giunsero a Roma, ad annunciarono al Senato, che gli Equi, col soccorso di quei di Lavico, erano accampati presso Algidò, e devastavano il territorio Tusculano. Un Senatoconsulto ordinò, che due de' Tribuni marciassero contro i coalizzati, ed il terzo rimanesse a presidiar la Città.

ANNI { AVANTI G. C. 416.
DI ROMA 338.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12. Ottobre.

Dittatura intermedia.

Due consecutive discordie insorsero fra i Tribuni, la prima a Roma, e l'altra nel campo: preludio d'imminenti disgrazie. Regolare il presidio della Città reputavasi meno onorevole che guidare l'esercito. Si disputarono pertanto i destini ambendo ciascuno d'uscire in campagna. Quinto Servilio coll'autorità paterna diè fine a questa disputa indecente, ordinando al figlio C. Servilio di cedere ai Colleghi, e contentarsi della custodia di Roma. Allora gli altri due Tribuni, fatta leva dell'esercito, con averlo preso da sole dieci Tribù cavate a sorte, marciarono contro il nemico. Dispareri nacquero sul campo tra i due Generali per l'alta stima che ciascuno aveva della propria capacità, e pel desiderio di privativa autorità. Tant'oltre giunse la pertinace loro discordia, che i Capi delle Legioni dovettero determinare, che ciascuno di essi comandasse alternativamente un giorno. L. Sergio nel dì del suo comando venne a battaglia, restò vinto e abbandonò vegognosamente il campo.

Gli avanzi dell'armata si ritirarono al Tuscolo, donde ritornarono a Roma, e vi sparsero tumulto. Il Tribuno, che presiedeva la Città, calmato il Popolo, spedì gli esploratori, i quali riferirono, che i nemici accampavano ancora nel medesimo luogo. Allora il Senato stimò opportuna la elezione di un Dittatore, e fu nominato *Q. Servilio Pri-*

sco *Fidenate* per la seconda volta. La esperienza di *Servilio* nell'arte della guerra rinvigorì gli animi de' Romani: egli nominò Generale di cavalleria il Figlio di uno de' Tribuni, che aveva influito nella sua elezione: ma alcuni han creduto, che nominasse *C. Servilio Axilla* di lui Figlio

DITTATORE XI.

Q. SERVILIO PRISCO FIDENATE II.

Il Dittatore non differì la partenza col nuovo esercito, si presentò al nemico, diede la battaglia, e riportò la vittoria. I nemici ritirati a *Lavico* non vi ebbero quartiere, poichè il Dittatore battè la Città, se ne impadronì colle scalate, e abbandonolla al saccheggio.

Servilio ricolmo di gloria, tornato a *Roma*, abdicò otto giorni dopo essere stato nominato Dittatore. Nè *T. Livio*, nè i *Fasti Capitolini* ci mostrano, che fosse accordato a questo eccellente capitano l'onor del trionfo. La riportata vittoria un titolo manifesto somministravagli per domandarlo, nè il Senato sarebbesi ricusato annuirvi, onde convien dire essere stata modestia di questo grand'uomo il non farne domanda.

La tranquillità di *Roma* era uno stimolo ordinariamente alle ambiziose mire de' Tribuni della *Plebe*, per abbattere il Patriziato. I successi del Dittatore che avean calmati gli animi de' cittadini fecero tuonare le minacce di questi Tribuni intorno alla legge *Agraria*: ma il Senato prevenne ogni mossa coll' impegnare in altro oggetto le pubbliche cure. Decretò lo stabilimento di una Colonia a *Lavico*, e mille cinquecento cittadini vi furono inviati, a ciascun de' quali furono conceduti due jugeri di terreno.

In quest' anno i *Fasti Capitolini* riportano il quattordicesimo lustro, in cui è marcato il nome di un solo Censore, *L. Papirio*. Avrebbesi dovuto celebrare l' anno precedente 336.

Al nuovo Tribunato Militare furono elevati *Agrippa Menenio Lanato*, *L. Servilio Structo*, *P. Lucrezio Tricipitino*, tutti per la seconda volta, e *Sp. Rutilio Crasso*, i quali entrarono in carica il 13. Ottobre.

ANNI { AVANTI G. C. 415.
DI ROMA 339.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12 Ottobre.

I Tribuni della Plebe rinnovarono le querele intorno alla legge Agraria, cui erano stati distolti nell'anno antecedente. Dai Patrizj ancor questa volta furono mandate a vuoto tutte le pratiche usate su tale oggetto, e nulla fu risoluto.

La elezione de' nuovi Tribuni Militari cadde sopra *A. Sempronio Atratio*, per la terza volta, *M. Papirio Mugillano*, *Spurio Nauzio Rutilio*, entrambi per la seconda volta, e *Q. Fabio Vibulano*, i quali entrarono in carica il 13. Ottobre.

ANNI { AVANTI G. C. 414.
DI ROMA 340.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12 Ottobre.

Sp. Mecilio, Tribuno della Plebe per la quarta volta, e Sp. Metilio per la terza, riproposero la legge, che le terre conquistate colla guerra dovessero distribuirsi ai Cittadini. Vivo contrasto produsse questa dimanda tra il Senato, e la Plebe: nè le adunanze de' Padri, nè i Consigli tenuti in privato seppero trovare il mezzo per allontanar la procella. Finalmente, in una delle reiterate adunanze, Ap. Claudio nipote del Decemviro Legislatore, sebbene il più giovane, e l'ultimo de' Senatori espose il suo parere, che fu acclamato da tutti. Egli disse, che nello stesso Collegio de' Tribuni della Plebe doveransi cercare le armi. Poichè nn solo di questi dissenziente bastava a render vani gli sforzi

di tutti gli altri, molto facilmente sariasi ottenuto di guadagnarlo e colle persuasive, e colle blandizie. Aggiunse, che se questo maneggio si fosse diretto agli ultimi del Collegio, questi viepiù si guadagnerebbero, imperocchè meno pratici, ed informati degli affari, non che gelosi dell'autorità, che Mecilio, e Metilio arrogavansi non solo si opporrebbero loro, ma trarrebbero altri al partito e per acquistarsi credito, e per fare una qualche figura nel governo.

Sciolta l'Adunanza, i Senatori, e quelli maggiormente ch'erano con qualche vincolo attaccati ai Tribuni della Plebe, s'insinuarono loro con rappresentare la impossibilità di eseguire dopo circa tre secoli la investigazione de' beni da ripartirsi, e le funeste conseguenze, che avrebbe prodotte allo stato una legge sì pernicioso. Imperocchè, dicevano, la eguaglianza de' beni tra cittadini distruggerebbe la subordinazione necessaria nè popoli: i ricchi tanto Nobili, che Plebei non permetterebbero essere spogliati de' beni ereditarij, ed una guerra civile spargerebbe il sangue più nobile della Repubblica.

L'impegno vivo, e costante de' Senatori ottenne più di quello desideravasi. Non uno, ma sei furono i Tribuni della Plebe, che si opposero ai seduttori del volgo, i quali accesi di collera trattarono i compagni da traditori, da nemici del popolo, e da schiavi del Senato. Ma tutte queste ingiurie a nulla valsero, e Mecilio, e il suo Collega furono costretti abbandonare la loro proposizione.

Nuovi Tribuni Militari. *P. Cornelio Cossio*, *C. Valerio Potito Voluso*, *Q. Quinzio Cincinnato*, e *M. Fabio Vibulano*: entrarono in carica il 13. Ottobre.

Sarebbersi portata la guerra ai Veienti: ma venne distolta da una gravissima escrescenza del fiume, sulle rive del quale cagionò molte rovine alle ville de' grandi. Questo infortunio potrebbe appartenere anche all'anno seguente, giacchè, lontan da dubbio, il Tevere straripò per le piene iemali. Anche le fabbriche vennero gravemente percosse dalla inondazione, e molti animali vi perirono sommersi, onde la Città risentì non piccoli danni per doppi rapporti.

ANNI } AVANTI G. C. 413.
 } DI ROMA 341.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12. Ottobre.

Gli abitanti della Città di Vole dipendente dagli Equi devastavano colle loro scorrerie il territorio di Lavico a danno della Colonia Romana quivi stabilita di recente. Fu spedito un'esercito a reprimerli, e dopo un leggero attacco i Romani assediaron Vole, e s'impadronirono della Città e delle sue terre.

La nuova conquista animò il Tribuno della Plebe, L. Sestio a proporre una legge colla quale si voleva stabilire sulle terre di Vole una Colonia, come una era stata inviata in Lavico. I suoi Colleghi subbornati dai Patrizj dichiararono opporsi a qualunque legge, se prima di esser proposta al Popolo non fosse stata approvata dal Senato. L'oggetto eccitò gravi discussioni, e nulla fu deliberato.

Tribuni Militari: *Gn. Cornelio Cosso, L. Valerio Potito, Q. Fabio Vibulano* per la seconda volta, e *P. Postumio Albo Regillense*, i quali entrarono in carica il 13. Ottobre.

Non soffrirono gli Equi la presa di Vole, l'attaccarono, e la ripresero. Giuntane a Roma la notizia, il Senato decretò la guerra contro quella Nazione, e ne diede l'incarico al Tribuno Militare P. Postumio. Era questo Generale molto esperto nell'arte militare, ma di carattere intrattabile e severo, che maggiore addiveniva e per la sua nascita, e per l'ufficio, ch'esercitava. L'orgoglio de' Patrizj in carica è un veleno contro chi ne viene dominato in una Repubblica ove tutti i Cittadini si stimano eguali. Postumio ebbe a fare colla propria persona un tristo esperimento di questa verità, e lasciò in lui nell'anno veniente un esempio assai manifesto, non che salutare a successori.

ANNI { AVANTI G. C. 412.
DI ROMA 342.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12. Ottobre.

Partì Postumio coll'esercito alla volta di Vole, e vi pose l'assedio. Per incoraggiare l'esercito gli promise il bottino della Città se perveniva ad espugnarla, lo che avvenne ben presto per essere stata mal difesa dagli Equi troppo abbattuti per le perdute battaglie. Postumio venne meno alla sua parola, e l'esercito uormorò con animosità contro il proprio Generale.

Intanto a Roma L. Sestio Tribuno della Plebe faceva brighe, perchè il Senato sancisse le leggi agrarie, onde fu Postumio richiamato, affinchè, unito ai Colleghi, si opponesse a quei maneggi: ma si attirò addosso una maggiore odiosità. L. Sestio, mentre arringava il Popolo e sosteneva, che coloro i quali avevano conquistata la Città di Vole, e le sue terre, eran meritevoli di possederle, Postumio vi si oppose, e gridò, *i miei soldati avranno a pentirsi se trascorreranno a rivolta!* Minacce sì altere offesero sommamente l'adunanza, e lo stesso Senato lorche n' ebbe notizia. Sestio, vivace ed eloquente, rallegrossi in sentire la tracotanza di Postumio, e poichè riconobbe in lui una naturale che poteva facilmente stimolarsi agli eccessi coll'infuocare la sua petulanza ed alterigia, subito proferite quelle parole, rivolto al popolo esclamò: „ udiste! i soldati sono divenuti schiavi di Postumio. Ve lo meritate, o Romani, io non so contrariarlo. Questa belva feroca, allora, quando si tratterà di eleggere i primi Magistrati vi sembrerà più meritevole di onori, che non lo sono i vostri difensori: proteggerete coloro, i quali vogliono togliervi quei beni, che vi procacciaste col valore, e col sangue. Eppoi vi lagnerete che pochi son quei, che prendono cura de' vostri interessi? „

TOM. II.

46

L'ingiurioso, e vendicativo sentimento del Tribuno Militare si divulgò nel campo, e tutti gridarono, che alla mala fede si univa con troppa baldanza anche la minaccia di severe punizioni. Era Postumio tornato all'esercito, e unito al Questore Militare P. Sestio, pretese calmare il tumulto colla violenza. Il soldato s'infiammò, e diè alle vie di fatto. Venne ferito il Questore, e lapidato Postumio. E qui molto bene in acconcio cade il detto di Cicerone, che sarebbe da desiderarsi nè primi Magistrati di uno Stato, ch'eglino fossero eguali alle leggi, le quali non puniscono nè per passione, nè per isdegno, ma solo per giustizia, e pel pubblico bene.

Roma fu compresa dal più grave dolore in udire sì colpevole ribellione, e così tragico avvenimento. Si ordinò un processo criminale per vendicar quei delitti: ma i Tribuni della Plebe vi si opposero. Il Senato temendo, che una procedura contro tutta l'armata, e lo sdegno eccitato dal severo governo de' Patrizj, costringesse il Popolo ad eleggere i Tribuni Militari dell'ordine Plebeo, sospese gli atti, e fece ogni tentativo per la nomina de' Consoli.

Nonostante la vigorosa opposizione de' Tribuni Plebei, riuscì ai Patrizj; che si eleggessero i Consoli. La disputa però non fu terminata prima della fine dell'anno Consolare, ed ebbe luogo un interregno.

Secondo la Cronologia, che noi seguiamo, in virtù di questo nuovo interregno, il principio dell'anno Consolare tornò al 13. Dicembre. Traesi la ragione dell'ultimo interregno, che fu assai lungo, e da quello del presente anno, capaci a formare un anno intero, ed a restituire al primitivo posto il cominciamento del Consolato.

Q. Fabio Vibulano interre tenne i Comizj Consolari, e furono eletti *M. Cornelio Cosso*, e *L. Furio Medullino*, i quali entrarono in carica circa il 13. Dicembre.

Appena occuparono i Consoli la sedia curule, il Senato aprì le investigazioni per vendicare la morte di Postumio, e ne incaricò quelle persone, che il Popolo raccolto dai propri Tribuni avesse credute più idonee. Fu questa una saggia, e prudente condotta del Senato: imperocchè fece onore al popolo, e scaricossi di un affare in se stesso odioso, e delicato. Il popolo però ne divorse l'esame, ed il giudizio ai Consoli.

AVANTI G. C. 411.
 ANNI }
 DI ROMA 343.

A. CORNELIO CÔSSO } CONSOLI che comptono
 L. FURIO MEDULLINO } l'anno il 12 Dicembre.

Assuntasi dai Consoli la inquisizione loro commessa, la terminarono colla maggior dolcezza, e moderazione. Piccolissimo fu il numero de' colpevoli sui quali cadde il processo, e la più parte di essi si sottrasse dandosi preventivamente la morte. Tuttavia il popolo ne restò malcontento, lagnandosi, che mentre i Patrizj eran solleciti nella accusa contro i plebei, usavano soverchia lentezza nell'esame, ed esecuzione delle leggi loro favorevoli.

I Volsci nemici instancabili di Roma davano il sacco alle terre degli Ernici: il Console Furio marciò a reprimerli: ma non avendo trovato nessun nemico da combattere, s'impadronì di Ferentino, che rinvenne quasi deserto, perchè i Volsci, notte tempo, poterono asportare da quel castello tutte le ricchezze. Le terre di Ferentino furono distribuite agli Ernici, onde compensarli dei danni sofferti.

La modestia dei Tribuni della Plebe permise la quiete nel rimanente di quest'anno. Quindicesimo lustro: esso è necessario per rinvenire il numero de' susseguenti. Poichè l'ultimo ebbe luogo nel 337, il presente, giusta la regola quinquennale avrebbe dovuto ricorrere nel precedente anno 342.

La nomina de' nuovi Consoli procedè senza turbolenze, e vennero prescelti Q. Fabio Ambusto, e C. Furio Pacilo, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre. Non mancava però chi machinasse di suscitare trambusti onde cattivarsi la benevolenza del popolo, la cui principal cura era diretta a nominar quei Tribuni i quali facessero audirgli maggiori speranze nelle vedute di privato interesse. E tanto era efficace questa massima, che i Tribuni trovavansi costretti a raddoppiare la loro energia per corrispondere con imprese remuneratorie verso il popolo.

ANNI { AVANTI G. C. 410.
DI ROMA 344.

Q. FABIO AMBUSTO } *CONSOLI che compiono*
C. FURIO PACILO } *l'anno il 13. Dicembre.*

Nuove turbolenze furono ridestate dal Tribuno della Plebe L. Icilio sulle leggi Agrarie. Questi risguardava come un dovere imposto alla sua famiglia la esecuzione di quelle leggi, che Sp. Icilio Tribuno l'anno 273. aveva con tutta l'autorità Tribunizia sostenuta. Se non che il contagio manifestatosi con più spavento che strage non permise di dare ascolto alle di lui dimande.

Colla tranquillità eguale all'anno precedente ebbe luogo la nomina de' nuovi Consoli, e furono scelti *M. Papirio Mugillano*, e *C. Nauazio Rutilio*, ch'entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 409.
DI ROMA 345.

L. PAPIRIO MUGILLANO } *CONSOLI che compiono*
C. NAUAZIO RUTILIO } *l'anno il 13. Dicembre.*

Il contagio manifestatosi nel passato anno, avendo impedito la coltura de' Campi, cagionò nel corrente la carestia. Furono pertanto spediti alcuni Deputati presso diverse Città per provvedere i grani. I Sanniti, padroni di Capua, e di Cuma ne impedirono l'acquisto in queste Città. Non si diportarono così i tiranni, che governavano la Sicilia, i quali ne permisero la compra.

I morbi, che imperversavano a Roma, uniti alla fame, raddoppiavano la strage talché i Consoli non trovando più Senatori da spedir come Deputati furono astretti ricorrere a due dell'ordine Cavalleresco.

Nuovi Consoli: *M. Emilio Mamercino*, e *C. Valerio Potito Voluso*, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 408.
DI ROMA 346.

M. EMILIO MAMURCINO } *CONSOLI, che compiono*
C. VALERIO POTITO VOLUSO } *l'anno il 12. Dicembre.*

Roma videsi finalmente liberata dai due flagelli, ma due altre calamità le sopraggiunsero, la civile discordia, e la guerra al di fuori. Gli Equi, e i Volsci entrarono sul territorio de' Latini, e degli Ernici, popoli alleati della Repubblica. Era necessario mettere in pronto l'esercito: il Console Valerio volea procedere alla leva: ma il Tribuno M. Menenio gli si oppose gagliardamente, se prima il Senato non confermava le leggi agrarie.

Mentre queste reazioni bollivano a Roma, i nemici s'impadronirono di un forte Romano detto Cervento. Questa perdita fu attribuita al Tribuno, che aveva impedito la leva, e i suoi Colleghi, subornati dal Senato, dichiararono di coadiuvare ai Consoli. Null'ostante il popolo ricusava arruolarsi, e Valerio venne costretto ricorrere alla forza, e ai castighi. Finalmente riuscì di porre in piedi l'esercito colla minaccia fatta da Valerio, che sarebbe stato privo del bottino chi avesse ricusato di prender le armi: lo che gli accrebbe l'animosità delle truppe.

La spedizione ebbe buon successo. Valerio riprese il forte, e fece vender dai Questori il bottino a vantaggio del pubblico Erario, privandone in total modo i soldati, perchè dapprima ricusarono arruolarsi. Meritò Valerio l'onore del piccolo trionfo, che l'esercito, adirato contro il Console, accompagnò con mordaci Canzoni verso di lui, e con elogi infiniti al Tribuno Menenio.

Questo plebeo tenne per fermo, che il suo credito gli aprisse la strada al tribunato militare, quando si fosse adottata per l'anno seguente tale Magistratura. Se ne trovò deluso però, giacchè il Senato ordinò la nomina de' Consoli, e furono scelti *Gn. Cornelio Cossio*, e *L. Furio Medullino* per la seconda volta, i quali presero possesso della carica il 13. Dicembre.

Il popolo tollerò di mal animo, che il Senato avesse impedito la nomina de' Tribuni Militari pel nuovo anno, e ne prese vendetta con eleggere a Questori tre plebei, *Q. Servilio*, *P. Emilio*, e *P. Pupio*, giovini di chiarissime famiglie, ed un sol Patrizio *N. Fabio Ambusto*. Non fu questa pel popolo una gran vittoria, reputandosi allora la Questura un officio poco ragguardevole. Tuttavolta i Patrizj ne sentirono dispiacer sommo riflettendo, che la plebe aveva mosso un gran passo per ascendere alle curuli Magistrature: nè molto ingannossi.

Nella elezione de' Tribuni della Plebe ebbero posto tre Icilij, famiglia molestissima ai Patrizj. Costoro facevan pompa di eseguire parecchi progetti vantaggiosissimi al popolo, e promettevano di star sempre uniti coi Questori: altro punto, che affliggeva la Nobiltà.

ANNI { AVANTI G. C. 417.
DI ROMA 337.

GR. CORNELIO COSO } CONSOLI che compiono
L. FURIO MEDULLINO } l'anno il 12. Dicembre.

Gravissime discordie regnavano nei due ordini dello Stato, quando giunse a Roma la notizia, che gli Equi, e i Volsci aveano invaso nuovamente il territorio de' Latini, e degli Ernici. I Consoli insistettero allora per le leve de' soldati, ed i Tribuni della Plebe, domandarono, che prima si dovesse pel nuovo anno assicurare la Magistratura del Tribunato Militare. Mentre si accaloravano nei due partiti tali domande, arrivarono in Città alcuni corrieri, colla nuova, che i nemici avevano di bel nuovo occupato il forte Cerventino, e passato a fil di spada la guarnigione. Si fatta notizia rallegrò i Tribuni riguardando quell'avvenimento come il mezzo opportuno per trionfare sui Patrizj. Nè mal si avvisarono: imperocchè, dopo lunghi, ed ostinati dibattimenti fu costretto il Senato di cedere alla procella, decretando, che i nuovi Comizj eleggessero i Tribuni Militari, con legge però, che la nomina di essi non cadesse sui Tribuni della Plebe, i quali trovavansi in carica,

nè questi venissero confermati: restrizione, che apertamente riguardava gl' Icilj.

Presso questo decreto, fu facile la leva, e tosto passò l'armata in campagna. Venne dapprima assediato il forte Cerventano il quale fatta valida resistenza, il Console fu obbligato a decampare. Si diresse quindi al forte de' Volsci detto Verrugo e se ne impadronì. Devastò in fine le campagne de' nemici, e tornò a Roma coll'esercito carico di bottino.

Giunto il tempo della elezione de' nuovi Magistrati, grandi maneggi ebbero luogo per parte dei Patrizj, e dei Plebei. Questi orgogliosi pe' successi ottenuti sopra il Senato credevano infallantemente veder più di un Icilio far parte del Tribunato Militare, ed istigavano i più ragguardevoli del proprio ceto a presentarsi candidati nè Comizj. Dall'altra parte i Nobili temendo, che il colpo riuscisse al contrario partito adottarono tutti i mezzi perchè gli andasse a vuoto. Colla più fina avvedutezza fecero presentare a chieder voto gran numero di Plebei senza merito, e in maggior parte vili, e spregievoli. Il popolo, che non comprese a che tendeva questa novità, disgustatosi in vedere quella ciurmaglia, elesse soli Patrizj, i quali furono *C. Giulio Julo*, *P. Cornelio Cosso*, e *C. Servilio Ahala*: entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 406.
DI ROMA 348.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 13 Dicembre.

Nella Città di Anzio, gli Equi, e i Volsci adunarono numeroso esercito per cui Roma fu in molta costernazione all'udirne la nuova. La minaccia di una guerra terribile, e l'esperienza de' passati anni sulla infelice dissensione dei Tribuni Militari nel comando dell'esercito, indusse il Senato a decretare l'elezione di un Dittatore. Giulio, e Cornelio, credendosi capaci di sostener questa guerra sebben critica, si opposero alla Dittatura, come ad essi ingiuriosa, nè il Senato riuscì a

piegarli. Ebbe allora ricorso ai Tribuni della Plebe: ma fu corrisposto coll'amaro motteggio, che disconveniva ad un corpo così ragguardevole ricorrere agl'infelici plebei, che la Nobiltà degnavasi appena di annoverare fra i cittadini. Aggiunsero, che allora saprebbero far rispettare l'autorità del Senato, e i suoi decreti, quando gli onori dello stato fossero addivenuti comuni. Il Tribuno C. Servilio, dopo aver lunga pezza condisceso a' suoi colleghi, terminò la querela col dichiarare, che il Senato persistesse pure nella sua risoluzione, giacchè averebbe egli nella veggente notte eletto il Dittatore. In fatti nominò *P. Cornelio*, uno de' Tribuni Militari, il quale scelse lo stesso Servilio a Generale della Cavalleria.

Due piccolissime battaglie bastarono a vincere i nemici. Il Dittatore devastò le loro campagne, prese un Castello sul lago Fucino, fece prigioniera la guarnigione di circa tremila uomini, e terminata la guerra, con più fortuna, che gloria, tornò a Roma, e abdicò la Dittatura.

I Tribuni Militari piccati forse della proposta Dittatura, anzichè aprire i Comizj Consolari, con somma indignazione del Senato, proposero, che fosse continuata la stessa Magistratura Tribunitia. Perchè poi non procedesse il popolo alla nomina di persone Plebee, fu adoperato altro mezzo col far chiedere la carica ai Patrizi più illustri, cui il popolo, a riguardo de' loro meriti, prescelse, escludendo affatto i candidati plebei.

Quattro furono i Tribuni Militari nominati pel nuovo anno: *L. Furio Medullino*, *C. Valerio Potito Poluso*, *Numerio Fabio Vibulano*, e *C. Servilio Ahala*: i tre ultimi per la seconda volta. Presero possesso il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 415.
DI ROMA 339.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12 Ottobre.

La tregua di venti anni accordata ai Veienti terminò nel corrente. Il Senato col mezzo dei Deputati, e de' Feciali, per alcuni torti ricevuti,

intimò loro la guerra: ma intese dagli Ambasciatori di Veja, le turbolenze, che regnavan tra quei cittadini, onde pregavano perchè si differissero le mosse militari, sospese la dichiarazione avanzata: tanto era lontano dall'approfitte delle sciagure de' vicini. Bel sentimento di umanità, e generosità d'animo: modello però di difficile imitazione.

I Volsci ripresero il Castello di Verrugo, e trucidarono la guarnigione Romana. La imprudente confidenza del Senato sulla vigorosa difesa del presidio, mentre rendevasi più degno di soccorso, cagionò la sua caduta: imperocchè la truppa per colà destinata si fé marciare con troppa lentezza. Essa non giunse che dopo la presa del forte. Non se n'ebbero tuttavia molto a gloriare i nemici.

Nuovi Tribuni Militari, *P. Cornelio Rutilio Cosso*, *Gneo Cornelio Cosso*, *Numerio Fabio Ambusto*, e *L. Valerio Potito* per la seconda volta: entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 404.
DI ROMA 350.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12. Dicembre.

Ambasciatori Romani vennero spediti a Veja per domandare quanto ingiustamente erasi da essi tolto alla Repubblica: ma ebbero in risposta, che ov'essi non uscissero prontamente dal territorio, riceverebbero il trattamento dato a' loro predecessori da Lorte Tolumnio. Riferita in Senato quest'arrogante risposta fu decretato si proponesse nei Comizj del popolo la dichiarazione di guerra ai Vejenti. Il popolo, che trovavasi oppresso da tante guerre, non vi mostrò adesione, ed il Senato differì di proporre l'oggetto, e ne rimise a miglior momento l'esame.

Tre dei Tribuni Militari furono inviati contro i Volsci; due di essi dieronsi a devastare le campagne nemiche: il terzo, Fabio Ambusto, assediò la Città di Ansur, detta dappoi Terracina, e la prese per iscalata. Il grosso bottino di questa Città fu diviso non solo ai soldati

di Fabio, ma a quelli exiandio de' Colleghi, per aver contribuito alla presa della piazza coll' impedire che ad essa si mandassero soccorsi. La liberalità de' Tribuni Militari cominciò a riconciliare il popolo coi Patrij.

In questo proposito compì l'opera un ultroneo decreto del Senato. I Soldati avean servito in tutti i tempi a proprie spese, ond' era duopo, che ciascuno ricavasse dalle tenui sue rendite di che mantenersi nelle guerre, talvolta di lunga durata. Questa necessità spesso rendeva incolte le terre, specialmente de' Plebei, dal che derivavano le prestanze, le usure, e i gravi lamenti del popolo. Il Senato ordinò, che la infanteria venisse pagata dal pubblico errario, onde ovviare a simili inconvenienti. Con vive acclamazioni, e con istraordinarie dimostrazioni di gioja, e di riconoscenza, fu questo decreto ricevuto dal popolo. Se non che i suoi Tribuni, invidiosi della riconciliazione dei due ordini della Repubblica, riconciliazione contraria alla loro autorità che allora fortificavasi, quando turbazioni intestine insorgevano negli stessi ordini, tentarono opporsi alla saggia deliberazione: ma indarno.

Essi davano a credere, che la liberalità del Senato, tale in fondo non era, quale si stimava: imperocchè un tributo da imporsi ai privati era solo mezzo per contribuire a quella spesa, ed in tal caso il Senato accordava la sua liberalità a spese altrui. Mostravan di più la ineguaglianza, che saria insorta senza ragione, tra il soldato, e il veterano, giacchè questo, dopo aver sostenuto, a tutto suo danno, il peso della guerra, doveva poi gravarsi di tributo, cui non eransi giovato in passato. Protestavansi pertanto, che quando fosse pubblicata la nuova imposizione, eglino sosterebbero coloro che si fossero recusati di pagarla.

Il Senato oppose a queste jattanze un tratto d' avvedutezza, che rese affatto inutili i prevedimenti de' suoi eterni avversarj. Pubblicata la imposizione, tutti i Senatori furono i primi a portare nel tesoro nazionale la lor quota giustamente regolata sulle proprie rendite. E perchè l'esempio addivenisse più salutare, siccome allora non v'era, che moneta di rame greve, e voluminosa, molti Senatori fecero asportar la loro imposizione molto considerabile, sopra carri, che diedero agli occhi di tutti. I principali del popolo, amici la maggior parte della nobiltà,

gareggiarono in imitarli, e la stessa plebe animata dalle universali acclamazioni volle con essi divider quella gloria, e s'infervorò di pagare il tributo, che che pensassero e dicessero i suoi Tribuni.

Prima di questa istituzione, siccome il soldato, privo di paga, non poteva molto a lungo mantenersi nelle campagne, queste duravano venti, e trenta giorni, e talvolta anche meno, e potevan dirsi piuttosto scorrerie, che guerre formali. Ma d' ora innanzi vedremo le guerre dei Romani più lunghe, e portate a più lontane regioni.

Potendo così il Senato disporre di milizie regolari, formò vastissimi disegni, ed aspirando primieramente al conquisto d'Italia deliberò di assediare Veja, una delle più forti Città Etrusche, la cui popolazione, e ricchezze poco da quelle di Roma disuguagliava.

La elezione de' nuovi Tribuni Militari cadde supra *T. Quinzio Capitolino*, *Q. Quinzio Cincinnato*, *C. Giulio Julo* per la seconda volta, *A. Manlio*, *L. Furio Medullino* per la terza volta, e *M. Emilio Mamercino*, i quali entrarono in carica il 43. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 403.
DI ROMA 351.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 42. Dicembre.

Non è memorabile di questi Tribuni, che il cominciamento dell'assedio di Veja. Conseguenza dell'istituito soldo alle truppe fu la somma facilità ch'ebbero i Tribuni nella leva della milizia. La Toscana convocò più volte, presso il tempio di Voltumno, nazionale assemblea, per trattare l'oggetto, se ai Veienti dovesse soccorrere l'intera nazione: ma poco venne concluso in quelle adunanze.

Il nuovo anno ebbe a Tribuni Militari *C. Valerio Potito Voluso* per la terza volta *Man. Sergio Fidenate*, *P. Cornelio Maluginense*, *Gn. Cornelio Cosso*, per la seconda volta, *C. Fabio Ambusto*, e

Spurio Nautio Rutilio, per la terza volta, i quali entrarono in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 402.
DI ROMA 352.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12. Dicembre.

Dall'armata, che trovavasi all'assedio di Veja fu diramato un grosso corpo per portar la guerra contro i Volsci, lo che produsse lentezza nell'assedio medesimo. Perderono i Volsci in questa spedizione la Città di Artena per tradimento di uno schiavo, il quale additò ai Romani un dirupato sentiero, e servì loro di scorta. Il forte, e la Cittadella vennero affatto smantellati, e lo schiavo conseguì in ricompensa la libertà, e i beni, che appartenevano a due famiglie. Dopo questo successo l'esercito Romano tornò à riunirsi colla grande armata sotto Veja.

Assevera T. Livio, che pel nuovo anno, anzichè sei, furono nominati otto Tribuni Militari, *M. Emilio Mamercino* per la seconda volta, *L. Valerio Potito* per la terza, *Appio Claudio Crasso*, *M. Quintilio Varo*, *L. Giulio Julo*, *M. Postumio*, *M. Furio Camillo*, e *M. Postumio Albino*. Nell'anno veggente conosceremo, che Postumio, e Camillo furono Censori, e non Tribuni Militari. Gli eletti entrarono in carica il 12. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 401.
DI ROMA 353.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 12 Dicembre.

I maneggi, e i partiti, che annualmente agitavano il popolo di Veja nella elezione alle cariche fecero prendergli la risoluzione di darsi un Re, dapoiche in avanti era governato da Magistrati. La nazione egual-

monte nemica della persona del nuovo Re, che della regia sovranità, se ne chiamò affrontata, e dichiarò di negar soccorso ai Veienti sino a che si trovassero a quello soggetti.

I Romani conoscendo quanto sarebbe stato difficile prender Veja d'assalto, vi posero stretto blocco, e costrinsero il soldato a rimaner nelle trincee, e sotto tende anche nella stagione iemale. Questa fu la prima volta, che le Romane Legioni si videro accampare sì lungamente, e con tali precauzioni. I Tribuni presero da ciò partito per eccitar sedizioni nel popolo, e rimproverare ai Patrizj di aver voluto, collo stabilire le paghe militari, comperare la libertà de' cittadini, condannarli come schiavi a continuo travaglio, e allontanarli per tutto l'anno dagli affari domestici, dalle Mogli, dai Figli, e dalla pubblica autorità.

Le providenze de' Tribuni Militari erano giunte a ritenere, che in assenza dell'esercito, e de' Magistrati, i Tribuni della Plebe non avrebbero trascurato di usare sediziose declamazioni onde subornare gli animi del popolo, e per ciò disposero, che il Collega Ap. Claudio fosse rimasto in Città a fine di tenere il popolo in soggezione, e reprimere qualunque attentato degl'irrequieti Tribuni. Appio apparteneva alla famiglia, cui sempre bolliva in petto implacabile odio verso la plebe, e i suoi capi, nè facevasi imporre da potente partito, nè intimidir da minacce.

Questo fermo, e loquace Patrizio non mancò dal canto suo di rappresentare al popolo, con lungo, e convincente ragionamento, l'artificiosa condotta dei Tribuni plebei, per sollevare lo stesso popolo contro i benefizj ancora conferiti ad esso, purchè venissero dalle mani della nobiltà. Mostrò vivamente la necessità di continuar la guerra contro Veja, e di stringer sempre più l'assedio, onde conservare i lavori, le macchine, e soggiogar finalmente una nazione mai sempre ribelle, e indomita. Qui rappresentò, come i Veienti violarono per sette volte i trattati, saccheggiarono spesso fiate le terre della Repubblica, scannarono le sue colonie, e trucidarono gli Ambasciatori. Parlando in fine del bisogno di conservare la militar disciplina, e di ristabilirla con vigore, addimostrò, che sino allora erasi saputo vincere, ma non già

trar profitto della vittoria, che salutare esempio sarebbe stato pe' nemici di Roma; quando questa facesse mostra, che solo abbandonava un assedio, allorchè aveva espugnata la Città, e che in fine era duopo reprimere i difensori della mollezza, e della viltà, i quali non possedevmo altra abilità, che ingannare il soldato con indurlo alla insubordinazione sotto aspetto di coraggio, e alla licenza sotto quello di libertà. La fermezza dell'arringa impose silenzio ai faziosi Tribuni. Questo era lo stato delle cose in Roma, quando giunse la nuova, che, i Veienti, in una vigorosa sortita, avevano incendiate le macchine da guerra, e data una rotta sanguinosa all'esercito Romano. La notizia rese Appio viepiù superiore ai Tribuni della plebe, giacchè quei cittadini, i quali, sebbene avessero il reddito prescritto per entrare nell'ordine equestre, non erano tuttavia obbligati a servire nella Cavalleria, perchè i Censori non avevano accordato loro il cavallo da mantenersi a spese della Repubblica, si offrirono di provvederlo, e di servire a spese proprie. La plebe tocca da nobile emulazione domandò caldamente un servizio straordinario, promettendo di non tornare in Città, ove prima non si fosse espugnata Veja. Non potè il Senato a questo universale proponimento contenere la sua gioja; uscì in folla dalla Sala, e rivolto al popolo adunato sulla pubblica piazza diedegli colla voce, e coi gesti tutti i contrasegni di gradimento, e di riconoscenza. Gridò che una concordia così universale avrebbe resa Roma felice, invincibile, eterna: chiamò in fine quel giorno fra tutti gli altri il più lieto, e il più fortunato della Repubblica. Corrispose il popolo con lagrime di allegrezza, e col gridare alle armi.

Il Senato si ritirò, ed emanò decreto, che fece subito pubblicare, con cui venne ordinato, che gli anni di servizio si contassero a questi soldati volontarj, come se fossero stati arruolati nelle debite forme.

Fu inoltre decretato il pagamento alla Cavalleria di un certo soldo, conforme usavasi già colla infanteria. Tito Livio non ne precisa la quantità, ma assevera essere stato tre volte più copioso dello stabilito al fante. Secondo Polibio questo era di due oboli, e di sei quello del Cavaliere. L'obolo di quei tempi si fa corrispondere a poco più di uno de' nostri bajocchi.

I viveri, scrive Rollin, erano allora a buon mercato: ordinariamente un moggio Romano di formento non valeva in Italia più di quattro *oboli*, e due quello di orzo. Un moggio di formento bastava otto giorni ad un soldato. Meno il caso d'una scarsezza straordinaria dei raccolti, ordinariamente il buon prezzo de' generi parte dalla mancanza del numerario, e siccome nei primi tempi di Roma era questo scarsi-simo, non sapremmo come convenire dell'antico buon mercato del ci-tato scrittore.

Il nuovo esercito de' volontarj partito alla volta di Veja ristabili ben presto i lavori distrutti, e ve ne aggiunse de' nuovi. Da Roma, si ebbe cura sollecitare l'invio al campo di viveri in abbondanza, onde l'esercito sì coraggioso, e intraprendente non difettesse d'alcuna cosa.

I Fasti Capitolini portano in quest'anno il sedicesimo lustro: nei loro frammenti però non si rinviene, che il solo Censore *M. Postumio Albino*. Valerio Massimo gli dà Camillo per collega, onde deducesi, che Postumio, e Camillo non erano altrimenti Tribuni Militari, come scrive T. Livio. Il Sigonio, e il Pichio confermano ciò con solide ragioni, e con evidenza.

Lo stesso Valerio Massimo attribuisce ai due Censori la legge, che condannava a versar nell'erario una certa somma, coloro, che per-venivano alla vecchiezza senza essersi ammogliati. Similmente, aggiun-ge, erano rimproverati quei, che rammaricavansi di tal punizione, di-cendosi loro „ la natura come ha imposto la necessità di nascere, ha „ imposto la necessità di generare, e moltiplicare. I vostri padri aven-„ dovi nudriti, ed allevati, così vi hanno obbligati a nudrire, ed al-„ levare e i Figli, e i Nepoti. I vostri beni potevano largamente som-„ ministrar mezzi, onde soddisfare a questo debito di natura: voi non-„ dimeno avete consumato i vostri anni col perdere quella dignità, che „ ai nomi Marito, e Padre convien: Andate, e senza replica, pa-„ gate il vostro debito, affinchè un tale emolumento serva a coloro, „ che nascendo appò voi, anderanno ad accrescere, ed aumentare l'uma-„ na generazione „ legge pagana.

Nuovi Tribuni Militari: *C. Servilio Ahala*, per la terza volta, *Q. Sulp. Camerino Cornuto*, *Q. Servilio Prisco Fidenate*, *A. Man-*

lio *Vulso Capitolino*, per la seconda volta, *L. Virginio, Tricosto Celimontano*, e *M. Sergio Fidenate* per la seconda volta: entrano in carica il 13. Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 400,
DI ROMA 354.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che terminano in forza di abdicazione al finir di Settembre.

Le cure dell'assedio di Veja fecero neglignere ai Romani il Forte di Terracina: ne profittarono i Volsci, e a tradimento se ne impadronirono di nuovo. Altra perdita soffì Roma contemporaneamente al Campo di Veja.

I Capenati, e i Falisci, popoli d'Etruria più vicini a Veja, prevedendo, che la caduta di questa Città avrebberli esposti alle violenze de' Romani, coalizzatisi con giuramento, si recarono ad attaccare le linee degli assediati nella parte ove reggeva il comando il Tribuno M. Sergio. Questi era nemico dichiarato di Virginio, che comandava il corpo principale, e non avendo voluto intercedere il suo soccorso, sostenne da se solo l'impegno. Daltronde Virginio si astenne di mandargli alcun rinforzo, ove non lo avesse richiesto, e Sergio fu battuto. Parte del suo corpo d'armata si salvò con riunirsi al centro dell'esercito, e parte colla guida del suo Generale, passò a Roma.

Sui lagni del Collega, Virginio fu richiamato a giustificarsi: l'oggetto si trattò, e portò a lungo in Senato: finalmente fu deciso di nominare nuovi Tribuni Militari, i quali dovessero entrare in carica il primo di Ottobre. Sergio, e Virginio, ch'erano stati la cagione di questo decreto, riguardandolo come un affronto fatto alle loro persone, si recusarono di eseguirlo, e sostennero di rimanere in carica sino agli idi di Dicembre, tempo ordinario de' Comizj per la elezione delle nuove cariche. I Tribuni della Plebe sempre attenti a profittare d'ogni circostanza per far valere la loro autorità, senza esser richiesti dal Senato,

minacciarono Sergio, e Virgilio con tanta alterigia sino a far loro temere d'esser condotti in prigione. Servilio Ahala, altro Tribuno Militare, infrenò tanta temerità con dichiarare, ch'ove i suoi Collegli continuassero a ricusarsi d'ubbidire, non aveva punto bisogno del potere Tribunizio plebeo, poichè nominerebbe sull'istante un Dittatore. I Senatori furon paghi, ed esultarono all'avviso di Servilio: mortificati i Tribuni della Plebe, non osarono replicare: ed il corpo de' Tribuni Militari abdicò la Magistratura.

Apertisi i Comizj anzi tempo furon nominati a Tribuni Militari *L. Valerio Potito*, la quarta volta, *L. Giulio Julo*, *M. Furio Camillo*, *M. Emilio Mamercino* la terza volta, e per la seconda *Gn. Cornelio Cosso*, e *C. Fabio Ambusto*, i quali entrarono in carica il primo di Ottobre. Molte cose avvennero in quest'anno di Tribunato Militare con autorità Consolare tanto in Città quanto fuori. In un tempo medesimo furon dovute sostenere molteplici guerre, e combattere diverse civili discordie.

All'assedio di Veja si unì la necessità di far guerra ai Capenati, ai Falisci, e ai Volsci per recuperare il forte di Terracina. In sì gravi bisogna fu duopo di far leve straordinarie di truppe. Si costrinse a dare il nome, non solo la gioventù, che si destinò a tener la Campagna, ma perfino i vecchi per custodire, e difendere la Città. L'incremento delle truppe trasse seco quello del tributo per mantenerle, e da questo non si esclusero i vecchi, perchè non uscivano giammai da Roma. In cotal modo però risentivano essi il doppio gravame e del servizio militare, e del tributo.

I Tribuni della Plebe, pronti ai tumulti, lorche ne potevano mendicare i motivi, presero partito da questo gravame per aizzare il popolo contro i Patrij. Nelle loro sediziose declamazioni rappresentavano, come la nobiltà non aveva altra mira, che opprimere i cittadini o con astringerli a prender le armi, o con imposizioni superiori alle proprie forze. Al fine medesimo, dimostravano, che nelle guerre non distinguevasi più l'inverno dalle state, che alla misera plebe non accordavasi alcun riposo, e che i poveri vecchi indeboliti dalle fatiche, carichi di ferite, e oppressi dagli anni, dopo aver nel loro ritorno rinvenute in-

colte le proprie terre, e rovinati gl'interessi, obbligavansi colle imposizioni a restituir doppiamente alla Repubblica le paghe già ricevute.

Il popolo, inclinato naturalmente ai lagni, e alle sedizioni, non poteva non sentire la più gagliarda commozione a queste arringhe, che tanto lo favorivano. Chi sa a quali passi avrebbe dato, se al sopraggiungere del tempo de' Comizj (che aveva luogo il 13. Dicembre) per la scelta de' suoi Tribuni, una nuova querela non calmava i clamori, e le mormorazioni. Occupato il popolo in affari maggiori, al giunger di questa epoca, non erasi accordato sulla scelta di tutti i posti, e i Patrizj dieronsi briga d'essere eletti nei luoghi mancanti coll'opera dei Tribuni della plebe, ch'erano stati nominati. Il progetto non poté venire a capo: ma ottennero la scelta di *C. Lacerio*, e *M. Acuzio*, loro partigiani venduti, rimanendo in cotal modo sodisfatti d'aver in qualche maniera derogato alla legge Trebonia, la quale prescriveva, che il popolo solo nominerebbe i suoi Tribuni, e tutti ad un tempo.

ANNI { AVANTI G. C. 399.
DI ROMA 355.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno al finir di Settembre.

C Trebonio, uno dei nuovi Tribuni della Plebe, stimando cosa propria, e conveniente al suo nome, e alla sua famiglia, sostenere una legge proposta dagli Avi suoi, rappresentò, che violar quella legge, col soffrire le aggregazioni illegali, e procurate dall'autorità de' Patrizj, era lo stesso, che abbandonare ad essi il Tribunato, il palladio cioè della libertà del popolo, e un distruggere le leggi sagre. Produsse perciò le sue doglianze al popolo contro i suoi proprj Colleghi, alla cui non curanza attribuiva quella violazione.

I tre colleghi di Trebonio, *P. Curazio*, *M. Metilio*, e *M. Minuzio*, che avevano acconsentito all'adozione favorevole ai Patrizj, onde procurarsi la riconciliazione de' Colleghi, e della Plebe, chiamarono in

giudizio Sergio, e Virginio, Tribuni Militari dell'anno antecedente per aver prodotto colla loro dissensione la disfatta dei Romani nelle linee sotto Veja. Nel giorno in cui fu proposta l'accusa, i tre Tribuni fecero conoscere, che quelli i quali soffrivano mal volentieri le leve, le imposizioni, ed il prolungamento della guerra, quelli che ancor piangevano la perdita de' figli, de' fratelli, e de' congiunti nella infelice giornata di Veja, avevano in quella occasione il mezzo di vendicarsi, e di soddisfare il pubblico sulle persone di due colpevoli. In comprova della lor colpa addussero e la propria confessione, e il decreto del Senato, che avevali costretti a rinunziare le cariche. In ultimo per commovere gli animi dell'adunanza, rinnovarono la memoria di quel giorno, in cui si videro gl'infelici avanzi del Romano esercito ritornare a Roma tremanti, spossati, e ricoperti di sangue, e di ferite, non accusando della loro dissavventura, che i due Generali. Il popolo animato da queste esposizioni condannò ciascuno de' rei all'ammenda di dieci mila assi.

Quando per privati puntigli si dimenticano i proprj doveri a costo di sacrificare l'altrui vita, e gl'interessi dello stato, il delitto non può esser più grave, e qualunque punizione è sempre leggera. Ma la romana politica soleva non gravar la mano sui Generali a riflesso, che i falli di un supremo Magistrato ridondavano indirettamente sul popolo, che avevalo insignito di autorità; che il comando di un'esercito porta seco grandissime inquietitudini, e tal volta l'incostanza della fortuna, o i bene orditi tradimenti del nemico rendono ogni cautela, ed ogni arte militare inefficace: che in fine lasciandosi un Generale nel timore d'esser condannato a vergognoso supplizio, se la campagna fu perduta, questo esempio servirebbe a scoraggiare chiunque si destinasse a regolare gli eserciti.

Esultanti i Tribuni della Plebe per la condanna ottenuta contro i due Generali, onde rimeritare il popolo del suo giudizio, riproposero le leggi Agrarie, e vietarono la esazione del tributo.

Questi eccessi de' Tribuni sembravano forieri di gravissime disgrazie per la Repubblica, e per le guerre, ch' erano impiedi. Tuttavolta le armate, se non facevano grandi progressi, mantenevansi però dappertutto la loro riputazione. I lavori dell'assedio di Veja diretti da

Emilio, e da Fabio erano sollecitati vigorosamente, e il nemico non osava di presentarsi. Furio Camillo spedito contro i Falisci, e Cornelio contro i Capenati, non trovando nemici da battere in campagna, saccheggiavano le loro terre, e ne incendiavano le ville, e le messi. Valerio teneva bloccata Terracina, dapoichè la situazione di questa Città, forte per natura del luogo, non permettevagli impadronirsene a viva forza.

Ma, non essendosi esatto il tributo, si destarono mormorazioni, e movimenti nelle armate, che mancavano di paga, e si andava a temere di una qualche sedizione. Di codesto timore si ebbero a giovar i Tribuni della Plebe, i quali animati dalla pubblica animosità contro i Patrizj dichiararono nelle loro arringhe esser quello il tempo di togliere alla nobiltà il Tribunato Militare, per inalzarvi plebei dei Sergj, e dei Virginj più degni.

Non andarono a vuoto le loro trame, e secondo T. Livio, nella elezione de' nuovi Tribuni Militari venne ammesso P. Licinio Calvo della classe plebea, mentre gli altri furono tutti patrizj. Il Perizonio nelle sue animadversioni storiche sostiene, che all'opposto un solo fu il Patrizio, e gli altri tutti plebei. Se si osservano i nomi de' Tribuni, che richiama lo stesso T. Livio, e che or ora riporteremo, sono questi non comuni alle famiglie Patrizie, lo che servì d'appoggio molto forte al Perizonio. Rollin non intende farsi giudice di questa controversia, e la lascia indecisa. Il compendio cronologico sull'*arte di verificare le date* segue il Perizonio, onde con minor dubbio si converrà che Spurio Furio Medullino fu il solo patrizio, eletto nei nuovi Comizj.

Tribuni Militari per l'anno seguente: *P. Licinio Calvo*, *P. Medilio Capitolino*, *P. Menio*, *Sp. Furio Medullino*, *L. Titinio*, e *L. Publio Filo Volco*, i quali entrano in carica il 4. Ottobre.

I Tribuni della plebe, paghi sommamente della vittoria riportata sui Patrizj, cessarono d'opporli alla esazione de' tributi, i quali raccolti, e spediti subito alle armate, cessarono le loro lagnanze, e si allontanò il timore di sedizione. L'armata, che teneva il blocco a Terracina, profitando di un giorno, in cui era il popolo occupato a solennizzare una festa, s'impadronì nuovamente di questa piazza, della quale trascuravasi la custodia.

La stagione d'inverno si ebbe crudelissima: i ghiacci impedirono la navigazione del Tevere, e le nevi chiusero tutte le strade. Nonostante non vi fu carestia, perchè la raccolta era stata abbondante.

L'inalzamento della plebe al Tribunato Militare, ci porta a dover trattar brevemente di cronologia, per includere l'anno d'interregno da noi collocato fra gli anni 334, e 335, che alcuni autori rigettano. In un allocuzione de' Tribuni della plebe, riportata da T. Livio l'anno 385, si dimostra, che dalla istituzione de' Tribuni Militari, con legge che anche la plebe poteva a questa Magistratura inalzarsi, eran decorsi quarantaquattro anni pria che la plebe giungesse a far parte della magistratura medesima. Ciò posto, poichè la istituzione del Tribunato Militare ebbe luogo nel 310, e l'elevamento della plebe a questa Magistratura, nel 385, ne insorge, che in luogo de' 44 anni portati nel calcolo di T. Livio ne scorsero 45, e così, l'anno dell'interregno, per esattezza di cronologia, dovrebbero eliminare. Se la disamina della questione si volesse estendere al semplice calcolo, sarebbe evidente, che l'anno dell'interregno dovrebbero togliere, ma per mostrare, che lo storico ha computato con esattezza e vi ha compreso l'anno dell'interregno convien ricorrere a più intrinseco ragionamento. Lo scopo, che si proposero i Tribuni della Plebe nella loro arringa dell'anno 385 fu quello di fissare con precisione, mercè il calcolo degli anni di esclusione de plebei dalla magistratura, la lentezza colla quale essi avevano goduto del diritto, che accordava loro la legge di pervenire cioè al Tribunato Militare. Or nel corso dell'anno d'interregno non v'ebbe alcuna elezione, nè i plebei per conseguenza avevan provata esclusione alcuna, nè i Patrizj alcuna preferenza. Dunque l'anno d'interregno non andava compreso nel calcolo, perchè i Tribuni non potevano rappresentare al popolo, ch'esso fosse stato escluso, e disprezzato pel corso di 45 anni, cioè a dire 45 elezioni laddove nell'intervallo di tempo, che assumevano a base non contavansi, che 44 nomine di quella Magistratura. Dal calcolo adunque di T. Livio non consegue, che debba escludersi l'interregno, ma soltanto deve sopprimeri un anno, che non ha verun rapporto coll'oggetto propostosi. La prova poi dell'anno d'interregno, desunta dal medesimo Storico, essendo chiara, e

precisa deve prevalere in confronto di una semplice induzione, che vuol trarsi dal passo, per lo meno equivoco, di T. Livio nell'arringa Tribunizia dell'anno 385, che noi a suo luogo riferiremo.

ANNI {
 AVANTI G. C. 398.
 DI ROMA 356..

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno al finir di Settembre.

L'inverno estremamente riggido fece un cambiamento così istantaneo, che produsse nella state una gran pestilenza. Tito Livio riferisce sotto il nuovo Tribunato alcune sacre ceremonie praticate per allontanare il flagello, onde è luogo procedere alla elezione di questa Magistratura prima di tener proposito di tali ceremonie.

Il piacere, che provò la plebe nel vedersi a parte del poter Consolare, spinse a nominare pel nuovo anno eziandio cinque membri del suo ceto a Tribuni Militari, ed un solo da quello de' Patrizj, che fu *M. Veturio Crasso Cicurino*, *C. Duilio*, *L. Atinio Longo*, *Gn. Genuzio Aventinense*, *M. Pomponio*, e *Volero Publilio Filone*, furono i Plebei. L'ingresso in carica avvenne il primo di Ottobre.

Per decreto del Senato, essendo stati consultati i Libri Sibillini, onde far cessare la pestilenza, per la prima volta in Roma fu celebrato il *Lettisternio*. Intorno a questa festività, abbiamo trattato nelle notizie più importanti del Calendario antico alla pag. 121. La festa durò otto giorni, e fu diretta a placare Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno. Anche in privato fu esercitato il sacro rito con grandissima concordia e fervore. Si tennero aperte le porte delle case in tutta Roma: si apparecchiaron, e celebrarono mense, e conviti: s'invitarono egualmente i conosciuti, e gl'incogniti; i forestieri godettero singolarissima ospitalità. La riconciliazione tra nemici, la libertà data ai detenuti nelle carceri, e la sospensione delle liti, e de' processi accrebbero l'onor della festa. E' rimarchevole la credenza ancor de' gen-

tili, i quali erano persuasi non potersi render propizj gli Dei, conservandosi l'odio e la inimicizia nel cuore.

ANNI { AVANTI G. C. 397,
DI ROMA 337.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno al finir di Settembre.

Mentre a Roma praticavansi si fatte cerimonie, i Capenati, e i Falisci attaccarono le linee di Veja come fatto aveano per l'inaanzi, e gli assediati fecero contemporaneamente una disperata sortita. I Generali Romani, cui la rimembranza di Sergio, e Virginio diè senno per mantenere la concordia, respinsero con gran vantaggio i nemici.

Avvicinatosi il tempo de' Comizj per la scelta della nuova Magistratura i Senatori si uisero efficacemente a brogliarla. Le sofferte calamità somministrarono loro un valido appoggio. Rappresentarono al popolo, che il vigore eccessivo, e prodigioso dell'ultimo inverno, e la pestilenza, che percolava i Cittadini erano troppo manifesti segni della collera degli Dei, a placare i quali era segnato nelle sacre pagine diversi celebrare nuove, e straordinarie solennità. Soggiungevano, che la indignazione de' Numi altro motivo aver non poteva, che la irreligione in cui si cadde, quando due anni indietro fu prostituita la suprema Magistratura contro i divini auspici, e turbate le disposizioni degli stessi Dei intorno le famiglie patrizie. Il popolo, venerando il merito eminente, e più ancora per iscrupolo di religione nominò soli patrizj, tutti uomini di singolari riguardi, e di nome illibato. Furono questi *L. Valerio Potito* per la quinta volta, *L. Furio Medullino* per la terza, *M. Valerio Massimo*, *M. Furio Camillo* per la seconda volta, e così *Q. Servilio Prisco Fidenate*, e *Q. Sulpizio Camerino*, i quali entrarono in carica il primo di Ottobre.

L'assedio di Veja progredì in quest'anno, ma senza importanti successi, se non che il Tribuno Valerio Potito sul territorio de' Falisci,

e Furio Camillo su quello de' Capenati portarono la devastazione, senza risparmiare alcuna cosa al ferro, e al fuoco.

Intanto un fenomeno fuor di dubbio naturalissimo, ma inesplicabile nella causa, suscitò grande inquietudine nei Romani, imperiti affatto a quel tempo della Fisica. Il Lago d'Alba ingrossò d'improvviso in modo spaventoso, sebbene non fosse caduta alcuna pioggia, e la stagione estiva fosse ancora di estrema siccità, per cui eransi disseccate le sorgenti, e i fiumi ridotti a portare pochissima acqua. La credulità ritenne questo avvenimento per un prodigio, ed attirò tutta l'attenzione de' Romani. Siccome suole accadere ne' luoghi assedi, gli assediati, e assedianti trovansi frequentemente assieme, e parlano di tutto ciò che può dar pascolo al trattenimento. Accadde con questo mezzo, che un giovane Romano stretto aveva amicizia con un vecchio Vejente, il quale godeva somma riputazione nell'arte di predire il futuro. Il giovane adescò il mago ad uscir dalle mura, ed interrogatolo sul significato della escrescenza del lago, ebbe il vecchio la debolezza di spiegarne il vaticinio. Allora il giovane Romano assai robusto se lo incollò, e lo presenta al Generale. Questi dopo averlo interrogato lo fece trasportare a Roma.

Fu il Vejente presentato in Senato, e richiesto di sua predizione intorno al prodigio, stimando egli essere stata disposizione degli Dei, che in quel giorno si fosse indotto a palesare il vaticinio al giovane Romano, rispose, giusta il parere di Cicerone, che Roma sarebbe stata minacciata da gravi disastri se le acque del lago fossero giunte sino al Mare, ma che se arrestavansi prima di giungervi, sarebbe stato manifesto segno della rovina di Veja.

Il Senato volendo aver garanzia maggiore di questa predizione decretò d'inviar deputati a consultare l'oracolo di Apollo in Delfo, detto *Pitico* o *Pizio* dal serpente Pitone da lui ucciso, onde *Pizia* fu appellata la Sacerdotessa destinata a quel culto, e *Pizi*, o *Pitici* i giuochi celebrati in onore di esso Nume. Fu quindi ordinato che si aspettassero i legati e le risposte dell'oracolo prima di prendere alcuna deliberazione.

ANNI $\left\{ \begin{array}{l} \text{AVANTI G. C. 396.} \\ \text{DI ROMA 358.} \end{array} \right.$

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno al finir di Settembre.

Partirono i Deputati pel consulto dall'oracolo: ma prima del loro ritorno essendo giunto il tempo dei Comizj, furono prescelti a Tribuni Militari *L. Giulio Julo*, per la seconda volta, *L. Furio Medullino*, per la quarta, *L. Sergio Fidenate*, *A. Postumio Albino Regillense*, *A. Manlio Vulso Capitolino*, per la terza volta, e *P. Cornelio Maluginense* per la seconda, i quali entrarono in carica il 4. di Ottobre.

I Tarquiniati, popolo Etrusco, credendo concentrate tutte le forze Romane nelle guerre, che sostenevano, mossero per commetter ruberie sulle terre della Repubblica. Giuntane la notizia a Roma, i Tribuni della plebe si opposero alla leva delle truppe, irritati dal disprezzo dimostrato verso i plebei nei due ultimi Comizj, ove erasi preferita la sola nobiltà. Questa resistenza portò *L. Giulio*, e *A. Postumio* Tribuni Militari ad uscire come voluntarj, con quell'esercito, che riuscì loro di raccogliere. La spedizione ebbe ottimo successo: i Tarquiniati furono vinti; e si tolse loro il bottino, che venne restituito a quei proprietarj, che lo ridomandarono: si divisero in fine ai soldati quanto fu riconosciuto non appartenere ad alcun Romano. Per la esecuzione di tali provvedimenti diedesi lo spazio di due giorni ai padroni onde riconoscesse ognuno le cose proprie; nel terzo furono vendute all'incanto le sconosciute (erano la maggior parte robbe de' nemici) ed il ritratto fu il guiderdone di quelle milizie che i due Tribuni Militari avevano armate senza regolar leva, ma furono cotanto da essi esortate ed accese che punto non mancarono all'esatto servizio militare.

ANNI } AVANTI G. C. 395.
 } DI ROMA 359.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno al terminar di Settembre.

L'assedio di Veja cominciava a far dubitare di favorevoli risultati: nè si sperava, che sulla speciale protezione degli Dei. Quando il ritorno de' Deputati spediti a Delfo colmò la pubblica titubanza. L'oracolo Pitico fu all'incirca conforme alla risposta dell'indovino Toscano. Esso vaticinò, che i Romani nè dovevano permettere, che l'acque del lago ristagnassero, nè scorrendo giungessero sino al mare: ma se si fossero divertite in ruscelli attraverso le campagne, e venisse allora investita la Città nemica con forza, e coraggio, il destino assicurerebbe ai Romani la vittoria. Aggiunse, che dopo fatto il conquisto di Veja si recasse un dono al suo tempio, e si rinnovassero alcune sacre cerimonie, che non erano state praticate giusta i riti della patria religione.

I Pontefici studiandosi d'interpetrare l'ultima clausola della risposta data dall'oracolo, si avvisarono di riconoscere qualche difetto nell'ultima nomina de' Tribuni Militari, e nelle Ferie Latine, celebrate sotto gli auspicj di questi Tribuni. Il Senato pertanto ordinò l'abdicazione de' Tribuni qual espiazione necessaria verso gli Dei, e che si ripetessero gli auspicj, e i ginocchi.

Seguita l'abdicazione de' Tribuni, ebbero luogo tre interrè, L. Valerio, Q. Servilio Fideate, e M. Furio Camillo, onde l'interregno progredì per quindici giorni. Intanto i Tribuni della Plebe non cessarono di stimolare il popolo, perchè dal suo ceto si prendesse la maggior parte de' nuovi Tribuni Militari. Agitò inoltre gli animi de' Cittadini la pubblica voce, che l'Etruria aveva deciso di concorrere a liberar dall'assedio la Città di Veja, e questa produsse la calma alle intestine discordie.

Il popolo, che dopo essere stato mosso da principj di Religione aveva elevato i soli Patrizj nelle ultime nomine del Tribunato Militare, ravvisò, che la loro elezione non era stata accetta agli Dei, e credette di poter essere autorizzato ad elevarvi in quest'anno anche de' plebei. Col voto del Senato, *P. Licinio Calvo*, già sperimentato per la sua saviezza, e moderazione nella di lui prima Magistratura, venne eletto, senza farne dimanda, a Tribuno Militare, unitamente a *L. Titinio*, *L. Atinio Longo*, *P. Manio*, *P. Melio Capitolino*, e *Gn. Genuzio Aventinense*, tutti per la seconda volta. Ma *P. Licinio* avendo rappresentato, col permesso dell' interrè, all' Assemblea la sua età avanzata, e l' indebolimento delle sue forze, della sua vista, e della sua memoria, ottenne di farsi sostituire il proprio figlio *P. Licinio* che mostrò al popolo tenendolo per la mano.

La Cronologia, che noi seguiamo, porta un alterazione all' anno Consolare, prodotta dall' abdicazione della Magistratura Tribunnizia, che fu cansa d' un interregno, e fissa l' ingresso in carica de' novvi Tribuni Militari il 13. Agosto. Ne adduce in prova, che siccome altro interregno avvenne l' anno 363, in seguito del quale, assevera *T. Livio*, che l' anno Consolare incominciò il primo Luglio, così, dal 353 epoca in cui lo Storico fissa il cominciamento dell' anno Consolare il giorno primo Ottobre, al 363, ove lo retrotrae al primo Luglio fuvvi un intervallo di tre mesi. Quindi, ritenuto non costare, che uno de' due interregni fosse dell' altro più lungo, e divisi i tre mesi metà per cadauno interregno fissa perciò, che i Tribuni Militari di quest' anno entrarono in carica il 13. Agosto.

Questo ragionamento, se non c' inganna la vostra opinione, non è a buon proposito. Quando lo Storico parla d' interregno, se quindi non instabilisce un cangiamento al principio del nuovo anno Consolare ragion vuole, che l' interregno ha coperto tutto quello spazio di tempo, che passa dalla cessazione della Magistratura abd' cante sino all' ordinario principio della nuova, cosicchè non insorge alcuna variazione al cominciamento del nuovo anno di magistrato. Ciò posto l' interregno di quest' anno 359 (non avendo *T. Livio* stabilito un diverso cominciamento all' anno Consolare susseguente) non ha altrimenti prodotto variazio-

ne alcuna, e così i nuovi Tribuni entrarono in carica, come nell'anno precedente, il 1. Ottobre. Lo stesso non potrà dirsi dell'anno 363, ove lo Storico, oltre l'asserire, che vi fu luogo all'interregno, stabilisce il principio del nuovo anno Consolare al 1. Luglio, dandogli così una retrotrazione di tre mesi, senza escludere l'interregno, che naturalmente seguì innanzi il primo di Luglio.

Inoltre, la Cronologia medesima assevera, che non costa essere stato uno de' due interregni più lungo dell'altro, e perciò divide i tre mesi di retrotrazione metà a ciascun'interregno. Ma da questa asseveranza ci mostra l'inconsulto delle diverse edizioni dello Storico: imperocchè si legge in taluna sotto il corrente anno „ *interreges tres de-* „ *inceps fuere, L. Valerius, Q. Servilius Fidenas, M. Furius Ca-* „ *millus* „ È noto, che ciascun' interregno governava per cinque giorni lo Stato, dunque i tre interregni tennero l'impero quindici giorni. Ciò mostrerà solamente, che l'abdicazione de' Tribuni Militari avvenne altrettanti giorni avanti l'ordinario ingresso alla carica, cioè il 14. Settembre, mese che in quel tempo contava 29 giorni, e non mai cambiamento di anno Consolare.

Su tali fondamenti ci siamo indotti a scostarci, in questo passo, da quella Cronologia, fissando, che i nuovi Tribuni Militari entrarono in esercizio non il 13. Agosto, ma il 1. Ottobre, e lo stesso osserveremo sino all'anno 363.

I due Tribuni Militari Titinio, e Genuzio, essendo stati incaricati di portar la guerra contro i Capenati, e i Falisci, vennero sconfitti per essersi attaccati con più valore, che prudenza. Genuzio cadde in un agguato, e vi perì, il suo collega poté salvarsi sulle alture col l'esercito, che gli era rimasto. Il disonore superò la perdita: ma tuttavia la fama di quella rotta esagerata, come suole accadere nelle disavventure, cagionò gravissima costernazione e al campo di Veja, e in Roma. Poco mancò, che l'esercito abbandonasse l'assedio: infatti moltissimi soldati fuggirono dal campo. Il tumulto fu assai maggiore in Città, ove credevasi essere state attaccate le file di Veja, e che il nemico a bandiere spiegate marciasse alla sua volta. Si corse alle mura,

si posero guardie alle porte, e i Tempj si videro ripieni d'inconsolabili donne, invocanti la pietà degli Dei.

Tito Livio, in questo luogo, riferisce, che già eransi rinnovati i ginocchi, e le Ferie Latine, già le acque del Lago Albano divergevan per la campagna in adempimento dell'oracolo delfico. Non ci dimostra però il tempo preciso, nel quale fosse stato tutto ciò eseguito.

I sommi pericoli chiamano a buon senno, fanno cessare i raggi-ri, e tacer l'ambizione: in questi la stessa invidia ricorre agli Uomini grandi, e ne invoca il soccorso. Roma nella sua lagrimevole situazione fece ricorso alla Dittatura.

ANNI { AVANTI G. C. 394.
DI ROMA 360.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno al fnir di Settembre. Dittatore intermedio.

I destini, scrive T. Livio, avean prescelto Furio Camillo per la caduta di Veja, e a salvare la patria. Questi nominato Dittatore, scelse L. Cornelio Scipione a Generale della Cavalleria.

DITTATORE XIII.

M. FURIO CAMILLO

L'elevazione di Camillo fece cangiare aspetto a tutti gli affari in un momento. La speranza, il coraggio, e la stessa fortuna ricomparvero, e nell'esercito, e a Roma, giacchè le virtù, e le gesta di Camillo gli aveano già procacciata la stima universale.

Il Dittatore partì subito, e si portò al Campo di Veja, ove esercitando la sua autorità punì tutti coloro, che eran disertati all'insorto terrore, di cui si è parlato. Insegnò così a' soldati, che devesi temere più del nemico la severa giustizia del Generale. Quindi fatto ritorno in

Città, ed invitata a difesa della Patria la Romana gioventù, questa rispose alla voce di lui con sommo ardore, e fiducia. Quella dei Latini, e degli Ernici venne ad offrirgli i suoi servigi, e il Dittatore l'accelse con dimostrazioni di sua riconoscenza.

Tutto era pronto alla marcia: ma Camillo non volle muover passo, se prima non ricorreva agli Dei, e non invocava la lor protezione. Anche i gentili, tutto che adorassero bugiarde divinità, comprendevano quanto le forze degli Uomini sono deboli, senza il soccorso del supermo potere. Promise il Dittatore che s'egli terminava felicemente la guerra celebrerebbe i grandi giuochi del Circo, e ricostruirebbe il tempio della Dea Ino chiamata dai Romani la *Madre Matuta*.

Adempito così ai proprj doveri verso gli Dei, marciò Camillo contro i Capenati, e i Falisci, li battè compiutamente, e s'impadronì del loro Campo. Tranne una picciola parte del bottino accordata al soldato, serbò al pubblico erario tutto il rimanente. Poscia diresse le vittoriose legioni al campo di Veja, e si fe a minar la Città, convinto, che la forza non potrebbe trionfare contro una piazza fortificata dalla naturale situazione, e sostenuta da popolo numeroso.

Era terminata la mina, o cunicolo senza che il nemico ne avesse avuto il minimo sospetto, quando Camillo scrisse al Senato, per chiedergli qual uso dovesse fare del ricco bottino, che la vittoria promettevagli. Conosceva il Dittatore quanto delicata fosse questa parte della sua autorità, e per non eccitare contro di se la collera dell'esercito, dividendo il bottino con troppo riserva, e per non dispiacer al Senato distribuendolo con eccessiva liberalità, stimò troppo necessario il consultarlo.

Letta la lettera in piena adunanza, la dimanda di Camillo divisè i pareri, e due furono le proposte misure. Il padre del Tribuno P. Licinio fu di consiglio, che tutto il popolo Romano, avendo per turno servito nell'assedio, e contribuito alla spesa della guerra, si dovesse accordare ad esso tutto il bottino, con dichiarazione, che coloro i quali volessero parteciparvi dovessero recarsi al campo. Appio Claudio fu di opposto sentimento, e fece riflettere, che abbandonare il bottino a chi avesse mani per prenderlo, era una massima tutta nuova, e

produceva molti inconvenienti, dapoichè si farebbe uso delle ricchezze con grande dissipamento, a sorte, e con molta ineguaglianza. Propose pertanto, che se non si giudicasse espediente di riporre le dovizie di Veja nel pubblico erario, esausto per le tante guerre sostenute, dovessero destinarsi a supplemento della paga delle truppe, lo che ridonderebbe a sollievo del popolo, e lo alleggerirebbe di una porzione del tributo: in cotal modo tutte le famiglie parteciperebbero del frutto di questa liberalità, e le mani avide di moltissimi cittadini oziosi, ed arditi, non toglierebbero al soldato la giusta ricompensa delle proprie fatiche; imperocchè, diceva Appio, è cosa ordinaria, che i più valorosi, ed esperti nelle armi, sono i più tardi al bottino.

Licinio replicò, *che* collocar quel denaro nel pubblico erario era lo stesso, che somministrare al popolo eterna materia di lagnò, di mormorazione, e di sedizioni: *che* per lo contrario distribuirlo a' poveri, era il mezzo di dare un sollievo presente, e di affezionarsi il popolo impoverito da tributi versati in tanti anni: *che* una cosa convenevole, o giusta era quella di far gustare la dolcezza del bottino a coloro, i quali eransi in quella guerra quasi invecchiati: *che* il poco, che ciascuno riporterebbe in sua casa, preso di propria mano al nemico, gli riuscirebbe più gradito di quello che per altrui mano andasse a ricevere: *che* in fine il Dittatore coll'aver rimesso l'affare al Senato era ai voluti porre al coperto di qualunque odio, o rimprovero, tantochè il Senato doveva tutto rimettere a disposizione del popolo, permettendogli di andare a raccogliere il bottino, e alla ventura.

Il parer di Licinio, come più favorevole al popolo, fu accolto, e un bando venne pubblicato col quale accordavasi a tutti i Cittadini, che volessero entrare in parte del bottino di Veja, a colà trasferirsi per affrettar la conquista di quella Città, e profittare delle sue ricchezze. Qual entusiasmo, e qual coraggio eccitasse questo bando ne' Romani può facilmente immaginarsi: una metà de' Cittadini volò al campo.

Ricevuto questo rinforzo, il Dittatore uniformatosi agli antichi usi, ch'esigevano da lui d'implorar soccorso dagli Dei di Roma, e di Veja, fece voto di erigere un tempio a *Giunone Regina*, Dea onorata a Veja con culto particolare, e di consacrare ad *Apollo Pizio*, Divinità di

cui egli seguiva l'oracolo, e gli Auspicj, la decima parte del bottino. Presa di Veja, facilitata da uno scelto drappello di soldati, che per la mina penetrò entro la Cittadella; mentre il grosso dell'armata attaccava la Città da tutti i lati, e traeva gli assediati verso le mura. Orrendo sarebbe stato il macello de' Vejenti, se Camillo non avesse ordinato di perdonare a tutti gli abitanti disarmati. Dopo che si videro sottomessi, si diede il segnale del saccheggio.

Il Dittatore divenuto padrone di Veja, esclamò „ *se la mia fortuna, e quella di Roma, sembrasse agli Dei, e agli uomini troppo luminosa, per lo che meritasse esser temperata da qualche disavventura, domando alla sorte di rovesciar sopra me la disgrazia, e di serbare incolume la repubblica* „ Vuolsi, che dopo questa preghiera, Camillo, urtando ad un sasso, cadesse in terra, e da tal caduta fosse presagito il suo esilio, e la presa di Roma.

I prigionieri di Veja furono venduti all'incanto, ed il prodotto fu la sola parte che toccò al pubblico tesoro. Quantunque di una Città sì doviziosa tanto poco venisse tolto all'avidità del popolo, pure esso se ne dolse contro Camillo.

Giunta a Roma la notizia della presa di Veja, vi cagionò straordinaria allegrezza, non ostante le favorevoli predizioni, che se n'erano avute. Le donne si affollarono ai tempj per render grazie agli Dei, ed il Senato decretò pubbliche supplicazioni per varj giorni allo stesso fine, le quali sino allora non eran durate, che quattro giorni continni.

Il Dittatore tornò a Roma coll'esercito vittorioso, trasportando seco la Statua di Ginnone. Gli fu accordato l'onore del gran trionfo, che fu oltremodo pomposo, ma poco gradito: imperocchè si permise di far tirare il suo carro da bianchi Cavalli, colore che sembrava riservato pei destrieri del Sole, e di Giove, onde si stimò offesa la religione coll'usurpamento di un onore proprio degli Dei più potenti.

L'assedio di Veja durò dieci anni. Essendosi incominciato nel 350, la caduta di questa Città è riferibile al presente anno 360. La resistenza de' Vejenti per tanto tempo a tutte le forze Romane, mostra quale fosse la fortezza di quella piazza, e che se cadde fu essa sorpresa, anzichè vinta.

Prima di abdicare la Dittatura, Camillo consacrò il tempio della *Madre Matuta* eretto sull' Aventino, onde adempire al voto fattole. Prese poscia alcuni provvedimenti per costruire il tempio di *Giunone Regina*: rammentò l' esecuzione del voto da lui fatto prima della presa di Veja ad Apollo Pizio, e si dimise dalla carica.

Aveva Camillo, come vedemmo, promesso la decima parte del bottino in dono ad Apollo: ma il popolo avealo tutto recato seco, e toglierglielo dalle mani non era cosa molto facile, tanto più che formava grande imbarazzo il doversi separare la porzione dovuta al Nume. Il Senato trattò dell' adempimento di questo voto, imperocchè i Pontefici decisero non esser meno obbligatorio, e nessuno poteva andarne disciolto, se prima esattamente valutata la preda fatta in Veja, non ne recasse la decima parte al pubblico erario, onde allestire un presente ad Apollo in oro massiccio, che fosse degno e di quella Divinità, e dal Popolo Romano.

Dopo lunghe discussioni si deliberò, che tutti quelli, i quali volessero porre al sicuro la propria coscienza, dovessero fedelmente far la stima del bottino raccolto, e portarne la decima parte al pubblico tesoro. Si fatta necessità di contribuire per quel dono a proprie spese, indispose maggiormente verso Camillo gli animi del popolo, che tanto meno è compreso di rispetto talvolta anche agli Dei quanto più va a ferirsi nell' interesse.

L' effetto della prescrizione del Senato restò sospeso dalla richiesta di pace fatta dagli Equi, e dai Volsci (cui la caduta di Veja dava non poco a temer della propria) poichè fu l' oggetto di nuove discussioni in Senato. Venne loro finalmente accordata, non tanto per amicarsi queste nazioni, che per dare qualche riposo al Popolo Romano affaticato da una lunga guerra.

Sopraggiunto intanto il tempo della elezione della nuova Magistratura, furono elevati a Tribuni Militari *P. Cornelio Cosso*, *P. Cornelio Scipione*, *Marco Valerio Massimo*, per la seconda volta, *C. Fabio Ambusto*, per la terza volta, *L. Furio Medullino*, per la quinta, e *Q. Servilio Prisco Fidenate*, per la terza, i quali entrarono in carica il 1. Ottobre.

Dopo la caduta di Veja mancava di por freno ai Falisci, e ai Capenati. Contro i primi furono spediti i due Scipioni, e entro i secondi Valerin, e Servilio. I due eserciti, astenendosi di battere le Città nemiche, piombarono sui lno territorj, e li posero a guasto, e a ruba. Questi disastri indussero i Capenati ad impetrar pace, e l'ottennero: la guerra continuò contro i Falisci.

Frattanto a Roma si eccitarono nuove sedizioni, e per calmare il malcontento del Popolo, il Senato decretò di spedire nel paese de' Volsci una Colonia di tremila cittadini, con assegnare a ciascuno oltre tre jugeri, e mezzo di terreno, mediante l'opera de' Triumviri. Il popolo, che sperava sorte migliore, si oppse alla esecuzione del Decreto, e T. Sicinio Tribuno della Plebe propose di trasportare a Veja, il cui territorio era più vicino a Roma di quello de' Volsci, più esteso, e più fertile, la metà del Senato e del Popolo, e far di Roma, e di Veja una sola Città. Questa proposizione trovò grandi ostacoli per parte de' Patrizj, i quali protestavano di perir piuttosto, anzichè permettere di portare alla deliberazione del popolo così pernicioso progetto.

ANNI { AVANTI G. C. 393.
DI ROMA 361.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno al finir di Settembre.

Il decreto del Senato contraddetto dal popolo, e la proposta di Sicinio combattuta da' Patrizj, tenendo Roma in grandissima agitazione, e in una reazione vivissima, Camillo in tutte le adunanze dimostrava non dover recar meraviglia se il popolo vedevasi quasi furioso e frenetico, essendo quello un visibile castigo della rea trascuratezza nello sciogliere il voto fatto ad Apollo di Delfo. Faceva inoltre conoscere, che il voto da lui fatto non doveva solamente comprendere gli effetti mobili trovati a Veja, ma la città stessa, e il suo territorio.

Parve la difficoltà di Camillo degna di maturo consiglio, onde il Senato stabilì di sottometterla alla deliberazione de' Pontefici. Questi decisero, che il decimo di tutto quanto apparteneva ai Vejenti, e ch'era passato in proprietà del popolo Romano dovea consacrarsi ad' Apollo. Allora il Senato decretò, che si procedesse alla stima tanto della Città di Veja, quanto delle Terre, che da questa dipendevano, e si cavasse dal pubblico erario la somma cui montava la quarta parte di quella stima, incaricando i Tribuni della Plebe ad erogarla nell'acquisto dell'oro necessario per fare il presente al Nume. Non fu possibile ottenere l'oro sufficiente per essere molto raro in que' tempi, e i Tribuni si trovarono in qualche imbarazzo.

Le Dame Romane sacrificando la propria vanità all'amor della Patria, come gli Uomini sacrificavano la stessa vita, adunatesi tra loro risolvettero di portare al pubblico tesoro quanto aveano di prezioso in gemme, ed in oro. Quindi palesarono questo disegno a' Tribuni Militari, i quali ne dettero subito parte al Senato, che ne restò estremamente sodisfatto. Con questo soccorso poterono i Tribuni della Plebe far lavorare una Coppa d'oro massiccio, che secondo Plutarco, ascendeva a otto talenti, quali si possono ragguagliare a ottantamila de' nostri scudi.

Un onore immortale ribcompensò quelle Dame della perdita di un vauo lusso: il Senato concesse loro privilegi distintissimi, cioè, di farsi portare ai sacrificj, e ai giuochi sopra carri coperti, detti *Carpentata* da *Carmenta* Madre di Evandro, secondo Ovidio, e di traversare negli altri giorni la Città su carri scoperti. Inoltre fu permesso di tesser nella lor morte il funebre elogio, onore serbato per lo innanzi agli Uomini più destinti.

Appena si adempl a questi doveri di religione, i Tribuni della Plebe tornarono a proporre il traslocamento a Veja di una parte di tutti gli ordini dello Stato, per cui si riaccessero le dispute. Suscitarono ancora il popolo contro i più distinti Patrij, e contro Camillo in particolare, accusandolo di aver col suo voto, forse simulato, deluso i Cittadini di loro conquista. Non essendosi però potuta terminare nel corso di quest'anno Consolare la controversia sostenuta con fermezza dai due partiti, questi s'impegnarono di far continuare quei Magistrati

nella rispettiva lor carica i quali erano favorevoli ai singoli interessi, e vi riuscirono.

Nuovi Tribuni Militari, *M. Furio Camillo*, per la terza volta, *L. Furio Medullino*, per la sesta, *L. Emilio Mamercino*, *L. Valerio Publicola*, *Sp. Postumio Albino Regillense*, e *P. Cornelio Scipione* di nuovo, i quali entrarono in carica il 4. Ottobre.

La elevazione di Camillo al Tribunato Militare si ottenne da' Patrizj col dimostrare al Popolo, che ai Falisci, non potuti soggiogare con una lunga guerra, era necessario di opporre il generale più sperimentato. Nè s'ingannarono: imperocchè partito Camillo contro que' popoli, li battè, s'impadronì del loro campo, e pose l'assedio alla Città. Fece da' Questori raccorre il frutto della battaglia, onde riporlo nel pubblico erario, lo che eccitogli l'odio sommo delle truppe.

E' memorabile, e degno della virtù di Camillo il fatto avvenuto durante l'assedio. Un sol maestro teneva sotto la sua direzione i figli de' principali Cittadini. Riuscì a questo vile quanto scellerato uomo di presentarli un giorno a Camillo colla speranza di gran guiderdone, ed ebbe il coraggio dire all'eroe di Roma, che in quelli ostaggi consegnavagli la Città. Non potè non inorridir Camillo a tanta scelleratezza, e così più amari rimproveri al fellone, rifiutò i suoi pegni come procurati dal delitto, lo fe denudare, gli fece attaccare le mani al tergo, ed armando di verghe i giovani discepoli, comandò loro di ricondurlo in Città a forza di battiture.

I Falisci, ammiratori di questa virtù Romana, spedirono Deputati a Camillo per sottomettersi spontaneamente alla Repubblica. In cotal modo il conquisto di Falera fu dovuto alla civica virtù, piucchè ai talenti militari di Camillo. Egli accolse cortesemente i Deputati, e li spedì al Senato.

Appena giunsero a Roma furono presentati all'adunanza ove esposero, che il popolo di Falera era stato vinto dal Generale in un modo, che non poteva eccitare l'invidia nè degli Dei, nè degli Uomini: che esso si rimetteva nel poter de' Romani colla persuasione più lusinghiera, e più fortunata, d'esser più felici sotto il loro impero, che sotto le patrie leggi: che l'evento di quella guerra porgeva al Mondo

due salutarj esempj, nei Romani, coll'aver preferita la fedeltà ad una vittoria imminente, e sicura, e nei Falisci, col corrispondere ad un atto di tanta generosità, cedendo volontariamente la vittoria. Conclusero di sottomettersi a Roma, e domandarono, che il Senato inviasse genti, che ricevessero le loro armi, e i loro ostaggi di sicurezza, e prendessero possesso della Città, che teneva loro aperte le porte, e così Roma avrebbe avuto motivo d'esser contenta della fedeltà di Faleria, come questa era persuasa d'esserlo dell'Impero Romano.

L'offerta fu accettata con molta lode di Camillo e per parte de' nemici, e per quella de' Cittadini: i Falisci furono assoggettati a pagare una certa somma di denaro per sodisfare il soldo delle truppe Romane in quell'anno, onde alleggerirne il Popolo. Camillo ammirato da tutti per la sua giustizia, e fedeltà rientrò a Roma con una gloria molto più soda del magnifico, e fastoso suo trionfo, in cui dimostrò volersi eguagliare agli Dei, che adorava-

ANNI { AVANTI G. C. 392.
DI ROMA 362.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno al finir di Settembre.

Dopo il ritorno di Camillo, il Senato fece partire sopra un Vascello da guerra tre Deputati, *L. Valerio*, *L. Sergio*, ed *A. Manlio*, per presentare il dono ad Apollo. Lungo il viaggio furono presi dai Pirati di Lipari: ma *Timasiteo* loro capo, che poteva eguagliarsi ai Romani per generosità, e venerazione verso i Numi, restituì tanto il vascello, che la Coppa, e volle di più scortare sino a Delfo i Deputati, e quindi ricondurli a Roma, ove fu ricevuto, e trattato con molte dimostrazioni di riconoscenza. Per decreto del Senato fu ammesso al diritto di ospitalità, e furongli presentati copiosi donativi.

Non è privo quest'anno di fatti militari. Emilio, e Postumio partirono contro gli Equi: dapprima uniti insieme misero in rotta il ne-

mico: poscia Emilio imprese a solo la guardia del forte Verrugo, mentre il collega dava il guasto alla campagna. Questi però rimase sconfitto: ma aizzato l'esercito dai rimproveri del Generale ridomandò la battaglia, e ne riportò vittoria. Se non che la guarnigione presso Verrugo udendo le grida de' combattenti suppose la rotta delle Romane Legioni, e temendo della propria sicurezza si rifuggì nel Tuscolo. La falsa voce della rotta di Postumio giunse a Roma quasi contemporaneamente colle lettere del Generale, che annunziavano la vittoria.

I Tribuni della plebe, tenuti a freno dapprincipio dalla presenza di Camillo, e quindi dalla conquista di Veja, e dal rispetto, che ispiravagli la virtuosa azione da lui operata sotto Falera, non poterono far proporre la loro legge sulla partenza de' Cittadini per Veja, ma ottennero la conferma dal popolo nella lor carica. Giunto il tempo della nomina de' Tribuni Militari, il Senato non avendo potuto ottenere la ratifica in carica di que' Tribuni suoi partigiani, se nè vendicò ordinando, con un Senato-Consulto, che si nominassero i Consoli, che per quindici anni non erano stati più eletti. Furono pertanto elevati al Consolato *L. Lugrezio Flavo*, e *Serv. Sulpizio Camerino*, i quali entrarono in carica il 4. Ottobre.

Gli Equi, eterni nemici di Roma, assalirono Vitellia, Colonia della Repubblica, e questo avvenimento distolse per poco i Tribuni della Plebe dalle pratiche, onde venisse confermata la legge della ripartizione del Popolo Romano tra Roma, e Veja. La maggior parte de' Coloni poterono salvarsi, uscendo da una porta, nella notte, in cui fu la piazza assalita, o a fuga precipitosa giunsero a Roma. Lucrezio marciò subito contro gli Equi, e riportatane vittoria fece ritorno in Città, ove da un maggior combattimento era chiamato.

I due Tribuni della Plebe *A. Virginio*, e *Q. Pomponio* furono accusati d'essersi opposti nei due anni precedenti, d'accordo col Senato, alla legge della ripartizione del Popolo, proposta da' loro Colleghi. Si adoperò il Senato con tutto l'impegno, onde salvarli: ma i suoi sforzi non ebbero alcun successo, e furono condannati a pagare un ammen-
da di dieci mila assi.

ANNI } AVANTI G. C. 391.
 } DI ROMA 363.

L. LUCREZIO FLAVO } *CONSOLI, che compiono*
 SER. SULPIZIO CAMERINO } *l'anno al finir di Settembre.*

Camillo, non potendo tollerare sì manifesta ingiustizia, declamava pubblicamente con grandi rimproveri contro il popolo, e minacciava, che se l'autorità smoderata de' Tribuni non poteva esser repressa colla opposizione de' loro Colleghi, saprebbe bene il Senato trovare altro mezzo, onde infrenarla. Rampognava i Consoli dall'altro canto, perchè permettevano, colla loro indifferenza, e silenzio, che si opprimevano coloro, i quali avevano sostenuto l'autorità del Senato. Con tali discorsi procacciò sì viepiù Camillo il pubblico odio.

Ma soprattutto in Senato sfogavasi contro la legge, che si voleva proporre, dimostrando la necessità d'impugnarla con tutte le forze. Egli diceva, che da sua parte formerebbe il suo onore, ed un trionfo per se, quando il popolo Romano, ed esso stesso passeggiassero sui luoghi di sua conquista: ma tuttavia rinnciava alla propria gloria, imperocchè la religione non poteva permettere, che si andasse ad abitare una Città abbandonata dagli stessi suoi Dei. Aggiungeva essere impossibile, che due città potenti stessero lungamente in pace, vivessero sotto le medesime leggi, e formassero in avvenire una sola Repubblica. Concludeva, che insensibilmente le due Città dividerebboni in due stati, i quali, dopo essersi combattuti insieme, caderebbero in ultimo nelle mani de' nemici comuni.

Le declamazioni di Camillo, anziche far desistere dall'impegno i Tribuni della plebe, l'aizzarono a sollecitare la proposizione della legge nell'assemblea popolare. Il giorno, in cui fu proposta la legge concorsero all'adunanza tutti i Senatori, ciascuno sì collocò nella rispettiva Tribù, e colle lagrime, e con preghiere, prendendo per le mani i Cittadini, li scongiurarono a non abbandonar quella patria, per la quale egli, e i loro padri avevano combattuto, e versato tanto san-

gue, pieni di coraggio, e con felici successi. Mostrando loro il Campidoglio, luogo consagrato ai trionfi, e al sommo Giove, il tempio di Vesta protettrice di Roma, e tutti gli altri vicini templi, li pregavano a non separarsi dal suolo natio, e dai loro Dei Penati, onde rilegarli in una straniera, e nemica città, e di non far desiderare, che Veja non fosse stata giammai presa, per non veder esposta Roma a così vergognoso abbandono.

Non potè il popolo rimanere insensibile ai riguardi di religione, cui era attaccato, alle dimostrazioni, e alle preghiere di tanti vecchi venerandi: onde postasi la legge a deliberazione, e raccolti i suffragi, colla maggioranza di una sola Tribù venne rigettata.

Alla dimane il Senato, che aveva con tanta allegrezza riportato la vittoria, emanò un decreto, col quale concedette sette jugeri di terra sul territorio di Veja, non solo a ciascun capo di famiglia, ma anche a ciascuno de' suoi Figli, di modo che un padre poteva contare, che ogni suo figlio maschio possedesse sette jugeri di terreno. Questo decreto ebbe in mira di calmare il popolo, ed affezionarlo al Senato, e d'indurre i Cittadini ad unirsi in matrimonio per aver figliuoli, e conseguentemente soldati, unico sostegno de' regni.

Il popolo adescato dalla ricompensa, e dalla liberalità del Senato acconsentì ai Comizj Consolari, e furono eletti *L. Valerio Potito*, e *M. Manlio*, i quali entrarono in carica il 4. Ottobre.

Lo scioglimento del voto fatto da Camillo nella guerra di Veja, intorno ai grandi giuochi, e alla dedicazione del tempio a *Giunone Regina* ebbe luogo in quest'anno Consolare. I ginocchi furono celebrati con magnifico apparato, come la dedicazione del tempio fabbricato sull'Aventino, per il quale molto contribuì l'opera, e lo studio delle Dame Romane. Fu in esso collocata la Statua della Dea, che da Veja aveva Camillo trasportata a Roma, e quivi, come scrive T. Livio, pose eterna sede. Secondo questo Storico, dal Foro Boario, per il pubblico Clivo, si perveniva al Tempio di *Giunone Regina*. Or siccome, scrive il Donati, dal Clivo pubblico si ascendeva l'Aventino dalla valle del Circo Massimo al lato della Chiesa di S. Anastasia, e alla sommità del Clivo nella parte destra eravi la Chiesa di S. Sabina, così ritiene, che

quivi esistesse il tempio eretto da Camillo, anzichè quello di Diana. Ma il Pancirolo fa erigere sul tempio di questa Dea, quello di S. Anastasia.

I Consoli portarono di nuovo le armi contro gli Eqni, e li batterono. Questa vittoria fece meritare il gran trionfo a Valerio, e l'Ovazione a Manlio.

Dionigi, riferito da Plinio, riporta in quest'anno la rinnovazione del Censo, e del lustro, e numera in esso 152 mila 580 Cittadini. La prova di questo Censo risulterà ancora dai successivi, che riferiremo.

ANNI {
 AYANTI G. C. 390.
 DI ROMA 364.

L. VALERIO POTTIO { *CONSOLI, che abdicano*
 M. MANLIO { *la carica il 15. Giugno.*

La gran siccità nella state di quest'anno produsse la pestilenza, e la fame. Oppressa Roma dai due flagelli, i Volsitani, e i Salpinati ne profittarono, ponendo a sacco il territorio Romano, con tanta maggiore sfrenatezza, quanto meno i Romani poterono opporsi alle loro ruberie.

Tito Livio colloca sotto questo Consolato la morte del Censore C. Giulio, ed assevera, che gli venne sostituito M. Cornelio; lo che essendosi opposto alle massime di religione, e perchè sotto questo lustro Roma fu presa, ed incendiata da' Galli, il Senato decretò in seguito, che alla morte di un Censore non dovesse sostituirvisi altro: ma il supposito fosse costretto ad abdicare la carica.

I Consoli, caduti in malattia, furono indotti dal Senato ad abdicare, ed ebbe luogo l'interregno. Tito Livio conta tre soli interregni consecutivi, M. Furio Camillo, P. Cornelio Scipione, e L. Valerio Pottio, e pone in esercizio la nuova Magistratura il primo Luglio. Contandosi cinque giorni per ciascun interregno, ne consegue, che l'abdicazione de' Consoli ebbe luogo il 15. Giugno.

Il timore, che i nuovi Consoli potessero egualmente cadere in malattia con detrimento della pubblica amministrazione, suggerì di aumen-

tare il numero de' Magistrati, e si tornò al Tribunato Militare. Furono eletti *L. Lugrezio Flavo*, *Serv. Sulpizio Camerino*, *M. Emilio Mamercino*, *L. Furio Medullino* per la settima volta, *Agrippa Furio Medullino Fuso*, e *C. Emilio Mamercino*, per la seconda volta, i quali entrarono in carica il primo Luglio.

La prima cura de' nuovi Tribuni fu quella di punire i due popoli nemici, che aveano portato il guasto sull'agro Romano. *Lugrezio*, ed *Emilio* partirono contro i *Volsitani*, *Agrippa*, e *Servio* contro i *Salpinati*. La sconfitta de' primi, consigliò i secondi a non osare d'espor-si al combattimento: le campagne degli uni, e degli altri furono saccheggiate. I *Volsitani* scoraggiati domandarono la pace, ed il Senato accordò loro una tregua di venti anni a condizione di restituire il bottino fatto nel passato anno sul territorio Romano, e di pagare un'anno di soldo alla truppa.

M. Cecidio, presentatosi ai Tribuni, espose loro, che, mentre a notte avanzata camminava per la via *Nuova* sopra il tempio di *Vesta*, aveva udita una voce umana, che con tutta chiarezza gli ordinò di avvertire i Magistrati che i Galli avvicinavansi a Roma. Avvegnachè *Cecidio* era un Uomo poco conosciuto, e i Galli una Nazione molto lontana, e quasi ignota ai Romani, non si diè ascolto a quell'avviso, che poscia avverossi.

A questo fatto nè seguì altro assai più sconsigliato, cui soffì l'invidia, che come ombra inseparabile suole esser compagna della gloria. *Camillo* sempre costante nell'oppor-si alla moltitudine, caduto nell'odio del popolo, fu accusato da *L. Apuleio* Tribuno della Plebe d'essersi appropriato una parte del bottino di *Veja*. *Plutarco* ci aggiunge, che fu accusato ancora per aver posto una porta di bronzo alla sua casa. La vendetta accieca sì talvolta, che nemmeno ricorre a pretesti verosimili. Ebbe ricorso *Camillo* all'assistenza degli amici: ma questi non seppero esibirgli altro soccorso, che di pagar per lui quell'ammenda, cui fosse condannato, non solo a riguardo de' suoi gran meriti, ma per sollevarlo ancora dalla tristezza cagionatagli dalla morte di un giovane suo figlio. Allora *Camillo*, vedendo che non poteva sperar giustizia da un popolo accecato dall'odio, senza aspettare il giorno del suo giudizio,

ne andò ultroneamente in esilio presso gli Ardeati. Prima però di uscire dalla Città, voltosi al Campidoglio, domandò agli Dei, che quando egli fosse innocente, riducessero i suoi Concittadini nella necessità di piangerlo, e desiderarlo. L'ira è troppo potente per dominare anche gli Uomini grandi. Questa congiuntura fu in Camillo diversa da quella in cui si trovò dopo la conquista di Veja: così molto diversa fu la di lui preghiera. Il colpevole voto non fu, che troppo esaudito.

Non bastò al popolo Romano, che Camillo si umiliasse con un esilio spontaneo, e lo condannò alla multa di quindici mila assi. Così fu vittima della sua fermezza per la economia nella pubblica amministrazione, che gli concitò l'animosità popolare.

Poco tempo dopo la partenza di Camillo, giunsero gli Ambasciatori degli abitanti di Chiusi per impetrar soccorso, contro i Galli, che sotto il comando di Brenno tenevanli assediati, rappresentando, che il numero di quegli stranieri, l'alta loro statura, i selvaggi costumi, le lunghe capigliature, e le larghe, e taglienti loro spade avevano spaventati tutti i popoli convicini. Il Senato, adottando la via della moderazione, mentre ricusò il soccorso richiestogli, deliberò di spedire Ambasciatori ai Galli per distornarli dalla guerra.

ANNI { AVANTI G. C. 389.
DI ROMA 365.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno al finir di Giugno.

Se la Gallia divenne in progresso di tempo la più brillante conquista de' Romani, non può negarsi che in principio tal procella suscitò loro, che per poco non sommerse tutta la gloria acquistata in tanti anni, e in tante battaglie, e non distruggesse del tutto quella Città, che doveva conquistare quasi l'universo intero. La Gallia dividevasi in tre parti, *Aquitania*, *Celtica*, e *Beltica*. L'Oceano, il Reno, le Alpi, e i Pirenei marcavano i suoi confini. Sotto il Regno del primo Tar-

quinto *Ambigate* Re della Gallia *Celtica*, vedendo il suo popolo troppo numeroso da non potersi contenere nei suoi confini, spedì varie colonie a trovarsi colle armi un nuovo tetto, e pose alla loro testa *Sigoveso*, e *Belloveso*, due suoi nipoti. *Sigoveso* corse l'Alemagna, la Boemia, e l'Ungheria: *Belloveso* passò le Alpi, conquistò alcune provincie, e fondò le Città di Milano, di Brescia, e di Verona. Questa parte poscia viepiù si dilatò, e prese il nome da *Gallia Cisalpina*.

Un abitante di Chiusi chiamato *Arunte*, volendosi vendicare de' suoi compatriotti, che ingiustamente avealo maltrattato, si ricoverò presso i Galli stabiliti vicino le Alpi, e vantò loro la fertilità del suo paese, e l'eccellenza de' suoi vini. I vanti di costui animarono la cupidigia di que' popoli bellicosi, e intraprendenti, sicchè guidati dal perfido *Arunte* portarono le armi in Etruria, e l'assedio intrapresero di Chiusi, come vedemmo.

Tre figli di M. Fabio Ambusto spedì il Senato per placare i Galli, e soccorrere così gli assediati di Chiusi. Dovevano gli Ambasciatori pregare i Galli, a nome del Senato e Popolo Romano, che cessassero le ostilità verso i Chiusini, dai quali niun torto avevano ricevuto, giacchè i Romani sarebbero altrimenti costretti di prenderne la difesa, loro malgrado, mentre desidererebbero piuttosto vivere in pace con essi. La proposizione non poteva essere nè più ragionevole, nè più moderata: ma il carattere impetuoso, ed altero de' Deputati ne la rese odiosa, e malaugurata. Brenno comandante de' Galli domandò agli Ambasciatori Romani per condizione di pace, che i Chiusini, il cui territorio era troppo esteso, cedessero ai Galli alcune terre da essi lasciate incolte, e così avrebbero anch'essi desiderato di terminar la contesa per le vie della riconciliazione e della pace, anzichè prender le armi contro gli alleati di Roma. Gli Ambasciatori a tale richiesta, con tuono imponente, risposero non tenere i Galli alcun diritto sulle terre d'Etruria, e Brenno replicò, avere gli stessi diritti esercitati dai Romani coll'invadere le altrui contrade, quei diritti appunto, che appartengono al più forte. Quindi per dimostrare qual fosse il coraggio della nazione gallica, Brenno diede subito l'ordine per la battaglia. I tre Romani dimentichi della moderazione, che al loro carattere di mediatore

ri conveniva, non solo eccitarono i Chiusini alla guerra, ma eglino stessi impugnarono le armi, facendosi capi degli assediati in una loro sortita.

Volle il Cielo, per affrettare la rovina di Roma, che Q. Fabio, uno de' Deputati, avventandosi contro un Gallo di grado, lo uccidesse di propria mano. Questo fatto altro ne trasse seco, poichè Fabio, occupandosi a raccogliere le spoglie del vinto nemico, venne dall'oste gallico riconosciuto. Brenno allora indignato, fece tosto suonare la ritirata, e decise di marciar, senza indugio, alla volta di Roma. Se non che nel consiglio tenuto di guerra prevalse il divisamento di spedir Deputati per riclaimar giustizia del violato diritto delle genti, ed esiger la punizione di Fabio.

Giunti a Roma i Deputati, ed avanzate le loro dimande, il Senato si trovò nel più grande imbarazzo. Negar non poteva la infrazione di cui portavansi le giuste querele, ma dall'altro canto temeva di infliggere la meritata pena a quei giovani patrizj, illustri per le lor gesta, e sostenuti dal credito della famiglia, alla quale appartenevano, onde rimise al popolo il gindizio di questo importantissimo affare.

Era il tempo de' Comizj Consolari, quando il popolo giudicar doveva di questa causa. Imprudente ammiratore di un intempestivo coraggio, e di una colpevole temerità, il popolo non solo ricusò qualunque soddisfazione, ma commise inoltre l'errore di nominare i tre Fabj a Tribuni Militari, onde furono elevati *Q. Fabio Ambusto*, *C. Fabio Ambusto*, *L. Fabio Ambusto*, *Q. Sulpizio Longo*, *Q. Sulpizio Fidenate*, per la quarta volta, e *Ser. Cornelio Maluginense*, i quali entrarono in carica il primo Luglio.

I Galli Ambasciatori, tornati al Campo esposero i cattivi risultati della lor commissione e tutto l'esercito gridò alla vendetta, e non tardò un'istante ad intraprender la marcia verso Roma. Il numero, la prodigiosa forza, e statura, il furore, e l'ira, che sul volto appariva del formidabile Gallo produssero il più gran spavento a tutti i popoli, in mezzo ai quali trapassava. Sebbene non usasse pel cammino alcuna violenza, tutta via facevano orrore le sue grida, che ripetevano a Roma la nostra vendetta, a Roma, a Roma.

La fortuna, scrive T. Livio, acceca gli Uomini quando non vuole, che sfuggano a' suoi disastri. Roma esposta a minori pericoli, aveva fatto sempre ricorso all'ultimo espediente colla nomina di un Dittatore: in questo incontro il più spaventevole e perchè veniva ad attaccarla un popolo sconosciuto, e terribile, e perchè la superstizione aumentava il terrore colla voce, che si fece sentire a *M. Cecidio*, sopita di letargico sonno, non adottò misura alcuna straordinaria. Non oppose il Senato che una truppa di quarantamila Uomini levati all'istante senza ordine, e senza scelta. Questa uscì di Roma all'indomani degl' Idi (16) di Luglio, mal grado, scrive Macrobio ed Aulo Gellio, che si fosse riconosciuto dalla ispezione delle vittime, che i sacrificj offerti agli Dei da Sulpizio, nel giorno stesso, non erano stati esauditi.

I due eserciti si scontrarono a quattro leghe (undici miglia) da Roma, ove il fiume Allia si gettava nel Tevere: vennero tosto alle mani, ed il Romano fu vinto. L'ala sinistra depose le armi traggittò il Tevere, e rifuggiossi a Veja. La dritta fnggì alla volta di Roma, ove annunciò la perdita della battaglia, con grandissima strage de' Romani, e sparse dappertutto la costernazione, e lo spavento.

Il giorno della battaglia fu il quindici delle Calende di Agosto (18 Luglio), secondo T. Livio, e Tacito. Plutarco attenendosi al computo de' giorni giuliani, dice che la battaglia fu combattuta *in plenilunio, circa solstitium estivale*, donde la cronologia da noi proposta mostra la piena corrispondenza col citato giorno Romano. Questo terribile giorno fu dappoi, per decreto del Senato, scrive Floro, distinto nel Calendario come funesto, e di male augurio, col nome di *giornata d'Alia*, siccome notammo nel Calendario stesso (*Tom. I. pag. 444. t.*)

L'infortunio de' Romani fu attribuito alla irreligione, e alla temerità del Tribuno Militare Q. Fabio: imperocchè trascurò di consultare gli aruspici, e di offrire sacrificj agli Dei, giudicò inutile il trincerare l'accampamento, ed estese troppo le ali per tema d'essere inviluppato, e indebolì in tal guisa il corpo principale di battaglia.

Mentre i Galli si occuparono a raccogliere nel campo le spoglie, e le armi de' vinti, ma giusta Polibio, ad inseguire i fuggiaschi, il Senato, conoscendo esser impossibile la difesa di Roma col piccol drap-

pello de' reduci, fece trasportare in Campidoglio l'oro, l'argento, le armi, e le vettovaglie al più che potè. Colassù si racchiusero i più scelti, e robusti Senatori, e l'ultimo sussidio della Repubblica, il fiore della gioventù, riprendendo l'antico marziale coraggio, sotto la condotta di Manlio. Questo presidio ascendeva a circa mille valorosi combattenti. Quindi si tenne avviso, che se la Cittadella, e il Campidoglio, sede angusta degli Dei, se il Senato componente il consiglio pubblico dello stato, e la gioventù capace di portar armi avessero resistito all'orribile procella, la perdita de' vecchi inutili non meritava d'esser troppo compianta. E perchè tale riflesso riuscisse al popolo minuto meno affannoso, gli Uomini venerabili per età, pe' Consolati, e pei trionfi, si esibirono a morire cogli altri Cittadini inutili alla Repubblica, senza passare al Campidoglio a consumare iudarno i viveri di coloro, che potevano salvare l'impero. Adunatisi pertanto nella pubblica piazza, coll'opera de' Pontefici consacrarono se stessi agli Dei Mani, e alla morte: poscia, tornato ciascuno alla propria casa, così come trovavasi sontuosamente vestito di lunghe vesti, e di porpora, si posero a sedere nella sedia curule per morire nella rispettiva dignità. Il volontario sacrificio della propria testa ai Dei Mani ritenevasi a Roma, come capace di gittare la confusione, e il disordine nel partito nemico.

Uno spettacolo tutto nuovo presentò Roma in questo incontro fatalissimo. Giovani guerrieri, che trasportavano al Campidoglio l'ultima speranza della Romana libertà: vecchi coraggiosi, e decisi di seppellirsi vivi sotto le rovine della patria: donne piangenti, e desolate, irrisolute nel seguire i sposi, ed i figli, o strapparsi per sempre dalle lor braccia onde servire d'estremo appoggio alle canizie de' padri: tutti addimostrovano un carattere straordinario, e l'amore, e la natura laceravano i cuori di quella infelice moltitudine. La folla de' poveri si sparse per le campagne, e molti abitanti ebbero scampo nelle vicine Città.

Special cura poi si ebbe per la conservazione del divin culto: i Pontefici, e i Sacerdoti raccolsero tutto ciò, che trovavasi di sacro, sparso nè tempj, parte ne posero sotterra custodito entro due botti, presso una Cappella di Quirino, e parte ne trasportarono fuori di Roma. Le Vergini Vestali, a piè scalzo, trasportando le sacre suppellet-

tili, vennero con celerità portate via. Mentre cariche del sacro deposito, e lasciato il lor tempio, si recavano a piedi su pel Gianicolo, ove numeroso popolo senza capo, e senza consiglio cercava salvarsi, un plebeo chiamato L. Albino, che nel suo carro traeva la propria Moglie, e i Figli, avendo incontrate quelle sacerdotesse, fermò il carro, ne fe discendere la famiglia, scaricò i suoi averi, e ceduta ad esse la vettura accompagnolle sino a Cere, metà del loro viaggio. Tanto la pubblica Religione era, nell'estreme necessità, preferita agli affetti privati, e allo stesso proprio sangue.

Tre giorni dopo la battaglia, contando un sol termine, con Aulo Gellio, e Plutarco, o dopo quattro giorni, contandone ambi gli estremi, con Diodoro di Sicilia, cioè il 25 di Luglio, i Galli giunsero a Roma. Trovate però senza difesa le mura, e aperte le porte delle case, Brenno sospettando in quell'abbandono uno stratagemma, si arrestò coll'esercito: ma una lunga calma, ed un profondo silenzio, allontanatogli ogni timore, entrò dalla porta Collina, e traversò la città sino alla pubblica piazza, ove osservò, che solo sul Colle Capitolino erano delle tracce di difesa.

Come che l'ingresso de' Galli avvenne senza minimo ostacolo, l'esercito si sparse entro Roma piuttosto in calma. Ammirava ciascuno con istupore que' vecchi venerandi, immobili, e silenziosi che stavano assisi nell'atrio delle proprie abitazioni, con tutti i loro ornamenti, sopra le sedie di avorio, poggiati a' loro bastoni, nè si levavano all'avvicinarsi del nemico, nè si cambiavano di colore, nè davan segni di timore. L'aspetto loro, che frenava l'audacia, e la nobile lor gravità, che ispirava una religiosa venerazione produsse tali riguardi nell'animo di que' feroci guerrieri, che stimarono dapprima esser quegli tanti Dei, anzichè Uomini. Ma finalmente un Gallo, degli altri più temerario, avvicinatosi a *M. Papirio*, strinseglì leggermente la lunga barba. Non potendo sopportar *Papirio* simile oltraggio, alzò il bastone e lo percosse nel capo. Fu questo avvenimento, come il segno alla strage: il barbero immerse la spada in petto a *Papirio*, e l'esercito datosi in preda alla naturale ferocia, portò il macello su tutti i Senatori, e su quanti Cittadini gli si paravano innanzi, si abbandonò al saccheggio,

ed appiccò il fuoco, in più riprese, alle Case, nella lusinga, che sparandosi il terror colle fiamme, forzasse alla resa i difensori del Campidoglio, ma tutto fu vano per abbatter la costanza di que' figli di Romolo.

Questo primo incendio di Roma, scrive L. Floro, ascose gli abituri de' pastori, e la povertà di Romolo. Piccole, e rustiche erano tanto le abitazioni, quanto grande fu la povertà de' primi Romani. Non avean solaro, e secondo Properzio erano fabbricate senz'artificio. Varone le chiama *aedes, ab aditu*, imperocchè vi si entrava *plano pede*: il tetto appena riparava i raggi del Sole, e la pioggia.

Dall'alto del Colle miravano i Romani, fra la disperazione, e la rabbia, l'incendio, che divorava co' padri loro anche le case. Le grida orribili de' nemici, i gemiti moribondi delle vittime d'ogni età, d'ogni sesso, laceravan loro le viscere. La tenebre della sopravvenuta notte accrebbe lo spavento, ed ogn'istante aggiungeva nuovo peso al dolore. L'eccesso della disperazione però, quanto maggiormente occupava il loro cuore, tanto più li confermava nella risoluzione di difendere sino all'ultimo respiro l'unico asilo della Romana libertà.

La costanza degli eroi del Campidoglio in mezzo a tante sciagure fece deliberare il barbaro Gallo a dare un assalto impetnos alla inaccessibile rocca. Coperti un giorno da' larghi suoi scudi, assordendo l'aria colle usate spaventevoli grida, s'inerpicò furioso su per il monte: ma gli assediati ben pratici d'ogni luogo, con una vigorosa sortita lo respinse, e pose in piena rotta. Intimoriti i Galli da questa perdita, e persuasi, che la forza sarebbe stata mai sempre inutile per impadronirsi del Campidoglio, vi posero prima l'assedio, e quindi il blocco, che durò più di sei mesi.

Aveva Brenno commesso il fallo di dare in preda alle fiamme colle case anche le vettovaglie, e i magazzini di grano, nè trovò in campagna alcuna cosa, per avere i Romani con accortezza trasportato tutto a Veja. Fu costretto pertanto di staccar dal blocco un drappello di soldati per raccogliere i viveri nelle vicine contrade. Questo si diresse alla volta d'Ardea ove Camillo viveva in esilio. Gli Ardeati atterriti dalla mossa di que' barbari, consultarono sul modo d'evitare il pericolo: Camillo li rianimò, li consigliò a dare alle armi, e postosi, a richie-

sta di quel popolo, alla guida d'una truppa, sorprese di notte il nemico, e lo tagliò a pezzi.

I perfidi Toscani, dopo aver chiamato in lor soccorso i Romani contro i Galli, dopo che per essi i Romani eransi tirati addosso questa orribile guerra, si decisero di profittarne, per riprendere la Città di Veja: ma il presidio di essa fece loro pagar caro sì crudele attentato.

Mentre fuori di Roma si operavano tali cose, e il blocco del Campidoglio sempre più si stringeva, un giovane, fra gli assediati, mostrò quale ardire sapeva ispirare la religione nel petto de' Romani. C. Fabio Dorso non volendo lasciare ineseguito un sacrificio incombente alla sua famiglia, e che celebrar dovevasi in epoca stabilita sul Quirinale, rivestito dell'abito di cerimonia, discese dal Campidoglio, traversò il corpo di guardia de' nemici, senza atterrirsi dalle grida, e dalle minacce, portando in mano le cose sacre, giunse al Quirinale, e fatto quivi il sacrificio, tornò per la stessa via, e colla medesima gravità al Campidoglio. I Galli fosse per un religioso rispetto, o per ammirazione della sua temerità, non opposero fermo ostacolo ai passi del Fabio.

La fama della vittoria di Camillo volò ben presto alle vicine Città, e fece rinascere la speranza, ed il coraggio nel cuor de' Romani che abitavano a Veja, e in altri luoghi. Si armarono tutti, e spedirono deputati a Camillo per farlo lor Generale, onde soccorrere, e rivendicare la patria. Il generoso campione, fedele alle patrie leggi, ricusò il comando s'intantochè confermato non gli fosse dal Senato e dal popolo, la cui rappresentanza era presso i cittadini assediati sul Campidoglio.

Sarebbe stato impossibile adempire alla condizione di Camillo, se all'impresa non fosse stato eccitato il valore, ed il coraggio Romano. Ponzio Cominio, galleggiando pel Tevere sopra una corteccia di sughero, giunse notte tempo alla porta Carmentale, ove il silenzio era maggiore, e presso la quale il Campidoglio era più erto, e i dirupi più scoscesi. Aggrappatosi come meglio potè giunse sino alla prima sentinella, manifestò il suo nome, e accolto colla più grande allegrezza, fu presentato ai Magistrati. Egli narrò la vittoria di Camillo, ed avvisò esservi un corpo di Romani a Veja con disegno di recarsi al soccorso di Roma, sotto il comando dello stesso Camillo. Tosto si adunarono i

Comizj per Curie, e fu emanato decreto, con cui si richiamò Camillo dall'esilio, e gli venne conferita la suprema autorità di Dittatore. Ponzio tornato a Veja colla medesima audacia, e con successo egualmente felice portò il decreto, che fu ricevuto con vivissimi applausi.

Anni { AVANTI G. C. 366
DI ROMA 366.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Surrogati da Dittatura, colla quale compiesi l'anno.

DITTATORE XIV.

M. FURIO CAMILLO II.

Tostochè fu annunziata a Camillo la sua elevazione a Dittatore partì per Veja ove trovò un corpo di truppa, forte di ventimila uomini: si pose alla testa di quest'armata, scelse L. Valerio Potito per Maestro de' Cavalieri, e fece nuove leve in Ardea.

Mentre da una parte l'impresa di Ponzio andava disponendo tante belle cose a salvezza di Roma, dall'altra diede causa ad un fatto, che mancò poco, onde non portasse la patria al totale estermínio. I Galli, o perchè avessero conosciute le orme dell'intrepido Romano, o perchè si avvedessero, che la rupe non era totalmente impraticabile come credevano, nel bujo di una oscura notte attaccandosi ai cispugli e ai sterpi giunsero sino alle mura, e sostenendosi reciprocamente sfuggirono col loro silenzio alla vigilanza delle sentinelle, e a quella perfino de' veltri fedeli. I Romani, quantunque oppressi dalla fame, pel rispetto a Giunone cui erano consacrate le oche non avevano osato mangiarle. Questo scrupolo di religione li salvò; imperocchè all'avvicinarsi de' nemici quegli animali colle loro rauche grida, e collo sbattimento delle ali svegliaron M. Manlio, stato Console tre anni addietro, il quale suonò alle armi, e corse ad ispezionare le mura. Nel luogo ove il nemi-

co erasi inerpicato trovò un Gallo, che già attaccavasi a' merli, e con un colpo di scudo lo precipitò al basso. La caduta di questo capovolsse molti de' suoi compagni: frattanto ginnse la truppa, e con pietre, e con dardi precipitò gli assalitori, e liberò il Campidoglio.

Allo spuntar del giorno, adunatasi l'assemblea, Manlio fu colmato di onori, e di elogj meritato avendo anche il cognome di *Capitolino*: in mezzo alla terribile carestia, in cui trovavansi gli assediati, ciascuno cedettegli considerevole porzione de' proprj viveri: tutte le sentinelle furono condannate a morte: ma la clemenza mitigò il rigore, e la sola morte del comandante della guardia del sito ove i Galli eran saliti espìò la negligenza di tutti coll'essere stato precipitato dall'alto della rupe. Ogni porzione de' viveri concesse a Manlio non era, che una mezza libra di formento, e una quarta di foglietta di vino, compenso in se stesso assai scarso, ma molto valutabile per la circostanza della penuria gravissima di vettovaglie, che produceva l'assedio.

Il Dittatore intanto aumentava ogni giorno le sue forze, distruggeva tutti i drappelli nemici che foraggiavano, occupava i contorni di Roma, chiudeva tutti i passi, ed affrettava i Galli già desolati dalla peste, che prodotta avevano i mucchi de' cadaveri, e l'alta cenere delle case incendiate.

Misera era la condizione degli assediati, ed assedianti, onde si videro costretti a pattuire una sospensione d'armi, per dar luogo a conferenza tra Generali, e segnare una convenzione. I Romani però, sebbene niuna nuova pervenisse loro di Camillo, tuttavia vivevano in grandi speranze, e per mentire la trista loro situazione gettavano pane di quando in quando nel campo nemico. I Galli non perdevano mai la speranza di vincere, colla estrema carestia, cui stringevano il Campidoglio. Andando a lungo pertanto le cose, nella peggio si trovarono gli assediati, come che bloccati in troppo angusto sito, e percossi dalla fame male insuperabile alla natura. In questa misera situazione si adunò il Senato, e diede piena autorità ai Tribuni di venire a qualche accomodamento. Sulpizio destinato a trattar con Brenno stabilì la pace col pagamento di mille libbre d'oro.

Polibio, storico il più antico, attribuisce la pace per parte de' Galli nou alla fame, e alla peste da cui erano oppressi: ma al bisogno nel quale si trovarono di soccorrere la patria dalle aggressioni de' Veneti, popoli finitimi.

Stipolato il trattato, senza perder tempo, s'iucominciò a pesar l'oro. Il perfido Gallo non si vergognò di adoperar pesi falsi per far pendere a suo profitto il bacino della bilancia, di che lagnandosi Sulpizio, Brenno caricò il bacino anche della propria pesante spada, e con barbaro livore disse: *guai ai vinti*.

Nel medesimo istante comparve il vittorioso Camillo seguito da suoi primari ufficiali: domandò tutto infiammato di che si negoziava, e udita la risposta, gridò „ *Romani, riportate quest' oro in Campidoglio, e voi o Galli ritiratevi coi pesi e colle bilancie: il ferro solo de' Romani ricuperà la loro libertà*. „ Brenno sorpreso da tanta alterigia, e fiera, non conosciuta sino allora in altro Romauo, rimproverò a Camillo la infrazione di un trattato couchiuso. *Ogni trattato*, replicò Camillo, *stabilito senza la partecipazione del Dittatore è nullo*. Gallo! io dichiaro rotta la tregua, ti prepara a combattere: non è qui luogo a garrir.

Scioltosi con tal violenza il negoziato, ognuno può immaginarsi con quanto ardore le due osti si disponessero alla battaglia. Il furore guidò i Galli, e il senno i Romani. Ogui ostinata resistenza de' primi cedè ai colpi di un nemico, che il luogo del combattimento rendeva così infiammato d'ira, e di vendetta onde battersi come infrenabil leone. Essi dettero alla fuga, ma questa nou li sottrasse alla vendetta del vincitore, che raggiuntili sulla via di Sabina, a otto miglia di là da Roma, li passò tutti sì a fil di spada, che uno non sopravvisse a portar la nuova della sconfitta in patria.

Camillo colmo di gloria tornò a Roma colle vittoriose falangi. I Romani, che nella venuta de' Galli, e durante l'assedio del Campidoglio eransi dati alla fuga, assieme colle loro Mogli, e Figli si unirono a render più magnifico il suo trionfo: quei, che assediati nel Campidoglio eransi veduti vicinissimi a perire di fatiche, e di mille altre miserie, andarono loro incontro, ed abbracciaronsi vicendevolmente, fra

copiose lagrime di tenerezza, per così prodigiosa felicità: i Sacerdoti finalmente, e i sacri ministri de' tempj vi si associarono, portando le cose sacre, che aveano conservato presso loro o sotterra, e marciando in buona ordinanza, tutta la pompa del trionfo salì il Campidoglio ove rese a Giove i dovuti ringraziamenti. Camillo fu chiamato col nome di Romolo, e di padre della patria.

I fatti sin qui sono stati raccolti da Tito Livio, da L. Floro, e da Plutarco: Polibio, e Diodoro di Sicilia non fanno alcuna menzione dell'arrivo di Camillo, e dell'impedimento che frappose al negoziato delle mille libbre d'oro. Questi storici vogliono, che i Galli stettero contenti a quel riscatto, che piacque ai Romani, riscuotendo l'oro, e ritirandosi tranquillamente senza essere nè attaccati, nè inseguiti. Eutropio ammette la battaglia combattuta a otto miglia distante da Roma, e quivi fa ritogliere da Camillo l'oro pagato da Romani. Svetonio riferisce (vita di Tiberio) essere stato Livio Druso, che in qualità di Pro-Pretore comandando nelle Gallie, parecchi secoli dopo, scoperse quell'oro, e recollo a Roma. Tanto si scostan tra loro gli antichi Scrittori. Ciò che non deve revocarsi in dubbio è la presa di Roma, il suo incendio, ed il riscatto. I fatti di Camillo meritano credito, quanto è grande l'autorità negli Storici, che li hanno riferiti.

Roma restò libera dai Galli agl'idi (13) di febbrajo, secondo Plutarco, il quale conta quasi sette mesi compiti all'assedio del Campidoglio.

Camillo religioso osservatore del divin culto, diresse a questo le prime sue cure. Convocò il Senato, e fece pubblicare un decreto, il quale conteneva, *che* si ristabilissero, e purificassero colle ordinarie espiazioni tutti i tempj profanati dai Galli: *che* si rinnovasse ai Ceretani, per avere accolto i Sacerdoti e le cose sacre del Popolo Romano, il diritto di ospitalità e della Cittadinanza Romana, senza però la facoltà del suffragio: *che* si celebrassero i giuochi Capitolini in dimostrazione di gratitudine verso il sommo Giove conservatore della sua angusta abitazione, e della Cittadella del Popolo Romano, e *che* per quest'oggetto lo stesso Camillo dovesse stabilire un Collegio formato di quelli, che abitavano sul Monte Capitolino.

Si ritenne inoltre meritare espiatione la negligenza cui erasi corrisposto all'avviso prodigioso dato da Numi, col mezzo di Cedicio, sulla venuta di Galli, onde si prescrisse la erezione di un Tempio al Dio *Ajo Locuzio*, significante, *Dio che parla*, nella via *Nuova*, presso la quale erasi udita la voce profetica. Cicerone scherzando su questa divinità ebbe a dire che dessa parlò quando non era conosciuta, e si ammutolì quando fu venerata, e le si eresse tempio, ed altare. Con ciò il filosofo volle mostrare quanto conto meritassero, e le storie, e gli Dei di tal natura.

Alle mire di religione non isfuggirono anche gli animali, e furono le Oche onorate con culto divino. Si statò una specie di processione annuale, in cui un oca portavasi in trionfo sopra bara magnificamente ornata. Furono inoltre conservate delle oche ritenute per sacre in ricompensa di aver renduto allo stato importante servizio e i Censori n'ebbero la cura particolare.

Dopo tutte queste cose, convenne pensare alla riedificazione della Città. Il soggetto era egualmente importantissimo, e difficilissimo. I Tempj, le case, e le mura eguagliate al suolo esigevano, che si riprendessero dalle fondamenta. Per lo contrario il popolo privo di tutto, e spossato dalle fatiche, mancava d'ogni mezzo necessario. I Tribuni della Plebe, cui era in costume disprezzare qualunque grande interesse della Repubblica per procacciarsi il credito col favoreggiare le passioni del popolo, rinnovarono i maneggi per passare a Veja. Sostenevano non potersi desiderare di meglio in quell'affliggente stato, che stabilirsi in una Città, ove altro incomodo sostener non dovevasi, che quello di trasferirvisi, e che bisognava esser dichiarato nemico del riposo, e della felicità de' cittadini per opporsi a un disegno così facile, vantaggioso, e necessario.

Tanto infiammavano la Plebe cotali discorsi, che pubblicamente gridavasi contro Camillo, quasi volesse indurre il popolo ad operare oltre le proprie forze a solo fine di farsi chiamare non solo il Generale, e il primo Magistrato di Roma, ma di più il Fondatore, a scorno di Romolo, cui pretendeva togliere quel titolo augusto.

Questa nascente disputa determinò il Senato a non permettere che Camillo abdicasse, siccome voleva, la Dittatura, pria che terminasse l'anno consolare. Questa provvidenza però non prolungò la ordinaria durata della carica: imperocchè Camillo essendo stato nominato Dittatore il sesto mese dell'assedio di Roma, il quale cominciò nel primo mese di quest'anno Consolare, ne segue, che i sei mesi della Dittatura compivano coll'anno Consolare medesimo.

Il vivo desiderio del popolo avvalorato dalle declamazioni de' suoi Tribuni per il passaggio a Veja, rendeva difficile l'impresa, onde stornarlo. Camillo tentò un colpo, fidando nella sua autorità, e nella sua eloquenza. Radunato il Popolo nella pubblica piazza si trasferì a quell'Assemblea col seguito di tutti i Senatori, e montato sulla Tribuna arringò nel modo seguente „ Romani, quando io era in esilio unica „ mia consolazione fu quella di non esser più presente alle insopportabili dissensioni suscitate nè due ordini dello stato dallo spirito fazione de' vostri irrequieti Tribuni. Se l'amor della patria non mi avesse fatto tornar tra voi, io non sarei giamai cambiato di parere, e vivrei ancor nel ritiro, e nel silenzio. L'amore dunque di questa patria che mi portò a togliervi dalle catene de' barbari, oggi mi spinge ad ammonirvi con tutte le mie forze perchè non ascoltiate le mal consigliate voci di coloro che vi solleticano senz'altro fine, che per cattivarsi una popolare benevolenza onde riuscire nè loro disegni privati. Abbandonare un suolo che vi diede i natali: estinguer nel petto ogni scintilla d'amor patrio, e come non vi porta sugli occhi quelle lagrime, che io verso sulla sorte, nella quale siete miseramente ridotti? E' perchè, o Dei, avete voi permesso che Roma si ritogliesse dalle mani di popoli barbari, e feroci? E sarà vero, o Romani, che abbiate a rendervi ingrati a quei Numi la cui sola protezione vi salvò! Del! rammentatevi, che col favor del Cielo sperarono le vostre case, e rovesciarono allora che ve lo nemicasti, e i vostri falli, e colla vostra ingratitudine. Noi abbiamo una Città fabbricata sotto buoni auspici, e favorevoli auguri: in essa non vi è luogo che consacrato non sia con qualche religiosa cerimonia: vi sono luoghi destinati precisamente pe' nostri più solenni sacrifici, per

„ le nostre pubbliche adunanze, ove eleggonsi i Magistrati, e trattan-
 „ si gli affari più importanti dello Stato: e come potrete, senza fune-
 „ stare il vostro cuore, abbandonar con questi il divin culto e pub-
 „ blico, e privato! Potrete voi trasportare altrove ciò, che questo suo-
 „ lo contiene di santo? Sarete sì vili per fuggir dai vostri tempj, an-
 „ ziche imitare il coraggio di quel Fabio, che attraversò le falangi de'
 „ Galli per adempire i suoi voti sul Quirinale? Deh! non vi seduca
 „ la falsa necessità di abbandonar questa patria, perchè, ridotta in ce-
 „ nere, sia difficile rifabbricarla, perchè Veja vi presenta l'abbondan-
 „ danza, ed un comodo ricetto. Vano pretesto è desso, maligno sot-
 „ terfugio de' vostri Tribuni. Se i Galli di numero immenso, come è
 „ fama, torneranno in Italia, o gli Equi, e i Volsci implacabili vo-
 „ stri nemici, prendono partito, cosa d'ogni altra più facile, di stabi-
 „ lirsi in questa Città, soffrirete voi, per risparmiar la fatica di rie-
 „ dificare le vostre case, ch' essi diventino Romani, per esser voi sem-
 „ plici cittadini di Veja? Non sarebbe miglior cosa abitar nelle capan-
 „ ne, come il nostro fondatore, presso i nostri Dei Penati, e que' tem-
 „ pj ancora esistenti, che condannar noi stessi a perpetuo esilio? Per-
 „ chè tutti insieme non ripareremo all'incendio della nostra Città, co-
 „ me ogni privato farebbe della propria casa distrutta? Potrete voi por-
 „ tare altrove le vostre virtù, il vostro valore: ma pointerete poi con
 „ voi stessi la protezione degli Dei, che tante promesse han fatto al-
 „ la Città di Roma? La testa umana trovata nel fondare il Campido-
 „ glio predisse, che Roma addiverrebbe la capitale del Mondo: Quì si
 „ custodisce lo scudo caduto dal Cielo, e il fuoco eterno di Vesta,
 „ presagio della eternità di Roma: Di questo luogo la Dea della Gio-
 „ ventù, il Dio Termine han ricusato d'uscire, in prova d'avervi fia-
 „ sato la sede d'un impero perpetuo: In somma, solo a Roma gli o-
 „ racoli hanno annesso la vostra felicità, e il vostro potere, la vostra
 „ gloria: e voi abbandonerete questa Roma? „

Tali religiose parole commossero il popolo: ma tuttavia latitava
 nulla risoluzione, quando un detto pronunziato a caso lo fe costante-
 mente risolvere. Poco dopo l'arringa di Camillo, passando per la pub-
 blica piazza un Centurione, che veniva a montar la guardia, disse al

portabandiera, che si fermasse, gridando *qui dobbiam rimanere*. A queste parole il Senato, ed il Popolo risposero con grandi acclamazioni: *Accettiamo l'augurio*. Non si pensò più a Veja, e maraviglioso cambiamento avvenne sul popolo. Gli uni, e gli altri si esortarono scambievolmente, e senza indugio si pose mano alla riedificazione di Roma.

Tutti cominciarono a fabbricare, occupando i luoghi ove più loro gradiva. Questa precipitazione fece trascurare le Cloache, e gli scolli, che sottostavano lungo li pubblici luoghi, di modo che in appresso si trovarono situati sotto le abitazioni, e produssero in queste un aria malsana, che fu causa di morbi più frequenti, e più ostinati. Il pubblico somministrò le tegole, che consistevano in piccole tavolette, secondo Giovenale, chiamate da Plinio col nome di *Scandula* e si permise di far pietre, e materiali d'ogni sorta ovunque si potessero rinvenire. In meno di un anno tutta la Città fu pienamente riedificata, onde può dirsi, che sorgesse di nuovo colla stessa rapidità con cui fu distrutta.

Giunto il tempo della elezione della nuova Magistratura, non giudicandosi a proposito, come scrive Tito Livio, di lasciar presiedere ai Comizj Consolari que' Magistrati, sotto i quali era avvenuto il sacco, e l'incendio di Roma, si diede luogo all'interregno. In taluna edizione dello Storico si contano tre interrè, cioè P. Cornelio Scipione per una volta, e per due volte Camillo; in altre, come a Camillo, così a Scipione si danno due interregni. La Cronologia, che noi seguiamo tiene a quella di tre interrè: ma una ragione, che ci sembra valevole, ci determina a contarne quattro. Tito Livio dopo aperto l'interregno e prima della nomina de' nuovi Tribuni Militari espone, che appena Q. Fabio cessò d'esser Tribuno Militare, C. Marcio Tribuno della Plebe lo accusò d'aver violato il diritto delle genti, prendendo le armi, come vedemmo, contro i Galli, ai quali era stato spedito col carattere di Ambasciatore. Egli morì prima di esser giudicato, e la sua morte si ritenne dalla maggior parte per volontaria. Il giudizio intrapreso da Marcio, le pratiche per avvalorarlo, e le investigazioni dell'accusato per discernere lo spirito pubblico, onde decidersi al suicidio, esigeva-

no tempo naturalmente, e perciò sembra più sicura la sudetta maggior durata dell'interregno, contando non tre ma sebbene quattro interrè.

Su tai riflessi poniamo, che i quattro interrè, coll'ordinario corso di cinque giorni per ognuno, progredirono a tutto il venti Luglio, giacchè al primo di questo mese era negli ultimi anni fissato l'ingresso in carica de' Tribuni Militari, e così furono attuati il 21 di detto mese i nuovi, cioè *L. Valerio Potito Publicola*, per la seconda volta, *C. Virginio Tricosto*, *P. Cornelio Cosso*, *A. Manlio Capitolino*, *L. Emilio Mamercino*, e *L. Postumio Albino Regillense*.

T. Livio confessa, che gli avvenimenti narrati ne' primi cinque libri della sua Storia, dalla fondazione di Roma sino alla sua distruzione, operata dai Galli, soffrono molte difficoltà a cagione de' tempi assai lontani, e perchè nei primi secoli pochi erano gli scritti, soli depositar fedeli de' fatti, e i pochi conservati negli Annali de' Pontefici, nelle memorie pubbliche, e private eran periti nell'incendio. Aggiunge poi, che i suoi racconti in appresso sono molto più chiari, e più sicuri.

La riedificazione della Città progrediva con sommo calore: i soccorsi somministrati dal pubblico a quei, che si disponevano alla rifabbrica, la cura, e vigilanza degli Edili, che consideravano la ricostruzione come un debito pubblico, il bisogno stesso, e il desiderio de' particolari di alloggiarvi, eran gl'impulsi animatori e permanenti.

Il primo avviso de' Tribuni Militari fu quello di consultare il Senato sulle cose relative al culto degli Dei. Fu dichiarato *nefasto* il giorno in cui fu combattuta la battaglia d'Allia, e siccome i sacrifici offerti, come vedemmo, da Sulpizio, non aveano propiziato i Dei da lui invocati, venne proibito qualunque atto di religione nel giorno dopo quello degl'idi, e si estese questo divieto a qualunque dimane delle Calende, e delle none. Si diè poi mano all'esatta perquisizione de' trattati, e delle leggi scolpite nelle dodici tavole, e di alcune dei Re, che osservavansi ancora. Il tenore del trattato tra i Romani, e i Cartaginesi riferito da Polibio, e da noi riportato nel primo anno Consonolare, ci fa conoscere con molta probabilità, che i Pontefici, e i Magistrati trasportarono, prima dell'incendio, in Campidoglio, più che poterono gli Annali, e i Libri di religione, e delle costumanze e massi-

me della Repubblica. Le leggi, che furono raccolte si pubblicarono: ma quelle che riguardavano la religione si tennero occulte dai Pontefici con disegno di rendere dipendenti, e sottomessi gli animi della Plebe.

ANNI { AVANTI G. C. 387.
DI ROMA 367.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 20. Luglio.

Gli antichi nemici della Repubblica non solo, ma gli stessi alleati, e coloni, credendo annichilate tutte le forze di Roma, e fra le sue rovine sepolta la sua potenza, cercarono rivendicarsi, e di riacquistare la indipendenza loro sterminando affatto il nome Romano. La ribellione de' Latini, e degli Ernici cagionò la maggiore costernazione, imperocchè dopo la battaglia presso il lago Regillo, cioè a dire per circa cento anni, secondo Tito Livio (ma furono centotto, essendo stata quella combattuta nel 259) questi popoli eran vissuti in costante amicizia coi Romani.

In questo nuovo pericolo si fece ricorso al solito refugio della Dittatura, e venne nominato Camillo per la terza volta, che prese a Maestro de' Cavalieri C. Servilio Ahala.

DITTATORE XV.

MARIO FURIO CAMILLO III.

Ll Dittatore, appena entrato in carica, proibì il pubblico esercizio di giustizia ed ogni lavoro, fece leve di truppe ed arrolò ancora tutti que' vecchi, che si trovavano in forza. Divise la truppa in tre corpi: ne oppose uno all'Etruria appostandolo sulle terre di Veja: fece accampar l'altro nelle vicinanze di Roma, e marciò col terzo contro i Volsci. Abbattè questi, prese il lor campo, e lo abbandonò al saccheg-

gio dell'esercito. Quindi inseguì i fuggiaschi, devastò il territorio nemico, ed obbligò la nazione a sottomettersi dopo settant'anni di guerra, secondo il computo di T. Livio, che prende a base de' suoi calcoli il 295, benchè sia questa l'epoca della rinnovazione, e non del cominciamento della guerra. Passò immediatamente contro gli Equi, che avevano ricominciato le ostilità, sconfisseli presso Bola, ne prese il campo, e la Città. Marciò in fine contro gli Etruschi, credendoli intenti all'assedio di Sutri Città alleata del Popolo Romano: ma trovò, che questo popolo, nel giorno stesso del suo arrivo, erasi di già reso. Camillo approfittando dello stato di confidenza, e disattenzione, cui si erano abbandonati i vincitori ne' primi momenti del loro successo, s'impadronì della Città, e la restituì agli abitanti, che incontrò fuggitivi nel passar che fece per le lor terre.

Terminate così in poco tempo tre guerre, Camillo tornò a Roma trionfante. Condusse avanti il suo Carro di trionfo un gran numero di Etruschi, i quali vendè all'incanto, e ne ricavò una somma tanto considerevole, che fu bastante per rendere alla Dame Romane l'oro somministrato per l'offerta fatta all'oracolo Pitico, e per fabbricare tre Coppe d'oro colla iscrizione di Camillo, che furono collocate nella Cappella di Giunone in Campidoglio.

Un decreto del Senato ordinò a quei Romani, che per togliersi dalla briga di rifabbricare la Città, eransi ritirati a Veja, di tornare a Roma, e la pena di morte li costrinse, loro malgrado, ad ubbidire. Con altro decreto fu concessa la Cittadinanza Romana ai Vejenti, ai Capenati, e ai Falisci, i quali nelle ultime guerre eransi dati ai Romani. Inoltre furono loro concesse delle terre.

I Pontefici pretesero in quest'anno di aver trovato nella corte di Marte al palazzo, sotto un mucchio di ceneri, e di rovine, la bacchetta ricurva, ossia *Lituo* di cui Romolo faceva uso per consultare gli augurj. I Romani, scrive Plutarco nella vita di Camillo, ritennero ciò per presagio della eternità di Roma.

Posto, con T. Livio, che la Città venne riedificata nel corso di un'anno, essa fu interamente compiuta all'epoca de' nuovi Comizj Consolari di quest'anno, tostochè furono intraprese le lavorazioni poco prima de' Comizj dell'anno precedente.

Nuovi Tribuni Militari: *T. Quinzio Cincinnato*, *Q. Servilio Prisco Fidenate*, per la quinta volta, *L. Giulio Julo*, *L. Aquilio Corvo*, *L. Lucrezio Tricipitino*, e *Servio Sulpizio Rufo*, i quali entrarono in carica il 24. Luglio.

Due eserciti furono messi sulle armi dai nuovi Tribuni. Si marciò con uno per devastar le terre degli Equi, onde privarli de' mezzi a nuove ostilità. L'altro partì contro i Tarquiniani, popoli Etruschi, i quali perdettero i due forti *Cortuosa*, e *Contenebra*. Il bottino fu preda dell'esercito, quantunque sarebbe piaciuto ai Tribuni di venderlo a profitto del pubblico.

ANNI } AVANTI G. C. 386.
DI ROMA 368.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 20. Luglio.

Nuove mosse fecero i Tribuni della Plebe per attivare le leggi agrarie, pretendendo distribuire al Popolo le paludi Pontine, la cui proprietà non era più contrastata ai Romani dopo l'ultima disfatta data da Camillo ai Volsci. Il popolo occupato nel provvedersi d'alloggio, e impoverito dalle spese per esso necessarie, non curò il possedimento di terre, che non avrebbe quindi avuto forza di coltivare, nè diè retta ai suoi Tribuni, onde si videro costretti a tralasciare qualunque impegno per quelle leggi.

Non alla sola ricostruzione delle private abitazioni fu data tutta la mano, ma si credette opportuno ancora di fortificare il Campidoglio, e sotto il presente Tribunato, riferisce T. Livio, furono innalzate delle mura con pietre tagliate con tal lavoro, che anche a suoi tempi faceva piacere vederle, e considerarle.

Il Senato, fatto più scrupoloso, dopo le ultime sciagure, nella elezione de' Magistrati, giudicò opportuno prevenire il pericolo di qualche difetto in coloro, che dovevano presiedere ai Comizj. Quindi deli-

berò, che per rinovellare gli auspici la futura elezione non dovesse farsi sotto gli attuali Tribuni Militari, ma si dovesse sospendere sino a che non fossero questi usciti di carica. Cessato pertanto il loro esercizio, si diede luogo ad un interregno esercitato successivamente da *M. Manlio Capitolino*, *Ser. Sulpizio Camerino*, e *L. Valerio Potito*. Questi presiedette ai Comizj per la elezione de' Tribuni Militari con autorità consolare giusta il costume.

L'interregno produsse cangiamento nell'anno Consolare, che fu prolungato di quindici giorni, quanti ne contarono tre interrè. I nuovi Tribuni pertanto eletti nelle persone di *L. Papirio Corsore*, *C. Sergio Fidenate*, *L. Emilio Mamercino* di nuovo, *L. Menenio Lanato*, *L. Valerio Publicola*, per la terza volta, e *C. Cornelio Cosso* entrarono in carica il 5. Agosto tenuto a calcolo, che i Tribuni Militari uscirono di carica il 20. Luglio, mese che conteneva 31 giorni. *L'arte di verificare le date*, che abbiamo preso a seguire porta l'attuazione di questi Tribuni Militari sotto il giorno 31. Luglio; ma noi, per il calcolo dimostrato l'anno di Roma 366 l'abbiamo prolungata al 5. Agosto.

È rimarchevole sotto questo Tribunato Militare la dedicazione del tempio di Marte fatta dal Duumviro T. Quinzio. Secondo il Donati, questo Tempio fu eretto fuori Porta Capena: dalla Porta fino al Tempio, assevera Tito Livio, che la strada fu lastricata con pietre quadrate, ed Ovidio scrive, ch'era coperta per esservi de' portici.

ANNI	{	AVANTI G. C. 385.
		DI ROMA 369.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

Molti degli alleati, investiti nell'anno precedente della Cittadinanza Romana, trasferirono a Roma la loro dimora, e di essi se ne composero quattro Tribù, che furono appellate *Stellatina*, *Tromentina*, *Sabbatina*, e *Narniense*. L'aggiunta di queste alle ventuna esistenti compì il numero di venticinque Tribù.

Poichè le tribù non amentavansi, che nei tempi, e ricorrenze del Censo, e del Lustrò, questi per conseguenza ebber luogo nel presente anno, in cui ne cadeva la rinnovazione anche per ragione d'epoca, essendosi l'ultimo censo celebrato l'anno 363.

Il Tribuno della Plebe Sicinio, riassunte le pratiche per la ripartizione delle terre Pontine, fu sentito dal popolo con maggior fervore dell'anno precedente. Tuttavia nulla potè conseguir sull'oggetto, poichè il Senato tenne lontana qualunque risoluzione con applicarsi alle cure della guerra contro i Latini, e gli Ernici. Con maggiore impegno avendo trattato ancora sulla guerra de' Toscani, finalmente decise differirla.

Giunse frattanto il tempo della elezione de' nuovi Magistrati, e furono eletti *M. Furio Camillo*, per la quarta volta *Scr. Cornelio Maluginense*, per la seconda, *Q. Servilio Prisco Fidenate*, per la sesta, *L. Quinzio Cincinnato*, *L. Orazio Pulvillo*, e *P. Valerio Potito Publicola*, i quali entrarono in carica il 5. Agosto.

I Volsci Anziati, sostenuti dai Latini, e dagli Ernici, mossero contro i Romani sul principio del presente Tribunato Militare. I due popoli sussidiarj senza dar pubblicamente soccorsi avean permesso ai loro Concittadini di prender servizio come volontarj, onde colorire la nimistà della nazione. Queste mosse cagionarono a Roma grave costernazione, ed il pubblico voto acclamava la Dittatura in Camillo se fosse stato semplice privato.

In un adunanza del Senato i Collegli di Camillo diedero la più bella riprova della loro docilità, e della stima, che per esso lui nodrivano, confessando, che in affari di guerra egli solo era capace di sostenere qualunque cimento. Dichiararono pertanto di sottomettersi alla sua autorità, cedendo così a quella di un Collega a tutti loro di gran lunga superiore nel merito. Il Senato fece grandi applausi alla saviezza di que' Tribuni Militari, e Camillo confuso da una condotta per lui tanto onorevole, e da sì raro esempio di amor patrio, testificò la sua riconoscenza e verso il popolo, che desideravalo per la quarta volta Dittatore, e verso i Collegli, ch' esibivansi d'obbedirlo. Fece però conoscere, che tanta estensione di fiducia era per esso di un carico difficile a sostenersi. Ma, costretto da nuove sollecitudini, promise di

aforzarsi onde superar se stesso per corrispondere con ogni zelo alla vantaggiosa aspettazione formata di lui. Per mitigar poi la pubblica coternazione, che produceva la nuova guerra, disse, che lo strepito di essa era maggior del pericolo. Giudicò tuttavia necessario di non omettere qualunque diligenza, dapoichè Roma era lo scopo dell'invidia, e dell'odio di tutte le nazioni circonvicine, onde la prudenza esigea di capitanare molti corpi di truppa.

Concretate in cotal modo le cose, e data mano alla leva dell'esercito, Camillo assegnò il posto ai Collegli, e ritenne presso se Valerio, che protestò di servirlo, come se fosse suo Dittatore. Comprese in tale incontro il Senato, che la Repubblica non abbisognerebbe giamai di Dittatore se Magistrati esistessero sempre di così saggio carattere.

Camillo, e Valerio partirono per Satrico, dov'erano adunati i nemici di numero assai maggiori ai Romani. Questa disuguaglianza fece nascere gravissimi timori nelle legioni di Camillo, ma egli, con una parlata da gran Capitano, le rianimò sì, che dato il segno al combattimento, la vittoria già volgevasi a favor de' Romani, quando aorta una terribile bufera, costrinse i due eserciti a separarsi. I Volsci abbandonati nel giorno stesso dai Latini, e dagli Eruici, si chiusero entro Satrico. Camillo l'inseguì, e prese la Città per iscalata. Mosse quindi a consultare il Senato sul progetto di assediare Anzio Capitale de' Volsci: ma fu preferito di rispedirlo a Nepete, ed a Sutri, Città alleate del popolo Romano, che come barriere servivano della Repubblica dal lato della Toscana. Queste aveano domandato pronto soccorso a Roma, contro gli Etruschi che le assediavano: fu loro apedito, ma non essendo giunto a tempo, cadute erano nelle mani de' nemici. Volè Camillo alla volta delle due Piazze, e le ritolse agli Etruschi. Codesta spedizione si attribuisce da Tito Livio agli Dei, bramosi che gli Anziati durassero più lungo tempo, perciocchè Camillo teneva fitta in mente la conquista di Ausio, ed il suo valore che sempre più incoraggiava le truppe da esso capitanate, e disanimava i nemici poteva ben facilmente riuscirvi, sebbene una Città sì forte non sarebbesi potuta prendere senza grande apparecchio, senza machine e senza guerreschi istromenti.

ANNI { AVANTI G. C. 384.
DI ROMA 370.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

Dopo la ricupera di Nepete, e di Sutri, Camillo tornò a Roma colle vittoriose Legioni. Vedendosi in pace i Romani, inviarono Deputati ai Latini, e agli Ernici, onde portar lagnanza sul soccorso prestato ai Volsci, e per non aver da qualche anno somministrato quel tanto, che loro toccava secondo il solito. La risposta non soddisfece il Senato: ma Roma attaccata da altri nemici pensò di rimettere a miglior tempo la guerra contro que' popoli.

Giunto frattanto il tempo della elezione della nuova Magistratura vennero elevati a Tribuni Militari ed entrarono in carica il 5. Agosto, *A. Manlio Capitolino*, *P. Cornelio Cossio*, entrambi per la seconda volta, *T. Quinzio Capitolino*, *L. Quinzio Capitolino*, *Lucio Papirio Cursore*, e *C. Sergio Fidenate*: i due ultimi per la seconda volta.

L'eroismo di Camillo, che segnalava ogni giornata con nuove imprese, e fausti successi, tanta invidia accese nel petto di M. Manlio, salvator del Campidoglio, che superbo del suo vanto, ed irritato contro il Senato, per l'avviso in cui era di non essergli stati abbastanza compensati i suoi servigi, concepì pravo disegno, e lusinghiera speranza di rovesciare il governo. La sua passione però troppo violenta rese poco cauto, e colla eccessiva prodigalità verso il popolo, e coll'adunar complici sì numerosi da non poter conservare il segreto. Il Senato pertanto, penetrate le sue trame, pensò a porvi efficace rimedio, che venne palliato dalla guerra che minacciava al di fuori.

I Volsci sembravano rinascere dalla loro distruzione, e dalle loro sconfitte: I maneggi de' Latini, e degli Ernici non erano più nè sordi, nè clandestini: la guerra era inevitabile, e della più grande importanza. Questa fece deliberare il Senato per la elezione di un Dittatore,

che i due grandi pericoli della Repubblica, e colla estesa autorità, e col senno, sapesse allontanare.

DITTATORE XVI.

A. CORNELIO COSO

Egli scelse per generale di Cavalleria T. Quinzio Capitolino. Sia che fosse più imminente il pericolo de' nemici esterni, sia che il Dittatore volesse acquistarsi maggior credito con un trionfo, onde avere più posanza sul popolo, se ne partì contro i Volsci, che trovavansi adunati presso le paludi Pontine. La sua spedizione fu felicissima: battè il nemico, s'impadronì del suo campo, e donò il bottino ai soldati. Proponevasi il Dittatore di recarsi a domare i popoli ch'eransi collegati coi Volsci: ma la condotta di Manlio resasi a Roma più pericolosa, fu dal Senato richiamato in Città.

Di fatti, mentre il Dittatore era occupato nella guerra, Manlio profittava d'ogni incontro per cattivarsi la benevolenza popolare, e metteva in pratica i mezzi più efficaci, e più sicuri. Un Centurione molto accreditato per le sue azioni militari era un giorno condotto schiavo dal suo creditore in mezzo alla pubblica piazza. Manlio ne fu avvertito, ed accorse co' suoi partigiani verso di lui. Fattolo fermare, inveì contro la prepotenza, ed alterigia de' Senatori, declamò sulla crudeltà degli usurai, e compianse la miseria del popolo, e il valore di quel guerriero, come non meritevole di tanta disgrazia. Quindi alla presenza di tutto il popolo, pagato avendo il debito del Centurione, lo restituì in libertà.

Quali, e quante fossero le benedizioni date a Manlio da quel guerriero, e quale impressione facesse sul popolo la liberalità, e la compassione usata dall'insigne Patrizio, può di leggieri immaginarsi da ognuno. I benefici resi al popolo accendono spesso quella fece, che acceca, e non illumina. Manlio se ne avvide, e ne profitò con altra azione molto più interessante

Il popolo erasi assai impoverito per aver dovuto rifabbricarsi la casa, e la mano degli usurai percuoteva fortemente i debitori. Manlio fece vendere pubblicamente un terreno, porzione principale del suo patrimonio, dichiarando, che il prezzo era destinato a liberare i Cittadini indigenti dall'oppressione de' loro creditori, e dalla tirannia de' patrisj. Dava a credere inoltre, che il Senato teneva nascosto l'oro non pagato ai Galli e quello rinvenuto nel loro campo, e che ove si giungessero a scoprire questi immensi tesori, basterebbero al saldo di tutti i debiti. Tale millanteria era un esca al popolo molto allettatrice: ma alle interrogazioni fatte a Manlio sul sito che racchiudeva il tesoro, rispose con evasive parole, ingannandolo nella indeterminata promessa di tutto scoprire alla opportunità. In cotai modo si pose Manlio in un gran bivio, imperocchè fin d'allora i pensieri di tutto il popolo furono diretti al discoprimiento di quelle ricchezze, che laddove si fosse verificato sarebbe stato illimitata la sua stima, come per lo contrario sarebbe rimasto affatto screditato, e perduto nella pubblica opinione.

Era questo lo stato delle cose in Roma quando vi tornò il Dittatore, il quale alla dimane, accompagnato da tutti i Senatori, si condusse alla pubblica piazza, ed asceso il suo tribunale, fece citar Manlio a comparire dinanzi a lui. Manlio, avvertiti i suoi partigiani, che l'ora avvicinavasi del combattimento, si avanzò con numeroso corteggio. Il Senato, ed il popolo si avvisarono allora di dover sostenere un gran cimento, e pronti erano i due partiti a venire alle mani ad un cenno de' loro capi. Il Dittatore, che comprese la forza di quella scena, recitò da grand'uomo. Altro non fece che interrogar Manlio sul fatto de' tesori, che assicurava tenersi occultati da Senatori: gli ordinò di palesare i colpevoli, che distraevano, con sì nero delitto, i denari del pubblico, onde esser puniti, e quando se ne ricusasse, dichiarò farlo imprigionare come sedizioso, e calunniatore.

La menzogna, ripiego principale de' rei, è quella, che più facilmente li precipita, e li condanna. Manlio, trovatosi molto imbarazzato, fece ricorso a nuovi artifizj, e cercò sotterfugi per liberarsi dalla forza. Allontanandosi, come eragli di necessità, dal soggetto principale, si aggirò sulla politica dei Senatori, i quali erano ricorsi alla Dittatura sot-

to colorito pretesto di una guerra straniera: ma al vero fine d'impegnare quella temuta Magistratura e contro di esso, e contro il popolo. Quindi, volgendosi al Dittatore, ed ai Senatori, disse loro. „ Se vi „ offende il mio numeroso corteggio, perchè non me lo allontanate coi „ vostri benefiej, pagando per gli mmi i debiti, facendo garanzie per „ gli altri, cavando da ferri, e dalle prigioni i vostri Concittadini, e „ sollevando in poche parole la miseria del popolo colle vostre ricchezze? Potreste ancora non vedermi meglio di un altro accompagnato, „ senza metter fuori denaro: ma col solo dar sconto al capitale colle „ usure sino ad ora percelte. Che se poi mi si ricercasse, perchè io „ solo attenda a soccorrere i Cittadini, lo stesso sarebbe che il domani, perchè io solo ho salvato il Campidoglio, e la Cittadella. In „ quell'incontro ho dato a tutti i Cittadini, quel soccorso che da me „ dipendeva, ora pratico lo stesso verso i privati. Intorno ai tesori che voi tenete occulti è inutile domandarvi quel che vi è noto. Se avete adottate misure da non temer punto d'essere scoperti, quanto più „ con sicurezza mi comandate di manifestare i vostri nascondigli, tanto „ più temo che siate così al coperto del vostro giuoco da nulla temere, se mille occhi ancora vi stessero adosso. Dunque non devo io „ esser coartato a scoprire le vostre furberie, ma voi dovete essere obbligati a disingannarmi. „

Il Dittatore non si fece eludere dall'artificioso discorso di Manlio, e gli ordinò di farsi intendere più chiaramente: ma non avendo corrisposto al comando, fu posto in catena. Manlio invocò inutilmente il soccorso delle Divinità Capitoline, cui aveva salvato i Tempj, e i Delubri, e invano chiamò il popolo a sua difesa. Questi, sebbene provasse in seno rabbia, e disperazione, sommessamente all'autorità legittima del Dittatore non ardì alzar gli occhi, nè aprir bocca in sua presenza. Diede tuttavia dimostrazioni del più sensibile dolore: la maggior parte prese gli abiti di lutto, e molti si lasciarono crescere, scrive Tito Livio, la barba, e i capelli, costume praticato nell'estreme calamità.

Mostrerebbe lo Storico, che i Romani di quei tempi si radessero la barba, ma Varrone ed altri non sono concordi, asserendo, che portavano la barba lunga.

ANNI { AVANTI G. C. 383.
 { DI ROMA 371.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che terminata la Dittatura, compiono l'anno il 4. Agosto.

Dopo l'imprigionamento di Manlio, il Dittatore eseguì la cerimonia del trionfo, nel quale acquistossi più odio che gloria. Il popolo ad una voce declamava, che la Città, e non l'esercito aveva meritato a coso quell'onore, che egli più de' nemici di Roma trionfava di un cittadino, e che altro non mancavagli, se non trascinar Manlio innanzi al carro trionfante. La ribellione sembrava inevitabile, e vicina, onde il Senato stimò opportuno decretare l'invio a Satrico di una colonia di due mila Cittadini, assegnando a ciascuno due jugeri, e mezzo di terra. Questa provvidenza fu considerata dal popolo, come un esca per tradire il detenuto Manlio, e così accrebbe la sedizione, anziche calmarla.

In mezzo a tali trambusti, Cosso, abdicata la Dittatura, liberò gli animi dal timore, e le querimonie si aumentarono senza freno. I più affezionati a Manlio andavan gridando, che mentre neppur la menzogna di uno schiavo non era stata giammai punita coi ferri, un uomo Consolare, e tanto benemerito della Repubblica, e del popolo aveva meritato sì atroce castigo, solo perchè la sua risposta non fu soddisfacente al Dittatore. Quindi aizzavano la plebe, rammentandole il coraggio di Manlio, allorchè nella più cupa notte coperto di sangue, e di sudore, difese il Campidoglio, e lo stesso Giove del furore de' Galli. Pensate voi, gridavano, o Romani di aver degnamente compensato il liberator della patria con poche misure di farina? Come sopporterebbe, che quello, il quale avete quasi collocato nel Cielo, o almeno eguagliato al sommo Giove col soprannome di Capitolino, sia oppresso da ceppi, e da catene, sepolto in oscura prigione, e non vive, che per attendere miseramente l'ultimo supplizio per la mano di uno spie-

tato carnefice? Sarà dunque vero che un uomo sia stato bastante per salvar tutti, e tutti non sian capaci a trarlo dal pericolo?

Queste voci energiche, e sediziose così animavano i congiurati, che notte e dì aggiravansi intorno le prigioni, e minacciavano di romper le porte. Il Senato non vedendosi forte a reprimere il furor cieco del popolo, stimò meglio cedere spontaneamente ciò, che sarebbesi ottenuto per forza, ed ordinò, che Manlio fosse posto in libertà. Questa timida politica non fece altro, che dare un capo ai sediziosi, ed aumentare le cospirazioni.

Intanto i Latini, e gli Ernici, come i cittadini delle Colonie di Circolo, e di Velletri ginsero a Roma, per giustificarsi, e per ottenere la restituzione dei prigionieri fatti nella guerra de' Volsci, onde punirli a norma delle loro leggi. Nulla ottennero gli uni, e gli altri; che anzi, con decreto del Senato, si ordinò, che i secondi uscissero imantinente dalla Città, e fuggissero dagli occhi del popolo Romano, per tema, che il diritto d'Ambasceria, stabilito per gli stranieri, e non pei cittadini, non fosse bastante a porli in sicurezza.

Nuovi Tribuni Militari. *Ser. Cornelio Maluginense*, per la terza volta, *P. Valerio Potito Publicola*, per la seconda, *M. Furio Camillo*, per la quinta, *Ser. Sulpizio Rufo*, per la seconda, *T. Quinzio Cincinnato* di nuovo: entrarono in carica il 4. Agosto.

Manlio, dal suo felice successo, divenuto più audace ed intraprendente, non temeva dar la mano a qualunque impresa. Adunava notte, e giorno nella sua casa, situata presso la Cittadella del Campidoglio, i complici della sua cospirazione, e non cessava di sollevare il popolo declamando vivamente. „ E come non conoscerete una volta o „ Romani, quali sieno le vostre forze, quando la stessa natura non le „ rese ignote neppure alle bestie? Quanti siete voi, quanti sono i vo- „ stri avversarj? Sia pure eguale il numero; il coraggio di chi sostiene „ ne la propria libertà, sarà sempre maggiore a quello di coloro che „ difendono un ingiusto dominio. Se venite a battaglia, avrete la pa- „ ce, e se anche vi ci apparecchiate vigorosamente, la esperienza vi „ ha ammaestrati, che otterrete quanto sarete per chiedere. Non v'è „ scampo, o conviene essere coraggiosi all'impresa, o conviene piega-

„ re il collo al giogo più vile. Io mi dedico tutto al vostro bene: ma
„ non aspettate, che vi divenga inutile. Se sparvi, quando così pia-
„ cque a vostri nemici, cosa posso sperare, se questi divengono più
„ arditi e potenti? mi è troppo viva la memoria di Cassio, e di Me-
„ lio, per dover temere di mia sorte funesta. Confido è vero nella pro-
„ tezione degli Dei: ma questa non li farà discendere per me dal Cie-
„ lo, infonderà solo il coraggio in voi per allontanarmi i pericoli, sic-
„ come l'infuse a me per difendervi in guerra contro i barbari, e in
„ pace contro gl'ingiusti concittadini. Voi otteneste molto in passato,
„ ora è tempo di tentare imprese più generose: la vostra fortuna non
„ potrà esser più prospera col sostegno del mio zelo a voi noto per
„ esperienza. Allora voi ergerete il capo, quando i Dittatori e i Con-
„ soli saranno abbattuti. Uniamoci dunque strettamente: freniamo il ri-
„ gor delle leggi a sollievo de' debitori: io mi dichiaro avvocato, e
„ protettore del popolo. Che se poi volete voi inalzare la stima dal vo-
„ stro capo con titolo più nobile, e con dignità più fastosa, esso cor-
„ risponderà con tanta maggior forza, ed impegno, per farvi giange-
„ re al fine, cui giustamente anelate. „

Queste ultime parole, quantunque confuse, tradirono Manlio. Ognu-
no comprese ch'egli aspirava alla sovranità cotanto detestata dai Roma-
ni, e gli animi anche de suoi favoriti cominciarono ad alienarglisi. La
passione quando è troppo violenta accieca, e precipita. Conven suppor-
re, che Manlio si avvisasse, che il nome di Re fosse solo imprecato
dal popolo: ma non era meno abborrita la dignità, ed autorità regia.
Egli procurò, con vano giro di parole, occultare il titolo del potere
cui agognava: ma troppo era in guardia il popolo per non farsi in-
gannare.

Il Senato non ostante si pose in grandissima costernazione, ed or-
dinò a tutti i Magistrati, *di vegliare, perchè la Repubblica non sof-
frisse alcun detrimento, per causa di Manlio.* Questa formula dava
loro una piena, e suprema autorità, e si adoperava nei più gravi pe-
ricoli della Repubblica.

Secondo Vellajo Paterecolo, fo spedita una colonia a Sutri l'anno
settimo dopo la presa di Roma, e per conseguenza in quest'anno 374.
La condanna di Manlio appartiene al nuovo anno come vedremo.

ANNI { AVANTI G. C. 382.
DI ROMA 372.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

Siccome la sovranità, cui Manlio aspirava, distruggendo la Repubblica, avrebbe posto fine al potere de' Tribuni della Plebe, così questi si unirono col Senato, e coi Patrizj, per interesse personale. Il Magistrato plebeo propose con molta avvedutezza di portare la causa di Manlio alla decisione del popolo, sul riflesso che non sarebbersi potuto attaccar colla forza il cospiratore, per tema d'impegnare il popolo a prenderne la difesa: ma quando questi avesse separato i suoi dagl'interessi dell'accusato, quando vedesse, che l'accusa di Manlio fosse portata al fine di abbattere la Reale dignità costantemente detestata, e quando ne sentisse l'accusa per parte de' suoi rappresentanti contro un patri-zio aspirante alla tirannia, l'esito non sarebbe stato diverso da quello, che si desiderasse, dapoichè niun'altro interesse sarebbegli più caro, quanto quello della propria libertà.

Il Senato applaudì al progetto dei Tribuni della plebe, e Manlio, da essi accusato, fu costretto a comparire dinanzi al popolo. Egli si presentò in abito lugubre all'Assemblea popolare adunata nel campo di Marte. Il timore d'esser ridotti in servitù prevaleva nei Romani sopra i vincoli della natura, e del sangue in modo, che Manlio non ebbe in sua difesa nè alcun Senatore, nè alcun amico, nè alcuna congiunto, e neppure i propri fratelli, cosa non mai sperimentata sino allora. Poichè i Tribuni ebbero parlato, Manlio si difese col racconto delle sue imprese gloriose, e con enumerare le ricevute ricompense militari. Poscia, scopertosi il petto, mostrò le cicatrici onorevoli delle ferite riportate in guerra, e finalmente alzando le braccia verso il Campidoglio che gli era davanti, chiamò a soccorso Giove, e tutti gli Dei, che avevan collassù i loro tempj, pregandoli d'ispirare a'suoi giudici com-

passione a suo prò, e quei medesimi sentimenti, che ad esso ispirati aveano, quando per la salute del popolo Romano difese il sacro colle. In pari tempo supplicò l'Assemblea a volger lo sguardo a quella sede de' Numi, pria di pronunciar la sentenza, come principale oggetto di sua difesa.

Il popolo, che sempre è più trascinato dal sentimento, che dalla ragione, agitavasi, e sembrava pronto a salvare un'altra volta il delinquente. Ma i Tribuni, che si avvidero essere la presenza del Campidoglio un grande ostacolo alla condanna di Manlio, sospesero la decisione, e sciolsero, per quel giorno, l'adunanza. Non tardarono però a nuovamente convocarla presso il bosco *Petelino*, situato fuori Porta Flumentana, e può credersi verso l'odierna piazza Farnese, da dove non era il Campidoglio visibile. Quivi le accuse ebbero tutta la forza, e Manlio fu condannato ad esser precipitato dall'alto della Rupe Tarpea. In tal guisa lo stesso luogo fu il teatro della gloria, e del supplizio di Manlio, che venne eseguito senza indugio.

Nella stessa sentenza fu ordinato, che nessuno della famiglia di Manlio portasse il *prenome* di *Marco*, e che verun Patrizio potesse in avvenire abitare in Campidoglio. Manlio sarebbe stato l'ornamento de' suoi tempi, se stato non fosse ambiziosissimo.

Aulo Gellio portò la morte di Manlio al settimo anno dopo essere stata liberata Roma colla sconfitta de' Galli, e per conseguenza dopo il 13 febbrajo di quest'anno, e sotto questo Tribunato Militare.

La moltitudine ha un carattere inquieto, e leggero; in un tempo stesso passa da un affetto all'altro tutto opposto. Appena Manlio fu estinto, il popolo, che videsi libero da ogni timore per parte di esso, lo compianse, riandando col pensiero sulle di lui belle doti, e si rimproverò della propria ingratitudine ed ingiustizie.

Improvvisa pestilenza afflisse Roma senza potersene scoprir la cagione. Il popolo l'attribuì allo sdegno degli Dei pel supplizio dato a Manlio, ed eseguito in Campidoglio presso che ne' loro tempi da lui difesi, spettacolo, che non avea potuto fare a meno di non offenderli ed irritarli.

Secondo Aulo Gellio, lo stesso anno del giudizio di Manlio nacque Aristotile celebre Filosofo, onde questa nascita è riferibile all'anno presente.

Nuovi Tribuni Militari: *P. Valerio Potito Publicola*, per la quarta volta, *A. Manlio Capitolino*, per la terza, *Ser. Sulpizio Rufo* per la terza, *L. Lucrezio Tricipitino*, per la seconda, *L. Emilio Manercino* per la terza, e *M. Trebonio Crispo Flavio*, i quali entrarono in carica il 5. Agosto.

La pestilenza portò seco la carestia, e questi due flagelli presentarono ai popoli (tranne i Volsci, sebbene eterni nemici di Roma) che da lunga pezza meditavano di ribellarsi, un'occasione favorevole onde mostrarsi allo scoperto. Il Senato ritenne, che l'orgoglio degli alleati della Repubblica procedesse dalla impunità goduta dai Coloni di Velletri, cittadini Romani: decretò di portar contro loro la guerra, e per disporre il popolo a prender subito le armi, nominò cinque commissarj, per distribuire ai Cittadini le terre Pontine, e i Triumviri per condurre una Colonia a Nepete.

I Tribuni della Plebe oppositi al decreto di guerra contro la Colonia di Velletri non furono ascoltati dal popolo, se non che i morbi contagiosi, che imperversavano ancora, non permisero all'armata di uscire in campagna.

ANNI { AVANTI G. C. 384.
DI ROMA 373.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

La sospesa marcia contro i Coloni Velletrani diede campo ad essi di pensare al modo, onde placare la collera de'suoi concittadini, e proposero di spedire Deputati a Roma per portare le loro supplicazioni al Senato. I principali autori però della ribellione si opposero per tema di esser puniti, e non solo impedirono qualunque trattato di pace,

ma permisero delle scorrerie sul territorio Romano. Questa nuova ostilità fece perdere la speranza d'ogni riconciliazione.

I Tuscolani, i Gabini, e i Savicani portate le loro lagnanze al Senato pei danni che cagionavano i Prenestini sulle loro terre, fecero nascer la voce della ribellione di questo popolo alleato a Roma. Il Senato mostrò di prestar dubbia fede a tale defezione, sia perchè avesse motivi poco sicuri a crederlo, sia perchè si trovasse in impegni più interessanti, sia finalmente perchè il popolo oppresso dalla peste e dalla fame non si vedesse disposto a prendere in loro soccorso le armi.

Nuovi Tribuni Militari: *Sp. Papirio Crasso*, *L. Papirio Crasso*, *Ser. Cornelio Maluginense*, per la quarta volta, *Q. Servilio Prisco Fidenate*, *C. Sulpizio Petino* (altrove si legge *Ser. Sulpizio Protestato*, come vedremo) e *L. Emilio Mamercino* per la quarta volta: entrarono in carica il 5. Agosto.

I due Patrizj, intrapresa la spedizione contro i Velletrani sostenuti dai Prenestini, riportarono vittoria a campo aperto, ma non osarono attaccare la Città, per timore, che le loro forze non fossero bastanti. Le lettere dei due Generali, che annunciarono al Senato il felice successo, più dei Velletrani gravarono i Prenestini.

ANNI { AVANTI G. C. 380.
DI ROMA 374.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

I due Popoli debellati, coll'ajuto de' Volsci, concentrarono tutte le loro forze contro la Colonia Romana stabilita a Satrica, e la espugnarono, dopo la più viva resistenza, che costò ai prigionieri inumani trattamenti.

Il Senato, adunatosi per deliberare sulle nuove mosse di guerra, decretò, col voto del popolo, di portare le armi contro i Prenestini. Prima però di uscire in campagna, essendo giunto il tempo de' Comizj

per la scelta del nuovo Magistrato, furono a questo elevati, ed entrarono in carica il 5. Agosto i nuovi Tribuni Militari *M. Furio Camillo*, per la sesta volta, *A. Postumio Albino Regillense*, *L. Postumio Albino Regillense*, *L. Furio Medullino*, *L. Lugrezio Tricipitino*, per la terza volta, e *M. Fabio Ambusto*.

La scelta di Camillo fu suggerita dal bisogno: imperocchè gli affari della guerra, divenuti serj, abbisognavano di questo grand' uomo. Camillo quanto bravo Generale altrettanto esperto politico, si sforzò nei comizj di liberarsi dalla carica, temendo degl' invidiosi, o che una sinistra fortuna oscurasse quella gloria di cui era colmo. La scusa, che addusse era l'età avanzata, sebbene non superasse gli anni sessantasette, e la poca salute, sulla quale era pronto a giurare in piena adunanza, siccome costumavan coloro i quali si scusavano per motivi di sanità. Il popolo non lo ascoltò, gridando, che il solo di lui consiglio, senza che s'impegnasse a combattere in verun modo, era sufficiente pei vantaggi della guerra. Egli non potè resistere, e cedè ai fervorosi voti dell'Assemblea.

Camillo prescelto a comandare l'armata contro i Volsci, ebbe dalla sorte in collega Lucio Furio. Questi combattendo la battaglia contro l'avviso di Camillo rimase sconfitto. Camillo, che col corpo di riserva erasi collocato sopra una eminenza, scorse la sconfitta delle legioni, saltò a Cavallo, volò a rinnodare il forte dell'armata Romana, e riportò compiuta vittoria coll'impadronirsi del campo nemico. Indi, all'annunzio che gli Etruschi avean presa la città di Sutri, corse colà con eletto drappello, e la ritolse al nemico. Tra i prigionieri fatti da Camillo furono riconosciuti alcuni Tuscolani, i quali inviati a Roma, confessarono al Senato esser venuti in soccorso de' Volsci per ordine ed autorità del proprio governo. Non senza meraviglia fu inteso codesto attentato de' Tuscolani sui quali non cadeva alcun sospetto di mala loro intenzione. L'esser Camillo in attualità di Console indusse i Padri a decretare la guerra contro il Tuscolo. Durante il verno si fecero i necessarij apprestamenti e nell'anno veniente mossero le legioni contro gli occulti cospiratori.

ANNI } AVANTI G. C. 379.
 } DI ROMA 375.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

Guerra contro il Tuscolo: essa fu affidata a Camillo con libertà di scegliersi un assistente a suo piacere fra i suoi colleghi. Egli generosamente elesse L. Furio, quello stesso che data battaglia contro il di lui parere era stato sconfitto. Questa moderazione diminuì l'infamia del collega, ed acquistò a Camillo tanta maggior gloria, che in tale incontro fe comparsa da eroe, più che nelle vittorie militari.

Partì Camillo contro i Tuscolani, ma questi si liberarono da qualunque attacco con una difesa tutta nuova. Si fecero trovare in perfetta tranquillità e senza traccia veruna di guerra. Gli abitanti uscirono ad incontrar Camillo come in tempo di pace, portandogli viveri in abbondanza pel suo esercito ed i campagnuoli si fecer vedere occupati tranquillamente nei lavori delle terre: così Camillo entrò in Città, come ne fosse stato il padrone. Sorpreso dalla condotta de' Tuscolani, adunò i Magistrati e lodato il nuovo modo della loro difesa, consigliolli a spedir deputati al Senato, per ottener quei riguardi, che avessero potuto meritare.

Giunti a Roma i Magistrati del Tuscolo, mentre presso il vestibolo del Senato stavano attendendo l'udienza colla tristezza sul volto, la memoria dell'antica loro fedeltà produsse uno spettacolo così compassionevole, che furono tosto ricevuti più come alleati che come nemici. Il Dittatore Tuscolano disse „ Cittadini, lo stato in cui ci vedete è quello col quale siam comparsi alla presenza de' vostri Generali, e delle vostre legioni. Inermi e tranquilli, come in passato, „ e come saremo in avvenire, abbiamo ricevuta la vostra armata senza minima ostilità. I Tuscolani non prenderanno giammai le armi, „ se non ne saranno da voi comandati o se queste non l'impegheran-

„ no per voi. Siamo grati ai vostri Generali, che non hanno usato „ violenza, ove non han trovato nemici. La pace, che vi chiediamo, è „ quella, che vi abbiamo sempre mantenuta. Noi se dobbiamo provar „ la forza delle vostre armi siamo risoluti piuttosto sentirne il peso sen- „ za difenderci, e piaccia agli Dei, che ci riesca. Intorno alle accu- „ se, che ci gravano, sono queste per nostra parte smentite dal fat- „ to, senza confutarle in parole. Che se anche fossero vere, noi con- „ confessandole col pentimento, siccome facciamo, le nostre mancan- „ ze vi sarauno quasi onorevoli, producendovi sì bella sodisfazione. „ Il Senato accordò ai Tuscolani la pace, e poco dopo il diritto di Cit- tadinanza. Camillo tornò a Roma e colmo di gloria uscì di carica.

Giusta il senso di Velleio Patercolo fu in quest'anno inviata una Colonia a Nepete.

A nuovi Tribuni Militari furono elevati, *L. Valerio Publicola*, per la quinta volta, *P. Valerio Potito Publicola*, per la terza, *L. Menenio Lanato*, per la seconda, *L. Sergio Fidenate*, per la terza, *Sp. Papirio Cursore*, e *Ser. Cornelio Maluginense*, per la quinta volta, i quali entrarono in carica il 5. Agosto.

Nella rinnovazione del censo si sperava, che si determinassero i rispettivi debiti de' cittadini, onde conoscersi se vi fosse l'noo alla loro estinzione, o diminzione, e se il popolo poteva comportare i servigi, e le imposte, cui rimaneva soggetto. Infrattanto *Sp. Postumio Regillense*, Censore intento col suo Collega *C. Sulpizio Camerino* alla compilazione del nuovo Censo, mancò di vita; e siccome non permetteva la religione, che ne venisse surrogato un altro, *Sulpizio* abdicò la Censura, e vennero nominati altri due Censori. La loro elezione però essendo stata giudicata viziosa, credette il Senato, che in quest'anno gli Dei dichiararebbersi contrarj a qualunque Censura, e fu sospesa la terza nomina.

Il popolo rinnovando le turbolenze intorno ai debiti, col presidio de' suoi Tribuni, cagionò gravi trambusti, de' quali profittarono i nemici esterni, e la necessità sopravvenne della leva di truppa, ma ci si opposero i Tribuni medesimi: intanto i Prenestini si avanzarono sino alle mura di Roma. Presentatisi alla porta Collina, Roma tosto

si pose in grandissima costernazione, si gridò alle armi, e si corse a presidiare le mura e le porte, lasciando da parte qualunque civile discordia.

ANNI { AVANTI G. C. 378.
DI ROMA 376.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

La improvvisa irruzione de' Prenestini fece deliberare al Senato la scelta di un Dittatore. Fu nominato *T. Quinzio Cincinnato*, che scelse a maestro della Cavalleria *A. Sempronio Atratinò*.

DITTATORE XVII.

T. QUINZIO CINCINNATO

Li nemico, appena intese la nomina del Dittatore (tanto portava terrore questo magistrato), decampò dalle mura e si trasferì a prender posto vantaggioso sulle sponde dell'Allia, nella speranza, che dovesse esser fatale ai Romani, siccome lo fu nella battaglia contro i Galli. Il Dittatore non perdè tempo a far la leva delle truppe, e marciò coraggioso contro i nemici. Data la battaglia, fu compiutamente gloriosa pei Romani. In otto giorni Quinzio s'impadronì di otto Città: nel nono prese Velletri d'assalto, e nel decimo Preneste per dedizione. Tornato a Roma vittorioso, trionfò, e abdicò la Dittatura il giorno ventesimo della sua elevazione. E' memorabile l'asportazione, che fece Quinzio della Statua di *Giove Imperator* da Preneste a Roma, e che collocò in Campidoglio tra la cappella di Giove, e di Minerva. T. Livio riporta la iscrizione situata sotto la Statua in questi termini.

IUPITER . ATQUE . DIVI . OMNES . HOC . DEDERUNT . UT . TITUS . QUINTIUS
DICTATOR . OFFIDA . NOVEN . CAPERET.

Sopravvenuto il tempo della elezione de' nuovi Tribuni Militari, riuscì alla Plebe di elevarne tre del suo ceto. *P. Manlio Capitolino*, *C. Manlio Capitolino*, e *L. Giulio Iulo* furon d'ordine Patrizio, e del Plebeo *C. Sestilio*, *M. Albino*, e *C. Antistio*, i quali entrarono in carica il 5. Agosto.

La perpetua inimicizia de' Volsci rinnovò la necessità di uscir contro loro in campagna. Ai due Manli fu simile spedizione affidata, ma la imprudenza ed incapacità di questi Generali fece guadagnar la vittoria al nemico. Eglino nè seppero prevedere la tesa insidia de' Volsci nè scamparla. Giunta a Roma la notizia della rotta data alle legioni, si pensò di ricorrere alla Dittatura. I nemici però, avendo trascurato di profittare del vantaggio ottenuto, svanì ai Romani l'urgenza della guerra, e i Generali coll'esercito vennero richiamati.

ANNI { AVANTI G. C. 377.
DI ROMA 377.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

Il popolo e i suoi Tribuni, contenti di veder tre Plebei dividere colla nobiltà il Tribunato Militare, fecero godere la tranquillità nell'interno. Egual sorte non si ebbe al difuori, imperocchè i Prenestini si ribellarono verso la fine di quest'anno Consolare. La Colonia stabilita a Sezze rappresentò al Senato ch'era troppo scarsa d'individui, e venne tosto rinforzata.

I nuovi Tribuni Militari posti in carica il 5. Agosto furono *Sp. Furio Medullino*, *Q. Servilio Prisco Fidenate*, per la seconda volta, *C. Licinio Calvo*, *P. Clelio Siculo*, *M. Orazio Pulvillo*, e *T. Geganio Macerino*. Appena questi attuati sorsero fierissime turbolenze a cagione de' debiti, che opprimevano il popolo. Fu proceduto pertanto alla elezione di *Sp. Servilio Prisco*, *Q. Clelio Siculo*, Censori che doveano conoscere l'ammontare dei debiti, e lo stato delle fortune de'

debitori. Codesti Censori non mancarono por mano al lavoro: ma la necessità di far marciar le Legioni contro i Volsci li obbligò a sospenderlo, dal che la sedizione si accrebbe.

La possanza del popolo Romano contro i Patrizj allora cresceva quando i pericoli della repubblica eran più gravi. I Volsci devastato il territorio Romano, aveano osato avanzarsi sin sotto le mura della Città. Il timore di qualche tentativo su Roma stessa era molto fondato: emergeva una pronta leva di truppe: ma nè i Tribuni della plebe acconsentivano a quella, nè il popolo si arrollava volontario. L'urgenza della guerra obbligò il Senato di piegare alla condizione, che durante la campagna non si vessassero i debitori, nè si pagassero i tributi. Allora fu eseguita la leva: l'esercito si divise in due corpi, alla testa di uno marciarono Sp. Furio, e M. Orazio, partirono coll'altro Q. Servilio e L. Geganio. I Volsci furono risospinti, le loro terre devastate, e i due eserciti tornarono a Roma carichi di grosso bottino.

ANNI { AVANTI G. C. 376.
DI ROMA 378.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

Allorchè il Senato liberato della guerra si trovò senza la necessità di arrolar milizie, ruppe ogni riserva, ed ordinò l'apertura de' tribunali e la percezione delle imposte. Creò altresì una nuova gabella per la ricostruzione con pietre quadrate delle mura della Città, giusta il decreto de' Censori. I Tribuni della Plebe, che altro poter non avevano se non d'impedire le leve, dovettero quietarsi agli ordini del Senato, ed il popolo, cui tornava vano ogni tentativo per sollevarsi dalla indigenza, abbandonatosi alla disperazione, cadde in tanto abbattimento, quanto in avanti era stato coraggioso.

Nuovi Tribuni Militari *L. Emilio Mamercino*, per la quinta volta, *Ser. Sulpizio Pretestato*, per la seconda, *P. Valerio Potito Pu-*

blicola, per la quarta, *L. Quinzio Cincinnato*, per la seconda, *C. Veturio Crasso Cicurino*, e *C. Quinzio Cincinnato*, i quali entrarono in carica il 5. Agosto.

I Latini e i Volsci eransi uniti a Satrica, e minacciavano contro Roma. Fu duopo, che i Tribuni Militari facesser la leva delle truppe, cui il popolo non si oppose in modo alcuno. Era il suo abbattimento sì grande, che non solo non ricusò di prender le armi, ma non osò neppur di brigare pel Tribunato Militare, cosicchè furono eletti soli Patrizj. Arrolate le truppe, si divisero in tre corpi: uno restò alla difesa della Città, l'altro si lasciò a riserva per qualunque bisogno, il terzo, condotto dai Tribuni Militari, Valerio ed Emilio, marciò contro i due popoli coalizzati e riportò compiuta vittoria.

La felicità della guerra non contribuì punto a quella del popolo, imperocchè la miseria della plebe era universale, e i mali trattamenti de' creditori giungevano all'eccesso. Se non che una leggera occasione dileguò ben presto l'allegrezza de' Patrizj, ed operò considerabile cambiamento. Le donne che aveano gran potere sugli animi quantunque gravi, e bellicosi de' Romani ne dettero tutto il motivo. Una mirabile occulta attrattiva risiede in quel sesso, alla cui possanza non sa l'uomo per se stesso resistere, lo signoreggia senza freno, e lo trascina ad ogn'impresa,

M. Fabio Ambusto, pregiato tra i Patrizj cui apparteneva di rango, e affezionato al popolo verso il quale non adoperava le fastose e sprezzanti maniere proprie generalmente della nobiltà, aveva due figlie: la maggiore congiunta in matrimonio con Ser. Sulpizio Tribuno Militare esercente, e la minore ad un plebeo chiamato *Licinio Stolo*, che tranne lo splendor de' natali aveva tutte le altre prerogative, che potevano renderlo illustre. Trovavasi un giorno sua moglie in casa della sorella, e mentre intrattenevansi tranquillamente a discorrere, Sulpizio tornò a casa e battè la porta con una bacchetta, secondo il solito. Lo strepito della battuta intimorì la moglie di Licinio non usata a quella cerimonia, e sulla di lei sorpresa rise dolcemente la sorella; consorte del Tribuno Militare. Altra meraviglia sorprese la giovane Fabia nel vedere il nobile sussiego del Tribuno e i Littori, che precedevano con gravità.

Questa distinzione portò la Fabia a meditare la ineguaglianza del di lei matrimonio, e cadde in tal profonda malinconia; che non potè simularla al proprio genitore. Egli ne ricercò la cagione, e gli riuscì di conoscerla presso lusinghiere promesse e carezze. Ambusto allora consolò la figlia, assicurandola, che presto sarebbe stata posta in ista-
do di ricevere gli stessi onori della sorella.

Ambusto, onde adempire a questa promessa, concertossi col ge-
nero, e con L. Sestio giovane plebeo di meriti singolari, dichiarando-
si apertamente contro il proprio ceto patrizio. Nei loro privati consi-
gli si avvisarono, che la miseria e l'oppressione in cui gemeva il po-
polo era propizia circostanza alle lor mire, e che rappresentando ad
esso, non rimanergli altre speranze di sollievo se non se coll' elezione
de' Magistrati presi dal suo ceto, verrebbero ad eccitarlo coll'esca del
personale interesse, assicurando così ai plebei i posti di potere, e di
onore, coi quali potergli render servigj. Stabilirono pertanto, che nel-
la prossima elezione Licinio, e Sestio broglierebbero il Tribunato della
Plebe onde aprirsi le vie a tutte le altre dignità: in fatto vi furono
eletti.

ANNI } AVANTI G. C. 375.
 } DI ROMA 379.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI

Che compiono l'anno il 4. Agosto.

Sestio e Licinio giunti a quel potere cui anelavano, per affezionarsi
il popolo, proposero tre leggi. Ordinava la prima, intorno ai debiti,
doversi defalcare dal capitale quanto erasi fino allora corrisposto in
fruttato e che il residual capitale si pagasse in tre rate eguali nel cor-
so di tre anni. Proibiva la seconda a qualunque cittadino di ritenere
una possidenza maggiore di cinquecento jugeri (secondo Varrone era il
jugero duecento quaranta piedi lungo e largo centoventi.) Aboliva la ter-
za il Tribunato Militare, e ristabiliva i Consoli, con che un di loro
esser dovesse necessariamente dell'ordine plebeo. Queste leggi distrug-

genlo in un punto tutte le prerogative della nobiltà, cioè denaro, possidenza, ed onori, la eccitarono vivamente ad opporrcisi. L' insistenza e le pratiche degli autori delle leggi dal favor popolare protette, non che la virile incessante briga de' Patrizi diretta a farle rigettare, produssero uno straordinario tumulto in tutta la città: dappertutto dominava la discordia, le stesse famiglie dividevano le opinioni, e ciascuno prendeva partito dai proprj vantaggi.

Intimorito il Senato, non trovando mezzo di piegare la fermezza de' promotori delle leggi, ebbe ricorso al ripiego altre volte posto in pratica. Corruppe i collegli dei due Tribuni, inducendoli a proibire di proporre le leggi al popolo, ed in fatti ogni volta che queste si presentavano all' assemblea popolare i corrotti Tribuni impedivano i suffraggi colla parola *veto*, la quale bastava ad interdire la risoluzione senza obbligo di addurre la causa. Sestio arrestato da questa opposizione gridò contro i Patrizj. *Non vi rallegrate della vittoria, giacchè ancor io mi gioverò delle stesse armi.* Nè furon vane tali minaccie, imperocchè sopraggiunto il tempo della nomina de' Tribuni Militari, Sestio la impedì col suo *veto*, e non si poté procedere che alla elezione degli Edili e de' Tribuni della Plebe, nella quale Sestio e Licinio vennero sempre confermati: così la repubblica restò priva de' Magistrati Curuli, ed ebbe luogo un Anarchia, che durò circa cinque Anni.

ANARCHIA

*Incominciata il 5 Agosto di quest' anno ,
e terminata il 14 Marzo dell' anno di Roma 384 , avanti G. C. 370.*

Secondo Vopisco nella vita dell' Imperator Tacito, lungo il corso de' cinque anni vi furono alcuni interre nominati dai Patrizj quando era lor dato il destro di assembrarsi. Anche Tito Livio ammette, che l' interre convocò i Comizj per la nomina dei Tribuni Militari l' ultimo anno dell' Anarchia. La cronologia, che ci siamo proposti di seguire, suggerirebbe qui un lungo ragionamento per conciliare il testo di alcuni Storici: ma ad evitare un qualche tedio ai Lettori, omettiamo

parlarne, potendo chi ne sentisse trasporto, consultare *l'arte di verificare le date*, par. I. Tom. 4. pag. 362 alla 366.

Nel corso dell'Anarchia, Roma ebbe la sorte di non essere ag-gredita dai suoi nemici. Le sole ostilità che soffrì si ridussero ad alcune scorrerie sul territorio per parte dei coloni di Velletri, fatti ar-diti dalle lunghe discordie civili che dominavano a Roma. Costoro cre-dendo essersi assicurata l'impunità osarono porre l'assedio davanti al Tuscolo, città alleata del Popolo Romano e rimeritata non ha guari del diritto di cittadinanza.

ANNI { AVANTI G. C. 370.
DI ROMA 384.

Fine dell'Anarchia, e ristabilimento de' Tribuni Militari.

I Tuscolani che non eran da se stessi capaci a difendersi domanda-rono a Roma un pronto soccorso. Il Senato e il popolo co' suoi Tri-buni ebber rossore di lasciare oppressi quei cittadini Romani: quindi Sestio, e Licinio acconsentirono che l'interè procedesse alla convoca-zione de' Comizj, e furono ristabiliti i Tribuni Militari.

Niuna lizza fu eccitata dai rappresentanti del popolo nella nuova elezione di questi Magistrati e vennero elevati *L. Furio Medullino*, per la seconda volta, *P. Valerio Potito Publicola*, per la quinta, *A. Manlio Capitolino*, per la quarta, *Ser. Sulpizio Rufo Pretestato*, per la terza, *C. Valerio Potito Voluso*, e *Ser. Cornelio Maluginense*, per la sesta volta.

L'arte di verificare le date, calcolando sul testo di Vopisco, di Rufo Festo, di Cassiodoro, e di Zonara, colloca l'ingresso in carica de' nuovi Tribuni Militari il 15 Marzo di quest'anno, e ne rapporta i calcoli conciliativi cogli storici antichi. Essa però basando il comincia-mento dell'anno consolare al 31 Luglio, l'addove per l'esposte ragio-ni l'abbiam noi protratto al 4 Agosto, questa poca differenza credia-mo non possa sostanzialmente alterare l'asserto dell'*arte* medesima, che pur calcola in approssimazione.

I nuovi Tribuni Militari poterono a rilente far leva di truppe, e non senza gran difficoltà, per le opposizioni del popolo, riuscì loro di marciar coll' esercito. Fu battuto il nemico, liberato il Tuscolo, ed incominciato l'assedio di Velletri.

ANNI { AVANTI G. C. 369.
DI ROMA 385.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 14. Marzo.

L'assedio di quella piazza continuò in quest'anno: esso procedeva lentamente essendo distratti gli animi in cose più interessanti.

Sopraggiunse frattanto il tempo de' Comizj, e vennero eletti a Tribuni Militari, *Q. Servilio Prisco Fidenate*, per la terza volta, *M. Cornelio Maluginense*, *C. Veturio Crasso Cicurino*, per la seconda, *Q. Quinzio Cincinnato Capitolino*, *A. Cornelio Cosso*, e *M. Fabio Ambusto*, per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 15 Marzo.

La nomina di *M. Fabio Ambusto*, suocero di *Licinio*, diè a questi ed a *Sesto* suo collega un forte appoggio, per sostenere le leggi da essi già proposte. Ma i due Tribuni della plebe che continuavano ancor nella carica per essere stati sempre confermati, prevedendo che durante l'assedio di Velletri, il popolo non avrebbe poste a disamina le loro leggi, dopo aver disposti gli animi con energiche arringhe che avvaloravansi ancora d'alcuni de' suoi colleghi e dallo stesso Tribuno Militare *Fabio Ambusto*, intavolarono una nuova legge colla quale sarebboni dovuti nominare in luogo dei *Duumviri*, addetti alla custodia de' *Libri Sibillini*, dei *Decemviri* da prendersi metà nel ceto de' *Patrizj* e metà in quello della *Plebe*. Questa legge aveva per iscopo di aprire al popolo l'ingresso a tutte le cariche: ma gli altri Tribuni della *Plebe* ricusaronsi di proporla nei Comizj allegando, che per esser la maggior parte del popolo all'assedio di Velletri dovevasene attendere il ritorno, onde ciascuno potesse dare il proprio suffraggio in affare così impor-

tante: quindi la disamina fu rimessa ai Tribuni Militari dell'anno seguente.

Secondo T. Livio, i due Tribuni della Plebe, Sestio, e Licinio contavano l'ottavo anno della loro carica, quando arringarono il popolo per la legge: ma giusta la nostra cronologia non eran che sette, la qual cosa addimosta che T. Livio ritenne per compiti i cinque anni dell'Anarchia, laddove noi li considerammo coi citati autori, per incominciati soltanto.

ANNI { AVANTI G. C. 368.
DI ROMA 386.

TRIBUNI MILITARI SUNNOMINATI,

Che compiono l'anno il 14. Marzo.

Non avvenne al principiar di quest'anno cosa alcuna rimarchevole. Sopraggiunto il tempo della nomina del nuovo Magistrato, furono adunati i Comizj e vennero elevati al Tribunato Militare *L. Quinzio Cincinnato Capitolino*, *Sp. Servilio Structo*, *Ser. Cornelio Maluginense*, per l'ottava volta, *L. Papirio Crasso*, *Ser. Sulpizio Pretestato*, per la quarta volta, e *L. Veturio Crasso Cicurino*, i quali entrarono in carica il 15. Marzo.

Sesto e Licinio, ch' erano stati nuovamente confermati in carica, senza aver riguardo alla opposizione dei colleghi, intrapresero a far sanzionare le loro leggi dal popolo. Il Senato intimoritosi ebbe ricorso agli estremi espedienti di stato, e nominò Camillo a Dittatore, il quale scelse *L. Emilio Mamercino* per maestro di Cavalleria. Così formidabile apparecchio non iscoraggiò i due Tribuni della Plebe, che anzi l'infervorò maggiormente a combattere in favore del popolo. Intanto la cosa essendo di gran momento pei Patrij nè permettendo latitanza, Camillo entrò subito in carica, onde impedire ogni ulterior movimento dei due Tribuni della Plebe e dello stesso popolo ch'egli favorivano.

DITTATORE XVIII.

M. FURIO CAMILLO IV.

Adunata l'assemblea popolare per deliberare sulle proposte leggi, Camillo circondato da un drappello di Patrizj vi prese luogo e tutto pareva ispirasse terrore. La lizza cominciò nei Tribuni, altri sostenendo ed altri impugnando la proposizione: questi erano assistiti dal buon diritto che favoriva le loro contrarietà, quelli ogni altra cosa avevano a lor prò, perciocchè la legge favoriva coloro cui era proposta. Chiamate a suffragio le prime Tribù, pronte vi aderirono colla solita clausola *si faccia quanto ricercasi*. Camillo per impedire gli ulteriori vantaggi della proposizione stimò allora espediente di arringare il popolo. *Romani*, così disse, *il capriccio più che l'autorità e i privilegj de' vostri Tribuni oggi voi tenete a conto volendo annullar quel diritto di opposizione che otteneste colla ritirata sul monte sacro: io come Dittatore ne debbo prender la difesa e per il bene vostro particolare e per quello della Repubblica. Se Sestio e Licinio arrendonsi al diritto di opposizione che compete a' lor colleghi, il mio potere vi lascerà in piena libertà: all'opposto operando, io non permetterò giammai la rovina de' privilegj Tribunitj.*

Questa dichiarata volontà del Dittatore non calmò punto i Tribuni, onde Camillo abbassò gli ordini ai Littori di allontanar la folla dalla piazza, minacciando arrolare tutta la gioventù per condurla fuori della Città. A prima impressione la minaccia incusse timore nel popolo: ma quindi accrebbe il coraggio de' suoi capi. La vittoria pendeva incerta fra i due partiti quando Camillo stimò meglio togliersi da imbarazzo e rinunciò alla Dittatura.

Non sono concordi gli storici sulla cagione che indusse Camillo ad abdicare: altri vogliono che prendesse motivo dalla sua avanzata età o dall'esilio sofferto che avevalo ammaestrato a non cimentarsi con persone furiose ed inconsiderate: altri l'attribuiscono all'ammenda di cinquecento mila assi cui era stato condannato dal popolo ad istanza

de' suoi Tribuni qualunque volta esercitasse funzioni di sua carica: altri finalmente all'avvertimento ricevuto di non esser concorsi i felici augurj nella sna elezione. Tito Livio tiene a quest'ultimo parere: nè male se ne avvisa, imperocchè a dichiarar nulle l'elezioni in conseguenza di quest'atto religioso bastava che l'augure nelle sne preci preparatorie pronunciasse una parola sola per un'altra, o che ommettesse alcuna delle formalità prescritte per quella cerimonia, il cui numero era sterminato.

Dopo l'abdicazione di Camillo si tennero alcune adunanze del popolo nelle quali si conobbero i diversi stimoli che animavano la plebe, e i snoi Tribuni. La divisione delle terre e la diminuzione dei debiti erano per taluni i mezzi predispositivi onde cattivarsi l'aura popolare, affinchè venisse unitamente approvata la legge che apriva loro la strada alla prima Magistratura dello Stato: d'altronde la plebe teneva ben poco a conto questa legge, la quale non favoriva che le persone più comode del suo ordine. Quindi sarebbonsi fuor di dubbio approvate le due prime leggi, se i Tribuni Sestio e Licinio co'snoi fautori non si fossero ostinati, perchè tutte tre le leggi si fossero unitamente proposte.

Il Senato, in mezzo a questa diversità di sentimenti, credette aver bisogno di un Patrizio rivestito del supremo potere, e nominò Dittatore *P. Manlio Capitolino*. La scelta fu al popolo di molto vantaggio, poichè il Dittatore elevò a Maestro di Cavalleria, con sommo rinascimento del Senato, *C. Licinio Calvo*, plebeo ch'era stato Tribuno Militare l'anno 377. Fu questa la prima volta, che simil carica venne conferita fuori dell'ordine Patrizio.

DITTATORE XIX.

P. MANLIO CAPITOLINO

Poichè, dopo l'abdicazione di Camillo e prima della elevazione di Manlio, i Tribuni della plebe, secondo Tito Livio, assembrarono il popolo quasi che vi fosse stato un interregno, alcuni Scrittori lo han creduto tale realmente ed hanno ritenuto, che fosse cessato l'anno de'

Tribuni Militari anche quando abdicò Camillo, cosicchè inferiscono diversamente le due Dittature collocare tra il Tribunale Militare antecedente e quello che siegue, formando essa nei Fasti un anno a parte e indipendente. Lo stesso T. Livio però ne discorda apertamente dicendo che i Tribuni della plebe si diportarono *velut per interregnum*, onde non vi fu altrimenti interregno. Il senso di T. Livio devesi pertanto intendere, che nell'intervallo tra le due Dittature, i Tribuni della Plebe, liberati dal freno di un'autorità suprema, non trovarono quegli ostacoli, che frappose Camillo nell'adunare il popolo, e non già che i Tribuni Militari avessero compiuto l'anno; bensì, che la loro autorità ordinaria non aveva forza eguale a quella della Dittatoria, capace cioè, a frenare il popolo, e a nuocere a' suoi Tribuni.

Questi Scrittori aggiungono, che nei Fasti Capitolini trovandosi due strisce lineari, le quali separano le due Dittature dal Tribunale Militare che le precede da quello che le siegue, convalidano la loro opinione: ma neppure da ciò può trarsi valido argomento; imperocchè le due linee non si veggono nel prospetto iconografico dei Fasti dato da Grutero, e solo si scorgono nella copia del Panvinio. Che che ne sia, l'autore di codesti Fasti non tracciò con linee le due Dittature formanti anni separati dai Consolati, ma usò espressamente della formula *in quest'anno il Dittatore, e il Maestro della Cavalleria sono stati senza Consoli*. Or questa formula non solo non trovasi nei Fasti Capitolini alle due Dittature; ma queste sono iscritte immediatamente e senza intervallo tra i due Tribunati Militari, sicchè mancava lo spazio per inserir quella formula.

Adunatasi i Comizj in Dicembre, secondo il solito, per la elezione dei Tribuni della Plebe, i quali entravano in carica il 10. dello stesso mese, Sestio e Licinio, malcontenti della indifferenza del popolo verso di loro, declamarono, pieni di ardore e di audacia „ che a „ cagione degli artifizj de' loro nemici, e molto più per la freddezza „ e stupidità del popolo, era il nono anno che combattevano con loro „ grave pericolo, senza veruna pubblica utilità e senza alcun vantaggio delle leggi proposte, cosicchè la forza dell'autorità Tribunitia „ veniva di giorno in giorno a mancare: che il popolo avrebbe potuto

„ to vedere in un momento e qualunque volta lo avesse voluto repres-
„ si gl'inumani creditori e tolte le terre dalle mani degl'ingiusti pos-
„ sessori, mercè le cure e l'impegno de'suoi Tribuni, eppure in ve-
„ ce di ricompensare i servigi di tanta importanza con qualche con-
„ trasegno di riguardo verso gli autori di tali vantaggi, dovevano spe-
„ rimentare con disdoro del Popolo Romano, che trascuravasi questo
„ preciso dovere, per sola veduta di privato interesse, chiudendo loro
„ l'ingresso agli onori e alle dignità: che finalmente quando il popo-
„ lo non avesse prima deliberato sul partito da prendersi, e non si
„ fosse deciso di sanzionare i tre capi della legge, era inutile confer-
„ marli nel Tribunnato, giacchè non avrebbero più intrapreso a promuo-
„ vere altre leggi a vantaggio del popolo. „

Arringa di tanta arroganza fece rimanere attoniti i Senatori ed in silenzio. Se non che Appio Claudio, nipote del Decemviro legislatore; mosso non tanto dalla speranza di riuscir vittorioso quanto dal giusto risentimento e per isfogare la sna collera, prese così a parlare. „ Io
„ so, che per ordinario costume si taccia la nostra famiglia propensa
„ più pei patrizj, che per il popolo: ma so ancora che dessa non ha
„ mancato giammai del dovuto zelo per gl'interessi della repubblica e
„ del Popolo Romano. Qualunque però sia la pubblica opinione rignar-
„ do a me, io vi dico, o Romani, che non può mirarsi senza sdegno
„ il dispotico dominio, che da nove anni in quà esercitano sopra voi
„ Sesto, e Licinio. Niente voi avete di più caro della vostra libertà,
„ eppur costoro ardiscono d'imporre un vincolo alle vostre deliberazio-
„ ni: vi piacciono o no le loro leggi, vi sembrano utili o perniciose,
„ essi ne vogliono la vostra sanzione. I Tarquinj avrebbero favellato
„ come loro? La stessa legge che vi propongono non vi toglie la li-
„ bertà de' suffragj? Voglion essi obbligarvi a prender uno de' due Con-
„ soli tra i Plebei: ma se congiuntura esigesse di nominar due Patri-
„ zj non sarebbe vincolata la vostra libertà con questa legge? Ridet-
„ tete sulle mie parole, e gli Dei sian quelli che vi conducano ad
„ una deliberazione vantaggiosa allo Stato. „

Questo discorso altro non produsse, che il differimento dei suffrag-
gi. I Tribuni della plebe vennero per la decima volta confermati, e si

restrinsero a far sanzionare per allora la legge intorno ai Decemviri custodi de' Libri Sibillini: cinque furono nominati tra i Patrizj ed altrettanti tra i Plebei. In tal guisa andavasi maturando quella rivoluzione dello stato politico, che aprir doveva ai Plebei la strada ai primi onori.

ANNI } AVANTI G. C. 387.
 } DI ROMA 367.

M. MANLIO CAPITOLINO

Dittatore che chiude l'anno del Tribunato Militare.

Non si ha da T. Livio nè da altri Scrittori, che Manlio abdicasse la Dittatura, nè si nota il tempo di essa, onde convien credere, che andasse a cessare colla elezione de' nuovi Tribuni Militari, i quali anche nell'anno presente vennero nominati in luogo de' Consoli, senza veruna opposizione del popolo bastantemente pago della vittoria ottenuta sulla elezione dei Decemviri. La elezione cadde sopra *A. Cornelio Cosso*, *L. Vitturio Crasso Cicurino*, *M. Cornelio Maluginense* (tutti tre per la seconda volta), *P. Valerio Publicola*, per la quarta, *M. Gegano Macerino*, e *P. Manlio Capitolino*, egualmente per la seconda volta, i quali, entrarono in carica verso il 45. Marzo.

L'assedio di Velletri continuava con inquietitudine del popolo, ed avrebbe dato luogo a qualche risoluzione, se una nuova tempesta non fosse insorta dall'Adriatico per parte dei Galli. Questi a vendicare la perdita sofferta dopo la presa di Roma armarono un formidabile esercito, salparono il mare e si diressero verso Roma. Avutasene sicura notizia, il popolo Romano, scosso gagliardamente dalla paura che persuade più della ragione, dimenticò qualunque civile discordie e si diè a pensar seriamente per affrontare e vincere un nemico la cui sola memoria era bastante a renderlo formidabile.

Senza perder tempo, si venne al primo passo e fu quello di nominare un Dittatore. Camillo si considerò per il più abile, sebbene in età di ottant'anni, e vi fu elevato per la quinta volta, l'accettò sen-

za opporvisi, e scelse T. Quinzio Cincinnato Capitolino per Maestro de' Cavalieri.

DITTATORE XX.

M. FURIO CAMILLO V.

L'esperienza che dà sempre il più sicuro consiglio, portò il Dittatore a prevenire la forza nemica nella materialità delle armi, e poichè i Galli facevan consistere la principale loro bravura nel maneggiare lunghe spade che tagliavan testa e spalle in un colpo, allestì certe celate di acciaio molto forbito, ricoprì gli scudi di legno con una lamina di ferro, e fece preparare lunghe giavelline, che cacciandosi sotto le spade de' barbari prevenissero i colpi prima di scaricarsi. Quindi arrolò tutti i Cittadini non esclusi perfino i Pontefici (giusta un decreto, che nelle guerre contro i Galli nè l'età, nè le cariche esimevano dal prender le armi) e li addestrò al maneggio delle lunghe giavelline.

Il valor noto del Generale, e le saggie sue providenze la vittoria presagirono ai Romani. Marcìò il Dittatore in buon ordine, e da gran Capitano contro il nemico, lo scontrò presso l'Anio (Teverone), lo assalì e lo battè compiutamente. Dopo questa vittoria la Città di Velletri si rese a Camillo senza combattere, sebbene altri scrivono essersene impadronito a sorpresa. Il Senato decretò a Camillo l'onor del gran trionfo, che ben presto gli venne sommamente amaregiato.

Leggesi in Plutarco, che la battaglia fu combattuta da Camillo l'anno 23.^o, dopo la presa di Roma, quindi ne consegue, che fu data, dopo il 18. Luglio di quest'anno in cui fu compiuto l'anno 22.^o, e cominciò il 23.^o della caduta di Roma avvenuta il 18. Luglio del 365. Polibio dal novero delle guerre de' Galli coi Romani omette la guerra, e la vittoria testè riferita. Quì riflette Cicerone, che non senza una particolare protezione degli Dei, la natura elevò le Alpi a fronte dell'Italia, per servire a questa di riparo, giacchè se quel passo fosse stato aperto alle innumerabili truppe di una nazione cotanto barbara quanto quella de' Galli, Roma non sarebbe giammai divenuta la Capitale del più grande Impero dell'Universo.

Tito Livio conta dieci tribunati a Sestio e Licinio, e pone il decimo nell'anno precedente, perchè dà un anno di più all'anarchia: ma secondo il nostro calcolo, fissato colle addotte ragioni, questo decimo Tribunato incominciò il 10. Dicembre del presente anno. Confermati in carica i suddetti Tribuni rinnovarono le turbolenze, e le spinsero all'ultima estrema. Il Senato in un incontro così funesto costrinse Camillo a non rinunziar per allora la Dittatura, anzi convenien credere, che gli fosse prorogata per altri sei mesi, altrimenti si sarebbero infrante le leggi dello stato sulla durata di questa carica non maggiore di mesi sei. Il fatto ce lo dimostra; imperocchè negli avvenimenti che or ora esporremo, e che ebber luogo dopo la conferma dei Tribuni della Plebe, ossia dopo il 10. Dicembre, Camillo esercitava ancora la Dittatura, che dovette avere assunta assai prima del 18. Luglio, epoca in cui lo stesso Dittatore combattè la battaglia contro i Galli.

ANNI { AVANTI G. C. 366.
DI ROMA 388.

M. FURIO CAMILLO DITTATORE.

*Che compì l'anno del Tribunato militare. Ripristinamento
del Consolato sotto il 15. Marzo.*

Con impegan più vivo, che in passato, i Tribuni plebei si ostinano a far proporre le loro leggi. Adunarono il popolo nella gran piazza, ove non un'Assemblea di Cittadini pacifici si vide, ma pintosto un campo di battaglia fra i due ordini dello stato, diviso come in due eserciti da una parte, e dall'altra schierati sotto gli ordini de' rispettivi Capitani. I Tribuni proposero con intrepidezza le leggi, risoluti di vincere o di morire, e chiamarono le Tribù ai suffragj. Circondato Camillo da tutti i Senatori, si oppose alla proposizione, e tentò impedire la votazione. Nè l'autorità personale di Camillo, nè quella di Dittatore venne rispettata: sollevossi uno strepito ed un tumulto terribile: tutto annunziava una azione sanguinosa. Fazio Edile alzò la

mapo: contro il liberatore di Roma: i Tribuni comandarono ai Littori il suo fermo: il popolo si scagliò per gettarlo dal Tribunale. Camillo invincibile contro i nemici più fieri ed arditi vinto dai suoi Cittadini cessò da usar violenza, scese dal posto, e prendendo seco i Senatori, s'incamminò verso il Campidoglio. Ivi pregò gli Dei a calmare il popolo, e a tener lontane le funeste conseguenze e fece voto di edificare un tempio alla Concordia. Passò poscia in Senato, ove la contrarietà dei pareri eccitò gagliardi contrasti: ma finalmente il Dittatore, consigliando di sacrificare la vanità alla pace, venne abrogato il Tribunato Militare e si deliberò di nominar nuovamente i Consoli da prendersi uno dell'ordine patrizio, e l'altro dal plebeo, a condizione che per sollievo de' Consoli, ai quali la molteplicità degli affari pubblici non permetteva occuparsi delle cose private, venisse ogni anno creato un Pretore, tratto dall'ordine de' Patrizj per amministrar la giustizia.

Fu questo il decreto che distrusse l'Aristocrazia col fatto, non lasciando che la sola rimembranza di essa, sostituì l'avidità delle ricchezze all'orgoglio della nascita, e produsse quella corruzione, che in fine fu conseguenza del nuovo potere assoluto. La eguaglianza allora sarebbe stata vantaggiosa, quando un terzo potere indipendente dal Senato, e dal popolo avesse bilanciato le autorità dello Stato: ma avendo il popolo i due poteri, legislativo ed elettivo, il Patriziato non restò che un oggetto d'invidia senza autorità.

Il decreto del Senato si comunicò da Camillo all'assemblea, che lo ricevette in mezzo al più vivo entusiasmo, e tanta fu l'allegrezza del popolo, che non esitò a riconciliarsi coi Padri, indi condusse il Dittatore alla propria casa accompagnandolo con le più liete acclamazioni ed applausi. Fatto di tanta importanza avvenne l'anno 143.^o compito, e 144.^o incominciato dopo lo stabilimento del Governo consolare.

Alla dimane il popolo approvò il decreto del Senato, ratificò il voto fatto da Camillo per la edificazione di un tempio alla *Concordia* in sito che guardasse la piazza, e i Comizj, aggiunse un giorno alle Feste Latine che vennero in questo incontro celebrate pel corso di quattro giorni continui, e volle in ultimo che senza indugio tutti i cittadini si coronassero di fiori, ed offerissero sacrificj in tutti i tempi.

In più luoghi di Cicerone e da un passo di Plutarco si ha che il Tempio della Concordia fu edificato nel Clivo Capitolino, sovrastante ai Comizj. Servio lo pone con precisione maggiore vicino al Tempio di Saturno, oggi Chiesa di S. Adriano, ed il P. Donati assevera che a suoi tempi in ciò convenivano pienamente gli antiquarj. Da alcuni versi di Ovidio (*Fast. I.*) potrebbe credersi che il tempio della Concordia fosse stato eretto nella rocca Capitolina vicino ai gradi di Giunone Moneta: ma il menzionato P. Donati, mentre dà ragione per non poterci convenire, dice che l'espressioni del poeta tendono a dimostrare, non che Camillo eregesse collassù il tempio, ma che com'egli votò ed eresse il tempio della Concordia per aver riuniti gli animi de' Patrizj e de' Plebei, così Tiberio per aver tranquillizzata la Germania, oppure Livio per la concordia ottenuta con Augusto, altro simil tempio eresse in Campidoglio. Per alcun tempo gli Archeologi hanno ritenuto che un avanzo del tempio della Concordia fossero le sette colonne esistenti ancora rimpetto al Tabulario in prossimità della strada che dal Campidoglio scende a mano destra nel Foro: ma oggi ne sentono diversamente, collocandolo in faccia all'arco di Settimio Severo sull'altra strada a man sinistra, sicchè si uniscono all'indicazione di Servio.

I due edili plebei, cui incombeva di celebrare le Feste Latine, non vollero sostenere la spesa per il giorno accresciutovi: quindi la gioventù patrizia si offrì di addossarsela ultroneamente. Da questo atto di generosità ebbe luogo la legge sancita per la creazione di due *Edili curuli* scelti dall'ordine de' Patrizj. Dopo di che Camillo adunò i Comizj Consolari, nei quali furono nominati *L. Emilio Mamercino* dalla parte de' Patrizj, e da quella del popolo *L. Sestio*, autore della legge, ed entrarono in carica il 15. Marzo. Si elessero quindi, a Pretore *Sp. Furio*, figlio del Dittatore, a Edili curuli *Gn. Quinzio Capitolino* e *P. Cornelio Scipione*.

Tito Livio chiama *Sestio uomo novo*: questo titolo solevan dare i Romani a coloro, i cui maggiori non aveano esercitate cariche *Curuli*. I discendenti di questi erano considerati *Nobili*, e godevano il diritto delle *Immagini*, ossia di esporre nella parte più vistosa delle loro abitazioni le immagini e i retratti di quei maggiori ch'erano stati in

quelle cariche, e li facevan portare in ossequio de' loro congiunti in certe pubbliche ceremonie. Queste cariche erano il Consolato, la Dittatura, la Censura, l'Edilità Curule, e la Pretura.

Il Pretore, la cui carica fu statuita ad anno, doveva rappresentare i Consoli, in caso di loro assenza, nelle Assemblee e nei Comizj, ed amministrare la giustizia nella Città. Fu decorato della veste Consolare, e della sedia curule, e gli si concedettero sei Littori: a lato del suo Tribunale teneva una bilancia, ed una spada. In progresso di tempo fu aggiunto un secondo Pretore detto *peregrino*, perchè giudicava le cause degli stranieri e dei provinciali, il primo si disse *Urbano*, perchè la sua giurisdizione limitavasi entro la sola città e giudicava le cause tra cittadini e cittadini.

Gli *Edili* furono istituiti dell'ordine plebeo presso la riconciliazione del Popolo ch'erasi ritirato sul monte sacro, come abbiamo osservato in fine dell'anno 261. Annualmente sceglievansene due nel tempo in cui si eleggevano i Tribuni della Plebe: ajutavan questi nelle loro funzioni, custodivano i Tempj e i luoghi pubblici, ed invigilavano sui viveri. I due *Edili Curuli*, che furono aggiunti in quest'anno, ebbero tal nome dal diritto loro concesso della Sedia Curule ornata d'avorio, la quale si collocava nel cocchio sopra cui si facean portare. Simile distinzione andava annessa alle principali cariche della Repubblica. Non è facile precisare le attribuzioni degli *Edili Curuli*, e quelle degli *Edili Plebei*. Cicerone nell'ultimo Verrina assegna ai primi la soprintendenza dei giuochi che celebravansi in onore di diverse Deità; la cura degli edificj sacri; e la polizia e buon ordine universale nella Città. Dà loro gli onori, di dire il parere in Senato, della veste ornata di porpora e il diritto delle immagini, mezzo per rendere illustri le famiglie presso i posteri. Era connaturale che i Patrizj prendessero le funzioni più importanti e più onorevoli a loro.

L'ufficio di Edile era la dignità Curule che serviva di primo anello per conseguire le altre, e gli anni 37 eran l'età necessaria per ottenerla. Dopo due anni della sostenuta Edilità potevasi concorrere alla Pretura, e dopo altri due al Consolato. La condotta degli Edili nella celebrazione de' giuochi, che si davano a loro spese, affezionava il popolo, e regolava i loro avanzamenti.

ANNI { AVANTI G. C. 365.
DI ROMA 389.

L. ENILIO MANERCINO { CONSOLI, che compiono
L. SESTIO { l'anno il 14. Marzo.

Nell'anno di questo Consolato si godè a Roma la pace, effetto della riconciliazione tra i Patrizi e la Plebe: se non che apportò disgusto la notizia divulgatosi dei nuovi movimenti dei Galli, nè la plebe potè mostrarsi pienamente contenta, vedendo quattro Patrizj in carica curule, laddove un solo contavane del proprio ceto.

Nuovi Consoli: *L. Genuzio Aventinense*, e *Q. Servilio Ahala* i quali entrarono in carica il 15 Marzo. Sotto questo Consolato sviluppò un morbo contagioso, che portò a morte gran quantità di cittadini, il Censore A. Postumio Albo, un Edile Curule, tre Tribuni della Plebe; questa peste non rispettò il gran Camillo, e fu sua vittima dopo il 13. Febbraro e prima del 15. Marzo di quest'anno civile in età più che ottuagenaria. T. Livio dà all'eroe 25 anni di vita dopo la liberazione di Roma, avvenuta il 13 Febbraro 366 della sua fondazione. Calcolato l'anno incominciato per compito, i 25 anni portano la morte di Camillo dopo il 13. Febbraro del presente anno, e prima del 15. Marzo, giacchè lo storico la riferisce sotto questo Consolato che termina il 14. Marzo.

ANNI { AVANTI G. C. 364.
DI ROMA 390.

L. GENUZIO AVENTINENSE { CONSOLI, che compiono
Q. SERVILIO AHALA { l'anno il 14. Marzo.

Sebben provetta l'età di Camillo, tutta via la sua morte parve immatura: tanto egli era utile alla Repubblica, e caro ai Cittadini. Pochi sono stati gli eroi di Roma che han goduto di una gloria più pu-

ra, e più luminosa di quella di Camillo: il suo voto contro la patria, quando ne fu esiliato, potè solo rimproverarglisi: ma l'uomo nel colmo del suo dolore non ha la piena libertà di riflettere, e torna ad esser saggio lorchè sà corregger l'errore involontario più che colposo. Camillo lo corresse fino a meritare l'elogio di salvator della patria, e di secondo fondatore di Roma.

Nuovi Consoli: *C. Sulpizio Petico* e *C. Licinio Calvo Stolone*, i quali entrarono in carica il 15. Marzo. I morbi contagiosi continuando ad imperversare, onde calmare la collera degli Dei si fe ricorso alla cerimonia del *Lettisternio*, che solo altre due volte erasi sino allora celebrata. Le divinità sorde a tal' espiazione indussero i Romani ad istituire i giuochi *scenici*, giacchè in avanti, tutti dediti alle armi, non aveano avuto altri spettacoli che quelli del Circo. Per eseguire i giuochi *scenici*, ossia rappresentazioni Teatrali, furono invitati i giuocatori Toscani. In questi primi tempi furono cotali giuochi molto grossolani, e consistevano in danze e buffonerie.

ANNI { AVANTI G. C. 363.
 { DI ROMA 391.

C. SULPIZIO PETICO { CONSOLI, che compiono
C. LICINIO CALVO STOLONE { l'anno il 14. Marzo.

L'effetto naturale della Stagione jemale aumentò negli animi superstiziosi de' Romani l'abbattimento. Il fiume straripato sino ad annegare il Circo ed impedire i giuochi fù creduto un nuovo segno che gli Dei erano ancora adirati, e così i morbi accrebbero il flagello, sugli animi abbattuti.

Nuovi Consoli: *L. Emilio Mamercino*, per la seconda volta, e *G. Genucio Aventinense*, i quali entrarono in carica il 14. Marzo. Le religiose ceremonie praticate per allontanare la peste non avendo apportato alcun rimedio, si fece ricorso ad un nuovo mezzo quanto superstizioso altrettanto bizzarro, e fu questo di affiggere il chiodo nel tempio di Giove, antica costumanza detta *clavum figere*, usata per

distinguere il numero degli anni, istituita dai Volsiniesi, e quindi passata in Roma. Se non che dai Romani posta in dimenticanza, il flagello di quest'anno ne risvegliò la memoria, e si ordinò che venisse nuovamente praticata. Secondo la legge il chiodo doveva esser fitto il 13. Settembre dal primo Magistrato della Repubblica. Perchè la cerimonia si eseguisse con maggior pompa, e da persona di più estesa autorità, prendendo partito da un'antica tradizione, che in altro simil caso erasi allontanata la peste mediante la medesima cerimonia usata da un Dittatore, venne appositamente nominato in questa carica *L. Manlio Capitolino Imperioso*, il quale scelse per maestro di Cavalleria *L. Pinario Natta*.

DITTATORE XXI.

L. MANLIO CAPITOLINO IMPERIOSO.

Nel giorno prescritto dalla legge il Dittatore attaccò il chiodo al destro lato del Tempio di Giove, e la pestilenza cessò. Rimedio di tal fatta può assomigliarsi a quei prodigj della scienza medica, che guarisce la malattia soggetta ad una crisi avventurosa, per semplice opera della natura, e senza gli umani rimedj. Il chiodo, riflette Polidoro Virgilio, rompeva la parete del tempio, ed anziché offendere poteva placare il nume?

ANNI { AVANTI G. C. 363.
 { DI ROMA 392.

L. ENILIO MANERCINO II. { *CONSOLI, che compiono*
GN. GENUCIO AVENTINENSE { *l'anno il 14. Marzo.*

Colta l'occasione della guerra contro gli Ernici, la cui fedeltà erasi resa sospetta, Manlio, oltrepassando i limiti di un potere che non gli era stato attribuito, prese sopra di se la stessa guerra. Accintosi però a far la leva delle Truppe ed incontrata grave difficoltà nella gioven-

tà, fece ricorso alla violenza. Altri condannò a pene pecuniarie, altri fe batter con verghe, ed altri cacciò in prigione. In tal guisa aizzatasi contro per parte dei Tribuni della Plebe una generale sollevazione fu obbligato a dimettersi da un potere, secondo Cicerone e Valerio Massimo, già tramontato.

I Fasti Capitolini portano sotto il Consolato di Emilio e di Genucio il ventesimo lustro fatto dai Censori M. Fabio Ambusto e L. Furio Medullino. Questo lustro contestato da un pubblico monumento non lascia in dubbio ch'ebbero l'no go anche tutti gli altri superiormente citati. È esso riferibile però all'anno 391 di Roma, anteriore cioè al 24. di Aprile di quest'anno civile.

Nuovi Consoli: *Q. Servilio Ahala* e *L. Genucio Aventinense*, eutrambi per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 14. Marzo. *M. Pomponio* Tribuno della Plebe, appena si vide liberato dal potere dittatorio di Manlio, presentò formale accusa contro di lui. I capi di questa accusa furon varj, di aver, cioè, violate le leggi dello stato sulla durazione della Dittatura, di usata crudeltà verso il popolo nella leva delle truppe, e di estrema durezza verso il di lui figlio T. Manlio. Per veruna colpa, ma solo perchè questi pronnnciava con somma difficoltà le parole, era stato tratto dal padre in campagna, lungi dalla casa paterna, e condannato alle fatiche in compagnia degli schiavi, laddove e per la sna nascita illustre, e per la sua ottima apparenza poteva essere utile alla Repubblica. L'accusatore Pomponio, giovandosi della durezza di Manlio verso lo stesso suo sangue, declamava contro lui, mostrando che un padre, per poco che abbia in seno sentimenti di umanità, deve piuttosto procurar di correggere a poco a poco i difetti del Figlio, anzichè renderli più sensibili con duri trattamenti. Le stesse bestie, diceva, nudriscono con egual sollecitudine e tenerezza quei parti che sono in qualche modo deformi. Manlio per lo contrario aggringeva male sopra male governando in quel modo il proprio figlio, giacchè accresceva la sua naturale tardanza nel favellare, e soffocava con quella vita campestre e con quella rustica educazione qualunque buona disposizione si trovasse nello sventurato figliuolo.

Queste invettive risvegliavano contro l'accusato l'odio de' Cittadini, cui era pesante lo stesso cognome d'*Imperioso* in mezzo ad una Città libera: ma nel tempo stesso produssero il supimento dell'accusa per opera di quello stesso che doveva esserne il soggetto. T. Manlio, sentendo che per di lui cagione veniva suo padre tradotto in giudizio, partì nascostamente e di bonissimo mattino dal luogo di sua rilegazione e si condusse in Casa del Tribuno accusante, mentre non era alzato ancora da letto. Ottenuto dal Tribuno un colloquio segreto, Manlio trasse di tasca un pugnale, lo appuntò, robusto e feroce com'era, alla gola di Pomponio, e sotto minaccia di scannarlo, lo fe giurare di desistere dall'accusa intrapresa. Pomponio manifestò l'attentato e mantenne la promessa.

È molto lodevol cosa, osserva qui Valerio Massimo, esser pietoso ed amorevole verso del Padre: ma il giovane Manlio tanto più meritò elogio in quanto che il suo amore si conservò puro ed industrioso anche in mezzo agli aspri e villani trattamenti del Padre. Il Popolo Romano, preso sotto questo aspetto l'ardire del paterno difensore, invece di condannarlo, lo rimeritò colla carica di Tribuno di una legione. L'orator d'Arpino parlando degli obblighi de' Figli verso i Genitori, quello particolarmente inculca, ch'eglino devono non solo dissimulare e ricoprir col silenzio le durezza che ricevono dai loro padri: ma tollerarle con pazienza e con dolcezza tale che alla prova resista della più manifesta ingiustizia. I Romani eguali obblighi ritenevano aver dovesse un Cittadino verso la patria.

Sotto questo Consolato narrasi l'avvenimento prodigioso dell'apertura di una voragine sulla pubblica piazza, che non fu possibile ricoprire per quanta terra le si gettasse sopra. Gl'indovini, che ne furono consultati risposero esser necessario precipitarvi quella cosa nella quale consisteva la principal forza dei Romani, se volevasi l'eterna durata del loro impero. Il senso della risposta produsse per qualche tempo imbarazzo, e la Città trovossi in gravissimo timore, quando il Cittadino Marco Curzio si presentò tutto armato da capo a piedi, montato sopra un Cavallo superbamente adorno, e mostrando che la principal forza dei Romani cran le armi ed il coraggio, dopo essersi sa-

grificato agli Dei Mani, si precipitò nella voragine che tosto serrossi, ed i Romani chiamarono quel luogo *lago Curzio*, creduli di dovere al Cittadino la loro conservazione. Tito Livio riporta il fatto senza farsene mallevadore, non trovandolo appoggiato, che sulla voce popolare, co- sicchè dimostra di ritenerlo quasi per favoloso. Tuttavia il Popolo Romano, che inclinò sempre alla credenza de' prodigi in tutto quello che tendeva a dimostrare la loro grandezza, avvalorarono la tradizione con eternare la memoria del fatto anche colle sculture, una delle quali si vede presentemente collocata nella parete sinistra salendosi la scala grande del Palazzo Conservatoriole in Campidoglio.

Gli Ernici credendo, che la Repubblica fosse stata infievolita dalla lunga pestilenza si ribellarono e dettero alle armi. L'esercito Romano comandato da Genucio, Console plebeo, partì per attaccarli: ma rimase sconfitto ed egli stesso perì. Siccome dalla spedizione di Genu- gio attendevasi a Roma la decisione sull'abilità de' Generali plebei, essendo questa la prima volta ch'essi guidavano le truppe, così al giunger della infausta notizia il popolo restò dolentissimo, mentre i Pa- trizj ne formarono l'oggetto de' loro rimprocci e lamenti verso il po- polo. *Cangiate pure, dicevano ai plebei, a piacer vostro le antiche costumanze, create Consoli del vostro corpo, pervertite l'ordine degli auspicj e delle sacre ceremonie: quindi ricercherete le cause delle perdite della Repubblica e della morte di Genucio? Se il vostro de- creto ebbe forza di scacciare i Patrizj dagli onori che loro appartenevano, atto così illegittimo, non ebbe però potere di sorta contro gli Dei immortali. Egliino stessi han vendicato la dispregiata loro divi- nità: gli auspicj violati produssero la rotta dell'esercito e la morte del Console profanatore della santità loro. Questa lezione v'insegna a non più sconvolgere i diritti e i privilegj delle famiglie.* Nondimeno fu duopo riparare alla perdita: il Console Servilio col consenso de' Pa- trizj nominò Dittatore *Appio Claudio Crasso Sabino Regillense*, quei ch'erasi opposto con maggior calore alla legge Licinia; *L. Cornelio Scipione* fu scelto a Generale di Cavalleria. Il Popolo, che colla morte di Genucio videsi ricoperto di rossore, nulla oppose nè per essersi ricorso al poter dittatorio nè sulla scelta del personaggio.

DITTATORE XXII.

APPIO CLAUDIO CRASSO SABINO ROGILLENSE.

Giunto il Dittatore col suo esercito al campo, trovò che il Luogotenente C. Sulpizio aveva riportato qualche vantaggio sui nemici. Il nuovo attacco dato da Appio fu decisivo a favore dei Romani: il campo degli Ernici restò in potere del vincitore e i vinti si abbandonarono alla fuga. La vittoria riportata contro i sudditi ribelli non ottenne al Dittatore, che l'onore del piccolo Trionfo detto *Ovazione*. La sua cerimonia, giusta i Fasti Capitolini, ebbe luogo nel mese di Novembre.

ANNI { AVANTI G. C. 364.
 { DI ROMA 393.

APPIO CLAUDIO SABINO REGILLENSE

Dittatore che compie l'anno Consolare.

Non riferiscono gli Storici che Appio abdicasse la Dittatura. Avendo egli trionfato in Novembre, convien credere fosse stato elevato alla carica non prima di Ottobre, sicchè all'epoca de' Comizj Consolari non essendo spirati ancora i sei mesi, legale durata della Dittatura, abbiamo creduto con maggiore probabilità, che Appio la ritenesse sino a quest'epoca.

Nuovi Consoli: L. Licinio Calvo Stolone, e C. Sulpizio Petico, entrambi per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 15 Marzo. Nel principio di questo Consolato fu continuata la guerra contro gli Ernici sotto il comando di C. Sulpizio. Il nemico non si fece trovare in campagna, ed il Console condotto l'esercito a Ferentino se ne impadronì a viva forza. Ritornando a Roma, i Tivolesi chiusero le porte della Città in faccia alle Romane Legioni, e fu questo il mo-

Tom. II.

29

tivo che spinse finalmente i Romani, ad intimar la guerra a quel popolo, essendovi state in precedenza reciproche lagnanze anche per via de' Feciali. Non si procedette però ad alcun movimento per questa guerra, imperocchè altra ve ne fu più importante e spaventevole.

I barbari Galli, fatta una nuova irruzione, si erano avanzati sino a tre miglia in vicinanza di Roma sulle sponde dell'Anio. Per affrontarli si elesse a Dittatore *T. Quinzio Penno Capitolino Crispino* che scelse a maestro de' Cavalieri Serv. Cornelio Maluginense.

DITTATORE XXIII.

T. QUINZIO PENNO CAPITOLINO CRISPINO

Gran tumulto produsse a Roma questa Guerra, essendo ancor viva la memoria di Brenno. Il Dittatore sospese il corso dei giudizj, arrolò un grosso esercito, e partì alla volta del nemico. Trovatisi a fronte i due eserciti alle opposte sponde dell'Anio, ove esisteva il ponte, niuna mossa si fece per qualche tempo dall'una e dall'altra parte. Infrattanto un Gallo di smisurata grandezza soleva sul mezzo del ponte da quando in quando preseotarsi ad insultare con amari motti i Romani, e disfidava il più coraggioso a singolare tenzone. Col permesso del Dittatore T. Manlio, quel desso che aveva salvato suo Padre dall'accusa del Tribuno, si espose al cimento. L'azione fu breve, il Gallo restò vinto ed ucciso. Andava questi adornato di una ricca gorgiera: tolseglila Manlio, e sull'istante se la pose al collo, donde l'esercito gli proclamò il cognome di *Torquato* dalla parola *torques* che significa *collana*, *armacollo*. La pugna decise della campagna, imperocchè i Galli presero a cattivo augurio l'uccisione del loro campione, e nella notte vegnente, lasciato il campo, si ritirarono inseguiti alle spalle dalle Romane Legioni, che ne fecero strage. I Tiburtini prestaronsi a lor soccorso, li ricevettero nella Città e somministrarono loro i viveri: i Galli passarono nella Campania. Polibio non parla di questa guerra; ma il contesto di T. Livio, di Appiano Alessandrino, di L. Floro, e di Orosio, non che i Fasti Capitolini sul trionfo del Dittatore escludono ogni dubbio.

ANNI { AVANTI G. C. 360.
DI ROMA 394.

T. QUINZIO PENNO CAPITOLINO CRISPINO

Dittatore che compie l'anno Consolare.

I Fasti Capitolini segnano in quest' anno due trionfi : quello del Console Sulpizio sugli Ernici, il giorno, secondo il Pighi, dei Quirinali, 43 delle Calende di Marzo, 17 Febraro Romano, e quello di T. Quinzio sui Galli al finir di Febraro o nei primi di Marzo.

Per conciliare l'asserto di T. Livio coi Fasti Capitolini, convenire dire che la cerimonia dei due trionfi avesse luogo vario tempo dopo le combattute battaglie, e quella particolarmente del Console Sulpizio. In fatti, secondo lo Storico, questo Console comandò l'esercito ed espugnò Ferentino prima della elezione del Dittatore, quando l'autorità consolare non era interdetta dalla Dittatura : tra la riportata vittoria adunque, ed il trionfo fu v' intermedia quella carica suprema, e la spedizione contro i Galli sostenuta da Quinzio. Così la spedizione collocata nell'autunno dell'anno precedente dista alcuni mesi dal trionfo del Dittatore. Nè potrebbe supporre che la guerra portata contro i Galli avesse luogo nella contraria stagione jemale, onde concludere che il trionfo seguì immediatamente, dopo la ritirata de' Galli, giacchè simile stagione solevasi dai Romani ordinariamente evitare. Concorre a dimostrarlo anche l'autorità degli Storici, i quali asseverano che i due eserciti stettero a fronte lunga pezza senz' alcun movimento, lo che non sarebbe verosimile accadesse nella rigida stagione, impulso troppo forte a sollecitare l'attacco.

Nuovi Consoli: C. Petelio Libo, e M. Fabio Ambusto i quali entrarono in carica il 45. Marzo. La guerra contro gli Ernici, non per anco ultimata, si affidò a Fabio, e la nuova contro i Tiburtini a Petelio, onde punirli, per aver dato soccorso all'esercito Gallo. Per l'oggetto di produrre una diversione favorevole ai Tiburtini, ricom-

parvero i barbari e impresero a devastare le campagne dei Lavici, del Tuscolo, e di Alba l'anno 30, dice Polibio, dopo la presa di Roma: quindi il ritorno de' Galli fu posteriore al 18. Luglio di quest'anno, cui venne a compiersi l'anno 29.^o e cominciò il 30.^o dall'anno 365.

Le Galliche mosse costrinsero i Romani a nominare un Dittatore, e fu scelto *Q. Servilio Ahala* che prese a maestro di Cavalleria *T. Quinzio Penno Capitolino* testè Dittatore. Servilio coll' autorità del Senato fece voto di celebrare i grandi Giuochi, se la guerra riusciva felicemente.

D I T T A T O R E. XXIV.

Q. SERVILIO AHALA

Avanzatisi i Galli siso a poca distanza dalla porta Collina, uscì il Dittatore ad incontrarli. Con tutte le forze della Città, e alla presenza de' genitori, delle consorti e dei figli si batterono le legioni con tanto valore, che i barbari furono costretti finalmente a ritirarsi. Il Console Petelio l'inseguì, facendone orribile strage, e li obbligò a chiudersi in Tivoli cogli Abitanti di questa città usciti per proteggerli. L'altro Console Fabio spedito contro gli Eroi si impegnò in prima a piccole azioni: quindi riportò compiuta vittoria in una grande battaglia. Tornati a Roma gli eserciti, il Dittatore convocò il Senato e fece sommi elogi ai due Consoli, attribuendo loro l'ocore delle vittorie: poscia abdicò la carica. Il Senato accordò il gran trionfo a Petelio, e l'Orazione a M. Fabio: questa ebbe luogo (Fasti Capitolini) il 18. Agosto dell'anno presente. I Tivolesi invece di rimaner scoraggiati dalla grande sconfitta ricevuta da' Galli e temer la vendetta de' Romani, presero maggior coraggio, beffeggiarono il decreto del Senato col quale fu accordato il trionfo a Petelio, e minacciarono orgogliosamente di portare fra non molto sotto le stesse mura di Roma altro assai maggiore spavento.

ANNI { AVANTI G. C. 359.
 { DI ROMA 395.

C. PETELIO LIBO
 M. FABIO ABBUSTO

{ CONSOLI, che compiono
 { l'anno il 14. Marzo.

I Fasti Capitolini segnano il trionfo di Petelio sui Galli e Tiburtini negli ultimi giorni di Febbraro, o al principio di Marzo di quest'anno, lo che mostra, che il Console stette sulle armi anche nell'inverno. Polibio non si accorda con T. Livio intorno alla battaglia combattuta dal Dittatore contro i Galli, ritenendo che i Romani per non avere avuto dai Latini loro alleati le truppe ausiliarie secondo i trattati, non osarono affacciarsi. La preterizione nei Fasti Capitolini del trionfo del Dittatore pare ne avvalorì l'opinione, seppure non si accordasse l'onore del trionfo al Dittatore per aver egli attribuito tutta la vittoria al Console in pubblico Senato, siccome riferisce lo stesso T. Livio.

Nuovi Consoli: *M. Popilio Lenate* e *Gn. Manlio Capitolino Imperioso* entrarono in carica il 15. Marzo. I Tiburtini per rendere il paro ai Romani, che notte tempo aveano minacciato la loro città dopo la sconfitta de' Galli, ebbero ardimento di venire nel bujo d'una notte sin sotto le mura di Roma. Questa sorpresa pose grande scompiglio nei cittadini, i quali svegliatisi dal sonno volarono alle armi, e presidiarono le porte e le mura. Appena comparve il mattino, si conobbe che mediocre era il numero de' nemici, e tutti erano Tiburtini. Allora i Consoli usciti da due porte attaccarono sì vivamente l'ardito nemico, che lo posero in fuga al primo urto. Questo fatto, scrive T. Livio, apportò il vantaggio di una sopita sedizione tra i Patrizj e la Plebe; cui riuniti gli animi lo spavento della guerra. Più che in città fu terribile la guerra nella campagna per opera de' Tarquiniati i quali devastavano il Territorio romano dalla parte principalmente della Toscana.

ANNI { AVANTI G. C. 358.
DI ROMA 396.

M. PAPILIO LENATE { CONSOLI, che compiono
GN. MANLIO CAPITOLINO IMPERIOSO { l'anno il 14. Marzo.

Anzichè impugnar le armi contro i devastatori delle terre della Repubblica, i Romani fecero delle pratiche moderate, onde i Tarquiniani cessassero dalle ostilità, e restituissero il bottino che aveano seco portato: nulla si ottenne però con questo mezzo, e s'intimò loro la guerra.

Nuovi Consoli: *C. Fabio Ambusto* e *C. Plauzio Proculo* i quali entrarono in carica il 15. Marzo. Per continuare la guerra contro gli Ernici marciò il Console Plauzio, e per punire i Tarquiniani partì Fabio l'altro Console. Intanto i Galli ricomparvero, e si sparsero a *Preneste* e a *Pedum*, lo che indusse i Romani a nominar Dittatore *C. Sulpizio Petico*, il quale scelse a Maestro de' Cavalieri *L. Valerio Publicola*.

DITTATORE XXV.

L. SULPIZIO PETICO.

Prima di uscire in campagna contro i Galli, i Romani poterono persuadere la nazione Latina a rinnovare gli antichi trattati, e a dar loro un contingente di truppe. Questo soccorso portò gran vantaggio alla Repubblica impegnata in una triplice guerra, e specialmente in quella contro i Galli che dava molto a temere. Il Dittatore alla testa di poderoso esercito partì da Roma, e pose il campo in faccia al nemico. Mentre con avvedutezza militare andava egli dilazionando l'attacco, l'armata fece grandi lagnanze, considerando quel ritardo come un onta alla sua riputazione. Il Generale costretto a dare il segno alla battaglia, fu combattuto da entrambi gli eserciti col più vivo accanimento. La vittoria si dichiarò compiutamente pei Romani non senza pro-

digj di valore per parte del Dittatore, e le astuzie militari che praticò con successo.

Planzio spedito contro gli Ernici riportò egualmente la vittoria: ma Fabio fu vinto da Tarquiniati. La perdita non sarebbe stata di molta considerazione nel combattimento: quello però che si rese amarissimo ai Romani fu l'uccisione di 307 Cittadini prigionieri, che i vincitori immolarono ai loro Dei.

Il Dittatore ed il Console Plauzio furono rimeritati coll'onore del Trionfo: la cerimonia del primo ebbe luogo il giorno delle Nove, 7. Maggio; quella del secondo agli Idi, 15 dello stesso mese. Verun altro dopo M. Furio Camillo, scrive T. Livio, meritò più giusto trionfo quanto C. Sulpizio. Egli consagrò al Tempio di Giove Capitolino una grossa quantità di oro raccolto dalle spoglie de' Galli, la qual somma racchiuse in una pietra quadrata.

Furono in quest'anno aggiunte due Tribù, la *Pontina* e la *Publia*, alle 25. esistenti, e siccome in tali circostanze solevasi dar luogo alla rinnovazione del Censo, seguito ordinariamente dalla cerimonia del lustro, così appuntiamo il ventunesimo lustro, anche per ciò ch'è in analogia de' Fasti Capitolini, i quali con successione vi corrispondono nel segnare il 25.^o Lustro, e quello antecedente portato nel 391. di Roma. Nel presente consolato si celebrarono inoltre i Giuochi Grandi votati da Camillo in circostanza della riconciliazione de' Patrizj colla Plebe.

ANNI { AVANTI G. C. 357.
DI ROMA 397.

C. FABIO AMBUSTO { *CONSOLI, che compiono*
C. PLAUZIO PROCULO { *l'anno il 14. Marzo.*

La elevazione al Consolato di L. Sestio d'ordine plebeo fu di stimolo a molti dell'ordine stesso, onde far pratiche per ottenere questa prima carica della Repubblica. Il Tribuno della Plebe C. Petilio propose una legge colla quale fu provveduto allo scandalo che cagio-

navano i maneggi dei Cittadini , principalmente degli *Uomini nuovi* , i quali insinuavansi nelle Osterie, nei Mercati, ed in altre pubbliche adunanze per arrivare alle Magistrature. Qual fosse la sostanza di questa legge non ci è dato di rintracciare.

Nuovi Consoli: *C. Marcio Rutilio* e *Gn. Manlio Capitolino Imperioso*, per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 15. Marzo. I Tribuni della Plebe *M. Duilio*, e *L. Menio* proposero altra legge, con cui riducevasi l'interesse del denaro all' uno per cento l'anno. Questa quanto fu odiosa ai Patrizj, avvezzi ad arricchirsi e a dominare colle loro usure, altrettanto fu grata al popolo che riceveltela con acclamazioni e con gioia come ad esso favorevolissima.

L'usura dell' uno per cento chiamavasi *unciarum foenus*, ed era permesso dalle leggi delle XII. Tavole: quella dell' uno per cento al mese era detta *centesimae usurae*. L'*uncia* significava la dodicesima parte di ogni cosa: il *foenus unciarum* era la dodicesima parte delle *usurae centesimae*, e dava conseguentemente l' uno per cento all'anno.

Aveano i Privernati, uniti ai Veliterni, portato danno al Territorio Romano, e fin dall' anno precedente erasi decretata loro la guerra: continuava quella contro i Tarquiniani, ed altra se ne ordinò contro i Falisci tanto per punirli della libertà accordata loro dai magistrati di passare al servizio de' Tarquiniani, quanto pel rifiuto di consegnare i nemici ch'eransi ritirati nelle loro città dopo la disfatta del Console Fabio.

C. Manio fu spedito contro i Privernati, li vinse in battaglia, e s'impadronì delle loro Città. Meritò pertanto l'onore del trionfo, che i Fasti Capitolini riportano alle calende (4.) di Giugno. Gn. Manlio marciò contro i Tarquiniani, e i Falisci, ma non è memorabile alcun fatto militare. Se non che adunato avendo l'esercito per tribù, fecegli approvar la legge, che nella liberazione accordata dai Padroni agli schiavi dovesse cedere all'erario il ventesimo del prezzo degli schiavi che si francavano. Questa tassa utile allo stato venne dal Senato approvata; ma i Tribuni mossi non tanto dalla legge in se lesa, quanto dalle conseguenze dell'esempio di adunare il popolo fuori della città e dei luoghi destinati pei Comizj, fecero sancire altra legge che

condannava alla pena di morte colui che avesse osato di riprodurre l'esempio medesimo come pernicioso atteso il giuramento che il soldato prestava di obbedire al suo generale.

ANNI { AVANTI G. C. 356.
DI ROMA 398.

C. MARCIO RUTILIO { CONSOLI, che compiono
GN. MANLIO CAPITOLINO IMPERIOSO { l'anno il 4. Agosto.

C. Licinio Calvo Stolo, autore della legge che vietava ai cittadini di possedere più di cinquanta jugeri di terra, ne acquistò mille, e per eluder la legge, avendo emancipato il Figlio, glie ne assegnò cinquecento. Venne perciò accusato da Popilio Lenate innanzi al Popolo che condannollo all'ammenda di diecimila assi, per fare apprendere, dice Valerio Massimo, che quelli i quali fanno le leggi devono essere i primi ad osservarle.

Nuovi Consoli: *M. Fabio Ambusto* e *M. Popilio Lenate*, entrambi per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 15. Marzo. *M. Popilio* spedito contro i Tiburtini, protettori dichiarati de' Galli, ebbe felice successo, e devastò le loro campagne. Non corrispose dapprima egual fortuna al Collega *M. Fabio*, il quale uscito contro i Tarquiniani e Falisci fu la sua armata atterrita dalla vista delle fiaccole, e di una specie di serpenti di cui s'erano armati i Sacerdoti di Tarquinia. Datasi alla fuga, il Console con piccanti motti derisorj e con rimprocci la costrinse a tornare sul campo e così ripreso coraggio riportò compiuta vittoria.

Tutti i popoli Etruschi si unirono insieme per sostenere i Tarquiniani, si posero in marcia, e si avvicinarono alle saline di Roma. Il terrore che produsse sì fatto movimento fece ricorrere i Romani al poter Dittatorio, e fu eletto per la prima volta un plebeo, *C. Marcio Rutilio*, stato Console nell'anno antecedente: questi scelse altro plebeo a Maestro di Cavalieri, *C. Plauzio*. I Patrizj soffrirono di mal

animo la elevazione dei due plebei, e si affaticarono inutilmente di attraversare la loro spedizione militare.

DITTATORE XXVI.

C. MARCIO RUTILIO

Al scorno de' maneggi che si praticarono dai Patrizj, il Dittatore marcìo contro i Toscani, li attaccò più volte sempre con prospero successo e fece ottomila prigionieri. Al suo ritorno, in virtù di un decreto del Popolo, e senza l'autorità del Senato, trionfò superbamente la vigilia delle none (6) Maggio, siccome è notato nei Fasti Capitolini.

ANNI { AVANTI G. C. 355.
DI ROMA 399.

M. FABIO AMBUSTO { CONSOLI, che compiono
M. POPILIO LENATO { l'anno il 14. Marzo. Interregno.

Il Console Fabio occupato nella guerra contro i Tarquiniati non era in Roma all'epoca de' Comizj Consolari. A questi pertanto avrebbe dovuto procedere Popilio l'altro Console, cessata essendo la Dittatura: il Senato impedì la convocazione de' Comizj, perchè il Console era dell'ordine plebeo, onde si consumò l'anno senza veruna elezione, ed ebbe luogo l'*interregno*: Tito Livio conta otto interrè: Q. Servilio Ahala, M. Fabio, Gn. Manlio, C. Fabio, C. Sulpizio, L. Emilio, Q. Servilio, e M. Fabio Ambusto, ed asseverando, che i nuovi consoli presero possesso il giorno stesso della loro elezione, l'anno Consolare venne protratto per conseguenza quaranta giorni, e la nuova magistratura entrò in carica il 23. Aprile, anzichè il 15. Marzo.

Il Senato per vendicarsi del prospero evento del Dittatore plebeo, violando le sue promesse, operò, che la elezione de' Consoli cadesse su due Patrizj, e vi riuscì, malgrado le opposizioni de' Tribuni della Plebe, le quali ad altro non servirono che a prolungar l'*interregno*.

La scelta portò al Consolato *C. Sulpizio Petico*, per la terza volta, e *M. Valerio Publicola*, ch'entrarono in possesso il 23 Aprile, come dimostrammo. Sotto questo Consolato poco è memorabile in ordine agli affari militari: solo fu preso Empulio ai Tiburtini, e devastato il territorio a quei di Tarquinia. Gravissimi trambusti però agitarono la elezione de' nuovi magistrati.

ANNI { AVANTI G. C. 354.
DI ROMA 400.

C. SULPIZIO PETICO III. { *CONSOLI, che compiono*
M. VALERIO PUBLICOLA { *l'anno il 22. Aprile.*

Il naturale orgoglio de' Patrizj faceva ritener loro come debito di onore il sostenere che il Consolato si conservasse nel proprio ceto, e i Consoli non si perdettero di coraggio, onde la carica non passasse ai plebei, perchè non si avesse a dire che la perdita era avvenuta nella loro Magistratura. I Tribuni per lo contrario, sostenuti dal Popolo, gridavano contro la prepotenza de' Nobili e dichiaravansi pronti ad opporsi con vigore agli sforzi dei Consoli. Giunto il tempo de' Comizj, si adunarono senza effetto varie volte. Finalmente il popolo, stanco dalla perseveranza de' Consoli, e venuto meno di coraggio, si limitò alle sole lagnanze per la oppressione che riceveva, e minacciando di abbandonare la Città, in maggior parte si ritirò dall'assemblea. I Patrizj rimasti presso che soli divennero arbitri della elezione, e furono nominati *M. Fabio Ambusto*, per la terza volta, e *T. Quinzio Penno Capitolino Crispino* ambedue Patrizj i quali entrarono in carica il 23 Aprile.

La guerra coi Tiburtini e i Tarquiniati ebbe in questo consolato prosperi successi. Fabio marciò contro i primi, ed obbligò la Città di Sassula ad arrendersi: quindi minacciate dallo stesso destino tutte le altre Città, ultroneamente si sottomisero ai Romani. Si fatta spedizione meritò a Fabio l'onore del trionfo che venne celebrato il giorno 3 delle none (3) Giugno. In seguito i Tarquiniati restarono vinti in una

sanguinosa battaglia: trecento cinquantotto prigionieri de' più ragguardevoli spediti a Roma furono battuti con verghe nella pubblica piazza, e poscia decapitati a titolo di pariglia pel macello fatto dei 307 Romani sulla pubblica piazza di Tarquinia l'anno 396.

Roma ingigantiva ogni dì più, quantunque avesse continui rinascenti ostacoli da superare: le sue vittorie erano presso che innumerevoli, ed uno stato di così perenni vantaggi indusse i Sanniti a spedir deputati per chiedere l'alleanza colla Repubblica, e con decreto del Senato venne loro di buon grado accordata.

ANNI { AVANTI G. C. 353.
DI ROMA 401.

M. FABIO AMBUSTO

T. QUINZIO PENNO CAPITOLINO CRISPINO

{ CONSOLI, che compiono
l'anno il 22. Aprile.

La riduzione dell'usura all'uno per cento sul denaro, anzichè sollevare il popolo, lo gittò più che mai nella miseria. I creditori domandarono la restituzione del capitale, cui non potendo i debitori corrispondere non evitarono i strapazzi e i ferri. Più sensibile il popolo ai proprj mali, che all'interesse dell'ordine plebeo prese poca briga nell'elezioni, e così il Consolato anche in quest'anno continuò a rimanere nei Patrizj. *C. Sulpizio Petico*, per la quarta volta, e *M. Valerio Publicola*, per la seconda vennero elevati a Consoli ed entrarono in carica il 23. Aprile.

I Tarquiniati battuti, ma non debellati, si unirono agli abitanti di Cere loro alleati antichi, ed impresero a devastare il territorio Romano. Sulpizio partito per punirli venne a conoscere che il nemico aveva depositato il bottino a Cere, e che il suo esercito, oltre i Ceriti arrolava molti giovani Falisci. Dalla parte ancora de' Volsci s'intrapresero delle ostilità: imperocchè con un pronto esercito minacciarono la nazione latina allenta de' Romani. In siffatto stato di cose ebbesi ricorso alla Dittatura, e fu nominato *T. Manlio Imperioso Torquato*, il quale scelse a Generale di Cavalleria *A. Cornelio Cosso Arvina*.

D I T T A T O R E XXVII.

T. MANLIO IMPERIOSO TORQUATO.

La guerra cui primieramente dovevasi applicare il Dittatore era quella contro i Ceriti: ma questi aprirono ben presto gli occhi, e conoscendosi incapaci a sostenere l'impeto dei Romani pensarono meglio espiare l'errore colla sommissione e con implorare il perdono. Spedirono pertanto a Roma una Deputazione la quale presentatasi al Senato, con tutti i contrasegni di pentimento, invocò la clemenza di quell'augusto Consesso. Nulla risolvettero i Padri e rimisero al Popolo i Deputati che non tardarono punto a rinnovare le loro preghiere in piena Assemblea. Richiamavano alla memoria, che la loro patria nell'incendio di Roma operato dai Galli ebbe l'onore di ricevere le fuggitive Divinità Romane con tutti gli arredi della loro religione, e che la loro Città erasi religiosamente prestata in dare asilo ai Flamini e alle Vestali, di cui invocarono in quell'incontro la protezione. Più sensibile il popolo agli antichi servigj, che al fallo commesso dai Ceriti, accordò loro il perdono, e cento anni di tregua: volle quindi che il Senato vi emanasse il suo decreto di ratifica.

I Falisci colpevoli egualmente che i Ceriti non fecero alcun movimento per placare la collera de' Romani, e le legioni partirono contro loro. Essi però non ebbero ardire di venire a campagna, e permisero, che le loro terre fossero devastate, cosicchè l'esercito Romano tornò in Città carico di ricco bottino. Nel rimanente di quest'anno il popolo Romano si applicò a ristaurare le mura della Città, e le torri che la fortificavano. Fu inoltre eseguita la dedicazione del Tempio di Apollo, giusta l'aperto di Tito Livio, il quale non indica la persona che venne prescelta per eseguire quella cerimonia cui agognavano sommanente i cittadini Romani onde eternare il proprio nome che scolpivasi nello stesso tempio dedicato.

AVANTI G. C. 352.
 ANNI }
 DI ROMA 402.

T. MANLIO IMPERIOSO TORQUATO

Dittatura quindi l'Interregno che termina circa il 17. Giugno.

All'avvicinarsi de' Comizj Consolari nacque nuova disputa tra i Patrizj e la Plebe intorno alla legge Licinia. Il Dittatore erasi prefisso di non permettere a qualunque costo che la Plebe avesse luogo nel Consolato: i Tribuni sostenevano il contrario, ed opponevansi a qualunque Comizio. Ne avvenne che spirò la Dittatura e l'anno Consolare, senza essersi proceduto alla elezione del nuovo Magistrato, ed il regime della Repubblica passò agl'Interre, i quali, secondo Tito Livio, furono undici. Finalmente il Senato reputò necessario far cessare la pubblica controversia, ed ordinò a L. Cornelio Scipione, undecimo Interre, che adunasse i Comizj a termini della legge Licinia. C. Marzio Rutilio dell'ordine plebeo, Console per la seconda volta fu dato per collega a P. Valerio Potito Publicola del ceto Patrizio. L'interregno produsse cangiamento nell'anno Consolare, e poichè T. Livio conta undici Interre, così l'attuazione de' nuovi Consoli fu protratta a cinquantacinque giorni. Quindi l'anno Consolare, che dapprima cominciava il 23. Aprile, salito al 18. Giugno, Marzio e Valerio entrarono in carica sotto questo giorno.

Sebbene la elezione di un Console preso dall'ordine plebeo avesse molto contribuito alla riunione dei due ordini dello stato, tuttavia qualche dissapore aveva ancor luogo per cagione dei debiti gravanti la classe indigente. I due Consoli, applicatisi ad ultimare un affare di tanto momento, fecero nominare cinque ragguardevoli personaggi, C. Duilio, P. Decio, M. Papirio, Q. Publio, e T. Emilio col titolo di *Mensarj* (parola che corrisponderebbe a *Banchieri*) secondo Tito Livio *ab dispensatione pecuniae*. Alcuni hanno scritto, che gli *Argentarij* fossero gli stessi che i *Mensarj*: ma il Sigonio dottamente ragionando su

vari passi di Tito Livio, di Plutarco, di Cicerone, e di altri scrittori celebri, fa la distinzione, che i *Mensarj* trattavano la ragion pubblica, e gli *Argentarij* la privata.

I Quinquéviri, creati per suggerire il modo di abilitare il popolo a pagare i proprj debiti, statuirono due mezzi, uno aprendo sulla pubblica piazza una banca di prestito pubblico dello stato previa cauzione e sicurezza; l'altro aggrindicando le sostanze dei debitori ai creditori con obbligar questi a prenderle a stima. Così saggie misure furono generalmente applaudite, e si estinse con tali mezzi grandissima quantità di debiti con piena soddisfazione de' creditori e debitori. Dopo queste provvidenze un vano timore sorto dalla voce sparsa, che i dodici popoli Toscani aveano formata alleanza per muover contro Roma, indusse il Senato a sceglier Dittatore *C. Giulio Julo*, il quale nominò *L. Emilio Mamercino* a Generale di Cavalleria: la guerra non ebbe luogo.

DITTATORE XXVIII.

C. GIULIO JULO

Questo Dittatore avendo compiuto i sei mesi di sua carica coll'anno Consolare che spirava il 17. Giugno snseguente fu per conseguenza elevato alla dignità nel Dicembre di quest'anno.

ANNI { AVANTI G. C. 354.
DI ROMA 403.

C. GIULIO JULO

Dittatore che rimane in carica tutto l'anno Consolare.

Julo, sebbene esonerato dal peso della guerra, non abdicò la carica, onde usare di sua autorità per conferire il Consolato ai Patrizj: tuttavia uscì di carica senza successo e diede luogo all'interregno. Due furono gl' Interregi *C. Sulpizio Petico*, e *M. Fabio*. Il popolo, riconoscendo

pel vantaggio di recente conseguito sui debiti, acconsentì sotto gl' Interè alla grazia che aveva ricsuta al Dittatore, e vennero elevati al Consolato i due Patrizj, *C. Sulpizio Petico*, per la quinta volta, e *T. Quinzio Penno Cincinnato*, i quali, atteso il prolungamento di dieci giorni accaduto all' anno Consolare coll' attuazione dei due Interè, entrarono in carica il 28. Giugno.

La guerra coi Falisci e Tarquiniati non era ancor terminata. Quinzio marciò contro quelli, contro questi Sulpizio. I due popoli non ardirono uscire in campagna, e le loro terre vennero devastate. Indi la guerra spinta col massimo vigore obbligò i nemici a sottomettersi ed il Senato accordò loro quarant' anni di tregua.

ANNI { AVANTI G. C. 350.
 { DI ROMA 404.

G. Sulpizio PETICO V. { CONSOLI cui succede
T. QUINZIO PENNO CINCIANNATO } la Dittatura.

Le terre aggiudicate ai creditori in pagamento de' debiti cagionarono grandi cambiamenti nelle proprietà, sicchè fu determinato fare il Censo, che sarebbesi dovuto rinnovare fin dall' anno 404. Venne probabilmente ritardato per non render pubblici con esso i debiti del popolo, e non somministrargli così il mezzo di giustificare le proprie lagnanze. Adunatisi i Comizj per la elezione de' Censori, C. Marzio Rutilio plebeo, quel desso che aveva fatto introdurre con se nel suo ceto la Dittatura, volle vi s' introducesse la Censura eziandio, e si presentò a domandarla. Malgrado tutta la resistenza de' Consoli, entrambi Patrizj, il popolo e per il credito sommo del candidato e per il proprio interesse, lo nominò Censore assieme con Gn. Manlio. L' orgoglio dei Patrizj e l' insaziabilità della Plebe non lasciava intentata ogni via onde vincere nelle scambievoli pretese. I Patrizj cui non riuscì d' impedire l' elevamento di un plebeo alla Censura, che pel corso di novantadue anni erasi da essi costantemente esercitata, affine di allontanare gli effetti della legge Licinia nella nomina de' nuovi Consoli, senza verun biso-

gno di guerra, nominarono a Dittatore *M. Fabio Ambusto*, il quale scelse *Q. Servilio Ahala* per Maestro de' Cavalieri.

DITTATORE XXIX.

M. FABIO AMBUSTO

Sopraggiunto il tempo di adunare i Comizj Consolari il Dittatore non volendo defrandare all'oggetto per cui era stato in questa dignità elevato, fe ricorso ad ogni possibile partito, perchè i Patrizj trionfassero sulla Plebe. I Tribuni per lo contrario, favoreggiati dal popolo, barcarono tutte le vie opposte alle lor mire, nè in danno: imperocchè il Dittatore non ebbe miglior esito di quello dei due Consoli nei Comizj adunati per la Censura. Il popolo rese comune il Consolato tra la nobiltà e la plebe, e furono scelti *M. Popilio Lanato*, per la terza volta, e *P. Cornelio Scipione*, i quali entrarono in carica il 28. Giugno.

I Galli ricomparvero, e con esercito assai numeroso invasero il Territorio Latino e vi posero il campo. Giunta a Roma la notizia, *L. Cornelio Scipione* Console Patrizio trovavasi malato, onde fu duopo, che il suo Collega *Popilio* assumesse il comando dell'armata da opporsi a questo nuovo torrente. *Popilio* adunò l'esercito fuori di Porta Collina presso il tempio di Marte, scelse quattro Legioni per marciare, e pose il di più per corpo di riserva sotto il comando del Pretore *P. Valerio Publicola*. Quindi ordinò ai Questori di estrarre dal pubblico erario le bandiere, e fattesele venire al Campo partì pieno di coraggio contro il formidabile nemico. *Tito Livio* fa combattere la battaglia presso i Tumoli, che poscia servirono d'indirizzo al nemico per prendere asilo nella Città della d'Alba. Con tutta probabilità può credersi che i Tumoli fossero le Tombe degli Orazj e Curiazj, che a' suoi tempi lo Storico assicura esistevano ancora nei luoghi stessi ove caddero estinti i germani campioni. L'azione de' due eserciti fu lunga e sanguinosa: finalmente il Console, sebbene ferito, sbaragliò il nemico, s'impadronì del suo campo, lo saccheggiò e diè il bottino all'armata. I Galli si chiusero nel forte di Alba e le Legioni tornarono a Roma. La spedizione fece sommo ono-

re a Popilio e a tutto l'ordine del popolo che gli accordò l'onore del trionfo; la cerimonia venne differita a motivo delle ferite riportate dal Console.

ANNI { AVANTI G. C. 349.
DI ROMA 405.

M. POPILIO LANATO III. { CONSOLI, quindi la Dittatura che
P. CORNELIO SCIPIONE { compì l'anno Consolare il 27 Giugno.

I due Consoli essendo impediti, uno da malattia e l'altro dalle ferite, si affrettò il Senato a fare eleggere un Dittatore, affinchè adunando i Comizj Consolari potesse ripristinare ai due posti i Patrizj. *L. Furio Camillo* prescelto a Dittatore nominò per Maestro di Cavalleria. *P. Cornelio Scipione*.

DITTATORE XXX.

L. FURIO CAMILLO

Il Console Popilio risanò, e molto prima che si rinovellasse l'anno Consolare celebrò il suo trionfo. I Fasti Capitolini lo riferiscono sotto il giorno dei Quirinali 17 febbrajo di quest'anno. Non ommise ogni pratica il Dittatore perchè i Patrizj occupassero i due posti Consolari, e del pari i Patrizj si dieder la cura onde Camillo venisse eletto Console. I colpi riuscirono, *L. Furio Camillo* fu dato per Collega ad *Appio Claudio Crasso*: entrarono in carica il 28 Giugno.

Il rigore del verno, che riempì di nevi le montagne di Alba, obbligò i Galli a spargersi nella pianura. Al tempo stesso i Pirati Greci infestarono le coste d'Anzio e bloccarono la foce del Tevere, sicchè i Romani trovaronsi nel più grande imbarazzo. Si aggiunse loro altra disavventura per parte dei Latini, i quali ricusarono dare il contingente di truppe a forma dei trattati di alleanza, e risposero alla inchiesta, ch'eglino amavano piuttosto di combattere per la propria libertà, che per l'ingrandimento dell'altrui impero, e che i Romani cessassero di dominare sopra nazioni a cui erano necessitati chieder continui soccorsi. In

Senato ebbe luogo qualche disparità di pareri e qualche urto nelle discussioni: finalmente si deliberò di far la guerra colle proprie forze.

Le truppe che si levarono tanto in Città quanto nella Campagna furono così numerose che bastarono a formare dieci Legioni, ciascuna di quattro mila duecento fanti e trecento cavalieri, onde tutto l'esercito ammontò a quarantacinque mila combattenti. Mentre eseguivasi questo apparecchio, mancato di vita il Console Appio Claudio, il Senato stimò che veruno dei spiacevoli avvenimenti somministrasse motivo sufficiente per privare del comando dell'armata il figlio del gran Camillo, colla elezione di un Dittatore. Lucio Furio, fatto capo del grosso esercito, destinò due Legioni per custodir la Città: divise le altre otto in due corpi, un de quali consegnò al Pretore L. Pinario, per difendere le spiagge dai Pirati, e marciò coll'altro verso l'agro Pontino contro i Galli.

La campagna ebbe i più felici successi, e i Romani che aggiungevano sempre il maraviglioso nelle grandi loro gesta spacciarono un fatto assai stravagante. Si disse che un Gallo, essendosi avanzato in mezzo alle due armate prima dell'attacco, presentò il cartello di sfida a chi dei Romani venisse cuore d'accettarlo. Il Tribuno legionario *M. Valerio* col permesso del Generale si espose alla singolar tenzone, e mentre questa combattevasi un Corvo, venuto a posarsi sopra il suo elmo, punse col becco e cogli artigli il volto e gli occhi del Gallo, sicchè *Valerio* potè facilmente ucciderlo. Per dar credito a questo fatto i Romani aggiunsero a *Valerio* il cognome di *Corvo*, che poscia trasmise alla sua posterità.

I Galli battuti si ritirarono presso i Volsci ed a Falerno, donde passarono nella Puglia verso il mare superiore, e così Roma si liberò dal formidabile nemico. Giusta Polibio, questa guerra avvenne l'anno dodicesimo dopo l'ultima invasione de' barbari dell'anno 394, e in conseguenza nel presente anno undecimo compito e dodicesimo in corso, dopo il detto anno 394. Aulo Gellio fissa l'epoca stessa, lorchè riferisce il fatto di *Valerio* all'anno 405, sotto il Consolato di L. Furio e di Appio Claudio. Ma Polibio non accenna nè la tenzone di *Valerio*, nè la vittoria di Camillo: narra che i Galli sorpresi dell'ardire

de' Romani in presentarsi ad accettar la battaglia, e non essendo trà loro concordi nella condotta da tenersi, precipitosamente si ritirarono notte tempo per ritornare alla patria. L'autorità di Tito Livio, di Aulo Gellio, di L. Floro e di tutti gli storici posteriori può rendere bastantemente contraddetta quella di Polibio.

ANNI {
AVANTI G. C. 348.
DI ROMA 406.

L. FURIO CAMILLO { *CONSOLI, che compiono*
AP. CLAUDIO CRASSO { *l'anno il 27. Giugno.*

Dopo la riportata vittoria, e la partenza de' Galli, il Console Furio unì le sue truppe a quelle del Pretore per battere i Pirati. Questi però non azzardaron giammai lo sbarco, e poichè i Romani eran privi di flotta, si trattennero tutto l'anno nella inazione. A tempo de' Comizj trovatosi Furio in Campagna e senza Collega nominò a Dittatore *T. Manlio Imperioso Torquato* per procedere alla scelta della nuova Magistratura. *A. Cornelio Cosso Arvina* fu elevato a Maestro di Cavalleria.

DITTATORE XXXI.

T. MANLIO IMPERIOSO TORQUATO II.

I Comizj adunati dal Dittatore non procedettero con molta tranquillità: imperocchè il popolo si sforzò a collocare nel Consolato persona del proprio ceto e gli riuscì di eleggere *M. Popilio Lanato*, per la quarta volta. Manlio da sua parte si compiacque di far eleggere *M. Valerio Corvo*, per essere stato suo imitatore e rivale nella gloria. Valerio non aveva che l'età di 23. anni: tutta via il popolo, onde remunerarlo di sua bravura, concorse coi suoi suffragi. Ambi i Consoli entrarono in carica il 28. Giugno. I Pirati che non ebber coraggio di scender sulle spiagge, difettando d'acqua dolce, furono costretti ritirarsi, e le Romane falangi ritornarono in Città.

Sotto questo Consolato i morbi contagiosi riprodottisi a Roma, si ebbe ricorso al consulto de' Libri Sibillini: da essi i Decemviri credettero trovar consiglio a celebrare il *Lettisternio*, e la cerimonia fu tosto eseguita.

Per attestazione di Polibio, i Cartaginesi spedirono Deputati a Roma onde rinnovare l'antica alleanza. Non si ricusò il Senato alla inchiesta e furono ratificati gli articoli del trattato da noi riferito in fine dell'anno 245. di Roma.

ANNI { AVANTI G. C. 347.
DI ROMA 407.

M. PAPILIO LANATO IV. { *CONSOLI*, cui succede la
M. VALERIO CORVO { *Dittatura che termina il 27 Giugno.*

Sulle tracce de' Fasti Capitolini è luogo a collocare in quest'anno un Dittatore che adunò i Comizj Consolari. Il Frammento di essi però non dà il nome del Dittatore nè quello del Generale di Cavalleria: ma Svetonio conferendo cinque dittature alla famiglia *Claudia* e un Maestro di Cavalleria alla *Livia*, ne potendosi applicar nei Fasti, che al presente auno tanto la quinta Dittatura de' Claudj quanto la magistratura della Cavalleria de' Livj, così convien dedurre che il Dittatore indicato nel frammento Capitolino, fu *C. Claudio Crassino Regillense*, e il Maestro de' Cavalieri *C. Livio Dentato*.

D I T T A T O R E XXXII.

C. CLAUDIO CRASSINO REGILLENSE.

Tito Livio non dà alcun cenno di questa Dittatura: ma noi ve la collochiamo sui fondamenti cui rimarcammo, e per l'effetto indicato. Il Dittatore adunò i Comizj per la elezione de' Consoli, e furono scelti *C. Plauzio Hispo* e *T. Manlio Imperioso Torquato*, i quali entrarono in carica il 27. Giugno.

La guerra non avendo turbato Roma sotto questo Consolato, le providenze furono dirette al sollievo dei debitori. L' usura stabilita all' uno per cento venne minorata della metà: si accordò un triennio al pagamento della sorte da effettuarsi in quattro rate: la prima sull'istante, e le altre tre da anno in anno. Più che dei Tribuni questa disposizione; fu opera de' Quinqueviri, il cui regolamento erasi sanzionato dai Padri. Il Senato e la Nobiltà fu paga di questa misura; ma il popolo che restava molto gravato ed oppresso avrebbe abbisognato di maggiori vantaggi. Il più che sollevò i debitori in quest'anno fu la pace goduta e il non essersi fatto leva di truppe.

ANNI { AVANTI G. C. 346.
DI ROMA 408.

C. PLAUZIO HISP0 { CONSOLI, che compiono
T. MANLIO IMPERIOSO TORQUATO { l'anno il 27. Giugno.

Da Tito Livio nel precedente anno consolare di Popillio Lenato e Valerio Corvo si riferisce che i Volsci Anziati riedificarono Satrica, Città distrutta dai Latini, e ristabilirono una Colonia. Assevera quindi che nel terzo anno dopo questo avvenimento furono nominati i Consoli del presente anno *M. Valerio Corvo*, per la seconda volta, e *C. Petelio Libone Visalo*. Conviene pertanto concludere, che lo Storico ha contato i due termini estremi, e che la riedificazione di Satrica avvenne nel primo semestre dell'anno Consolare suddetto, civile 348. I Consoli entrarono in carica il 28 Giugno.

La pace non fu goduta lungamente dai Romani, imperocchè gli Anziati deputarono a tutti i popoli Latini per eccitarli alla guerra. Queste pratiche tostochè si seppero a Roma il Senato decretò di prevenire i nemici con una sollecita spedizione. Il Console Valerio, fatta leva di truppe, marciò contro il nemico, lo attaccò e lo vinse. Quindi pose l'assedio a Satrica che si rese a discrezione: il bottino fu dato in preda al soldato e la Città alle fiamme.

ANNI { AVANTI G. C. 345.
DI ROMA 409.

M. VALERIO CORVO { CONSOLI, che compiono
C. PATELIO VIBONE VISALO { l'anno il 27. Giugno.

La vittoria di Valerio gli meritò l'onore del trionfo, che i Fasti Capitolini riferiscono alle Calende (1) Febbraro. Quattro mila Satricani incatenati precedettero il carro del Console, e furono poscia venduti a profitto del pubblico erario, che ne ricavò grossa somma di denaro. Tito Livio assicura di aver letto che la vendita cadde sopra una moltitudine di schiavi e la crede più verosimile, stimando che tant'oltraggio non meritasse un popolo ch'erasi reso a discrezione.

Nuovi Consoli: *M. Fabio Dorso* e *Serv. Sulpizio Camerino*, i quali entrarono in carica il 28. Giugno. Una repentina invasione degli Arunci fece credere a Roma, che questi popoli operassero di concerto coi Latini, e siccome una guerra di tal fatta avrebbe potuto cagionare fatali conseguenze, il Senato stimò opportuno di procedere alla elezione di un Dittatore. *L. Furio Camillo* vi fu eletto, e scelse a maestro de' Cavalieri *Gn. Manlio Capitolino Imperioso*.

DITTATORE XXXIII.

L. FURIO CAMILLO

La campagna di Camillo fu di poca durata, eguale alla Dittatura. Prima di marciare sospese il corso de' giudizj e le truppe si arrolarono senza l'ordinaria chiamata. Camillo non trovò che una ciurma di furusci da combattere i quali non si tennero fermi al primo urto: li disperse e pose infuga: indi tornato a Roma abdicò la carica.

Colloca Tito Livio in quest'anno il voto fatto da Camillo di fabbricare un tempio a *Giunone Moneta* nel sito ove erasi demolita la casa di *Manlio* in Campidoglio, e nell'anno seguente l'eclisse che ac-

compagnò la inaugurazione del Tempio, e la Dittatura di Valerio attuata a motivo della stessa eclisse. Cotali fatti però sono riferibili agli anni 416 e 417.

ANNI { AVANTI G. C. 344
DI ROMA 410.

M. FABIO DORSO { CONSOLI, che compiono
SERV. SULPIZIO CAMERINO { l'anno il 27. Giugno.

I Consoli tornati in carica dopo l'abdicazione di Camillo impegnarono la di lui armata contro i Volsci, coi quali non era ancora terminata la guerra. Questi popoli non preveddero la mossa dei Romani i quali poterono perciò occupare la Città di Sora a sorpresa.

Nuovi Consoli: *C. Marzio Rutilio*, per la terza volta, e *T. Manlio Imperioso Torquato*, per la seconda: entrarono in carica il 28. Giugno. Non sono memorabili in quest'anno Consolare che le accuse degli Edili e i severi giudizj resi contro i cittadini ch'esigevano l'interesse del denaro oltre la misura stabilita dalla legge

I prodigj che, secondo Tito Livio, seguirono la inaugurazione, del Tempio di *Giucone Moneta* saranno da noi riferiti nell'anno 417, siccome il voto di Camillo nel 416, per le ragioni che addurremo in quegli anni.

ANNI { AVANTI G. C. 343.
DI ROMA 411.

C. MARZIO RUTILIO III. { CONSOLI, che compiono
T. MANLIO IMPERIOSO TORQUATO II. { l'anno il 27 Giugno. Interregno.

Il citato storico premette un interregno alla elezione de nuovi Consoli senza addurre la causa che lo accagionò. Ma siccome dice che al Consolato del nuovo anno vennero eletti due Patrizj, sembra che questi colla mira di appropriarsi i due posti della Magistratura interponessero degl'inciampi ai Comizj Consolari donde ebbe luogo l'interregno.

Lo Storico neppur riferisce quanti furono gl' Interò, sicchè ritenendosene almeno due, l' anno consolare fissato ai 28 Giugno non si rinnovò prima del 9. Luglio e a questo giorno fissiamo l'attuazione de' nuovi Consoli *M. Valerio Corvo*, per la terza volta, ed *A. Cornelio Cosso Arvina*.

Quest' anno Consolare segna nei fasti della Repubblica Romana interessanti avvenimenti per le grandi vittorie riportate contro nemici formidabili, i Sanniti, lontani più che non lo erano stati i nemici di Roma sino allora combattuti, come i latini, i Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici, gli Arunci, una parte della Toscana ed altra del paese Sabino. Orazio parlando della gioventù dei Sanniti la dimostra come avvezzata per tempo alle più dure fatiche e ad obbedire con esattezza e puntualità. *L. Floro* esprime il carattere nazionale Sannita, mostrando que' popoli dediti agl' inganni e agli assassinj de' passeggiar pel comodo che loro somministravano i monti e i boschi del paese: li fa feroci, rabbiosi e ostinati; n' esprime ancor le ricchezze, e dice ch' eran coperti di armi d'oro e d'argento, e vestivano di varj colori in modo da non vedersi cosa più superba.

I Sanniti di origine Sabini abitavano in quella parte dell'Italia che ora chiamasi *Abruzzo*: erano assai numerosi, vivendo sotto la loro dipendenza i popoli Picientini, Vestini, Marucchi, Marsi, Irpi, e Pelicini: l'amore e l'imeneo fra essi coronavano la gloria e il più bravo sceglieva la sposa più bella. La ragione del più forte fu il motivo che indusse i Sanniti ad attaccare i Sedicini, i quali come più deboli ricorrettero al soccorso di quei di Campania. Le armi Sannite superarono tutti, e Capua, la Capitale dei Campani, trovandosi minacciata dai vincitori implorò l'ajuto di Roma.

Gli Ambasciatori spediti a questo fine si presentarono al Senato, e con energico discorso domandarono l'alleanza e la protezione della Repubblica. I Padri, rigidi e religiosi osservatori in quei tempi vetusti dei trattati e delle promesse, risposero che Roma già alleata ai Sanniti non poteva frangere i patti e le convenzioni stipolate, onde non era in grado di accogliere la dimanda de' Campani. A cotale risoluzione, i Deputati che avevano amplissimo potere accordato loro dalla Nazione,

la quale bramava esser soggetta a Roma più che ai Sanniti, dichiararono, che fin da quel momento la Campania sottomettevasi al dominio di Roma, e questa ne sarebbe stata la sovrana padrona. Dopo tale dichiarazione col volto bagnato di lagrime si prostrarono nel vestibolo del Senato attendendo favorevole decreto.

Il paese di Campania, scrive Floro, era il più bello non solo d'Italia, ma ben anche di tutto l'universo: non v'era terra più fertile, e Cerere e Bacco vi producevano a gara le biade e le uve: il mare prestava la maggiore commodità con molti nobili porti, come quello di Gaeta, di Mileno, Città famosa pe' suoi bagni e fonti d'acqua calda, di Lucrino e d'Averno, delizie del Mare: i monti Gauro, Falerno, Marsico, e Vessuvio (più dilettevole di tutti gittando fuoco a simiglianza di Mongibello) eran coperti di ubertosissime viti: Formio, Cuma, Pozzolo, Napoli, Ercolana, Pompeia, e Capua stessa ergevasi doviziose Città vicino al Mare. Questa descrizione dello Storico, è bastante a far comprendere, che il Senato non avrebbe rigettata la dichiarazione dei Deputati, ed in effetto giudicò di accogliere la dedizione de' Campani, nella speranza che i Sanniti dopo questo avvenimento avrebbero cessate le ostilità sulle terre e sulle Città divenute possedimenti di Roma.

Furono subito inviati Ambasciatori Romani ai Sanniti: ma sebbene questi rappresentassero la saggia condotta del Senato pria che i Campani si sottomettessero a Roma, tuttavia l'Assemblea di quel popolo impetuoso e feroce, vedendosi tolta di mano in certo modo la più brillante e ricca conquista, rispose che continuerebbe con più calore la guerra, ed ordinò in presenza degli stessi Ambasciatori ai suoi Comandanti ed Officiali di partir subito per dare il guasto col ferro e col fuoco alle terre di Capua, e di tutta la Campania. I Padri, ricevuta la risposta, essendo stati autorizzati dal Popolo spedirono immanentemente i Feliciali, che adempite le legali ceremonie intimarono la guerra ai Sanniti. Indi partirono i Consoli da Roma: Valerio per la Campania e Cornelio pel Sannio: Spedizione fu questa del grande interesse: Roma trepitante restò spettatrice di sì terribile guerra, ove combattere si aveva co' nemici che sotto tutti gli aspetti potevano stare a cozzo coi

Romani. Valerio accampò presso il Monte Gauro, lasciò passare i primi giorni in semplici scaramucce per iscandagliare le forze del nemico e poscia diè la battaglia e riportò una compiuta vittoria. I Sanniti si ritirano la notte veggente, abbandonando il campo in preda ai Romani.

Non tanto felice fu il successo di Cornelio. La sua armata, levato il campo da Saticolo, s' impegnò in una gola di monti donde il nemico poteva schiacciarla: ma ne fu liberata dall'accorgimento e dal valore di *P. Decio*, Tribuno di una Legione. Questi ottenuto il permesso dal Generale prese con un distaccamento l'eminenza di una collina che dominava il nemico: quivi tenne i Sanniti in molestia s'intantochè i Romani poterono trarsi dal pericolo. Onde evitar poscia il blocco al suo distaccamento, Decio notte tempo attraversò l'esercito nemico collo spargervi lo spavento e la confusione, raggiunse l'armata del Console, e lo consigliò ad attaccar sull'istante i Sanniti nel loro campo, mentre erano ancor dominati dallo spavento e dispersi per andare in traccia di lui. Tale consiglio fruttò la vittoria a Cornelio.

Ai due Consoli fu decretato l'onore del trionfo. I Fasti Capitolini celebrano il trionfo di Valerio il 10 delle Calende di Ottobre (24 Settembre) e quello di Cornelio il 18 delle calende del mese istesso (23 detto). Roma accompagnò i due trionfi colla più viva gioja. Decio seguì il Cocchio di Cornelio coi doni, de' quali era stato rimunerato il suo valore: i soldati nelle loro canzoni ripiene di militare licenza eguagliarono le lodi di Decio a quelle de' Consoli.

Oltre il vantaggio ch'ebbe Roma sui Sanniti dalle riportate vittorie, l'altro le ne derivò che alcuni popoli vicini, i quali machinavano delle mosse militari, si consigliarono a desistere da qualunque ostilità. La notizia della rotta de' Sanniti giunta sino a Cartagine, questa inviò ai Romani una Deputazione per presentar loro colle congratulazioni una corona d'oro, greve di venticinque libbre, per appendersi in Campidoglio presso la Cappella di Giove. Gli Ambasciatori furono onorevolmente trattati, e ne partirono ricolmi di soddisfazione verso il popolo vittorioso.

ANNI { AVANTI G. C. 342.
DI ROMA 412.

M. VALEZIO CORVO III. { *CONSOLI, che compiono*
A. CORNELIO COSIO ARVIRA { *l'anno il dì 8. Luglio.*

I Sanniti quantunque battuti non cessarono di molestare i popoli di Capua e di Suessula, e con frequenti scorrerie si davano a devastar loro i Territorj. Le due Città spedirono a Roma Deputati per ottenere un soccorso onde frenare le nemiche incursioni, ed il Senato inviò una sufficiente guarnigione, male augurata però dall' una, e dall' altra parte, imperocchè i Romani cangiarono il lor carattere marziale, sobrio e laborioso in effeminato, indolente e traditore: ai Campani mancò poco a rimaner vittime sventurate della loro buona fede. La guarnigione determinata di lasciar Roma, luogo sterile ed insalubre, mentre prendeva i quartieri d' inverno, immaginò e trattò occultamente di sotromettere i Capuani ed impadronirsi della loro città e territorio.

Nuovi Consoli: *C. Marzio Rutilio* per la quarta volta, e *Q. Servilio Ahala* entrarono in carica il 9 Luglio. La Campania sebbene rinforzata dalla guarnigione Romana tuttavia esigeva che la Repubblica non la perdesse di veduta, e che uno de' Consoli si trovasse alla testa della guarnigione per affrontare ad ogni bisogno il feroce e traditor Sannita. I Consoli tirarono a sorte il proprio destino; toccò Roma a Servilio, e Capua a Marzio Rutilio, uomo di molto senno e di molta esperienza: aveva quattro volte meritato il consolato ed era stato Dittatore e Censore. Trasferitosi Marzio nel proprio dipartimento, non tardò colla sua avvedutezza a scoprire l' occulta trama delle truppe, cui rimediò destramente e senza rumore snervando l' esercito, mentre spargeva notizie che lo allettavano. In fine però le truppe entrarono in sospetto, e parte di esse temendo il rigor del Senato alzò sfacciatamente lo stendardo della ribellione e marciò verso Roma sotto il comando di T. Quinzio, Patrizio Romano, abilissimo nell' arte della guerra, che gli stessi ribelli avevano tratto a forza da un dì lui tenimento, cui erasi riti-

rato per menare una vita tranquilla lungi dai rumori della Capitale. Il Senato n'ebbe notizia, e creò immaatamente un Dittatore per affrontare i ribelli. Fu *M. Valerio Corvo*, il quale scelse per generale di Cavalleria *L. Emilio Mamercino*.

DITTATORE XXXIV.

M. VALERIO CORVO.

Il Dittatore intraprese tosto la marcia e trovò i cittadini ribelli sulla via Appia a otto miglia da Roma. Appena videro le Aquile Romane partite dalla patria si sentirono per essa rinascere l'amore, e perdettero il barbaro coraggio di versare il sangue de' loro concittadini. La presenza del Dittatore che l'anno precedente aveali comandati in qualità di Console, e con tanto glorioso successo, raddoppiò loro il pentimento sì che tanto i capi, quanto i soldati nulla più cercavano che caricarsi di scambievoli rimproveri. I due Generali tennero un breve congresso, entrambi con disposizioni pacifiche. Quinzio stanco di stringer l'acciario a prò della patria era assai lontano dal volerlo maneggiar contro di essa: Corvo se amava teneramente i suoi cittadini e le milizie, quelle soprattutto teneva a cuore che lo avevano servito. I due Generali dopo il congresso arringarono energicamente l'esercito, che dichiarato il suo pentimento, si sottomise, e si riconciliò deponendo affatto il temerario orribile disegno. La riconciliazione fu tosto partecipata a Roma, ed il Popolo col consenso del Senato decretò, che niuno de' ribelli potesse esser molestato per la sua defezione. Inoltre domandò in grazia che alcun cittadino non rimproverasse nè per ischerzo nè da senno il fallo commesso, e che tutti come fratelli vivessero in buona e perfetta armonia. Non si permise in ultimo che si togliesse dal ruolo alcun soldato senza suo consentimento. Credesi che altre leggi venissero emanate a richiesta de' ribelli, che avrebbero contribuito alla loro vendetta ed animosità: ma Tito Livio non sa persuadersene, dovendosi riputare bastantemente felici per il perdono loro accordato:

altrimenti converrebbe tacciar di debolezza il Senato o creder che l'esercito delittuoso fosse molto formidabile

La sedizione di cui abbiamo parlato è la prima nella quale i Romani impugnarono le armi contro la patria. Eccesso fu questo di sommo rimarco, se non che venne assai cancellato dal momentaneo cambiamento de' rivoltosi ed al primo stimolo dell'amor patrio. I Romani non erano ancora capaci di quei mostruosi delitti ch'erano riservati agli ultimi calamitosi tempi della Repubblica.

ANNI { AVANTI G. C. 341.
DI ROMA 413.

C. MARENIO RUTILIO IV. { *CONSOLI, che compiono*
Q. SERVILIO AHALA { *l'anno il dì 8. Luglio.*

Secondo alcuni scrittori la narrata ribellione ebbe origine principalmente dalla enormità de' debiti che gravavano il popolo, onde fu duopo emanare una legge proposta dal Tribuno Genuzio, colla quale vietaronsi i prestiti ad interesse.

Alcuni annali antichi letti da Tito Livio escludevano la Dittatura di Corvo e riferivano ai Consoli tutti gli avvenimenti di quest'anno intorno alla sedizione: narravano che C. Manlio preso a forza in Città e non T. Quinzio in villa fu il condottiero dei ribelli, che lo scontro degli eserciti fu a quattro e non a otto miglia lontano da Roma, che finalmente non l'arringa de' Generali fu causa della riconciliazione, ma un subitaneo commovimento d'animo degli eserciti, i quali gittate via le armi si abbracciarono con tenerezza, e si riconciliarono. Tutta volta, qualunque sia la diversità dei racconti, la ribellione non che la riconciliazione non possono revocarsi in dubbio. La fama della defezione di quelle truppe inorgogli alcuni popoli: i Privernati devastarono i Territorj di Norba e di Sezze, i Volsci Anziati quello di Satrica, Colonie Romane.

Nuovi Consoli: C. Plauzio Ipseo, per la seconda volta, e L. Emilio Mamercino entrarono in carica il 9. Luglio. Pervenuta a Roma la

notizia delle ostilità dei Privernati e de' Volsci d' Anzio , il Console Plauzio fu loro addosso e riportò compiute vittorie : poscia devastò i Territorj de' nemici sino al lido del Mare , e fece ritorno in Città colle Legioni cariche di bottino.

Emilio cui era toccata in sorte la guerra contro i Sanniti , non trovatali in campagna , saccheggiò le loro terre liberamente. Troppo deboli i Sanniti per resistere all' aquile Romane spedirono Deputati al Senato ad impetrare la pace , non che il permesso di far la guerra ai Sediciini. Presentatisi ai Padri rappresentarono che la loro nazione fu antica alleata di Roma , e che i Sediciini erano stati sempre nemici de' Sanniti nè mai amici dei Romani , onde potevasi lusingare di ottenere la ratifica dell' antica alleanza e nel tempo stesso la libertà di portar l' armi contro i Sediciini. Postosi l' affare in deliberazione , il Senato rispose , che ben volentieri accettava l' alleanza de' Sanniti , l' infrangimento della quale non era punto dipesa dal popolo Romano , e ch' egli non potevano liberamente far la guerra o la pace con quei popoli.

Dopo questa risposta non tardarono i Sediciini a veder balenar le armi Sannite : animati però dall' esempio de' Campani corsero ad offerirsi e sottomettersi a Roma. Ebbero in risposta che la loro offerta non potevasi accogliere , perchè prodotta da pura eccessiva. In vero non fu diversa la cagione che indusse i Campani ad assoggettarsi a Roma , sicchè fu questo un pretesto assai debole. Allora i Sediciini passarono sotto le insegne Latine , che già per capriccio eransi inalberate contro la Repubblica. Gli stessi Campani seguirono il loro esempio più sensibili all' ingiuria ricevuta dei Sanniti che al beneficio dei Romani. I tre popoli coalizzati , posto in piedi un formidabile esercito , portarono ferro e fuoco sul territorio Sannito , e quindi si ritirarono , senza curarsi de' vantaggi che avrebbero potuto ottenere sul nemico. Fu questa ritirata giovevole anche ai Romani , imperocchè se le tre nazioni avessero soggiogato i Sanniti sarebbero divenute così potenti da poter tentare la sorte delle armi contro Roma , la quale non con tanta facilità avrebbe respinto e soggiogato un nemico terribile per le sue forze , e coraggioso per le vittorie.

ANNI } AVANTI G. C. 340.
 } DI ROMA 414.

C. PLAUZIO ISPEO IL } *CONSOLI, che abdicano*
 L. EMILIO MAMERCINO } *il 29. Maggio.*

Incapaci i Sanniti di resistere a tre popoli uniti insieme spedirono deputati a Roma, onde pregare il Senato, perchè vietasse ai Latini e ai Campani suoi dipendenti di prender le armi contro una nazione ch'era agli alleata, altrimenti d'indurceli colla forza. Il Senato non volendo confessare che i popoli del Lazio disconoscevano la sua autorità, rispose che in quanto ai Campani, i quali si erano dati a Roma, saprebbe contenerli, ma che nel trattato concluso coi Latini niuna clausola vi era che lo autorizzasse ad imporre loro il divieto di far la guerra.

La risposta del Senato irritò da una parte i Campani, equivalendo a far loro conoscere la propria servitù, e dall'altro incoraggiò i Latini a tutto intraprendere come se la risposta fosse stata dettata dal timore delle loro forze. Ne avvenne da ciò, che i Campani si unirono ai Latini, e progettarono segretamente di assalire i Romani, mentre colorivano i loro apparecchi di guerra contro i Sanniti. Nessuna cautela fu loro bastante, e i Romani scoprirono tutti gli occulti maneggi.

Il Senato si adunò tosto, e conosciuta la necessità di affidare ad altri Consoli una guerra così importante, decretò che gli esercenti abdicassero. Quindi ebbesi per iscrupolo di lasciar tenere i Comizj Consolari da quei Magistrati cui erasi fiaccata l'autorità, onde l'abdicazione precedè i Comizj ed occasionò l'interregno.

La cronologia che noi seguiamo, tanto nel seguente anno 415 quanto negli anni 421 e 425 convince a ritenere che i nuovi Consoli *T. Manlio Imperio Torquato*, per la terza volta, e *P. Decio Mure* furono attuari il 30. Maggio dell'anno presente.

Quantunque il Senato conoscesse pienamente quali fossero le mire dei Latini e dei Campani, tuttavia fece ritenere che ogni suo interesse era diretto su i Sanniti, e spedì a chiamare dieci principali del La-

zio, e, specialmente i due Pretori *L. Annio* di Setia, e *L. Numisio di Circeti*, entrambe colonie Romane. La chiamata fece porre in salvaguardia la Nazione Latina, che tenne reiterati congressi per istabilire le risposte da darsi ai Romani. Fu concluso che *Annio* dovesse prender la parola in modo altero, ed imponente, come vedremo ch' esegui suo malgrado, e i Deputati acceperterò a Roma.

Il Senato si convocò in Campidoglio ed ammise all'udienza i Latini. Dal Console Manlio fu dichiarato loro, che i Sanniti essendo alleati di Roma, questa doveva interessarsi onde non fossero molestati. *Annio* allora in tuono da vincitore del Campidoglio rispose, rivolto a Manlio e ai Senatori „ La potenza de' Latini nello stato presente dovrebbe persuadervi, o Romani, a deporre verso loro l'aria di sovranità, e se non vi risolverete adesso di cessar d'imporre con tanto dominio, i Latini, giacchè lo possono secondo tutte le regole, penseranno a ricuperare la libertà e l'indipendenza. Tuttavolta, guidati dai vincoli del sangue, i Latini vi propongono un accomodamento: e giacchè gli Dei sono stari propizj ad eguagliar le forze dei due Popoli, vi suggeriscono di pareggiare altresì il potere e l'autorità. Il progetto che v'indirizzano è quello che uno de' vostri Consoli sia tolto dal Lazio, e così la metà dei Senatori, onde costituire un sol Popolo ed una sola Repubblica. Perchè poscia una sia la sede dell' Impero, e i due Popoli portino lo stesso nome, i Latini acconsentiranno pel beno della pace, che Roma ne sia la Capitale, e Romani debbansi tutti chiamare. „

Cotesta risposta portò al furore il Console Manlio non men fiero ed ardito del Deputato Latino: disse, che quando il Senato avesse anche mancato di senno coll' ammettere le proposizioni che gli venivan fatte, egli con un pugnale verrebbe in Senato ed ucciderebbe di sua mano quanti Latini osassero sedervi. Quindi, rivolto alla Statua di Giove, esclamò „ *Gran nume, che ascoltasti la rea ed empia proposizione, come vedrai tu nel tuo santo tempio Consoli e Senato straniero?* poscia rampognò ai Deputati „ *Latini, è questo dunque il trattato fatto da Tullio cogli Albani vostri padri, e da Tarquinio con voi? dimenticaste forse la battaglia presso il lago Regillo, le vostre antiche sconfitte, i nostri segnalati benefci?* „

Tom. II.

33

Lo sdegno di Manlio seco trasse quello del Senato, e tutta l'adunanza chiamò in testimonio gli Dei dei trattati. Vuolsi che mentre il Senato facea la preghiera Annio proferisse parole in disprezzo di Giove. Uscendo quindi precipitosamente tutto infuriato cadde dalla gradinata, e battè così con impeto la testa che uscì dai sensi, e giusta alcuni scrittori morì sul momento. Altri scrissero che nell'atto della preghiera del Senato fatta a Giove udissi un fragore di tuono accompagnato da furiosa tempesta. Tito Livio considera questo avvenimento come inventato per dimostrare al vivo la collera degli Dei.

Quando Manlio vide precipitato l'Ambasciatore gridò con tutta la voce onde essere udito dal Senato e dal Popolo „ *Il Cielo è per noi: la provvidenza e Giove ci hanno esauditi. Coraggio, Romani, prendete le armi che vi danno in mano gli stessi Dei. Io tratterò i Latini come i numi han trattato il loro capo.* „

Il Popolo concepì tant'odio contro i Latini che la sola presenza dei Magistrati, scelti per accompagnare gli Ambasciatori, salvò loro la vita. Tosto si dichiarò la guerra ai Latini, e si fece leva di truppe, alle quali si unirono quelle dei Sanniti: il teatro della guerra fu portato vicino a Capua ove trovavansi adunati i Latini coì loro alleati.

Marciarono alla testa delle Legioni i due Consoli, e due furono le battaglie, entrambe vinte compiutamente dai Romani. Nella prima perì il Console Decio, e dicesi che si esponesse furiosamente alla morte in mezzo alle falangi nemiche portando strage e furore, per consacrarsi a Dei Mani, onde placarli verso la patria, giusta il vaticinio derivato da un sogno. E' memorabile in questa spedizione il supplizio decretato da Manlio contro il proprio figlio, ed eseguito alla presenza di tutto l'esercito, perchè contro il divieto combattè, ed uccise Geminio Marzio Capitano de' Tuscolani, che avevalo cimentato a singolare tenzone pria di darsi il segno alla battaglia. Atto così atroce ebbe luogo per la rigorosa osservanza della disciplina militare, che molto contribuì in quella battaglia in cui i Latini osservarono la stessa manovra dei Romani dai quali l'avevano appresa. La posterità chiamò *Manliane* le sentenze troppo severe.

La perdita de' Latini fu così considerabile che si assoggettarono a Roma, e l'esempio loro seguirono quelli di Capua. Vennero spogliati i due popoli di una parte delle loro terre che si distribuirono tra cittadini Romani. Seicento Cavalieri di Capua, i quali non avevano avuto parte nella ribellione, ebbero in premio la cittadinanza Romana. Il Popolo fu obbligato a contribuire annualmente la somma di quattrocento cinquanta denari, che Rollin fa ascendere a più di duecento lire Francesi.

ANNI { AVANTI G. C. 339.
DI ROMA 415.

T. MANIO IMPERIOSO TORQUATO

Unico Console per la morte di Decio: compie l'anno il 29 Maggio.

I Volsci Anziati invasero i Territorj d'Ostia, di Solonio, e di Ardea: il Console che trovavasi malato non potè recarsi a respingerli. Nominò pertanto a Dittatore il Pretore *L. Papirio Crasso* il quale scelse per Generale di Cavalleria *L. Papirio Corsore*.

DITTATORE XXXV.

L. PAPIRIO CRASSO

Questo Dittatore stanziò lungo tempo sul territorio d'Anzio; ma non fece alcun'azione decisiva. Intanto il Console Manlio ristabilitosi della sua infermità, ricondusse a Roma le vittoriose falangi: il Senato gli decretò l'onore del trionfo. Manlio che col barbaro suo rigore verso il figlio si acquistò una obbrobriosa immortalità, più cittadino, che padre, avendo il cuore aperto alla gloria e chiuso alla natura, accettò gli onori del trionfo, che il lutto doveva pure amareggiargli, ed eseguì la cerimonia, giusta i Fasti Capitolini, il 15 delle Calende di Giugno (18. Maggio Romano). I Senatori, fatti crudeli dall'età e partigiani della massime austere, gli andarono incontro, secondo il costume: la

gioventù, perchè più sensibile, non comparve in conto alcuno, che anzi lo mirò con esecrazione finchè visse.

Nuovi Consoli: *Tib. Emilio Manercino*, e *P. Publio Filone* entrarono in carica il 30 Maggio.

È qui luogo a collocare, coll'autorità di Eusebio e in forza della successione progressiva, il ventesimo secondo lustro, che Rollin dubitativamente pone l'anno 412 e fa ascendere il numero de' cittadini a centosessanta mila. L'ordine dei Lustrì seguenti e particolarmente del 25.^o riportato nei Fasti Capitolini mostra che il Censo di quest'anno fu susseguito dal Lustro.

Dice Eusebio che il censo fu fatto in Roma alla 100.^a Olimpiade: ora questa Olimpiade ebbe il suo cominciamento dopo il solstizio di estate dell'anno antecedente, e siccome la guerra contro i Latini e i Campani non potè permettere nei primi mesi dell'anno la effettuazione del Censo conviene per conseguenza collocarla nell'anno presente prima del solstizio, che dava passaggio al primo anno della detta Olimpiade.

Malcontenti i Latini di vedersi spogliati di una parte delle loro terre fecero nuove mosse. I due Consoli partirono per attaccarli, e nel giorno in cui toccava il comando a Publio fu data la battaglia: i Latini vennero battuti compiutamente, e il loro campo cadde nelle mani de' vincitori. Emilio marciò dopo questo fatto contro gli abitanti di Peduno, i quali protetti da que' di Tivoli, di Preneste, di Velletri, e di Lavinio popoli del Lazio, ed assistiti dagli Anzianati, persistendo nella ribellione, si erano posti in campagna. Furono battuti in diversi combattimenti, e finalmente costretti a ripiegare vennero inseguiti dal Console fino alla stessa Città di Peduno. Sarebbe stata questa facilmente espugnata, se Emilio spinto dalla gelosia verso il collega non avesse trascurato di assalirla per tornarsene a Roma. Tuttavolta il fatto del Console ad altro non servì se non che a ritardare per alcun poco la caduta di quella piazza, contro la quale venne anche tolto l'assedio.

ANNI } AVANTI G. C. 338.
 } DI ROMA 416.

P. PUBLILIO FILONE } *CONSOLI, che compiono*
 L. EMILIO MAMERCINO } *l'anno il 29. Maggio.*

Intanto ch'Emilio combatteva presso la Città di Peduno il Collega Publilio, essendo tornato a Roma, ebbe l'onore del trionfo che celebrò, secondo i Fasti Capitolini, agl'Idi (13) Gennaro.

Fu geloso Emilio di questo trionfo a segno tale che abbandonata l'impresa di Peduno si trasferì a Roma e domandò il medesimo onore, sebbene non avesse riportata alcuna vittoria. Il Senato, offeso in certo modo della inopportuna dimanda del Console, si tenne negativo, e così restò Emilio molto esacerbato, e cercò mezzi di vendicarsi dichiarandosi del partito del popolo. Sotto pretesto di una nuova ribellione de' Latini, ma in sostanza per liberarsi dai due Consoli esercenti de' quali era poco soddisfatto, il Senato ordinò loro la scelta di un Dittatore. Emilio profitò della circostanza, e prescelse il Collega Publilio, il quale essendo d'ordine plebeo con egual profitto nominò a Maestro de' Cavalieri *Giunio Bruto* dello stesso suo ceto.

DITTATORE XXXVI.

Q. PUBLILIO FILONE.

Il Senato, che non prevede questo colpo, ne restò grandemente afflitto, e non tardò a risentire i danni del fallo commesso. Publio per segnalare la sua Dittatura con qualche istituzione favorevole al Popolo e contraria alla nobiltà, pubblicò tre leggi. La prima, che poteva dirsi piuttosto richiamata in osservanza, essendo stata già pubblicata dopo la espulsione de' Decemviri, prescriveva che i decreti del Popolo obbligherebbero come il Senato così la Plebe. La seconda ordinava che il Senato sancirebbe anticipatamente le leggi da presentarsi all'

approvazione de' Comizi Curiati, laddove queste erano prima portate all' Assemblea popolare, e non ricevevano la loro forza che dopo l' approvazione del Senato. La terza finalmente stabiliva che uno dei Censori si eleggerebbe tra il Popolo, come avveniva de' Consoli. P. Filone, dopo la sua Dittatura, fu elevato a Pretore, carica sino allora esercitata dai Patrizj. Ogni barriera in cotal modo fu tolta di mezzo tra i nobili e i plebei: non vi fu più che una distinzione di corpo tra il Senato ed il Popolo.

Nuovi Consoli: *L. Furio Camillo* e *C. Manio*, i quali entrarono in carica il 29 Maggio, ed ebbero ordine dal Senato di fare immediatamente l' assedio di Peduno, cui Emilio aveva abbandonato.

Menio sconfisse sulle sponde dell' Astura gli Ariciani, i Laviniani, i Velletrani, e i Volsci Anziati. Camillo, che teneva l' assedio a Peduno, mentre sosteneva una vigorosa battaglia coi Popoli di Tivoli, e di Preneste venne preso ai fianchi dagli assediati i quali fecero una improvvisa sortita. L' armata Romana cadde nella confusione e nel disordine, se non che l' abilità di Camillo vi apprestò istantaneo rimedio. Fatto voto di edificare un Tempio a *Giunone Moneta*, corse a rianodare l' armata, e la divise in due corpi, onde affrontare l' uno e l' altro nemico. I Prenestini e i Tiburtini furono vigorosamente respinti: gli assediati vennero costretti a rientrare nella loro Città, che attaccata immediatamente fu presa per iscalate.

Dopo questi successi i due Consoli scorsero tutto il Lazio, alcune piazze espugnarono, ed altre presero per capitolazione. Sottomesso così tutto il paese Latino, e quivi lasciate numerose guarnigioni, fecero ritorno a Roma, ove ottennero l' onore del trionfo, che Camillo celebrò il quattro delle calende di Ottobre (27 Settembre) e Manio alla vigilia delle stesse calende (29 detto mese) giusta i Fasti Capitolini.

L' onore immenso che si procacciarono i due Consoli fu remunerato inoltre con erigersi alla loro memoria due Statue Equestri sulla pubblica piazza, distinzione molto rara in quei tempi.

ANNI { AVANTI G. C. 337.
 { DI ROMA 417.

L. FURIO CAMILLO { CONSOLI, che compiono
 C. MENO { l'anno il 29. Maggio.

Pria che giungesse il tempo de' Comizi Consolari, Camillo espose al Senato l'attuale situazione dei Latini colla seguente allocuzione riferita da Tito Livio. *Tutto ciò che far si doveva, Padri Coscritti, colle armi nel Lazio, è stato mercè la protezione degli Dei e l'opera de' vostri valorosi guerrieri felicemente compito. I Popoli Latini sono tutti sotto la vostra soggezione non meno che la Città di Anzio appartenente ai Volsci: tutti i luoghi conquistati ora si occupano dalle nostre guarnigioni. Ma la inclinazione di essi Popoli alle ribellioni esige un mezzo onde ristabilirvi una pace durevole, e gli Dei hanno rimesso nelle vostre mani la sorte di quelli. In ordine ai Latini potete assicurarvi la pace, o sterminandoli affatto o accordando loro il perdono. Eglino si sono posti sotto la vostra discrezione, e vi hanno somministrato in molti bisogni numerose ed eccellenti truppe: questi fatti sono pur meritevoli de' vostri riguardi. Se volete, ad esempio de' vostri maggiori, dar nuovo accrescimento alla Repubblica, ricevendo i Popoli vinti nel novero de' vostri Cittadini, potreste farlo in modo che vi renda gloria ed onore, trovando un mezzo che vi obbediscano con allegrezza. Ma qualunque partito sceglierete è duopo non sia ritardato, vivendo i Latini tuttora tra le speranze ed il timore. Fu nostro dovere lasciarvi arbitri del loro destino: decidete qual più si convenga e a Voi e alla Repubblica.*

Il Senato fu tosto proclive alla clemenza: ma decise non esser luogo a veruna regola generale, e doversi trattare ciascuno di quei popoli diversamente, giusta gli antichi servigi e l'attuale di lui condotta. In forza di questo principio fu accordato agli abitanti di Lanuvio il diritto di cittadinanza Romana, e di continuare nelle loro cerimonie di religione, ma che il Tempio e Bosco sacro di *Giunone So-*

spita fosse comune ai Lanuvini, e al Popolo Romano. Cicerone (pro Murena) testifica che il Tempio di questa Dea era tanto riverito che Roma obbligava tutti i suoi Consoli a colà trasferirsi per celebrare alcuni sacrificj. Il diritto di cittadinanza fu pur dato a quei di Aricia, di Nomento, e di Peduno, e si confermò ai Tuscolani, facendosi però cadere il castigo sopra i principali capi della ribellione. Contro i Velletrani s'incrudeli, perchè, essendo antichi cittadini Romani, erano più volte caduti nella fellonia: si diroccarono le loro mura, e portato via il Senato, fu posto ad abitare di là dal Tevere con divieto, sotto gravi pene, di comparire al di quà. Le terre dei Senatori furono distribuite ai coloni stanziati a Velletri, il cui numero fu tale che la città si vide numerosa quanto era prima. Altra colonia si spedì ad Anzio con libertà agli antichi abitanti di unirsi con essa: furono privati di tutti i vascelli di cui usavano per esercitare la pirateria, con proibizione di lasciarsi più vedere in mare: ma si concesse a tutti il diritto della cittadinanza Romana. Parte de' vascelli fu portata a Roma e collocata negli arsenali, e parte venne bruciata: coi rostri, o sproni di questa si adornò la Tribuna delle arringhe inalzata nella pubblica piazza, e perciò prese il nome di *Rostra*. Ai Tivolesi e ai Prenestini fu confiscata una parte de' loro beni, tanto in castigo dell'ultima ribellione, quanto per avere unite le loro armi a quelle de' Galli, onde scuotere il dominio Romano. Gli altri popoli del Lazio furono privati del diritto e costume introdotto di unirsi scambievolmente in matrimonio, di negoziare da un cantone all'altro, e di trovarsi in talune comuni adunanze. I Campani finalmente, in grazia de' loro Cavalieri, i quali eransi ricusati di entrare nella ribellione de' Latini, e quelli di Fondi, e di Formio per aver dato libero passo ai Romani sulle loro terre, ottennero la cittadinanza Romana, ma senza diritto di suffraggio. Cuma e Suessa ebbero egual privilegio.

Le riferite decisioni del Senato intorno alla sorte di alcuni popoli del Lazio quantunque riguardino gli anni seguenti, come notasi in Vellejo Patenolo, tuttavolta essendo esse state regolate giusta le massime prescritte in codest'anno, Tito Livio le ha probabilmente riunite, onde evitarne la ripetizione, ovvero per riferirle in principio.

Nuovi Consoli : *C. Sulpizio Longo*, e *P. Elio Peto*, i quali entrarono in carica il 30 Maggio.

La dedicazione del tempio di *Giunone Moneta*, di cui aveva fatto voto Camillo l'anno antecedente e non altrimenti nel 409, come suppone Tito Livio, è luogo a collocarsi in quest'anno. Camillo nella Dittatura del 409, secondo quello storico, non ebbe a sostenere una battaglia, ma un combattimento in cui egli non corse alcun pericolo, giacchè i Latini, senza mostrare maggior coraggio di quello de' masnadieri, immediatamente piegarono, nè anche sostennero il primo urto, onde il Dittatore non s'ebbe neppure l'onore del trionfo. Al contrario nel suo Consolato del passato anno egli sostenne una battaglia assai dubbia e contrastata, che gli meritò non solo l'onore del trionfo, ma quello ancora della statua equestre nella pubblica piazza. E ben ragionevole adunque che nella circostanza di questa battaglia egli facesse il voto, anzichè nel piccolo combattimento.

Lo storico medesimo allorchè sotto il Consolato di Marzio Rutilio, e Manlio Torquato l'anno 410 riferisce la dedicazione del Tempio, narra che appena terminata la cerimonia della inaugurazione, improvviso prodigio si vide al par di quello avvenuto nel monte Albano, imperocchè piovvero sassi, e di giorno comparve la notte, cioè fuvi una eclisse. Poichè la Città riboccava di religione, e di scrupoli, consultati i libri Sibillini, per prendere gli auspicj delle Ferie Latine fu eletto Dittatore *P. Valerio Publicola* il quale scelse per Maestro de' Cavalieri *Marco Fabio Ambusto*. Nè solo le tribù Romane, ma i popoli limitrofi ebber ordine d'intervenire a queste Ferie, assegnandosi a ciascuno il luogo, ed il giorno. Fin quì lo Storico.

Da questo stesso racconto risulta chiaramente che la detta inaugurazione del Tempio appartiene a quest'anno, come la edificazione appartiene all'anno antecedente, asseverando Tito Livio, che questa precedè di un anno la inaugurazione. Di fatti l'eclisse riferita dallo storico, secondo gli astronomi più accreditati, avvenne verso sera di quest'anno 337 avanti G. C., il 14 Luglio, secondo la corrispondenza degli anni Giuliani, giorno che concorre al 4. di Giugno dell'anno Romano 417: anche Macrobio, ed Ovidio appunto in questo giorno

delle calende (1) di Giugno affiggono la festa della dedicazione di questo tempio eretto, dice Ovidio, votivamente da Camillo sull'area della casa di Manlio.

Nè può dubitarsi, che la frase usata da Tito Livio *et nox interdicti visa intendi* corrispondesse a dimostrare l'eclisse: imperocchè non dissimili espressioni usò nell'eclissi del 564, *coelo sereno interdici obscurata lux est*, e nell'altra del 566, *luce inter horam tertiam ferme et quarta tenebrae abortae*, le quali osservazioni essendo sfuggite a Petau s'indusse a negare aver Tito Livio parlato di una vera eclissi, per confutare quei Cronologi, i quali con affiggere la eclisse al 410 abbreviano erroneamente la edificazione di Roma di sette anni, che tolgono ai Fasti.

Finalmente dal racconto di Tito Livio deducesi altra prova egualmente convincentissima. Egli dice che alle Ferie Latine, *non tribus tantum supplicatum ire placuit, sed finitimos etiam populos*. Questi popoli vicini a Roma quali erano se non i Latini? Le stesse Ferie Latine istituite da Tarquinio Superbo, come al Tomo I. pag. 242, si celebravano nel territorio Latino, e vi concorrevano gli stessi Latini. Ciò posto come potevano essere celebrate nel 410, quando fin dal 405 i Latini avevano dichiarato di scuotere la dipendenza dell'Impero Romano, ed in appresso ne sprezzarono l'autorità sino all'anno precedente 416, in cui dal Console Camillo furono pienamente sottomessi? Sol tanto adunque dopo la vittoria di Camillo, e di Manio dell'anno precedente, dopo la dedizione de' Latini, e lo stabilimento di un governo per essi, potette il Senato abbassar loro degli ordini, con sicurezza d'essere obbediti, ed occuparsi a ristabilire con pompa e solennità le Ferie Latine.

E' troppo manifesto, dopo tutto ciò, l'equivoco incontrato da Tito Livio, fissando alla Dittatura di Camillo del 409, quello che appartenne al suo Consolato dell'anno decorso. Abbiamo quindi parlato alquanto diffusamente su questo punto di cronologia, giacchè potrà servire a sciogliere alcune questioni fatte da taluni cronologisti moderni.

DITTATORE XXXVII.

P. VALERIO PUBLICOLA

Questo Dittatore, come vedemmo, fu eletto per prendere gli auspicj delle Ferie Latine prescritte presso il consulto de' Libri Sibillini. Pertanto la Dittatura di Valerio ebbe poca durata. Le Ferie Latine vennero celebrate.

ANNI { AVANTI G. C. 336.
DI ROMA 418.

C. SULPRICIO LONGO } CONSOLI, che compiono
P. ELIO PETO } l'anno il 29. Maggio

Dopo i felici successi del Lazio e di Anzio, godevasi a Roma una perfetta pace; ma le ostilità dei Sidicini contro gli Arunci, avendo indotto il Senato a prestar loro soccorso, le legioni ripresero l'armi. I Consoli procrastinarono però la partenza per questa spedizione, onde gli Arunci costretti di spatriare e ritirarsi a Suessa, la loro città venne dal nemico demolita.

Malcontento il Senato della condotta de' Consoli ordinò che si procedesse alla nomina di un Dittatore, e venne prescelto C. Claudio Crassino, il quale elevò a Maestro de' Cavalieri C. Claudio Ortatore.

DITTATORE XXXVIII.

C. CLAUDIO CRASSINO

Gli auguri dichiararono viziosa la nomina tanto del Dittatore, che del Maestro di Cavalleria, sicchè furono costretti ad abdicare senza aver esercitato alcun atto della loro carica.

Non v'è supplizio quanto acerbo esser possa che ponga stabile freno alla libidine. La Vestale *Minucia* divenuta sospetta per la sua cura straordinaria in adornarsi, fu accusata dinanzi al Pontefice di violata castità. Il processo compilato lo trovolla colpevole, e fu sepolta viva giusta la legge.

Eran circa trent'anni dacchè la Pretura esercitavasi dalla nobiltà. Nè la legge, nè la consuetudine, nè la opposizione del Console Sulpizio frenò il popolo a nominar Pretore *Q. Publilio Filone*, uomo illustre e già stato Console, e Dittatore. Il Senato che non aveva avuto felice risultamento nelle controversie coi plebei, intorno alle primarie cariche della Repubblica, ebbe minor coraggio e vigore per contender loro la Pretura.

Nnovi Consoli: *L. Papirio Crasso* e *Cesone Duilio*, i quali entrarono in carica il 30 Maggio. Cicerone (*lib. IX. Epist. 21.*) colloca il Consolato di Papirio quattro anni dopo la sua Dittatura, e gli dà per Collega Duilio, onde coincide con quest'anno 448 di Roma.

Gli Ansonj stabiliti a Cades (*Calvi*) venuti in soccorso de' Sidicini in un combattimento furono sperperati, e trovarono salvezza ciascuno ritirandosi nella propria città.

ANNI { AVANTI G. C. 335.
DI ROMA 449.

L. PAPIRIO CRASSO } CONSOLI, che compiono
CESONE DUILIO } l'anno il 29. Maggio.

Gli ultimi mesi di quest'anno consolare non presentano alcun avvenimento nella storia sia in Città sia coi nemici di Roma. Procedutosi alla elezione de' nuovi Consoli, il 30 Maggio entrarono in carica *M. Valerio Corvo*, eletto per la quarta volta, e *M. Attilio Regolo*.

La guerra non era terminata contro i Sidicini e quei di Calvi: la sperimentata abilità di Valerio non permise che il Console per la nuova spedizione venisse destinato dalla sorte che poteva condurre ad errore, sicchè a Valerio fu affidata l'impresa.

Polibio riporta un trattato d'alleanza trà i Romani e i Galli tredici anni dopo l'ultima loro escursione (anno 405). Fu dunque conclusa quest'alleanza l'anno 44. e per conseguenza in quest'anno 419.

ANNI { AVANTI G. C. 334.
DI ROMA 420.

M. VALERIO CORVO IV. } *CONSOLI, che compiono*
M. ATTILIO REGOLO } *l'anno il 29. Maggio.*

Partì Valerio alla volta di Calvi col medesimo esercito, di cui eransi serviti i Consoli antecedenti. Il nemico palpitante ancora per l'ultima sconfitta sofferta fece una leggiera resistenza, e quindi si rifugiò entro la città. L'ardore delle Romane legioni avrebbe voluto dar la scalata alle mura, ma fu consiglio di Valerio di abbatterle colle macchine da guerra. Mentre queste operavano, gli assediati, per celebrare una festività, eransi dati alle gozzoviglie, e si trovavano superbiati dal vino; M. Fabio, che tenevasi schiavo potè romper la sua catena per la negligenza del custode: passò alle mura, e da queste col beneficio di una fune discese, ove travagliava l'esercito Romano. Avvertito il Generale dello stato di disordine e di ebbrezza in cui erano gli assediati, fu l'avviso propizio, e la Città venne presa facilmente. Valerio, lasciato a Calvi un forte presidio restituì a Roma le legioni cariche di grosso bottino, ed ebbe per decreto dal Senato l'onore del trionfo, che celebrò, giusta i Fasti Capitolini, agli Idi (15) di Marzo.

Perchè Attilio, altro Console trattenuto a Roma, potesse segnalarsi con qualche azione gloriosa, il Senato decretò, che ambedue i Consoli portassero la guerra ai Sidicini, ingiungendo loro che prima di marciare nominassero un Dittatore, il quale procedesse in loro assenza ai Comizj consolari. Nominarono pertanto *L. Emilio Mamercino Privaturnate*, il quale scelse a Maestro di Cavalleria *Q. Publio Filone*.

Con altro decreto del Senato, sulla proposizione fattane dai Consoli, onde prevenire i desiderj del Popolo, si ordinò lo stabilimento di una Colonia a Calvi, che fu numerosa di due mila cinque cento

cittadini Romani, e spedita nel nuovo anno. Nello stesso decreto furono nominati, per condurre la Colonia e divider le Terre, *C. Duilio*, *T. Quinzio*, e *M. Fabio* a Triumviri.

DITTATORE XXXIX.

L. EMILIO MANERCIANO PRIVERNATE

Questo Dittatore, giusta il fine cui fu eletto, essendo sopravvenuto il tempo per la nomina dei nuovi Consoli, adunò i Comizj, e vengero scelti *T. Vetturio Calvino*, e *Spurio Postumio Albino*, i quali entrarono in carica il 6 Giugno, come osserveremo nell' anno seguente. Il piccolo prolungamento dell' anno consolare potè aver luogo senza difetto, tostochè esisteva la suprema autorità nel Dittatore, il cui esercizio legale era di sei mesi.

I nuovi Consoli partirono per subentrare al comando dell' armata spedita contro i Sidicini. Con questa saccheggiarono il territorio nemico, e giunsero fin sotto le mura della città. Quivi conobbero che i nemici assai numerosi erano animati dalla speranza di esser soccorsi dai Sanniti, nel qual caso la guerra esigea particolari providenze. Coll' autorità pertanto del Senato elessero a Dittatore *P. Cornelio Rufino*, il quale scelse per Generale di Cavalleria *M. Antonio*.

DITTATORE XL.

P. CORNELIO RUFINO

La elezione di questo Dittatore fu giudicata viziosa, ed il rispetto alla religione lo portò tosto ad abdicarla, come ancora abdicò la sua carica *M. Antonio*. Nè fu proceduto ad altra elezione, imperocchè quella Magistratura non si riconobbe di tanta urgenza quanta erasi dapprima creduta, ed i Consoli continuarono la guerra contro i Sedici.

ANNI { AVANTI G. C. 333.
DI ROMA 421.

T. VETTURIO CALVINO } *CONSOLI, che compiono*
SP. POSTUMIO ALBINO } *l'anno il 5. Giugno.*

Secondo Velleio Patercolo, sotto questo consolato fu accordato il diritto di cittadinanza Romana ai Campani, e ad alcuni popoli del Sannio che ne fecero dimanda.

Morbi contagiosi tornarono ad affliggere i Romani. Siccome si congetturò che veruno degli Auspicj in quest'anno calamitoso sarebbe stato accetto agli Dei si fece luogo all'interregno. Tito Livio numera cinque Interrè. Come vedrassi all'anno 425, siccome per questo interregno il consolato si fissò al primo Luglio, così nel passato anno 420 fu annesso al 6 Giugno, retrocedendo 25 giorni dal 4 Luglio, inclusive ai due estremi, quanti ne contarono i cinque interrè.

Nuovi Consoli: *A. Cornelio Cosso Arvina*, per la seconda volta, e *Gn. Domizio Calvino*, i quali entrarono in carica il primo Luglio.

Una voce sparsa, che faceva credere altra mossa de' Galli, indusse il Senato a ricorrere al consueto rimedio di nominare il Dittatore. Si scelse *P. Crasso*, il quale nominò *P. Valerio Publicola* per Maestro di Cavalleria.

DITTATORE XLI.

M. PAPIRIO GRASSO

La voce sull'arrivo de' Galli non essendo sicura, furono spediti degli esploratori, i quali portarono la notizia, che quei popoli tranquilli nelle loro case, non si apparecchiavano a veruna spedizione.

Il numero de' cittadini accresciuto colle nuove conquiste fece aggiungere due Tribù alle antiche, e furono appellate *Mecia*, e *Scaptia*; la prima da *Castrum Maecium*, prossimo a Lanuvio, e la seconda

da *Scaptia*, piccola Città vicino a Peduno. Q. Publio Filone, e Sp. Postumio Censori eseguirono questo stabilimento, che portò le Tribù a ventinove. Dessi fecero anche il censo, interrotto sin dal 404, nel qual' anno si trasferì quello del 401, cui apparteneva per ordine. L'aumento delle Tribù portò seco anche il Lustrò.

ANNI { AVANTI G. C. 332.
DI ROMA 422.

A. CORNELIO COSO ARVINA II. } *CONSOLI, che compiono*
GN. DOMIZIO CALVINO } *l'anno il 29 Giugno.*

Poichè l'armata ch'erasi spedita contro i Sidicini rimaneva ancora in campagna si stabilì di non rimuoverla, sembrando che i Sanniti si disponessero a prender le armi.

Alessandro Re di Epiro, Fratello di Olimpia, Madre di Alessandro il Grande, emulo di questi e geloso della gloria che il Nepote acquistavasi in Asia, colse con gioja la proposizione che gli fecero i Tarentini, i quali stavano in guerra coi Lucani, di venire in Italia a lor soccorso, sperando, come scrive Orosio, di rendersi padroni dell'Occidente, mentre l'Oriente sarebbe stato conquistato dal Nepote. Sbarcò egli a Pestum, *Pesti*, quantunque i Sanniti chiamati in soccorso dai Lucani, si opponessero alla sua discesa, sostenendone una battaglia.

Alessandro volendo dividere i Popoli Italiani onde vincerli un dopo l'altro con facilità procurossi la neutralità dei Romani e strinse con essi un trattato d'alleanza.

L'anno che tenne dietro al consolato di Postumio, e di Vetturio, scrive Velleio, e per conseguire il presente, fu accordato il diritto della Cittadinanza Romana, senza voto, agli Accernani.

Nuovi Consoli: *L. Papirio Cursore* e *L. Petilio Libone Visolo* entrarono in carica il 4. Luglio.

Tito Livio, secondo i Fasti Capitolini, omette un' anno tra il 419. e il 425. di Roma: imperocchè quelli dopo aver segnato il quarto Consolato ed il trionfo di M. Valerio Corvo nel 418., anno Varroniano

419., collocano i Consolati e i Trionfi di L. Emilio e di C. Plauzio all'anno 424, Varrooiano 423, onde noverano cinque anni Consolari, che T. Livio riduce a quattro. Ma Solino ne dimostra l'errore, lorchè assevera la fondaziooe di Alessandria in Egitto esserè avvenuta nella 112.^a Olimpiade, sotto il consolato di L. Papirio Cursore e C. Petilio Libone Visolo, e per conseguenza colloca questi Consoli nel presente anno cni concorre la detta Olimpiade. Inoltre, Papirio Cursore tanto dai Fasti che da T. Livio è portato Console *per la seconda volta* l'anno Varroniano 434: dunque esercitò altra volta, e questa non può essere che quella di quest'anno corrente.

L'equivoco di T. Livio, e degli Annalisti che lo seguono, potè esser preso dalla somiglianza del nome di Consoli diversi, giacchè Petilio Libone fu due volte Console con un Papirio; nel presente anno cioè con L. Papirio Cursore, e nel 428 con L. Papirio Mugillano.

Siccome Solino riferisce il Consolato di quest'anno alla Olimpiade 112, senza precisarne l'anno, alcuni cronologi moderni, colla guida di Diodoro di Sicilia che colloca la fondazione di Alessandria all'anno secondo di detta Olimpiade, a quest'anno, ossia all'anno seguente di Roma 423, ammettono il consolato medesimo. Ma Diodoro riferisce nel medesimo anno olimpiaco tutti gli avvenimenti militari durante la stessa campagna, sicchè, quanto accadde nella primavera è portato dallo Storico all'anno greco susseguente, che non si apriva se non dopo il solstizio di estate. Arriano che scrisse la spedizione di Alessadro in Egitto, osservando maggior ordioe e precisione, concorre a meglio stabilire l'anno di Solino, e ad applicare quello di Diodoro. Egli dice che Alessandro, essendo giunto in Egitto, vi fondò Alessandria, e volendo poscia visitare il tempio di Giove Ammone, dopo avere per parecchi giorni costeggiato il mare, s' inoltrò nei deserti e nelle ardenti sabbie della Libia: che ritornò quindi in Egitto e regolò il governo di tutta la Provincia. Aggiunge in appresso che Alessandro tragittò l'Eufrate a Thopsaco di Siria nel mese *hecatombeon*, essendo Arconte Aristofane. Dunque Alessandria fu fondata prima dell'Arcontato di Aristofane, e del mese *hecatombeon*, in cui cominciava l'anno secondo.

della 112.^a Olimpiade, e per conseguenza la fondazione appartenne al primo anno.

Una eclisse ancora della luna concorre a stabilire detto anno della fondazione di Alessandria: ma stimando che il fin quì detto sia bastante all'oggetto, ommettiamo le prove di questa eclisse, che ci si somministrano da Plutarco nella vita di Alessandro.

Secondo T. Livio (*lib. XXV. cap. V.*) siccome riferiremo nell'anno 542, essendosi adunati i Comizj per la elezione del Pontefice Massimo venne eletto a questa prima carica religiosa P. Cornelio Calussa, il quale non aveva giammai sedato in sedia curule. Ciò dimostra, che tuttavolta quel personaggio era ragguardevole per la di lui virtù, e per conseguenza meritevole di tanto onore.

ANNI { AVANTI G. C. 334.
DI ROMA 423.

L. PAPIRIO CURSORE } *CONSOLI, che compiono*
C. PETILIO LIBONE VISOLO } *l'anno il 29 Giugno.*

Tito Livio avendo preterito il presente consolato non suggerisce per conseguenza alcun avvenimento in quest' anno. Non così Velleio Patercolo, il quale ammettendo il consolato, fa coincidere all' anno presente la concessione fatta dai Romani del diritto di cittadinanza agli abitanti di Fondi, e di Formia l' anno terzo civile dopo il consolato di Postumio, e di Veturio, e lo stesso anno della fondazione di Alessandria. Questa Città essendo stata fondata sulla fine del presente consolato, anno civile 423, così la sua fondazione ricorre all' anno terzo, contando dal 420, in cui Postumio, e Veturio furono eletti Consoli.

Nuovi Consoli: *M. Claudio Marcello, e Valerio Potito Flacco* i quali entrarono in carica il primo Luglio.

Con istupore in quest' anno si videro morire molti de' principali cittadini di una malattia che produceva quasi i medesimi sintomi. Fu dubbia la cagione di simile mortalità presso gli antichi Scrittori, ed anche presso quelli consultati da T. Livio; altri attribuendola ad una

epidemia, altri a delitto. Quelli che a questo la riferiscono lasciarono scritto, dice il citato Storico, che una Schiava, nella confusione, e nello spavento in cui trovavasi la Città, si presentò all' Edile Curule *Q. Fabio*, poscia appellato *Massimo*, e promise svelare la cagione della malattia, quando fosse stata posta al coperto di qualunque sinistra conseguenza in seguito della sua delazione. Fabio sul momento ne avvertì i Consoli, e questi consultato il Senato, accordarono alla Schiava la salvezza richiesta. Allora essa denunciò che la malattia derivava da un veleno che segretamente preparavano molte Dame Romane, e per dar prove di ciò, la Schiava fece dai Consoli sorprendere alcune Dame nell'atto in cui fabbricavano il veleno con certe droghe: furono inoltre rinvenute in alcuni armari delle pozioni già preparate. Allora i Consoli le fecero asportare sulla pubblica piazza, e vi condussero ancora venti Dame presso le quali erano state rinvenute. Fra tali Dame furono comprese due Patrizie, *Cornelia*, e *Sergia*, le quali asseverarono che le bevande erano salutari. Questa risposta avrebbe portata la Schiava al delitto di falsità: ma avendo insistito, per provare la verità del suo esposto che se tali erano le bevande, si fossero fatte tranquillare alle due Dame, queste ebbero l'arditezza di sottoporsi allo sperimento. Bevvero elleno quel liquore, e la loro morte appalesò il delitto. Le altre complici, arrestate sul fatto, denunciarono molte altre Dame, e ne furono giustiziate sino a cento settanta. Fu questa la prima causa di veneficio agitata in Roma dal tribunale.

La gran quantità delle Dame corree e dei molti complici che abbisognavano per la propinazione del veleno è troppo difficile ad accordarsi col supposto segreto, e rende inverosimile, che si rinvenissero tante persone, convien dire prive di senno, che volessero esporre la propria vita, commettendo un delitto che non sarebbe potuto lungamente rimanere occulto. Non si adduce quindi un motivo qualunque per servire alle Dame d'impulso a delinquere; e alle Dame Romane che con simile veleno avrebbero distrutto quella Patria che avevano più volte salvata per l'affetto che le portavano. D'altronde parrebbe impossibile che il contagio, o l'epidemia attaccasse solo i principali cittadini.

ANNI { AVANTI G. C. 330.
 { DI ROMA 424.

M. CLAUDIO MARCELLO } CONSOLI, che compiono
 C. VALERIO POTITO FLACCO } l'anno il 29. Giugno.

Fossero le mortalità in Roma cagionate da peste, fossero dal delitto, si stimò che gli Dei armassero con quelle la loro collera, onde si fece ricorso alla cerimonia, cui si praticò altra volta in circostanza di peste, di confiscare il chiodo nel Tempio di Giove. Con misura di analogia, questo rimedio esclude il delitto delle Dame. Per eseguire la cerimonia, si nominò a Dittatore *Gn. Quintilio Varo*, il quale scelse *L. Valerio Potito* per Maestro di Cavalleria.

DITTATORE XLII.

GN. QUINTILIO VARO

Il Dittatore appuntò il chiodo, e quindi si dimise dalla carica, che per questo solo atto aveva assunta.

Nuovi Consoli: *L. Papirio Crasso*, per la seconda volta, e *L. Plauzio Venno*, i quali entrarono in carica il primo Luglio.

Sul principio di questo consolato i popoli di Falvaterra, e di Polusco, nazione Volca, spedirono deputati a Roma con promessa di assoggettarsi alla Repubblica, s'essa liberavali dalle armi dei Sanniti. Accettò il Senato la proposizione, e spedì ai Sanniti, perchè si astenessero dalle ostilità sui territori di quei due popoli. Meno per amor di pace, che per difetto di apprestamenti militari i Sanniti comportarono la proibizione che fece loro il Senato Romano.

Principio della guerra contro i Privernati, assistiti dai Fondani, i quali erano protetti da *Vetruvio Vacco*, personaggio potente tanto in Fondi sua Patria che a Roma. Questi popoli cominciarono a devastare le Terre dei Setini, dei Norbani, e dei Corani alleati di Roma. Il

Console Papirio spedito contro di loro, poseli in fuga, ed assediò Priverno, ove i nemici si erano rifugiati.

ANNI } AVANTI G. C. 329.
 } DI ROMA 425.

L. PAPIRIO CRASSO } *CONSOLI, che compiono*
 L. PLAUZIO VENNO } *l'anno il 29 Giugno.*

Il Console Plauzio, mentre il collega teneva assediato Priverno, col suo corpo d'armata ne devastava il Territorio. Direttosi poscia verso le terre dei Fondani, questi gli spedirono incontro tutto il Senato onde placarlo; rappresentando non esser stata la Città, ma pochi popolani sedotti da Vetruvio, i quali arbitrariamente davano soccorso ai Priver-nati, e che in quanto ad essi eran disposti ad assoggettarsi ai Roma-ni offerendo loro tanto la città, quanto le persone delle lor mogli, e fi-gliuoli in sicurezza. Il Console lodò la buona disposizione dei Fondani e la partecipò per lettera al Senato Romano. Intanto, retrocedendo dal-le terre de' Fondani, si portò a raddoppiare le forze del collega sot-to Priverno, il cui Popolo era stato capo della congiura. Riuscì ai Consoli d'aver in mano trecento cinquanta congiurati, e li spedì in-catenati a Roma. Il Senato non accettò la dedizione de' Fondani.

Avvicinavasi il tempo de' Comizi per la scelta della nuova Magi-stratura, onde uno dei Consoli fu richiamato in città per convocarli.

Sotto questi Consoli, gli Edili edificarono all'entrata del Circo alcuni portici, che furono chiamati *Carceres*, donde sortir dovevano i Cocchi posti a correre.

Nuovi Consoli: *L. Emilio Mamercino Privernate* per la seconda volta, e *C. Plauzio Deciano*, i quali entrarono in carica il primo Lu-glio. Nello stesso giorno, scrive T. Livio, delle Calende (1°) di Lu-glio, in cui furono questi Consoli attuati, siccome terribile notizia della mossa de' Galli portava a Roma lo spavento e la costernazione, ebber ordine dal Senato di ripartirsi le guerre. A Mamercino toccò la

spedizione contro i Galli, ed a Plauzio la continuazione dell'assedio di Priverno.

Dall'asserto di Tito Livio apparisce in quest'anno, che il possesso dei Consoli era affisso al primo Luglio, donde risulta, che nel 421 l'interregno che si esercitò da cinque Magistrati, incominciato aveva il 6 Giugno, e così nel 420 in questo giorno presero possesso i Consoli Vetturio e Postumio.

Per render più numerosa l'armata che doveva affrontare i Galli si diedero le armi al basso popolo, agli artefici e bottegai. La scelta della strada che doveva percorrere l'esercito ritardò la partenza: si avvisò finalmente ch'esso non dovesse molto allontanarsi per non incorre nel pericolo che i Galli giungessero a Roma tenendo altra strada. Infrattanto si ebbe la notizia, che i Galli non erano altrimenti sulle armi, sicchè Roma riacquistò la calma, e Mamercino si portò a rinforzare l'esercito sotto Priverno.

ANNI { AVANTI G. C. 328.
DI ROMA 426.

L. EMILIO MAMERCINO PRIVERNATE } CONSOLI, che compiono
C. PLAUZIO DECIANO } l'anno il 29 Giugno.

L'assedio della Città di Priverno non andò a lungo, essa cadde in poter de' Romani, e Vetruvio il seduttore fu fatto prigioniero; altri dicono che da se stesso si desse ai vincitori, altri lo fanno dare dai Privernati.

I Fasti Capitolini riportano il Trionfo dei due Consoli sui Privernati il giorno delle calende (1°) di Marzo: se non che Tito Livio dà il Trionfo al solo Console Plauzio. Sembra più probabile però, che il collega Emilio, tostochè aveva sulle armi poderoso esercito, levato per marciar contro i Galli, svanitone il bisogno, lo conducesse a sollecitare la caduta di Priverno. Il Cognome di *Privernate* dato a Plauzio per la conquista di Priverno potrebbe invalidare i Fasti Capitolini, che danno il trionfo ad entrambi i Consoli: ma ciò sarebbe con-

ciliabile, come in fatto lo fu, perchè la spedizione contro quella Città venne a Plauzio particolarmente affidata.

Le mura di Priverno furono atterrate, i suoi Senatori rilegati di là dal Tevere, come si praticò con quello di Velletri, e Vetravio coi principali autori della ribellione mandati a morte. Vetravio Vacca possedeva una magnifica abitazione sul Palatino la quale venne eguagliata al suolo, ed il sito messo a confisca, fu detto poscia *Vacciprato*.

I Privernati, presso i quali era stato lasciato un forte presidio, temendo di nuovi castighi, spedirono a Roma alcuni Ambasciatori. I Senatori adunatisi per decretare sulla sorte di codesto popolo, dal Console Plauzio si rappresentò, che gli autori della defezione essendo stati già puniti, meritava il popolo, che non erasi da se stesso indotto ad intraprender quella guerra, di lasciarsi impunito, viepiù perchè, scudo limitrofo ai Sanniti, sulla di cui fedeltà era poco a sperare, poteva farsi luogo a fatali conseguenze. I pareri furono divisi: ma i più inclinavano alla clemenza. Stando presenti gli Ambasciatori Privernati un Senatore dei più rigidi domandò ad un di quelli, qual pena avrebbero meritato i suoi concittadini. L' Ambasciatore rispose francamente, *quella che meritano coloro i quali si reputano degni di libertà*. Questa risposta poco misurata ed altera, irritò il Senato. Allora il Console, prevedendo i tristi effetti, per dare all' Ambasciatore motivo di farne altra più dolce, promosse nuova interrogazione piena di bontà ed amicizia. Ma, egli disse, *manterrete pace stabile e perpetua, se noi vi rimettiamo la pena?* Replicò l' Ambasciatore: *sarà tale, quando le condizioni saranno ragionevoli*. Non poteva questa seconda risposta essere intesa meglio della prima, ed il Senato restò maggiormente offeso, ravvisando in essa una minaccia, e poco meno che una dichiarazione di guerra. I più assennati però giudicandola diversamente, rappresentarono, che quella non era che da uomo pronto e coraggioso non che geloso della propria libertà. Dissero: *come possiamo persuaderci che un popolo, o un privato resti volontariamente in uno stato che lo rende malcontento, e che non verchi liberarsene tostochè possa riuscirvi? La pace sicura è quella che deriva dal buon cuore? può sperarsi fedeltà da un popolo, che si pretende ridurre in schiavitù?* Il Console

rinforzò l'arringa , sclamando : *chi è geloso della propria libertà è troppo degno di divenir Romano*. Prevalse questo parere ; e fu accordata ai Privernati la cittadinanza Romana.

Sotto questo consolato fu spedita a Terracina una colonia di trecento cittadini , a ciascun de' quali si distribuirono due jugeri di terra. Giusta il decreto del Senato del 417 , furono ammessi in quest' anno alla cittadinanza Romana gli abitanti di Fondi e di Formie , secondo Velleio Patercolo.

Nuovi Consoli : *P. Plauzio Proculo* , e *P. Cornelio Scapula* , i quali entrarono in carica circa il primo di Luglio.

La guerra non turbò quest' anno consolare , sul principio del quale fu spedita una colonia a Fregelle. Il plebeo M. Flavio , chiamato in giudizio per delitto di seduzione verso una Madre di famiglia , fu dal popolo assolto. Prendendo egli occasione dalla morte di sua Madre , fece distribuire al popolo della carne cruda , largizione che in progresso di tempo divenne assai comune e si chiamò *visceratio*. Sebbene questa prodigalità paresse aver mirato ad onorare la memoria della estinta genitrice , tuttavia gli uomini di stato la considerarono come un compenso dato al popolo per l' emanato gindizio , e come un nuovo mezzo di corrompere i giudizj , e colla impunità macchiare i costumi pubblici. Il popolo , non ebbe questo presentimento , compensò la liberalità di Flavio nominandolo Tribuno quantunque assente.

ANNI { AVANTI G. C. 327.
DI ROMA 427.

P. PLAUZIO PROCULO } CONSOLI , che compiono
P. CORNELIO SCAPULA } l' anno il 29 Giugno.

LIl contagio tornò a far strage sui Romani. Gli abitanti di Palepoli , e quelli della vicinissima Napoli , che potevano considerarsi come un sol popolo , fiduciati sul soccorso che speravano dai Sanniti , poco inclinati a mantener la pace coi Romani , e forse pel contagio desolatore di Roma , praticarono escursioni sulle terre di Capua e di Faleruo.

Nuovi Consoli : *L. Cornelio Lentulo* e *Q. Publilio Filone* , per la seconda volta , entrarono in carica circa il primo Luglio.

Avanti d'intraprender la guerra contro Palepoli , furono spediti i *Feciali* per avanzare le doglianze di Roma. Quel popolo più bravo a lingua, dice Tito Livio, che a fatti, rispose in modo fiero ed altero, sì che manifestò pravi disegni. Coll'autorità del Senato, il popolo decretò la guerra ai Palepolitani.

I Consoli si divisero le campagne: toccò a Publilio quella di Palepoli, e Cornelio fu destinato a marciare verso i Sanniti, onde impedir loro di unirsi coi popoli vicini e d'intraprender alcuna movimènto contro Roma.

La voce sparsa, che i Campani contermini coi Sanniti eran pronti a defezionare, fece saggiamente risolvere al Console Cornelio di passare la state col suo esercito nel loro territorio. Q. Publilio, l'altro Console, incaricato di attaccare Palepoli, si appostò fra le due città per tener lontana la loro congiunzione.

Prima d'incominciare qualunque ostilità contro i Sanniti, fu loro spedita una depntazione da Roma per conoscere quale fosse il divisamento di quel popolo. La risposta fu aspra e minatoria, gravandosi fortemente de' mali trattamenti usati a Fregelle, e della colonia colà inviata, onde i Deputati riferirono che la guerra dei Sanniti sarebbe stata inevitabile.

ANNI { AVANTI G. C. 326.
DI ROMA 428.

L. CORNELIO LENTULO } CONSOLI, che compiono l'an-
Q. PUBLILIO FILONE } no il 29 Giugno. Interregno

Le due armate che si trovavano in campagna non eran venute ad alcun fatto d'armi quando si avvicinò il tempo de' Comizj consolari. Non potendo i Consoli abbandonare il proprio esercito, i Tribuni per ordine del Senato, proposero una legge al Popolo, onde prorogare a Publilio il comando militare in qualità di Pro-console sino al termine della guerra contro i Greci, o prescrivere a Cornelio che nominasse un

Dittatore per procedere alla elezione del nuovo Magistrato. Scrisse tosto il Senato a Cornelio perchè procedesse alla nomina del Dittatore, ed egli elesse *M. Claudio Marcello* plebeo, il quale proclamò *Sp. Postumio Albino* a Maestro de' Cavalieri.

DITTATORE XLIII.

M. CLAUDIO MARCELLO

Molte difficoltà sorsero sulla nomina di questo Dittatore, e gli Auguri, consultati su d'essa, la dichiararono viziosa. I Tribuni s'impegnarono a sostenere, che il Dittatore essendo stato nominato da lungi, e secondo il costume, in tempo di notte e con tutte le cautele, senza che il Console avesse dichiarato essere occorso alcun difetto, nel partecipare la sua nomina, o al Senato o ad alcun particolare, gli Auguri, tranquilli in Roma non potevano divinare su quanto era accaduto nel campo, per locche non aveva altro vizio quella nomina se non se d'esser caduta su Marcello del ceto Plebeo. La religione che superava in Roma qualunque osservazione in contrario, la fe vincere agli Auguri, e il Dittatore venne astretto ad abdicare, e v'ebbe interregno.

Tito Livio scrive, che quattordici furono gl'interre, e per conseguenza l'anno consolare prolungatosi di settanta giorni: i nuovi Consoli *C. Petilio Libone Visolo*, per la seconda volta, e *L. Papirio Mugillano* entrarono in carica il giorno 11. Settembre.

Senza indicare la causa, Tito Livio fa celebrare in quest'anno la cerimonia del *Lettisternio* per la quinta volta. Siccome i Romani non ricorrevano a questa cerimonia che nei casi di grandi calamità, onde placare la collera degli Dei, può credersi o che la peste dell'anno precedente non fosse cessata, o che le guerre contro i Sanniti e i Pelepolitani facessero temere fatali risultati.

La guerra contro i Sanniti venne formalmente dichiarata, e i due Consoli partirono per questa col soccorso dei Lucani e degli Apulii, i quali essendosi ultroneamente offerti furono ammessi all'alleanza del Popolo Romano.

ANNI { AVANTI G. C. 325.
DI ROMA 429.

C. PETILIO LIBONE VISOLO II. } *CONSOLI, che compiono*
L. PAPIRIO MUGILLANO } *l'anno il 10 Settembre.*

Grandi devastazioni portavano le armi Romane sul territorio del Sannio e tre Città caddero in loro potere, Callife, Ruffio, ed Allio. Il Pro-console Publio, che teneva l'assedio a Palepoli, ebbe egualmente felice successo: questa città soffrendo più dalla guarnigione de' Sanniti che dall'assedio dei Romani, si rese a questi, e ne ottenne l'alleanza.

A Publio fu decretato l'onore del trionfo, che si celebrò, giusta i Fasti Capitolini, il giorno delle calende (4.) di Maggio. Fu questo il primo trionfo accordato ad un Pro-console, e ad un Magistrato già uscito di carica.

L'alleanza dei Lucani tolse qualunque barriera tra essi ed i Romani, e li lasciò direttamente esposti alle armi di una Repubblica armigera. Per riuscire ne' loro disegni, i Lucani si studiarono divider quei popoli ch'eransi allora collegati con Roma. Alcuni giovinetti di quella nazione, corrotti dai Greci, si fecero batter con verghe (l'entusiasmo talvolta degenera in pazzia) e così terribilmente malconci, annunziarono alla loro patria, che ricevertero tal trattamento nel campo dei Romani, ove per curiosità eransi trasferiti, così indussero il consiglio della nazione a rinunciare all'alleanza di Roma e ad unirsi coi Sanniti.

A Roma frattanto un particolare delitto produsse nella legislazione cambiamento favorevole al Popolo. La nuova legge però fu presto violata, e cadde finalmente in desuetudine: pubblica sedizione la ripristinò dopo il corso di quarant'anni.

Il cittadino Papirio disperato in vedere oppresso il proprio genitore da Publio, spietatissimo creditore usuraio, si donò in cambio volontariamente alla servitù. Publio, anzichè mosso a pietà da quel sa-

crifizio, caricò il figlio di oltraggi, e lo fe battere barbaramente con verghe. Papirio potè sfuggire dalle sue mani, e tutto flagellato corse alla pubblica piazza ad invocare il soccorso del Popolo, destando la pietà e l'indignazione col denudato e straziato suo corpo. Il Popolo commosso da quello spettacolo si adunò tosto in centurie, e sancì due leggi che vennero approvate dal Senato. Con una si ordinò che i creditori non avessero diritto di perseguitare la persona del debitore, ma sibbene i soli suoi beni: coll'altra si proibì di batter con verghe alcun cittadino, se convinto non fosse di delitto. Così della dissavventura di un particolare profitto il ben pubblico, e la crudeltà di un usuraio aprì le prigioni alle vittime dell'usura. La pubblica ingiustizia, non che la privata promuovono per lo più la libertà: l'indipendenza spese fiate nasce dalla tirannia.

Nuovi Consoli: *L. Furio Camillo* per la seconda volta, e *D. Giunio Bruto Sceva* entrarono in carica l' 11 Settembre.

I Vestini, soggetti a Roma, eransi collegati coi Sanniti, e il loro esempio che poteva esser funesto alla Repubblica se rimaneva impuuto, dette luogo alle più serie discussioni in Senato: imperocchè una dichiarazione di guerra per lo contrario avrebbe potuto indurre i Marsi, i Peligni e Marvechi, popoli confinanti coi Vestini, e tutti insieme potenti quanto i Sanniti, a prestar loro soccorso. Nelle discussioni la vinse il partito più audace e meno prudente: fu dichiarata la guerra a quei popoli. Bruto, cui toccò in sorte la spedizione, riportò la vittoria, e niuno dei vicini si mosse, premurosi di conservare il proprio paese. E' saviezza talvolta essere ardito, e i timidi consigli non sono sempre i più sicuri. Battuti i Vestini dapprima a bandiere spiegate, stimandosi malsicuri anche ne' propri steccati, cacciaronsi nei luoghi fortificati dalla natura e dalle mura. La rabbia de' Romani, i quali non senza loro strage avean vinto sinallora, non fe salvo il nemico entro le stesse mura. Cotina fu presa colle scale, e per assalto Cingilia: il bottino dell'una e l'altra città si diede in dono ai soldati, perchè nè le porte nè le mura ostili eran state bastanti a trattenerli.

ANNI { AVANTI G. C. 324.
 { DI ROMA 430.

L. FURIO CAMILLO II. } *CONSOLI, cui succede*
 D. GIUNIO BRUTO SCEVA } *la Dittatura.*

Camillo spedito contro i Sanniti, parte più interessante, ammalò e fu costretto nominare un Dittatore. Fu questi *L. Papirio Cursore*, uno de' più valorosi generali della Repubblica, il quale scelse a Maestro de' Cavalieri *Q. Fabio Massimo Relliano*.

D I T T A T O R E XLIV.

L. PAPIRIO CURSORE

Costretto il Dittatore a portarsi in Roma per meglio consultare gli auspici, lasciò l'esercito a Fabio, con divieto d'impegnarsi a verun'azione durante la sua assenza. La poca avvedutezza del nemico nel conservare il buon ordine nel campo dette causa al Luogotenente di profittarne, suonò all'armi, combattè la battaglia, e riportò compiuta vittoria.

Gonfio del felice successo, Fabio ragguaglionne il Senato con lettere che spedì a Roma, senza dirigerle al Dittatore; lo che accese questi di maggior collera e furore. Il Senato e il Popolo accolsero la notizia con allegrezza: ma Papirio tutto minaccioso partì subito per far vendetta di Fabio, addebitandogli la infranzione de' suoi ordini, e della disciplina militare. Gli amici di Fabio furono solleciti a prevenirlo dei disegni del Dittatore pria ch'egli giungesse al campo, e tosto fu esso sollecito a procurarsi la benevolenza dell'esercito. Giunto il Dittatore al campo alzò il tribunale e condannò Fabio alla morte.

L'esercito complice col vincitore non avendo colle sue preghiere potuto ottener grazia per Fabio, si ribellò contro la sentenza e dette campo al generale della cavalleria di fuggir di notte tempo a Roma.

A consiglio di suo Padre, stato tre volte Console ed una Dittatore, adunò il Senato per procurarsene la protezione. Mentre in piena adunanza esagerava contro l'ingiustizia ed il rigore del Dittatore si udì improvvisamente alla porta lo strepito de' Littori e il Dittatore comparve.

La presenza di Papirio suscitò varie contese, in mezzo alle quali il Dittatore comandò ai Littori che prendessero Fabio. Allora si adoperarono i più ragguardevoli Senatori, e finalmente tutto il Senato per ottener grazia al giovane vincitore: ma Papirio sempre inflessibile persistette nella sua risoluzione, tanto che il padre di Fabio si vide costretto di ricorrere all'ultimo rimedio ed appellò al popolo in cui risiedeva autorità maggiore del Dittatore.

Trasferitasi l'appellazione al Popolo, si adunò l'assemblea sulla pubblica piazza: Papirio ascese la tribuna, accompagnato da pochissime persone, e seco lui salì anche Fabio attorniato dal più bel fiore della città, ma ebbe ordine dal Dittatore di discendere a basso, come subalterno ed accusato. Obbedì Fabio, e suo padre che lo accompagnava, *ci fate piacere*, disse al Dittatore, *scendiamo in un luogo ove, sebbene fossimo privati, potremo far udire la nostra voce*. Tumultuose querele si udirono dapprincipio: ma finalmente la voce del vecchio Fabio superò il tumulto ed ottenne il silenzio. Esagerò egli la dolcezza del suo Dittatorato verso qualunque de' cittadini, verso gli ufficiali e i soldati. Tacciò Papirio dell'ostinato divisamento di riportar vittoria contro un generale Romano come sopra un Capitano de' nemici. Prese a rammentare con varj esempi la moderazione degli antichi, cui contrappose la crudeltà de' moderni, e lo stesso Popolo Romano, aggiunse, sebbene d'illimitato potere non aver mai sfogata la sua collera verso coloro, i quali avean perdute armate intere per temerità, o ignoranza, che colla condanna a semplici ammende e non mai colla pena di morte. Terminò col dimostrare quanto inconvenevole sarebbe stato, che mentre la città era tutta in allegrezza ed offriva sacrificj agli Dei per la vittoria riportata dal figlio contro un popolo formidabile, dovesse vedere il vincitore condursi al supplizio, alla presenza di quegli Dei, e di quel popolo ch'erangli stati propizj, e con duolo immenso dell'esercito vittorioso, e con tripudio dei vinti nemici.

Così il vecchio padre, stringendo il figlio in un profluvio di lagrime, accrebbe i suoi lamenti ed invocò la protezione degli Dei e degl' uomini. Erano per Fabio la maestà del Senato, il favore del Popolo, la moderazione de' tribunali e i voti dell' esercito. Papirio d'altronde procurò con tutto il vigore di sostenere l' autorità del comando, sino allora considerata sacra ed inviolabile la disciplina militare, e gli ordini del Dittatore sempre rispettati come oracoli. Mostrò che in Manlio la militar disciplina ebbe più forza dei vincoli del sangue e dell' amore paterno, e con ragione, poichè senza questa inutili addiventano gli eserciti, e una volta calpestate, la licenza delle truppe è infrenabile negl' incontri più pericolosi, le nazioni restan preda de' nemici, ed ogni più florida Repubblica divien bersaglio di tutti i nemici. Rivolgendosi poi ai Tribuni, disse loro, *Voi Tribuni del Popolo, ponderate bene quanto io intendo dire, prendete pure sopra di voi il peso di tutti i mali per tutti i secoli avvenire e caricatene le vostre coscienze per sostener Fabio nella sua disobbedienza.*

Il rigido parlare del Dittatore sconcertò gli animi di tutti, ed in particolare dei Tribuni, i quali cominciarono a temer più per se stessi che per Fabio. Se non che il Popolo gli levò d' impaccio, supplicando il Dittatore ad accordargli la grazia pel Generale della Cavalleria. I Tribuni rinforzarono le preghiere, ed il padre di Fabio si gettò a piedi del Dittatore scongiurandolo colla più calde lagrime a perdonarlo. Papirio vedendo confessato il delitto e protetta la militar disciplina e i suoi comandi, accordò la grazia, destituendo soltanto Fabio da Maestro de' Cavalieri, al qual posto nominò *L. Papirio Crasso*.

Il Senato ed il Popolo pieni di allegrezza ricondussero in folla Papirio, acclamando con egual sentimento di affetto il Dittatore e il giovane vincitore. Ognuno giudicò che la disciplina militare acquistata aveva più forza col pericolo di Fabio, che col funesto supplizio del figlio di Manlio.

Dittatura senza Consoli, continuata da *L. Papirio Cursore* col Generale di Cavalleria *L. Papirio Crasso* sino dagli 11 Settembre, epoca in cui trovavasi appuntato l' anno consolare.

In quest'anno non si adunarono i Comizj consolari: ma la Dittatura fu prorogata, e continuò l'anno consolare. Il consolato di C. Plauzio Deciano è applicato ai Fasti Capitolini all'anno 425, Varroniano 426, e gli stessi Fasti collocano il consolato in cui trionfò L. Fulvio Curvo all'anno capitolino 431, Varroniano 432. V'erbero dunque sei anni consolari in questo intervallo, non calcolati i due anni estremi. Cinque soli d'altronde se ne contano in Tito Livio, come in tutti gli altri Annalisti: dunque altra Magistratura supplì ad un consolato, e questa fu la Dittatura prorogata a Papirio. I Fasti Idatii di Labbe, all'anno Varroniano 430, accennano: *senza Consoli: allora Papirio Corsore fu creato Dittatore e Druso* (deve dir Crasso) *Maestro della Cavalleria*. Non è diverso il senso dei Fasti Cuspiani dati dal Cardinal Novis, giacchè al detto anno Varroniano 430 non accenna alcun Console: ma si esprime: *hoc anno Dictatores non fuerunt*, espressione che impiega equivocamente in tutti gli anni privi di Consoli: onde aggiunger si deve alla parola *fuerunt* quella di *Consules*, e così intendersi: *in quest'anno vi furono Dittatori senza Consoli*. Dagli stessi fatti storici che ora esporremo sulle tracce di Tito Livio, risulteranno altre prove.

Conceduto il perdono a Q. Fabio Massimo Rulliano, il Dittatore tornò all'esercito, lasciando a Roma Papirio Crasso, nuovo Generale di Cavalleria per comandarvi. Questo prova che non v'erano Consoli: non gli eletti nell'anno precedente, perchè era spirato il loro esercizio; non i nuovi, perchè era stata preterita la ordinaria elezione. Che se vi fossero stati Consoli non avrebbe lasciato il Generale al comando della città.

ANNI { AVANTI G. C. 323.
DI ROMA 431.

L. PAPIRIO CURSORE, Dittatore.

L. PAPIRIO CRASSO, Maestro de' Cavalieri.

Al giunger del Dittatore all'armata, trovò in questa del malcontento, per la preferenza data in suo confronto dal Dittatore al popolo nell'

accordare la grazia a Fabio. Il Dittatore tuttavia dette il segno alla battaglia, che restò indecisa. Papirio per riguadagnare l'affezione delle truppe visitò i feriti, sorvegliò la loro guarigione, e quando l'esercito fu ristabilito, reitèrò la battaglia e riportò compiuta vittoria. Quindi percorse il territorio nemico, e lo devastò concedendo il bottino alle truppe. I Sanniti allora impetrarono la pace: ma il Dittatore dopo averli assoggettati ad una contribuzione, li rimise al Senato. Fiduciat i vinti nella protezione del Dittatore, vollero che i loro deputati seco lui si unissero nel suo ritorno a Roma.

Per decreto del Senato, il Dittatore ebbe l'onore del Trionfo, che, giusta i Fasti Capitolini, venne celebrato il 3 delle none (5) di Marzo.

Scrivè Tito Livio, che il Dittatore dopo il trionfo volendo abdicare la carica, gli fu prescritto di proceder prima alla elezione de' nuovi Consoli. Da ciò viene nuovamente a dimostrarsi la mancanza de' Consoli, altrimenti, quando essi vi fossero stati, questa prescrizione del Senato non avrebbe potuto aver luogo. Di più, siccome l'anno consolare era appuntato agli 11 Settembre, non si sarebbe ordinato al Dittatore sino dal 5 Marzo, data del suo trionfo, di nominare i Consoli a successori, quando i Consoli vi fossero stati, che uscir dovevano da posto li 11. Settembre.

Nuovi Consoli: *C. Sulpizio Longo*, per la seconda volta, e *Q. Aulio Cerretano*, i quali entrarono in carica il 15 Marzo, come dalle seguenti riflessioni. La Dittatura di Papirio, coll'estendersi oltre l'anno Consolare, portò variazione al medesimo. L'ordine dato al Dittatore, dopo il suo trionfo, di procedere, prima della sua abdicazione, alla scelta de' nuovi Consoli prova che questi furono nominati non guari dopo il trionfo celebrato il 5 Marzo. Or siccome i Consoli dell'anno Varroniano 429 uscirono dal loro esercizio il 10 Settembre 430, la Dittatura di Papirio non si estese che a circa sei mesi dopo il Consolato, la quale benchè fissata all'anno 430 per essersi però protratta sino al mese di Marzo di quest'anno 431, fece trascorrere un'anno civile, e così nei Fasti tenne luogo di un'anno, quale anno va a corrispondere appunto verso gl' Idi di Marzo.

TOM. II.

I Deputati dei Sanniti venuti a Roma col Dittatore Papirio, onde impetrare la pace, altro non ottennero che la tregua di un anno: ma neppure questa seppero quei popoli mantenere. Si unirono agli Apulj ribelli e minacciarono nuova guerra. Il Console Sulpizio marciò contro i Sanniti, ed Aulio contro gli Apulj. Non osarono i due popoli uscire dalle loro mura, e permisero il devastamento dei loro territorj.

Narra Tito Livio un fatto, per se stesso stravagante, nel corso di questa spedizione. Sul colmo della notte si sparse per tutta Roma un clamore terribile che eccitava alle armi. Balzarono tutti da letto, corsero tumultuariamente a presidiare il Campidoglio e la Rocca, le mura e le porte della Città. Lo spavento tenne impanniti gli abitanti sino al comparir del giorno, quando non si potè conoscere nè gli autori, nè la causa per la quale suscitossi il tumulto.

Una legge venne al popolo proposta dal Tribuno M. Flavio per punire i Tuscolani di aver eccitato alla guerra contro Roma i Velletrani e quei di Priverno. Gli abitanti del Tuscolo, prevenuti della proposizione che avrebbe fatta il Tribuno, si trasferirono a Roma colle loro mogli e figliuoli in abiti da supplichevoli nel giorno stesso in cui si tenne l'assemblea per discuter la legge, e a guisa di rei scorsero le singole tribù, stringendosi alle ginocchia degli assembrati ed impetrando il perdono. Tranne la tribù Pollia, che diede il voto per una pena atrocissima, tutte le altre sancirono il perdono, e rigettarono la legge.

ANNI { AVANTI G. C. 322.
DI ROMA 432.

C. Sulpizio Longo IL { *CONSOLI, che compiono*
Q. Aulio Cerretano { *l'anno il 14 Marzo.*

Desunto il calcolo da Velleio Patercolo, sul principio di quest'anno s'inviò a Luceria una colonia romana, cinque anni, secondo lo storico, dopo lo stabilimento della colonia di Terracina alla fine del Consolato del 425, spirato nell'anno susseguente 426.

Nuovi Consoli: *Q. Fabio Massimo Rulliano* e *L. Fulvio Curvo* i quali entrarono in carica il 15 Marzo.

I Sanniti che nell'anno antecedente non osarono uscir dalle mura, e permisero i devastamenti delle loro terre e di quelle degli Apulj loro collegati, eransi disposti con esercito poderoso a nuova guerra. Marciarono i due Consoli per affrontarli, diedero la battaglia, che fu ostinata e sanguinosa, e riportarono una completa vittoria, nella quale perì il generale Sannito. I vinti credettero che la perdita della battaglia fosse l'effetto della collera degli Dei sdegnati per una guerra intrapresa contro la fede dei trattati, ed ordinarono, onde calmarli, che si consegnassero ai Romani la persona e gli averi di Brutulo Papio, uomo assai illustre, come quei che aveva istigato il Sannio a violare la tregua, e che si restituissero loro tutti i prigionieri e tutto il bottino sino allora fatto. Papio prevenne il supplizio con morte volontaria: ma la nazione spedì a Roma il suo cadavere, e i suoi averi. Il popolo Romano non accettò che i prigionieri, e quella parte di bottino di cui si trovò la spettanza: negò ai Sanniti la pace.

La spedizione de' Consoli e la malattia di *L. Plauzio Venno* allora Pretore interrotto avendo i giuochi Romani, fu eletto a presiederli in qualità di Dittatore *A. Cornelio Cosso Arvina*, il quale scelse per maestro di cavalleria, *M. Fabio Ambusto*.

DITTATORE XLV.

A CORNELIO COSO ARVINA

A questo Dittatore sembra attribuir Tito Livio la campagna contro i Sanniti, ma riferisce inoltre l'opinione di alcuni scrittori che lo destinano soltanto a presiedere ai giuochi. I fatti che andiamo ad esporre nel nuovo anno, sembra non possino lasciar dubbio in merito alla spedizione de' Consoli, ed alla elevazione del Dittatore per l'effetto riferito.

ANNI { AVANTI G. C. 321.
 { DI ROMA 433.

Q. FABIO MASSIMO RULLIANO { CONSOLI, che compiono
 L. FULVIO CURVO { l'anno il 14 Marzo.

Giusta i Fasti Capitolini, i due Consoli trionfarono: L. Fulvio sui Sanniti, il giorno de' Quirinali, 17 Febbraro, e Q. Fabio sui Sanniti e gli Apulj, il 12 delle calende di Marzo, 18 Febbraro. Cotesti trionfi provano che la guerra dei Sanniti non fu combattuta dal Dittatore: ma sibbene dai Consoli. Aurelio Vittore (*Vita degli Uomini illustri*, art. *F. Mass.*) fa trionfare il Console non sopra i Sanniti, ma sopra gli Apulj e i Luceri, in opposizione ai Fasti Capitolini, la cui autorità deve prevalere a quella dello storico.

Nuovi Consoli: *T. Vetturio Calvino* e *Sp. Postumio Regillense Albino*, entrambi per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 15 Marzo. Fu per Roma oltremodo funesto il presente Consolato.

La pace negata ai Sanniti indusse questa nazione a riunire tutte le sue forze sotto il comando di C. Ponzio, il più esperto fra i suoi Generali, e a rientrar nella guerra col coraggio della disperazione. I due Consoli raccolsero tutto il fiore degli eserciti, e partirono per questa campagna. Accampatisi nel Sannio presso Calatta, Ponzio fu ricorso al tradimento. Dopo aver posto una imboscata nelle foreste, presso la città di Caudio, fece sparger la voce, col mezzo dei pastori, che i Sanniti assediavano la Colonia di Luceria. Accorsero i Consoli alla sua difesa, e scelta la via più breve, penetrarono nella stretta gola di due alpestri montagne separate da una piccola pianura. Dacchè furono inoltrati, i Sanniti palificarono e difesero tanto l'ingresso che l'uscita di quella gola, sicchè l'esercito consolare si trovò senza scampo, e racchiuso nella sua tomba. Onde salvare un'armata nella quale era raccolta tutta la forza di Roma, i Consoli si umiliarono a chieder capitolazione. Ponzio, suo mal grado orgoglioso, sprezzando i consigli assennati del suo canuto genitore, il quale propose o di far la pace coi Romani per ot-

tener l'amicizia di un popolo, diceva egli, che non sa cosa sia lo starsene quieto neppur quando è vinto, che non conosce pace coll'onta, che dalle sconfitte prende animo a combattere, e non viene a patti che quando è vittorioso, o di scannarli tutti senza lasciarne pur uno; per toglier loro la speranza di vendicarsi, volle adottare la via di mezzo, ed accettò la capitolazione con promessa firmata dai Consoli e dai principali ufficiali, di restituire ai Sanniti tutte le conquiste e l'indipendenza, di deporre e consegnar loro le armi, di passar sotto il giogo con una sola veste, e di dare a garanzia del trattato 600 cavalieri in ostaggio. Vedremo in appresso con quanta ragione il padre di Ponzio rigettasse questi temperamenti dettati da una falza e timida politica. Ordinariamente il giusto mezzo per volere accomodare ogni cosa, non presta alcun rimedio, e niuno sodisfa.

Dopo questa vergognosa capitolazione, che in sostanza non fu un vero e solenne trattato, i Consoli, gli ufficiali e tutte le legioni, colla più dolente umiliazione sul volto, e colla rabbia nel cuore, sfilarono sotto le forche, curvi ed inermi alla presenza dei superbi vincitori. Quindi colla sola tonaca, come schiavi puniti, traversando il territorio di Capua, ripatriarono.

La prima notizia che giunse in Roma, fu il pericolo nel quale trovavasi l'esercito, onde venne tosto ordinata una nuova leva di truppe: poscia arrivò l'altra dell'umiliante capitolato, che produsse estrema costernazione negli animi di tutti. Si tralasciò immantinente la leva: tutti presero le vesti di pubblico lutto, come usavasi nelle maggiori calamità: furono chiuse le botteghe, e restò sospeso il corso de' giudizi. Gridavasi da per tutto contro i Generali, contro gli autori e mallevadori della ignominiosa pace, e contro perfino i soldati innocenti: poco mancò, che si negasse l'ingresso in città a tutto l'esercito. Ma la vista deplorabile in cui esso giunse, produsse una così viva compassione, che ammolli gli animi più adeguati, e soffogò qualunque risentimento. Entrò di sera come un esercito prigioniero condotto nella nemica città, anziché come sfuggito dal più grave pericolo. Tutti si nascessero nelle proprie case e niuno ardì per qualche giorno di comparire in piazza o farsi vedere per la città.

ANNI { AVANTI G. C. 320.
DI ROMA 434.

T. VETTURIO CALVINO II. } *CONSOLI, che compiono*
SP. POSTUMIO REGILLENSE ALBINO II. } *l'anno il 15. Marzo.*

Dopo l'infausto ritorno dell'armata, questi Consoli non ebber coraggio di esercitare alcun atto della loro carica, tranne la nomina, per decreto del Senato, di un Dittatore che presiedesse ai Comizi per la elezione de' nuovi Consoli. Fu eletto *Q. Fabio Ambusto*, il quale nominò *L. Elio Peto* a maestro di cavalleria.

DITTATORE XLVI.

Q. FABIO AMBUSTO

La elezione di questo Dittatore venne giudicata viziosa: egli abdicò e gli fu sostituito *M. Emilio Papo* che scelse a maestro de' cavalieri *L. Valerio Flacco*.

DITTATORE XLVII.

M. EMILIO PAPO

Questa seconda Dittatura non ebbe migliore effetto: il popolo non volle affidare in un anno così fatale ad alcuna magistratura la elezione dei nuovi Consoli, e così v'ebbe interregno. Due interrè conta *Tito Livio*, *Q. Fabio Massimo* e *M. Valerio Corvo*, il quale adunò i Comizj, e furono eletti a Consoli *L. Papirio Censore*, per la seconda volta, e *Q. Publilio Filone* per la terza: entrarono in carica il giorno stesso della elezione.

L'ordinaria durata dei due interrè avrebbe prolungato l'anno Consolare di dieci giorni e appuntato nel 25 Marzo: Ma siccome i nuovi

Consoli entrarono in carica lo stesso giorno della loro elezione, convenire che venissero attuati un qualche giorno prima, cosicchè il lor possesso può stabilirsi al 23 Marzo.

La prima cura dei Consoli fu di adunare il Senato per deliberare l'affare importante del trattato di Caudio. Sp. Postumio, Console dell'anno precedente, chiamato per il primo a dare il suo parere, espose il più generoso sentimento. Provò primieramente, che un trattato fatto senza il consenso ed approvazione del Senato e del popolo non era legale, nè potevasi attendere se non dalla suprema autorità che risiedeva nello stesso Senato e popolo, onde tutto al più era obbligatorio per quei soli, che lo avean firmato. Quindi propose di metter tutti i coobligati in potere dei Sanniti, e poscia il popolo Romano potrebbe con tutta equità riprender le armi. Finalmente indirizzò agli Dei una preghiera con eroici sentimenti. *Numi immortali*, egli disse, *se non vi piacque proteggere la guerra portata da Postumio e da Vetturio contro i Sanniti, contentatevi almeno di averci veduti ricoperti di obbrobrio: fate che i nuovi Consoli ottengano i felici successi de' nostri predecessori.*

Al sentimento di Postumio si opposero i Tribuni, *L. Livio, Q. Melio e T. Numicio*, i quali sebbene avessero firmato il trattato coi Sanniti, tuttavia erano stati creati, il 10 Dicembre dell'anno precedente, a Tribuni del popolo. Questi pretendevano di non dover esser abbandonati in mano al nemico, perchè le loro persone eran sacre in virtù della carica. Postumio li mortificò: ripigliando: *ebbene date intanto in poter de' nemici noi profani, e poscia, Padri coscritti, darete ancora questi uomini venerabili, lorchè saranno usciti dalla Magistratura. Se poi converrete al mio consiglio, vi propongo, che, pria di consegnarli, li facciate battere in questo luogo con verghe, onde paghino l'interesse di questa dilazione.* Confutò in ultimo distesamente la pretesa dei Tribuni, i quali, entrati nella ragione, si sottoposero alla volontà del Senato.

Ad unanime sentimento, fu approvato il parere di Postumio, e le leve si fecero con incredibile prestezza, anelando tutti il felice momento di combattere coi Sanniti, onde cancellare l'obbrobrio delle romane legioni. L'esercito comandato dai Consoli partì subito alla volta

di Caudio. Tutti i garanti del trattato, per mezzo del Feciale A. Cornelio Arvina furono condotti all'armata dei Sanniti e presentati nudi e in catene a C. Ponzio, il quale, coi più vivi rimprocci per la infrangimento de' patti, si ricusò di riceverli.

La maggior parte de' popoli soggetti a Roma, profittando delle sciogiture dei Romani, aveano inalberato lo stendardo della ribellione. I coloni di Satrica, uniti ad un corpo di Sanniti, eransi impadroniti della colonia di Fregelle: Luceria, altra colonia, passò in potere de' nemici, i quali racchiusero in questa Città i 600 cavalieri Romani dati in ostaggio: a Capua, e presso le altre genti della campania, si eccitarono segrete cospirazioni.

Il Console Publio passò nel Sennio con un corpo d'osservazione: Papirio, suo collega, marciò a Luceria per liberare gli ostaggi Romani. In tutti i punti i Romani riportarono compiute vittorie. Luceria si rese, furono liberati gli ostaggi e settemila Sanniti che formavano la guarnigione, in un con C. Ponzio, passarono ignominiosamente sotto il giogo. Gli antichi scrittori per dimostrare l'ardore delle legioni in quella battaglia, dicono che i Sanniti confessarono di aver veduto i Romani combattere cogli occhi di fuoco.

Mentre i Consoli trovavansi occupati in questa importante spedizione, onde investigare sulle cospirazioni tramate nella Campania, fu eletto a Dittatore C. Mainio, il quale scelse per maestro di cavalleria M. Fostio Flaccinatore.

D I T T A T O R E XLVIII.

C. MAINIO

Resosi da questo Dittatore il giudizio contro i Campani, alcuni lo prevennero colla morte. Mainio estese con arbitraria interpretazione la propria autorità anche sui cittadini Romani sospetti di cabale e di complotti per brogliare le cariche, e li eguagliò al grado stesso dei cospiratori contro la Repubblica. Ma siccome il delitto riguardava i soli nobili e potenti, questi si studiarono di porre in discredito il Dittato-

re e il suo maestro di cavalleria, e di far ricadere il delitto su tutti due, quali *uomini nuovi* che non avessero potuto senza brighe giungere al primo grado di dignità, poichè da esso gli escludeva la nascita. Mainio generosamente, non volendo giovare della carica per trarne vendetta, nè comportare ch'essa servisse a ritardare le proprie giustificazioni, abdicò la Dittatura. Quindi domandò di essere immediatamente giudicato: si propose la sua causa, e fu rimandato assoluto, assieme col maestro di cavalleria.

T. Livio riporta questa Dittatura di Mainio all'anno 440, sei anni dopo. Un frammento de' Fasti Capitolini però addita che due furono le Dittature di Mainio, una in quest'anno 434, e l'altra nel 440. Siccome la Dittatura, giusta i suddetti Fasti, dell'anno 400 non fu creata per inquirere contro i delitti, ma per amministrar la Repubblica, così non avvi che quella del 434 corrente, la quale abbia potuto concernere cospirazioni e delitti. Lo stesso Tito Livio ne dà la prova nell'arringa di P. Sempronio, Tribuno del Popolo, contro Appio Claudio l'anno 444, ove dice: *ultimamente, saranno circa dieci anni, C. Mainio Dittatore esercitando la giustizia criminale con una severità che comprometteva la sicurezza di alcune persone potenti, e quindi presso quelli cui importava sottrarsi dalla sua autorità, resosi egli stesso sospetto del delitto sul quale inquisiva, abdicò la Dittatura anzi tempo, ond'esser giudicato come persona privata.* Ora se questa Dittatura fosse stata quella del 440, avrebbe preceduto l'arringa di Sempronio, del 444, di soli 4 anni, laddove collocandola coi Fasti Capitolini al presente anno 434, insorgono esattamente i dieci anni dell'arringa medesima.

Erano i due Consoli occupati ancora nella guerra del Sannio, e dell'Apulia, quando, presso l'abdicazione di Mainio, il Senato giudicò necessario un Dittatore per la sicurezza della Repubblica, contro la quale miravano tutti i popoli circonvicini. Fu pertanto elevato a questa carica *L. Cornelio Lentulo*, il quale scelse per maestro di cavalleria *L. Papirio Cursore*, figlio del Console.

DITTATORE XLIX.

L. CORNELIO LENTULO

La nomina di questo Dittatore non servì che di precauzione onde la Repubblica rimanesse difesa da qualunque aggressione per parte dei popoli circonvicini, nè fu inutile giacchè questi non osarono fare alcun atto di ostilità sapendo che i Romani eran pronti a resistere loro sebbene avessero in campagna gli eserciti.

ANNI { AVANTI G. C. 319.
DI ROMA 435.

L. PAPIRIO CURSORE II. } *CONSOLI, che compiono*
Q. PUBLILIO FILONE II. } *l'anno il 22 Marzo.*

Sopravvenuto il tempo de' comizj consolari, i due Consoli attuari trovandosi ancora nel Sannio e nell'Apulia, ove devastavano le campagne ed occupavano quelle piazze cui era dato di espugnare, e il Dittatore L. Cornelio Lentulo essendo fuori di carica, per essergli spirato il tempo, si elevò a questa Magistratura, per procedere alla elezione de' nuovi Consoli, *T. Manlio Imperioso Torquato*, il quale scelse per maestro di cavalleria. *A. Papirio Crasso*.

DITTATORE L.

T. MANLIO IMPERIOSO TORQUATO III.

Procedutosi dal Dittatore alla nomina de' nuovi Consoli, vennero scelti *L. Papirio Corsore*, per la terza volta, e *Q. Aulio Cerretano*, per la seconda, ed entrarono in carica il 23 Marzo.

I due Consoli si divisero le spedizioni. Aulio marciò contro i Tarrentini, popolo dell'Apulia passato al partito dei Sanniti, vinse la bat-

taglia, e s'impadronì di Taranto. Papirio si diresse a Satrica, colonia romana, che dopo il fatto di Candia aveva ricevuta una guarnigione Sannita, la ritolse al nemico, mandò a morte i colpevoli e disarmò tutti gli abitanti.

Non sono concordi gli Scrittori nell'attribuire a Papirio la presa di Luceria, e la sconfitta de' Sanniti che passarono sotto il giogo: ma i Fasti Capitolini che appuntano il suo trionfo per quella vittoria al 10 delle calende di Settembre, 21 Agosto di quest'anno, tolgono qualunque dubbio.

Tito Livio fa quì il carattere di Papirio Corsore. Egli dice, essere stato Papirio un gran generale, che distinguevasi non solo col coraggio e colla intrepidezza, ma con una forza straordinaria del corpo, e con una velocità nel corso, che superava tutti i suoi coetanei, e gli acquistò il cognome di *Corsore*. Mangiava assai e non beveva meno; lo che attribuivasi alla robustezza di corpo, e allo instancabile esercizio. Faticoso e rigido era il servir sotto di lui: manteneva rigorosissimo la disciplina militare. Lo storico raccoglie in fine l'elogio di Papirio con poche parole, dicendo, che nel suo secolo fu il più fermo sostegno della potenza e della grandezza Romana, e che poteva stare a confronto del grande Alessandro, se dopo la conquista dell'Asia avesse questi rivolte le armi in Europa.

ANNI } AVANTI G. C. 318.
 } DI ROMA 436.

Q. PAPIRIO CURSORE III. } *CONSOLI, che compiono*
 A. AULIO CARRETANO II. } *l'anno il 22 Marzo.*

Velleio Patercolo, sotto questo consolato di Papirio, colloca la spedizione della colonia romana fatta a Suessa presso gli Arunci, ed altra a Saticula: ma secondo Tito Livio e Sesto Festo Pompeo queste spedizioni appartengono al quinto Consolato dello stesso Papirio, l'anno 441.

Nuovi Consoli: *L. Plauzio Venno* e *M. Foslio Faccinatore*, i quali entrarono in carica il 23 Marzo: entrambi furono d'ordine plebeo.

Parecchi popoli del Sannio spedirono a Roma i loro deputati per impetrare la pace. Questi si presentarono in Senato, e prostrati a terra avanzarono le loro istanze: ma il Senato li rimise al popolo, che accordò solo la tregua per due anni. Gli abitanti di Teano e di Canusio, impoveriti dalle tante devastazioni delle loro terre, si dettero al Console Plauzio e gli consegnarono degli ostaggi per garantigia. I Capuani domandarono delle leggi al Senato ed un Prefetto Romano che amministrasse loro la giustizia con quella imparzialità che sperar non potevano dai Magistrati loro concittadini, divisi da lunga pezza in differenti fazioni. Quella città che non si dirigeva secondo le proprie leggi, ed alla quale si spediva da Roma un soprintendente con autorità suprema e per amministrar la giustizia, in Italia appellavasi *Prefettura*, e *Prefetto* l'incaricato.

L. Furio Camillo, che trovavasi a Roma nella carica di Pretore, compilò le richieste leggi: il prefetto si spedì ai Capuani, e questa fu la più antica prefettura Romana che durò sino al ripristinamento della concordia tra cittadini di Capua.

ANNI { AVANTI G. C. 317.
DI ROMA 437.

L. PLAUZIO VENNO } *CONSOLI, che compiono*
M. FOSLIO FLACCINATORA } *l'anno il 22 Marzo.*

Due Tribù aumentarono i Censori L. Papirio Crasso e C. Mainio, una detta *Ufentina*, dai Popoli posti lungo la riviera nel paese de' Volsci: altra *Falerina*, della città di Falerno: così in tutte formarono trentuna Tribù. Venne rinnovato il censo, seguito dal Lustrò, che fu il ventesimo quinto: in questo secolo il censo montava ordinariamente a duecentocinquantomila cittadini.

Nuovi Consoli: *Q. Emilio Barbula* e *C. Giunio Babuleo Bruto*, i quali entrarono in carica il 23 Marzo.

Altro popolo dell'Apulia, che Tito Livio chiama *Theates*, e credesi esser quello di Chieti, avendo richiesto di esser ammesso all'alleanza di Roma, vennegli concessa quella disuguale, che rendevalo suddito della Repubblica.

Le armi Romane, anche in quest'anno, fecero qualche progresso. Giunio Bruto s'impadronì di Forento nell'Apulia e Q. Fabio di Nerulo nella Lucania. Nè le sole conquiste dilatavano i Romani, ma eziandio le loro leggi, cosa di lunga mano più pregievole: imperocchè, laddove le armi sottomettevano colla violenza, queste guadagnavano i cuori col buon ordine, colla pace e colla giustizia, beni che felicitano i cittadini, al cui scopo devono mirare i governi. La voce ch'erasi divulgata del buon ordine introdotto in Capua, per opera e cura del Magistrato Romano, indusse gli Anziati a domandar parimenti che si mandassero loro dei Romani, per far provvedimenti e costituzioni nelle loro città. A tal fine vennero ad essi inviati quei medesimi i quali erano i protettori d'Anzio. Era costume in quei tempi, come lo è anche a' dì nostri, che non solo i particolari aveano i loro protettori, ma le città non meno che le provincie.

ANNI { AVANTI G. C. 316.
DI ROMA 438.

Q. EMILIO BARBULA } *CONSOLI, che compiono*
C. GIUNIO BABULEO BRUTO } *l'anno il 22 Marzo.*

Due anni dopo la spedizione della colonia a Suessa e a Saticola, secondo Vellejo Patercolo, altra ne fu spedita a Interamna, lo che corrisponderebbe a quest'anno. Tito Livio però colloca questo stabilimento, con un Senato-consulto, all'anno 444, sotto il secondo consolato di Giunio Bebulleo.

Nuovi Consoli: *Sp. Nauzio Rutilio, e M. Popilio Lenate*, i quali entrarono in carica il 22 Marzo.

I Consoli usciti d' esercizio, anzichè dar la consegna degli eserciti ai successori, se ne tornarono a Roma. Elevato alla Dittatura Lu-

cio Emilio, che scelse a maestro de' cavalieri *L. Fulvio Curvo*, si portò a prendere il comando al campo.

DITTATORE LI.

L. EMILIO MAMERCINO PRIVERNATE II.

Fu prima operazione di questo Dittatore formar l'assedio di Saticolan, che verisimilmente erasi ribellata per la istituzione di una colonia destinata a sorvegliarla e tenerla a dovere. I Sanniti corsero a prestare ajuto ai Saticolani loro alleati. Ma il Dittatore battè gli uni e gli altri in una vigorosa azione. Nella notte i Sanniti si ritirarono e si portarono ad attaccar Plistia, città alleata dei Romani.

ANNI { AVANTI G. C. 315.
DI ROMA 439.

SP. NAUZIO RUTILIO } *CONSOLI, che compiono*
M. POPILIO LANATE } *l'anno il 22 Marzo.*

La Dittatura di Emilio darò un anno: da ciò si scorge che le Dittature erano prorogate oltre i sei mesi, quando il Senato ne riconoscesse la necessità. La Dittatura però di Emilio, perchè accoppiata ai Consolati, non formò nei Fasti un anno separato ed indipendente, e così si addittò, giusta l'uso de' Fasti medesimi, col mezzo dei Consoli.

Nuovi Consoli: *L. Papirio Corsore* e *Q. Fabio Filone*, entrambi per la quarta volta: presero possesso il 23 Marzo.

Siccome avvenne nell'anno precedente, presso la nomina dei Consoli, quella ebbe luogo di un Dittatore, che fu *Q. Fabio Massimo Rulliano* il quale scelse a maestro di cavalleria *Q. Aulio Cerretano*.



DITTATORE LIL.

Q. FABIO MASSIMO RULLIANO

Questo Dittatore ricevette le legioni da Emilio Mamercino suo predecessore e continuò l'assedio di Saticola. Lasciato l'assedio di Plistia, i Sanniti tornarono a soccorrere gli assediati di Saticola: furono vinti dal Dittatore in una sanguinosa battaglia, ove perirono il Generale Sannito, ed il maestro di cavalleria.

Giunta a Roma la notizia della morte d'Aulio, furono fatte subito nuove leve, che si consegnarono a *Fabio Ambusto*, sostituito all'ucciso maestro de' cavalieri, e con queste marciò a rinforzare l'esercito del Dittatore.

Dopo la sconfitta, i Sanniti tornarono a Plistia e la presero, mentre Saticola si rese ai Romani. Gli antichi abitanti di Sora frattanto si ribellarono ed uccisero i coloni Romani. Il Dittatore corse a punirli: ma gli tenner dietro i Sanniti: così il teatro della guerra dal Sannio e dall'Apulia passò nella Campania.

ANNI { AVANTI G. C. 314.
DI ROMA 440.

L. PAPIRIO CURSORE IV. } *CONSOLI, che compiono*
Q. PUBLILIO FILONE IV. } *l'anno il 22 Marzo.*

Una sanguinosa battaglia fu combattuta tra i Sanniti e i Romani, i quali riportarono pienissima vittoria, e s'impadronirono del campo nemico. Liberatosi così il Dittatore da un esercito ostinato ed instancabile, pose l'assedio alla città di Sora.

Nuovi Consoli, *M. Petilio Libone e C. Sulpizio Longo*, per la terza volta, i quali entrarono in carica il 23 Marzo.

I nuovi Consoli ricevettero le legioni dal Dittatore Fabio Massimo, che ricevute le aveva dal Dittatore Emilio nel principio dell'an-

no antecedente, secondo Tito Livio, onde ne conseguè che anche Fabio esercitò per un anno la Dittatura.

Per sollevare le truppe che da molto tempo trovavansi in campagna, i Consoli congedarono una gran parte de' vecchi militari e sostituirono ad essi nuove coorti. Quindi continuando l'assedio di Sora, questa fu presa in poco tempo per tradimento di un disertore che palesò un'occulta via ai Romani. Duecento trentacinque principali autori della ribellione e della strage portata sulla colonia romana, furono incatenati e spediti a Roma. Condannati tutti alla morte, vennero battuti prima con verghe, e poscia decapitati sulla pubblica piazza. Il volgo ne sentì somma compiacenza, poichè interessavagli di trovarsi sicuro lorchè veniva spedito in qualità di colonia.

I Consoli tornarono a Roma, e C. Sulpizio Longo ebbe l'onore del trionfo che celebrò il giorno delle calende (1) di Luglio. Poichè al comando dell'esercito, che riprese la città di Sora, trovavansi entrambi i Consoli, e il solo Sulpizio ricevette l'onore del trionfo, conviene credere che l'occupazione di quella piazza accadesse nella giornata in cui comandava questo Console.

L'Ausonia non attendeva, per dichiararsi contro i Romani, che di sentire qual fosse il primo successo dei Sanniti. I Consoli prevennero qualunque movimento, marciando coll'esercito alla volta di quella provincia. Ciò mostra che il trionfo di Sulpizio sugli abitanti di Sora, non appartiene alla fine dell'anno Consolare, ma sibbene a mezzo della campagna militare. Le Città di Ausonia, di Minterno e di Vesca caddero in poter dei Romani, per tradimento come Sora.

Luceria, tradita la guarnigione Romana, si ribellò nuovamente, e venne occupata dai Sanniti. I Consoli, che non eran lontani, accorsero tosto e la ripresero, con fare una gran strage degli occupanti. Questo avvenimento produsse lunghe discussioni in Senato, intorno alla nuova guarnigione da spedirsi a quella piazza, imperocchè la sua lontananza, e la cattiva inclinazione degli abitanti, consideravansi di tanta forza che qualunque colonia fosse stata colà spedita, non sarebbe stata che una pericolosa rilegazione de' cittadini Romani. Finalmente si decretò per l'affermativa e furono spediti duemila cinquecento coloni.

Conventicole segrete dei più distinti Capuani concertavano i mezzi onde portare a buon termine una rivolta contro Roma. I Sanniti o per impadronirsi di Capua, o per difenderla contro i Romani, abbandonarono l'Apulia e vennero ad appostarsi presso Caudio, ove furono inseguiti dai Consoli.

ANNI { AVANTI G. C. 313.
DI ROMA 441.

M. PETELIO LIBONE } CONSOLI; che compiono
L. SULPIZIO LONGO III. } l'anno il 22 Marzo.

Mentre tenevasi aperta la campagna contro i Sanniti il Senato giudicò necessaria una Dittatura, che fu affidata a C. Mainio, per combattere e dissipare i ribelli della campania, ove venissero quivi ad assembrarsi, e così per amministrare gli affari della Repubblica, giusta i fasti Capitolini e Diodoro di Sicilia, *reipublicae gerundi causa*, non con procedure criminali come in quest'anno suppone Tito Livio (vedisi l'anno 434) ma colla forza delle armi. Questo Dittatore scelse a maestro di cavalleria *M. Foslio Flaccinatore*.

D I T T A T O R E LIII.

C. MAINIO II.

I Consoli, per defaticare i Sanniti con iscaramuccie continue presso Caudio, procrastinavano un'azione generale: ma finalmente eglino stessi, i Sanniti, presentarono la battaglia nella quale i Romani riportarono vittoria: trentamila nemici caddero parte estinti sul suolo e parte prigionieri. Dopo questa segnalata vittoria i Consoli condussero le legioni a Boviano, paese Sannita, e ne formarono l'assedio.

Nuovi Consoli: *Papirio Cursore*, per la quinta volta, e *C. Giunio Babuleo Bruto*, per la seconda: entrarono in carica il 23 Marzo.

La sorte delle armi fu sotto questo Consolato affidata al Dittatore *C. Petilio Vibone Visolo*, il quale nominò *M. Fostio* a maestro di cavalleria, secondo Tito Livio: ma i Fasti Capitolini vi collocano *M. Petilio Libone*.

DITTATORE LIV.

C. PETILIO LIBONE VISOLO

Portatosi il Dittatore al comando dell'esercito che assediava Boviano, ebbe notizia che i Sanniti eransi resi padroni di Fregelle, onde levato l'assedio marciò alla volta di questa piazza, che trovò sgombra dai Sanniti, e la ricuperò senza combattere. Quindi si diresse verso Nola, caduta egualmente in poter de' Sanniti: mise il fuoco ai suoi dintorni, e ritolsela al nemico. Alcuni Annali, scrive Tito Livio, attribuiscono questo successo al Console Bruto, aggiungendo avere avuta pari sorte Atinia e Calazia, e che sviluppatasi a Roma la pestilenza non per altro fu elevato Petilio a Dittatore, che per infiggere il chiodo nel tempio di Giove in Campidoglio.

Colonia spedita a Ponzia presso i Volsci. Un Senato-consulto altra ne destinò a Cascino nella campagna, composta di quattromila cittadini, che però fu istituita l'anno susseguente, secondo Tito Livio. Questi nel presente anno riporta la spedizione della colonia a Suessa ed Interanne, che noi con Vellejo Patercolo, più preciso nel dettaglio, riferimmo agli anni 436 e 438.

ANNI { AVANTI G. C. 342.
" "
DI ROMA 442.

L. PAPIRIO CURSORE V. } *CONSOLI, che compiono*
C. GIUNIO BABULIO BRUTO II. } *l'anno il 22 Marzo*

Nuovi Consoli: *M. Valerio Massimo* e *P. Decio Muro* i quali entrarono in carica il 23 Marzo.

Mentre il Sannio era quasi debellato, scorse la guerra per parte dei Toscani uniti ai popoli dell'Umbria (nazione antichissima in Italia giammai molestata) ed alle reliquie de' Sanniti, per estermiare fino il nome del Popolo Romano. Valerio era alquanto occupato ancora nel Sannio, e Decio suo collega trovandosi malato in Roma, nominò Dittatore, per ordine del Senato, *C. Sulpizio Longo*, il quale scelse a maestro di cavalleria *C. Giunio Babuleo Bruto*.

DITTATORE LV.

C. SULFIZIO LONGO

La guerra contro i Toscani fece a Roma gran spavento, perchè numerosi, e perchè vicini. Il Dittatore conosciuta la difficoltà di questa guerra armò tutti i veterani e fece loro prestare solenne giuramento, levò ancora altre truppe, e pose sulle armi un esercito numeroso ed agguerrito: ma tenendosi quei popoli sulla difensiva, il Dittatore, sebbene si trovasse così pronto a marciare, non entrò altrimenti in campagna. Infrattanto il Console Valerio, intesa la ribellione della città di Sora, sostenuta dai Sanniti, corse a quella volta, e restituì la ribelle alla sudditanza della Repubblica: la stessa sorte toccò ad Atina e Calazia.

Per questa impresa Valerio venne remunerato dell'onor del Trionfo, che celebrò il giorno degl' Idi (13) di Agosto. Debolissime le forze dei Sanniti, le quali dovevano affrontare il Console, Valerio poté trasferirsi in Roma per la cerimonia del trionfo prima che terminasse la campagna.

Due avvenimenti in quest'anno sono marcati con distinzione nei Fasti di Roma. Appio Claudio, e C. Plautio esercitando la carica di Censori, balzarono dal posto i più illustri ed irreprensibili tra i Senatori per sostituir loro i figli de' liberti. La integrità di condotta, e la elevatezza di rango sono pregi che non salvano dalle dissavventure; quando poco onesti cittadini costituiti in dignità mirano esclusivamente ai propri vantaggi. Appio autore principale di quella inaudita ingiustizia eb-

be in vista di rassodare il suo credito presso il Senato, e di rendervisi onnipotente.

La degradazione, siccome già dimostrammo, aveva luogo nella lettura della lista che facevasi colle rinnovazioni del Censo, onde in quest'anno fu eseguito il Censo, e celebrato il ventesimosesto Lustrò (Fasti Capiolini). Frontino (*de aquaeduct*) applica i Censori Appio e Plauzio all'anno ventesimo dopo il principio della guerra Sannita del 411, cosicchè sopprime i due anni estremi 411 e 442. Giusta il computo dall'ultimo Lustrò, quello di quest'anno avrebbe dovuto celebrarsi l'anno precedente 441: convien dire che fosse stato sospeso per causa della guerra.

Appio Claudio, se da una parte fece un'azione abbominevole, dall'altra si rese celebre e benemerito per i pubblici monumenti fatti erigere nella sua Censura: questi furono, l'acquedotto e la magnifica strada che portarono il suo nome.

Il preciso luogo ove la via Appia avesse il suo principio e quello dove terminasse all'epoca della sua prima costruzione è controverso dagli Storici. Spartiano e Giulio Capitolino scrivono, che incominciava entro la città dal Settizonio di Severo: Sesto Pompeo e Frontino, dalla Porta Capena. Da un passo di Tito Livio è conciliabile il detto di tali storici, laddove si convenga, che dal Settizonio incominciava la via, e dalla porta Capena l'opera di Appio Claudio. Lo stesso Frontino conduce la via di Appio sino a Capua: ma Plutarco la fa giungere sino a Brundisio. Se non che Frontino è preferibile a Plutarco, sì perchè fu scrittore romano, e scrisse ancora *de qualitate agrorum*, e ben capace per conseguenza delle pubbliche strade, sì perchè ai tempi di Appio la dominazione di Roma non estendevasi sino a Brundisio.

Appio lastricò questa via con grossi selci durissimi, e con tanta perfetta connessione collocati, che in questa non vi si poteva intromettere neppure una punta di ferro od altro. Come osservò Montfaucon, riferito da Rollin, l'apparecchio che servì di fondamento al lastricato de' selci era di rottami di mattone e di scaglie di pietra messe in opera con un bitume tenacissimo, e sopra questo letto altro ve n'era di rottami più piccoli e di sassolini rotondi, egualmente da quel bitume

allacciati. I selci che al di sotto non erano nè lavorati nè piani come al di sopra si allocarono perfettamente su quel letto ancor fresco. Tutto il grande apparecchio, in un coi selci, poteva esser alto circa tre piedi, ed il piano della strada era alquanto più elevato dal suolo laterale. La superficie di questa strada era così unita e piana che assomigliava ad uno strato di ghiaccio. Lavoro di tanta solidità non è gran meraviglia che sia giunto sino a noi, vedendosene ancora dei tratti in varj luoghi.

Da Roma sino a Capua la via Appia passava per Albano, Aricia, tre Osterie, Foro d'Appio, Priverne, Terracina, Fondi, Formie, Minturna, e Sinuesse. Poco lungi da Roma ergevasi su questa strada l'elegante e gran Tempio di Marte, detto *extra muraneum*, quello delle Camene, dell'Ouore e della Virtù, della Tempesta, e di Ridicolo. Eravi il bosco di Egeria, quello consacrato a Mercurio, e l'acqua dello stesso nome, colla quale il popolo si aspergeva, invocando Mercurio, per liberarsi dagli spergiuri. Vi furono gli orti Terentiani, le Osterie Cedicie, e molti nobilissimi sepolcri, come dei Scipioni, de' Metelli, e de' Servilj, dei quali rimangono ancor le vestigia.

Procopio fa lunga la via Appia cinque giorni di cammino, e larga da poterci passar due carri senza impedirsi tra loro: l'assicura più bella di tutte le altre, onde Stazio con ragione la chiamò regina delle strade. Frontino le dà una estensione di trecencinquanta miglia: ma questa longitudine deve attribuirsi alla via Appia, quando si prolunga sino a Brundisio.

Roma, secondo Frontino, erasi contentata delle acque del Tevere, dei Pozzi, e delle sorgenti ch'esistevano entro la città e nei luoghi vicini. Il considerabile aumento degli abitanti produsse il bisogno di far venire, col mezzo di acquedotti, acque più lontane, ed Appio fu il primo ad intraprendere un'opera tanto necessaria. Egli si servì di una sorgente presso Preneste, e per via di canali, parte sostenuti dagli archi, e parte fatti passar sotterra, condusse quest'acqua a Roma. Il canale dalla sorgente sino alle Saline, prossime alla porta Trigemina, era lungo undici miglia e 190 passi: scorreva sotterra undici miglia e 130 passi, sopra gli archi poi in vicinanza della porta Capena,

gli altri sessanta passi. Trasse una piccola porzione, che si fece diramare fuori di Roma, tutto il rimanente si distribuì nell'interno della città. Cesare aumentò quest'acqua. Alcuni avanzi del Castello e degli archi dell'acqua Claudia sono indicati nella pianta delle vestigia di Roma antica, sull'Aventino dalla parte del Circo Massimo, numero 68, *Tomo I. pag. 40.*

ANNI } AVANTI G. C. 311.
 } DI ROMA 443.

M. VALERIO MASSIMO } *CONSOLI, che compiono*
 P. DECIO MURO } *l'anno il 22 Marzo.*

Altra azione di biasimo rimproverossi ad Appio Claudio: il consiglio dato alla stirpe de' Potiti (cui era infisso il diritto dell'esercizio delle cose sacre all'ara *Massima di Ercole*) di ammaestrare in quelle cerimonie e riti, i pubblici servi, ossia i servi appartenenti alla Repubblica, onde delegarli al sacro ministero. Tito Livio, seguendo la credulità degli antichi scrittori, narra, che i dodici rami allora esistenti della famiglia Potita, nei quali contavansi trenta figli al di sopra di quindici anni, vennero tutti in quest'anno consolare ad estinguersi colla morte di questi: nè dalla vendetta de' numi ebbe scampo lo stesso Appio, che dopo pochi anni rimase cieco.

Nuovi Consoli: *C. Giunio Babuleo Bruto*, per la terza volta e *Q. Emilio Barbulo*, per la seconda, i quali entrarono in carica il 23 Marzo.

Sollecite querele, i nuovi Consoli, portarono al popolo contro la degradazione del Senato, fatta dal Censore Appio, preferendo i tristi, e lasciando indietro i migliori: protestarono che non avrebbero avuto riguardo a quella ingiusta riforma, e adunerebbero il Senato, sulla lista esistente prima della Censura, conforme eseguirono.

I Consoli si divisero le Provincie: a Giunio toccarono i Sanniti, ad Emilio i Toscani. Tito Livio (*Lib. IX c. 43*) assevera che Giunio fece voto di ergere un Tempio alla Salute di Roma, ed Ovidio (*Lib. III. dei Fasti ver. 882*) porta la celebrazione di questo voto al 28

Marzo, pochi giorni dopo l'attuazione alla carica, onde consegue che il voto di Giunio precedette la sua campagna.

Le armi dei Consoli furono vittoriose: Giunio prendè Cluvia il giorno stesso dell'attacco, non che Bovio, il cui bottino distribuì tra soldati: attaccò i Sanniti insidiatori e li vinse, uccidendone ventimila. Emilio sbaragliò i Toscani che assediavano Sutri, città alleata dei Romani che formava il loro più forte baluardo dalla parte dell'Etruria. I due Generali ottennero l'onore del trionfo; e secondo i Fasti Capitolini, C. Giunio trionfò dei Sanniti il giorno delle None (5) di Agosto, ed Emilio sugli Etruschi agl'Idi (13) dello stesso mese.

Mentre Roma era occupata in due guerre importantissime, prese grande interessamento in un fatto piccolo per se stesso, ma di riguardo in ordine alle Religioni. I Censori avendo vietato ai suonatori di piva di mangiare nel tempo di Giove, siccome era antichissimo costume, questi, tutti insieme, in uno stuolo si ritirarono a Tivoli. Codesti suonatori suolevano far concerto principalmente nei pubblici sacrifici, onde la loro ritirata punse la coscienza del Senato, che spedì tosto una deputazione per richiamarli in città. Non mancarono i Tivolesi di assistere cortesemente la deputazione, se non che i suonatori si recusarono di aderire alle loro premure e fu vana ogni persuasione. Un certo servo, secondo Ovidio, che da gran tempo era divenuto libero, ricorrette ad uno stratagemma, non alieno, dice Tito Livio, dall'indole di quella gente. Sotto l'aspetto di voler tenere presso una villa allegro banchetto, invitò la truppa dei suonatori, e tanto fece loro mangiare e bere, che appena si reggevano in piedi. Allora fingendo di volerli ricondurre a Tivoli, li fece montare sopra un carro, ove non tardarono a prender profondissimo sonno. Anzichè a Tivoli, il carrettiere, ebbe ordine di portarsi a Roma, camminò tutta la notte, e sul mattino, entrando per la porta Esquilina, condusse il carro nella pubblica piazza. Subito accorse il popolo in folla, e i suonatori destatisi dal sonno, conobbero il gabbio in cui furono presi, e senza resistere restarono a Roma, essendo stati ricevuti ed accolti, giusta Ovidio, dal Censore C. Plauzio. Presso questo avvenimento fu loro accordato di andare ogni anno mascherati per tre giorni continui, scorrendo tutti i rioni della cit-

tà, e cantando delle cansoni accompagnate col suono. Furono inoltre ristabiliti nei loro privilegi, e si ordinò che quando fossero impiegati nei sacrifici avessero diritto di essere ammessi ai banchetti. Ben si scorre da questo fatto, i che Romani anche in mezzo a guerre importantissime non trascuravano ogni piccola cosa che le ceremonie riguardasse della religione. Ovidio colloca il ritorno a Roma dei suonatori nel giorno degl' Idi (13) di Giugno.

Il Censore Plauzio, dolente pei rimproveri che riceveva dal Senato, attesa la degradazione fatta de' principali Senatori nella lettura della lista, come vedemmo, seguendo la legge Emilia che limitava la sua carica a diciotto mesi, volle abdicare: ma non fu secondato dal collega Appio Claudio, il quale, per portare a fine l'opera intrapresa dell'acquedotto e della strada, sostenne di voler continuare per cinque anni, durata infissa nella istituzione della Censura, onde restò solo in esercizio.

ANNI } AVANTI G. C. 310.
 } DI ROMA 444.

C. GIUNIO BULBULO BRUTO III. } *CONSOLI, che compiono*
 Q. EMILIO BARBULO II. } *l'anno il 22. Marzo.*

Sotto questo consolato riferisce Tito Livio la sanzione di due leggi. A proposta dei Tribuni della Plebe, L. Atilio e C. Marzio, fu statuito che il popolo avesse diritto alla nomina di sedici Tribuni legionari, laddove per lo innanzi, dei ventiquattro di tali posti, nominavano otto, appartenendo la nomina degli altri sedici ai Consoli o Dittatori. Fu inoltre sancita, in seguito della proposizione di M. Decio, la istituzione dei *Duumviri navali* per assistere e regolare la marineria nell'armamento delle flotte e ristaurazione dei vascelli.

Nuovi Consoli: *Q. Fabio Massimo Rulliano* per la seconda volta, e *C. Marzio Rutilio*, i quali entrarono in carica il 23 Marzo.

La lotta che per varj anni era rimasta sopita tra i Magistrati patrizj e i Tribuni della plebe, si riprodusse col più vivo calore per causa di quella stirpe, fatale ai Tribuni e alla plebe medesima. Appio

Claudio erasi ricusato di lasciar la Censura, e per l'abdicazione del collega esercitavala solo, come si disse. Il Tribuno della plebe P. Sempronio sostenendo che la Censura doveva finire a capo ai diciotto mesi, durata legittima, ebbe luogo in un'assemblea fierissimo dibattimento tra il Censore ed il Tribuno. Ciò che questi esponeva non era tanto popolare quanto giusto, nè tanto accetto al volgo quanto a chiunque de' migliori: le risposte di Appio per lo contrario non erano che aperti cavilli, onde il Tribuno dopo avere lungo tempo ed energicamente aringato, ordinò ai littori che avessero tratto Appio in prigione, dappoi ch'è ostinavasi nel suo divisamento. Contro quest'ordine appellò Appio al corpo dei Tribuni, e gli riuscì di tirarne tre a suo favore: in cotal modo con vero scandalo di tutti gli ordini, continuò la Censura senza collega.

Appio erasi guadagnato il favore della plebaglia, e questa avendo voto nelle assemblee, egli la distribuì in tutte le Tribù, onde rendersi padrone delle adunanze: ma una simile provvidenza andò a vuoto ben presto, come vedremo sotto l'anno 454.

Mentre tali cose discutevansi a Roma, i Toscani avevan posto l'assedio a Sutri. Marciò Fabio a quella volta, ed al primo incontrarsi col nemico venne alle mani e riportò la vittoria, impadronendosi del campo e di trent'otto bandiere Toscane. Gli avanzi dell'armata sconfitta ripararono colla fuga nella foresta Ciminia, oggi monte di Viterbo, più inaccessibile, al dir di Tito Livio, dell'Ercinia in Alemagna. Fabio ebbe il coraggio di penetrare in quel folto, e riportò una seconda vittoria.

La notizia dell'azzardo di Fabio nell'inoltrarsi in quel terribile bosco, e non del suo felice successo, giunta in Roma, apportò somma ed universale costernazione, la memoria richiamandosi delle gole Caudine, e delle macchie d'ignominia cui furono soggette le Romane legioni. Tosto il Senato spedì al Console cinque Deputati ai quali si aggiunsero due Tribuni, per dare maggiore autorità alla deputazione, onde vietare al Console l'ingresso in quella foresta. Per buona sorte giunse l'ordine troppo tardi, di che restò contenta la deputazione, che fat-

to subito ritorno a Roma, annunziò le vittorie del Console e convertì la comune tristezza in grandissimo gaudio.

Molti popoli dell'Umbria, vicini alla foresta Ciminia, a pregiudizio de' quali erano state dai Romani devastate le terre, si attrupparono a Sutri cogli Etruschi. Fabio venne con essi ad una terza battaglia più felice delle altre, avendo il nemico perduto ben sessantamila uomini; uccisi o fatti prigionieri. Quest'ultimo attacco, secondo Tito Livio, ebbe luogo sul colmo della state.

L'altro Console Marzio, spedito contro i Sanniti, prese colla forza la città di Alifas: molti altri Castelli e Borgate, o smantellate ostilmente o senza danno, vennero in potere del vincitore.

La stessa sorte non ebbe Publio Cornelio, al quale aveva il Senato commessa la custodia della spiaggia marittima, presso la Campania. Portatasi la sua flotta a dare il guasto sul territorio Nucerino, uscendo dalle navi per cupidigia di preda, si avanzò di troppo, e svegliò alle armi il nemico. La sua ritirata ai legni venne sorpresa dai contadini poco lungi dalle navi, sulle quali parte ebbe scampo e parte venne tagliata a pezzi.

ANNI { AVANTI G. C. 309.
DI ROMA 445.

Q. FABIO MASSIMO RULLIANO II. } *CONSOLI, che compiono*
C. MARZIO RUTILIO } *l'anno il 22 Marzo.*

La falza voce sparsa nel Sannio di un fatale successo al Console Fabio presso la foresta Ciminia, animò sommamente quei popoli, i quali con tutta possa attaccarono l'esercito di Marzio. Questa battaglia fu micidiale: ma non decisiva nè dall'una nè dall'altra parte. Benchè la strage fosse eguale, pure la fama addossò lo svantaggio ai Romani per aver perduto alcuni dell'ordine equestre, alcuni tribuni de' soldati, un legato, e quello che fe più rumore, perchè lo stesso Console fu ferito.

L'infausto avvenimento portò in Roma terribile costernazione: tosto si adunò il Senato per eleggere un Dittatore, e le mire si ebbero di

nominare Papirio Cursore reputato il più abile Generale della Repubblica. La nomina seguir doveva per parte di uno de' Consoli, e su ciò nacque imbarazzo. Non potevasi spedire a Marzio, perchè il paese era tutto occupato dai nemici, nè si sapeva con certezza, se il Console vivesse ancora. L'altro Console odiava personalmente Papirio, poichè questi aveva, come esponemmo nell'anno 430, condannato a morte. Onde quest'odio non necesse al ben pubblico, decretò il Senato di mandargli deputati consolari, i quali colla loro autorità, non che con quella pubblica, il movessero a donare alla patria il privato risentimento. Andati a Fabio i legati ebbero la nomina di *Papirio*, che scelse a maestro di cavalleria *C. Giunio Bubuleo Bruto*.

DITTATORE LVL

L. PAPIRIO CURSORE II.

Questa è la seconda Dittatura che nei Fasti rappresenta un anno consolare. E' duopo stabilir quest'anno per far coincidere le date dei trionfi; oltre di che esso apparisce da molti autori. In seguito di tal Dittatura i Fasti Capitolini segnano: *in quest'anno v'ebbe un Dittatore ed un maestro della cavalleria senza Consoli*. I Fasti Idatii si esprimano: *senza Consoli: allora Cursore fu eletto Dittatore e Burbuleo maestro de' cavalieri*. Quindi i Fasti Novisiani, coll'ordinaria loro espressione, annunciano: *hoc anno Dictatores, non fuerunt (Consules)*. Tuttavia questa Dittatura è preterita da Tito Livio, e la toglie dai Fasti.

Il Dittatore Papirio con nuove legioni partì per il Sannio, attaccò terribile battaglia, e riportata una compiuta vittoria, diede fuoco al campo nemico. Secondo i Fasti Capitolini, Fabio restò in Etruria nella qualifica di Pro-console: combattè contro gli Umbri e li volse in fuga al primo urto. Venne quindi alle mani cogli Etruschi presso il lago Vadimone, e riportò segnalata vittoria.

Mentre il Pro-console faceva tali progressi in Etruria, il Dittatore trionfò dei Sanniti, il giorno degl'Idi (15) di Ottobre. Questo Dittatore, eletto sotto il Consolato di Fabio, e di Marzio, e per con-

seguenza avanti il 23 Marzo di quest'anno, in cui finiva il loro Consolato, avendo celebrato il trionfo, secondo i Fasti Capitolini, il 15 Ottobre, la data di questo trionfo mostra che la Dittatura di Papirio fu prorogata, giacchè avrebbe dovuto tutto al più terminare il 23 Settembre.

Le armature tolte al nemico fecero la più bella comparsa nel trionfo di Papirio. Gli scudi erano di tanta magnificenza, che vennero distribuiti ai padroni degli argentieri per adorne il foro. Da uno squarcio, che riferiamo di Tito Livio, può dedursi la gajezza dell'armatura Sannita. *I Sanniti*, dice lo Storico, *oltre agli altri apparati militari, vollero che i lor soldati risplendessero per nuovi frègi di armatura. Erano due gli eserciti (che combatterono contro Papirio): uno aveva gli scudi cesellati in oro, l'altro in argento. Questa era la forma degli scudi: la parte superiore, con cui si copre il petto e le spalle, più larga colla sommità eguale: l'inferiore stringevasi a guisa di conio per facilitarne il maneggio. Avevano il petto difeso da una specie di feltro fatto di spugna, la gamba sinistra vestita di gambiera, gli elmi con creste che aggiungevano alla grandezza della statura: i Soldati degli scudi in oro vestivan tuniche a varj colori, quei di scudi d'argento di candido pannolino: a quelli era assegnata l'ala diritta, a questi la sinistra.*

Il Pro-Console Fabio, riportata una seconda vittoria contro i Toscani presso Perugia, costrinse quella nazione a chiedere la pace. Non accolse egli la dimanda, ed inviò l'ambasceria al Senato. Intanto Perugia si rese ultroneamente: Fabio vi lasciò numeroso presidio e quindi tornò a Roma, ove ricevette l'onore del trionfo che celebrò agl'Idi (13) di Novembre, per vittorie ancor più illustri di quelle del Dittatore. I Toscani, perchè vicini e perchè imponenti per numero e per valore, formavano la nazione che più d'ogni altra incuteva a Roma il timore. Non esitò pertanto il Senato ad accordar loro la pace, ma non perciò si trattennero lungo tempo a non riprendere le armi. Vedremo frappoco, come il Dittatore M. Valerio Corvo, battutigli altra volta, li costrinse a nuova umiliante richiesta.

ANNI { AVANTI G. C. 308.
DI ROMA 446.

DITTATORE LVII.

L. PAPIRIO CURSORE II.

La gloria di aver vinto i Sanniti venne ascritta in gran parte ai legati P. Decio, e M. Valerio, l'un de' quali fu creato Console pel nuovo anno con generale consentimento del popolo, e l'altro elevato per la quarta volta alla carica di Pretore. Fabio per aver domata la Toscana si fece continuare nel consolato.

P. Decio Mure, Console per la seconda volta, e Q. Fabio Massimo Rulliano, per la terza, entrarono in carica il 15 Marzo. La Dittatura di Papirio essendo stata prorogata, e tenendo luogo di un anno consolare, l'ordine cronologico portato nei Fasti sopra citati venne ad essere sconvolto. Le Dittature benchè annuali non mutavano il rinnovarsi dell'anno consolare, e cominciando avanti la fine del consolato precedente, cessavano prima del giorno in cui questo si rinnovava. Quindi Papirio, nominato Dittatore avanti il 23 Marzo dell'anno 445, dovette terminare la sua Dittatura prima del 23 Marzo dell'anno presente. Noi collochiamo l'attuazione de' nuovi Consoli al 15 Marzo, data che pur s'accorda col seguito della storia, in luogo del 23.

I nuovi Consoli essendosi divise le provincie, toccò a Decio la Toscana, e a Fabio il Sannio. Questi guadagnò la vittoria sui Sanniti, i Marsi e i Peligni. Decio, portando in giro per la Toscana la guerra, tanto destò terrore di se che la nazione chiedette al Console di collegarsi coi Romani: ma non ottenne che un anno di tregua, a condizione di pagare all'esercito Romano il soldo di un anno, e dar due tonache ad ogni soldato.

Gli Umbri, intatti ancora dalla calamità della guerra, turbarono la tranquillità della Toscana: raccolsero un formidabile esercito, ed ebbero ardimento di milantare la conquista di Roma. Il Senato, che do-

po la guerra de' Galli, entrava facilmente in timore, portò singolare attenzione sui movimenti degli Umbri: scrisse sollecitamente a Fabio, perchè, quando il permettessero gli affari del Sannio, avesse trasferito l'esercito contro il novello nemico. Il Console, conoscendo che la prontezza nelle spedizioni di guerra esser dovea la principal cura del Generale, volò alla volta degli Umbri, i quali, sorpresi da questo rapido movimento, furono sì fattamente spaventati che altri pensavano di ritirarsi nelle fortezze, ed altri di abbandonare la guerra. Se non che la borgata di Materina, non solo ritenne gli altri sulle armi, ma li spinse alla battaglia. Pagarono però il fio di tanto ardimento: gli Umbri furono costretti di deporre le armi sul campo. Nei dì seguenti tutta l'Umbria si arrese, ed il Console fece ritorno nel Sannio.

ANNI { AVANTI G. C. 307.
DI ROMA 447.

P. DECIO MURE II. } *CONSOLI, che compiono*
Q. FABIO MASSIMO RULLIANO III. } *l'anno il 14 Marzo.*

Gli Otricolani furono ricevuti nell'amicizia dei Romani, dando mallevadoria pel mantenimento di questa concessione.

A Fabio, vincitore nella provincia del collega, come il popolo aveva l'anno innanzi continuato il consolato, così i Padri prorogarono il comando militare per l'anno susseguente, malgrado tutte le opposizioni di Appio Claudio.

Giunto il tempo de' Comizj consolari, Appio si presentò fra i candidati: ma il tribuno L. Furio si oppose alla di lui elezione, se pria non avesse abdicata la censura, ed impedì in cotal modo i Comizj, secondo quello che Tito Livio trovò scritto in alcuni Annali. Non espose però se da questi risultasse l'effetto dell'abdicazione di Appio.

Nuovi Consoli: *Appio Claudio* e *L. Volumnio Flamma Violante* i quali entrarono in carica il 4 Luglio, portando alterazione all'anno consolare, sebbene Tito Livio non ne faccia espressa menzione. Quest'alterazione però risulta dallo stesso storico, non che da altri scrittori,

e dalle massime del Governo Romano, come la cronologia dell'*arte di verificar le date* dimostra con valide ragioni tratte eziandio da Aurelio Vittore, e da Cicerone, e conclude con applicare al primo Luglio l'attnazione de' nuovi Consoli.

Fabio continuò la guerra contro i Sanniti in qualità di Pro-console: Volunnio fu spedito contro i Salentini e non ebbe a dolersi della parte toccatagli: combattè felicemente più volte e prese al nemico alcune città. Fabio in una giornata campale battè i Sanniti, li costrinse a rendersi, e li fece passar sotto il giogo. Quei che dichiararono di esser Ernici furono spediti al Senato, che li distribuì, e dette in custodia ai Latini.

Seguendo la cronologia di Velleio Patercolo, fu in quest'anno spedita una colonia a Sora nella Campania, ed altra ad Alba nel paese de' Marsi. Tito Livio colloca ambedue le spedizioni sotto il consolato di L. Genucio, e di Ser. Cornelio, come vedremo nell'anno 454

I Censori M. Valerio Massimo, e C. Giunio Bubuleo Bruto celebrarono il ventesimo settimo lustro. Questo, oltrechè ebbe luogo, per ragione di scadenza, cinque anni dopo l'ultimo del 442, è riportato nei Fasti Capitolini.

ANNI { AVANTI G. C. 306.
DI ROMA 448.

AP. CLAUDIO }
L. VOLUNNIO FLAMMA VIOLANTE } CONSOLI, che compiono
l'anno il 29 Giugno.

Nuovi Consoli: Q. Marzio Tremula e P. Cornelio Arvina i quali entrarono in carica il 4 Luglio. Tito Livio nell'anno del consolato seguente riferisce che Calpurnio Pisone, storico antico, fosse per inavvertenza o da pensato consiglio, non citò nei suoi Annali nè il consolato di quest'anno nè quello del precedente. Da alcuni autori vennero essi soppressi o spostati: ma colla scorta dei Fasti Capitolini e di Tito Livio, la cui concorde autorità sembra superiore a qualunque altro storico, abbiamo creduto ammetterli, non che collocarli al posto che vien loro da questi autori attribuito.

La provvidenza presa dal Senato sui prigionieri degli Ernici consigliò questa nazione, tranne gli Alatrini, i Ferentini e i Verulani, alla vendetta, per opera principalmente di quei di Anagni, ed intimò la guerra al popolo romano. Anche il Sannio, poichè Fabio n'era partito, fece nuovi movimenti, prese Calazia e Sora, piazze presidiate dai Romani, e i prigionieri furono barbaramente straziati.

AVANTI G. C. 305.
 ANNI }
 DI ROMA 449.

Q. MARZIO TREMULA } *CONSOLI, che compiono*
 P. CORNELIO ARVINA } *l'anno il 29 Giugno.*

Mazio spedito contro gli Ernici, in pochi giorni vinse tre battaglie, tre volte s'impadronì del loro campo, e finalmente prese la città di Anagni. Egual successo non ebbe Cornelio, spedito nel Sannio, per aver occupata una pericolosa posizione. Chiuso dai nemici in un paese attraversato da' fiumi, e bisognoso di vettovaglie, tentò di trarli a disperata battaglia; ma dessi la schivarono per vincerlo colla fame. La nuova di questa fatale situazione giunse a Roma, e produsse grandissima paura. Onde provvedere ad ogni subita occorrenza, furono chiamati tutti i giovani a giurare, e si levarono due compiti eserciti, de' quali non si fece alcun uso, giacchè per fortuna essendo terminata la guerra contro gli Ernici, Marzio si affrettò di andare a liberare il collega. L'armi riunite dei due Consoli furono vittoriose: i nemici perdettero trentamila uomini, e tutti ad una voce domandarono la pace. Allora imposto loro di dar frumento per tre mesi, lo stipendio militare di un anno ed un vestito per ciascun soldato, si permise che spedissero deputati a Roma per chiedere pace al Senato.

Tito Livio dice che veruno de' Consoli potendosi assentar dall'armata fu creato Dittatore *P. Cornelio Scipione Barbato*, e *P. Decio Mure* a Maestro di cavalleria, per procedere ai Comizj consolari.

DITTATORE LVIII.

P. CORNELIO SCIPIONE BARRATO

Il Console Cornelio, lasciato Marzio nel Sannio, tornò a Roma e celebrò il trionfo che gli venne decretato sugli Ernici, la vigilia delle calende di Luglio, il 29 Giugno. Gli fu eretta inoltre una Statua Equestre davanti il tempio di Castore, tanto per aver vinti i Sanniti, quanto per aver francato il popolo dal pagamento alle armate di quattordici mesi di soldo, cui aveva obbligato i Sanniti e gli Ernici.

La Dittatura di Scipione, e la data del trionfo di Cornelio mostrano che la rinnovazione dei Consoli era infissa ai primi giorni di Luglio. Di fatti, se il 29 Giugno, data del trionfo di Marzio, non fosse stato prossimo all'effettuazione de' nuovi Consoli, Marzio sarebbe giunto per tempo a radunare i Comizj, senza bisogno di nominare per quest'oggetto un Dittatore. Ora il consolato dapprima fissato al mese di Marzo non potè essere trasferito a Luglio che presso la combattuta elezione di Appio a Console, e dal ritardo che la Censura, di cui era egli tuttavia rivestito, produsse ai Comizi, come all'anno precedente 447.

Sotto quest'anno consolare Tito Livio riporta il terzo trattato dei Romani coi Cartaginesi, aggiungendo che gli Ambasciatori furono cortesemente regalati. Polibio colloca questo trattato verso il tempo della discesa di Pirro in Italia, avanti la prima guerra punica, e così lo ammette al secondo consolato di Marzio e di Cornelio, l'anno Varroiano 466.

Ai tre popoli degli Ernici, Alatrino, Verulano, e Ferentinate si rendettero le loro leggi, che preferirono al diritto di cittadinanza romana, in benemerenza di non essersi uniti agli altri nazionali nella ribellione. Aggiunge Tito Livio, che il Censore Giunio Bubulco in questo stesso anno consolare diè ad edificare il Tempio della Salute, che console avea votato nella guerra de' Sanniti: e dallo stesso e dal suo col-

lega Marco Valerio Massimo si fecero varie strade pel contado a pubbliche spese.

Marliano nella sua topografia, e Fabricio nella descrizione di Roma non sono concordi nello stabilire il luogo del Tempio della Salute votato da Bubuleo. Si colloca dal primo in vicinanza del Colosseo verso il monte Esquilino, e dall'altro nel Quirinale, ove oggi è la Chiesa di S. Vitale. Il Pancirolo è a questo concorde, e prende autorità da Aurelio Vittore, onde è luogo a stabilirlo sul Quirinale, e probabilmente nell'area dell'anzidetta Chiesa.

Nuovi Consoli: *L. Postumio Megello* e *T. Minucio Augurino* i quali entrarono in carica il 4 Novembre. Non apparisce espressamente da Tito Livio nè il cangiamento dell'anno consolare nè la causa che lo produsse. Vedesi però il cangiamento dalla data degli avvenimenti, e particolarmente da quella del trionfo del console M. Fulvio, surrogato in morte di T. Minucio, portato da' Fasti al 5 Ottobre, e la causa può congetturarsi da qualche ostacolo incontrato dal Dittatore, tanto più che Marzio trionfò la vigilia del giorno in cui sarebbersi dovuti attuare i nuovi Consoli. Se dunque il 5 Ottobre dell'anno susseguente non era ancora spirato l'anno consolare, è d'uopo fissare il suo cominciamento verso il primo di Novembre di quest'anno, come con più ragione l'osserveremo nell'anno che segue.

ANNI { AVANTI G. C. 304.
DI ROMA 450.

L. POSTUMIO MEGELLO

T. MINUCIO AUGURINO

morto in battaglia e sur-
rogato da M. FULVIO

{ CONSOLI, che compiono
l'anno il 31 Ottobre.

Entrambi questi Consoli marciarono contro i Sanniti: ma in luoghi diversi. Postumio direttosi a Tiferne riportò vittoria, e dopo aver provveduto alla sicurezza e sussistenza del suo campo, ove lasciò sufficiente milizia per ingannare il nemico, raggiunse Minucio ch'erasi diretto

a Boviano. Le armi riunite batterono compiutamente il nemico, se non che Minucio vi perì, e gli fu surrogato M. Fulvio, il quale in seguito s'impadronì di Boviano. Molte città vennero attaccate e si arresero ai Romani.

Secondo Tito Livio, i due Consoli trionfarono: ma i Fasti capitolini non segnano il trionfo che a M. Fulvio, il 3 delle none (5) di Ottobre. Questo trionfo preceduto da due battaglie, da lungo accampamento, della surrogazione di un Console, e della presa di parecchie città, deve appartenere alla fine dell'anno consolare, ed in tal guisa la sua data del 5 Ottobre, indica che si rinnovasse il consolato verso il primo di Novembre.

Fu eretta e dedicata, scrive Tito Livio, sotto questo consolato una Statua colossale ad *Ercole* nel Campidoglio, la cui festa celebravasi, secondo Macrobio, il 19 Dicembre, giorno in cui verisimilmente essa venne innalzata; nel qual caso però la sua erezione apparterebbe al consolato susseguente, e coinciderebbe colla opinione di Marliano, il quale da un passo di Strabone rileva, che la statua fu eretta dal Console Sempronio.

Nuovi Consoli: *P. Sempronio Sofo* e *P. Sulpizio Saverio*, i quali entrarono in carica il 1 Novembre. Il cognome di *Sofo* dato a Sempronio derivò dalla profonda giurisprudenza che possedeva.

Velleio Patercolo due anni dopo lo stabilimento delle colonie di Sora e di Alba, dell'anno 447, porta la spedizione di una colonia a Carseole città degli Equi, onde questa è luogo a riferirsi in quest'anno romano.

I Sanniti spedirono Ambasciatori a Roma per chieder la pace: ma il Senato rispose loro che se i Sanniti non avessero le tante volte domandata la pace per preparare la guerra, sarebbesi potuto conferire insieme e convenirne. A prender pertanto consiglio non dalle parole, ma dai fatti, s'incaricherebbe fra poco il Console Sempronio a passare coll'esercito nel Sannio, onde conoscere senza inganno se gli animi erano inclinati alla guerra o alla pace, ed al suo ritorno a Roma potrebbero seguire i legati, per deliberar quindi sulla richiesta.

ANNI { AVANTI G. C. 303.
DI ROMA 451.

P. SEMPRONIO SORO } *CONSOLI, che compiono*
P. SULPIZIO SAVERIO } *l'anno il 31 Ottobre.*

La dichiarazione del Senato fatta ai deputati Sanniti fu tosto eseguita: Sempronio scorre tutto il Sannio tranquillamente, e fu provveduto inoltre con ogni cordialità delle necessarie vettovaglie. Restituitosi a Roma, e data relazione favorevole, venne con quella nazione confermata l'antica alleanza. (Tito Livio). Non sono concordi con lo Storico i Fasti Capitolini intorno ai Sanniti, avvegniachè in essi riportandosi sotto il 4 delle Calende di Novembre (29 Ottobre) il trionfo di P. Sulpizio sui Sanniti, non ammettono quanto narra Tito Livio di Sempronio.

Gli Equi, vecchi nemici di Roma e quieti da molti anni sotto il velo di una pace mal fida, avean dato nascostamente ajuto ai Sanniti. Il Senato, dopo aver spedito loro senza profitto i Feciali a chiedere le cose tolte alla Repubblica, ebbe luogo la guerra. Nel corso di cinquanta giorni le armi romane presero d'assalto quarantuna fortezze, la maggior parte delle quali fu smantellata ed abbruciata, cosicchè la nazione degli Equi venne quasi spenta del tutto. Questa spedizione è da Tito Livio attribuita ai due Consoli, cui onora del trionfo; ma i Fasti Capitolini rammentano il solo Sempronio, e lo fanno trionfare il 7 delle calende di Novembre, 24 Ottobre.

L'estermio degli Equi consigliò ai Marruccini, Marzi, Peligni, e Frentani di chieder la pace al Senato Romano, e l'ottennero senza difficoltà. Tutto ciò appartenne in quest'anno agli affari della guerra: non meno importanti furono gli avvenimenti in città.

Ga. Flavio, di bassa fortuna e figlio di un liberto, uomo però scaltro e facondo, esercitava l'ufficio di Cancelliere. Tuttavia venne elevato alla carica di Edile Curule: ma fu costretto a girare che non avrebbe più esercitato quell'ufficio, secondo alcuni Annali letti da Tito Livio: se non che, egli dice, Macro Licinio prova ch'egli lo ave-

va lasciato alquanto prima, essendo già stato Tribuno e due volte Triumviro, una agl' incendj notturni e l'altra per eseguire lo stabilimento di una colonia. I nobili, ai quali apparteneva la Edilità curule, soffrirono mal volentieri l'avanzamento di Flavio, e senza frutto tentarono impedirlo. Il Senato e i principali cittadini ne manifestarono lo sdegno con togliersi l'anello che presso i Romani era un contrasegno di distinzione, e che Flavio aveva acquistato il diritto di portare in virtù della carica. Egli ben presto si vendicò di questi mali trattamenti della nobiltà.

I Pontefici, cariche appartenenti al ceto patrizio, si erano resi padroni della procedura giudiciaria, che chiamavasi *diritto civile*, e dei *fasti*, ossia del Calendario Romano, per cui era necessario ricorrere ad essi, e consultarli di continuo negli affari de' particolari, locchè conciliava loro moltissima stima. Flavio aveva avuto l'accortezza di levare una copia di tali istituti, occultati dai patrizj colla maggior gelosia, durante la Edilità di Appio Claudio, ed in questo incontro per vendicarsi di loro, li espose al pubblico, acciocchè ognuno sapesse in quali giorni fosse lecito per legge di litigare. Asserisce Macrobio, che dopo questa pubblicazione i Pontefici cessarono di annunziare al popolo, già istruito della forma dell'anno dai Fasti, il giorno in cui cadevano in ciascun mese, le none e gl'idi, come praticavano per l'innanzi.

Flavio, per mortificare la nobiltà, ebbe altro incontro nella inaugurazione del Tempio della Concordia, esistente scrive Tito Livio, nell'area di Vulcano. Era in sommo onore fra i Romani colui che dedicava un tempio, rimanendo il suo nome scolpito nel frontespizio dello stesso Tempio, onde sentirono i patrizj grave cordoglio che Flavio eseguisse questa cerimonia. Non meno dolente n'era il Pontefice che doveva proferire le preci solenni da ripetersi da Flavio, giacchè consisteva quest'atto in prestargli servizio. Per esimersi da comparsa si umiliante, pretese il Pontefice che al solo Console o generale d'armata appartenesse il diritto della inaugurazione, e la contesa fu portata al popolo che giudicò a favore di Flavio.

L'urto in tal modo sempre più cresceva tra Flavio e i nobili, e di ogni incontro profittavasi onde restituirsi la pariglia. Il Senato pro-

pose a' voti del popolo che nessuno potesse in avvenire dedicar tempio od ara, senza l'ordine suo e della maggior parte de' Tribuni, e la proposizione venne accolta. Un giorno essendosi portato Flavio a visitare il collega, caduto malato, trovò in casa di lui parecchi giovani nobili, che al suo giungere nè si alzarono da sedere, nè fecero altro atto di urbanità. Flavio allora per deriderli si fece portare la sedia curule, distintivo della sua carica, ed in essa si assise con tutta l'onorificenza.

Ventesimo ottavo lustro fatto dai Censori Q. Fabio Massimo Ruliano e P. Decio Mure. Non rinnovandosi questa cerimonia che ad ogni cinque anni, e l'ultima essendosi verificata nel 447, parrebbe che il presente lustro non cadesse in quest'anno. Ma poichè nel 447 l'anno consolare era appuntato al 1 Luglio, quindi potè facilmente nel mese stesso od in quello di Agosto essere stato celebrato il lustro, e così il consolato di quest'anno cominciando il 1 Novembre, in Luglio od Agosto sarebbero compiti i quattro anni, ed il lustro celebrato prima dell'attuazione de' nuovi Consoli (1 Novembre) cadrebbe appunto nel quinto anno giusta la regola.

Come esponemmo nell'anno 444, Appio Claudio, per guadagnarsi le risoluzioni delle assemblee popolari, aveva sparsa la plebaglia, verso lui affezionata, in tutte le tribù. Il censore Fabio, per amore di concordia, e perchè i comizj non dipendessero dalla classe più vile, separò tutta questa turba plateale e ripartì in quattro tribù che chiamò *Urbane*: locche, dicevasi a' tempi di Tito Livio, fu di tanta comune soddisfazione, che fece meritare a Fabio il cognome di *Massimo*, non ottenuto in avanti con tante riportate vittorie. Dicevasi ancora essere stato istituito dallo stesso Fabio, che i cavalieri fossero solennemente rassegnati il 15 Luglio, cerimonia notata nel calendario. Secondo Dionigi, questa pompa cavalleresca venne istituita dopo la battaglia datasi al Lago Regillo, onde fu da noi descritta con esso storico l'anno 259 (*Tcm. I. pag. 328*).

Nuovi Consoli: *Ser. Cornelio Lentulo e L. Genucio Aventinense* i quali entrarono in carica il 1 Novembre. Sotto questi Consoli, dice Tito Livio, Roma riposò quasi affatto da guerre esterne, e furono spedite due colonie, una a Sora nel contado de' Volsci di quattro mila

uomini, ed altra di scimila ad Alba, nel paese degli Equi. Velleio Patercolo appunta le due spedizioni al 447, come osservammo in quest'anno, sotto i Consoli Ap. Clandio e L. Volunnio.

ANNI { AVANTI G. C. 302.
DI ROMA 452.

SER. CORNELIO LENTULO } *CONSOLI, che compiono*
L. GENUCIO AVENTINENSE } *l'anno il 31 Ottobre.*

Agli Arpinati ed ai Trebulani fu conceduta la cittadinanza romana. I Frusinati, per aver eccitato gli Ernici a ribellarsi contro Roma, perdettero la terza parte del territorio, e i capi della congiura, presso l'esame fattone dai Consoli, per decreto dal Senato, furono battuti con verghe e quindi decapitati.

Onde non passare l'anno del tutto in ozio, si fece una piccola spedizione nell'Umbria contro alcuni forusciti, che ricoverati in una spelunca scorrevano a devastare le campagne. Fu acceso un gran fuoco nelle due bocche di quell'antro, avente due uscite: circa due mila armati perirono, parte soffogati colla dentro dal fuoco, e parte bruciati nel tentare lo scampo lanciandosi sulle fiamme.

Nuovi Consoli: *M. Livio Dentato* e *M. Emilio Paolo* i quali entrarono in carica il 4 Novembre. Gli Equi mal soffrendo la colonia spedita a Carseoli, l'assalirono con gran vigore: ma senza successo, essendo stati respinti dagli stessi coloni.

ANNI { AVANTI G. C. 301.
DI ROMA 453.

M. LIVIO DENTATO } *CONSOLI, che compiono*
M. EMILIO PAOLO } *l'anno il 31 Ottobre.*

Il conato degli Equi, quantunque riuscito inutile, tuttavia produsse a Roma gravissimo timore: imperocchè conoscendosi a qual punto di

debolezza erano ridotte le forze di quel nemico, si giudicò che in suo soccorso si fossero riuniti altri popoli. Stimossi pertanto necessaria la Dittatura, onde reprimerli, e venne eletto *C. Giunio Bubuleo Bruto*, il quale scelse a maestro de' cavalieri *C. Titinio*

DITTATORE LIX.

C. GIUNIO BUBULEO BRUTO

Partitosi il Dittatore con *C. Titinio*, nel primo fatto d'armi sconfisse gli Equi, e tornatone a Roma, ricevette l'onore del trionfo che celebrò l'ottavo giorno della sua Dittatura, il 3 delle calende di Agosto, 30 Luglio (Fasti Capitolini). Terminata la cerimonia, egli dedicò il Tempio della Salute, le cui mura furono dipinte da Fabio Pittore. Scrive Valerio Massimo che Fabio, pose a quella pittura il proprio nome, come Fidia imprime la sua effigie nello scudo di Minerva, onde perpetuare la di lui memoria. Dimostra inoltre che a quei tempi l'arte di dipingere era bassa e vile, e che a questa era Fabio per natura inclinato, sebbene di natali nobilissimo.

Cleonimo Spartano, condottiero di una flotta greca, approdò in Italia e prese la città di Turio nel paese dei Salentini. Fu spedito contro questo nuovo nemico il Console Emilio, lo pose in fuga con una sola battaglia e ridonò la pace ai Salentini. Tito Livio, per onorare la patria sua, narra minutamente le vittorie riportate dai Padovani contro Cleonimo, balsato dai venti presso i Veneti e costretto a ritornarsene dopo la sconfitta nel proprio paese, riconducendo appena la quinta parte della sua flotta.

I Vestini avendo richiesta l'amicizia del Popolo Romano, fu loro accordata senza difficoltà. Roma ebbe poscia di che temere da più parti: imperocchè sorse voce che la Toscana si ribellava, e si ebbe nuova che i Marsi occupavano il contado ove era stata spedita la colonia romana. In seguito di questi tumulti venne eletto Dittatore *Q. Fabio Massimo Rulliano*, il quale nominò *M. Emilio Paolo* a Maestro de' cavalieri, giusta i Fasti Capitolini.

DITTATORE LX.

Q. FABIO MASSIMO RULLIANO II.

Partitosi Valerio colle Legioni contro i Marsi, al primo urto li disfece pienamente, e presi i forti di Milonia, Plestina e Fresilia, obbligò la nazione a chieder la pace, che le si accordò colla perdita di una parte di territorio. Le nomine cotanto vicine dei due ultimi Dittatori, e di quello che or or vedremo, fanno conoscere che i due primi abdicarono anzi tempo alla carica.

In quest'anno non si elessero i Consoli, e la Dittatura, secondo i Fasti Capitolini, incominciò l'anno consolare. Un frammento di questi Fasti fa vedere alcune parole, ove essi portavano la formola: *quest'anno v'ebbe un Dittatore ed un maestro di cavalleria senza Consoli*. Inoltre, come vedremo nell'anno susseguente, l'autore de' Fasti Idatj ci mostra che per sei mesi il Dittatore ed il maestro de' cavalieri rimasero senza magistratura consolare.

Gli Etruschi, istigati dagli abitanti di Arezzo, si ribellarono, e questa lor defezzione portò il Senato a far nominare un Dittatore, che fu *Marco Valerio Corvo*, per la seconda volta, il quale nominò a maestro de' cavalieri *P. Sempronio Sofo* (Fasti Capitolini). Alla preterita elezione de' Consoli conviene fosse supplito da quella del Dittatore, onde appuntiamo il cominciamento di questa carica al 4 Novembre, giorno in cui entravano in possesso in addietro i Consoli.

DITTATORE LXL

M. VALERIO CORVO II.

Tito Livio fa combattere contro i Toscani il Dittatore Fabio Massimo: ma i Fasti Capitolini attribuiscono tale spedizione a M. Valerio, e segnano perfino il giorno del suo trionfo, onde a questi ci è sembrato con più sicurezza attenerci.

Tom. II.

42

Il principio dell'azione contro i Toscani fu infelice: Sempronio maestro di cavalleria venne posto in rotta, e Gn. Fulvio che comandava un distaccamento fu aggredito da un grosso drappello, postosi in imboscata. Se non che l'abilità del Dittatore accorse ad ogni pericolo e battè il nemico sì compiutamente che lo costrinse a chieder la pace.

Tuttavia la nuova dei primi fatti giunse a Roma e produsse grandissimo spavento. E come se fosse stato distrutto tutto l'esercito, s'intimarono le ferie, furono messe le guardie alle porte, e le sentinelle per le contrade; si guarnirono le mura e si chiamarono tutti i giovani a dare il giuramento. Il terrore cessò allora che altra nuova pervenne della vittoria riportata dal Dittatore.

Alla richiesta di pace fatta dai Toscani, il Dittatore pattuì lo stipendio di un anno alle sue truppe ed il frumento per due mesi: quindi permise che si spedissero legati a Roma, perchè di pace ne trattasse il Senato. Questa fu negata: ma si concedette ai Toscani la tregua di due anni.

Tornato a Roma Valerio colle vittoriose falangi, fugli decretato l'onore del trionfo, che i Fasti Capitolini appuntano il 40 delle calende di Dicembre, 21 Novembre. Questa guerra presenterebbe una rapidità poco verisimile a contare dalla data dell'attuazione del Dittatore a quella del suo trionfo, se non vi concorresse il riflesso, che il territorio Toscano era contermino a quello di Roma, onde il teatro della guerra potè esser poco lungi da questa: lo che ci si addita esandio dalle precauzioni prese a Roma per timore che i nemici potessero facilmente minacciare alle porte.

ANNI } AVANTI G. C. 300.
DI ROMA 454.

Dittatore senza Consoli.

Marco Valerio Corvo, secondo Tito Livio, all'uscire dalla Dittatura, fu nominato Console l'anno 452, perchè lo Storico non riconosce

la Dittatura di Fabio, e ne fa una sola con Valerio, e così collocò questa all'anno 452 in luogo di apporvi quella di Fabio, non accordandosi in cotal modo coi Fasti Capitolini,

Nuovi Consoli: *Q. Apuleo Panza*, e *M. Valerio Corvo*, per la quinta volta, i quali entrarono in carica il 1 Aprile. Questo arretramento dell'anno consolare deducesi dai Fasti Idatii: imperocchè l'autore di essi dice che il Dittatore Valerio ed il suo Maestro di Cavalieri rimasero senza Consoli pel corso di sei mesi. L'anno Consolare precedente avendo finito al 31 Ottobre, la Dittatura di Valerio incominciò senza Consoli verso il 1 Novembre, e continuò sino alla fine di Marzo di quest'anno 554, epoca che conterebbe soli cinque mesi, ai quali però aggiunto il mese intercalare, che giusta la regola del Ciclo ricorreva in quest'anno, al 1 Aprile pertanto sono decorsi appunto i sei mesi della Dittatura di Valerio priva de' Consoli, e devesi collocare il possesso de' nuovi Consoli.

Roma fu tranquilla sotto questo consolato per parte de' nemici esterni: ma il riposo della guerra, giusta il solito, produsse le civili contese. Un popolo cresciuto col genio della libertà, non soffriva alcuna distinzione che s'interponesse nei due ordini dello stato, patrizio e plebeo. Superate le lotte per render comune il consolato, la dittatura, l'edilità, la censura e la pretura non mancava alla plebe che aver parte negli affari di religione. I Tribuni, *Q. e Gn. Uguinjo*, dopo aver tentato invano di calunniare i padri verso la plebe, si accinsero ad impresa tale che non solo infiammasse gli animi dell'infima plebe, ma quelli eziandio de' suoi capi, carichi di consolati e di trionfi, cui altro non restava che di aver luogo nei sacerdotj non per anche fatti promiscui. Proposero pertanto ch'essendo a quel tempo quattro gli *Auguri* e quattro i *Pontefici*, cinque si accrescessero ai primi, e quattro ai secondi, gli uni e gli altri del ceto plebeo.

Non sa comprendere Tito Livio come il numero degli *Auguri* fosse paro, imperocchè questo numero non solo era di cattivo augurio, ma non si usò giammai in quel sacerdozio. Di fatti a tempi di Romolo furono istituiti tre Auguri per presiedere alle tribù, Romnense, Tatiense, e Lucerese: lorchè vennero duplicati, se ne nominarono al-

tri tre, e così cinque si accrebbero ai quattro sudetti, onde conservare sempre il numero disparo. Quindi esso storico, per togliere la difficoltà della esistenza di soli quattro *Anguri*, opina che fossero a tanti rimasti stante la morte di due de' medesimi.

La proposizione de' Tribuni non poteva esser soddisfacente ai Patrizi, presso i quali era stato sempre l'uno e l'altro sacerdozio: ma pur tuttavia, ammaestrati dai passati risultamenti in ogni lizza avuta colla plebe, non azzardarono imprendere alcuna resistenza e solo si esprimevano, simulando il cordoglio, che il provvedervi apparteneva più agli Dei, onde i loro sacrificj non venissero contaminati, che ad essi, cui altro non bramavano se non se male alcuno non avvenisse alla repubblica dalla nuova istituzione.

Ma Appio Claudio, che dai maggiori suoi aveva ereditato l'odio perpetuo contro la plebe, non potette rimanere in silenzio su questo affare, e in una adunanza venne coi Tribuni a contesa, specialmente con P. Decio Mure. A un dipresso egli replicò quanto era stato detto nei dibattimenti per la legge Licinia. Decio rintuzzò le declamazioni di Appio presentando la immagine di suo Padre in quella foggia espressa in che molti, i quali eran presenti, aveano veduto questo eroe della patria, vestito e cinto alla maniera de' Gabini, appoggiato sull'asta in quell'atteggiamento in cui erasi offerto vittima pel popolo, e per le romane legioni, come esponemmo sotto il suo consolato dell'anno 444 nel quale ebbe a collega T. Manlio Imperioso. E dopo aver Decio mostrata quella immagine: disse: *Se il Console P. Decio parve pura e pia vittima agli Dei immortali, tanto quanto se T. Manlio suo collega (d'ordine patrizio) si fosse offerto in sua vece, come lo stesso Decio non sarebbesi potuto eleggere giustamente a fare i sacrificj del popolo Romano? Vi sarebbe pericolo che gli Dei ascoltassero meno le preghiere di Decio che quelle di Appio Claudio: che questi con più pure mani sacrificasse, e più religiosamente adorasse gli Dei? Sarà chi potrà dolersi dei voti fatti per la repubblica da tanti Consoli e Dittatori plebei, e nell'andare all'esercito e sul campo stesso di battaglia? I trionfi riportati da questi comandanti non sono tanti argomenti del gradimento degli Dei di quei voti? A qual Nume, e a*

qual uomo parrà cosa indegna che quei personaggi i quali furono onorati di sedia curule, di toga pretesta, di tunica palmata, di toga dipinta, di corona trionfale e di alloro, e le di cui case si distinsero colle spoglie appese de' nemici, aggiungan pure le insegne Pontificie ed Augurali? che quegli il quale, decorato degli ornamenti di Giove ottimo massimo, tratto in cocchio dorato per la città salì il Campidoglio, sia visto eziandio colla coppa e col linto, non che col capo velato sacrifici la vittima, e dall'alto della rocca prenda gli Augurj? Forse gli occhi dei leggitori non sosterranno mirare sotto le immagini di un plebeo come i consolati, le censure e i trionfi, così i titoli di Augure e di Pontefice? Dopo tanti caratteri di distinzione (dirollo con buona pace degli Dei) de' quali ci ha onorati il popolo Romano, siamo in istato di onorare il sacerdozio, come saremmo noi onorati con esso: che se lo desideriamo con tanto ardore, non è già nostra ambizione, nè per mira d'inalzarci: ma sibbene per onorare gli Dei pubblicamente, come li onoriamo in privato.

In fine dimostrò che i plebei erano già in possesso del Sacerdozio più illustre: imperocchè come Decemviri potevano offrir sacrificj ed interpretare i versi Sibillini sul destino del popolo Romano, e come proposti sacerdoti alle feste Apollinari eseguirne le sacre ceremonie.

Il discorso di Decio fece tale impressione negli animi del popolo, che in quel momento sarebbe stata sancita la nuova legge, se una parte dei Tribuni non avesse ricasato prestarvi adesione. Non si ostinarono però nella dimane, che la legge riproposta venne con pieno consentimento approvata. Quindi si crearono Pontefici lo stesso P. Decio Mure, P. Sempronio Sofo, C. Marzio Rutilio, e M. Livio Dentere: vennero elevati ad Auguri, C. Genuzio, P. Elio Peto, M. Minucio Fesso, C. Marzio, e Tito Publio, tutti dell'ordine plebeo: così s'ebbe il numero completo di otto Pontefici e nove Auguri. Il Collegio de' Pontefici in tal guisa diviso in due partiti tralasciò la pratica di prolungare od accorciare gli anni colle intercalazioni, onde piacere ai Patrizj.

Legge più estesa venne in quest'anno proposta dal Console M. Valerio intorno alle appellazioni, e fecela confermare. P. Valerio Publicola della stessa famiglia, l'anno 246 (Tom. I. pag. 280) tra le leggi che

difendevano la libertà del popolo, quella fece approvare colla quale accordavasi il diritto di appellare al popolo a tutti i cittadini Romani, che da qualunque Magistrato fossero stati condannati o alla morte o alle battiture o a pagare qualunque ammenda. In progresso di tempo L. Valerio Publicola volle richiamare la in osservanza, ed il sudetto Marco Valerio vi aggiunse che quello il quale contravenisse alla legge avrebbe fatto una mala azione.

Due osservazioni fa Tito Livio su questa rinnovazione della legge Valeria: la prima sulla reiterata promulgazione, facendone derivar la causa dalla potenza di pochi dediti a soverchiare la libertà della plebe: l'altra intorno al vincolo appostovi da Marco, capace a muovere il pudore di quei tempi sino ad esser bastante il solo motivo di fare una mala azione, per impedire l'infrangimento della legge. E chi mai, dice lo storico, farebbe al presente con profitto simile minaccia?

ANNI { AVANTI G. C. 299.
 { DI ROMA 455.

Q. ALULEIO PANSA } CONSOLI, che compiono
M. VALERIO CORVO } l'anno il 31 Marzo.

La ribellione degli Equi portò Valerio a frenarli, e vi riuscì facilmente, perchè quei popoli non ritenevano della loro antica condizione che la ferocia degli animi. L'altro Console Apuleio assediò Nequinio, terra situata nell'Umbria, ove dappoi fu fabbricata Narni. Il sito, forte per natura, non presentava mezzo efficace per la espugnazione nè colla viva forza, nè coi lavori: onde l'impresa non terminata passò ai Generali successori.

Nuovi Consoli: M. Fulvio Petino e T. Manlio Torquato i quali entrarono in carica il 4 Aprile.

Coll'autorità di Macro Licinio e di Tuberone, Tito Livio ha scritto che essendo stato Q. Fabio nominato Console, senza che il chiedesse, da tutte le centurie, egli propose che se gli si fosse differito il consolato ad altro anno più bellicoso, nel presente sarebbe stato

più utile alla repubblica, sostenendo una magistratura in città. Così dissimulando ciò che avrebbe ambito, nè richiedendolo, fu nominato Edile con Papirio Cursore. Ma lo stesso Tito Livio deferendo più a quanto trovò scritto da Pisone annalista, egli dice più antico, sembra più inclinato a ritenere essere stati creati Edili curuli, C. Domizio Calvino, figlio di Gneo, e Sp. Carvilio Massimo, figlio di Quinto.

Il Console Fulvio portatosi all'assedio di Nequino, con tradimento di due Nequinesi, espugnò quella piazza, ove per infrenar gli Umbri venne colà spedita una Colonia chiamata Narniense dal fiume: l'esercito tornò a Roma carico di bottino.

Pronti a romper la tregua accordata loro, i Toscani si apparecchiavano alla guerra contro la repubblica: se non che li distolse una incursione di Galli, che i Toscani tentarono farseli amici col denaro per marciare con essi loro contro Roma. I Galli, ricevuto il denaro, lorchè intesero di far guerra ai Romani non furono d'accordo, e si ritirarono, portando via i tesori prodigati loro dagli Etruschi, senza fatica e senza pericoli. Tuttavia la fama della mossa de' Galli, aggiunta alla guerra de' Toscani, pose Roma in grave spavento ed il Senato stimò necessario di non tardare a collegarsi coi Picentini.

Polibio dice che l'invasione de' Galli accadde trent'anni dopo l'ultimo trattato dei Romani (anno Varroniano 419), onde sarebbe avvenuto nel 450: ma egli tolse dai Fasti cinque anni, tra il 419 al presente, sopprimendo forse le tre Dittature e i due consolati ommessi da Calpurnio Pisone, degli anni 447 e 448.

Il Console T. Manlio partì contro i Toscani, e appena entrato nel territorio nemico, esercitandosi tra Cavalieri nel girar rapidamente il destriero, balzò in terra e morì dopo tre giorni. Quanto portò di allegrezza la morte del Console ai Toscani altrettanto spiacque a tutta Roma. Opinavasi per la nomina di un Dittatore: ma si tenne più a senno surrogare al defonto, M. Valerio Corvo, per la sesta volta Console: su d'esso sarebbero concorsi i suffragi per la Dittatura: la sua nomina fu applaudita coi voti di tutte le Centurie.

L'arrivo di Valerio all'esercito spaventò sì vivamente i Toscani che non ardirono cimentarsi seco lui, e soffrirono meglio di vedere

saccheggiate ed incendiate le loro campagne e le loro ville. Mentre questa guerra procedeva lentamente, perchè i nemici non potevano essere mai tratti a battaglia, i Picentini, nuovi alleati di Roma, annunziarono i movimenti, cui si apparecchiavano i Sanniti. Roma non senza terrore intese questa nuova per le molte sconfitte date e ricevute nelle guerre con quei popoli. Resesi grazie per la loro fedeltà ai Picentini, il Senato diresse gran parte delle sue cure dalla Toscana al Sannio.

La carestia sopraggiunse ad angustiar Roma, e sarebbe la calamità giunta all'estremo, come scrissero quelli, cui piacque che Fabio Massimo fosse Edile in quest'anno, dice Tito Livio, se la diligenza di quest'uomo non avesse fatte provvigioni e introduzioni di grani, distribuendoli saggiamente.

Secondo Frontino, Fulvio marciò contro i Sanniti e li sconfisse. Vi si accordano i Fasti Capitolini che appuntano il suo Trionfo sui Nequinati, e sui Sanniti il 7 delle calende di Ottobre, 24 Settembre.

ANNI { AVANTI G. C. 298.
DI ROMA 456.

M. FULVIO PETRO } CONSOLI, che compiono
M. VALERIO CORVO VI. } l'anno il 31 Marzo.

Lustro ventesimo nono fatto dai Censori P. Sempronio Soso, e P. Sulpizio Saverio. L'ultimo lustro celebrato sulla fine dell'anno 451, porta il presente in quest'anno e sotto questo consolato, quattro anni compiti e cinque incominciati dopo l'ultimo. I due Censori istituirono altre due tribù, l'*Aniensè*, e la *Terentina*, che compirono trentatre tribù in tutte.

Il sesto consolato di Valerio Corvo servì di base a parecchi antichi scrittori pei loro calcoli, e secondo gli ordini differenti cui danno ai Fasti, lo applicano a differenti anni. Plutarco, nella *vita di Mario*, dice che passarono 45 anni dal 1 al 6 consolato di Valerio: Cicerone, de *Senect.* cap. 17. e Plinio *lib. VII. cap. 48.* ne contano 46. Va-

lerio Massimo, *Lib. VIII. cap. 43. n. 1.* ne dà 47: l'intervallo però è di 48, omettendo, come si deve, i due anni estremi conforme coi Fasti Capitolini abbiamo dimostrato nel decorso degli anni, dal 406, primo consolato di Valerio, al 455, sesto del medesimo. Deducesi dai citati scrittori che Plutarco e i seguaci suoi, hanno soppresso nei Fasti tre anni dal primo al sesto consolato: Cicerone e Plinio due, uno Valerio Massimo.

Tito Livio porta l'interregno in quest'anno, e due interrè, Apio Claudio, e P. Sulpizio; cosicchè fa nascer cangiamento nell'anno consolare, allungandolo di dieci giorni. Quindi dal 4 è luogo a trasferirlo all' 11 Aprile.

Nuovi Consoli: *L. Cornelio Scipione* e *Gn. Fabio Massimo Centumolo*, i quali entrarono in carica l' 11 Aprile: poco dopo si presentarono loro gli ambasciatori Lucani, rappresentando che i Sanniti minacciavano ad essi la guerra, perchè rieuasavano di collegarsi insieme onde marciare alla volta di Roma: al che non avrebbero giammai consentito per rimauer fedeli alleati del popolo Romano a qualunque costo e per qualunque dissavventura potesser loro accadere. Pregavano pertanto i padri di ricevere i Lucani nella lor divozione ed a sottrarli dagl'insulti e violenza de' Sanniti, promettendo ancora di dare ostaggi per sicurezza della loro soggezione.

Fu breve la consulta del Senato che venne tosto convocato dai Consoli per trattare d'oggetto così importante. Si decretò di stringer lega coi Lucani e di soccorrerli contro i Sanniti. Senza esitare furono mandati i Feciali per indurre i Sanniti ad uscire dal contado degli alleati: ma i Sanniti spedirono deputati ad incontrarli, e fecero loro conoscere che se si presentassero nel Sannio in alcuna assemblea non sarebbonsi rispettate le loro persone. I Feciali allora dichiararono la guerra ai Sanniti, e tornati a Roma esposero tutto al Senato. Fu all'istante arrolato poderoso esercito, e divisosì tra Consoli, a Scipione toccò la Toscana e a Fulvio il Sannio: per vie diverse ciascuno partì al proprio destino.

Scipione infronò i Toscani, costringendoli, dopo sanguinosa battaglia, a ritirarsi entro le mura: s'impadronì del campo nemico e de-

vastò le sue campagne riportandone copioso bottino. Fulvio sperperò i Sanniti presso Boviano, prese a viva forza questa Città, e quella d'Anfina. Giusta i Fasti Capitolini, Fulvio dopo questo felice successo passò nell'Etruria per unirsi al collega: i Fasti medesimi attribuiscono più a Fulvio che a Scipione i fatti contro i Toscani, poichè appuntano il suo trionfo agl'Idi (13) di Novembre tanto sopra i Sanniti che sugli Etruschi.

ANNI { AVANTI G. C. 297.
DI ROMA 457.

L. CORNELIO SCIPIONE } CONSOLI, che compiono
GN. FULVIO MASSIMO CENTUMOLO } l'anno il 40 Aprile.

Parecchi furono citati in quest'anno dagl'Edili, perchè possedevano più terreni di quelli che permetteva la legge Licinia, cioè cinquecento jugeri. Quasi nessuno potè difendersi e i contraventori vennero condannati: così fu posto un gran freno alla smoderata cupidigia de' privati.

Essendo imminenti i comizj consolari sorse fama che i Toscani e i Sanniti arrolavano grandi eserciti per marciare coalizzati contro Roma. Questa voce sparse il terrore sopra tutti i cittadini i quali gettarono lo sguardo in tanta emergenza su Quinto Fabio Massimo sebbene i più cospicui personaggi domandassero il consolato. Fabio non lo richiedeva, e lorchè vide la generale propensione si sforzò di ricusarlo. Egli diceva non più rimanergli lo stesso vigore nè di corpo nè di coraggio, ond'eragli duopo sottentrare alla gloria de' vecchi, e lieto mirare che altri cogliesse le palme ch'esso già colte aveva in tante battaglie, giacchè non mancavano a Roma grandi onori agli uomini valorosi, nè questi agli onori. Codesta singolar modestia stimolò maggiormente le giuste altrui brame, e il voto dell'assemblea era manifesto per lui. Allora Fabio appellò alla legge che proibiva di elevare un cittadino al secondo consolato prima della decorrenza di dieci anni: ma lo strepito di tutta l'adunanza, che volevalo console ad ogni costo, appena fece intendere cosa egli dicesse. I Tribuni però che bene lo intesero, repli-

caronè che l'ostacolo della legge sarebbe stato rimosso, perciocchè proporzionatamente al popolo una dispensa per Fabio. Egli non si perdette tuttavia di coraggio, e replicò che se le leggi potevano deludersi da quelli stessi che le proposero, sarebbe inutile farle, purchè non si volesse giungere all'eccesso che le leggi anzichè comandassero, servissero. Ma ogni detto di Fabio fu inutile ed ogni centuria senza esitanza, chiamata a dare il suo voto, dichiarava console Fabio. Vinto così dal comune consentimento, egli disse: *Deh! approvino gli Dei ciò che fate, o Quiriti, e giacchè non mi è dato d'essere inteso in questa parte, siatemi almeno propizj nell'accordarmi un collega in P. Decio, uomo che ho sempre trovato concorde nella colleganza, degno di voi e degno del padre suo.* La preghiera fu accolta: Fabio e Decio vennero creati Consoli, ed entrarono in carica l' 11 Aprile.

Tito Livio, di cui è l'esposto intorno alla elezione di Fabio, dice che non eran decorsi dieci anni dall'ultimo consolato dello stesso Fabio, riferito da noi sotto l'anno Varroniano 446: si scorge da ciò ch'egli ha escluso uno degli anni consolari portati dai Fasti in questo intervallo, e siccome riporta il nono consolato che fu accennato di sopra, ne segue che soppresse la Dittatura senza Consoli di M. Valerio Corvo dell'anno 453, altrimenti i dieci anni sarebbero stati pienamente compiti all'epoca di quest'ultima elezione di Fabio.

Mentre i nuovi Consoli *Q. Fabio Massimo Rulliano*, per la quarta volta, e *P. Decio Mure*, per la terza, trattavan tra loro sul modo di eseguire le due spedizioni, e sul piano di guerra, giunsero a Roma gli ambasciatori de' Sutrini, de' Nepisini, e de' Falisci, e dichiararono che in tutta la Toscana si tenevano diete per domandare la pace: allora i Consoli volsero tutta la guerra contro il Sannio, ove condussero tosto le legioni, Fabio pel paese de' Sorani e Decio per quello de' Sedicini.

Tutto il forte delle armate romane condotto contro una sola nazione dai generali più abili della repubblica non poteva produrre che felici successi. Fabio vinse la battaglia presso Tiferna e s'impadronì di Cimetra: Decio riportò molti vantaggi sugli Apulj che volevano unirsi ai Sanniti a Malevento, detto poscia Benevento. Quindi le due armate

devastarono immensamente le campagne del Sannio per il corso di cinque mesi;

ANNI { AVANTI G. C. 296.
DI ROMA 458.

Q. FABIO MASSIMO RULLIANO IV. } *CONSOLI, che compiono*
P. DECIO MUKE III. } *l'anno il 10 Aprile.*

Approssimatosi il tempo dei comizj consolari, Fabio si portò a Roma per adunarli. Là adunò, e le centurie incominciando a dare i suffragi, nominando nuovamente Fabio, Appio Claudio, candidato consolare, uomo risoluto ed ambizioso, principalmente perchè i patrizj ricuperassero entrambi i posti consolari, adoperò le forze e l'impegno di tutta la nobiltà, onde venisse nominato insieme con Q. Fabio. Questi, allegando quasi le stesse cose proposte negli ultimi comizj, si sforzò per impedire la sua riforma, e tutti i patrizj affollatigli intorno lo scongiurarono, perchè vi assentisse. Allora Fabio, imposto silenzio, sedò il dibattimento, dicendo, che accetterebbe la nomina di due patrizj, se altri vedesse nominar che lui: imperocchè non poteva acconsentire ad una cosa opposta direttamente a tutte le leggi. Un parlare così risoluto rese libera l'elezione e venne elevato *L. Volunnio Flamma Violante*, assieme con *Appio Claudio*, entrambi per la seconda volta. Dessi erano stati associati anche nel primo loro consolato: entrarono in carica l'11 Aprile.

Sciolta l'assemblea, i vecchi Consoli ebber ordine di continuare la guerra nel Sannio in qualità di Proconsoli. L'armata dei Sanniti, inquietata fortemente da Decio, che continuò a stare nel Sannio, abbandonando il proprio paese, ritirossi nell'Etruria, e quivi suscitò quei popoli a riprender le armi. Decio, e il console Volunnio, il quale passò pure nel Sannio, siccome vi ritornò anche Fabio, cagionarono disgusti e farono prese varie città. La Lucania tentò la rivolta: ma corse Fabio a calmarla.

Appio Claudio, cui era stata affidata la guerra d'Etruria, fu battuto: vi accorse Volunnio, chiamato da una lettera, che credette di

Appio. Questi la contradisse, e Volunnio, mal ricevuto dal collega si dispose a lasciar quel paese: se non che venne rattenuta dalle truppe consolari, e combattutasi la battaglia, i Romani riportarono vittoria. Sul campo di battaglia Appio Claudio fece voto di edificare un tempio a Bellona. Ovidio nel libro sesto de' Fasti riporta questo voto al 3 delle non (3) di Giugno: quindi la battaglia seguì sotto questo giorno medesimo.

Il Proconsolato di Valerio e di Decio essendo terminato, i Sanniti raccolto un esercito presero il cammino per le terre dei Vescini ed entrarono nella campagna commettendo terribili devastamenti. Volunnio andò loro in traccia, lasciando la Toscana, li raggiunse carichi di bottino, e li pose in rotta presso Vulturno. Spogliatili di quanto avevano furato, restituì ai padroni tutto ciò che questi poterono riconoscere esser loro proprio, il rimanente divise alle truppe. La partenza di Volunnio dalla Toscana, cagionata dalla cessazione del proconsolato conferito per sei mesi a Valerio, e Decio, avvenne verso il fine di Ottobre: imperocchè avendo egli incominciato il proconsolato il 10 Aprile, giorno in cui aveva cessato il loro consolato, i sei mesi terminavano il 10 Ottobre.

Il saccheggio del territorio Campano e la notizia nello stesso tempo ricevuta, che la Toscana, partito appena Volunnio, erasi posta tutta sulle armi, ed aveva eccitati ad unirsi con essa i Sanniti, gli Umbri, e i Galli, questi a gran prezzo, produssero a Roma grandissima costernazione. Il Senato atterrito ordinò che s'intimassero le Ferie e che si facesse una leva generale. Del pari che ai nati di padre libero ed ai giovani, fu dato il giuramento agli attempati ed ai liberti. Si trattò inoltre del modo di difendere la città, e tutta la cura in questa parte si dette al Pretore P. Sempronio. Nel bollore di tale costernazione si ebbe alleviamento dalle lettere scritte da Volunnio, che dava parte aver egli tagliati a pezzi e sbaragliati i predatori della Campania, non che liberati settemila e quattrocento prigionieri. Si decretarono allora pubbliche preci a nome del Console in rendimento di grazie agli Dei pel felice successo, si levarono le ferie già durate diciotto giorni, e la festa fu lietissima.

ANNI } AVANTI G. C. 295.
 } DI ROMA 459.

APPIO CLAUDIO II.

L. VOLUNNIO FLAMMA VIOLANTE II.

} CONSOLI, che compiono
 } l'anno il 10 Aprile.

Dopo tutto quello che testè riferimmo si ebbe a trattare della difesa dei paesi saccheggiati dai Sanniti, e piacque spedir due colonie nei contorni del contado Vescino e Falernitano. I Tribuni furono incaricati d'ottenere, coi suffragi della plebe, che al Pretore P. Sempromio si concedessero le facoltà di nominare tre commissarj per condurre i coloni in quei luoghi: ma non si trovò facilmente chi desse il proprio nome per quel destino; perciocchè il popolo stimava esser così spedito quasi a guardia perpetua di quelle infeste regioni, anzichè a coltivare le terre.

Ma la guerra Toscana distolse il Senato da ulteriore impegno su tale spedizione. Appio inviò lettere nelle quali richiamava seriamente l'attenzione de' Padri, annunciando che quattro popoli eransi collegati, i Toscani, i Sanniti, gli Umbri e i Galli, e che già avean formati due campi, non potendo tanta moltitudine contenersi in un solo. Per simil cagione, e perchè eran prossimi i comizj consolari fu richiamato il Console Volunnio.

Questi, tornato a Roma, adunò i Comizj e prima di chiamare le centurie a dare i suffragj arringò il popolo sulla importanza della guerra Toscana. Disse che questa guerra era terribile sin da quando fu assunto col collega al consolato, che non sarebbesi potuta sostenere nè con un sol comandante, nè con un solo esercito: onde di gran lunga era divenuta più spaventevole mediante l'unione degli Umbri e dei terribili Galli. Fece pertanto riflettere che dovevasi provvedere in quei comizj colla scelta di consoli che avessero abilità di combattere con quattro potenti nemici, e quindi concluse che quando non potesse confidare nel comun voto del popolo per la scelta indubitata del più bravo capitano, egli nominerebbe tosto un Dittatore.

La parlata di Volumnio non fece più dubitare della elezione di Q. Fabio, e già la centuria privilegiata, e tutte le prime chiamate, lo nominarono Console con lo stesso L. Volumnio: ma Fabio rinnovò la sua ricusa, le stesse ragioni adducendo che aveva esternate due anni indietro. Lorcchè vide però che gli era duopo cedere al voto di tutte, si rivolse a chieder per collega un'altra volta P. Decio il quale, dicea, sarebbe stato d'appoggio alla sua canizie, per avere sperimentato nella censura e in due consolati, sostenuti insieme con lui, che non vi era forza più valida pel bene della repubblica che una stretta colleganza nel comando. Volumnio confermò i suoi detti, mostrando in fatto proprio quai danni sogliono derivare dalla discordia e quai vantaggi dalla stretta unione dei generali nell'amministrazione degli affari militari. Quindi esortò Fabio e Decio ad essere in tutto concordi ed a viver di una sola mente e di una sola volontà: aggiunse ancora esser egli nati per la milizia, possedendo le qualità proprie de' Consoli i quali devono essere grandi per fatti e rozzi nelle dispute di lingua, giacchè gli accorti e periti nelle leggi e nella eloquenza, come Appio Claudio, eran ottimi, se destinati fossero ad esser presidi della città e nel foro, e pretori nella giudicatura.

In simili allocuzioni passò la giornata, cosicchè furono differite le nomine al di seguente, siccome venne eseguito, elevatisi a consoli Q. Fabio Massimo Rulliano, per la quinta volta, e P. Decio Mure, per la quarta, i quali entrarono in carica l' 11 Aprile. Appio Claudio fu creato Pretore e a L. Volumnio, per decreto del Senato, sanzionato dal popolo, si prorogò il comando per un anno. Tranne questo tutti gli altri erano assenti nel tempo di tali comizj.

Si distinse il presente anno consolare per molti prodigi, alla cui espiazione il Senato decretò solenni applicazioni per due giorni; il vino e l'incenso vennero somministrati dal pubblico, e i tempi rigurgitarono dalla calca di uomini e di donne. La festa fu più ammirabile, scrive T. Livio, per la contesa, fra le Madrone Romane e Virginia figlia di Aulo, insorta presso la cappella della *Pudicizia patrizia* posta nel loro Boario vicino al tempio rotondo di Ercole.

Il foro *Boario* era al mezzo giorno del monte Capitolino: estendevasi per lunghezza, dal Circo Massimo sino al Tevere, e per latitudine dall'odierno Tempio di S. Giorgio sino alle falde dell'Aventino. Fu detto *Boario*, secondo Cornelio Tacito ed Ovidio, dal simulacro ch'esisteva anche a' tempi loro del Toro di bronzo, rappresentato in atto di mettersi sotto l'aratro, e quivi posto in memoria d'aver in quel luogo aggiogati Romolo i buoi coi quali tirò il solco per marcare i confini delle mura di Roma: ma, secondo Festo e Varrone, perchè in quel foro vendevansi i buoi. Altri dicono fosse chiamato *Boario*, perchè in esso immolò Ercole un Toro: Properzio finalmente sembra che voglia così chiamarlo, per avere lo stesso Ercole pascolato quivi i suoi buoi. In tale conflitto di opinione è difficile dare una certezza di questa etimologia. E' però indubitato, che in quel luogo fu conservata con religioso culto la memoria di Ercole. Imperocchè, secondo Tacito, esisteva in quella parte l'*ara massima* di Ercole pria che Romolo tirasse il solco, entro il quale racchiuder volle l'*ara medesima*. Quest'*ara* è confermata tra gli altri da Solino, e da Dionigi, il quale dice che i Romani prestavano su quella il giuramento per render viepiù stabili i patti e le convenzioni, e ad essa inoltre offrivano spesso in voto la decima parte delle loro facoltà, poichè lo stesso Ercole offrì su di essa un bue, dicendo che avrebbero avuto vita beata coloro i quali gli avessero dedicata la decima de' loro beni. Fu detta *massima*, dalla grandezza della fabbrica: Servio testifica essere stata grande, e che tale egli stesso la vide. Le donne non potevano accostarsi a quest'*ara*, nè toccare o gustar cosa che in essa fosse immolata, onde scrisse Gellio che le donne astenevansi dal sacrificio Ercolano. Fu la ragione, perchè ad Ercole assetato, mentre per l'Italia conduceva i buoi tolti a Gerone, una donna negò l'acqua, adducendo che in quel giorno celebrandosi la festa della Dea delle donne non erale permesso somministrare agli uomini cibo o bevanda: Ercole allora detestò la presenza delle donne nei sacrificj che avrebbe istituiti.

Nello stesso foro, come scrive Tito Livio, esistè il tempio rotondo di Ercole. Plinio agginnge che in quel tempio non entravano nè le mosche nè i Cani, e Solino adduce a ragione, che Ercole male-

disse il Dio congregatore delle mosche, e nell'ingresso lasciò la sua clava al cui odore i cani rifuggivano. Il P. Donati dice che a suoi tempi volevano alcuni ch' esistessero ancora le vestigie del tempio rotondo di Ercole tra la riva del Tevere e la chiesa di S. Maria in Cosmedin: ma che Pomponio attribuivale al Tempio di Matuta. Marliano fissando in altra parte di quel Foro il Tempio di Ercole, aggiunge, ch' essendo stato distrutto da Papa Sisto IV, vi si rinvenne la statua di Ercole in bronzo, la quale venne collocata in Campidoglio presso la residenza dei Conservatori (dopo il ritorno di Pio VII dalla sua deportazione fu trasportata al Museo Capitolino): Fulvio al contrario pone il rinvenimento di quella statua tra le rovine dell' *ara massima*.

Premesse tali notizie archeologiche, cui ci ha chiamati il passo storico di T. Livio, e che abbiamo stimate necessarie di esporre per la maggiore intelligenza della storia di Roma, torniamo ai fatti. Nella festa della quale parlavamo ebber luogo delle processioni: una di esse fu diretta alla Cappella della *Pudicizia Patrizia*, ove le madrone romane impedirono l'ingresso a Virginia, che, sebbene di stirpe patrizia, era passata a marito col Console Volunio, d'ordine plebeo. Nacque da ciò un'altercazione femminina, e questa dapprima semplice e breve proruppe quindi in grave contesa. Gridò Virginia con tutta verità di esser patrizia e pudica, essendo moglie di un solo marito (ripetizion di nozze non era senza qualche taccia d'impudicizia) e di non avere di che pentirsi nè del marito, nè degli onori ed imprese di lui. Con un fatto egregio diede poi maggior rilievo alle sue magnifiche parole. Presso il *borgo lungo*, *vicus longus*, era situata la di lei abitazione: una piccola parte di questa destinò a Cappella e vi collocò un ara, dedicandola alla *Pudicizia plebea*. Dagli antichi scrittori, intorno al luogo del *borgo lungo*, nulla abbiamo potuto ricavare: che vi sia stato però non può revocarsi in dubbio, testificandolo lo stesso Tito Livio, e Valerio Massimo, il quale dice che in principio del *borgo lungo* esisteva il tempio della *Febe*. Appartata la detta Cappella, Virginia radunò le Matrone plebee, e disse loro „ Io dedico quest'ara alla *Pudicizia plebea*: vorrei che fra noi quella gara vi fosse di pudicizia, che vediamo negli uomini per le grandi imprese e per l'onore,

onde si possa dire che quest'ara è più santamente e da più caste matrone venerata „ La nuova Cappella non minore celebrità ottenne in appresso dell'altra della *Pudicizia patrizia* : vi si osservarono le stesse cerimonie e lo stesso sacro culto: nessuna matrona, se non se d'insigne pudicizia e una sola volta maritata vi si poteva consacrare. Se non che un tal culto divenne finalmente commune alle donne di mal fare, e così cadde in obblivione. Torniamo alle armi.

I Consoli Fabio e Decio questa volta presero ad urtarsi. T. Livio è di avviso che ci avesse parte piuttosto la contesa fra i due ordini dello stato, che la discordia fra i due generali, procurando i patrizj che Fabio avesse straordinariamente la Toscana, ed i plebei eccitando Decio perchè la facesse dipendere dalla sorte. La questione portata in Senato, siccome Fabio ebbe più influenza in questo corpo, venne trasferita al popolo, presso il quale poche furono le parole, giusta il costume degli uomini militari, più capaci di fare che di dire. Fabio, rappresentando aver egli aperto il passo nella selva Cimina e fatto strada alle armi Romane per impenetrabili foreste, diceva essere indegna cosa che altri cogliesse il frutto in un albero da lui piantato, e quando il popolo avesse voluto destinare simil guerra a Decio, poteva essersi astenuto dallo sforzar lui ad accettare il consolato per quella. Decio dall'altro canto rispose, che se la sorte non dovesse decider della scelta, secondo il solito, di uno de' generali, sarebbe inutile di più eleggere due Consoli. Intorno alle glorie di Fabio, acquistatesi presso le foreste Cimini, siccome da queste, dicea Decio, altro effetto non si ebbe che di aversi coperto anzichè spento il fuoco, egli ancora era in diritto di potersi gloriare dei felici successi della nuova spedizione, onde spegnerlo affatto. Che se però la disputa fosse diretta a cedere a Fabio in riverenza della sua età e dignità, non farebbe che tacere: ma se per far merito ai Padri, propensi per il collega, egli non cederebbe spontaneo giammai. Pregò in ultimo Giove Ottimo Massimo e gli Dei immortali, che lo facessero eguale al collega, se ambedue i Consoli fossero tali che la guerra di Toscana si potesse per qualunque di loro rettamente amministrare. Dopo il discorso di Decio Fabio si ritirò da' comizj, avendo pregato il popolo di farsi leggere le lettere di Appio

scritte dalla Toscana prima di procedere ai suffragi. La guerra fu assegnata a questo Console senza ricorrere alla sorte.

Emanato appena il decreto, tutti i giovani corsero a Fabio, sollecitandosi a dare il proprio nome per militare sotto un tanto capitano. Attorniato Fabio da questa folla, disse avere in animo di arrollare soli quattromila fanti e seicento cavalli, essendogli più a cuore di far tornare tutti ricchi, che di adoperar molti soldati.

Partì il Console colle scelte falangi, e andato a rannodarsi coll'esercito di Appio, fu ricevuto fra mille evviva, qual se fosse comparso capitano invincibile. Appio, consegnato l'esercito al Console tornò a Roma. Questo avvenne presso il fine della stagione iemale, come scrive T. Livio: imperocchè Appio, fece levare il campo all'esercito Romano senza lasciargli verun fisso accampamento, reputando cosa pregiudicevole, che il soldato rimanesse lungo tempo neghittoso nello stesso luogo, e le marcie si facevano non molto lunghe, ma come lo comportava la stagione d'inverno non ancora finita. Avvertasi che questi movimenti eseguiansi a poca distanza de' monti Appennini, ove i freddi producevano un'inverno più lungo, e per conseguenza molto al di là degli 11 Aprile, giorno appuntato all'attuazione dei Consoli.

Sul principio di primavera Fabio tornò in Roma per consultare il Senato intorno alle militari operazioni. Alcuni hanno scritto che fosse stato chiamato per opera del Pretore Appio Claudio; perciocchè presso il Senato e presso il Popolo, questi accresceva il terrore della guerra Toscana, replicando che in essa non bastava nè un solo capitano nè un solo esercito.

Come Fabio fu in Roma, tanto nel Senato che innanzi al popolo tenne un discorso di mezzo, onde parve, non accrescesse nè diminuisse la fama di quella guerra. Convenne egli stesso però sul bisogno di un coadiutore, nel qual caso mostrò un dichiarato desiderio di aver Decio con lui, oppur Volunnio, quando quegli preferisse altro destino.

Il Senato ed il Popolo lasciò Fabio arbitro di tutto: Decio mostrò esser pronto a passare o nella Toscana o nel Sannio, e queste buone disposizioni cagionarono una espansione di gioja in tutti i Cit-

tadini, sicchè pareva impreteribile la vittoria, e già sembrava decretato il trionfo ai Consoli.

Mentre a Roma trattavansi tali cose, i Galli sconfissero una legione che Fabio aveva nel partir dall'esercito lasciata sotto il comando di L. Cornelio Scipione nella qualifica di Proconsole. Questa nuova giunta in Roma sparse il terrore, onde Fabio e Decio sollecitarono la loro partenza con altre truppe. Due nuove armate d'osservazione si appostarono, una presso Faleria sotto il comando di Gn. Fulvio, e l'altro vicino a Roma nelle pianure del Vaticano, guidata da L. Postumio Mengello. Il Proconsole L. Volunnio restò colle sue legioni nel Sannio per tenerlo a dovere.

In una guerra di tanta importanza fu duopo giuocar di mano: Fulvio, e Postumio partirono da Faleria e dal Vaticano verso Clusio, e quivi posero a guasto le terre adiacenti: gli Umbri ed un gran corpo di Etruschi, lasciando i Galli e i Sanniti, corsero a difender le proprie terre, e così indebolirono le forze coalizzate. Fulvio venne a battaglia e tagliò a pezzi più di tremila Perugini, e Clusini.

Fabio e Decio si batterono col centro dell'esercito nemico. Il vecchio Console pieno di esperienza affrontando i Galli, siccome conosceva in essi un gran furore nel principio della pugna, e che dopo lungo combattere infievolivansi e perdevano di coraggio, li lasciò defaticare nel colmo del caldo temporeggiando l'attacco formale. Ma Decio più feroce e per età e per vigore si spinse con troppa precipitanza addosso ai Sanniti, e non trovando più scampo, sull'esempio di suo padre, si sacrificò agli Dei per la patria: scagliatosi in mezzo ai battaglioni di nemici cadde a terra trafitto. Fabio avuta la nuova della morte del collega, fece voto di erigere un Tempio a *Giove vincitore*, e dato il segno alla battaglia formale, riportò una segnalata vittoria. I nemici perdettero il campo, ebbero venticinquemila uomini uccisi, fra i quali Gellio Engnazio comandante dei Sanniti, e otto mila prigionieri: dalla parte dei Romani però il Console Decio, e sette mila de' suoi, da quella di Fabio caddero mille e duecento soldati. L'armata de' Sanniti si ritirò precipitosamente nel territorio dei Peligni, e da questi venne compiutamente sconfitta.

Fabio bruciò le spoglie nemiche in onore di *Giove vincitore*, e fatto ricercare il corpo del collega, dopo un giorno, si rinvenne sepolto fra un monte di cadaveri nemici, e compianto colle lagrime di tutto l'esercito, gli si celebrarono i funerali con ogni sorta di onore e colle debite laudi. Marliano, e Pancirolo collocano il tempio suddetto nel Monte Palatino: celebravasi in esso la festa il dì 13 Aprile.

Lasciato in Toscana l'esercito già comandato dall'estinto Console, Fabio ricondusse a Roma le sue legioni ed ebbe l'onore del trionfo che celebrò la vigilia delle none (4) di Settembre, sui Sanniti, sugli Etruschi, e sui Galli. I soldati accompagnarono il trionfo con rossi versi militari, encomiando tanto la vittoria di Fabio quanto la morte gloriosa di Decio, che ridestò la memoria del padre. Ebbero i soldati dal ritratto della preda ottanta due assi per ciascuno, un sajo e alcune tonache; guiderdoni non disprezzabili a quei tempi.

Anche nel Sannio si ottennero prosperi successi: Volunnio serrò tra le montagne di Tiferno l'armata Sannita, e non atterrito dallo svantaggio del luogo, la battette e pose in fuga.

Malgrado tutte queste vittorie, gli Etruschi ripresero le armi: i Sanniti fecero scorrerie nelle pianure de' Vesci, e dei Forni presso il mare adriatico, e sulle terre di Efernia, verso Roma. Fabio tornò in Toscana, ch'erasi ribellata per opera dei Perugini: attaccò questi e ne uccise quattro mila e cinquecento; mille settecento quaranta furono fatti prigionieri. Appio Claudio coll'esercito di Decio marciò contro i Sanniti, i quali riunitisi insieme avean fatto alto nel contado Stellatino: Volunnio congiuntosi ad Appio dette battaglia e riportò la vittoria: sedicimila e trecento Sanniti caddero estinti, due mila e settecento, prigionieri: dalla parte dei romani morirono due mila e sette cento soldati.

Se Roma fu in quest'anno felice nella guerra non ebbe molto a rallegrarsi: imperocchè fu flagellata dalla pestilenza, e travagliata dai prodigi. Si seppe esser piovuto terra in molti luoghi, e presso l'esercito di Appio parecchie persone furono colpite da fulmini, onde vennero consultati i libri Sibillini. Scrive Zonara che un indovino Etrusco interpretò quei prodigi a favore dei romani assicurandoli della vittoria, siccome si verificò.

ANNI { AVANTI G. C. 294.
 { DI ROMA 460.

Q. FABIO MASSIMO RULLIANO V. } *Compie l'anno il*
 Senza collega, morto in battaglia. } *10 Aprile.*

Velleio Patercolo, sotto questo Consolato, riporta lo stabilimento delle colonie di Sinuessa e Minturno, ed il cominciamento del regno di Pirro, re di Epiro.

Quinto Fabio Gurgite, figlio del Console, chiamò in giudizio avanti al popolo alcune dame romane accusate di adulterio. Giusta la legge XV di Romolo (*Tom. I. pag. 19.*) un tal delitto era giudicato dal marito e dai cognati, i quali potevano estender la pena sino alla morte. Convien credere adunque o che questi convenissero che Gurgite portasse quel giudizio a pubblicità innanzi al popolo, o che una legge posteriore autorizzasse l'accusatore. La condanna si limitò ad una ammenda pecuniaria, la quale servì per erigere il Tempio di Venere vicino al Circo, di cui non si vedono vestigie.

Nuovi Consoli: *L. Postumio Megello*, per la seconda volta, e *M. Attilio Regolo* i quali entrarono in carica l' 11 Aprile.

Corsa fama che i Sanniti, riprese le armi, aveano arrolato tre eserciti, uno per tornare in Toscana, altro per rinnovare il saccheggio nella Campania, ed il terzo a difendere i confini, il Senato decretò che ambi i Consoli partisero contro il Sannio; innanzi che quel popoli uscissero dal proprio territorio. Indisposizione di salute trattenne Postumio in città, ed Attilio partì solo senza indugio. Il campo del Console venne attaccato, restandovi ucciso il Questore *L. Opimio Panza*. Quantunque i Sanniti fossero stati respinti, si ebbero a Roma infauste notizie, laonde fu impegnato Postumio, ch'erasi alquanto ristabilito, di andare all'armata. Prima di partire, egli dedicò il Tempio della Vittoria, ch'essendo edile avea fatto edificare col denaro delle multe. Gli antichi scrittori non somministrano quanto possa bastare per istabilire il luogo ove fu eretto questo tempio. Il *P. Donati* lo addita probabil-

mente sul Palatino, e forse quello ove, secondo T. Livio, fu trasportata la Dea Cibele al cui onore celebravasi la festa il 12 Aprile.

L'unione di Postumio al collega, obbligò il nemico a levare il campo: Postumio restò nel Sannio e s'impadronì di parecchie Città. Attilio marciò a Luceria, e combattè una battaglia che restò indecisa, ma scoraggiò l'armata romana. Alla dimane in una seconda battaglia i romani ricusarono dapprima di dare alle armi: quindi l'impugnarono da negligenti e fuggirono al primo urto. Il Console, fatto voto di edificare un Tempio a *Giove Statore*, rampognò acutamente i fuggitivi: li rianimò alla pugna e dopo una ostinatissima resistenza dall'una parte e dall'altra riportò vittoria. Restarono sul campo presso che cinque mila Sanniti, e più di settemila presi prigionieri furono fatti passare sotto il giogo, e quindi rilasciati. Parve, secondo T. Livio, che una divinità proteggesse i Romani. Mentre Attilio ritornava vittorioso, trovò a Interamna un corpo di Sanniti che dopo avere inutilmente combattuto il forte, devastava il suo territorio: lo attaccò e sbaragliò felicemente.

Postumio, inutile nel Sannio, passò in Toscana, ove riportò vittoria sui Falsiniensi: le più possenti città, Volsinia, Perugia, ed Arezzo domandarono la pace: il Senato accordò loro una tregua di quarant'anni, mercè il pagamento di un tributo ascendente a cinquecento mila assi per ciascuna città.

ANNI { AVANTI G. C. 293.
DI ROMA 464.

L. POSTUMIO MEGELLO II. } CONSOLI, che compiono
M. ATTILIO REGOLO } l'anno il 10 Aprile.

Avvicinatosi il tempo de' comizj consolari, il Senato richiamò Attilio per convocarli. Giunto in Roma, per parte dei Padri, incontrò un rifiuto al trionfo, tanto perchè la sua vittoria era costata molto sangue de' romani, quanto per essersi limitato a far passare sotto il giogo i prigionieri, rimandandoli quindi senza riscatto. Reduce poco dopo il col-

lega Postumio, più per servire all'usanza che per sperar di ottenerlo, domandò al Senato il trionfo, e come persuadevasene gli fu egualmente negato, perchè troppo tardi era partito da Roma, e perchè senza ordine del Senato era passato in Toscana. Non pertanto non restò offeso del rifiuto, e in pieno Senato disse francamente, che non gli sarebbe tanto presente la maestà del Senato, che dimenticasse d'esser console: laonde col diritto stesso della sua carica, per cui aveva guerreggiato, e felicemente terminata ogni impresa con soggiogare il Sannio e la Toscana, avrebbe trionfato. Fermo in tali sentimenti partì dal Senato,

La dichiarata volontà di Postumio fece insorgere contesa fra Tribuni: altri erano perchè trionfasse, altri no. La causa fu portata al voto del popolo: il Console colà chiamato, disse che i Consoli M. Orazio, e L. Valerio, e testè C. Marzio Rutilio, padre di quei ch'era allora Censore, non per autorità del Senato aveano trionfato, ma sibbene con quella del popolo. Aggiunse, che qualunque fosse la volontà dei Tribuni, venduti ai nobili, egli riconosceva il potere del popolo superiore a qualunque altro, ed a questo sarebbesi pienamente sottoposto. Il Popolo decretò il trionfo sì a Postumio che ad Attilio. Secondo i Fasti Capitolini, Postumio trionfò sui Sanniti, e gli Etruschi il 6 delle calende di Aprile (27 Marzo) ed Attilio il giorno appresso.

I Censori P. Cornelio Arvina, e C. Marzio Rutilio fecero il censo, susseguito dalla cerimonia del Lustrò, che fu nel novero il trentesimo: si rinvennero duecento sessantadue mila e trecento venti cittadini.

L'autore de' Fasti Capitolini segna questo lustrò sotto l'anno 460, e T. Livio nel 461. Laddove si ritenga, che i censori nominati nel presente consolato, attuato nel 460, eseguirono il lustrò sul compiersi dell'anno consolare, al 10 Aprile 461, anno in cui ricadeva, essendo l'ultimo, dell'anno 456, ne consegue una piena concordanza dei due Scrittori. Se non che T. Livio aggiunge che Cornelio e Marzio furono i vigesimisesti Censori, i quali eseguirono il diecinovesimo lustrò e i Fasti appuntano questo lustrò per il trentesimo. Apparisce da ciò che T. Livio nel suo calcolo non ha avuto riguardo ai lustri anteriori allo stabilimento della censura, e sopprime ancora un lustrò, dopo esso stabilimento.

Chiude quest'anno consolare un Decreto del Senato, il quale per debito di religione ordinò che si erigesse il Tempio di *Giove Statore*, giusta il voto ch'eragli stato fatto, come osservammo. Per quanto si raccoglie dagli antichi scrittori due solamente furono i tempj dedicati a *Giove Statore*: uno eretto da Romolo per isciogliere il voto fatto nella guerra contro i Sabini (*Tom. I. pag. 42.*): altro, quello presente. Del primo se ne indicò il luogo, e siccome Varrone colloca un tempio di *Giove Statore* presso il Circo Flaminio, che Vetruvio, con più certo luogo indica vicino al portico di Metello, che pure ergevasi presso detto Circo, così non può dubitarsi, che questo fosse il secondo tempio dedicato a quella divinità.

Nuovi Consoli: *Lucio Papirio Corsore*, figlio di quel celebre Papirio, stato due volte Dittatore e cinque volte Console, e *Spurio Carvilio Massimo*, i quali entrarono in carica l'11 Aprile.

I Sanniti si accinsero in quest'anno ad una guerra che mostrò l'eccesso della loro disperazione. Adunarono tutte le forze del Sannio e posero in piedi un esercito di quarantamila combattenti, cui si obbligarono ad una antica e spaventevole formula di giuramento, riportata estesamente da T. Livio, che in sostanza consacrava agli Dei chiunque ricusasse di servire o fuggisse nel combattimento. Le armi e il vestiario di una legione, detta *lintea*, e forte di sedicimila de' più nobili e bravi militari, si distinsero di vantaggio da quella ricca armatura usata già nella guerra dell'anno 445.

Entrambi i Consoli partirono per il Sannio, Carvilio alla testa dell'esercito, che il cessato Console Attilio riteneva ad Interamna, e Papirio colle legioni di nuova leva. Quegli prese di viva forza il forte Amiterno, e questi quello di Duronia con grande strage del nemico: quindi accamparno, Carvilio a Cominio e Papirio ad Aquilonia ove era la grossa armata de' Sanniti. Manovrando d'intelligenza, Papirio attaccò il nemico a battaglia campale, mentre il collega teneva impegnato il nemico dalla sua parte, onde non potesse portar soccorso alla grande armata. E' memorabile nella battaglia data da Papirio, aver egli combattuto cogli auspici contrarj, giacchè consultati i sacri polli, il custode di essi menti l'augurio, mostrandolo favorevole, benchè i pol-

li non avessero voluto mangiare. Sp. Papirio, figlio del fratello del Console, avvertì lo zio dell'inganno: ma questi si attenne alla formale dichiarazione fatta dall'augure. L'esito della battaglia fece conoscere quanto valesse il mangiare o no de' polli sacri. La vittoria fu pei romani, e si ritenne per la più compiuta dopo quella riportata da L. Papirio Cursore, padre del Console: circa trentamila Sanniti restarono sul campo e poco meno di quattro mila furon fatti prigionieri: Aquilonia fu presa. Fortuna eguale ebbe l'altro Console presso Cominio, che cadde d'assalto, e dopo una orrenda strage, undicimila e quattrocento nemici si resero a discrezione del Console. Le due città furono date in preda al soldato, e quindi appiccatovi il fuoco, arsero nello stesso giorno. I Consoli, con reciproca congratulazione di loro e delle legioni, unirono gli accampamenti e distribuirono varj e ricchi premj militari. In ultimo, tenuto consiglio di guerra, fu risoluto di continuare, onde lasciar suddito il Sannio ai Consoli successori.

Le lettere dei Consoli, spedite a Roma, cagionarono la più grande allegrezza, che si celebrò con pubbliche preghiere e con private dimostrazioni pel corso di quattro giorni. Quanto grandi furono le vittorie de' Consoli altrettanto opportune: imperocchè in quel tempo appunto era stata recata la nuova della ribellione degli Etruschi. Le ambascerie degli alleati, introdotte in Senato da M. Attilio Pretore, si dolsero che i loro paesi erano stati saccheggiati ed abbruciati dai confinanti Toscani per non essersi voluti staccare dal popolo Romano, onde scongiurarono i padri coscritti a difenderli contro i comuni nemici. Fu loro risposto, che il Senato avrebbe molto a cuore che i suoi alleati non si pentissero della lor fede, e che fra poco la sorte della Toscana non sarebbe stata migliore di quella del Sannio. Tuttavolta non sarebbe operato con tanta prestezza, se non fosse giunta la notizia che i Falisci i quali per molti anni erano stati amici de' Romani aveano presa la risoluzione ed anche fatti de' movimenti per unirsi ai Toscani, locchè dava molto a temere sì per le loro forze che per la loro vicinanza.

ANNI { AVANTI G. C. 392.
 { DI ROMA 462.

L. PAPIRIO CURSORE } CONSOLI, che compiono
 SP. CARVILIO MASSIMO } l'anno il 40 Aprile.

Carvilio avea tolto ai Sanniti Volana, Palumbino, ed Ercolano, quando la ribellione dei Falisci sollecitò la guerra di Toscana. Il Senato che vedeva questi ribelli vicini a Roma si affrettò di spedir loro i Feciali a ridomandare le cose tolte: ma furon queste negate, onde sulla proposta de' padri e per deliberazione del popolo venne intimata la guerra ai Falisci. Tosto si spedì ai Consoli un ordine di trarre a sorte chi di loro dovesse passare in Toscana, e questa cadde sopra Carvilio con sommo contento dell'esercito che non poteva più tollerare i freddi del Sannio. Carvilio passò per Roma, ed in questo incontro, essendogli stato decretato l'onore del trionfo sui Sanniti, lo celebrò agli Idi (13) di Gennaro.

L'altro Console Papirio rimasto nel Sannio s'impadronì di Sepine, e siccome tutto il paese era coperto di neve, nè si poteva, dice T. Livio, più uscire di casa, stimò meglio di tornarsene a Roma. Fu ancor esso onorato del trionfo, che celebrò sui Sanniti agli Idi (13) di febbrajo, un mese dopo il collega.

I due trionfi furono magnifici quanto comportava l'uso di quei tempi: fecero bella comparsa i fanti e i cavalieri freginti dei loro doni: si videro molte corone civiche, vallari, e murali: si ammirarono le magnifiche spoglie de' Sanniti, la cui bellezza confrontavasi con quella delle altre conquistate da Papirio, padre del Console, trovandosi ancora esposte per ornamento de' pubblici luoghi. Alquanti nobili prigionieri, chiari per le proprie gesta e per quelle dei loro maggiori, furono menati in trionfo. Si portarono due milioni e trentatre mila assi, tratti, dicevasi, dalla vendita de' prigionieri. L'argento preso dalle città debellate ascese a mille trecento trenta libbre. Tutta la moneta di questo metallo fu riposta nel pubblico tesoro.

Tal provvidenza fece nascere il male umore nella plebe, perciocchè essendosi riscosso il tributo militare, gridavasi, che quando si fosse sprezzata la vanità di riporre nel pubblico erario tanto denaro, si poteva sollevare il popolo con esonerarlo da quel tributo.

Papirio rimasto a Roma consacrò il tempio di Quirino, votato già da suo padre Dittatore: lo adornò in occasione di tal cerimonia delle spoglie nemiche, le quali furono così abbondanti che bastarono a freggiare anche il foro, e se ne fece parte agli alleati e coloni per decorare i loro Tempj e luoghi pubblici. Non ci vien dato di raccogliere dagli scrittori ove fosse precisamente collocato questo Tempio di Quirino. Sembra potersi ritenere che tre furono i Tempj eretti a questa divinità: uno sulla eminenza che da Levante guardava la valle Quirinale, eretto in memoria della visione di Procolo, come abbiamo già esposto (*Tomo I. pag. 58.*): altro presso la porta Collina, che Dionigi d'Alicarnasso attribuisce a Numa Pompilio, e cui Marliano riferisce un passo di Marziale: il terzo si colloca da Festo vicino la porta Capena, senza indicare da chi fosse stato eretto, onde possiamo avvisarci che questo fosse il tempio di Quirino del quale parliamo.

Secondo Ovidio, la festa di questo tempio celebravasi il 17 febbrajo, come anche notammo nel calendario antico, e coincide appunto col trionfo del Console, celebrato il 13 di questo mese, dopo il quale decorsero tre giorni, esclusi i due estremi, prima della consacrazione, cui è luogo appuntare il giorno della festa, nei quali giorni fu atteso naturalmente a disporre e stabilire la cerimonia della inaugurazione.

Si ha da Plinio (*L. VII. cap. ult.*) che Papirio collocò in quel tempio il primo quadrante solare che siasi veduto in Roma, senza che si sappia d'onde egli lo avesse recato. Prima di quest'epoca, sembra non si rimarcassero che il solo levare e tramontar del sole: imperocchè questi due estremi richiamavansi, secondo il citato autore, nelle leggi delle dodici tavole. Poscia vi fu aggiunto il mezzo gioruo, che pubblicava il trombetta del Console, guardando un punto che lo indicava, esistente tra le ringhiere o pulpiti della curia e la Grecostasi: ma ciò si praticava nei giorni sereni. In seguito furono introdotti gli orologi a acqua, a polvere, e finalmente quelli a ruote.

Carvilio passato in Toscana espugnò Troilo e cinque castelli situati in luoghi fortissimi. Accordò ai Falisci che gli domandarono amicizia la tregua di un anno a patto di pagare cento migliaia di assi, e lo stipendio di un anno ai soldati: quindi carico di bottino, e di ricchezze tornato a Roma, pose nel pubblico tesoro trecento ottanta mila assi, col restante prezzo delle spoglie vendute edificò (T. Livio) un tempio alla *Fortuna Forte*, presso quello alla stessa dea dedicato da Servio Tullio. Innalzò inoltre la statua colossale di Giove, e cogli avanzi del metallo altra ne fu innalzata allo stesso Carvilio che venne collocata appiedi a quella di Giove. (*Plinio l. XXXIV. cap. 7.*)

Varrone colloca il tempio della *Fortuna Forte* eretto da Servio Tullio fuori di Roma, vicino al Tevere, e Giorgio Fabrizio lo precisa presso l'odierna Chiesa di S. Cosimato. Quindi, secondo Marliano, e Pancirolo; Carvilio eresse il tempio, o sulle rovine di quello di Servio, o in altro alla stessa Dea dedicato. La statua di Giove, fu eretta in Campidoglio (Plinio).

Si distinse Carvilio distribuendo a ciascun soldato centodue assi, ed altrettanti ai centurioni e agli uomini a cavallo, cui riuscì più grato il dono, poichè Papirio non usò questa prodigalità, onde fu guardato assai di malocchio.

Tito Livio riporta il trionfo di Carvilio dopo quello di Papirio, e dopo la sua spedizione in Toscana: ma non si accorda coi Fasti Capitolini che noi seguiamo, i quali anticipano di un mese il trionfo di Carvilio a quello di Papirio.

L. Postumio, Console dell'anno precedente, e Luogotenente di Carvilio, venne accusato dal Tribuno M. Scazio di un delitto che T. Livio non precisa, ma dice ch'erasi sottratto dall'accusa recata al popolo, per quanto era fama, con quella luogotenenza. La protezione di Carvilio però giunse a salvarlo.

Gli Edili curuli celebrarono i giuochi romani, nei quali la prima volta assisterono coronati quelli che si erano distinti nella guerra, come pure per la prima volta si distribuirono le palme ai vincitori nei giuochi, presane l'usanza dalla Grecia. Gli stessi edili dalle multe imposte ad alcuni fittajuoli de' pubblici pascoli fecero lastricare di sasso la strada che dal tempio di Marte conduceva a Bovilla.

Nuovi Consoli: *Q. Fabio Massimo Gurgite*, e *Decio Giunio Bruto Sœva*, i quali entrarono in carica l'11 Aprile. Papirio che tenne i Comizi venne fatto Pretore.

La letizia di Roma prodotta dalle tante cause suniferite ebbe a cangiarsi in grave tristezza, imperocchè terribile pestilenza travagliò ad un tempo la città, e la campagna. Si consultarono i libri per conoscere qual fine e qual rimedio dessero gli Dei a quel male, e si rinvenne che si dovesse far venire Esculapio dall'Epidauro a Roma: ma, chiamati i Consoli alle armi, più non si trattò di questo affare: se non che si fecero per un giorno pubbliche preci in onore di quel Nume.

Qui comincia la deplorabile laguna nella grand'opera di T. Livio, ed è luogo a compiangerne la perdita forse irreparabile. Egli scrisse dalla fondazione di Roma sino al termine della guerra Germanica sotto Druso, e divise questo suo lavoro in cento quarantadue libri, la cui mole, secondo Marziale, occupava una intera biblioteca. Di tanta dovizia non ci sono pervenuti che trentacinque libri, e gli ultimi nemmeno intieri: si conservano però l'epitome di cento quaranta libri, che alcuni credono dello stesso Livio, ma i più l'attribuiscono a Floro. Di queste ne mancano due, la 136 e 137, siccome prova ad evidenza il Sigonio. Petrarca fu il primo ad osservare che la divisione per decadi, così chiamati dieci libri riuniti, dell'opera Liviana è invenzione posteriore, forse di svogliato e fastidioso lettore. Suetonio, nella vita di Caligola e di Domiziano, ci fa sapere che la feroce invidia del primo fu sul punto di spogliare tutte le biblioteche dell'immagini e degli scritti di T. Livio, osando accusarlo di negligenza e verbosità, ed il secondo mandò a morte Mezio Pomposiano, perchè divulgava alcune condizioni tratte da questo celebre scrittore. Per tai motivi e per la gran mole stessa dell'opera che atterriva del pari i pigri ammiratori, e i copisti, non dovettero di gran fatta moltiplicarsene le copie a mano, onde recar non può molta meraviglia il sofferto smarrimento. L'insigne letterato di Alemagna *Freinsemio* con gran fatica e discernimento, raccolto quanto trovassi sparso negli antichi scrittori Latini e Greci, ha supplito a varie delle lagune di T. Livio, cosicchè questo scrittore ci somministrerà molte memorie.

Tuttavolta non hanno mai abbandonate i dotti le ricerche onde rinvenire i Liviani originali. Nel 1772 *Paolo Jacobo Bruns* scoprì casualmente nella Biblioteca Vaticana un frammento del XCI libro e lo pubblicò a Lipsia nell'anno susseguente: questa scoperta è stata l'ultima.

I Sanniti, sebbene tante volte sconfitti, volendo tentare una nuova guerra, fatte quelle leve che più furono loro possibili, cominciarono a devastare le terre de' Campani. Giunta la notizia a Roma, tosto si deliberò di soccorrere quegli alleati. Il Console Fabio fu spedito contro questo nemico che gli ultimi sforzi tentava della disperazione. Troppo audace il generale, e poco esperto, venne battuto e sarebbe stato tagliato a pezzi tutto il suo esercito, se non lo avesse salvato la notte, ed uno sbaglio del nemico, che per falsa tema d'essere nel dì vegnente posto in mezzo dall'esercito dell'altro Console, rivolse altrove il cammino. Saputasi a Roma la fatale sconfitta, fu il Console richiamato, e se non salvavano i sommi meriti del padre che si offrì ad assisterlo come luogotenente avrebbe perduto il comando. Il popolo diè pure un luogotenente all'altro Console Giunio Bruto, destinato alla guerra della Toscana, e scelse a quel posto Sp. Carvilio, Console dall'anno precedente.

Il vecchio Fabio partì col figlio per l'armata: egli diresse tutti i movimenti di guerra, e mercè il suo coraggio i romani riportarono sui Sanniti compiuta vittoria. Il generale nemico C. Ponzio Erennio fu fatto prigioniero: quattromila de' suoi ebbero lo stesso destino, e ventimila perirono.

Effetti vantaggiosi ebbe ancora il Console Giunio Bruto: sconfisse i Falisci, i quali abusarono della tregua testè loro accordata e devastò non poche terre della Toscana. Le perdite fatte da questi popoli furono la cagione che li tenne infrenati per alcuni anni, ma l'odio loro contro Roma essendo implacabile non poteva lungamente trattenerne le mosse. Vedremo i Volsini ribellarsi e la loro nazione prestare ajuto ai barbari Galli, che si dichiarano apertamente per quei ribelli.

ANNI { AVANTI G. C. 294.
DI ROMA 463.

Q. FABIO MASSIMO GURGITE } CONSOLI, che compiono
D. GIUNIO BRUTO SCEVA } l'anno il 40 Aprile. Interregno.

I Consoli erano ancora in campagna quando sopraggiunse il tempo dei comizj, ed il Senato non volendoli distogliere dai buoni successi della guerra, v'ebbe interregno. Due furono gl'interrè il secondo, L. Postumio Mengello, adunè i comizj, ed egli stesso fu dichiarato Console, senza altro esempio sino allora che quello di Appio Claudio con disapprovazione di tutti i buoni cittadini.

Nuovi Consoli: L. Postumio Megello, per la terza volta, e C. Giunio Bubuleo, i quali entrarono in carica il 24 Aprile. Questa mutazione dell'anno consolare fu cagionata dall'interregno, e comeche due furono gl'interrè che insieme ritardavano l'anno di 40 giorni, così questo appuntato già agli 14, fu trasferito al 24 Aprile. Si decretò il Proconsolato per un anno a Q. Fabio Gurgite, onde continuar la guerra nel Sannio.

Il Console Postumio con quella arroganza con cui erasi fatto nominare, intraprese tosto a voler superchiare il collega, tenendolo in dispregio perchè plebeo, sebbene fornito di ottime qualità. Pretese Postumio di scegliersi la campagna del Sannio, senza consultar la sorte, conforme era di costume. La contesa fu portata in Senato ove ebber luogo grandi dibattimenti: ma Ginnio, come uomo nuovo, vedendo la difficoltà di far valere il suo diritto, e per la dolcezza e modestia di cui era adornato, cedette spontaneamente a Postumio. Mentre attendevansi le decisioni del Senato intorno alla contesa dei Consoli, Postumio condusse circa due mila de' suoi legionari a lavorare le di lui terre, lo che gli procacciò un maggior odio del popolo.

Intanto premendo ancora la pestilenza, senza essersi potuto per tre anni trovar soccorso nè sui rimedj, nè presso gli Dei, furono spediti deputati a prendere Esculapio in Epidauro, ove credevasi nato questo

nume, per trasportarlo a Roma. Gli abitanti di Epidaurò mentre cor-tesemente esibivano agli ambasciatori Romani quello che più fosse loro piaciuto di quanto esisteva nel tempio del Nume, improvvisamente un grosso serpente sbucò dall'interno del santuario, e colpì gli animi degli astanti di religioso spavento, gridando i sacerdoti albergare in esso lo stesso Dio. Il terzo giorno in cui fu visto il serpente, questi in mezzo ad una folla di adoratori trapassando, si avviò al porto, ed entrato nella romana trireme, avvolto in molti giri, adagiassi nella celletta di Q. Ogulnio, capo dell'ambasciata. Lieti del prodigio i deputati sciolsero le vele, e tornarono a Roma. Tutta la città accorse allo spettacolo di cosa tanto incredibile: quando la nave fu prossima ove il tem-vero forma isola, il serpente drizzossi a nuoto verso questa, e colà nascostosi, non si fece più vedere. Il Senato allora interpretando che il nume si fosse eletto a stanza quel luogo, decretò che vi si fabbricasse un tempio ad Esculapio. Dopo questo avvenimento cessò la peste per il soccorso di Esculapio, scrivono gli antichi, o perchè dovesse naturalmente terminare.

La edificazione del tempio in onore di Esculapio è tratta per ac-creditar la favola del serpente, dettagliata da Valerio Massimo: ma Sesto Pomponio a tutt'altro che a questa attribuisce l'erezione del tem-pio, e l'effigie del serpente in quell'isola collocato. Il tempio, egli di-ce, fu eretto nell'isola (luogo cinto per conseguenza di acque) poichè i medici ne hanno pei malati sommo bisogno: il serpente per natura vigilantissimo addimostrava la vigilanza principalmente necessaria nelle malattie.

Marliano colloca il Tempio di Esculapio dove oggi esiste la Chie-sa di S. Bartolomeo; ma Fabricio lo stabilisce presso S. Giovanni Ca-labita cui è annesso l'odierno Ospedale dei Religiosi, detti: *Fate be-ne fratelli*. Siccome si ha da Celso e da altri scrittori, che presso il tempio di Esculapio si curavan gl'infermi, e sopra tutto i convale-scenti, così con più analogia sembra doversi ritenere l'opinione di Fa-bricio. Il tempio di Esculapio venne in appresso a sommo grido e per insigni donativi di cui fu arricchito, e per le lodi di coloro che si di-cevan soccorsi dal Dio con salutari rimedj.

Il Console Postumio, portato nel campo lo stesso orgoglio spiegato a Roma, intimò al Proconsole Fabio, che assediava Cominio, di ritirarsi da quella provincia. Fabio allegò il decreto del Senato, e ricusando obbedire al Console, tosto fece di tutto partecipi i Padri. Spedironsi da Roma legati al Console, onde a nome del Senato lasciasse a Fabio l'esercito: ma egli ebbe ardimento di rispondere che durante il suo consolato i Padri dovevano obbedire a lui. La moderazione di Fabio troncò la contesa, tornandosene in città, ove fu onorato del trionfo sui Sanniti, che celebrò alle calende (1) di Agosto. Il vecchio Fabio cavalcava dietro il carro, e lui celebravan tutti come autore della vittoria. L'amore paterno, che non ha limiti, fece attribuire al giovane tutta la gloria del felice successo, e il canuto eroe mirò con non minore allegrezza gli onori del figlio, che quando, trionfando egli, portavalo fanciullo sul magnifico suo cocchio. Il prigioniero C. Pozio, menato in trionfo, cadde poscia sotto la scure. Uomo fu questi di gran cuore e degno di ricordanza, avendo tanto lungamente sostenuta la posta romana, e sottopostala ad eterna ignominia colle forche Caudine.

Postumio espugnò Cominio, e Venusia: occupò varj castelli altri a viva forza, altri a patti: i nemici perdettero in questa campagna diecimila uomini, e seimila e duecento si resero a discrezione. Fu sollecito il Console a ragguagliare il Senato delle riportate vittorie, avvertendolo che Venusia e il suo contado erano opportunissimi luoghi per ricever una colonia: ma la sua superbia e contumacia gli avea fatto perdere ogni merito, cosicchè altri furono incaricati a condurre quella colonia numerosa di ventimila individui.

ANNI { AVANTI G. C. 290.
DI ROMA 464.

L. POSTUMIO MEGELLO III. } *CONSOLI, che compiono*
L. GIUNIO BRUTO BURULEO } *l'anno il 20 Aprile.*

Gli onori conceduti a Fabio fecer fremere Postumio e si scatenò pervicacemente contro l'autorità del Senato. Lorchè sentissi negare il trion-

fo, non avendo altro modo di vendicarsi, distribui tutta la preda ai soldati, e pria gli si mandasse il successore licenziò l'armata.

Nuovi Consoli: *P. Cornelio*, e *M. Curio Dentato* i quali furono attuati il 24 Aprile.

Appena Postumio uscì di carica, due Tribuni lo accusarono dinanzi al popolo, di aver condotto circa due mila uomini delle sue legioni a lavorare per varj giorni il di lui terreno: dicevagli che le truppe gli furono date non a farle schiave, e non perchè coltivassero il suo, ma per estendere il potere della repubblica. Invano Postumio tentò difendersi, e fu condannato ad una multa di duecento mila assi (*Freinsemio*). Altri ne contano cinquantamila, e Rollin porta cinquecento mila sesterzj, che ragguaglia a venticinque mila lire francesi: sembrano eccessivi.

I nuovi Consoli piombarono sul Sannio e vi portarono orribile guasto: ove i Sanniti arrischiarono di azzuffarsi furono vinti, e costretti finalmente a chieder la pace. Spedirono a quest'oggetto ambasciatori ai Consoli, e coll'assenso di questi a Roma. Stanco anche il popolo romano di sostenere una guerra che contava sino allora cinquanta-quattro anni, e che avevalo più volte involupato in gravi calamità, profittò meglio della umiliazione del nemico per guadagnare il riposo. Eutropio ed Orosio danno alla guerra Sannita quarantanove anni, e tolgono così cinque anni dai Fasti consolari tra gli anni Varroniani 411 al 464.

Se ambi i Consoli trionfassero sui Sanniti non n'è certo *Freinsemio*: non dubita però del trionfo di Curio. Ne attesta oltre l'epitome di T. Livio all'undecimo libro anche Aurelio Vittore nella vita di Curio.

La lunga pace goduta dai Sabini resili doviziosi e robusti, e colle perdite dei Sanniti temendo, come più vicini a Roma, che questa intraprendesse a turbarli per l'ambizione di dilatare l'impero, preser le armi ed invasero alcuni luoghi di romana giurisdizione.

Il Console Curio partì per domare i ribelli, e portò sì largamente il terrore ed il guasto sul loro territorio, che giunse sino al mare Adriatico. Terra ed uomini vennero con tanta abbondanza in potere del Console, che non sapendo, nella rozzezza di quei tempi più atta a fatti che a parole, come esprimere le cose minutamente, diceva

di aver preso tanti terreni che sarebbero stati un deserto se non avesse preso altrettanti uomini, e di aver preso tanti uomini che sarebbero morti di fame se non avesse preso tante terre. Si fatti progressi fecero meritare a Curio l'onore del trionfo, dopo il quale egli fece ritorno alla sua povera casa di villa, donde era partito per esercitare il consolato.

Secondo Valerio Massimo, Curio era tornato in Villa anche dopo il trionfo sui Sanniti; imperocchè narra un fatto confermato pure da Cicerone che ciò apertamente dimostra, ed è questo. I Sanniti, per ottenere con vantaggiosi patti la pace, spedirono ad esso, che trovavasi presso la casa di campagna, i principali della loro nazione, onde con doni considerabili farselo protettore. La deputazione trovato Curio intorno al fuoco, sedente sopra panchetta contadinesca, che mangiava in un piatto di legno (dal piatto deducesi cosa fossero le vivande), si maravigliarono sommamente della sua povertà, e da essa trassero lusinga del buon successo: ma s'ingannarono di gran lunga. Esposta dai deputati la loro commissione, ed offerto a Curio il ricco dono, egli si pose a ridere, e dopo aver loro dimostrata cortesia, li ringraziò costantemente, concludendo ch'egli amava piuttosto comandare ai ricchi che di divenir ricco. *Riportate con voi*, disse loro, *codesti doni, i quali quanto sono preziosi, altrettanto sono stati ritrovati a punizione degli uomini.* Il singolar genio in privato degli antichi Romani per la semplicità, povertà, e modestia di cui anzichè arrossirsi si gloriavano, ed in pubblico per sostenere l'onore del comando con dignità e grandezza d'animo, era il preludio, dice Cicerone, del futuro loro dominio su tutto l'universo. Curio, terror de' nemici, ed ammirazione del suo secolo, altro patrimonio non aveva che sette jugeri di terra, e solea dire continuamente nelle adunanze, che un cittadino non pago di sette jugeri di terra era cittadino pernicioso alla repubblica. Ebbe codesto terreno per aver vinto il re Pirro; il Senato assegnò sette jugeri ad ogni soldato ed a Curio cinquanta, ma non volle accettarne che sette per andar del pari cogli altri, sebbene la preda tratta su quel re avesse fatto tornare a Roma l'esercito arricchito, e Curio di alcun che non avesse profittato.

ANNI { AVANTI G. C. 289.
DI ROMA 465.

P. CORNELIO RUFINO } *CONSOLI, che compiono*
M. CURIO DENTATO } *l'anno il 20 Aprile.*

Dopo le vittorie riportate da Curio sui Sabini, questa nazione domandò la pace. La memoria dell'antica affinità contratta sotto Tazio, fece loro ottenere oltre la pace anche la cittadinanza Romana, ma senza voto.

Nuovi Consoli: *M. Valerio Massimo Corvino, e Q. Cecidio Novatus* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Giusta l'epitome di T. Livio, furono spedite tre colonie, una a Castro, altra in Adria, donde forse prese il nome il mare Adriatico, e la terza a Sena, nel territorio de' Galli. Velleio Patercolo riferisce queste spedizioni a tempi posteriori, e sembra molto più probabile, perchè quei luoghi non erano stati ancora conquistati.

Il Tribuno L. Papirio propose una legge che conteneva queste disposizioni „ chiunque d'ora innanzi sarà eletto Pretore a render ragione „ ne, proporrà al popolo la nomina di tre cittadini col titolo di *Triumviri capitali*, e questi esigeranno i sacramenti, pronunzieranno i giuramenti, e avranno autorità di esigere, giudicare, ed esercitare il loro ufficio secondo le leggi e le determinazioni della plebe „ Chiamavasi a quei tempi *sacramento* il denaro che si esigeva dalle multe: probabilmente diede luogo a questa legge la negligenza che il Pretore e gli Edili usarono nel riscuoter la multa cui Postumio era stato condannato nell'anno precedente. I *Triumviri Capitali* resero ragione solamente nelle cause delle persone vili e abiette, ed alzavano tribunale presso la colonna Menia. Presiedettero inoltre e regolarono tutto ciò che apparteneva alla custodia de' rei, ed occorrendo, anche al loro supplizio. Per l'esercizio della lor carica erano assistiti da otto littori, pronti sempre ad obbedirli,

ANNI { AVANTI G. C. 283.
 { DI ROMA 466.

M. VALERIO MASSIMO CORVINO } CONSOLI, che compiono
 Q. CECIDIO NOCTUA } l'anno il 20 Aprile.

La lentezza colla quale andavano le cose al di fuori tenendo Roma in qualche calma, secondo il solito, sorsero le civili discordie, tratosi argomento dai debiti che gravavano il popolo. Questi tumulti furono più vivi nei successivi consolati.

Cadde in quest'anno la rinnovazione del censo e del lustro, e probabilmente sotto la censura di M. Curio Dentato, e di L. Papirio Cursore: imperocchè Frontino dice che M. Curio Dentato, lo stesso che amministrò la censura con L. Papirio, destinò alla costruzione di un acquedotto per condurre a Roma le acque del Tevereone, il prodotto del bottino tratto sul re Pirro; ciò che non può essere avvenuto se non dopo la vittoria di Curio su questo re, l'anno 479. Il passo di Frontino prova però che Papirio fu censore con Curio: ora siccome tutti i censori dal 479 sino alla morte di Curio sono riportati dai Fasti Capitolini e dagli Storici, così può statuirsi che la loro censura appartenga a quest'anno i cui censori non sono conosciuti.

La censura di quest'anno enumerò duecento sessantatre mila cittadini. Q. Fabio Massimo venne eletto principe del Senato, e fu distinzione assai rara che questo illustre famiglia desse al Senato tre principi successivi da padre in figlio.

Nuovi Consoli: Q. Marzio Tremulo e P. Cornelio Arvina, entrambi per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Nulla trovasi a dire sotto questo consolato, se non che le civili contestazioni aumentavano sempre più intorno all'abolizione dei debiti, ma non andò a lungo questa lotta, come vedremo nel susseguente consolato.

ANNI { AVANTI G. C. 287.
DI ROMA 467.

Q. MARCIO TREMULO II. } CONSOLI, che compiono
P. CORNELIO ARVINA II. } l'anno il 20 Aprile.

Nuovi Consoli: *M. Claudio Marcello*, e *C. Nauzio Rutilio* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Segna quest'anno consolare grandi avvenimenti in città per l'orrida violenza di un creditore. Tito Vetturio, figlio del console ch'era stato consegnato ai Sanniti dopo il trattato delle forche Caudine, non potendo pagare i debiti contratti per celebrare il funere di suo padre con C. Plazio, fu abbandonato a questo creditore il quale tenevalo come schiavo e lo assoggettava a tutte le opere servili. Non contento però di tali servigi e di tanta umiliazione, si propose di violentare la pudicizia di uno sventurato, cui colle sostanze avea tolta la libertà: ma questi procurando sottrarsi all'orrore delle infami sollecitazioni, pronto a soffrir tutto fuorchè cotanta scelleragine, Plazio lo fe crudelmente fustigare. Riusei a Vetturio scappar di prigione, e presentatosi al tribunale de' Consoli si querelò della intollerabile crudeltà e della infame libidine del creditore: quindi alla presenza del popolo intorno a lui radunato mostrò le lividure ancor visibili delle riportate battiture per tutto il corpo.

Stimando allora i Consoli non esser cosa quella da trascurarsi, adunarono il Senato e ne fecero in esso dettagliata relazione. Raccolti i pareri, Plazio fu tratto in prigione: ma il popolo non contento domandò che i debiti si abolissero, e in avvenire si vietasse ai creditori di usar violenza sui debitori insolvibili. I creditori si opposero vivamente a questa legge, ed anche il popolo, al quale interessava non solo di liberarsi dal cadere in mano de' creditori, ma dalla crudeltà dell'usura, si ostinò per volerla.

ANNI { AVANTI G. C. 286.
DI ROMA 468.

M. CLAUDIO MARCELLO } CONSOLI, che compiono
C. NAUZIO RUTILIO } l'anno il 20 Aprile.

Verisimilmente per impedire coll'autorità suprema che la legge sull'abolizione dei debiti fosse approvata dal popolo, si fece ricorso alla Dittatura cui venne elevato *Appio Claudio*, che fu poi soprannominato il cieco. Ignorasi chi questi nominasse a maestro di cavalleria.

DITTATORE LXII.

APPIO CLAUDIO

Il popolo, vedendo inutili tutti gli sforzi onde venisse approvata la legge, seguendo l'esempio de' suoi maggiori, abbandonò la città e ritiròssi irritato sul Gianicolo, fermamente risoluto di non tornare alle proprie case se prima non fosse stata accolta la sua dimanda. La Dittatura di Appio Claudio si prova dal Panvinio con una iscrizione in marmo trovata in Firenze; ciò ammesso, non può in altro tempo meglio collocarsi che nell'anno presente. Dalle risoluzione presa del popolo ci si mostra che Appio anzichè pacificare la pubblica ira, accelsela di vantaggio; e siccome a calmare la plebe fu nominato altro Dittatore convenien credere ch'egli abdicasse la carica.

Nuovi Consoli: *M. Valerio Massimo Potito* e *C. Elio Peto* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Sul dubbio che a questi consoli non riuscisse di pacificare il popolo e restituirlo in città, si venne a quel estremo rimedio cui sollevasi ricorrere nei tempi difficili, alla nomina cioè del Dittatore, e fu prescelto *Q. Ortensio*, uomo che sapeva con una saggia condiscendenza temperare la rigida autorità della carica. Non si conosce chi fosse stato nominato dal Dittatore a maestro di cavalleria.

DITTATORE LXIII.

Q. ORTENZIO

Per sodisfare il popolo, e ricondurlo a Roma il Dittatore adoperò le misure che richiedeva la circostanza, malgrado la opposizione del Senato. Due difetti pretendevansi ch' esistessero nella legge sancita sotto i Consoli C. Petilio Libone e L. Papirio Mugillano, per impedire che i debitori insolventi si dessero in balia dei creditori: il primo, che la legge essendo un semplice *plebiscito* non obbligasse i patrizj, nè bastantemente sembrava vi avesse provveduto la legge proposta dai Consoli P. Valerio e M. Orazio, al cessar de' Decemviri, per ordinare che i *plebisciti* fossero obbligatorj pel popolo, non credendosi i patrizj compresi sotto la parola *popolo*: il secondo, che non essendo stata approvata dal Senato non avesse forza neppure contro la plebe, difetto nascente dall'antico diritto romano, con cui veruna deliberazione fatta dal popolo aveva forza di legge se non dopo l'approvazione del Senato. Ortenzio propose la legge che qualunque decreto emanato nell'assemblea popolare obbligasse tutti i *romani*, e con questo nome generico assoggettò del pari i patrizj e la plebe.

Il Tribuno Menio propose altra legge (*Cicerone in Bruto cap. 14.*) con cui ordinavasi che il Senato preventivamente approvasse quanto dal popolo venisse statuito nelle assemblee. Apparisce da questa legge che le proposizioni nelle assemblee venivano prima della discussione comunicate, altrimenti converrebbe ammettere l'assurdo che il Senato approvasse in prevenzione gli affari senza conoscerli affatto.

Altre due leggi finalmente furono proposte sotto questa Dittatura: una dai Tribuni della plebe, e la più importante, cioè di dare la libertà a tutti i cittadini, stati consegnati ai creditori (*Dion. d' Alicarn. in excerpt. Vales. pag. 539*): l'altra dello stesso Dittatore, per collocare i giorni di mercato fra i giorni *fasti*, onde il popolo che ai mercati veniva dalla campagna accudir potesse contemporaneamente alle

proprie faccende, impiegasse un tempo minore, e non fosse come per lo innaozi esposto a contrarre dei debiti (*Macrob. l. I. Saturnah. c. 16.*)

Tutti questi regolamenti calmarono il popolo, ed Ortenzio lo ricondusse in città: poco dopo morì, o per le gravi fatiche sostenute in questo affare, o per male improvviso. Egli fu il primo Dittatore morto in carica.

In seguito per qualche tempo fu minore l'urto fra i due ordini dello stato: ma la dignità dell'impero a poco a poco venne a sfigurarsi, imperocchè la plebe o mal cauta contro l'ambizione de' grandi, o facile alle deliberazioni per orgoglio di esercitare il potere, decretava spese fiate ciò che sovvertiva il decoro, i saggi fondamenti della repubblica. Chi regge i popoli, dice Freinsemio, provveda onde questi abbiano di che vivere, perchè non pensino a cose maggiori, e non siano spinti dalle ingiustizie dei ricchi a bramare un potere di cui non appresero ad usare.

ANNI { AVANTI G. C. 285.
 { DI ROMA 469.

M. VALERIO MASSIMO POTITO } *CONSOLI, che compiono*
C. ELIO PETO } *l'anno il 20 Aprile.*

LLe querele dei romani e la ritirata del popolo aveano ispirato ardimento agli antichi nemici della repubblica di prender le armi: i Lucani attaccarono la città di Turio nella magna Grecia, e i Vulsinesi in Etruria si erano ribellati. Sulla proposta di C. Elio Tribuno della plebe fu dichiarata la guerra ai Lucani per soccorrere i Turiani i quali rimunerarono quindi il Tribuno con una statua, e con una corona d'oro.

Potrebbe ritenersi che per queste due guerre, dopo la morte di Ortenzio, si nominasse a Dittatore *Q. Fabio Massimo Rulliano*, per la terza volta, assistito dal maestro di cavalleria *L. Volurnio Flamma Violante*. Ne dà argomento un frammento in marmo che può appartenere ai Fasti Capitolini, e questa Dittatura, secondo il Pighi non potrebbe essere collocata che all'anno presente.

DITTATORE LXIV.

Q. FABIO MASSIMO RULLIANO III.

Mentre è certezza, che le legioni uscirono in campagna, non v'è memoria però dei fatti militari, che però in un cogli annali. Tuttavia il dono dato ad Elio serve a far credere che i Lucani ebbero la peggio.

Nuovi Consoli: *C. Claudio Canina* e *M. Emilio Lepido* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Leggesi in Aurelio Vittore (vita di Curio) che fu decretata l'ovazione a Curio sopra i Lucani. I Fasti Capitolini appuntano il quarto trionfo di codesto romano sui Sanniti e il re Pirro all'anno Varroniano 479: due trionfi egli ottenne nel suo primo consolato dell'anno 464, dunque l'ovazione di Curio segna il suo terzo trionfo, ne può esser collocata che all'anno attuale. Ne consegne inoltre, che Curio continuò la guerra contro i Lucani, e probabilmente in qualità di Pretore.

ANNI { AVANTI G. C. 284.
DI ROMA 470.

C. CLAUDIO CANINA } CONSOLI, che compiono
M. EMILIO LEPIDO } l'anno il 20 Aprile.

Erano circa dieci anni dacchè i Galli, si contenevano nel proprio paese: nel presente, con più grossa banda che nella guerra antecedente, passati in Toscana, posero l'assedio alla città di Arezzo. Aveano gli Aretini altra volta domandato l'alleanza di Roma: ma non ottennero che una tregua non ancora spirata. Il bisogno li costrinse a spedir questa volta Ambasciatori al Senato per chiedere il soccorso delle romane legioni contro il comune nemico: Roma spedì Deputati ai Galli onde desistessero dalle loro ostilità contro gli abitanti di Arezzo.

Nuovi Consoli: *C. Servilio Tucca*, e *L. Cecilio Metello*, i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Se funesto fu il fine dei Romani Ambasciatori spediti ai Galli, assai più funesto fu quello di questi popoli, essendo stati affatto sterminati sotto i Consoli dell'anno seguente. Mentre gli ambasciatori scorrevano per le differenti situazioni de' Galli incontratosi con una truppa comandata da Britomaris, giovine principe della famiglia regale, furono assaliti e fatti a pezzi per vendicare la morte del padre del principe, perito in una mischia avuta coi Romani lorchè portava rinforzi nazionali agli Etruschi.

ANNI { AVANTI G. C. 283.
DI ROMA 471.

C. SERVILIO TUCCA } CONSOLI, che compiono
L. CECILIO METELLO } l'anno il 20 Aprile.

Nuovi Consoli: *P. Cornelio Dolabella Massimo*, e *Gn. Domizio Calvino*, i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Dopo esser partiti, di Dolabella contro i Volsinesi, e Domizio contro i Lucani, giunse a Roma la notizia che molti Toscani univansi ai Galli, onde i Padri stimarono che trascurar non si dovesse il pericolo degli Aretini, tanto più che ignoravasi il tristo fine degli ambasciatori. Un Senatoconsulto ordinò che L. Cecilio Metello, Console dell'anno antecedente, e Pretore in esercizio, partisse alla volta di Arezzo, e così furono posti in campagna tre eserciti.

Mentre Dolabella trovavasi in Toscana gli fu partecipato l'eccidio degli ambasciatori, e in pari tempo seppesi a Roma. Il Console, lasciata subito quella provincia, portò l'esercito inferocito sul confine de' Galli, ove trovato mancante il nervo delle loro forze sconfisse le poche truppe che gli si opposero, si avanzò sul territorio nemico, e pose a ferro e fuoco quanto presentavasi al suo furore.

Intanto L. Cecilio essendo giunto in Arezzo venne alle mani cogli assediati: ma i Galli riportarono una vittoria che fece perire tredicimila Romani, fra i quali lo stesso Cecilio e molti cospicui personaggi. Se non che grande letizia non arrecò al Gallo il felice successo,

avendo inteso l'esterminio che Dolabella portava sulla lor patria. Disperati allora si adunarono tutti i Galli sparsi per la Toscana, risoluti, onde restituir la pariglia, di piombar sopra Roma. Il furore non li guidò con senno, ed incontratisi coll' altro Console Domizio vennero subito alle prese con lui: molti caddero morti nella battaglia, ed i restanti accesi dalla disperazione e dalla rabbia si uccisero da loro stessi, e così tutti perirono.

Per supplire la perdita di Cecilio, rimasto ucciso presso Arezzo, fu nominato a Pretore M. Curio, e spedito al comando dell'armata di Etruria in luogo dell'estinto.

Dolabella essendosi impadronito del paese de' Galli, quanti di questi poterono scampar la morte si ricoverarono nel paese de' Boj, popoli loro vicini e consanguinei, e chiamarono in soccorso i Toscani, mettendoli in tema di pari calamità. Il Console venne con essi a battaglia presso il lago Vadimone e riportò sì compiuta vittoria, che alcuno, dice L. Floro, non restò che potesse vantarsi di aver bruciato Roma. Britomeris autore di tante sciagure arretrate alla patria, dopo aver servito al trionfo del vincitore fu messo a morte.

ANNI { AVANTI G. C. 282.
DI ROMA 472.

P. CORNELIO DOLABELLA MASSIMO } *CONSOLI, che compiono*
GN. DOMIZIO CALVINO } *l'anno il 20 Aprile.*

Puo appartenere a questo consolato la spedizione di una colonia a Sena città dei Galli, chiamata anche Senogallia, essendosi i Romani insignoriti di tutto quel paese, e scancellato affatto in quella parte d'Italia il nome de' Galli Senoni, sotto detti Consoli.

Nuovi Consoli: C. Fabrizio Lusino e Q. Emilio Papo, i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

I Lucani avendo risoluto di portar la guerra contro la repubblica trassero a lor partito i Bruzi e i Sanniti. I Greci stabiliti a Taranto non osarono di dichiararsi apertamente contro Roma: però sotto ma-

no soccorrevano i tre popoli confederati. Questa guerra venne affidata al Console Fabrizio.

La Toscana unita ai Boj, dopo l'ultima disfatta, osò tentar di nuovo la sorte delle armi: i Romani spedirono a sostener questa guerra l'altro Console Emilio Papo, il quale con facilità battè il troppo ardito nemico.

Più malagevole fu la campagna di Fabrizio, ma più gloriosa. I nemici dopo essersi battuti in più incontri col console, intrapresero l'assedio della città di Turio: Fabrizio marciò per liberarla, e fu costretto a sostenere sanguinosa battaglia, nella quale però ottenne la vittoria, e dicesi che tagliasse a pezzi ventimila nemici e cinque mila in un col comandante ne facesse prigionieri. Si disse ancora che il Dio Marte fosse venuto a incoraggiare e sostenere i Romani, che avesse appeso egli stesso le scale al campo nemico, e che il primo vi fosse salito. L'assedio di Turio fu sciolto, ed il console ordinò all'armata un giorno di pubbliche preci al Dio Marte. Gli abitanti di Turio eressero una statua a Fabrizio in memoria d'averli liberati.

Un accidentalità provocò sotto questi Consoli la terribile guerra dei Tarantini. Questi popoli per le loro ricchezze non coltivavano che il lusso, la effeminatezza ed un estremo sregolamento di costumi, talmentechè, dice Strabone aveano più feste, giuochi solenni, e banchetti che giorni dell'anno. Un Teatro vicino al porto superava per magnificenza tutti gli altri grandiosi edifizj della città: la vista ch'esso avea sul mare fu la rovina di quel popolo. Mentre i Tarantini godevano un giorno i spettacoli teatrali videro sul mare alcuni legni romani, e come che i rimorsi non mancavano loro pei soccorsi occultamente prestati ai Lucani, supposero che quei legni fossero apportatori di guerra. Piombarono lor sopra: presone uno, massacrarono parte de' romani che vi trovarono, e parte vendettero all'incanto: quattro calarono a fondo con uno dei Duumviri navali, e cinque poterono scampar colla fuga. Accusando quindi i Tnrini di aver cooperato alla venuta dei Romani, preferendoli nelle bisogne ai Greci loro congiunti e contermini, con egual leggerezza assalirono Turio, la posero a sacco, cacciarono i principali cittadini, e per patto lasciarono uscire il presidio Romano.

Saputisi a Roma questi atroci avvenimenti, si decretò di spedire a Taranto un'ambasciata per chiedere la restituzione de' prigionieri Romani, e di tutto ciò ch'erasi tolto ai Turini, non che si consegnassero ai Legati gli autori di quelle turbolenze. Gli ambasciatori furono ricevuti colle più ributtanti derisioni popolari, ed un buffone chiamato Filonide, per colmo delle sue insolenze, a guisa di cane impudente, urinò sulle vesti di uno di quei ragguardevoli Romani fra le risa di tutti, e con un plauso generale in approvazione di quello scorno. Postumio era il Romano, nè potè trattenersi dall'esclamare: *ridete adesso, o Tarentini, giacchè il tempo del pianto amaro vi giungerà fra poco: le macchie della mia veste voi laverete presto col vostro sangue.* Indi gli ambasciatori tornati alle navi salparono alla volta di Roma.

ANNI } AVANTI G. C. 284.
 } DI ROMA 473.

C. FARRIZIO LUSCINO } CONSOLI, che compiono
 Q. EMILIO PAPO } l'anno il 20 Aprile.

Non erano gli ambasciatori giunti in città quando sopraggiunse il tempo de' Comizj consolari, onde si adunarono in loro assenza e furono elevati a consoli *L. Emilio Barbula* e *Q. Marcio Filippo* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Ripatriati gli ambasciatori, i Consoli adunarono il Senato che coi proprj occhi ebbe ad osservare la pretesta di Postumio tutta lorda come avevala conservata; sentito quindi il minuto racconto di quanto era avvenuto ai deputati, imprese tosto a trattar di guerra. Erano allora le forze romane in tante altre guerre distratte contro potenti nazioni, onde il parere dei padri non fu concorde. Altri opinavano che prima di uscire in campagna contro i Tarantini si dovessero mettere alla ragione le altre città, o almeno le confinanti con Taranto: altri che la guerra si dovesse intimare senza ritardo. Questa diversità di pareri fece più volte adunare il Senato, le cui discussioni duravano dal levare al tra-

montar del giorno: finalmente fu risoluto di portar l'affare al voto del popolo. Intanto il Console Emilio fu spedito nel Sannio.

Consultato il popolo sulla guerra Tarantina, con pieno consentimento la decretò. Furono subito scritte delle lettere ad Emilio, perchè variasse per allora il suo destino e tosto passasse nel territorio Tarantino con ingiunzioni, che se quel popolo non dava una pronta soddisfazione delle recate ingiurie, fosse con santa e giusta guerra assalito. Adempi Emilio a quanto gli fu prescritto: passò sul territorio di Taranto, e poichè non ebbe ascolto da quel popolo, cominciò a devastare col ferro e col fuoco le nemiche campagne, e a sperperare quei pochi che gli fecero resistenza.

A sì pronte mosse dei Romani si scossero i Tarantini dal loro letargo, e deliberarono invocare il soccorso di Pirro re d'Epiro e gran capitano di quei tempi. Pirro inviò Cineas suo confidente per incoraggiare i Tarantini, e quindi Milone con truppe epirote, le quali furono poste a guarnigione nella cittadella di Taranto. Essendo intanto sopraggiunto il freddo, Emilio stimò opportuno di prender quartiere d'inverno nella Lucania.

Mentre Emilio tali cose operava, il suo collega spedito nell'Etruria riportò segnalata vittoria su questi popoli: ma non terminò la campagna come osserveremo.

ANNI { AVANTI G. C. 280.
DI ROMA 474.

L'EMILIO BARBULA } CONSOLI, che compiono
Q. MARCIO FILIPPO } l'anno il 20 Aprile.

Pirro senza aspettare la primavera partì per Taranto con ventiduemila fanti, tremila cavalli, venti elefanti, duemila arcieri, e cinquecento frombolieri. Lungo il tragitto del mare soffrì grandissima burasca, e non iscamparono la procella che pochi cavalieri, due elefanti, e meno di duemila pedoni. Giunto a Taranto fece leva di truppe ed allestì poderoso esercito.

Roma non stette in ozio, travagliò con tutta sollecitudine in fare da sua parte gran leva di truppe, e per la prima volta armò l'infima centuria detta de' *proletarij*, che non avendo rendite era esente dalla guerra. Queste cautele però non avrebberla salvata dalla disgrazia in una guerra cotanto terribile, se la provvidenza non avesse preservati alla sua difesa i più grandi uomini, Curio, Fabricio e Coruncanio, non per lo splendor della nascita o per ricchezze o per fasto, ma per una perizia somma nell'arte della guerra, e per una probità superiore ad ogni prova. Ed in vero abbisognavano uomini di tal fatta contro un nemico che sapeva egualmente vincer col ferro e corromper coll'oro.

Volendo Pirro adottare il rigor militare sopra un popolo dedito alla mollezza e alla gozzoviglia formò subito il mal contento. Per evitare qualche risentimento del popolo, con destrezza, allontanò le persone più potenti, fra le quali Aristario gran parlatore che destinò ad una spedizione in Epiro. Questi però conosciute le mire del principe voltò strada, e passato a Roma informò il Senato di cose molto importanti.

Secondo Freisemio, C. Fabrizio Luscino, che avea nel consolato riportata una gran vittoria sui Sunniti, i Bruzj, e i Lucani, salì trionfante il Campidoglio tre giorni innanzi le none (5) di Marzo. Dice inoltre lo Storico che pochi giorni dopo ottenne eguale onore il Console Marcio, tornato vincitore dalla Toscana. I Fasti Capitolini segnano questo trionfo alle calende (1.) di Aprile.

Gli abitanti di Regio temendo Pirro da una parte e i Cartaginesi dall'altra, domandarono truppe ai Romani, i quali spedirono tosto alcune guarnigioni: una ai Reggiani forte di quattro mila soldati, tratti dagli alleati della Campania, e perciò detta *Campana*, sotto il comando di Decio Jubellio, ed altre a diversi alleati, onde prendere tutte le precauzioni necessarie in una guerra che dava molto a temere.

Nuovi Consoli: *P. Valerio Levino*, e *Tiberio Coruncanio* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Dalle leve che si fecero a Roma, e dai soccorsi ricevuti degli alleati si pose sulle armi numeroso esercito. Quindi i Consoli divisero le provincie, a Valerio Lavinio toccò la guerra contro i Tarantini e Pirro, a Coruncanio il proseguimento di quella contro i Toscani. E lascia-

tosì a Roma un forte presidio per ogni incerto caso di guerra, ambi i Consoli partirono pei loro destini. L. Emilio, stato Console nell'anno antecedente, in qualità di Proconsole fu spedito nella Lucania di cui temevasi la perfidia.

La spedizione contro i Tarantini fu infelice; i romani perdettero la battaglia presso Eraclea nella Campania. Contribuirono a loro danno gli Elefanti di Pirro, animali per la prima volta, dice Plinio, veduti in Italia, i quali spaventarono tanto i fanti romani quanto i cavalli. Siccome due soli elefanti vedemmo scampati dalla procella che percosse Pirro nella sua venuta in Italia, così convien credere che altri posteriormente gli fossero sopraggiunti, onde poter fare tanta impressione e tanto guasto nell'esercito romano. Costò cara però a Pirro la vittoria, talmente che ebbe a dire, essere uscito da quella battaglia non meno vinto che vincitore, che se avesse ottenuto un'altra simile vittoria, sarebbe tornato in Epiro senza soldati, e che sariagli stata agevol cosa di conquistare il mondo, se in suo potere avesse avuto a soldati i Romani. Esso stesso corse pericolo di perder la vita. Levino si ritirò nell'Apulia. Pirro potè staccare varj popoli dall'amicizia di Roma, ed ebbe a rinforzo i Lucani, e i Sanniti.

Mentre Pirro era occupato a raccogliere il frutto della vittoria, Levino, curati i feriti e raccolti i dispersi, ristabilì un esercito non disprezzabile. Roma sentì con vivo dolore la sconfitta del suo esercito, e sebbene molti ne imputassero il Console, e Fabricio si studiasse a dire non avere i Pirrotti vinti i Romani, ma Pirro Levino, tuttavia il Senato decretò che si spedisse un soccorso al Console. Pubblicatosi il bando, perchè desse il suo nome chi bramasse servire la patria in luogo degli uccisi, tutti gareggiarono per arrollarsi, e tosto compitosi il numero di due legioni, furono spedite a rinforzare l'esercito consolare.

Pirro, formato il disegno d'insignorirsi di Capua e di Napoli, corse a quella volta: ma Levino indirzzatosi a lui a gran giornate, ne lo distolse, e così risolvette il nemico di far subito mossa verso Roma: giunse sino a Preneste a venti miglia lungi dalla Città, e quivi arrestò i suoi progressi. I Magistrati Urbani per decreto del Senato armarono con nuove leve la gioventù e provvidero più validamente alla sicurezza di Roma.

L'altro Console Tiberio Coruncanio combattè con miglior successo i Toscani, i quali obbligati a chieder la pace, rinnovò alleanza con essi. Quindi, a richiamo del Senato, passò a Roma coll'esercito vittorioso non distratto da verun altro nemico.

Il Proconsole Emilio che trovavasi nella Lucania, in lontananza di Pirro, riportata vittoria sui Tarantini, i Sanniti, ed i Salentini, tornò a Roma; e trionfò, secondo i Fasti Capitolini il sei degl' Idi (10) di Luglio.

Temendo Pirro d'essere inviluppato da tante armate Romane decampò da Preneste e passò nella Campania, ove fattoglisi incontro Levinio con più forze che non aveva avute per lo innanzi fu costretto a dire, di aver egli a combattere coll'Idra Lerne, che riproduceva in un subito, e più numerose le teste recise. Pensò meglio pertanto di tornarsene negli alloggiamenti a Taranto col grosso bottino fatto e con gran numero di prigionieri. A P. Valerio Levino fu commesso dal Senato di condurre il suo esercito nel territorio Setino e a passar quivi la stagione iemale.

Nello stesso tempo fu discusso in senato il riscatto de' prigionieri fatti da Pirro, e furono i Padri favorevoli. Si spedirono all'effetto i distinti personaggi, P. Cornelio Dolabella, C. Fabrizio Lusino e Q. Emilio Papo. Pirro ricevette quest'ambasciata con singolarissimi riguardi, e poichè bramava l'amicizia più della guerra coi Romani, fece tutti gli sforzi per ottenerla, promettendo immensi doni, particolarmente a Fabrizio, che lusingavasi di comperare essendo nota a lui la sua povertà. Come che però la dimanda di Pirro era troppo estesa, furono inefficaci tutti i suoi tentativi. Egli richiedeva, che i Tarantini fossero compresi nell'accordo: che gli altri Greci stabiliti in Italia vivessero liberi e colle proprie loro leggi: che ai Pugliesi, ai Lucani, ai Sanniti, e ai Bruzj fosse restituito quanto era stato loro tolto dai Romani, e che i Romani riavessero da Pirro i prigionieri senza riscatto.

Vedendo Pirro la inflessibilità degli Ambasciatori, restituì duecento prigionieri senza prezzo, e permise a tutti coloro che volessero recarsi a Roma per rivedere i propri congiunti, di farlo, sulla

semplice parola di Fabrizio che sarebbero ritornati nel caso in cui il Senato non avesse convenuto di far la pace, dopo celebrate le feste Saturnali che cadevano il 17 Dicembre.

Al ritorno degli ambasciatori, discussasi in Senato la proposizione di pace fatta da Pirro si deliberò per la negativa, e si fissò il giorno in cui i prigionieri venuti a Roma, sotto condizione, dovessero tornare in poter del nemico. Il decreto venne pienamente adempito: tanta era la fede dei Romani in quei tempi.

Pirro pel miglior buon esito delle cose richieste spedì a Roma contemporaneamente al ritorno degli ambasciatori il celebre oratore Cinea. Questi prima di presentarsi al Senato fece distribuire a nome di Pirro molti regali ai personaggi più distinti: indi ammesso all'adunanza de' Padri trattò sì vibratamente sulla equità delle condizioni di pace che fece vacillare la stabilità di molti senatori, e sarebbe stato esaudito, se Appio Claudio, già divenuto ceco, non si fosse, dopo tanto tempo, in questo incontro portato in Senato non ostante che fosse privo di vista. Una sua lunga perorazione richiamò l'attenzione de' Padri, e fu decretato, *che si continuasse la guerra, che Cinea nello stesso giorno uscisse dalla Città, e recasse a Pirro che non si voleva la sua venuta in Roma (avendo ancor questo richiesto) e che non si poteva trattar d'alleanza se prima non abbandonava l'Italia.* In seguito sopra un'altra proposta di Appio, si decretò ancora, *che i prigionieri non fossero mandati contro Pirro, nè ritenuti insieme: ma altri si destinassero in un presidio, altri in altro, con legge, che in punizione, i cavalieri servissero a piedi, i fanti legionarj passassero in quei di leggiera armatura, e che nessuno il quale non avesse riportato le spoglie di due nemici, potesse recuperare il primo posto.*

Vuolsi che Pirro nel sentire la ostinata risposta del Senato restò sommamente maravigliato, ed avendo richiesto a Cecina qual fosse paruta ai suoi occhi la Città di Roma e quale il Senato, rispondesse, *che Roma eragli sembrata un tempio, ed il Senato un assemblea composta di re.* Questi fatti potrebbero appartenere, secondo Cicerone, al principio del nuovo anno consolare.

I Fasti Capitolini collocano in quest'anno la rinnovazione del Luostro, che fu il 32.° Si vuole che il numero de' Cittadini atti a portare le armi ascendesse a duecento settantotto mila duecento ventidue: venne celebrato per la prima volta da un Censore plebeo qual era Gn. Domizio. L'ultimo ebbe luogo l'anno 466 onde il presente avrebbe dovuto ricorrere nel 474: ma l'assassinio degli Ambasciatori Romani e la morte del Pretore in battaglia ne fece omettere la celebrazione, e probabilmente si rinnovò in quest'anno per mostrare a Ginea le forze e i mezzi della repubblica per sostenere qualunque guerra.

ANNI { AVANTI G. C. 279.
DI ROMA 475.

P. VALERIO LEVINIO { CONSOLI, che compiono
TIBERIO CORUNCANIO { l'anno il 20 Aprile.

L Il Console Coruncanio essendo stato onorato del trionfo sui Volscini e i Volsiniensi, popoli d'Etruria, lo celebrò il giorno delle calende (4) di Febraio, giusta i Fasti Capitolini.

La legione *Campana* spedita a Reggio col più nefando attentato, trucidati tutti gli abitanti, s'impadronì della Città, e collegossi coi Mamertini, gente egualmente infame per lo stesso delitto. Roma fu costretta a differire la punizione dei Campani a dopo la guerra di Pirro dalla quale veniva sommamente distratta.

Nuovi Consoli: *P. Sulpizio Saverio*, e *P. Decio Mure*, i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Al principiare della primavera Pirro mosse il suo esercito verso la Puglia ove fece molti guasti ed occupò alcuni castelli. Marciarono i Consoli alla volta di lui, e credesi che da una parte e dall'altra fosse forte ciascun esercito di quaranta mila soldati. La battaglia fu combattuta presso Ascoli, e sebbene Pirro vi rimanesse leggermente ferito, tuttavia gli scrittori non sono concordi sull'esito di essa e sembra più probabile che rimanesse indecisa. Altri hanno scritto che taluno

mostrando congratularsi con Pirro della vittoria, egli rispose che se in appresso doveva vincere in quella guisa i Romani sarebbe stato perduto.

Pirro dopo questa battaglia tornò a Taranto e i Consoli distribuirono i soldati a svernare nei castelli della Puglia. Tutto questo fa conoscere che la battaglia non fu decisiva. Il rimanente dell'anno consolare fu libero da ogni bellica mossa.

ANNI { AVANTI G. C. 278.
DI ROMA 476.

P. SAVERIO SULPIZIO } *CONSOLI, che compiono*
P. DECIO MURR } *l'anno il 20 Aprile.*

Quarto trattato d'alleanza fra i Romani e i Cartaginesi, nel quale promisero le parti di non trattar con Pirro, e si riserbarono le facoltà di dar soccorso a quella delle due repubbliche la quale fosse attaccata da questo re (Polibio)

Dai due formidabili nemici durante la quiete delle armi, si pensò a rannodare ed aumentare le forze: Pirro spedì in Epiro per aver nuove leve, e i Romani passarono il tempo nei consulti e negli apparecchi di guerra.

Nuovi Consoli: *C. Fabrizio Luscinio e Q. Emilio Papo*, ambi per la seconda volta, entrarono in carica il 24 Aprile.

Passato il verno, questi Consoli e Pirro trovaronsi nuovamente a farsi fronte. E' memorabile in questa terza campagna un celebre avvenimento cui tutti gli storici convengono nella sostanza: ma differiscono nelle particolarità. Il medico di Pirro progettò al console Fabrizio di avvelenare il suo re, quando glie ne assicurasse la ricompensa. Fabrizio sempre costante nella probità e nella giustizia colla più illustre nobiltà di animo, non solo riggettò la nefanda proposizione, ma ne avvertì lo stesso Pirro, il quale esclamò: *esser più facile torcere il corso del sole, che Fabrizio dalla via del giusto e dell'onesto*. Era questo il bello elogio che in quei tempi applicar si poteva a tutti i Romani, come preludio della futura loro dominazione sull'universo.

Se Pirro giungesse a conoscere l'autore del meditato delitto non è facile a sapersi: è però certo che retribuì la repubblica colla restituzione di tutti i prigionieri, per non parer vinto dal beneficio, e questa, onde mostrare che non il lucro, ma l'amore alla virtù ritratto aveva il Console dalla turpe azione, restituì altrettanti prigionieri dei Tarantini e dei Sanniti.

Altro tentativo fece Pirro per ottenere la pace coi Romani: spedì nuova fiata Cineas a Roma con preziosi regali da distribuirsi ad ambi i sessi. Non si trovò un uomo nè una donna che avesse voluto ricevere il più piccolo dono, cosicchè l'ambasciatore tornò a Pirro pieno della più grande ammirazione e colla risposta di prima, *che sino a tanto Pirro non usciva d'Italia sarebbesi ritenuto per nemico del popolo Romano*.

Tanta ostinazione dei Romani pose in estrema angustia questo re: non voleva cedere all'orgoglio di Roma, nè continuare una guerra che di giorno in giorno divenivagli meno probabile. I Siciliani lo tolsero dall'imbarazzo e dall'affanno invitandolo a soccorrerli contro i Cartaginesi per sostenere un reame, cui Pirro credeva aver diritto. Partì dunque per colà lasciando a Taranto una guarnigione a difendere questa Città.

I Consoli profittarono della di lui partenza: Emilio passò in Etruria e raffrenò quei popoli, Fabrizio riportata vittoria contro i Lucani, i Sanniti, i Bruzi e i Tarantini, e stretta alleanza con alcune città, fra le quali Eraclea, tornò a Roma e salì il Campidoglio in trionfo agl'Idi (13) di Dicembre, secondo i Fasti Capitolini, ma Tito Livio dice, prima degl'Idi di questo mese. Dal non avere Emilio trionfato sui Toscani, si scorge che non ebbe molto a lottare seco loro, e forse avrà dovuto combattere solamente con questo o quel paese che più veniva sollecitato dai Sanniti, i quali si vedevano esposti alle armi romane dopo la partenza di Pirro. Rispetto agli altri popoli, come fu grande la mole della guerra, così fu più luminosa la vittoria da meritare l'onore del trionfo.

ANNI { AVANTI G. C. 277.
DI ROMA 477.

C. FABRIZIO LUSCINO II. } CONSOLI, che compiono
Q. EMILIO PAPO II } l'anno il 20 Aprile.

Nel principio di quest'anno non fuvi cosa memorabile a Roma, e giuoto il tempo de' comizj consolari furono prescelti *P. Cornelio Rufino* e *C. Giunio Bruto Bubuleo*, ambi per la seconda volta, i quali furono attuati il 24 Aprile. Fabrizio contribuì molto alla scelta di Rufino, sebbene suo nemico, poichè mentre quegli amava sommamente la povertà era questo altrettanto appassionato per le ricchezze. Conosceva però Fabrizio quanto fosse sommo il merito di Emilio nell'arte militare e quanto la guerra di Pirro, che vedeva assai prossima, avesse bisogno di bravi generali, onde la sua avversione meritava non dover essere anteposta al bene della repubblica. E' memorabile il detto di Fabrizio lorchè Emilio, andatolo a ringraziare de' suoi buoni officj, si maravigliò come erasi indotto suo malgrado a favorirlo. Fabrizio gli rispose: *mi contento piuttosto essere espilato dal Console, che fatto schiavo del nemico.*

I due Coosoli a forze riunite piombando sul Sannio indussero molti abitanti ad inerpicarsi sopra monti inaccessibili. Il timore mostrato dal nemico produsse nei generali e nell'esercito quella trascuratezza che suole accompagnarsi ai felici successi: arrampicandosi i soldati su quei dirupi, il Sannite vantaggioso di sito li respinse e sbaragliò in modo che moltissimi restarono uccisi e molti furono presi vivi.

Ciascuno de' Consoli rifuse sul collega quella sciagura, onde risolverterro di separarsi: Rufino si diresse a Crotona situata all'estremità dell'Italia, e se ne impossessò colla forza: quindi prese Locri che gli spalacò le porte per l'odio che nudriva contro Pirro. Giunio Bruto saccheggiò la Lucania, il Sannio ed il Bruzio riportando vittoria su quanti si presentarono ad opporglisi.

ANNI { AVANTI G. C. 276.
DI ROMA 478.

P. CORNELIO RUFINO } CONSOLI, che compiono
C. GIUNIO BRUTO BARBULE } l'anno il 40 Aprile.

I Fasti Capitolini appuntano il trionfo di Giunio Bruto alle Nove (5) di Gennaio: Freinsemio non sa comprendere come attribuisca a questo Console un simil trionfo, e non a Rufino, il quale ebbe a combattere contro quei popoli e sottomise due nobili città, tanto vie più che da alcuni scrittori è questi chiamato uomo trionfale. I Fasti però sembrano efficaci a toglierlo dal dubbio.

Nuovi Consoli: Q. Fabio Massimo Gurgite, per la seconda volta, e C. Genuzio Clepsina i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Pirro faceva rapidi progressi in Sicilia, e questi non turbavan poco i Romani, prevedendo il suo ritorno con truppe maggiori e con maggiore coraggio. A tema di simil fatta si aggiunsero nuovi terrori dai prodigj e dalle contagiose malattie. Imperocchè la statua di Giove Capitolino colpita dal fulmine, e sveltane la testa, non si rinvenne che coll'arte e cura degli Aruspici. La peste avvolgeva in comune strage uomini e bestiami: spaventavano specialmente gli aborti infiniti sì umani che di animali: pareva in somma che la collera degli Dei fosse diretta a far perire la razza dei viventi.

Pur tuttavia non si cessò dalla guerra: Fabio Massimo partì contro i Sanniti, i Lucani e i Bruzi. I Tarantini e i loro alleati vedendo che non avrebbero potuto più lungamente resistere ai Romani, scrissero a Pirro, pregandolo a tornare, altrimenti si troverebbero nell'ultime rovine con una spontanea dedizione.

Intanto a Roma, imperversando la pestilenza, si fece ricorso al rimedio solito nelle più gravi sciagure, di infigere il chiodo al tempio di Giove in Campidoglio. Per eseguire la cerimonia fu nominato Dittatore P. Cornelio Rufino, giusta quanto si ricava da Valerio Massimo e da Aulo Gello: ma non si conosce chi fosse stato il mae-

stro di cavalleria, e potrebbe essere stata preferita la sua elezione, mentre il Dittatore ebbe la sola ingerenza in affare di religione.

DITTATORE LXV.

P. CORNELIO RUFINO

Il Dittatore infisse il chiodo: ma non troviamo negli scrittori chi azzardi asserirne favorevoli effetti, sebbene non facciano più parola in appresso della terribile pestilenza.

Pirro richiamato da suoi alleati, temendo per le sue avanìe e crudeltà di veder sollevata contro lui la Sicilia, con numeroso esercito fece vela per tornare a Taranto. Lungo il suo viaggio, fu assalito dai Cartaginesi, e di cento dieci vele che componeva la sua flotta non gliene restarono che dodici. Anche i Lucani stabiliti a Reggio gli tessero una imboscata nella quale perdette due Elefanti e molti uomini, sicchè giunse a Taranto assai malconcio.

ANNI { AVANTI G. C. 275.
DI ROMA 479.

Q. FABIO MASSIMO GURGITE II. } *CONSOLI, che compiono*
C. GENUZIO CLEPSINA } *l'anno il 20 Aprile.*

Prospera essendo stata la campagna di Fabio Massimo, il giorno delle Quirinali (17 Febbraio) celebrò il trionfo sui Sanniti, i Lucani, e i Bruzi.

Nuovi Consoli, *M. Curio Dentato*, per la seconda volta, e *L. Cornelio Lentulo* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Il ritorno di Pirro a Taranto portò i Consoli a far tosto buona leva di truppe. Curio, giusta il costume presiedendo alla leva, cominciò a chiamar per nome quei cittadini che stimava più capaci alle armi: ninno obbedì, nè rispose. Egli allora ordinò che si gettassero nell'urna i nomi di tutte le Tribù, e proceduto quindi alla sortizione,

incontrarsi per prima la Tribù Pella. Fatto chiamare il primo, questo non si rinvenne, ed il Console pose all'incanto i suoi beni, e quindi vendette schiavo il refrattario per essersi querelato gravemente della ingiustizia, ed appellato ai Tribuni; diceva Curio, non aver bisogno la repubblica di un cittadino disubbediente. I Tribuni non si opposero, e questo salutare esempio produsse il costume in appresso, che nelle leve fatte colle debite forme vendevasi schiavo colui che ricusava arrolarsi.

La pena del refrattario arrecò terrore tale che tutti si trovarno costretti a dare prontamente il nome. In poco tempo si raccolsero le decretate legioni, ed i Consoli mossero verso il nemico. Lentulo partì contro i Lucani, e Curio contro i Sanniti.

Affrettatosi Pirro a dare di fronte a Curio, accesi terribile battaglia presso Benevento. L'artificio del Console gli guadagnò la vittoria: perciocchè avendo fatto scaricare sul dorso degli Elefanti e sulle torri che sostenevano, materie combustibili attaccate alle frecce, quelle belve infuriate si precipitarono sull'esercito di Pirro e lo posero in rotta. Giovandosi i Romani del disordine incalzarono con furia i nemici, ne uccisero quasi ventisei mila, circa mille e trecento ne presero vivi, e s'impadronirono del loro campo, ove trovarono immensa quantità d'oro, e d'argento, vasi e mobili preziosi, ricche spoglie di Taranto e della Grecia. Presero inoltre alcuni elefanti: altri ne contandne, altri quattro, altri otto.

Più importante acquisto fecero i Romani sul campo di Pirro per la tattica militare. Questo campo disegnato con simmetria, racchiuso come una cittadella e circondato di trincere, servì di modello e di lezione ai generali, e divenne in appresso una delle grandi cagioni de' felici loro successi. Seppe Roma in ogni tempo trar profitto da tutto ciò che trovava utile e nell'armatura, e nell'arte militare, come nella legislazione e nei costumi degli stessi loro nemici. Colla guerra di Pirro impararono l'arte di metter campo, di scegliere i siti e di opporre validamente la fanteria ordinata in falangi contro gli assalti della cavalleria.

L. Cornelio Lentulo vinse i Sanniti e i Lucani, e prese loro molti castelli: ma a paragone del collega scemò di estimazione e di gloria. Servio Cornelio Merenda ebbe da lui, della riportata preda, una corona d'oro per aver preso a tutta sua opera un forte ai Sanniti.

Lo splendore delle armi romane al di fuori fu illustrato anche in città dalla Censura concordemente esercitata da Q. Fabrizio Luscinio e da Q. Emilio Papo: eglino degradarono molti cavalieri, ed esclusero varj Senatori pel mantenimento della disciplina e dei buoni costumi nella città. Ciò ch'è più memorabile, fu la esclusione dal Senato di P. Cornelio Rufino, stato due volte Console ed una Dittatore, non per altro, che per possedere in vasellami d'argento un po più che dieci libbre. La caduta di Cornelio si diffuse anche sui posteri suoi, che alcuno d'essi non giunse ai sommi onori prima della Dittatura di Silla. Tanta, dice Valerio Massimo, fu in questi tempi la parsimonia e tanto il lusso in appresso in una medesima città, che laddove quella suppellettile doveva presso i posteri esser segno di spregiatissima viltà era stata dai maggiori come lusso smoderato condannata.

Il Censo annoverò duecento settantun mila e duecento ventiquattro cittadini capaci alle armi; si celebrò il Lustrò che fu il trentesimo terzo.

ANNI { AVANTI G. C. 274.
DI ROMA 480.

M. CURIO DENTATO II. } *CONSOLI, che compiono*
L. CORNELIO LENTULO } *l'anno il 20 Aprile.*

Pirro obbligato dalla sua sconfitta ad abbandonare l'Italia, se ne partì col dire agli alleati di recarsi a prendere i potenti soccorsi ripromessigli nella Grecia e nell'Asia. Questo linguaggio ingannò i Tarantini, e gli stessi romani i quali per tema di rivederlo non deposero le armi.

Entro Febbraio (giacchè nei Fasti Capitolini è cancellato il giorno) Curio trionfò sui Sanniti e su Pitro, e il suo trionfo riuscì luminosissimo tanto per la fama e prosperità dell'impresa, che per lo splen-

dor della pompa. Per lo innanzi aveano onorato i trionfi, quanto all'apparenza, armi infrante, e carretti gallici, quanto alla preda, gregge ed armenti. Curio fe pompa di varietà di nazioni, precedendo il suo carro, Epirotti, Tessali, Macedoni, Pugliesi, Lucani e Bruzj, carichi di catene. Le pitture e le statua di egregi artefici, l'oro l'argento, la porpora, le altre oltremarine rarità, e tutti gl'istromenti del lusso Tarantino portavansi a pubblica vista. Lo spettacolo tuttavia più maraviglioso e piacente si vide negli Elefanti, carichi di torri, che il volgo chiamò *bovi Lucani*, dal nome del più grande animale che si fosse veduto sino a quel giorno in Roma, e dal luogo ove si viddero la prima volta gli Elefanti.

L'altro Console Cornelio trionfò il giorno delle calende (4) di Marzo, sui Sanniti e Lucani: ma l'antecedente gli ecclissò di gran lunga lo splendore. Tuttavia è anch'esso memorabile.

Roma, dopo la vittoria ottenuta su Pirro, divenne padrona assoluta di tutta l'Italia posta fra i due mari, e si aprì, può dirsi, la strada alla conquista di tutte le nazioni, giacchè tanta era la fama di Pirro che, presso la di lui sconfitta, i romani si riputarono invincibili.

Nuovi Consoli: *M. Curio Dentato*, per la terza volta, e *Ser. Cornelio Merenda* i quali entrarono in carica il 24 Aprile. Il timore che Pirro tornasse in Italia onorò Curio di questo terzo consolato, essendosi creduto unico per tornare a combatterlo: la elezione di Cornelio fu suggerita dalla gloria ch'erasi di fresco acquistata sotto il suo congiunto l'anno antecedente nella conquista del Castello Sannita.

La mole della guerra fu dai Consoli portata contro i Lucani, i Sanniti, ed i Bruzj, i quali però, difendendosi più col sito che colle armi, non dieder campo ed imprese memorabili. Non per questo acce mossi la gloria di Curio, imperocchè portavan tutti opinione aver Pirro non solo temuto il generale Romano per gli effetti della vittoria da questi riportata, ma ancora lo stesso Curio, giacchè, eletto ad affrontare la nuova guerra, Pirro non fece altre mosse, onde potè dirsi che la guerra contro un re tanto potente fu portata a fine da Curio, il quale discacciò il nemico per sempre dall'Italia. Ed in vero nella battaglia vinta da questo console, mostrò egli abilità grande nei ripieghi e soccorsi militari.

ANNI { AVANTI G. C. 273.
 { DI ROMA 484.

M. CURIO DENTATO III. } *CONSOLI, che compiono*
 M. CORNELIO MERENDA } *l'anno il 20 Aprile.*

Nuovi Consoli: *C. Fabio Dorsio Licino* e *C. Claudio Canina* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Tolomeo, detto Filadelfo, re d'Egitto, rinomato pel suo amore alle arti ed alle scienze, udita la fuga di Pirro, mandò ambasciatori a Roma per congratularsi, e a chiedere l'alleanza ed amicizia del popolo Romano. La romana amicizia ambita spontaneamente da' re sì lontano e potente arrecò sommo piacere: gli ambasciatori furono cortesemente trattati, ed il Senato decretò di spedir deputati in Alessandria per concluderla. Partirono a questo fine, e per retribuire l'ufficio a Filadelfo, i distinti personaggi, Quinto Fabio Gurgite, Cajo e Nume-rio Fabi Pittori, e Quinto Ogulnio.

I Consoli combatterono prosperamente contro i Lucani, i Sanniti, e i Bruzj, popoli d'Italia che stavansi ancor sulle armi per necessità e per disperazione. Le maggiori imprese furono di C. Claudio, additandole il trionfo che ne ottenne l'anno susseguente.

La gioia di Roma cagionata da tanti prosperi avvenimenti restò turbata dal caso di una vergine Vestale. Sestilia, convinta d'incesto, venne spogliata degli abiti sacerdotali e sepolta viva, giusta le sacre leggi, presso la porta Collina. Quindi, per tema che il suo reato avesse accesa la collera degli Dei, si offrono vittime onde placarli, e si fecero altri sacri riti.

Sotto questi Consoli furono spedite due colonie, una a Cosa nel paese de' Volsci, e l'altra a Pesto nella Lucania, detta dai Greci Possidonia, trecento anni circa avanti l'anno 783, epoca cui prende Velleio a norma delle sue computazioni. Pesto era stata tolta da Lucani ai Sibrariti, e dai Romani di recente agli stessi Lucani.

ANNI { AVANTI G. C. 272.
DI ROMA 482.

C. FABIO DORSO LUCINO } *CONSOLI, che compiono*
C. CLAUDIO CANINA } *l'anno il 20 Aprile.*

Il giorno delle Quirinali (27 Febbraio) C. Claudio giustà i Fasti Capitolini, celebrò il Trionfo sui Lucani, i Sanniti e i Bruzj.

Nuovi Consoli: *L. Papirio Corsore*, e *Sp. Carvilio Massimo*, ambi per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 24 Aprile. La nomina di questi Consoli fu prodotta dalla speranza ch'essi potessero terminare la guerra contro i Sanniti, i Bruzj, i Lucani, e i Tarantini, conforme avvenne.

Pirro, quanto bravo Generale altrettanto ambizioso di conquiste, fu la vittima di questa passione e morì nel presente anno, ucciso dal colpo di una tegola che una vecchia donna vibrogli dall'alto sulla testa. La sua morte diede l'ultimo crollo ai pochi nemici di Roma ch'esistevano ancora in Italia.

Continuarono i due Consoli la guerra contro i Tarantini, i Lucani e Sanniti e i Bruzj con felici successi. Taranto, sebbene avesse chiamato in suo soccorso i Cartaginesi, che senza esitanza corsero sotto manto di liberare i Tarantini dal peso della guarnigione lasciata loro da Pirro, ma in sostanza per tema che i Romani s'impadronissero di quella piazza, fu presa dal Console Papirio.

Carvilio non senza gravi fatiche sottomise finalmente i Sanniti, i quali dovettero arrendersi a quelle condizioni che ai Romani piacque loro d'imporre, e le osservarò con miglior fede che per l'innanzi: così ebbe fine la guerra nel Sannio. Tito Livio dice che questa durò circa settan'anni. Veramente essendo incominciata l'anno 411 la sua durata fu di settantadue anni, meno pochi intervalli: laddove Tito Livio levando dai Fasti tre anni non le ne dà che sessantanove.

Anche i Lucani e i Bruzj furono più volte battuti: finalmente conoscendosi incapaci a resistere contro un nemico tanto potente stima-

rano meglio di chieder la pace, che non fu loro negata. In cotal modo i due Consoli corrisposero alla comune aspettazione di Roma.

Avvengachè questi Consoli ebbero egual parte nelle surriferite campagne, fu ad entrambi accordato l'onore del trionfo sui quattro popoli. Non puo di questi precisarsi la data che trovasi cancellata nei Fasti Capitolini.

Gli ambasciatori spediti in Egitto furono a Roma di ritorno, e collocarono subito i doni, che non avean potuto ricusare da quel re, nel pubblico erario. Quindi rendendo conto al Senato della loro missione, dissero; essere stati accolti e trattati da Filadelfo con ogni sorta di amorevolezza ed ospitalità: che al giungere in Alessandria il re mandò loro magnifici regali, i quali modestamente ricusarono per convenienza della dignità e temperanza romana: ma nel partire non poterono esimersi da riceverne doni più magnifici degli altri, avendo il re dolcemente rimproverata loro la ricusa de' primi: che finalmente invitati nel giorno avanti la lor partenza a soleanne banchetto, furono donati, giusta il regio costume, di alcune corone d'oro, che nella notte fecero collocare in cima alle statue del re. Poscia esposero con quali segni di allegrezza e di riconoscenza il re d'Egitto ricevette l'alleanza del popolo Romano.

Il Senato, lieto oltremodo del prospero esito di quella missione, ringraziò gli ambasciatori per avere colla loro moderazione renduti rispettabili anche all'estere nazioni i costumi di Roma. Quindi ordinò che si fossero loro restituiti i presenti del re con tanta delicatezza collocati nel pubblico erario. Il popolo senza esitare confermò questo decreto.

Il censore M. Curio intraprese a costruire un acquedotto per condurre a Roma una porzione dell'Aniene (Teverone), quale acquedotto fu poscia detto *Anio vetus*, onde distinguerlo dall'altro costruito posteriormente, chiamato *Anio novus*. A questo lavoro fu applicato il ritratto dal hottino riportato nella guerra contro Pirro: ma il censore non ebbe la sorte di vederlo ultimato. Un maligno detrattore avendo osato accusar Curio d'aver divertite delle somme considerabili di quel hottino, Curio giurò che d'altro non erasi appropriato se non di un vaso di legno per uso de' sacrificj privati, e lo mostrò in pubblico a scorno

del suo nemico. Fabio Pittore ebbe a dire di questo grand'uomo, che Curio nulla si attribuì nelle sue grandi vittorie fuorchè la propria coscienza e fama, e restò sempre nella durezza e povertà della sua vita primiera, maestro ottimo e severo custode ad un tempo di pubblica continenza. I suoi detti semplici e brevi costituiscono nella storia il suo elogio.

ANNI } AVANTI G. C. 274.
 } DI ROMA 483.

L. PAPIRIO CURSORE IL } *CONSOLI, che compiono*
 SP. CORNELIO MASSIMO IL } *l'anno il 20 Aprile.*

Soggiogati i nemici della repubblica, si trattò in Senato sopra l'uso che doveva farsi della vittoria. Gli storici non han conservato che qualche particolarità sulla punizione de' Tarantini, ai quali si ordinò di consegnare armi e vascelli: si smantellarono loro le mura, e s'impose un tributo. Dall'uso però dei romani può anche dedursi che porzioni di terra fossero state tolte agli altri nemici soggiogati.

Nuovi Consoli: *C. Quinzio Claudio* e *L. Genucio Clepsina* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Terminata la guerra di Pirro e degli altri nemici in Italia, occupossi il Senato a vendicar la perfidia dei Campani spediti a colonia in Reggio. Era questo un argomento di sommo riguardo, imperocchè interessava troppo ai Romani di conservare la buona fede, e l'atrocità del delitto meritava severissima punizione. I ribaldi Campani dall'altra parte prevedendo coi rimorsi di quel delitto che la prosperità di Roma era il preludio di una guerra contro loro fierissima eransi fortificati, e strettamente legati in amicizia coi Mamertini rei al par di loro dello stesso misfatto.

Il Console Genucio incaricò a portar la vendetta sui felloni Campani, soccorso da Gerone che comandava in Siracusa, dopo lungo assedio posto a Reggio, costrinse questa città a rendersi a discrezione. Soli trecento furono i traditori che caddero vivi nelle mani del Conso-

le: tutti gli altri si erano disperatamente fatti tagliare a pezzi negli attacchi per evitare lo scorno del supplicio. La città, purgata dei ladroni e dei disertori che vi si erano rifugiati come in asilo, fu restituita ai primi abitanti.

ANNI { AVANTI G. C. 270.
 { DI ROMA 484.

C. QUINZIO CLAUDIO } CONSOLI, che compiono
 L. GENUCIO CLEPSINA } l'anno il 20 Aprile.

Tornato a Roma Genucio coi trecento prigionieri, il Senato emanò un decreto, che ordinava l'imprigionamento di essi, per quindi trarli a morte. M. Fulvio Flacco Tribuno della plebe si oppose al decreto, protestando, non potersi privare di vita alcun cittadino Romano contro le leggi e le costumanze de' maggiori. La costanza dei padri non curò i tribunizi clamori e furono tutti mandati al supplizio. Adoperossi però la cautela, per render meno odioso il terrore e meno acerba la mestizia della plebe, di giustiziarli cinquanta al giorno: questi battezzavansi prima con verglie, e quindi mozzavasi loro la testa. Decio Giubellio, capo dei felloni Campani ch'erasi lasciato vivo sino a quel giorno, onde farlo morire con maggiori tormenti, prevenne questi uccidendosi da se in prigione.

Trionfò cotanto in questo fatto la giustizia dei Romani, che la loro fede ne aumentò largamente la riputazione, e l'amore che ne ottennero de' popoli d'Italia non fu minore del timore che ispiravano loro colle armi.

Nuovi Consoli: C. Genucio Clepsina, per la seconda volta, e Gn. Cornelio Blasio i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

I Fasti Capitolini (il giorno vi è cancellato) seguono il trionfo di Cornelio sui Sarsinati, popoli dell'Umbria abitanti sugli Appennini. Le storie non somministrano alcun elemento per conoscere, come quei popoli si tirarono addosso le armi dei romani divenute formidabili, nè i dettagli di questa guerra.

Il verno fu così aspro che agghiacciossi il Tevere, e la neve di smisurata altezza coprì la pubblica piazza pel corso di quaranta giorni. Gravissimo danno arrecò alle piante che inaridirono, e ai giumenti e alle pecore che intisichirono per inopia di foraggi.

Si fece in quest'anno il trigesimo quarto lustro che ricorreva di regola, per essersi celebrato l'ultimo nell'anno 479. Credesi che i Censori sieno stati Tib. Coruncanio e C. Claudio Canina. Vellejo Patercolo col dirci che Coruncanio fu elevato a tutti gli onori, accenna ancor quello di Censore: è pur necessario che siasi conferita a Claudio una Censura per comporre i sette Censori, che, giusta Svetonio, contavansi nella sua famiglia: quindi la Censura di Coruncanio e di Claudio non può in altro anno collocarsi che in questo.

ANNI { AVANTI G. C. 269.
DI ROMA 485.

C. GENUCIO CLEPSINA II. } CONSOLI, che compiono
GN. CORNELIO BLASIO } l'anno il 20 Aprile.

Novi Consoli: Q. Ogulnio Gallo e C. Fabio Pittore i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

L'usitato rigore del verno, tenuto come prodigioso, colpì gli animi di gran timore, accresciuto ancora dai portentosi che si videro e da molti che vennero annunciati. In Roma il tempio della Salute, e parte di muro in quel luogo, furono colpiti dal fulmine: tre lupi trascorsi nella pubblica piazza avanti il fare del giorno vi recarono un cadavere rosciucchiato e ve lo deposero tutto in brani, fuggendo alle grida della gente. Raccontossi che le mura di Formia caddero diroccate dal fulmine, e che nella campagna di Gales, apertosi improvvisamente un vulcano, incenerì ben cinque jugeri di terreno. Se non che la cosa recò a Roma più spavento che danno.

L'opulenza cui Roma era giunta per tanti felici successi di guerra, portolla per la prima volta a coniare la moneta d'argento, non essendovi stata per lo innanzi che moneta di Roma. Panvinio, parlan-

do delle antiche monete d'argento, le distingue principalmente di tre qualità, cioè, *denarius*, *quinarius*, *sestertius*. Il *denaro* aveva impresso ordinariamente da una parte, Roma con elmo in testa ed il numero X, perchè corrispondeva a dieci *assi*. L'*asse*, in latino *as*, era la base della numerazione di ogni moneta, e contavasi per una *libra*, divisa in dodici *oncie*. Dall'altra parte del *denaro* era impressa una biga o quadriga, onde fu detto bigato e quadrigato, sei *denari* formavano un *uncia*, secondo Prisciano, e Panvinio che ne fece esperienza. Mezzo denaro distinguendosi col numero V, dicevasi *quinario*, e siccome erav' impressa la vittoria del Circo, fu chiamato anche *vittoriato*. La metà finalmente di un *quinario* appellavasi *sesterzio*, chiamato anche *nummus*, e valeva la quarta parte di un *denaro*; Il *sestertius* era così detto quasi da *semis tertius*, perchè corrispondeva a due *assi* e la metà del terzo *asse*. Di fatti il *sestertius*, essendo la quarta parte del *denaro* (dieci *assi*), conteneva appunto due *assi*, e la metà del terzo, ossia due *assi* e mezzo. Per consuetudine antica, la parola *semis*, nel composto, ponevasi prima, come *semis quintus*, *semis quartus*, *semis tertius*, onde tolte dalla parola *semis* l'ultime lettere *mi*, il *semis tertius*, fu detto *sestertius*.

Nel *sesterzio* erano notate queste due cifre numeriche II e la lettera S, e cifre e lettera così legate H-S: le cifre indicavano i due *assi* e la lettera S, *semis*, metà del terzo *asse*. In tutte le monete poi erano impresses ancora le lettere S C *Senatus Consulto*, esprimenti il *placet* del Senato che dava l'autorità alla moneta.

Asseverando il Panvinio di avere con diligenza esaminato il ragguaglio delle antiche moneta colle moderne, dice che più atta a questo scopo era la moneta Veneta: imperocchè il *sesterzio* corrispondeva al *grosso* di dodici *quadranti* e per conseguenza il *quinario* ai ventiquattro *quadranti* e il *denaro* ai quarantotto. Dice inoltre che la moderna moneta Romana, sebbene non di precisa corrispondenza colla Veneta, tutta via di poco diversificava, poichè tre *bajocchi* e mezzo corrispondevano a quattordici *quadranti*, e così tre *bajocchi* e mezzo ad un *sesterzio*, sette ad un *quinario*, e quattordici ad un *denaro*, meno un *asse* o poco più, frazziose di cui fa egli poco conto.

Dati cotali cenni, che ci sono sembrati necessarij e per l'oggetto che li ha richiamati, e per intelligenza della moneta antica d'argento, e suo ragguaglio nel modo più breve e semplice che ci sia riuscito, è luogo tornare alla storia.

Un certo Lollio Sannite, che trovavasi a Roma in ostaggio ebbe modo a scappar via furtivamente, e radunato un drappello di disperati, occupò un piccolo forte, commise ladroneggi sulle campagne romane, ed eccitò a ribellione i Sanniti non ancora del tutto tranquilli. I due Consoli mossero ad arrestarlo, e le lor truppe penetrate notte tempo nel forte non poterono a motivo della gran copia della neve cadente agire per istrade da essi conosciute ma cessato il fioccare se ne impadronirno facilmente.

ANNI { AVANTI G. C. 268.
DI ROMA 486.

Q. OGULNIO GALLO } CONSOLI, che compiono
C. FABIO PITTORE } l'anno il 20 Aprile.

I popoli del Piceno aveano prestato soccorso ai nemici di Roma nelle ultime campagne: il Senato giudicò non doverli lasciare impuniti ed intimò loro la guerra, che venne affidata ai nuovi Consoli *C. Sempronio Soso* ed *Appio Claudio Crasso* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Ambi i Consoli portarono le legioni in campagna: Sempronio si battè coi Picentini e li vinse non senza però grave perdita de' suoi. Nel primo azzuffarsi, scoppiato un tremnoto, il Console votò un tempio alla Dea *Tellure*, ed arringò su questo evento favorevolmente l'esercito, che prese maggior coraggio ed energia. Siccome il tempio di *Tellure* fu eretto presso l'area della Casa di Cassio, abbiamo parlato di esso nell'anno 270 (*Tom. I. pag. 408*), lorchè si tenne proposito sulla demolizione di quella casa. Il Console prese Ascoli, capitale del Piceno, e tutti i Piceni assoggettaronsi a Roma, in numero, secondo Plinio, di trecento sessanta mila. Benchè tale conquista fosse costata

molto sangue romano, tuttavia per decreto del Senato si rese memorabile essendosi ordinato a Cedicio, figlio di Quinzio, di far coniare nelle nuove monete d'argento, da una parte Fico figlio di Saturno, creduto il ceppo di quella nazione, e dall'altra Sempronio in atto di porger la mano al supplicante.

Dall'altro Console fu preso Camerino, nell'Umbria, e si vendettero gli abitanti: ma il Senato avendo conosciuto che questa vendita violava la fede della capitolazione, li ricomperò e li stabilì sull'Aventino, rimettendoli al possesso dei loro beni.

I due Consoli ottennero l'onore del trionfo, di cui non se ne precisa il giorno, per esser cancellato nei Fasti Capitolini. Quello di Sempronio fu celebrato con maggior gloria, avendo combattuto contro forze più galiarde e con maggiori pericoli, come ancora, perchè assoggettò al dominio di Roma una nazione numerosa e potente.

Due colonie furono spedite sotto questo consolato: una in Rimini, città de' Galli Sannoni nel territorio Piceno, ed altro a Malevento nel Sannio. Questa colonia cambiò il nome alla città, credendolo di cattivo augurio, e chiamolla Benevento. Ai Sabini, cui erasi già concesso il diritto di cittadinanza, si aggiunse quello del voto. Questi stabilimenti, dice Velleio, furono fatti sotto il consolato di Sempronio ed Appio Claudio, cinque anni dopo quello di Fabio Dorso e di Claudio Canina (484), onde corrispondono in quest'anno.

ANNI { AVANTI G. C. 267.
DI ROMA 487.

C. SEMPRONIO SOPO } *CONSOLI, che compiono*
AP. CLAUDIO CRASSO } *l'anno il 20 Aprile.*

Novi Consoli: *M. Attilio Regolo*, e *L. Giulio Libone* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Addebitandosi ai Salentini, popolo stanziato sul margine più orientale del mare vicino a Taranto, di aver dato ricovero nei loro porti a Pirro, fu intimata loro la guerra, che venne affidata ad ambi i Con-

soli. Zonara attribuisce questa guerra principalmente al desiderio dei Romani d'impadronirsi del porto di Brindisi comodissimo per far vela verso la Grecia e l'Illirio, e luogo più opportuno pel confine dell'Impero. I Salentini furono sconfitti in battaglia campale, e Brindisi venne occupata da Attilio: ma la guerra terminò nell'anno seguente.

La vittoria de' Consoli fu ascritta a *Pale*, Dea dei pastori, che in riconoscenza domandò le si ergesse un tempio in Roma, secondo L. Foro: ma non si conosce se questo tempio sia stato edificato, onde è luogo a riporre tra le altre bizzarrie degli antichi romani l'esteruata domanda della immaginità divinità.

ANNI { AVANTI G. C. 266.
DI ROMA 488.

M. ATTILIO REGOLO } *CONSOLI, che compiono*
L. GIULIO LIBONE } *l'anno il 20 Aprile.*

I Fasti Capitolini collocano il trionfo di questi Consoli sui Salentini nello stesso giorno, 8 delle calende di Febbraro, 23 Gennaro.

Nuovi Consoli: *Numerio Fabio Pittore* e *Decio Giunio Pera* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

La romana possanza dava già segni di ulteriori e grandi progressi: altri popoli per lusinghiere vedute, altri per tema, procuravano cattivarsi la benevolenza di questa repubblica. Perciocchè quelli i quali amavano di trar profitto dal danno de' vicini, temevano che Roma mettesse impedimento ai loro disegni, e quei che avean bisogno di soccorso contro la prepotenza degli avversarj, ricorrevano a Roma come ad una provvidenza del cielo.

Gli Apolloniati aventi un porto di più vicino tragitto dalla Grecia a Brindisi, potendo a stento difendere la propria libertà dagl'ingordi vicini, furono i primi che spedirono ambasciatori a Roma per chiedere la sua amicizia. Il Senato accolse l'ambasciata con somma cordialità, e le promise amicizia e protezione, non tanto per le forze di quel popolo che erano ben scarse, ma in vista di aprirsi l'occasione

ne a nuovi progressi. Q. Fabio Senatore e Gn. Apronio, ambi edili, nel calore di una disputa giunsero all'eccesso di percuotere i legati. Violenza di tal fatta contro il diritto delle genti comprese il Senato che meritava esemplar punizione: ordinò pertanto che i Feciali consegnassero i colpevoli in mano ai legati per esser trasportati ad Apollonia, e quivi puniti. Se non che gli Apollionati, giudicando prudentemente, li rimandarono a Roma sani e salvi. Fu questo pei Romani gran documento di fede pubblica, e dal vantaggio di codesta condotta nei tempi successivi fu costantemente mantenuto, che i percossori dei legati di città libera fossero a questa consegnati.

I Consoli portarono la guerra contro i Sarcinati, popoli dell'Umbria, e li sottomisero. Ottenuto per ciò l'onore del trionfo, D. Giunio salì il Campidoglio il 5 delle Calende di Ottobre, ventisei Settembre, e N. Fabio il 3 delle none (5) dello stesso mese di Ottobre.

Spaventevoli prodigj si videro in Roma: sprizzò sangue dalla terra e ne rosseggiarono le fontane: cadde latte dal cielo, e si sparse sulla terra una pioggia funesta. Orosio pone siffatti prodigj all'anno 480 ma al suo modo di contare codest'anno corrisponde al Varronianoo 488.

ANNI { AVANTI G. C. 265.
DI ROMA 489.

N. FABIO PITTORE } *CONSOLI, che compiono*
D. GIUNIO PERA } *l'anno il 20 Aprile.*

Avendo i Messapj somministrato soccorso ai Salentini, e questi riprese le armi, i due Consoli marciarono contro loro e li sottomisero felicemente. Ne trionfarono, N. Fabio alle calende (4) di Febbrajo, ed il collega il gioruo delle none (5) del mese stesso. Dopo questa campagna, tutta l'Italia, dal fiume Po sino al mare di Sicilia, restò soggiogata.

Nuovi Consoli: Q. Fabio Massimo Gurgite, per la terza volta, e L. Mamilio Vitulo, i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

I Volsinesi, popoli d'Etruria, soverchiati dai propri schiavi e liberti avean perduto le cariche, i beni, e perfino le mogli. Questa scellerata canaglia commetteva le più violenti impudicizie particolarmente verso le figlie de' cittadini, i quali non trovarono altro partito che di ricorrere all'assistenza di Roma. Vi spedirono pertanto segretamente una deputazione, e perchè con pari segretezza si trattasse dai Padri l'affare, il Senato si adunò presso casa particolare. Un traditore Sannita che quivi trovavasi alloggiato per malattia potè penetrare la cosa e la rivelò, onde tornati gli ambasciatori alla patria perirono assieme con altri principali cittadini.

Il Console Q. Fabio spedito a Volsina fece gran macello di quei vili: ma non riuscì ad occupar quella piazza, che anzi in una scararmuccia avanzatosi troppo incautamente vi perdè la vita. P. Decio, subentrato al comando dell'esercito, rintuzzò la baldanza del nemico, che all'annuncio della morte del Console, fece una vigorosa sortita, e lo respinse con istrage in città. Il console non surrogato durante l'anno consolare.

In quest'anno venne accresciuto il numero dei Questori: in vece di quattro, quanti essi erano, due per la città, e due per l'armata, furono portati a otto. Tal provvidenza fu cagionata dall'accrescimento delle pubbliche rendite per la dilatazione avvenuta del dominio di Roma.

Venne celebrato eziandio il 35.^o lustro dai Censori Gn. Cornelio Blasio, e Marcio Rutilio, stato altra volta nella stessa carica. Egli, appena eletto, adunò il popolo e lo riprese per aver dato quella magistratura due volte alla stessa sua persona contro le avite leggi, per essere una carica di soverchio potere, e si fatta moderazione gli meritò il cognome di *Censorino*. I Fasti Capitolini collocano questo lustro all'anno presente, ed Eutropio al susseguente 490: discrepanza che procede dall'aver il censo cominciato nell'uno e terminato nell'altro anno.

I Mamertini stabiliti a Messina mandarono ambasciatori per offrire ai Romani la loro città a condizione di liberarli dalla guarnigione che i Cartaginesi aveano posta nella Cittadella col pretesto di difenderli dagli attentati di Gerone, e continuavano a quivi ritenerla malgra-

do che il re ne avesse abbandonato il pensiero. Questa spedizione appartiene al presente anno come vedrassi nel seguente.

ANNI { AVANTI G. C. 264.
 { DI ROMA 490.

Q. FABIO MASSIMO GURGITE } CONSOLI, che compiono
 L. MAMILIO VITULO } l'anno il 20 Aprile.

Nuovi Consoli: *Ap. Claudio Caudice* e *M. Fulvio Flacco* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Sotto il presente consolato ebbe cominciamento la terribile lotta tra le celebri Repubbliche, Roma e Cartagine. Ambe aspiravano alla conquista del mondo: quella colle legioni, questa coi vascelli. Eransi acquistata una grande riputazione nell'arte della guerra, e la fine delle due rivali altra non poteva essere che la distruzione di Roma o di Cartagine. Questa fu la infelice, e Roma conquistò quasi tutto l'universo in molto minor tempo di quello che impiegò nell'assoggettare l'Italia.

La proposta degli ambasciatori Mamertini divise i pareri del Senato e del popolo. Comunque fosse pericolosa a Roma la conquista che imprendevano a fare i Cartaginesi della Sicilia, il Senato non giudicò conveniente alla dignità ed alla giustizia dei Romani soccorrere un popolo reo di quel delitto ch'erasi testè punito nella colonia Campana presso Reggio: se non che il popolo guidato dalla speranza di arricchire col mezzo di questa guerra, decretò d'intraprendere la difesa di Messina contro i Cartaginesi onde punirli del soccorso dato ai Tarantini.

Il console *Ap. Claudio*, incaricato della spedizione, mandò innanzi *C. Claudio*, tribuno de' soldati, per assicurarsi della buona disposizione dei Mamertini. Questo romano trovollì separati d'avviso: ma riuscì a persuaderli di scacciare i Cartaginesi, che già incominciavano a mostrarsi da padroni anzichè d'alleanza: i Cartaginesi si unirono a Gerone per abbattere, e conquistare Messina.

Intanto il Console, passato a Reggio, pose e gabbo i Cartaginesi ed approdò coll' esercito in Sicilia nonostante tutte le precanzioni di Annibale, generale nemico. L'azzardoso tragitto delle legioni si affidò notte tempo a fragili bastimenti detti *caudicei*, onde al console fu dato il cognome di Caudice.

Prima guerra punica: Dionigi colloca il sno cominciamento al terzo anno della Olimpiade 128 che terminò al principio del mese di Luglio dell' anno precedente, Varroniano 489, Catoniano 488, cui si unisce T. Livio. Dionigi che aggiunse ai Fasti Catoniani un anno romano ha soppressi due anni ed uno T. Livio, soppressioni che devono poscia essere state ripristinate per trovarsi di accordo e corrispondere cogli anni posteriori. Polibio attiene all'Olimpiade 129 che cominciò in Luglio di quest' anno Varroniano 490, non contando dalla dichiarazione di guerra appartenente ai primi sei mesi di quest' anno: ma dal tragitto di Appio in Sicilia. Plinio ed Aulo Gellio sono conformi al calcolo Varroniano da noi abbracciato.

Lorchè il Console pose piede in Sicilia trovò da hattersi con Gerone, lo sconfisse, e costrinse a ritirarsi nel proprio paese, in Siracusa. Quindi diè battaglia ai Cartaginesi ed ebbe felice successo. Messina aprì le porte al vincitore, che poscia saccheggiò le terre dei due nemici. E' questa la prima campagna che i Romani tentarono oltremare, e la vittoria riportata presagì loro immense conquiste, cozzando coll'instabile elemento.

L'altro Console, mentre il collega faceva progressi nella Sicilia, domò i Volsinesi, diroccò loro la città e trasportò le persone libere in altri luoghi. Questa guerra, sebben combattuta contro schiavi ribelli ottenne al Console l'onore del trionfo che celebrò alle calende (1) di Novembre.

Anche il Console Claudio tornato a Roma, passando per Reggio, trionfò su Gerone e sui Cartaginesi con immensa letizia e con grandi applausi del popolo, poichè fu questo il primo trionfo riportato contro popoli oltremarini: non ne abbiamo però potuto raccogliere la data.

Fu stabilita una colonia a Fermo ed altra a Castro, nel principio, dice Velleio Patercolo, della prima guerra punica. Probabilmente le due colonie furono tratte dai Volsinesi.

Roma, secondo Orosio e S. Agostino, fu tormentata da una pestilenza, che durò due anni e più. Questo flagello sembra percosse cotanto spesso i romani per dilatare la loro dominazione, poichè teneva lontane quelle civili discordie che sembravano connaturali tra il Senato ed il popolo, ed incoraggiava le milizie che allontanandosi dai morbi andavano ad incontrare la gloria delle armi e delle conquiste, cui anelavano col più vivo naturale trasporto.

I Censori Gn. Cornelio e C. Marcio, sotto questi Consoli, chinsero il lustro e si noverarono duecento novantaduemila duecento ventiquattro cittadini. E' sorprendente come coll'esterminio di tante guerre continue, e frequenti pestilenze questa città mantenesse codesto numero di abitanti.

ANNI { AVANTI G. C. 263.
DI ROMA 491.

AP. CLAUDIO CLAUDICE } *CONSOLI, che compiono*
M. FULVIO FLAVO } *l'anno il 20 Aprile.*

In questo consolato diedesi per la prima volta il pubblico divertimento de' Gladiatori che sebbene per se stesso crudele, dovendo, giusta l'espressioni di S. Cipriano, il sangue umano porgere agli occhi degli uomini crudele dilettazone, e l'uomo uccidersi per dare all'uomo piacere, tutta via tali giuochi furono graditissimi ai Romani. Questo passo storico ci porta ad una digressione, onde dare l'idea di siffatti giuochi Gladiatori.

Inventori di essi, secondo Ateneo, furono i Mantinesi e gli Arcadi: passarono poscia tali giuochi in Toscana, e da questa a Roma, ove la prima volta in quest'anno vennero celebrati nel foro Boario ed in seguito negli anfiteatri. Giulio Capitolino dice che gli antichi ritenevano nei giuochi Gladiatori una certa offerta del sangue de' cittadini a foggia di battaglia per saziar Nemesis, cioè una tal sorte di for-

za o di virtù. Altri però hanno scritto con maggiore probabilità che questi giuochi erano dai Romani di frequente celebrati per assuefarsi a vedere senza spavento scorrere il sangue umano, cagionar ferite ed uccidere, e così non arrecasse loro meraviglia qualunque macello nelle battaglie. In principio però non furono celebrati che per onorare le pompe funebri.

I Gladiatori ordinariamente furono i schiavi insolenti, i contumaci e i prigionieri di guerra. S'impegnaron tal volta nei giuochi Gladiatori anche le persone libere per viltà di guadagno, e queste dicevansi *Auctorati*, ed *Exauctorati* lorchè lasciavano il barbaro mestiere. I Senatori non meno che i cavalieri non arrossirono mescolarsi colla vile ciurmaglia per divertire la moltitudine a costo della propria vita e dell'onor proprio. E sebben sembri impossibile, pure è certo che le femmine ancora, alle quali dapprima era vietato perfino di assistere ai giuochi per non assuefarle alla fierezza e alla crudeltà, nei tempi di Nerone e di Domiziano si videro combattere negli anfiteatri a guisa de' Gladiatori. I nani, detti *Pamaliones* hanno talvolta renduto giocando lo spettacolo per la sua singolarità.

Onde imparare a combattere vi erano i maestri di scherma, detti *Lanistae* i quali facevano adoperare agli scolari una spada di legno chiamata *rudis*. I Lanisti tenevan sempre un numero di abili Gladiatori, che legavano con brutali giuramenti e li vendevano in occasione di giuochi, facendo così barbaro mercato di sangue umano. Era in cotal modo ben facile ai magistrati di esporre al giuoco quanti Gladiatori fosse loro piaciuto, e così talvolta si videro a cento e a mille insieme macellarsi tra loro.

Prima di cominciare la zuffa si provavano in pubblico con armi di legno, dando preventivo saggio della propria forza e destrezza, e questo finto combattimento dicevasi *praelusio* o *ventilatio*. Al sonar della tromba cangiavano armi, prendendo le vere, e si accingevano all'attacco formale. Combattevano a due a due, e quello il quale restava vinto, per impietosire il popolo, arbitro di donargli la vita, tosto calava l'arme. Se il popolo alzava le mani chiuse col pollice nascosto sotto le altre dita, mossa chiamata *premere pollices*, donava la vita:

se alzavale chiuse, meno il pollice rivolto verso la propria persona, o raggiравale in aria, il che die luogo alla frase *vertere et convertere pollices*, il vinto doveva morire.

Erano i Gladiatori di varie specie: alcuni detti *reptarii* i quali combattevano con una rete alla mano destra ed un tridente, *fuscina*, alla sinistra: altri, *secutores*, perchè se eran lesti a non incappar nella rete, insegnavano tosto il nemico con vantaggio armati di sesto e di scimitarra, *falx supina*; avevan questi un elmo in testa colla figura di un pesce sulla cima. Questa classe di Gladiatori sonosi da taluni confusi coi *Mirmillones*: ma Lipsio giudica che questi erano armati da capo a piedi a foggia de' Galli, presso i quali dicevansi *crupellarii*. Altri Gladiatori si chiamavano *Thraces*, armati di un piccolo scudo, *parma*, e combattevano ordinariamente contro i *mirmilloni*, non che talvolta contro i *reziarj*. I *Sannites* eran quelli che armavano come gli antichi Sanniti, ed aveano l'elmo ornato di piume, *galea cristata*: i loro avversarj, secondo alcuni, si dicevano *pinnirapi*, rapitori di piume: Vogliono taluni essere stati questi i medesimi, che i *reziarj*. Gli *essedarii* si battevano sui carri, chiamandosi *essedo*, o *essedum* certa carretta usata nelle battaglie dai Galli. Gli *andabati* erano a cavallo con visiera che coprendo loro la faccia e gli occhi nacque il proverbio *more andabatorum ludere*, combattere alla cieca. Seneca e Suetonio danno gli *Hoplomachi*: ma è molto più credibile essere stato questo un nome generico di quelli armati a tutt' arme e specialmente de' *Sanniti* e dei *Mirmilloni*.

Distinguevansi finalmente i Gladiatori con nomi generici, cioè quei che combattevano dopo il mezzo dì, *meridianes*: *fiscales* coloro che mantenevano gl' Imperadori: *postulatitii* i più bravi ed esperti che bramavansi dal popolo: *catervarii* i combattenti a truppa: finalmente *ordinarii* quei che battevansi secondo il costume.

I premj che si davano ai vincitori erano diversi: quello più consueto era il cappello, insegna di libertà, e la spada da giuoco che significava il congedo, o licenza di non più esercitare il mestiere. Ogni Gladiatore all' età di sessant'anni era posto in libertà dal Pretore: ma pochissimi vi giungevano, non oltrepassando quasi nessuno il sesto combattimento.

Dati questi cenni sui ginocchi gladiatorj, ritorniamo alla storia. I due Bruti Marco e Decio per onorare i funerali del padre introdussero cotali giuochi brutali: ma la pestilenza che ancora inferiva e continuò anche nell'anno susseguente punì l'insulto fatto alla umanità. Consultatisi pertanto i libri Sibillini si ebbe che il flagello era l'effetto dell'ira degli Dei. Nato quindi sospetto sulla irriverenza delle cose religiose, i Pontefici verificarono che parecchie Cappelle e Tempietti pubblici erano stati occupati dai particolari, e che la Vestale Capparonia erasi fatta rea d'incesto. I luoghi sacri furono restituiti agli usi antichi, e la Vestale prevenne il supplizio con appiccarsi in un laccio. Tutto il rigor della legge si usò contro il seduttore e contro i servi trovati complici del delitto.

Nuovi Consoli: *M. Valerio Massimo Messala* e *M. Otacilio Crasso* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Liberata la repubblica dagli scrupoli di religione, il Senato, che vide la Toscana in perfetta quiete, incaricò ambi i Consoli a continuare la guerra della Sicilia. Partirono subito a quella volta e tanto portarono di terrore e di spavento che impadronironsi in poco tempo di sessanta sette Castelli fra i quali i Tanromenitani e i Catinesi. Osarono inoltre di metter campo sotto Siracusa, per lo che Gerone fidandosi dei Romani più dei Cartaginesi ottenne l'amicizia di quelli con questi patti, *ch'egli regnasse tranquillamente in Siracusa e nei luoghi ad essa appartenenti, restituendo senza prezzo tutti i luoghi e tutta la gente tolta ai romani e ai loro alleati, non che sborzando cento talenti d'argento*. Roma non ebbe alleato più fedele di Gerone ed un gran colpo di mano operarono i due Generali staccandolo dai Cartaginesi. Nè i Romani nè Gerone si pentirono giammai della loro amicizia.

Dopo l'alleanza con Gerone i Consoli occuparono varj forti posseduti in Sicilia dai Cartaginesi, e sopravvenuto il verno, distribuiro- no in quelli i necessarj presidj e col resto dell'armata intrapresero il viaggio verso l'Italia per tornarsene a Roma. Tutto questo appartiene alla guerra nel presente anno.

Il Cuspiniano ed il Pighio riportano una iscrizione trovata in Messina, dalla quale risulta che il Senato sanzionò il trattato fatto dai

Consoli con Gerone, e Gn. Collatino sottoscrisse a questo decreto colla data *post. U. C. an. CDXC. temp. bello punico turbante*. Quindi una tal data corrisponde a quest'anno 491, essendo esso il primo dopo il 490, in cui cominciò la guerra punica.

Continuando la pestilenza, i Romani determinaronsi a rinnovare la cerimonia di conficcare il chiodo nel tempio Capitolino. A questa fu eletto Dittatore Gn. Fulvio Centumalo il quale scelse per maestro di cavalleria M. Filippo.

DITTATORE LXVI.

GN. FULVIO MASSIMO CENTUMALO

Fulvio affisse il chiodo agl' Idi (13) di Settembre: ma la peste si rise della superstiziosa cerimonia, anzi continuò con maggiore fieratezza a percuotere i cittadini, siccome ne attesta S. Agostino.

ANNI { AVANTI G. C. 262.
DI ROMA 492.

M. VALERIO MASSIMO MESSALA } CONSOLI, che compiono
M. OTACILIO CRASSO } l'anno il 20 Aprile.

Giunti a Roma i due Consoli, poichè l'opera di Valerio era stata in quella guerra più fortunata e più utile, i padri gli decretarono l'onore del trionfo che celebrò sui Cartaginesi e su Gerone il 16 delle calende di Aprile, 17 Marzo. Portò egli tra le spoglie nemiche un quadrante, che avea preso in Catania, e lo collocò sur un piedestallo nella pubblica piazza presso i rostri. Siccome però quest'orologio era costruito pel meridiano di Sicilia, non corrispose con quello di Roma: Quindi le ore non vi erano marcate con esattezza, conforme attestano Plinio, e Censorino. La credenza del console che un quadrante fatto per un meridiano differente potesse adattarsi a Roma, fa prova che i Romani ignoravano ancora qualunque principio astronomico.

Lo stesso console espose in un lato della curia Ostilia un quadro rappresentante la battaglia in cui vinse i Cartaginesi e Gerone. Fu questo il primo quadro di una vittoria che si espose a Roma: poscia se ne videro parecchi.

Stabilimento di una colonia in Esernia, un anno dacchè erano state mandate quelle di Fermo, e di Castro.

Il denaro ritratto da M. Curio Dentato col bottino riportato su Pirro e sui Sanniti l'anno 482 venne finalmente dal Senato fatto erogare per condurre a Roma le acque del Teverone giusta la destinazione proposta in quell'anno, ma poscia trascurata. Il Pretore Minucio ne fece la proposizione ed i padri nominarono per invigilare e sovrastare alla costruzione dell'aquedotto i Duumviri M. Curio medesimo e Fulvio Flacco: ma Curio non sopravvisse che nove giorni alla sua nomina, onde l'onore di questa grand'opera appartenne interamente a Fulvio, non essendosi altri surrogato al defunto.

Nuovi Consoli: *L. Postumio Megello* e *Q. Mamilio Vitulo* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Questi partirono per la Sicilia, e posero l'assedio ad Agrigento, piazza d'armi dei Cartaginesi, verso il tempo della raccolta delle messi, e respinsero con successo tutte le sortite degli Africani. Annone, sbarcato in Sicilia per soccorrere la città, fu vinto da Postumio con una fiata militare. Agrigento, sprovvista di viveri, si arrese dopo l'assedio di sei mesi, secondo Diodoro, ed i Cartaginesi, imbarcandosi di notte, si sottrassero alla vigilanza e alle armi dei Romani. Avendo l'assedio di Agrigento durato sei mesi, ed incominciato nel tempo delle messi, in Giugno, la sua resa accadde entro Dicembre. I consoli in questa campagna ottennero un gran soccorso da Gerone che li provvide di viveri in una penuria gravissima in cui eransi ritrovati, e mentre andavano a disporsi per abbandonare l'assedio. Di pari vantaggio fu l'opera de' Siciliani ch'eransi collegati di fresco, e che ascendevano assieme coi Romani al numero di cento mila. Atteso che la stagione militare erasi molto inoltrata, nè potevasi intraprendere cosa alcuna di rilievo, le armate furono condotte a svernare in Messina.

ANNI { AVANTI G. C. 261.
DI ROMA 493.

L. POSTUMIO MEGELLO } *CONSOLI, che compiono*
Q. MAMILIO VITULO } *l'anno il 20 Aprile.*

Di gran vantaggio fu pei romani la resa di Agrigento: ma pur grande fu di essi il sacrificio, imperocchè durante l'assedio perdettero i Consoli oltre trentamila uomini. Sarà forse per questo che non si legge il trionfo di detti Consoli.

Nuovi Consoli: *L. Valerio Flacco* e *T. Otacilio Crasso* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

I Cartaginesi per distogliere i Romani dal far ritorno nella Sicilia minacciarono con una flotta di sbarcare a saccheggiar l'Italia: ma i consoli stabilite delle truppe per presidiare le coste passarono nonostante nell'isola. L'esempio recente d'Agrigento, messi in tema i Siciliani, agevolò ai consoli la presa di molte piazze. Così avvenne che le città marittime della Sicilia restarono addette ai Cartaginesi come superiori in forze di mare, e quelle dell'interno passarono al partito dei Romani, onde bilanciavansi dall'una parte e dall'altra la speranza ed il timore nè giudicar potevasi facilmente quale dei due popoli coglier potesse la palma in questa guerra.

ANNI { AVANTI G. C. 260.
DI ROMA 494.

L. VALERIO FLACCO } *CONSOLI, che compiono*
T. OTACILIO CRASSO } *l'anno il 20 Aprile.*

Roma per quanti poteva ottenere progressi nell'interno della Sicilia era sempre in cattiva situazione per mancanza di flotta onde servire ai trasporti ed affrontare gli Africani, padroni del mare e delle costiere. Erale duopo pertanto provvedere a sì urgente necessità. Il Senato adu-

natosi a questo fine concepì l'idea di costruire un navile per intraprendere qualunque impresa marittima: decretò pertanto la costruzione di una flotta che fu commessa ai nuovi consoli *Gn. Cornelio Scipione Asina* e *C. Duilio* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Quasi magica fu la costruzione della flotta romana, poichè, come dice Floro, venne allestita in sessanta giorni, e ben parve che gli Dei rapidamente avessero cambiate le foreste in vascelli. L'entusiasmo nazionale opera cose talvolta che han quasi dell'impossibile. Non avevano i romani che una quinquereme Cartaginese la quale in tempo di Claudio per bramosia di preda, incagliatasi in fondi guadosi ed angusti, caduta era in suo potere. Questa servì di modello alla fabbricazione della flotta e in quel ristretto tempo si videro spiegate in mare ben centosessanta vele.

Erano necessari però i piloti e i marinari, e i consoli non furono meno ingegnosi nè diligenti per averli. Immaginarono cosa che, sebbene a primo aspetto ridicola, nell'effetto fu sommamente commendevole. Mentre lanciavansi i legni nell'acqua, i futuri remiganti, standosi sul lido attenti ad apprendere il nuovo ufficio, vennero a stabilire l'ordine di nautica manovra: erano tutti disposti sopra certi panchi coll'ordine stesso che tiensi sui vascelli, e come se fossero attualmente alla cinna ed avessero i remi nelle mani: l'istitutore collocato nel mezzo della turba dava la voce per la mossa da eseguirsi, e tutti obbedendo movevansi e fermavansi a vicenda all'uso de' naviganti. Da questo finto esercizio tanto profitto si ottenne, che osarono i consoli avere in quei scolari fiducia sino a commetter loro la propria salvezza e quella delle legioni.

Si vede bene da tutto ciò che in quei tempi era poverissima a Roma la scienza marittima. Nonostante il modello Cartaginese i legni costruiti dai Romani altro non erano se non grandissimi battelli piani: le armate scostavansi il meno possibile dalle coste e per garantirsi dalla tempesta s'incagliavano sulla riva e tiravansi i vascelli a terra. Non per questo debbesi ritenere che i Romani non fossero stati giammai in mare, e che non vi avessero qualche legno: imperocchè diversamente

risulta dai fatti esposti nei passati anni. Essi non avevano avuta flotta sino allora nè legni da guerra a molti ordini di remi.

Estratto a sorte il comando, ebbe Cornelio quello della flotta, e Duilio quello di Sicilia colle truppe di terra. Partì Cornelio prima del collega con diciassette vascelli, mentre gli altri dovevano tosto tenergli dietro, ma tradito da quei di Lipari, col pretesto di dargli in mano la loro isola, si trovò costretto impegnarsi con Boone legato di Annibale, che non conviene confondere col celebre Annibale, e cadde prigioniero per tradimento del generale, che chiamatolo ad un abboccamento sotto buona fede, per trattar di accomodamento, il perfido se lo ritenne e lo fé trasportare in Cartagine con tutto il suo seguito.

Non tardò il traditore ad esserne punito, poichè avvicinatosi alla flotta romana con cinquanta vascelli e con troppa fiducia e disprezzo, venne da questa assalito sì furiosamente che perdè la maggior parte de' suoi vascelli ed ebbe difficoltà a salvarsi.

Duilio era già passato in Sicilia, quando la flotta vittoriosa mandò a dargli nuova della disgrazia del collega: egli allora lasciò subito l'Isola, e fece vela per assumere il comando urgente di quella. Al sentire che i Cartaginesi motteggiavano con derisione i romani per la qualità de' loro bastimenti come pesanti, grossolani e deformi, in opposito a quelli Africani leggieri come uccelli e guidati da esperti ed agili rematori, imaginò una macchina che fu chiamata *corvo*. Era questa un ponte volante di tavole, armato nella estremità di molte punte ed uncini di ferro che allacciato al pesante vascello e sollevato mercè di una carrucola e quindi abbandonato impetuosamente a se stesso aggrappar doveva ed infrenare il vascello nemico per poterlo combattere come a battaglia campale.

Duilio, poichè ebbe provveduti i suoi vascelli di questa ingegnosa macchina, si pose francamente a cozzo coi Cartaginesi presso le costiere di Milo (Melazzo). Era il nemico, comandato da Annibale, forte di cento trenta vascelli, nè restò poco maravigliato vedendo inalzati sulla prora de' vascelli romani quel nuovo stromento: meraviglia che crebbe a suo danno quando lo provò cadente ad aggrappare i suoi legni, ed a frenare qualunque manovra navale, usata sempre con successo. Can-

giatosi pertanto il combattimento quasi a battaglia campale, i Cartaginesi non poterono resistere al romano valore e furono vinti. Quattordici vascelli dei nemici calarono a fondo, ne furono presi trentuno, compresa la settireme di Annibale, già stata di Pirro; settemila uomini si ebbero prigionieri e tre mila periti: lo stesso Annibale si salvò fuggendo col soccorso di una scialuppa. Duilio non incontrando più ostacoli fece levare da Egesta l'assedio postovi dai Cartaginesi, prese d'assalto la città di Macella, e sciolse in fine le vele per tornarsene a Roma.

ANNI { AVANTI G. C. 259.
 { DI ROMA 495.

GN. CORNELIO SCIPIONE ASINA } CONSOLI, che compiono
 C. DUILIO } l'anno il 20 Aprile.

Qual fosse la gioia dei Romani al ritorno di Duilio può facilmente immaginarsi. Il Senato gli decretò l'onore del trionfo che superò la gloria di tutti gli altri per essere stato il primo riportato colle forze marittime: venne celebrato alle calende del mese intercalare; 4 Febbraio. Questo trionfo perpetuossi, in certo modo, a tutta la vita di Duilio: imperocchè, dice L. Florio, egli non contento del trionfo di un giorno volle che sua vita durante, dopo cena gli si accendessero i Fana-
 li, e sonassero i Flauti come se trionfasse ogni giorno. Cotal distinzione fu senza esempio per un privato, e la confidenza presasi da Duilio in sì fatta decorazione mostra qual gloria si fosse acquistata in quella battaglia. Valerio Massimo ed altri spiegono più chiaramente la decorazione di Duilio, dicendo che s'egli era invitato a cena se ne tornava a casa con una fiaccola avanti e a suon di pifferi e di lira, testificando in quella maniera il felice successo della riportata vittoria. Questo diritto non veniva accordato agli altri trionfatori che nel giorno del loro trionfo. Roma ebbe la particolarità di moltiplicare i grandi nomi con dare omaggi strepitosi alla vittoria e consolare i capitani sfortunati.

Per decreto egualmente del Senato fu posta eziandio nel foro una colonna *rostrata* di candido marmo pario con iscrizione esprimente il

numero delle navi prese e sommerse non che la somma e il peso del denaro predato: questa iscrizione si vede anche oggidì, trasportata in Campidoglio presso il palazzo dei Conservatori di Roma a mano sinistra prima di salire la grandiosa scala. Nonostante ch'essa sia dall'antichità cancellata in moltissimi luoghi, pur vi si può leggere essere stati presi tremila settecento nummi d'oro, più di cento mila d'argento e due milioni sette cento mila assi. Pietro Ciaconio studiosi di riempire i vuoti di questa iscrizione, la quale essendo uno dei monumenti più antichi della lingua latina in quel tempo grossolana ed imperfetta, abbiamo stimato di riportarla estesamente. Le lettere majuscole sono le antiche.

C. DULIOS . M. T. M. N. COS . ADVORSO . CARTACINIENSIS . IN . SICELIAD
REM . CEREIS . AICETANOS . COGNATOS . POPLI . ROMANI . ARTHUMAD
OSSEKORND . EXEMET . LEClONES . CARTACINIENSIS . OMNEIS
MAXIMOSQUE . MACISTRATOS . LUGIS . ROVEROVS . RELICTEIS
NOYEM . CASTREIS . EXFOCIONT . MACELA . MOENITA . URREM
FVGANDOD . CEPET . ENQUE . EODEM . MACISTRADOD . PROSPERE
REM . NAVEBOS . MARID . CONSOL . PRIMOS . CESIT . REMECOSQUE
CLASESQUE . NAVALES . PRIMOS . ORNAVET . PARAUPTQUE . DIEBOVS . LE
CUMQUE . EIS . NAVEBOS . CLASEIS . POENICAS . OMNEIS . PARATASQUE
SUMAS . COPIAS . CARTACINIENSIS . PRAESENTED . MAXIMOD
DICTATOREM . OLOROM . IN . ALTOD . MARID . PUCNANDOD . VECST . XR
RIQUE . NAVEIS . CEPET . CUM . SOCIEIS . SEPTERESMOSQUE . DUCIS
QUINRESMOSQUE . TRIRESMOSQUE . NAVEIS . XR . DEPRESAI
AVROM . CAPTOM . NUMEI . CIO . CIO . CIO . DCC.
ARCHETOM . CAPTOM . PRAEDA . NUMEI . CCCIIOO . CCCIOO . CCCIOO
ORAVE . CAPTOM . AES . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO .
CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO .
CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . CCCIOO . P.
TRIOMPOQUE . NAVALEM . PRAEDAD . POPLOM . ROMANOM . DONAVET
CAPTIVOS . CARTACINIENSIS . INOENUOS . DUXET . PRIMOSQUE
CONSOL . DE . SICELIS . CLASEQUE . CARTACINIENSEM . TRIOMPAVET
OE . ASCE . RES . S. P. Q. R. COLOMNA . IN . FORO . POSSEIVET.

Sulla base contenente questa iscrizione oggi si vede una colonna rostrata la quale Rollin dice erroneamente esser l'antica. Ne fa fede in contrario il solo mirare la diversità del marmo della colonna e della iscrizione uno antichissimo, l'altro moderno.

Roma diè il merito della segnalata vittoria di Duilio, secondo il Figlijo, alla protezione speciale di Giano, Dio del tempo e delle com-

binazioni fortunate, ed a quella di Nettuno, Dio del Mare. Fece battere pertanto una moneta di rame coll'impronta di Giano a due facce da una parte, e dall'altra l'epigrafe *C. Duilio*: non che una moneta di argento rappresentante Roma con elmo soprasculto, e Nettuno col tridente sul carro trionfale. Duilio poi, giusta C. Tacito, edificò un tempio allo stesso Giano, presso il Foro Olitorio, tempio in appresso dedicato da Tiberio. Il P. Donati, osservando che in quella parte di Roma vi eran due tempj uno di Giano bifronte, e questo dedicato da Numa Pompilio, e l'altro di Giano quadrifonte, è di avviso che il secondo fosse quello eretto da Duilio e dedicato da Tiberio.

Nuovi Consoli: *L. Cornelio Scipione* e *C. Aquilio Floro* i quali entrarono in carica il 24 Aprile. I Comizj per la elezione di questi Consoli si tenuero da Duilio appena terminato il suo trionfo.

Per decreto del Senato si portò la guerra nella Sardegna e nella Corsica, e questa toccò a Cornelio. Posta in buon ordine la flotta egli se ne partì, e fu la prima volta che si fe spedizione dai Romani in quell'isola, i cui abitanti già sottomessi dai Cartaginesi eransi ritirati in luoghi inaccessibili. Cornelio prese Aleria nella Corsica, e le altre Città gli si arresero. Di colà, fatta vela per la Sardegna, incontrò la flotta Cartaginese e la disperse. Erasi proposto di approdare ad Olbia: ma trovato il porto e la città difesi da molti vascelli e da un'armata superiore alla sua, tornò a Roma per aumentar le milizie e risolcò il mare per quel destino.

In questo medesimo tempo ebbe Roma da frenare una sedizione di schiavi. A fornire la flotta adunavansi dai popoli di recente conquista numerosa ciurma, e numeravansi allora circa quattro mila uomini in maggior parte Sanniti. Abborrendo costoro il mare si azzarono segretamente machinando di bruciare e saccheggiar la città. Contavano i principali sediziosi già tremila Satelliti e la forza loro sempre più cresceva di giorno in giorno. Erio Potilio, prefetto degli ansiliani, liberò Roma da sì terribile periglio: simulando d'entrare in parte nella sedizione venne a conoscere chiaramente tutte le ribalde machinazioni, la derivanza, il numero ed il nome di ciascun congiurato: spiò i luoghi ed il tempo in cui meditavasi di dare il colpo. Aveva in somma

tutto in pronto per prevenire il Senato: ma i Sanniti poichè guardavano assiduamente, non trovando egli il mezzo per eseguire il disegno fece ricorso all'astuzia.

In un conciliabolo persuase i faziosi portarsi tutti insieme sulla pubblica piazza nel giorno in cui adunavasi il Senato e quivi gridare d'essere stati defraudati nella misura del fermento. Questa, diceva egli, sarà l'occasione o di eseguire il disegno, o certo d'indagare qual fermezza e risoluzione prendesse il Senato contro l'improvviso movimento. Per avvalorare quindi questo progetto si esibì compagno ed anche direttore del tumulto. Tutto gli fu approvato, e si eseguì pienamente. Nel calor delle grida egli come capo fu chiamato dai Padri, siccome desiderava, ed allora espose il pericolo della Città ed il motivo di quella invenzione. Dissimulata il Senato la notizia ricevuta mandò fuori persone che con blandi parole mitigassero la turba, promettendo di fare esatta giustizia. I congiurati, ritenendo ancora occulta la loro trama, se ne partirono tranquilli: ma nella notte seguente sulle relazioni di Potilio ognuno fece incatenare i propri schiavi, e molti Sanniti furono arrestati nei loro alberghi. Così la sedizione fu repressa quasi nel nascere, e Roma si liberò da grave infortunio.

Tornando a Cornelio, riportò compiuta vittoria sui Cartaginesi, e Annone lor generale restò morto nella battaglia. Olbia si arrese al Console, il quale poscia s'impadronì della più parte delle città Sarde. Fu cura di Cornelio di far celebrare onorevoli funerali all'estinto generale, onde render più splendida la vittoria riportata. Un antichissima iscrizione rinvenuta sulle qualità di questo romano forma di esso il più bello elogio, dicendo di essere stato il primo fra le persone dabbene. Eccone i termini, riportati da Rollin: *HONC OINOM FLOERUMEI CONSENTIONT UOMORUM OPTIMOM FUISSE VIROM*, che colla latinità posteriore si direbbe: *Hunc unum plurimi consentiunt bonorum optimum fuisse virum*.

C. Aquilio fe pochissime azioni nella Sicilia. Colà Amilcare Cartaginese occupò per tradimento Camarino ed Euna, e fortificò il porto di Drepano. Il Console per arrestare i progressi del nemico si fermò nell'isola e vi svernò le truppe.

ANNI { AVANTI G. C. 258.
DI ROMA 496.

C. CORNELIO SCIPIONE } *CONSOLI, che compiono*
C. AQUILIO FLORO } *l'anno il 20 Aprile.*

Il console Cornelio fece ritorno a Roma carico di bottino e con molte migliaia di prigionieri. Per decreto del Senato trionfò il quattro degl'idi (12) di Marzo sui Cartaginesi, sulla Corsica, e sulla Sardegna (Fasti Capitolini.)

Nuovi Consoli: *A. Atilio Colatino* e *Q. Sulpizio Patercolo* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

In quest'anno fu concesso il Proconsolato a C. Aquilio Floro onde continuare la guerra in Sicilia, cui si aggiunse il nuovo console A. Atilio. La flotta si affidò all'altro console Sulpizio Patercolo.

Aveva il Proconsole posto l'assedio alla città di Misistrate: ma non riuscì ad impadronirsene che coll'ajuto di Atilio. Gli abitanti, per esser puniti della lunga resistenza e per i danni arrecati all'esercito Romano, sebbene si fossero finalmente resi, furono in gran parte passati a fil di spada. Il console transitando per andare ad assediare Camarino s'inoltrò in un vallone dominato dalle alture, occupate dai nemici. L'estermio dell'esercito era inevitabile, ma Calpurnio Flamma (altri dicono Q. Cecidio, ed altri Laberio) tribuno legionario, domandato il permesso di farsi innanzi con trecento di scelta truppa, appostosi sull'unica eminenza inoccupata dal nemico e sostenne l'attacco contro tutti i Cartaginesi, dando tempo così alla truppa Romana di scampare dall'estermio. Il Tribuno, trovato semivivo sotto una caterva di morti, venne curato e guarì. Il suo guiderdone fu una corona di grammigna.

Liberato il console dal grave pericolo, prese Camarino, Enna, e molte altre città. Quindi passato all'assedio di Lipari ebbe micidiale sconfitta in una impensata e terribile sortita fatta da Amilcare, che nascostamente era penetrato in quella città.

Tom. II.

53

Il console Sulpizio combattè varie volte prosperamente in Sardegna contro i Cartaginesi, ed osò ancora veleggiare alla volta dell'Africa. Annibale lo inseguì: ma stando le due flotte a fronte, prima di dare il segno alla battaglia separolle una fiera burasca che le respinse verso la Sardegna. Allora Cornelio, riordinati i suoi Vascelli, e fatto credere ad Annibale ch'egli ripartiva per l'Africa, questi gli fu addosso mal preparato e restò sconfitto. Tale sciagura costò la vita ad Annibale che fu impeso ad una croce dal proprio esercito, ordinario supplizio dei Cartaginesi. I Romani non ebbero molto a vantarsi della vittoria: imperocchè passati nella Sardegna, si dettero sbadatamente a bottinare e vennero sconfitti dai Sardi e dai Cartaginesi sotto la condotta di certo Annone.

I Censori C. Duilio e L. Cornelio Scipione rinnovarono il lustro che fu il trentesimo sesto. Essendo stato celebrato l'ultimo sui primi del 490 o al compiersi del 489, questo trapassò il periodo ordinario.

Apparisce dai Fasti Capitolini che ottennero l'onore del trionfo, il Proconsole Aquilio Floro sui Cartaginesi, che celebrò il quattro delle none (4) di Ottobre, ed il console Sulpizio Patercolo il tre delle none (5) dello stesso mese, sui Cartaginesi, e sui Sardi.

ANNI { AVANTI G. C. 257.
DI ROMA 497.

A. ATILIO COLATINO } CONSOLI, che compiono
Q. SULPIZIO PATERCOLO } l'anno il 20 Aprile.

Nuovi Consoli, C. Atilio Regolo Serrano, e Gn. Cornelio Blasio, i quali entrarono in carica il 21 Aprile. Atilio era occupato a seminare il suo campo lorchè i deputati si recarono ad annunciarli essere stato elevato a quella carica.

Colnabella distinguendo con maggior minutezza di Plinio e di Varone i tempi delle seminazioni, presso i Romani, dice che le biade si seminavano dalle none agl'idi (5 al 13) di Febbraro giuliano: ma il miglio e gli altri grani minuti seminavansi verso gl'Idi (13) di Apri-

le. Quindi Atilio era addetto alla semina dei minuti grani nel tempo della sua elevazione alla carica.

Ad A. Attilio Colatino venne conferito il Proconsolato per continuare la guerra nella Sicilia. Le sue armi furono vittoriose ed ottennero il trionfo, come vedremo nel nuovo anno.

Gran prodigio si narra avvenuto in quest'anno. Una pioggia di pietre in luogo di grandine cadde sul monte Albano, in parecchi altri luoghi, e in Roma stessa. Il Senato prescrisse di rinnovare le Ferie Latine, e a questo motivo fu nominato Dittatore *Q. Ogulnio Gallo*, e maestro de' cavalieri *M. Letorio Planciano*.

DITTATORE LXVII.

Q. OGULNIO GALLO

Questo Dittatore celebrò le Ferie Latine colle cerimonie consuete, onde placare gli Dei la cui collera si ritenne come sicura in quel prodigio.

Il console Atilio approdato a Tindarida, dirimpetto all'isole di Lipari, parti di collà con dieci vascelli e con ordine che gli altri il seguissero, per affrettare una sorpresa contro i Cartaginesi, comandati da Amilcare, i quali veleggiavano con disordine: ma il primo incontro fugli fatale, avendo perduto nove legni, tranne il suo, perchè fornito de' migliori remiganti. Giuntagli però a tempo la flotta, rinnovò l'attacco e sbaragliò Amilcare: prese dieci Vascelli nemici, e otto ne mandò a fondo. Quindi saccheggiò le terre di Lipari e quelle di Malta.

ANNI } AVANTI G. C. 256.
DI ROMA 498.

C. ATILIO REGOLO SERRANO } *CONSOLI, che compiono*
Gm. CORNELIO BLASIO } *l'anno il 20 Aprile.*

I Fasti Capitolini appuntano il trionfo del Proconsole A. Attilio Colatino, sui Cartaginesi nella Sicilia, il quattordici delle calende di Feb-

brajo, 17 Gennaro; ed altro navale del console Atilio Regolo sui Cartaginesi viene riportato il giorno otto (credesi delle Calende di Febbrajo, essendo il mese cancellato) 23 Gennaro.

∴ Nuovi Consoli: *L. Manlio Vulso Longo* e *Q. Cecidio* i quali entrarono in carica il 24 Aprile. Cecidio mancato di vita, quasi sul principio dell'anno consolare, gli venne surrogato *M. Atilio Regolo*, stato altra volta Console.

Roma deliberò in quest'anno di far passare le sue legioni nell'Africa, onde i Consoli, allestita una flotta di trecento trenta vascelli, che conduceva cento quaranta mila uomini, partirono nella state, e forse il 15 Maggio, giorno in cui secondo *Vegesio* cominciavasi dai Romani la navigazione militare. Ben presto eglino s'incontrarono ad Ecnoma sulle spiagge di Sicilia colla flotta Cartaginese, comandata da *Amilcare* e da *Annone*, e forte di trecento sessanta navi. Armamento fu questo da far comprendere facilmente qual fosse la marina dagli antichi in quei tempi. Le due armate nel loro urto terribile formarono e sostennero tre battaglie: de'romani finalmente fu la vittoria, e meglio potrebbero dire tre vittorie: non perdettero che ventiquattro vascelli calati a fondo, trenta se ne sommersero de'nemici, e sessantaquattro ne furono presi.

Dopo questo strepitoso successo, passarono i Consoli felicemente in Africa, ove presero *Clypea*, e varie altre città. La cavalleria devastò la costa e spinse le sue scorrerie quasi fino alle porte di Cartagine. Furono recuperati molti prigionieri, e forse *Gn. Cornelio Asina* preso a tradimento dai Cartaginesi, come vedemmo nell'anno 494. I Cartaginesi, che dopo la perdita della gran battaglia navale temevano con tutto il fondamento di veder tosto l'esercito Romano sotto le mura della città, si riebbero dallo spavento nel sentire che a tale impresa non dirigevasi. Con ogni sollecitudine pertanto si occuparono a raccogliere gente, fortificarono la città e la posero coi luogi suburbani in istato di sostenere valida difesa in caso venisse aggredita. I consoli dalla lor parte destinarono *Clypea* a piazza d'arme, e vi fecero grandi fortificazioni, oltre un grosso presidio lasciatovi a custodirla.

AVANTI G. C. 255.
 ANNI }
 DI ROMA 499.

M. MANLIO VULSO LONGO } *CONSOLI, che compiono*
 M. ATILIO REGOLO } *l'anno il 20 Aprile.*

Per far giungere a Roma tutte le fauste notizie i consoli rispedirono appositi messi: ma il Senato col disegno di consumare la conquista della Sicilia commise il gran fallo di richiamare M. Manlio colla maggior parte della flotta e dell'esercito. Regolo pertanto restò nell'Africa con circa quindici mila fanti, cinquecento cavalli e quaranta vascelli: il collega ricondusse a Roma il resto della flotta, e delle genti, portando seco un gran numero di prigionieri, e di cittadini liberati, non che un pingue bottino. Vennegli decretato il trionfo navale sui Cartaginesi, la cui data trovasi cancellata nei Fasti.

Regolo continuò le sue conquiste nell'Africa, ed assediò Adis. I Cartaginesi accorsi per soccorrere questa piazza, occupato un posto svantaggioso ai movimenti degli elefanti, furono battuti. Regolo si diresse a Tunesi circa quindici miglia da Cartagine e se ne impadronì. La maggior parte dei popoli soggetti ai Cartaginesi, non che i Numidi si ribellarono, onde quella repubblica si trovò costretta a chieder la pace; per la quale prescrisse Regolo durissime condizioni. Frattanto, giunto a rinforzo de' Cartaginesi Santippo, sperimentatissimo nell'arte militare, alla testa di un corpo di Lacedemoni, il Senato Cartaginese incoraggiossi e ricusò le condizioni del console.

Secondo Polibio, Regolo, temendo di vedersi involato l'onore di terminar la guerra dal console successore, eccitò i Cartaginesi a chieder la pace, ma le troppo dure condizioni ch'egli propose dimostrano diversamente, come il dimostra il desiderio di Regolo, lorchè nel consolato seguente, nominato Proconsole lungi dal temere di veder giungere un successore desiderò anzi che gli fosse mandato sull'istante. Non essendosi dunque i Cartaginesi indotti a chieder la pace che dal contrario successo della battaglia di Adis e dalla presa di Tunisi, que-

sti fatti appartengono al consolato anzichè al proconsolato di Regolo, come alcuni moderni male a proposito riferiscono.

Regolo trovandosi accampato sulle sponde del fiume Bregradas, qui vi un grosso serpente riusciva più incomodo e più formidabile al suo esercito che non lo erano stati i Cartaginesi. Inutile qualunque arme per uccider quel rettile, il console vi riuscì solo colle machine da guerra e ne spedì a Roma la pelle ben lunga di cento venti piedi romani. Aulo Gellio dice, con Tuberone, che Regolo uccise il Serpente nel corso del suo consolato, onde tale avvenimento appartiene a quest' anno consolare.

Nuovi Consoli: *Serv. Fulvio Petino Nobiliore*, e *M. Emilio Paolo*, i quali entrarono in carica il 21 Aprile. Non piacque che Regolo in mezzo a tante vittorie fosse richiamato, e come proconsole gli venne affidata la continuazione della guerra Africana.

Accolse Regolo mal volentieri questa sua destinazione, e spedì lettera al Senato perchè gli si mandasse il successore, adducendo tra gli altri motivi, che per la morte del suo Gastaldo, solito coltivare il suo poderuccio di sette jugeri, un mercenario, colta l'occasione, avengli derubato tutti gli attrezzi rusticali, ed erasi colla fuga sottratto: onde esser necessaria la sua presenza per coltivare la sua villa, e così dare la sussistenza alla moglie e figliuoli. Il Senato decretò che a spese della Repubblica si coltivasse il terreno di Regolo, si ricomprassero gli attrezzi sottratti, e la famiglia si alimentasse convenientemente, ma che intanto Regolo rimanesse proconsole. Il premio della virtù tanto è maggiore a quello delle ricchezze quanto passa d'intervallo tra la eternità e la momentanea durata. Le virtù di Regolo si rammemorano ancora, e si ricorderanno per sempre, le ricchezze sarebbero perite con esso ed ancor prima.

I Cartaginesi avendo conferito il comando dell'esercito a Santippo, questo Lacedemone presentò a Regolo la battaglia in una pianura ove la cavalleria Numida, e gli Elefanti Cartaginesi potevano agire. Il console ebbe la rotta e cadde miseramente prigioniero. Due mila Romani, solo avanzo di quella grande armata, rifugiaronsi a Clipea. Se Roma, troppo ebria delle vittorie, non avesse, come vedemmo, inde-

bolite le forze di Regolo, questo infortunio sarebbe stato quasi impossibile, e forse la prima guerra punica avrebbe portato il conquisto di Cartagine, nè Roma sarebbe stata in pericolo di divenirle soggetta.

Come fu inteso a Roma il tristo caso di Regolo, apportò estrema costernazione e spavento. Il Senato commise tosto ai Consoli, che presidiassero colla massima diligenza l'Italia per tema di una invasione Cartaginese, con grossa flotta passassero in Sicilia e quindi anche in Africa, se fosse loro parso proficuo onde intimorire e trattenerne il nemico.

I Cartaginesi ricuperarono molte città occupate dai Romani, tranne Clipea vigorosamente difesa. Travagliarono quindi M. Regolo nei modi più barbari: perciocchè non gli davan cibo nè dilettevole, nè di sostanza, e solo quanto bastasse a trattenerlo in vita onde prolungarne i martirj. Il caricavano di centumelie e spessissimo presentavangli un elefante, che col burrito lo spaventasse, e coll'odiata vista il tormentasse, onde nè collo spirito nè col corpo avesse riposo. Finalmente lo cacciarono in una orrenda prigione.

Con sì incredibile diligenza si adoperarono i consoli per l'apparecchio della nuova spedizione, che al principiar della state sciolsero le vele a trecento cinquanta vascelli, tutti correati. Sbarcati in Sicilia, e qui trovato ogni cosa bastantemente sicura, salparono subito verso l'Africa. Una burrasca li spinse a Coscusa isola suddita ai Cartaginesi: se ne impadronirono, vi lasciarono sufficiente presidio e continuarono il viaggio. Ma i Cartaginesi, fattisi orgogliosi, osarono dar loro un attacco nel quale vennero compiutamente battuti e perdettero cento quattro bastimenti. I consoli, salvata Clipea dall'assedio, e devastate le circostanti pianure, stimarono miglior consiglio di tornare in Sicilia.

Non curando i due consoli i saggi avvertimenti de' piloti, i quali scongiuravanli a fuggire il mare in quella stagione troppo soggetta a burasche, si ostinarono a rimanere lungo tempo sulla costa meridionale della Sicilia per impadronirsi di alcune città marittime. Quivi li colse sì terribile tempesta che altra non se nè citò eguale dagli antichi. In poche ore la spiaggia da Camarino sino a Pachino fu coperta dagli avanzi di quel vittorioso navile, e dai cadaveri delle legioni e degli animali. Non lieve conforto in questa sciagura apprestò ai Ro-

mani il re Gerone, la cui umanità ed amicizia li accolse, provvedendoli di viveri, di attrezzi marinareschi e conducendoli salvi a Messina. Di tutta la flotta ottanta vascelli appena poterono salvarsi: naufragio così funesto avvenne tra il solstizio di estate ed il primo di Agosto.

I Cartaginesi sollecitarono a profittare del beneficio della fortuna, ricuperarono l'isola di Cassura e presero la città d'Agrigento in Sicilia. Avrebbero potuto fare maggiori progressi: ma la notizia divulgata che i Romani con tutta possa affaccendavansi a riparare la flotta, animò gli alleati a resistere loro vigorosamente. In fatti nel corso di tre mesi si rividero sulla vela duecento venti legni tutti nuovi.

ANNI } AVANTI G. C. 254.
DI ROMA 500.

SERV. FULVIO PETINO NOBILISORE } *CONSOLI, che compiono*
M. EMILIO PAOLO } *l'anno il 20 Aprile.*

Le avversità abbattono i deboli, ma non i forti: dopo la sconfitta i Romani comparvero sempre più terribili che dopo le vittorie. La fiducia in se stessi non li abbandonava negli affanni più spaventevoli, e li rinforzava costantemente a superarli col senno, coll'attività, colla forza.

Nuovi Consoli: Gn. Cornelio Scipione Asina ed A. Atilio Calatino, ambi per la seconda volta: entrarono in esercizio il 24 Aprile. Ai consoli precedenti fu prorogato il comando in qualità di proconsoli.

Chi mai avrebbe detto che Gn. Cornelio, console sette anni indietro, caduto negli agguati Cartaginesi, e ritenuto in ceppi, rivestirebbe la porpora? è questo un esempio troppo utile per apprendere a tollerare le avversità, nè Roma lo dette invano per incoraggiare quel popolo che destinato alla conquista del mondo non sarebbe andato esente d'avvenimenti funesti.

Verso la fine di Maggio, tempo opportuno per la navigazione, i consoli solcarono il mare colla nuova flotta, e passati in Sicilia, si riunirono agli avanzi scampati dalla procella. Presero quivi Cefalèdia, fecero levar l'assedio a Drapano, e tosto lo posero a Palermo (Pa-

lermo), città principale del dominio Cartaginese in Sicilia. Questo fu lungo e difficile: ma finalmente Palermo fu presa per forza e per fame. Mille e quattordici cittadini si rendessero, pagando due mine a testa, ed il resto della moltitudine di circa tredici mila uomini fu venduta con l'altra preda.

La caduta di Palermo fece deliberare molti popoli di scacciare i presidj Cartaginesi per ottenere l'amicizia dei Romani. Si noverarono, tra gli altri, i Getini, i Petrinii, i Salentini e i Tindaritani.

ANNI { AVANTI G. C. 253.
DI ROMA 501.

GN. CORNELIO SCIPIONE ASINA } CONSOLI, che compiono
A. ATTILIO CALATINO } l'anno il 20 Aprile.

Lasciato a Palermo sufficiente presidio, i Consoli ed i Proconsoli tornarono a Roma. I Proconsoli ebbero l'onore del trionfo per le vittorie di mare sui Cossuresi e i Cartaginesi: il primo salì il Campidoglio il tredici delle calende di Febbraio, 18 Gennaio, e il di seguente il secondo. A M. Emilio venne anche eretta in Campidoglio una colonna rostrata secondo T. Livio, *Lib. XLII. cap. 20.*

Nuovi Consoli: Gn. Servilio Cepione e C. Sempronio Bleso, i quali entrarono in carica il 24 Aprile. Gn. Cornelio console dell'anno precedente fu nominato proconsole ed incaricato di continuare la guerra nella Sicilia.

Partirono i due consoli al cominciamento della state con duecento sessanta Vascelli, e tentato invano l'acquisto di Lilibeo in Sicilia, veleggiarono verso l'Africa. Il console Sempronio radendo la costa, discese in parecchi luoghi, occupò varj castelli, e fece gran bottino. Un colpo di mare gittò la flotta riunita verso l'Isola Lotofagi, detta Menima, vicino la piccola Sirte, e rimasti pel riflusso quasi a secco i vascelli, i romani si tennero per perduti, e gittarono gran parte del bottino per alleggerire le navi, se non che un alta marea li liberò. Ancor mal pratici della marina, non evitarono però un nuovo infortunio al

capo Palinuro: la tempesta questa volta profondò loro oltre cento cinquanta grossi legni con gravissimo danno.

Simili notizie giunte in Roma, il Senato tenne proposito sulla frequenza di tali sciagure, e parendogli che l'onde e i venti negassero a Roma l'impero del mare decretò che non si tenesse maggior flotta di sessanta legni a solo presidio delle costiere d'Italia e pei trasporti dei viveri all'esercito in Sicilia.

Cadeva in quest'anno la rinnovazione del Lustrò, ed eran Censori L. Postumio Mengello, e D. Giunio Pera: ma Postumio mancò di vita, ed il collega abdicò la carica, onde fu rimesso all'anno veggente.

ANNI } AVANTI G. C. 252.
 } DI ROMA 502.

GN. SERVILIO CEPIONE } *CONSOLI, che compiono*
 C. SEMPRONIO BLESO } *l'anno il 20 Aprile.*

Questi consoli ed il proconsole tornarono a Roma: ottennero l'onore del trionfo, il proconsole che lo celebrò il dieci delle calende di Aprile, 23 Marzo, e C. Sempronio alla calende (1) di Aprile, ambedue sopra i Cartaginesi.

Nuovi Consoli: *C. Aurelio Cotta* e *P. Servilio Gemino*, i quali entrarono in carica il 24 Aprile. Sebbene il nome di questi Consoli espresso nei Fasti Capitolini sia onesso da Polibio, tuttavia ei li comprende nel suo calcolo. Perciocchè i romani, dice egli, rimasero due anni interi senza flotta, ed aggiunge che cessarono di averla sul finire dell'anno precedente, cioè l'anno 504, ripristinandola al compiersi del consolato seguente, di L. Cecilio e C. Furio l'anno 503, onde se avesse soppresso affatto il consolato di quest'anno, sarebber mancati i due anni dal decreto del Senato alla rinuncia del mare al progetto di ristabilire la flotta. Convien dire pertanto che lo scrittore neglesse di parlare di quest'anno consolare come infecondo de' fatti memorabili onde fare sollecito passaggio ad anni più interessanti.

I consoli partirono per la Sicilia e presero Imera. C. Aurelio assediò Lipari e se ne impadronì finalmente. E' memorabile in questo assedio che il console assentatosi per passare a Messina, onde meglio assicurarsi degli auspicj, lasciò a presiedervi P. Aurelio Pecuniola suo agguato, (altri scrivono Q. Cassio, tribuno de' soldati) con divieto di fare alcuna mossa. Ma il giovane, sperando darsi vanto della presa di quella piazza, sprezzò il divieto, dette un assalto ed ebbe la peggio. Il console lo fece pubblicamente battere con verghe, e degradollo facendolo militare tra gli ultimi, i gregari a piedi.

Altra azione egualmente degna di memoria fece il console dopo la presa di Lipari, rendendo immuni dai tributi e dalle gabelle i posteri di Timasiteo che in addietro, mentre governava quei luoghi, non solo aveva recuperato la coppa d'oro spedita dai Romani a presente ad Apollo Delfico, e predata ai deputati romani dai corsali Liparesi, ma fece scortarli pel sicuro tragitto nella Grecia, e loro ritornò a Roma. Il corso di moltissimi anni non era capace a far dimenticare ai romani i tratti di gratitudine pei ricevuti beneficj.

Il lustro trentesimo settimo che doveva esser celebrato nel passato anno, lo fu in questo, dai censori M. Valerio Massimo Messala e P. Sempronio Sofo. Il novero ascese a duecento novantasette mila cittadini atti alle armi. Fu molto severa questa censura: imperocchè vennero espulsi tredici Senatori, e quattrocento cavalieri degradati e registrati solo fra i contribuenti. Accagionò si fatta punizione il console C. Aurelio per aver esposto che dessi in una campagna nelle Sicilia avevano trasgredito il comando nelli più urgenti bisogni. Operò inoltre presso il Senato, che decretò non si dovesse loro calcolare il servizio passato, ma dovessero cominciarlo di nuovo. Severità era questa molto opportuna onde la disciplina militare si osservasse con tutto il rigore in un popolo che mirava alle più estese conquiste.

Fu elevato per la prima volta un plebeo alla sublime carica di Pontefice Massimo, appartenuta in passato alla nobiltà. L'insignito in essa fu Tiberio Coruncanio, stato console l'anno 474, ed onorato di trionfo, onde si ravvisa che i suoi meriti lo trassero a tanta decorazione e potere in materie di religione.

ANNI { AVANTI G. C. 254.
DI ROMA 503.

C. AURELIO COTTA } *CONSOLI, che compiono*
P. SERVILIO GEMINO } *l'anno il 20 Aprile.*

Il console Aurelio, remunerato del trionfo sui Cartaginesi e i Siciliani, lo celebrò, secondo i Fasti Capitolini, agl' Idi (13) di Aprile. Questotrionfo precedette assai di poco i Comizj consolari nei quali vennero eletti *L. Cecilio Metello* e *C. Furio Pacilo* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Questi consoli passarono in Sicilia: ma il timore che invadeva tanto i Romani che i Cartaginesi fece passare tutto lo state senza alcun movimento. Intanto Asdrubale era colla giunta con duecento navi, e condotto aveva cento trenta elefanti e venti mila combattenti, tra fanti e cavalli. Questa circostanza portò il Senato a riandare sulla necessità di una flotta, poichè comprendeva bene non poter fare alcun progresso se il mare veniva dominato dal nemico. Rifletteva ancora non esser della maestà e del nome romano starsene in timore, pel solo effetto delli sofferti disastri, cagionati senza da ciò che l'umana prudenza avrebbe poco saputo schivarli. Decretò pertanto la costruzione di un nuovo e forte navile onde rivolgere gli sforzi sul mare.

ANNI { AVANTI G. C. 250.
DI ROMA 504.

L. CECILIO METELLO } *CONSOLI, che compiono*
C. FURIO PACILO } *l'anno il 20 Aprile.*

Il console L. Cecilio, lasciato il collega a Palermo, fece ritorno a Roma, ove adunò i Comizj per la elezione del nuovo magistrato. Vennero prescelti *C. Atilio Regolo*, per la seconda volta, e *L. Manlio Vulso*, i quali entrarono in carica giusta il consueto. Cecilio fu confermato in qualità di proconsole nella Sicilia.

Per proteggere la campagna ondeggiante di messe quasi matura, Cecidio accampò in una pianura presso Palermo. Ebro Asdrubale di lusinga se combattuto avesse con un solo generale romano, laddove ancor due avrebbero pensato assai, prima di battersi contro la potenza Cartaginese, corse a grandi giornate per affrontare il Proconsole. Questi ne restò avvertito, e posta in opera tutta l'arte militare sbaragliò sì fattamente il nemico che perirono ventimila Cartaginesi: furono presi ventisei elefanti nell'atto del combattimento, e tutti gli altri nei giorni susseguenti. I robusti animali, tormentati con avvedutezza dalle frecce romane, infuriarono contro i loro conduttori, e cacciatisi precipitosi sulle proprie falangi vi portarono terrore e strage colla lor lunga proposcide, talmentchè furono la principale difesa delle legioni e causa della loro vittoria.

I Cartaginesi, intesa questa rotta, inumani ed ingiusti per carattere, condannarono a morte il celebre capitano prima del suo ritorno, e senza difese, onde Asdrubale appena tornò in patria fu spento. La debolezza dei governi pone il rimedio nei supplizj: la paura genera sempre la crudeltà.

Successo più fortunato di questa battaglia, nè in quel tempo nè dappoi, ebbero i Romani, i quali sollevatisi alla primiera fiducia ripresero l'antico coraggio, e tale per lo contrario incussero tema al nemico, che durante questa guerra non solo depose ogni speranza ma il pensiero esaiando di far conto sulle pedestri milizie.

I consoli all'annunzio della vittoria di Cecilio Metello non esitarono a partire colla nuova flotta per la Sicilia. Non erano rimaste ai Cartaginesi in quell'isola che le città di Drepano e Lilibeo. A questa risolvertero di porre tosto l'assedio, sul quale ritorneremo dopo riferito il trionfo di Metello.

Decisosi il Proconsole di tornarsene a Roma pensò di portar seco gli elefanti presi al nemico. Eragli però di ostacolo la mancanza de' legni di trasporto per tanto numero di quelli animali, onde immaginò di far uso delle botti. Raccoltene molte, legolle insieme, interponendo fra loro una trave affinchè non si urtassero e si staccassero. Quindi fecevi sopra un forte tavolato, che ricoprì di terra, ed all'intorno di que-

ste zattere alzò un parapetto per impedire agli elefanti di trabocar nel mare. Formavano in tal modo una specie di stalla che avvicinata sul lido del mare vi entrarono intrepidamente gli elefanti come se avessero camminato sempre sul terreno. In questo modo, valicato il mare, passò a Reggio e da lì a Roma.

All'annuncio dell'arrivo di Metello può ognuno comprendere con qual entusiasmo tutta Roma andasse ad incontrarlo e per salutarlo invincibile e per ammirare il portentoso corredo di quelli animali. Per meglio godere dello spettacolo furono questi esposti tutti nel circo ove il popolo tanto ebbe piacere in vederli quanto sino allora aveano recato terrore alle truppe.

Il Senato non esitò punto a decretare a Metello l'onore del trionfo, che celebrò sui Cartaginesi il sette degl'Idi (7) di Settembre (Fasti Capitolini). Plinio dice che questo trionfo si celebrò l'anno 501: egli deve aver tolta questa data da qualche autore che seguiva il calcolo di Cornelio Nipote. Precedettero il carro di Metello tredici ufficiali considerabili de' Cartaginesi e cento venti elefanti, che dappoi furono fatti morire non essendosi giudicato opportuno d'impiegarli negli eserciti romani.

Mentre i consoli assediavano Lilibeo, i Cartaginesi ricevettero dall'Africa un rinforzo sotto il comando di Annibale figlio di Amilcare. Si venne ad un combattimento sotto le mura di quella piazza, nel quale gli Africani tentarono distruggere le machine d'assedio: ma non poterono riuscirvi. Allora Annibale cangiò il piano di campagna: distribuita la cavalleria, che ravvisò oziosa per tutte le strette e i varchi, donde derivò ai Romani gran penuria di viveri, e furono costretti a ritirar dall'assedio la metà della truppa. Una turbine imperversando contro le macchine dei Romani, i Cartaginesi colsero il momento per appicarvi il fuoco. I Consoli tuttavia non abbandonarono l'impresa e convertirono l'assedio in blocco.

Stanca intanto ed umiliata Cartagine da una guerra che già contava quattordici anni, deliberò di spedire ambasciatori alla rivale per ottenere una pace onorevole. E lusingata che la lunga prigionia di Regolo, e la di lui brama di tornare alla patria e riunirsi alla famiglia

che sommamente amava indurrebbero a favoreggiare le sue trattative, deliberò spedirlo assieme cogli ambasciatori. Regolo non si ricusò, se non che quale fosse il suo divisamento risulterà dagli effetti di cui or parleremo. Pria di sua partenza però gli fu fatto promettere con giuramento di tornare a Cartagine se le negoziazioni fossero andate a uoto. Gli fu fatto comprendere ancora che dall'esito del maneggio dipendeva la sua vita.

Partì l'ambasciata: ma giunta in vicinanza di Roma, non volle Regolo ch'entrasse in città adducendo che l'avita patria disciplina prescriveva che il Senato ricevesse gli ambasciatori de' nemici fuori delle mura. Vi convennero i Senatori e si adunarono giusta l'avviso di Regolo. Gli ambasciatori dopo avere esposto i motivi della loro missione, Regolo vi si unì, dicendo che pur egli, schiavo de' Cartaginesi per diritto di guerra, gli ordini arrecava de' suoi padroni, che principalmente si avesse a dar fine alla guerra con patti di reciproca soddisfazione delle due repubbliche, o almeno si convenisse sul cambio de' prigionieri. Dopo tali proposizioni, gli ambasciatori si ritirarono, e seco loro andando Regolo, il Senato lo esortò a rimanere: egli non vi assentì fintantoche i Cartaginesi, de' quali riputavasi schiavo, non gliene dettero il permesso. Allora si stette; e dopo i più teneri amplessi di quegli illustri cittadini richiesto del suo parere, presso a poco ci disse „ Padri coscritti la fortuna volle assoggettare il mio corpo al nemico: „ ma lo spirito di cittadino Romano non soggetto ai capricci di essa, „ è quale fu. Questo io assecondando, vi consiglio: nè di cambiare i „ prigionieri, nè di accordare la pace. A cambio de' prigionieri, per „ me solo richiede Cartagine molti capitani che io conosco di sommo „ pregio: paragonerete voi costoro con un vecchio? Se la pace non è „ per voi a ricchissime condizioni, o a compiuta vittoria sarà degna „ della vostra saviezza ed utile alla Repubblica? Ben io comprendo che „ questa guerra presenta grave difficoltà: ma le grandi cose non si „ fanno senza grandi fatiche e grandi spese; Se però confronterete lo „ stato vostro con quello di Cartagine, il vostro è migliore. Per mia „ colpa o per quella della fortuna una sol volta fummo vinti in gran „ de battaglia; ma quante volte noi tagliamo a pezzi i nemici? La

„ vittoria non ha guari riportata a Palermo li ha ridotti all'ultimo av-
„ vilimento: essi di tanti dominj in Sicilia ora non altro vi posseggono
„ no che due città: hanno affatto esausto l'erario, nè loro è giovata
„ la umiliazione di chieder denaro all'egiziano monarca nostro alleato.
„ ed amico. Le loro trappe non sono che un branco di mercenarij sui-
„ quali la loro scelleragine ha reso anche difficili gli arruolamenti, ed
„ appena possono conservare gli arruolati. Voi per lo contrario avete
„ una flotta che i Cartaginesi non osano affrontare: gl'Italiani per voi
„ più propensi odiano i Cartaginesi come li odiano gli stessi Africani
„ per la loro crudeltà, per la loro perfidia, pei lor tradimenti, e non
„ altro attendono che un vostro esercito vada a soccorrerli. Avete voi inol-
„ tre facilità di far leve numerose di buoni soldati, uniti tra loro per
„ lingua, per costumi, per religione, per cittadinanza e parentela. In
„ altro tempo i Romani si troveranno in uno stato così vantaggioso?
„ Ponderate il mio parere, o Padri coscritti, e le mie ragioni: quin-
„ di vi guidi la vostra consueta esperienza, e il senno vostro. „

Il giudizio di Regolo sodisfaceva al Senato tranne il destino dell'autore che si voleva salvo, e tanto più eragli caro quanto più dimenticava se stesso per giovare alla repubblica. Il general sentimento pertanto era di ottenere, che un animo sì generoso venisse restituito alla patria. E già dicevasi ch'egli poteva, poich'era rientrando in Roma e tornato fra i suoi, rimanervi a buon diritto, oppur esservi ritenuto. Il Pontefice Massimo ancora asseverava, che Regolo poteva ciò fare senza incorrere nello spergiuro.

Intese Regolo cotale massime, con volto ed animo coraggioso soggiunse „ Perchè o Romani non seguite il mio parere, perchè tenete
„ conto di me? Invano sperate voi ottenere ciò che non sarebbe uti-
„ le nè a voi nè alla repubblica, nè di mio decoro. Se io cedessi al-
„ le vostre sollecitazioni svanito il breve impeto della gioja, sareste i
„ primi a condannare la mia debolezza, e detestereste il mio ristabi-
„ limento in patria più che non compiangete la mia lontananza. La mia
„ viltà mi coprirebbe d'infamia senza recar vantaggio alla repubblica.
„ Io schiavo di Cartagine come conserverei la dignità di onesto citta-
„ dino, dopo infranta la data fede con giuramento, dopo sprezzati gli

„ Dei che invocai e diedi a mallevadori del mio ritorno in Cartagine!
„ Dessi per non lasciare impunito uno spergiuro, sfogherebbero la loro
„ collera tanto su me quanto sul popolo romano: io credo alla loro
„ esistenza, al poter loro, e alla loro giustizia: una vana espiazione
„ col sangue di pecore e di buoi non lava la macchia di cui lorda
„ un delitto. Concludo, ch'io non mancherò di fede per quanto pos-
„ sano essere crudeli i tormenti che prevedo inevitabili al mio ritor-
„ no. Io ritengo non esser sventurato colui che può sopportare la sua
„ sventura. Dopo l'assuefazione alla schiavitù, al disprezzo, al dolore,
„ all'inedia, alla veglia, ho cessato di creder molesto ogni male, che
„ ho conosciuto esser tollerabile. Che se tale in seguito non mi addi-
„ venisse sino all'estremo di farmi perire, presto la morte verrà a li-
„ berarmi, e chi non teme la morte di che potrà temer sulla terra?
„ Mi prescrive il dovere di tornare a Cartagine: son risoluto e lo fa-
„ rò: quanto alla sorte che mi aspetta colà, ci penseranno gli Dei.

Ciò che gli uomini hanno maggiormente in orrore, le contumelie
i cruciati e la morte, affrontò Regolo per conservar la fede. Costan-
za veramente sorprendente! documento utile ai mortali che hanno il
sentimento della propria nobiltà e che ricordano di esser nati anche
per altra vita! Regolo bene addimosta esser persuaso che dopo morte
immensi premj attendonsi dai fatti egregj e immense pene dalle scelle-
ratezze.

I Senatori giudicarono secondo il parere di Regolo, ma commos-
si dalle rare di lui virtù non sapeano risolverli consegnarlo agli amba-
sciatori, dolenti pel prevedimento del suo destino e pel mal esito del-
la loro spedizione. Il popolo piangente voleva adoperar la forza per ar-
restarlo: Marcia, sua consorte, la famiglia, i parenti faceano risuonar
l'aria di gemiti. Allora i consoli ordinarono che Regolo si lasciasse ar-
bitro della sua generosa determinazione. Egli, fermo qual quercia an-
nosa all'urto di tutti i venti, ricusa di abbracciare la moglie e i figli,
parte e torna a Cartagine.

Il furore condusse i Cartaginesi agli eccessi i più inumani. Tag-
gliarono le palpebre all'illustre prigioniero e lo cacciarono in oscura
prigione, donde estraevano di giorno, lo esponevano nudo ai più arden-

ti raggi del Sole. Dopo lungo tempo che si incrudelirono contro di lui lo collocarono ritto entro un arca angustissima foderata al di dentro d'acute punte di ferro, ove, secondo alcuni, morì. Altri vogliono che tenuto lunga pezza in quella sorte di tormento fosse finalmente confitto in croce.

M. Atilio Regolo fu di costumi integerimi, d'animo infrangibile e di senno discreto. Altro non gli accagionarono i suoi tempi e quei che seguirono, se non alquanto di debolezza nel sostenere la prospera fortuna e la causa del prolungamento della guerra con gravissimo danno delle due repubbliche, avendo consigliato di rigettar le preghiere dei Cartaginesi. Cancellò egli questo difetto con altre virtù, e con la mirabil costanza principalmente in tollerare i tormenti e la morte.

ANNI { AVANTI G. C. 249.
DI ROMA 505.

C. ATILIO REGOLO II. } CONSOLI, che compiono
L. MANLIO VULSO } l'anno il 20 Aprile.

Il Senato, udita la morte di Regolo e la barbarie dei Cartaginesi, consegnò a Marcia e ai figli i più nobili prigionieri di quella nazione. Essi li chiusero in un armario con punte di ferro al di dentro per render loro con usura i dolori fatti soffrire al padre già spento, e qui vi senza vitto lasciati per cinque intieri giorni, un di essi per nome Bostar perì di fame e di tormento; Amicare l'altro, di temperamento più vigoroso, sopravvisse: ma fu lasciato entro lo stesso armario col cadavere vicino di Bostar per altri cinque giorni, sostentato da tanto scarso alimento quanto appena era bastante a mantenersi in vita. Giunta a notizia del Senato questa crudeltà, ordinò che le ceneri di Bostar fossero spedite a Cartagine e gli altri si trattassero con minore severità, per insegnare al nemico che Roma sapeva vendicarsi e metter limite alla vendetta. Tuttavia però convien dire, che il Senato sentisse la morte di Regolo co' tale intenso dolore che alterogliesse nel momento in cui decretò la consegna de' prigionieri Cartaginesi, lo spirito è

l'intelletto per ponderare in quali eccessi avrebbe dato il furor d'una donna nel sentire tanto crudelmente martoriato, non che estinto il marito. Un contrapposto di umanità avrebbe resa più nobile la vendetta e più degna del nome romano.

Per decreto del Senato i due consoli, bollenti d'ira contro i Cartaginesi e pieni di emulazione e di speranza per la vittoria riportata da *L. Metello*, trasportarono l'esercito in Sicilia. I soldati, che colla vista di tanti elefanti condotti a Roma e tenuti in pratica per vario tempo eransi resi meno timidi della loro fierezza e robustezza, non minore incoraggiamento prendevano degli stessi generali. Con una flotta di duecento legni e quattro legioni i consoli approdaron a Palermo ove raccolsero altre genti ed unirono altre navi. Poichè la città di Lilibeo era interessantissima ed ai Cartaginesi ed ai Romani, sì per la tutela dell'Africa che per il possesso della Sicilia, fu dai consoli assediata. Questo ardito disegno costò ai Romani come ai Cartaginesi gravissimi disastri e grandi perdite: la città si difese, e l'assedio non ebbe fine che col finire di questa prima guerra punica.

Nello stesso tempo la scarsità del denaro, prodotta dalle varie ricostruzioni delle flotte, cagionò straordinario avvilimento al prezzo de' generi. Si racconta che un moggio di farro, una misura di vino, trenta libbre di fichi secchi, dieci libbre di olio e dodici di carne, valevano lo stesso prezzo, un asse, corrispondente alla decima parte di quattordici de' nostri bajocchi, come dal ragguaglio esposto nell'anno 485.

Non ostante le perdite che facevansi sotto Lilibeo, Roma non cessava d'accalararsi per quella guerra; e dicesi che un Senatore fosse ucciso nella curia, per avere osato parlar di pace. Si rinnovarono grandi apparecchi di guerra e si spedirono in Sicilia dieci mila remiganti di nuova leva, per la gran perdita fatta da essi.

Uno de' Consoli, lasciato l'assedio di Lilibeo, passò a Roma per tenere i comizj consolari e vennero eletti *P. Claudio Pulcro* e *L. Giunio Pullo* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Gravissimi danni arrecarono alla repubblica questi due consoli in poco tempo, Claudio, patrizio altero, temerario ed irreligioso, erede dei difetti e non dell'ingegno degli avi suoi, partito per la Sicilia, dopo

aver visitato l'esercito che assediava Lilibeo, ove disapprovò con orgoglioso disprezzo tutti i piani de' suoi antecessori, scioccamente immaginò di andare alla conquista di Drepano. Avendo male ordinata la flotta, forte di centoventi vascelli, attaccò senza regola quella di Aderbale, uscito da Drepano e che coraggioso gli fece fronte con sole novanta navi; lasciò rompere la sua linea, non la seppe riordinare, e fuggì con trenta legni alla volta dell'esercito di Lilibeo, lasciando gli altri, parte sommersi e parte preda del Cartaginese, con ricco bottino e con infinità di prigionieri.

Narrasi che prima del combattimento il custode de' sacri polli annunciasse a Claudio l'avversità degli auspicj per non aver quelli voluto mangiare, e ch'egli li facesse gettare in mare con aggiungervi lo scherzo: *se non hanno voluto mangiare, vadano a bere*, e che i soldati per tale disprezzo, ritenendo che gli Dei si vendicherebbero di quell'onta combattersero senza coraggio, per lo che furono più facilmente sconfitti.

L'altro console Giunio non mostrò maggior senno di Claudio. Partito da Roma per recar munizioni e vittuaglie all'armata che assediava Lilibeo, trascurò di consultare gli auspicj, e staccò sconsigliato una parte della flotta sotto gli ordina dei Questori, per attaccar battaglia contro Cartalone comandante una flotta Cartaginese. Questi però ben pratico del mare, scorgendo vicina la burasca, ritirossi presso il capo Pichino: ma la flotta romana, meno esperta, si stette in alto mare, e sopraggiunta la bufera, di tutta la flotta non restò un sol legno che potesse servir di qualche uso, tranne due vascelli sui quali scampò il console e raggiunse l'esercito di Lilibeo.

Il Senato, prima che avesse ricevuta la nuova dell'infortunio di questo console aveva richiamato a Roma P. Claudio. Intesa quindi la nuova sciagura cessò di più consultare per allestire altre flotte e volse l'animo a proseguire la guerra terrestre. Nè parvegli che si dovesse sciogliere l'assedio di Lilibeo, ma sibbene si dette carico di scegliere uomini di valore per trasportare tutto il bisognevole all'esercito.

Giunto Claudio a Roma, gli si ordinò di nominare un Dittatore. Fu incredibile la sua nuova temerità, avendo scelto uno della bassa

plebe, che avealo servito in qualità di scrivano e di portinajo, chiamato *M. Claudio Glicia*.

DITTATORE LXVIII.

M. CLAUDIO GLICIA

Generale indignazione meritamente insorse contro la elezione di questo Dittatore, non meno che contro il console il quale avevalo nominato, per aggiungere colla sua un'altra macchia alla dignità di quella suprema carica. Glicia fu obbligato a rinunciare: ma gli si accordò di assistere in appresso ai pubblici spettacoli vestito di pretesta. Alcuni autori, letti da Cicerone, riferivano che il console venisse condannato: altri che scampasse la morte per un' accidentalità. Perciocchè, interrotti i comizj da improvvisa e copiosa pioggia, si ritenne che gli Dei si opponessero a quella discussione, che non piacque perciò di ripigliare in appresso.

ANNI { AVANTI G. C. 248.
DI ROMA 506.

P. CLAUDIO PULCRO } CONSOLI, surrogati da
L. GIUNIO PULLO } Dittatura.

In luogo di Glicia fu nominato *A. Atilio Calatino* il quale scelse per maestro di cavalleria *L. Cecilio Metello*, quello stesso che già trionfò sui Cartaginesi, con tanta gloria ed acclamazione.

DITTATORE LXIX.

A. ATILIO CALATINO

Egli partì per la Sicilia: ma non si legge che facesse alcuna cosa memorabile. Forse potrà esserne stata cagione la nomina sovrastante de' nuovi consoli. Calatino fu il primo Dittatore che uscì dall'Italia.

Il console Giunio, sperando abolire la memoria del suo naufragio con qualche illustre impresa, trovò la via di occupare per notturno tradimento la città di Ernice, situata, dopo l'Etna, sul più alto monte della Sicilia, nella cui sommità esisteva il Tempio di Venere, detta dal luogo *Ernicina*, ed era il più ricco di quanti avevano quell'Isola. S'impadronì inoltre di un piccolo borgo chiamato Egitello a piè del monte stesso: ma attaccato da Cartalone Cartaginese fu preso prigioniero colla guarnigione. Altri vogliono che questo console per tema di essere accusato d'aver perduta la flotta, si desse spontaneamente la morte.

Sonovi alcuni scrittori i quali riferiscono sotto questo consolato la celebrazione de' giuochi Secolari, che altri appongono al consolato di P. Cornelio Lentulo e di C. Licinio Varo l'anno 518. Freinsemio opinava per la celebrazione di detti giuochi nel consolato presente, riflettendo che le tante disgrazie fossero d'impulso per ricorrere alle cerimonie di religione. Come vedremo però, una circostanza avvenuta in detto anno 518, sembra distrugga ogni opinione dello storico.

Nuovi Consoli: *C. Aurelio Cotta*, e *P. Servilio Geminio*, ambi per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Partirono i due consoli per la Sicilia: ma nulla operarono di vantaggioso, tranne il freno che posero ai successi dei Cartaginesi presso Lilibeo e Drepano. Cartalone nella lusinga di divertire i consoli dalla Sicilia tentò di attaccare le frontiere d'Italia, se non che fu respinto da un Pretore partito da Roma per proteggere gli alleati. Amlicare il miglior capitano Cartaginese, e padre del grande Annibale, sostituito a Cartalone cominciò a render più grave la guerra pei Romani: passò a devastar l'Italia, saccheggiò gran parte delle terre dei Locresi e dei Bruzj e fece ritorno in Sicilia. Quivi presa una forte situazione tra Erice e Palermo in mezzo ai Romani, rinviscò gli affari de' Cartaginesi.

ANNI } AVANTI G. C. 247.
 } DI ROMA 507.

C. AURELIO COTTA II. } *CONSOLI, che compiono*
 P. SERVILIO GEMINO II. } *l'anno il 20 Aprile.*

Nuovi Consoli: *L. Cecilio Metello*, per la seconda volta, e *N. Fabio Buteo* i quali entrarono in carica il 24 Aprile. Cecilio passò a sostenere l'assedio di Lilibeo e Fabio intraprese quello di Drepano. Ambi pattuirono coi Cartaginesi un cambio di prigionieri con legge che chi aveane di più dovesse pagare per gli eccedenti il riscatto: lo pagarono i Cartaginesi.

Sebbene il Senato avesse stabilito di abbandonare le spedizioni marittime, tuttavia permise, che alcuni particolari coi vascelli del pubblico intraprendessero la navigazione a tutto loro profitto, ma con patto di restituire le navi. Questa improvvisa flotta arrecò grave timore ai Cartaginesi: assaltò in Africa Ippone, abbruciò i legni nemici e molte fabbriche. Redde quindi venne alle mani con un navile nemico e lo vinse felicemente.

Stabilimento di due colonie: una ad Alsio nell'Umbria ed altra ad Esulo nell'Etruria, ventidue anni, dice Vellejo Patercolo, dopo le colonie di Arimino e di Benevento, sotto il consolato di Sempronio Sofo e di Appio Claudio (486): l'anno 22° cade nel presente 507.

I censori, A. Atilio Calatino ed A. Manlio Torquato Attico, celebrarono il 38° lustro che cadeva di ordine. Si numerarono duecento cinquantun mila duecento ventidue cittadini, quando nel censo precedente se ne contarono poco meno di trecento mila. Tanta diminuzione cagionata aveano le guerre e i naufragi nel corso di cinque anni.

ANNI { AVANTI G. C. 246.
 { DI ROMA 508.

L. CECILIO METELLO II. } *CONSOLI, che compiono*
 N. FABIO BUTEO } *l'anno il 20 Aprile.*

Nuovi Consoli: *M. Otacilio Crasso*, per la seconda volta: e *M. Fabio Licino* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Questi consoli, passati agli eserciti presso Lilibeo e Drepano, non potendo soggiocare Amilcare sulla dirupata montagna ove erasi fortificato non operarono cosa alcuna importante, e si limitarono a continuare i due assedj.

Claudia matrona Romana, figlia di Appio Claudio il cieco, passando col suo cocchio in mezzo ad una gran calca di popolo e venendo perciò intrattenuta con pregiudizio della sua superbia, osò di esclamare: *Oh tornasse in vita mio fratello* (Claudio Pulcro) *a comandare una flotta!* Questa interjezione offese talmente il popolo, che i Tribuni C. Fundanio e T. Sempronio l'accusarono di delitto di lesa maestà, interpretando in quella esclamazione il desiderio che il popolo si diminuisse, essendosi appunto perduto un gran numero di cittadini nella flotta sacrificata da Claudio Pulcro l'anno 505.

Adunatisi i comizj per decidere su tale accusa, poichè non v'era quasi ninna famiglia nobile a Roma che non fosse a contatto coll'accusata, non mancarono ad essa molti difensori. Questi misero innanzi lo splendore della famiglia, i meriti del padre e la fragilità del sesso: dissero esser cosa nuova chiamare una donna avanti il popolo, nè vedersi bastante materia, perchè la novità s'introducesse con Claudia, la quale in sostanza non aveva punto scemata nè col pensiero nè coi fatti la maestà del popolo romano, se non che peccato avea solamente in parole. I tribuni attaccarono vivamente questi tratti di difesa e li rintuzzarono a dettaglio. Quindi molte cose richiamarono antiche, operate dal Claudj, che l'odio popolare risvegliarono contro questa famiglia, come il popolo per essa defraudato lungamente nella giusta domanda,

gli eserciti perduti ora per gelosia ora per imperizia, la tirannia rinnovellata per alterigia, le vergini scannate per libidine, le censure continuate per conculcare le patrie leggi: in somma fecero tal quadro orribile contro i trapassati di Claudia, che il popolo, chiamato a dare il voto, la condannò a pagare una multa di venticinque mila assi.

ANNI } AVANTI G. C. 245.
 } DI ROMA 509.

M. OTACILIO CRASSO II. } *CONSOLI, che compiono*
 M. FABIO LICINO } *l'anno il 20 Aprile.*

Col denaro della multa infitta a Claudia, e di varie altre, l'Edile T. Sempronio fabbricò e consacrò il Tempio della Libertà sul monte Aventino. In qual parte del monte esistesse questo tempio non ci è dato di raccoglierlo dagli antichi e moderni scrittori. Dice il P. Donati che la coltivazione delle vigne sull'Aventino ha fatto perdere la memoria di tanti pubblici edificj, onde parlando del tempio della Libertà si limita a provarne l'esistenza in quel monte.

Gli assedj, a cui erano intenti i consoli, li obbligarono a rimanere in Sicilia, onde sopraggiunto il tempo de' comizj consolari si fece ricorso alla elezione di un Dittatore, che fu *Tiberio Coruncanio*, il quale nominò a maestro di cavalleria *M. Fulvio Flacco*.

DITTATORE LXX.

TIBERIO CORUNCANIO

Questo Dittatore adunò i comizj, e furono elevati a Consoli *M. Fabio Buteo*, e *C. Atilio Bulbo*. i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Due anni dopo, dice Vellejo Patercolo, lo stabilimento delle colonie di Alsio e di Esulo, fu spedita quella di Fregelle città della Toscana, tre leghe distante da Alsio; il computo coincide coll'anno presente.

Alcuni armatori Romani, messa a profitto una flotta, vennero a battaglia coi Cartaginesi presso Egimure e riportarono colla vittoria un ricco bottino. Ma non poterono congratularsi del buon successo nè goder della preda pel danno sofferto da una procella.

Le cose in Sicilia camminavano sullo stesso piede: la scaltrezza di Amilcare, non inferiore a quella dei Romani, poneva le due osti egualmente poderosi in uno stato di equilibrio che niun tentativo dall'una parte e dall'altra riusciva felice.

ANNI { AVANTI G. C. 244.
DI ROMA 510.

M. FABIO BUTEO } CONSOLI, che compiono
C. ATILIO BULBO } l'anno il 20 Aprile.

Gli assediati Lilibetani compresi da paura ed abbattuti dalla carestia trovandosi a mal partito, Amilcare rivolse tutte le sue cure per sollevarli. Con una finta mossa ingannò i romani, e tolse loro il modo d'impedirgli l'occupazione del porto. La sua presenza, e i viveri che introdusse in quella città fecero rinascere la speranza ed il coraggio in quei cittadini.

Nuovi Consoli: *A. Manlio Torquato Attico*, e *C. Sempronio Bleso*, per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

L'audace Amilcare riuscì con un colpo da gran capitano a balzar via da Erice i Romani, i quali fortificatisi presso il Tempio di Venero Ericina, situato sulla vetta della montagna, quivi furono assediati. Come che però alle pendici del monte accampava una guarnigione Romana, così il Cartaginese si trovò assediante del pari che assediato. In tali situazioni rimasero le due parti pel corso di due anni sino alla pace conclusa tra Roma e Cartagine.

Sotto questo consolato fu inviata una colonia a Brundusio (Brindisi), un anno, dice Vellejo Patercolo, dopo lo stabilimento della colonia di Fregelle.

ANNI { AVANTI G. C. 243.
 { DI ROMA 511.

A. MANLIO TORQUATO ATTICO } *CONSOLI, che compiono*
 C. SEMPRONIO BLESO II. } *l'anno il 20 Aprile.*

T. Coruncanio, primo plebeo, come vedemmo, elevato al Pontificato massimo, cessò di vivere per estrema vecchiezza, e L. Cecilio Metello fu eletto in suo luogo. Con questa nomina tornò al ceto de' Patrizj la più luminosa carica religiosa.

Nuovi Consoli: C. Fundanio Fundulo e C. Sulpizio Gallo i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

I Galli, che sotto gli standardi Cartaginesi erano in guarnigione ad Ernice, non essendo riusciti nel progetto di consegnare quella piazza ai Romani, migrarono al campo de' consoli, e furono questi i primi barbari che si unirono alle legioni, come truppe ausiliarie. Non ostante questo rinforzo non poterono i Romani dar fine alla guerra coll'esercito terrestre, impediti soprattutto dall'accortezza e dalle forze di Amilcare.

Il Senato avvisatosi che la repubblica non avrebbe fatto alcun progresso militare laddove non si fosse ripristinata la flotta, si applicò premurosamente a questa impresa. Il pubblico erario però esausto all'estremo non permetteva di farne la spesa: ma a che non vale il vero amor della patria? I Senatori posero mano alle private ricchezze, e subito si trovò più denaro che non ne occorreva. I particolari esibironsi pronti, altri a solo, altri in due o tre, a somministrare un vascello con tutto l'armamento e ciurma occorrente, col solo patto di esserne rimborsati, lorchè la repubblica si fosse trovata in istato di farlo. La data fede fu l'unico vincolo di questo contratto. Sono infiniti i vantaggi che produce la buona fede, come infiniti i danni nella società quando essa non domini. Violare la fede anche leggermente è un distrugger la regola più importante della sana politica, ed un tratto di diffidenza è la principale spinta a grandi ruine.

In pochissimo tempo si videro in mare coli' accennato mezzo duecento vascelli a cinque remi, che si fecero fabbricare sul modello di una nave Cartaginese. Questo estremo e pronto rimedio fece nascere la lusinga che la nuova flotta avrebbe fatto decidere della guerra, e gli animi rinfervorò vivamente dei Romani.

ANNI { AVANTI G. C. 242.
DI ROMA 542.

C. FUNDANIO FUNDULO } CONSOLI, che compiono
C. SULPIZIO GALLO } l'anno il 20 Aprile.

Nuovi Consoli: C. Lutazio Catulo e A. Postumio Albino i quali entrarono in carica il 21 Aprile. Questo consolato è assai memorabile per essersi in esso ultimata la prima guerra punica con grande onore e vantaggio di Roma.

Il console Postumio essendo sacerdote di Marte e bramando di trarre a sorte la provincia per la sua spedizione militare, ne venne impedito da Metello, Pontefice Massimo, sotto pena di multa pecuniaria. Questi sosteneva non esser lecito ad un sacerdote abbandonare la cura de' sacrificj per darsi alla guerra, la qual massima passò a regola nei tempi posteriori.

Altro esempio diede il Senato, nel console Lutazio, per custodire la patria religione. Voleva questi recarsi a consultare l'oracolo di Preneste: ma i Padri gli vietarono di far uso degli auspici forestieri nell'amministrazione della Repubblica.

Impedita la partenza del console Postumio, onde Lutazio non mancasse di un sostegno per qualunque occorrenza, si ordinò che uno de' Pretori (in quest'anno erasi cominciato ad eleggerne due) partisse con lui, e fu Q. Valerio Falto. Dessi, raccolti tanto i pubblici che i privati vascelli di nuova costruzione, compirono il numero di circa trecento, veleggiarono verso la Sicilia e felicemente furono accolti nei porti di Lilibeo e di Drepano, perciocchè i Cartaginesi nella confiden-

za di non veder più navile italiano, avevano trasportate in Africa tutte le loro vele. La partenza di Lutazio fu tra i mesi di Giugno e Luglio.

Mentre l'assedio delle due piazze procedeva sul solito piede, Lutazio ebbe l'accortezza di esercitare nelle marittime evoluzioni i remiganti, prevedendo di dover quanto prima sostenere un attacco. Nè pago di tutto questo, volle tentare l'assalto a Drepano, e sarebbe riuscito ad espugnarlo se il suo troppo fervore non lo avesse spinto nei più grandi pericoli, per cui rimasto ferito in una coscia fu trasportato alla sua tenda, e il nemico scampò dalla imminente caduta.

Cartagine, poichè intese la mossa della nuova flotta Romana, equipaggiò un navile numeroso di quattrocento legni, in cui caricò immensa quantità di munizioni, denaro e viveri per le occorrenze delle due piazze e di Amilcare, e spedì sotto il comando di Annone.

ANNI { AVANTI G. C. 241.
DI ROMA 513.

C. LUTAZIO CATULO } *CONSOLI, che compiono*
A. POSTUMIO ALBINO } *l'anno il 20 Aprile.*

Celebre fu la battaglia navale combattuta dal console Lutazio (non ancor guarito, ma assistito egregiamente dal Pretore) ed il comandante Cartaginese presso le isole Egati, il sei degl'Idi (40) di Marzo. I Romani riportarono una vittoria, nella quale sommersero al nemico cento venticinque legni, ne presero settantatre, uccisero tredici mila uomini e trentadue mila ne fecero prigionieri. Fu immenso il bottino di vettovaglie, di armi, d'oro e d'argento. La flotta romana perdè solamente dodici legni. Annone, tornato a Cartagine, pagò colla morte la pena della sua disfatta.

Il Senato Cartaginese, non essendo in istato di spedir nuova flotta, incaricò Amilcare di trattare e concludere la pace: ma dapprima volle questi avventurare un combattimento, nel quale rimasto battuto con perdita di due mila uomini, fece a Lutazio proposizioni di riconciliazione. Era per terminare l'anno consolare e non volendo Lutazio che

il successore raccogliesse il frutto della sua vittoria, più saggio di Regolo, ascoltò la proposta di Amilcare.

Dibattutesi le proposizioni dall' una e l' altra parte, si convenne che i *Cartaginesi abbandonerebbero tutta la Sicilia: non farebber più guerra con Gerone, coi Siracusani e coi loro alleati: restituirebbero tutti i prigionieri e disertori senza riscatto, e pagherebbero nel corso di venti anni due mila duecento talenti Euboici in rate eguali.* Inoltre si pattuì, *che gli alleati delle due Repubbliche fossero in sicuro d' ambe le parti; che a nessuno fosse lecito di comandare, nè fabbricare e assoldar gente pubblicamente nelle dominazioni dell' altro; che finalmente alcuno dei due popoli ammettesse in amicizia e società gli alleati dell' altro.* Questo trattato non fu decisivo: imperocchè venne riserbata l' approvazione al Senato Romano.

Si vuole che il console domandasse inoltre che il presidio di Erixe cosegnasse le armi: ma non aderisse Amilcare a tanta ignominia. Tuttavolta dicesi che pagasse per ogni testa dieciotto denari,

Il breve intervallo che passò dalla battaglia di Egati al finire dell' anno consolare, appuntato al 20 Aprile, non presenta probabilità che i fatti i quali or or narremo intorno a questa pace, appartengansi al presente consolato, come taluni han creduto.

Nuovi consoli: *A. Manlio Torquato Attico*, per la seconda volta, e *Q. Lutazio Cercone* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Giunti a Roma i deputati spediti dal console e dai Cartaginesi onde informare il Senato ed il popolo sulle condizioni della pace, non volle il popolo sancir cosa alcuna, se prima dodici legati non andassero in Sicilia per conoscere appieno lo stato delle cose. Fu subito eseguita la spedizione di tai legati, ed al loro ritorno si approvò il trattato con addizione, *che si pagassero subito mille talenti e nel decennio successivo gli altri mille e duecento, che oltre la Sicilia i Cartaginesi abbandonassero tutte le isole tra questa e l' Italia (non vi si comprendeva la Sardegna), e che non navigassero con grossi navi in Italia e nell' isole di romano dominio, nè traessero di là soldati mercenari.* Nulla ricusarono i Cartaginesi per ottenere la pace, cui agognavano.

Alcuni autori confondendo le proposizioni di pace fatta da Amilcare nell'anno precedente col trattato che fu concluso in quest'anno, riportano la pace della prima guerra punica all'anno 23 della medesima, laddove appartiene al 24.

Sebbene fosse stata lunga nè mai interrotta la guerra fra le due più potenti repubbliche, era tuttavia quasi impossibile che una di esse venisse totalmente debellata e distrutta. Così quel mezzo fu adottato a cui suole ricorrersi dalla parte sfortunata non senza però grandi sacrificj. Quei che hanno tenuto conto di ciascuna perdita, lungo il corso di questa guerra, dicono perite circa cinquecento quinquerecenti Cartaginesi e settecento Romane. Apparisce da ciò la costanza di Roma a par della forza: nè le battaglie perdute, nè le disavventure casuali, nè il tedio, nè la povertà dell'erario seppero non solo abbattere ma neppur scoraggiare i Romani.

C. Lutazio Catulo, confermato in qualità di proconsole nel comando, ridusse la Sicilia in provincia, tranne tutto ciò che dipendeva da Gerone, fedelissimo amico di Roma e benemerito di essa pei grandi servigi prestatile, e tolse le armi a tutti i popoli sospetti, quindi fu spedito annualmente un pretore a governare quell'isola.

Intanto giunsero a Roma i deputati Cartaginesi per ottenere il riscatto de' prigionieri. Il Senato adunatosi per trattare sull'oggetto, decretò che tutti quelli i quali trovavansi imprigionati si restituissero senza prezzo, e quelli presso i particolari potessero riscattarsi con una somma determinata di denaro, la cui maggior parte fu pagata dal pubblico erario.

Disposte tutte le cose in Sicilia, il Proconsole e il Propretore tornarono a Roma coll'esercito, ed il Senato decretò l'onore del trionfo al primo senza far conto dell'altro. Sorse da ciò grave contesa tra loro. Sosteneva Q. Valerio che l'opera sua non era stata di minore importanza, onde in parità meritava anch'esso di trionfare: pretendeva Catulo al contrario che nella distribuzione degli onori doveva solo la potestà tenersi a calcolo, e la minore ceder dovesse alla maggiore. Ambi finalmente si sottoposero spontanei ad un giudizio arbitrale e fu scelto a decider la contesa Atilio Calatino. Questi in poche parole sciol-

se la disputa, interrogando Valerio, *quale sarebbe stata maggiore l'autorità fra loro, e a chi sarebbesi dovuto obbedire, se, non convenendo nei pareri sul piano di battaglia, dovesse prevalere uno dei due diversi partiti; e così qualora si fossero presi da entrambi gli auspici, e questi fossero stati diversi, quali sarebbesi seguiti in preferenza.* A tale dimanda rispose Valerio: *nè l'uno e nell'altro caso, quei del console.* Allora Calatino, senza altra replica di Catulo, pronunciò a favore del console, ponendo tutto il fondamento della questione sull'autorità e sugli auspici.

Non ai acchetò Valerio tuttavolta alla sentenza dell'arbitro, e poichè era ben noto il valore da lui spiegato in quella guerra, ottenne ancor esso il diritto di trionfare. Catulo salì il Campidoglio il quattro delle none (4) di Ottobre, e Valerio la vigilia delle none (6) dello stesso mese.

Non ebbe molto a rallegrarsi il popolo Romano dei vantaggi ottenuti nella prima guerra punica per i gravi accidenti che sopravvennero a funestarlo. Fu il primo l'incendio di una parte della città. Il fuoco, scoppiato a caso di notte, si sparse per molte contrade e consumò una quantità incredibile di case e di persone. Quanto era nel circuito del foro non iscampò della sciagura: fu perfino attaccato il tempio di Vesta, le Vergini fuggirono, e L. Cecilio Metello Pontefice Massimo, scorgendo il pericolo delle sante cose di Roma e i pegni arcani dell'Impero, spiegato un coraggio degno della sua carica, si gettò in mezzo al fuoco, e quelli sottrasse alle fiamme divoratrici. Sugli oggetti sottratti da Metello abbiamo parlato sotto il regno di Numa, lorchè fu da questi istituito il culto delle Vestali (*Tom. I. pag. 79*). Metello uscì dall'incendio con un braccio abbrustolito e colla vista perduta: ebbe in ricompensa dal popolo di recarsi in Senato sopra il cocchio, onore per lo innanzi a niun altro conceduto, e fugli eretta in Campidoglio una statua, con onorevole iscrizione riferita da Grevio, e da Pighio.

Successedette all'incendio una inondazione straordinaria del Tevere: altri la pongono anteriore all'incendio: ma poichè lo straripamento de' fiumi è più conveniente alla stagione iemale che non lo è l'incendio,

massime di quella estensione che gli viene attribuita in questa circostanza, così stimiamo che l'incendio precedesse la inondazione. Questa allagò primieramente tutti i luoghi più bassi di acque largamente stagnanti, e quindi l'impeto della fumara urtando gagliardamente molti edificj, atterrolli. Quelli che resistettero, siccome l'inondazione durò molti giorni, al ritirarsi dell'acque crepolarono, essendosi loro a poco a poco corrotti i fondamenti.

Si può raccogliere da questi due infortunj, che a Roma in quei tempi i fabbricati contenevano gran quantità di legname ove il fuoco poteva con rapidità progredire nonostante qualunque sforzo si facesse per ispegnarlo, e così i cementi non erano tanto solidi, onde la sola acqua era capace in poco tempo a consumar loro i fondamenti.

Secondo Vellejo Patercolo, tre anni dopo la spedizione della colonia a Brindisi, altra inviossi a Spoleto nell'Umbria, e per conseguenza in quest'anno. Quindi furono aumentate in città due nuove tribù, la Velina e la Quirina: esse formarono il numero di trentacinque, nel quale furono circoscritte in appresso.

I censori C. Aurelio Cotta, e M. Fabio Buteone celebrarono il trentanovesimo lustro. Questo avrebbe dovuto cadere nell'anno precedente, ma è verosimile essere stato differito per attendere la conclusione della pace ed il ritorno de' cittadini che formavano l'esercito. Si numerarono duecento sessanta mila cittadini atti a portar le armi.

ANNI { AVANTI G. C. 240.
DI ROMA 514.

A. MANLIO TORQUATO ATTICO } CONSOLI, che compiono
Q. LUTAZIO CERCORE } l'anno il 20 Aprile.

La potenza di Roma, che poteva infrenare qualunque popolo Italiano colla massima facilità appena osasse alzar lo stendardo della ribellione, non bastò ai Falisci per conservarsi fedeli. Arditi pertanto sino alla follia provocarono le armi Romane: ma partiti alla loro volta i consoli, in soli sei giorni ne uccisero quindici mila, e li obbligarono a chieder

TOM. II.

57

la pace, che sulla fede dei consoli poterono ottenere. Vennero però puniti colla perdita delle armi, dei cavalli, delle suppellettili, degli schiavi e della metà del territorio. Inoltre fu portata al piano la loro città, che situata prima in una scoscesa eminenza aveva con quel luogo fortificato dalla natura data loro tanta confidenza da non temere le romane legioni.

Il popolo Romano avrebbe voluto punire più severamente i Falisci, rei di replicate ribellioni: ma frenò il suo sdegno Papirio, il quale di suo pugno aveva scritta la loro dedizione, mostrando che quei popoli non si erano dati in potere, ma sibbene commessi alla fede dei Romani. Tanto bastò, perchè al solo nome di *fede* si tralasciasse qualunque ulteriore castigo.

La campagna quantunque brevissima contro i Falisci meritò ai consoli l'onore del trionfo. Q. Lutazio il giorno delle calende (1) di Marzo, e A. Manlio il quattro delle none (4) dello stesso mese, trionfarono.

Nuovi Consoli: *C. Claudio Centone* e *M. Sempronio Tuditano* entrarono in carica il 21 Aprile.

Quei particolari che avevano pasciate le loro greggi nei pubblici pascoli a danno dei diritti del fisco, essendo stati condannati a multe pecuniarie, trovossi disponibile una non tenue somma nel pubblico erario. Gli edili della plebe, Lucio, e M. Publicio Malleoli, vollero erogarla in cose relative alla campagna donde era quella derivata, trattone argomento dai libri Sibillini. Istituirono o rinnovarono pertanto i giuochi Floreali per ottenere dalla Dea Flora una rigogliosa vegetazione degli Alberi e delle piante, e costrussero un tempio alla stessa divinità presso il circo Massimo (si parlò di Flora e suoi giuochi nel Tomo primo al foglio 107). Freinsemio colloca i giuochi Floreali al quattro delle calende di Maggio, 28 Aprile, donde si conosce aver egli calcolato col Calendario giuliano, nel quale il mese di Aprile componevasi di trenta giorni, laddove nel Calendario antico sarebbesi detto il tre di quelle calende, corrispondente col giorno medesimo, 28 Aprile, per esser questo mese di giorni ventinove.

Gli stessi fratelli edili illustrarono lo loro carica con altra opera, avendo selciato il poggio, che quindi fu detto Publicio, onde col

carro salir si potesse più facilmente sull'Aventino, mentre per lo innanzi era ivi una rupe aspra e difficoltosa.

Lucio Andronico nel tempo dei giuochi romani, che aprivansi il 4 Settembre, introdusse per la prima volta la rappresentazione delle comedie, e tragedie: egli diede a recitare una favola composta in versi, laddove i giuochi scenici introdotti nel 390 consistevano in salti e gesti, cui furono in progresso framischiati de' canti di versi scomposti e rozzi.

ANNI { AVANTI G. C. 239.
DI ROMA 515.

C. CLAUDIO CENTONE } *CONSOLI, che compiono*
M. SEMPRONIO TUDITANO } *l'anno il 20 Aprile.*

Le cose al di fuori eran tranquille: ma s'ebbe sospetto che consiglieri di guerra si tenessero dai Galli e dai Liguri. I consoli furono incaricati ad ispezionare sul tal sospetto, e sebbene qualche scrittore suppone essersi incominciato a guerreggiare, tuttavia non v'è storica certezza.

Nuovi Consoli: *C. Mamilio Turino* e *Q. Valerio Faltone* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Questo consolato è solo memorabile per la nascita di Ennio, bravo soldato e poeta distinto. Compose un poema storico intitolato, *annali sulle guerre ed altri fatti dei Romani*: opere teatrali e varie altre poesie.

ANNI { AVANTI G. C. 238.
DI ROMA 516.

C. MANLIO TURINO } *CONSOLI, che compiono*
P. VALERIO FALTONE } *l'anno il 20 Aprile.*

Nuovi Consoli: *T. Sempronio Gracco* e *P. Valerio Faltone* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Due popoli ebbe Roma a combattere sotto questo consolato, i Galli, che dall'ultima guerra del 474 erano rimasti in pace pel corso di quarantacinque anni, e i Liguri, nuovi nemici dei Romani, i quali estendevansi dal mezzo giorno dell'appennino sino al fiume Arno (riviera di Genova). Valerio marciò contro i Galli ed ebbe perdita: se non che, inteso la venuta di un rinforzo speditogli da Roma, si attaccò nuovamente da furibondo, amando meglio perir coi suoi che vincere coll'altrui soccorso, sconfisse i nemici, uccidendone quattordici mila e facendone due mila prigionieri. Sempronio, spedito nella Liguria, ebbe più prosperi successi, giacchè in un solo fatto d'armi riportò compiuta vittoria, occupò le fortezze de' nemici, e ne mise a sacco il territorio.

Mentre tali cose operavano i consoli, Cartagine dovette combattere una ribellione delle milizie mercenarie, le quali trovandosi perdute, progettarono a Roma di consegnarle Utica: ma il Senato ricusò la proposta con disprezzo e fece mostra d'essere disposto a soccorrere i Cartaginesi, onde ridurre a dovere i soldati ribelli. Roma se avesse mai sempre adottate queste massime di giustizia avrebbe conquistato il mondo colla sua virtù anziché opprimerlo colle armi. Ma i popoli quanto mostrano forza nel resistere ai pericoli ed alle dissavventure altrettanto son deboli per secondar l'ambizione.

Passeggiera contesa turbò l'armonia di Roma e di Cartagine. Alcuni mercanti romani furono arrestati dai Cartaginesi, perchè portavano viveri ai loro nemici. Roma ne fece doglianza, ed alla prima richiesta ebbe la restituzione degli arrestati. Dessa però che piccavasi di generosità e di giustizia, rinnovò l'amicizia e proibì ai suoi mercatanti di somministrar vettovaglie ai nemici de' Cartaginesi.

Le truppe mercenarie di questa repubblica che si trovavano nella Sardegna, imitando quelle di Africa, si ribellarono e con atroci misfatti uccisero tutti i Cartaginesi, e s'impadronirono della isola. Ben presto però nata discordia tra loro e gl'Isolani, ne vennero discacciati, e si ritirarono in Italia. Tanto questi dissero ed operarono che finalmente indussero i Romani a deliberare di passare in Sardegna per rendersene padroni. Il Senato richiamò Sempronio dalla Liguria, e fecelo pas-

sare nella Corsica e nella Sardegna, ove raccolse tanto numero di prigionieri, che diè luogo a paragonare gli schiavi Sardi all'abbondanza fastidiosa di merci vili.

Questo fatto, o meglio attentato dei Romani, indusse i Cartaginesi, non senza ragione, ad armar truppe per vendicarsi contro gli autori della ribellione in quell'isola. Roma colse questa occasione per colorire una giusta dichiarazione di guerra, allegando che i preparativi di Cartagine erano in apparenza contro i ribelli, ma in fatto contro i Romani. Ad intimo così fatale, i Cartaginesi che appena incominciavano a respirare da tante perdite e non erano in istato di nuovamente cozzare colla potente rivale, si trovarono costretti a nuova umiliazione di pace nella quale cedettero la Sardegna, e si obbligarono pagare ai Romani mille e duecento talenti, che ragguagliansi ad un milione e duecento mila scudi. Avania fu questa che specialmente inasprì Cartagine, e spinse a meditare la seconda guerra punica, fatale ai Romani per la scesa di Annibale in Italia.

ANNI { AVANTI G. C. 237.
 { OI ROMA 517.

T. SEMPRONIO GRACCO { *CONSOLI, che compiono*
P. VALERIO FALTORE { *l'anno il 20 Aprile.*

Sul finire di quest'anno consolare, Amilcare, terminata la guerra di Cartagine contro i mercenarij, passò in Ispagna conducendo seco il figlio Annibale dell'età di nove anni, secondo Cornelio nipote, cosicchè era egli nato verso il fine dell'anno 508.

Nuovi Consoli: *L. Cornelio Lentulo Caudino* e *Q. Fulvio Flacco* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

Continuando i Galli a rimaner sulle armi, marciarono i consoli alla loro volta, e giunti sul territorio nemico intesero la nuova insurrezione de' Liguri. Allora *L. Cornelio*, staccatosi per entrare nella Liguria, lasciò il collega ad affrontare i Galli, che rinforzati dai Galli transalpini, poco mancò che le romane legioni non venissero sconfitte.

Cornelio battè i Liguri, e secondo alcuni scrittori, perirono ventiquattro mila tra Liguri e Galli Insubri, e cinque mila furono fatti prigionieri.

ANNI { AVANTI G. C. 236.
DI ROMA 518.

L. CORNELIO LENTULO CAUDINO } *CONSOLI, che compiono*
Q. FULVIO FLACCO } *l'anno il 20 Aprile.*

Saputosi a Roma che Tolomeo re di Egitto, figlio di quel Filadelfo il quale avea richiesta l'amicizia del popolo Romano, era attaccato da Antioco Re di Siria, il Senato decretò che si spedisse a lui per offerirgli il soccorso delle sue armi. Lorchè però giunsero gli ambasciatori in Egitto trovarono che il Re avea con un accordo terminata la guerra, onde cortesemente li ringraziò.

La vittoria di Cornelio riportata sui Liguri gli meritò l'onore del trionfo, che venne celebrato agl' Idi (13) del mese intercalare, ossia febbrajo.

Seguendo l'opinione di Eutropio, la pubblicazione datasi dei giuochi secolari indusse Gerone a condursi in Roma. La sincera amicizia, e la inviolabile fede di questo Re verso i Romani, produsse in essi la più viva allegrezza nel vederlo entro le loro mura, e furono grandissime le dimostrazioni colle quali venne accolto. Poichè i giuochi secolari soleansi dare verso il tempo delle messi, così questi ebbero luogo sotto il seguente consolato.

Nuovi Consoli: *P. Cornelio Lentulo Caudino e C. Licinio Vario* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Gerone, magnanimo sempre e sommamente affezionato al popolo Romano, non lasciò sfuggirsi alcun incontro per dimostrare cogli effetti la sua vera amicizia. Molte volte in Sicilia aprì i suoi granari alle più urgenti necessità delle truppe Romane, e laddove la fortuna fu loro più pericolosa, egli fu più sollecito a soccorrerle con tutti quei mezzi ch'erano in suo potere. Anche nel felice incontro della sua venuta in Roma dar volle chiaro argomento della propria magnanimità ed

affezione, regalando al popolo duecento mila moggia di grano, persuasero che l'intervento di molti popoli in quella circostanza avrebbe cagionato il bisogno di questo genere.

M. Emilio e M. Livio Salinatore furono destinati a presiedere ai giuochi, pei quali era già qualche tempo che facevansi molti preparativi. Sebbene non si abbia certezza se i ginocchi celebrati in questo incontro fossero i secolari, tuttavia parleremo brevemente di essi, onde prender nozioni di una solennità che aveva luogo quanto di rado altrettanto con apparato straordinario. Eran detti questi giuochi *secolari* perchè rinnovavansi ordinariamente ogni secolo.

Le cerimonie principali consistevano in questo: qualche tempo innanzi alla celebrazione de' giuochi un Araldo, d'ordine de' magistrati, scorreva per tutta l'Italia, soggetta a Roma, invitando i popoli ad intervenire, per vedere una cosa giammai veduta e che non sarebber più per vedere. In fatti, se i giuochi si fossero stabilmente rinnovati ogni secolo, nessuno poteva lusingarsi di vederli due volte: ma in tempo degl'Imperatori, poichè la loro vanagloria fu capace a infrangere le antiche costumanze della patria, si abbreviò il corso intermedio a tali giuochi, cosicchè i popoli eccitavansi alle risa dall'annuncio dell'Araldo colla surriferita espressione di ginocchi *secolari*.

All'approssimarsi dei giorni festivi i Sacerdoti destinati alla custodia de' libri Sibillini, assisi sopra le loro sedie nel tempio di Giove Capitolino, distribuivano cera, bitume, zolfo ed altre cose che si credevano atte alla lustrazione o purificazione del popolo. In contraccambio ciascuno offeriva alle Parche, formento, orzo, e fave. Le Parche, dette così *a pariando*, secondo Varrone, credevansi necessarie per operare lo sviluppo delle frutta. Da quei sacerdoti le notti intere sacrificavasi a Platone, a Proserpina, e ad altre divinità, nello stesso tempio Capitolino, ed in quello di Diana sull'Aventino.

Plutone ritenevasi essere il sole *infero*, ossia d'inverno, e la quadriga su cui era tratto, la virtù di questa pianta. In Proserpina figuravansi le semine, e la virtù degli avidi semi. Or siccome l'inverno infrena coi freddi le seminagioni, che quindi a suo tempo si producono in erba, così si disse che Plutone rapisse Proserpina. Ben diverso

pertanto fu il senso di questo ratto, dice Arnobio, da quello impudico, che gli dettero le favole de' Gentili. Deducesi da ciò, che i sacrificj di quei sacerdoti erano diretti al conseguimento di abbondanti raccolte.

Si dava principio alla festa con una solenne processione, nella quale intervenivano i sacerdoti di ogni collegio, tutti i magistrati, gli ordini della Repubblica ed il popolo vestito con abiti bianchi, coronato di fiori e con rami di palma in mano. La processione partiva dal Campidoglio, e andava al campo di marte, ove posavansi le statue dei numi sopra origlieri, e davasi a loro onore un gran pranzo, giusta le ceremonie pubbliche di religione.

Tre giorni durava la festa, e nel corso di essa si davano al popolo spettacoli di ogni sorte, ed agli Dei offrivansi pubblici sacrificj. Di notte a Plutone, a Proserpina, alla Parche, ad Ilizia (Dea protettrice de' parti, detta anche Lucina), ed alla Terra: di giorno a Giove, a Giunone, ad Apollo, a Latona, a Diana e ai Genj. La prima notte della festa i consoli coi sacerdoti Sibillini si portavano al campo marzio, e sulla riva del Tevere in un luogo, detto Taranto (ove ritenevasi essere incominciati i giuochi secolari), alzavano tre altari e quivi sacrificavano tre agnelli col sangue de' quali aspergevano gli stessi altari. Le tre notti della festa in tutti i rioni risplendeva copiosa illuminazione, e si accendevano fuochi.

Distinguevasi nel secondo giorno la religione delle Dame Romane, le quali andavano al tempio Capitolino, ed in altri, offerendo a varie divinità i loro voti e preghiere. Il terzo giorno finalmente ventisette giovinetti d' illustri famiglie, ed altrettante fanciulle, tutti che avessero padre e madre viventi, divisi in differenti cori, portavansi al tempio di Apollo Palatino e quivi cantavano inni in lingua latina e greca, per quella cerimonia appositamente composti, onde onorare quegli dei ai quali eransi offerti i sacrificj, ed impetrare soccorso e protezione per la città di Roma.

Ritenevasi dai Romani che un oracolo letto nei libri Sibillini predicesse la floridezza di Roma e il suo dominio su tutti i popoli, fin tanto che al principiar d'ogni secolo si rinnovassero nel campo di marte i giuochi, e i sacrificj agli Dei.

Fatti militari: i Boj resi animosi dal soccorso ricevuto oltre l'alpi ebbero arditezza di chiedere ai Romani la restituzione della città di Arimino; ma primache tornassero i loro ambasciatori, essendosi le truppe ausiliarie dirette a quella città, i Boi concepirono sospetto, che desse ottener potessero a lor discapito la cessione di quella piazza, piombarono furiosi sui Galli, li disfecero ed uccisero il loro re. I Galli sfuggiti dalla sconfitta tornarono al lor paese, e i Boj resisi incapaci a sostenere la guerra coi Romani domandarono la pace. Non la ricusarono i consoli a prezzo però di una porzione delle terre di quel popolo.

La ribellione della Corsica chiamò Licino a quella volta: ma privo di navi per trasportare tutto l'esercito fece precedervi M. Claudio Glicia con una parte di esso. Costui, per darsi vanto di una conquista, firmò un trattato di alleanza in proprio nome coi Corsi. Appo lui giunto il console Licinio col rimanente dell'armata ricusò di riconoscere quel trattato, incalzò gl'Isolani e li domò.

Il Senato, mentre non aderiva al trattato di Glicia, desiderava non aver taccia d'una violenta infrazione, sicchè per liberarsi da questa, decretò, che Glicia venisse consegnato ai Corsi. Questi lo ricusarono, ed allora, tratto in prigione, quivi colla morte fu punito del suo arbitrio.

Cadeva in quest'anno la rinnovazione del Lustrò, e doveva esser celebrato dai censori L. Cornelio Lentulo Caudino, e Q. Lutazio Cercone, il quale, mancato di vita il collega, si dimise dalla carica, secondo il costume, e così la cerimonia venne eseguita nell'anno 520.

L'odio dei Cartaginesi verso Roma era inestinguibile. Sperando essi di trar profitto della ribellione della Sardegna, con vane promesse di soccorso la indussero a prender le armi. I Corsi non paghi del castigo dato a Glicia, profittando della partenza delle legioni, seguirono l'esempio de' Sardi, e le due isole avventurarono la sommossa. Roma sentì la notizia con gran timore di veder rinascere la guerra punica, onde il Senato giudicando tanto più facile il compierla quanto più sollecita fosse la marcia delle truppe, ordinò che venissero tosto allestite.

ANNI { AVANTI G. C. 235.
 { DI ROMA 519.

P. CORNELIO LENTULO CAUDINO } CONSOLI, che compiono
 C. LICINIO VARO } l'anno il 20 Aprile.

Spaventati i Cartaginesi della risoluzione presa dai Romani, e dai loro solleciti preparativi di guerra, spedirono per ben due volte ambasciatori a calmarne la collera: ma le risposte del Senato non furono ad essi soddisfacenti, per lo che si proposero d'invviare una nuova ambasciata di dieci de' principali cittadini. Non furono questi meglio accolti degli altri, e le loro preghiere resesi inefficaci, Annone, il più giovane dei legati, intrepido e pronto parlatore: *ebbene, disse, poichè non ci concedete, o Romani, quella pace che abbiamo comperata per sempre, rendeteci la Sicilia e la Sardegna che ne furono il prezzo. Neppure tra privati, quando è sciolto il contratto, è cosa lecita ed onesta ritenere mercanzia e danaro.* Questo paragone punse di vergogna i Romani, e per timore di tirarsi addosso una guerra ingiusta con discapito della loro riputazione presso i popoli vicini, licenziarono i legati con favorevole risposta.

Nuovi Consoli: *T. Manlio Torquato*, e *C. Atilio Balbo*, per la seconda volta, entrarono in carica il 21 Aprile.

C. Atilio restò in Italia, e T. Manlio passato nella Sardegna si battè prosperamente in più luoghi, e pacificò tutta l'isola. Non parlano gli storici che questo console si trasferisse poscia nella Corsica, sebene asseriscono che pur dessa erasi data nuovamente coi Sardi a ribelle. E' luogo pertanto di ritenere che i Corsi si assoggettassero spontanei, dopo l'esperienza avuta dagli altri isolani della Sardegna. Le vittorie riportate dal console Manlio segnarono nei fasti di Roma uno dei più rimarcati avvenimenti, come ravviseremo nel nuovo anno. Manlio, tornato a Roma, fu meritamente premiato dell'onore del gran trionfo.

ANNI { AVANTI G. C. 234,
DI ROMA 520.

T. MANLIO TORQUATO } *CONSOLI, che compiono*
C. ATILIO BALBO } *l'anno il 20 Aprile.*

Il sei degl' Idi (10) di Marzo il console T. Manlio trionfò sui Sardi, e così compiute le guerre, sebbene per brevissimo tempo, riposando le armi Romane per mancanza di nemici, fu chiuso per la seconda volta il tempio di Giano. Questa cerimonia non erasi praticata mai più dopo il regno di Numa, onde per il corso di quasi quattrocento quarant'anni Roma non cessò di sostenere la guerra. Sembra incredibile come un popolo resistesse, senza giammai stancarsi, a guerre continue per tanti anni: ma laddove i popoli coltivano il genio natin con prosperi successi, crescono nell'orgoglio e nell'ambizione, e si rendono instancabili, violenti e audaci. Altro stimolo aveano i Romani, per indurirsi nella guerra, dalle ricchezze che da questa ricavano: sì il particolare che la Repubblica: di fatti il soldato tornava a Roma sempre carico di bottino, e grosse somme collocavansi nel pubblico erario o dalle prede vendute a profitto del fisco, ed ora dalle imposte cui condannavansi i vinti. Avevasi accortezza eziandio di stringere i patti, rifatte le spese della guerra non solo in denaro, ma perfino nel ripetere gli abiti militari, e i viveri a fissi tempi.

Nuovi Consoli: *L. Postumio Albino* e *Sp. Carvilio Massimo* i quali entrarono in carica il 24 Aprile.

I censori C. Atilio Balbo ed Aulo Postumio Albino celebrarono il quarantesimo lustro, che secondo le regole avrebbersi dovuto eseguire l'anno 518. Può ritenersi essere stato differito anche nell' antecedente anno 519, perchè trovandosi chiuso il tempio di Giano non si vollero porre sulle armi ed in corpo d'armata i cittadini e i cavalieri, come far si doveva per procedersi al Lustro. Vollero i censori che i cittadini in età d'ammogliarsi, giurassero di prender moglie per aver figliuo-

li, onde puo congetturarsi che il numero dei cittadini fosse assai diminuito nel novero di quest' anno.

Appena Roma gustato avea i primi piaceri della pace, ne fu distolta e aprì nuovamente le porte del Tempio. I Liguri, i Sardi e i Corsi ribellatisi, produssero lo spaveoto, sicche i consoli vennero tosto incaricati di far leva di truppe. Tripartito l' esercito, L. Postumio fu inviato nella Liguria, Sp. Carvilio in Corsica, e nella Sardegna il pretore P. Cornelio. I Liguri ebbero grandi sconfitte: i Corsi furono sottomessi: ma nella Sardegna il morbo contagioso fece perire gran parte dell' esercito e lo stesso pretore. Carvilio passato a surrogarlo battè i Sardi e li sottomise.

Roma fu attristata dall' incesto della vergine Tuzia, tanto più obbrobrioso perchè commesso coo uno schiavo, Fattone processò e trovata colpevole la Vestale, questa prevenne il supplizio col darsi la morte di propria mano.

Tre avvenimenti accaddero io quest' aono meritevoli di ricordanza: il poeta Go. Nevio Campano, che militò nella guerra punica, diede il primo alcune rappresentazioni teatrali. Nacquero, Catone il censore, e Scipione cognominato Africano.

ANNI { AVANTI G. C. 233.
 { DI ROMA 521.

L. POSTUMIO ALBINO } CONSOLI, che compiono
 SP. CARVILIO MASSIMO } l' anno il 20 Aprile.

Nuovi Consoli: Q. Fabio Massimo Verrucoso, e M. Pomponio Matrone i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

I Liguri e i Sardi aveodo riprese le armi, Fabio marciò contro quelli, e coontro questi il collega. Ambe le campagne ebbero felici successi: i Liguri costretti ad appiattarsi ne' luoghi alpestri, liberarono dai loro latrocinj le coste d' Italia: i Sardi vennero gagliardemente battuti e sconfitti; ma non cessarono dalla guerra, irritati vie più dalle perdite sofferte. Siccome le sommosse di questi popoli attribuironsi ai

maieggi segreti dei Cartaginesi, il Senato spedì loro una deputazione con risoluta commissione di esigere il tributo già pattuito, ed intimare a quella repubblica di non ingerirsi in alcun modo nelle isole soggette al dominio di Roma sotto minaccia di guerra.

Cartagine avea riacquistato il suo vigore, e le sue forze divenute imponenti, poco faceva più conto delle romane legioni. All'annuncio degli ambasciatori risposero i Cartaginesi con alterezza e con disprezzo, ed allora i Romani proposero la spada, che significava la guerra, ed il caduceo, simbolo della pace. Era il caduceo una verga, o canna, nella cui sommità bipartivansi due teste di serpe opposte fra loro, ed al di sotto arretrandosi i corpi d'ambi i serpi formavano una O, annodando le code nella verga. *Caduceatori*, secondo Ammiano Marcellino, dicevansi i legati che si spedivano a trattare di pace.

Non si risolvettero i Cartaginesi nè per la spada nè per il caduceo: ma da quel momento incominciarono gli odj a ribollire fra i due popoli. Se non che non d'essi volendo essere il primo ad intraprendere la guerra, durò qualche tempo un apparente amicizia.

ANNI { AVANTI G. C. 232.
DI ROMA 522.

Q. FABIO MASSIMO VERRUCOSU } *CONSOLI, che compiono*
M. POMPONIO MATHONE } *l'anno il 20 Aprile.*

Tornati i consoli a Roma, dopo avere esposto le loro imprese, ottennero l'onore del trionfo. Fabio trionfò sui Liguri alle Calende (1) di febbrajo, e Pomponio sui Sardi agl' Idi (15) di Marzo, giusta i Fasti Capitolini. Cicerone attribuisce a Fabio la dedizione del Tempio all'Onore nel suo ritorno della guerra della Liguria.

Nuovi Consoli: *M. Emilio Lepido* e *M. Publio Malleolo* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Passati i due consoli nella Sardegna che tenevasi ancora sulle armi, non combatterono alcuna battaglia, ma ivi fecero ricchissimo bottino, che mandato in Corsica fu loro tolto da quegli isolani. Era gran

tempo dacchè Roma, occupata nella guerra Cartaginese, teneva lontane le civili discordie: sotto questo consolato ebbe il dispiacere di vederle rinascere col più vivo ed ostinato impegno.

Il tribuno della plebe G. Flaminio propose al popolo una legge per la distribuzione di alcune terre del territorio Piceno e Gallico, appartenute ai Galli Senoni. Il Senato gli si oppose costantemente, prevedendo che si ecciterebbe la collera e la vendetta de' Galli, stata già sperimentata funestissima. Resesi inutili le persuasive, gli minacciò ezian- dio di ricorrere alla forza, nè la minaccia bastò. Flaminio, adunato il popolo, cominciò la lettura della legge, quando suo Padre gli si fece innanzi, usando di sua potestà, lo prese e lo trasse dalla tribuna e dall'assemblea.

L'ostinato Flaminio che non aveva prezzate nè preghiere nè le minacce si rese a quella paterna imponenza senza punto esitare. Lo stesso popolo, che vedevasi defraudato di quei beni che già teneva per certi, nel più cupo silenzio permise l'allontanamento del suo protettore, dando il più bell'esempio di eterna ricordanza per dimostrare quanto esso rispettava la paterna autorità.

Ma la pubblicazione della legge non fu che differita: C. Carvilio, altro tribuno, sostenne la proposizione del collega, e la legge venne sanzionata. I timori del Senato si avverarono colla guerra che i Romani dovettero sostenere contro i Galli l'anno 529.

ANNI { AVANTI G. C. 231.
DI ROMA 523.

M. EMILIO LEPIDO } *CONSOLI, che compiono*
M. PUPICIO MALLEOLO } *l'anno il 20 Aprile.*

Novi Consoli: *M. Pomponio Mathone* e *C. Papirio Maso* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Le campagne militari divisesi tra i consoli, toccò a Pomponio la Sardegna e a Papirio la Corsica. Ambe le isole, furono assoggettate e divennero provincie del popolo Romano. E' memorabile, che i Sardi,

abbandonate le pianure, s'inerpicarono sulle montagne più scoscese, e si nascosero nelle selve più cupe. Pompoio fece venire dall'Italia de' mastini per rinvenire piuttosto che combattere quei barbari. Papirio con graude e pericolosa fatica inseguì i Corsi in luoghi montuosi e privi di acqua, per lo che molti de' suoi soldati perirono dalla sete: i Corsi si arresero, obbedendo all'esortazioni del console.

T. Manlio Torquato e Q. Fulvio Flacco, nominati censori, astrinsero Sp. Carvilio Ruga a ripudiare la propria moglie, perchè colla sua sterilità non dava figli alla repubblica. Questo fu il primo divorzio avvenuto in Roma, secondo Dionigi d'Alicarnasso, nella Olimpiade 437^a, sotto il consolato di M. Pomponio Matone e di C. Papirio, e per conseguenza in quest'anno Varroniano 523. Aulo Gellio assegna lo stesso anno, se non che lo applica per errore al consolato di M. Attilio e di P. Valerio dell'anno 527. Quanto a Plutarco, egli colloca questo avvenimento, nella vita di Romolo, all'anno 230, e in quella di Numa al 330, onde il testo di questo autore si riconosce alterato. E' pertanto più sicuro l'asserto di Dionigi cui si uniscono, anno e consolato suddetti.

Sebbene il ripudio di Carvilio fosse stato coattivo e suo malgrado, poichè amava teneramente la consorte, tuttavia spiace al popolo cui si rese sommamente odioso, giudicando che la moglie tolta a compagna perpetua non dovevasi lasciare per qualunque ragione. Plutarco attribuisce a Romolo la legge del divorzio nei casi in cui la moglie avesse commesso adulterio o propinato il veleno o spacciati de' falsi figli; sempre però poteva il marito non usare del suo diritto, onde in quei casi la legge accordava un semplice favore: ma i censori, stabilendo, il quarto caso di divorzio, questo era necessario e precettivo. Per tal cagione non poteva il popolo esser soddisfatto della legge dei censori, che rendevalo soggetto ad un intollerabile giogo. Prescriveva inoltre, secondo lo storico, la legge di Romolo, che il marito il quale ripudiava la moglie nei tre summenzionati casi dovesse cedere ad essa la metà dei suoi beni e consacrare l'altra metà a Cerere; lo che non prescrivendo la nuova legge, era questa per conseguenza odiosa anche ai Pontefici, onde è luogo a credere che questi si studiassero di giudicar viziosa la elezione dei censori i quali dovettero dimettersi dalla carica.

ANNI } AVANTI G. C. 230.
 } DI ROMA 524.

M. POMONIO MATONE } *CONSOLI, che compiono*
 C. PAPIRIO MASO } *l'anno il 20 Aprile.*

Il console Papirio pretendeva l'onore del trionfo per avere assoggettata la Corsica: ma la gran perdita di truppe fatta in quella spedizione fu causa che il Senato gliel negasse. Papirio però diede il primo esempio di un trionfo celebrato fuori di città col solo consentimento dell'esercito. Egli trionfò sul monte Albano, il tre delle none (5) di Marzo, e il suo esempio non fu che troppo imitato dopo di lui.

Pomponio, l'altro console trovavasi ancora nella Sardegna, lorchè sopraggiunse il tempo de' comizi consolari, e sebbene Papirio dovesse esser già tornato a Roma, il Senato, per punirlo dell'arbitrio e inusitato trionfo, lo privò del diritto di procedere alla nomina de' consoli, scegliendo a quest'oggetto in Dittatore *C. Duilio*, il quale chiamò a maestro de' cavalieri *C. Aurelio Cotta*.

DITTATORE LXXI.

C. DUILIO

Adunatisi dal Dittatore i comizj, vennero elevati a consoli *M. Emilio Barbula* e *M. Giunio Pera* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Il Senato decretò che i consoli portassero la guerra contro i Liguri, e sorvegliassero i movimenti de' Galli cisalpini, de' quali non si avevano nuove soddisfacenti. In fatti partirono coll'esercito, ma trovata la Gallia apparentemente tranquilla passarono tosto nella Liguria, ove non operarono cosa alcuna di conseguenza.

Nuovi nemici sorsero in questo consolato a coltivare il genio conquistatore de' Romani. Gl'Illirj, che abitavano l'odierna Dalmazia, quanto feroci altrettanto avidi di preda, applicatisi alla pirateria avean de-

predati alcuni ricchi mercatanti italiani, partiti da Brindisi, ed altri ne aveano trucidati. Il Senato immerso in altre cure poco ascolto avea dato alle querele ch'erangli state portate su tale proposito. Ma queste moltiplicatesi, perchè colla impunità quei ladroni si erano resi oltremodo audaci, finalmente deliberò di spedire a Teuta, che come Reggente governava quei popoli, un ambasciata, per chiedere le cose tolte agl'Italiani, e per distoglierla dall'usare ostilità contro i Iessei, i quali eransi messi testè sotto la protezione del popolo Romano. Vennero spediti Cajo, e Lucio Coruncanj, cui fu risposto dalla regina essere usanza dei re dell'Illirio permettere ai loro sudditi di armarsi in mare a privato vantaggio. Lucio il più giovane non avendo potuto frenare la vivacità del suo spirito le soggiunse che i Romani ben saprebbero obbligarla a riformare l'usanza. Offesa oltremodo l'altera donna, commise l'eccesso di fare inseguire e trucidare i Legati nel loro ritorno: il lor seguito venne tratto in catene e i comandanti della nave perirono tra le fiamme.

Appena il misfatto seppesi a Roma, per decreto del Senato si fecero erigere nel Foro due statue di tre piedi d'altezza ai Coruncanj e s'intimò la guerra a Teuta ed agli Illiri.

ANNI { AVANTI G. C. 229.
DI ROMA 525.

M. EMILIO BARBULA } *CONSOLI, che compiono*
M. GIUNIO PERA } *l'anno il 20 Aprile.*

Tenta, all'intimo di guerra, timida al pari che altera, promise tosto di restituire i vivi ai Romani, e si scusò di non avere avuto parte in quel delitto, addebitandolo solo ai pirati. Sebbene quest'ambasciata poco sodisfacesse ai Padri, tuttavia nella speranza di comporre senza le armi le Illiriche differenze si contentarono di avere in mano quei pirati che dicevansi autori del delitto. La donna però, vedendo sospesa la guerra, dominata dalla connaturale leggerezza, protestò che non avrebbe

consegnato nessuno, ed aggiunse l'altro insulto di far marciare delle truppe all'assedio d'Issa.

Nuovi Consoli: *L. Postumio Albino*, per la seconda volta, e *Gn. Fulvio Centumalo* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

I censori *Q. Fabio Massimo Verrusco*, e *M. Sempronio Tuditano* fecero il quarantesimo primo Lustrò. L'ultimo essendo stato celebrato al principio dell'anno consolare 520, perciò questo ricorse nei primi mesi del presente.

Il Senato non indugiò a far partire i due consoli per frenare e punir l'audacia di Teuta: Fulvio fu posto al comando dell'armata navale composta di duecento legni, e Postumio a quello dell'armata di terra. Demetrio di Pharos, comandante a nome della regina in Corcira, sapendo essere entrato indiffidenza di lei, onde evitare qualunque sinistro avvenimento, consegnò la piazza ai Romani, cui tutta l'isola si sottomise. Poscia i consoli obbligarono gl'Illirj a levare gli assedj dalle città di Epidomne e d'Issa, che pur si dettero a loro, e conquistarono varie piazze spettanti agl'Illirj sulle spiagge dell'Adriatico.

Infrattanto Teuta, nella speranza che la stagione iemale ponesse freno alle conquiste dei Romani, rifugiossi in un forte entro terra, e nel tempo di questa sua ritirata venne dai consoli ceduta a Demetrio una parte dell'Illirio. Fulvio, rimasto in questa contrada con quaranta tavascelli, arrolò un armata terrestre, composta di quei popoli ch'eransi alleati coi Romani: Postumio colla flotta e colle legioni tornò a Roma.

ANNI { AVANTI G. C. 228.
DI ROMA 526.

L. POSTUMIO ALBINO } CONSOLI, che compiono
GN. FULVIO CENTUMALO } l'anno il 20 Aprile.

Defraudata Teuta nelle sue speranze, e vedendo i suoi affari senza rimedio, spedì a Roma legati per chieder la pace, attribuendo ad altri la colpa, come autori del piano di guerra che essa avea dovuto eseguire. Il Senato, intesa l'ambasciata dei legati, accordò la pace non

alla regina, ma a Pineo cui apparteneva il regno che Teuta amministrava. Il trattato di pace seguì coi patti: *che Corcira, Favo, Issa, Epidomne, e tutto il paese degli Antitanieni appartenerebbero a Roma, che Pineo conserverebbe il rimanente degli stati lasciategli da suo padre, con pagare un tributo ai Romani; e che gl' Illirj non potessero navigare oltre alla città di Lisso con più di due barche disarmate.* Teuta lasciò l'amministrazione del regno, forse per ordine dei Romani, e fu affidata a Demetrio col titolo di tutore del giovane principe.

Nuovi Consoli: *Sp. Carvilio Massimo e Q. Fabio Massimo*, ambì per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 24 Aprile. A L. Postumio Albino, rimasto a svernare nell' Illirio, venne concesso il proconsolato. Questi, avuta da Roma la comunicazione del trattato di pace fatto cogl' Illirj, mandò ambasciatori da Corfù ai popoli di Eto- lia e di Achea per esporre il motivo della guerra portata dai Romani contro gl' Illirj, e i patti coi quali era stata conclusa la pace. L'odio che quei popoli nudrivano verso i ladroni Illirici fece accogliere gli ambasciatori coi contrasegni della più viva esultanza.

Quest'operato del proconsole venne pienamente applaudito dal Senato, che decretò si spedissero altri ambasciatori in Atene ed a Corinto per manifestar a quei popoli l'affezione di Roma verso i Greci, e l'equità sua verso tutti. I Corinti, per onorare i Romani, li dichiararono partecipi dei giuochi Istmi (uno de' quattro più celebri nella Grecia): Atene, abbracciando l'amicizia di Roma, decretò che i cittadini Romani avessero diritto alla cittadinanza Attica ed alle istituzioni Eleusine.

Le cose dei Cartaginesi, mercè varie conquiste da essi fatte, erano ristituite nello stato di gran floridezza, e questo dava molto a pensare ai Romani. Dall'altra parte i Galli, minacciando la guerra, erano di ostacolo al Senato per prendere alcuna risoluzione contro la rivale repubblica. Deliberò pertanto stringer con questa nuovi vincoli di alleanza, e spedì a tal'effetto una deputazione in Cartagine, ed altra ad Astrubale che per essa comandava l'esercito. Non andò a vuoto la spedizione, e si convenne, *che i Cartaginesi si starebbero di là dal fiume Ibero, e che i Suguntini conserverebbero le loro leggi e la loro libertà.*

Gn. Fulvio Centumalo tornato a Roma ottenne l'onor del trionfo sopra gl' Illirj, che celebrò il dieci delle calende di Luglio, 21 Giugno. I più distinti fra gl' Illirici che preceduto avevano il carro trionfale furono sacrificati colla perdita della testa a vittime dei trucidati ambasciatori Romani.

ANNI } AVANTI G. C. 227.
 } DI ROMA 527.

SP. CARVILIO MASSIMO II. } *CONSOLI, che compiono*
 Q. FABIO MASSIMO II. } *l'anno il 20 Aprile.*

Nuovi Consoli: *P. Valerio Flacco* e *M. Atilio Regolo* - i quali entrarono in carica il 21 Aprile. La conquista della Corsica e della Sardegna trasse seco il bisogno di raddoppiare il numero dei pretori, e da due vennero portati a quattro. Tirate a sorte le provincie, al pretore *M. Valerio* toccò la Sardegna, e gli fu aggiunta anche la Corsica, e a *C. Flaminio* la Sicilia. I pretori o vicepretori che si spedivano nelle provincie esercitavano l'autorità consolare ed erano provveduti dal pubblico erario di quanto loro abbisognava, come di scrivani, computisti, architetti, trombetti, servi, soldati per la guardia della persona ec. Si adottò questo sistema per onorare in certo modo le provincie, reputandole tanto più decorate quanto meno pensar dovevano al mantenimento dei pretori sì nei loro viaggi che nella dimora. Scrive pertanto Lampridio, che Alessandro all'uso antico soleva provveder coloro che spediva al governo delle provincie di ogni occorrente, di argenti, di vestimenti, di muli, di cavalli, di servi, di soldati, di guardia e perfino della concubina, quando non avean moglie, onde evitare il male che nell'amministrazione della giustizia, e nell'esercizio di cariche tanto ragguardevoli sarebbe stato difficile altrimenti d'allontanare.

ANNI } AVANTI G. C. 226.
 } DI ROMA 528.

P. VALERIO FLACCO } *CONSOLI, che compiono*
 M. ATILIO REGOLO } *l'anno il 20 Aprile.*

Grande era il sospetto della guerra gallica, che si accrebbe colle notizie ricevute dell'unione fatta non solo tra i Boj e gl'Isubri, ma coi popoli eziandio transalpini cui eransi assoldati moltissimi Galli Gesati. Tuttavia null'accadde il quest'anno consolare, nè in quello susseguente, se non che la procella scoppiò nel 529.

Nuovi Consoli: *M. Valerio Massala* e *L. Apustio Fullone* i quali entrarono in carica il 21 Aprile.

Lo spavento che arrecava a' Romani la guerra de' Galli, di cui cresceva sempre più l'infausta voce aumentossi per una circostanza straordinaria e raddoppiò la tema di un secondo estermínio della città. Si disse essere stato trovato scritto nè libri Sibillini, *che i Galli e i Greci avrebbero occupato Roma*. I Potefici, incaricati di stornare gli effetti di questa predizione, inventarono un rimedio quanto strano altrettanto barbaro, ed ai Romani imperdonabile pel vanto che menavano della loro giustizia, e della loro dolcezza. Furono sepolti vivi nel foro Boario due Galli maschio e femina, ed una egual coppia di Greci, sulla vana speranza che in cotal modo occupando essi una parte della città si fosse adempiuto al destino, e sciolta la divinazione.

Tutto questo consolato si occupò in fare preparativi di guerra, lasciatisi addietro gli affari meno importanti, e con tanto più di calore in quanto che vedevasi imminente la gallica incursione. Si arrolò un numero incredibile d'uomini e di cavalli, concorrendo a questa leva tutti, popoli d'Italia, i quali consideravano a ragione che la terribile procella sovrastava loro del pari che ai Romani.

ANNI { AVANTI G. C. 225.
DI ROMA 529.

M. VALERIO MASSALA } *CONSOLI, che compiono*
L. APUSTIO FULLENRE } *l'anno il 20 Aprile.*

Agli apparecchi di guerra si aggiunsero le precauzioni più necessarie: furono spediti ambasciatori ai Veneti, situati nel fondo del golfo Adriatico, ed ai Cenomani, popoli tra il Pò e le radici dell'alpi, le cui principali città corrispondono oggi a Brescia, Cremona e Mantova. Questi due popoli promisero di prender partito a favore de' Romani, mercè l'eloquenza degli ambasciatori, e punto non mancarono alla loro promessa. Per quanto si adoperassero gli ambasciatori onde stornare i Boj dai pensieri di guerra, nulla riuscì loro di ottenere: anche gl'Insubri stettero fermi nelle prese disposizioni e nel proposito ostile. I Veneti però e i Cenomani si disposero in modo che dando il guasto alle terre de' Boj confinanti, si trovassero questi obbligati a difendere la loro patria, ed impediti a poter dare alcun soccorso alle forze de' Galli, i quali, forse per questo impedimento, non intrapresero la guerra che con esercito ben limitato.

Scrivè Polibio, che i Romani per avere esatto conto delle truppe che potevansi ottenere dagli alleati, richiesero loro i registri di tutti quei ch'erano atti a portare le armi, nella sicurezza in cui erano che tutte le provincie tenevano tali registri con grandissima fedeltà e diligenza. Da questi, dice la storico, può dedursi quanto formidabile fosse in quei dì la potenza Romana, e quanto audace fu Annibale, che presto vedremo in Italia, e nelle vicinanze stesse di Roma. Per meglio conoscere tali forze, riporteremo il dettaglio dello scrittore, diviso, com'egli ha fatto, in due parti; nelle truppe cioè che servirono in questa guerra, ed in quelle che potevano esser pronte ad ogni chiamata.

<i>Truppe in armi.</i>	<i>Fanti</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Tot. de' fant.</i>	<i>Tot. de' cav.</i>
Quattro Legioni Romane di 5200 Fanti e 300 Cavallo				
per ciascheduna . . .	20 800	1 200	190 800	13 400
Romani in presidio della Città	20 000	1 500		
Alleati diversi	30 000	2 000		
Sabini e Tirreni . . .	50 000	4 000		
Umbri, Sarsinati, Veneti e Cenomani	40 000	2 700		
Alleati di presidio in Roma.	30 000	2 000		
<i>Truppe pronte al bisogno</i>				
Latini	80 000	5 000	508 400	58 400
Sanniti	70 000	7 000		
Iapigi e Messapi . . .	50 000	16 000		
Lucani	30 000	3 000		
Marsi, Marruncini, Fe- rentini e Vestini . . .	20 000	4 000		
Romani in Sicilia . . .	8 400	400		
Romani e Campani . .	250 000	23 000		
			699 200	71 800
			71 800	
Totale delle armate			771 000	

Orosio riporta il novero dello storico Fabio, il quale fu presente alla guerra, e fa ascendere tutta l'armata a ottocento mila persone. Nel conto di Polibio deve essere incorso un error di copista, imperocchè le parziali non corrispondono al suo totale di settecento settantunmila, ed il continente degli Umbri, dei Sarsinati ec. si è lasciato senza cavalleria. Per ottenere la prefetta concordanza, abbiain creduto più conveniente di riempire il vuoto della cavalleria nel contingente degli Umbri, con due mila e settecento combattenti.

Nuovi Consoli: *L. Emilio Papo* e *C. Atilio Regolo* i quali entrarono in carica il 21 Aprile. Non essersi ricorso in sì terribile procella a consoli altra volta sperimentati mostra che i due eletti godessero somma fama nell'arte militare.

L. Emilio passò contro i Sardi, i quali sdegnati della continua presenza del pretore Romano eransi mossi a ribellione: il collega *Atilio* si diresse verso Rimini vicino alla Gallia: un pretore prese la strada per la Toscana. I Galli transalpini, sotto la condotta dei loro re Coccolitano ed Aoeroeste, sopraggiunti in soccorso dei popoli coalizzati, formarono un'armata di cinquanta mila fanti, e ventimila cavalli con egual numero di carri, e presero la marcia dalla parte della Toscana, forse per ischivare l'esercito consolare.

Incontratisi col pretore, ebbe luogo il primo combattimento a Fiesole, e la peggio fu dei Romani: ma il generale sconfitto poté prendere nella sua ritirata una vantaggiosa posizione. Mentre l'armata galla attendeva la domane per dare un nuovo attacco, volle la sorte che giungesse il console Emilio, il quale stando in Arimini a difender le spiagge, inteso che il nemico era in marcia per l'Etruria, erasi data la maggior fretta, onde raggiungerlo. Allora i Galli, per timore di salvare il più che potevano, raccolto nella loro marcia e nella viota battaglia, deliberarono di lasciare il campo e tornare alle lor case. Se non che, per altro colpo di fortuna a pro de' Romani, il console Atilio, il quale avea già calmati i tumulti della Sardegna ed era approdato a Pisa, avuta notizia da alcuni predatori Galli, fatti da lui prigionieri, della vicinanza del nemico, e che veniva inseguito dal suo collega, corse ad appostar le legioni sulla strada, e colla cavalleria, s'impadronì di una eminenza la quale stavagli a lato. I Galli sopraggiunti, vennero tosto alle mani con Atilio, incominciando l'azione dalla collina, ove era la cavalleria, e siccome il console intraprese a combattere con una intrepidezza che degenerava in temerità, vi perdette la vita: tuttavia l'esercito fece così bene il suo dovere che respinse vittoriosamente il nemico. Intanto giunse l'altro console, e i Galli trovatisi in mezzo a due eserciti, ricorsero, nella necessità in cui si trovavano, ad una straordinaria posizione: si disposero schiena a schiena per combattere sempre di

fronte, ma furono inutili tutti i loro sforzi: ne vennero tagliati a pezzi quarantamila, e più di diecimila presi prigionieri, tra i quali cadde ancora il re Concolitano. Aneroeste prese la fuga, e per non sopravvivere a quella ignominia si diede la morte assieme co' suoi amici.

Fu questo il fine di una guerra che il popolo romano, malgrado la opposizione del Senato, erasi tirata addosso per la mal consigliata divisione delle terre de' Galli Senoni, proposta, come vedemmo l'anno 522, dal tribuno C. Flaminio.

ANNI }
AVANTI G. C. 224.
DI ROMA 530.

L. EMILIO PAPO } *CONSOLI, che compiono*
C. ATILIO REGOLO } *l'anno il 20 Aprile.*

Dice Polibio, che il console Emilio tornò a Roma colle legioni pochi giorni dopo la ottenuta vittoria, ed i Fasti Capitolini appuntando il suo trionfo il 3 delle none (5) di Marzo, nè consegue essersi combattuta la battaglia sui primi di quest'anno. Noi tuttavia abbiamo esposta tutta la campagna militare nell'anno antecedente e per la difficoltà, di separarla con precisione, e per esporla senza interruzione.

Il trionfo di Emilio fu celebratissimo per la grandezza dell'impresa e pel numero de' ragguardevoli prigionieri, non che per la quantità immensa delle spoglie preziose tolte al nemico. Britomaro audace capitano Gallo con altri capi della nazione avean giurato di non islacciarsi la giornata se non dopo saliti vittoriosi il Campidoglio. Emilio per derisione feceli precedere al carro, armati da capo a piedi, quasi a far loro religiosamente sciogliere il voto. La gioja universale tanto fu grande quanto maggiore era stato lo spavento della guerra.

Dopo questa cerimonia fu chiuso il quarantesimo secondo Lustrò dai censori C. Claudio Centone e M. Giunio Pera. Non viene in questo riportato dagli storici il novero de' cittadini: ma ad un dipresso possono immaginarsi quali fossero le forze dei Romani dai caleoli poco fa riportati.

Nuovi Consoli: *T. Manlio Torquato* e *Q. Fulvio Flacco*, ambi per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 20 Aprile.

Il buon successo contro i Galli non solo fece deporre ogni timore ai Romani, ma l'incoraggiò ad intraprendere nuove imprese contro quella nazione e suoi confederati. Decretò pertanto il Senato che si levasse un esercito per marciare sotto il comando de' nuovi consoli, non dubitando, quando si facesse uno sforzo, di poter discacciare i Galli da tutto il paese vicino al Po. Lo spirito di vendetta e la cupidigia della preda pose tosto sulle armi poderoso esercito, che partito alla volta de' Boj, la improvvisa sua comparsa produsse il terrore in quei popoli, e si arresero senza fare ostilità. Secondo Polibio, la pestilenza e le continue pioggie rallentarono i progressi di questa spedizione, e la sua opinione può ritenersi più sicura di quella d'altri scrittori i quali dicono avere i consoli passato il Po, e data battaglia contro gl' Insubri, ne uccidessero ventitre mila e cinque mila ne cadessero prigionieri.

ANNI { AVANTI G. C. 223.
DI ROMA 534.

T. MANLIO TORQUATO II. } *CONSOLI, che compiono*
Q. FULVIO FLACCO II. } *l'anno il 20 Aprile.*

La lontananza di questi consoli in una stagione poco propizia alle marce militari non permise loro di trovarsi a Roma per tenere i comizj consolari, onde il Senato elevò a Dittatore *L. Cecilio Metello* affine di adunarli, e a maestro di cavalleria fu nominato *N. Fabio Buteone*.

DITTATORE LXXII.

L. CECILIO METELLO

Adunatisi dal Dittatore i comizj vennero eletti consoli *C. Flaminto Nepote* e *P. Furio Filone* i quali entrarono in carica il 24 Aprile. Flaminio è quel desso che propose la legge agraria per la divisione del-

le terre del Piceno, onde la sua scelta non piacque al Senato nè ai Pontefici.

I due consoli portatisi al comando dell'esercito passarono il Po, e fu questa la prima volta, secondo i migliori autori, che le legioni Romane valicarono quel fiume. Ma le perdite sofferte in quel passaggio e nei proprj accampamenti costrinsero i consoli a far tregua per alcuni giorni cogl' Insubri ed a ripassare il fiume. Intanto varie cose si videro prodigiose e spaventevoli: un fiume nel Piceno cangiossi in sangue; nella Toscana il cielo si vide infiammato; in Arimini tre Lune comparvero a dar chiarissimo lume, e sul Foro Romano si fermò per più giorni un avvoltojo. Il tremoto nella Caria rovesciò il Colosso di Rodi: ma questo avvenimento non si credè avesse cosa alcuna di comune col paese Romano.

Consultatisi gli auguri intorno a tali prodigj, risposero parer loro essere incorso difetto nella elezione de' consoli. Il Senato pertanto scrisse ad essi una lettera colla quale richiamavali a Roma, con divieto di avventurare prima del loro ritorno verun azione contro il nemico. Quando il corriere giunse al campo, i consoli, ottenuto un soccorso dagli alleati, stavano per dare il segno della battaglia contro gl' Insubri, forti di cinquantamila combattenti. Flaminio o che immaginasse il contenuto della lettera, o che ne fosse dagli amici avvertito, persuase il collega a non aprirla prima di combattere. Si venne all'azione e la battaglia fu vinta dai Romani i quali saccheggiarono tosto tutto il paese nemico e raccolsero copioso bottino. Allora si lesse il dispaccio del Senato: Furio fu di parere di ubbidire, ma Flaminio dichiarò di voler continuare nella carica, credendo aver trovato nella vittoria riportata una prova della legittimità della elezione. Disse ancora di guarir così i Romani dai vani loro pregiudizj intorno alle sciocche osservazioni degli auguri. Tuttavia Furio persistè nel suo proposito: ma istigato dal collega e dall'armata acconsentì di rimanere come privato nella Liguria senza esercitarvi alcuna funzione consolare. Flaminio continuò la guerra, prese una città e varj Castelli, e distribuì all'armata il bottino, onde cattivarsela contro il Senato.

AVANTI G. C. 222.
 ANNI {
 DI ROMA 532.

C. FLAMINIO NEPOTE } *CONSOLATO, che non*
 P. FURIO FILONE } *termina l'intero anno.*

I consoli tornarono a Roma colle legioni: ma il Senato, inquieto oltremodo per la criminosa disobbedienza di Flaminio, non permise che si andasse loro incontro secondo il costume, e negò ad essi costantemente il trionfo. Per lo che Flaminio, fatto ricorso al popolo, cui era benemerito per la liberalità usata lorchè esercitò il Tribunato e nel distribuire all'armata il bottino, l'ottenne in virtù di un Plebiscito tanto per se che pel collega che non potè ricusarsene. Flaminio trionfò sui Galli il 6 degl'Idi (10) di Marzo, e Furio il 4 (12) dello stesso mese. Decorarono il trionfo di Flaminio quantità grande di armi nemiche, e moltissime collane di oro, colle quali egli eresse un trofeo a Giove Capitolino, in contraccambio del voto fatto dai Galli di fare colle spoglie de' Romani una collana d'oro al loro Marte.

La condotta ulteriormente audace di Flaminio anziché vincere il Senato lo accese di vantaggio, e non fu pago se non quando astrinse i consoli ad abdicare. Plutarco parlando del disprezzo fatto degli auspicii da Flaminio, racconta che due sacerdoti delle più ragguardevoli famiglie romane furono privati del ministero: M. Cornelio Cetego per non aver presentato nel sacrificio le viscere delle vittime nei debiti modi, e Q. Sulpizio perchè nell'atto del sacrificio erasi fatta cadere la verga posta in cima del cappello che portava come sacerdote Flamine. Tanto erano attenti e rigorosi i Romani nel ministero delle cose sacre, ebbene gentili.

Plutarco ammette un interregno dopo l'abdicazione de' consoli, e che l'Interregno adunasse i comizj consolari. Sembra però esser su questo caduto in errore, giacchè i nuovi consoli essendo entrati in carica il 13 Marzo, come ne addurremo la prova l'anno 537, e giusta i Fasti Capitolini, avendo Flaminio trionfato il 10, e Furio il 12 dello stesso

so mese, nè la nomina dell'Interrè nè la convocazione fatta da questi de' comizj eran cose da eseguirsi nello spazio di due giorni. Che daltronde era facilissimo che i consoli adunassero i comizj nella dimane del secondo trionfo, cioè il 13, od anche il 14 Marzo, e sull'istante abdicassero perchè i nuovi eletti venissero attuati il giorno 15 di quel mese.

Al nuovo consolato venne elevato *Gn. Cornelio Scipione Calvo* che prese per collega *M. Claudio Marcello*: entrarono in carica il 15 Marzo. Questo è il famoso Marcello che vedremo eletto console cinque volte, e del quale parleremo assai nella guerra contro Annibale. Plutarco dice che fu il primo di sua famiglia cognominato Marcello, cioè Marziale o Bellicoso, e secondo il Sigonio fu detto Marcello quasi Martello, quanto a dire piccolo Marte. Quindi si servì di questo cognome la plebea stirpe Claudia. Marcello parve nato particolarmente per la guerra: robusto di corpo, valoroso, fiero ed altero nelle battaglie: nel resto fu docile, moderato e trattabile. Amatore delle lettere Greche, ammirava e stimava coloro che distinguevansi in quelle latine allora nascenti, ed alle quali non potè egli molto occuparsi per continui impegni che aveva nelle guerre.

I Galli spedirono ambasciatori al Senato per domandare la pace, che loro sarebbe stata accordata dai padri, se Marcello non avesse indotto il popolo a ricusarla. Presso tale negativa gl'Insubri fecero grossa leva di truppe con trentamila Gesati, ossia soldati mercenarij di rinforzo, composti parte di Galli abitanti sulle sponde del Rodano, e parte di Germani al di là dal Reno. E' questa la prima volta che nella storia romana si parla dei Germani. Codesta truppa mercenaria, ch'era scesa dalle Alpi, militava sotto il comando del re Viridomaro o Britomaro, il quale aveva votato a Vulcano di attaccar nel suo Tempio le armi de' Romani.

All'aprirsi della primavera i consoli partirono colle legioni e posero l'assedio ad Acerres, città de' Galli tra il Po e le Alpi, barricando tutte le strade che mettevano a quella piazza. Viridomaro per fare ai consoli una diversione passò il Po con dieci mila soldati, ed entrato sulle terre soggette ai Romani, pose l'assedio a Clastidio. Vi

accorse Marcello, staccando dall'assedio seicento di scelta fanteria ed un terzo di cavalleria, fatto voto agli Dei di consacrare loro le armi più belle del nemico. Attaccata in presenza delle due armate singolar tenzone con viridomare il quale superbamente vestiva, al primo urto ferocissimo lo traboccò da cavallo trafitto da un terribile colpo di asta, e spogliatolo delle ricche vestimenta votolle a Giove Feretrio. Quindi dato segno alla battaglia, premesso il voto di edificare un tempio all' Onore e alla Virtù, riportò compiuta vittoria e liberò Glastidio. Gli avanzzi della truppa nemica si ritirarono a Milano, capitale degl' Insubri.

Sebbene Marcello alle due divinità un sol tempio votasse, tuttavia due ne furono eretti, uno all' Onore e l'altro alla Virtù: imperocchè, siccome scrive Tito Livio (*Lib. XXVII. cap. 25*), i Pontefici sostennero che non potevasi debitamente dedicare una sola cella a due diversi Dei, perchè se fosse colpita dal fulmine, e le accadesse altro prodigio, ne riuscirebbe difficile la espiazione, non potendosi sapere a qual Dio convenisse sacrificare, nè si poteva regolarmente offrire una sola vittima a due Dei, dovendosi dichiarare quale si onorava dei due. Secondo lo stesso storico (*Lib. XXIX. cap. 11.*) questi Tempj furono eretti presso la Porta Capena.

Infrattanto Cornelio occupò Acerres, i cui abitanti rifugiatisi pure a Milano, il console corse colle legioni ad assediare questa città, ma per esser popolatissima resistette ad ogni assalto. Se non che sopravvenuto Marcello fu occupata con grande strage del nemico. Poscia fu presa Como e varie altre città: finalmente la nazione degl' Insubri impetrò la pace, e l'ottenne colla perdita di una parte del suo territorio, e con una contribuzione in denaro. Così tutta Italia dalle Alpi sino al mar Ionio fu assoggettata al dominio della Repubblica Romana, tranne alcune gole di quei monti.

ANNI } AVANTI G. C. 221.
 } DI ROMA 533.

GN. CORNELIO SCIPIONE CALVO } *CONSOLI, che compiono*
 M. CLAUDIO MARCELLO } *l'anno il 14 Marzo.*

Marcello trionfò sui Galli Insubri e sui Germani alle calende (1) di Marzo: nella cerimonia del suo trionfo si ammirarono i prigionieri Galli di straordinaria statura, che precedettero il carro. Altro spettacolo inusitato formò lo stesso console colle armi tolte all'ucciso duce nemico, le quali aveva collocate, e ben disposte sopra un tronco di quercia a guisa di trofeo, e questo sosteneva sugli omeri. Seguivano le truppe con gridi e canti, cariche di bottino e d'armi rilucenti. Marcello collocò le spoglie di Viridomare o Britomaro nel tempio di Giove Feretrio, e furono le terze spoglie *opime* che quivi si appesero, essendo state le prime quelle di Romolo, riportate contro Acrone l'anno 6°, e le seconde quelle di Cosso sopra Tolumnio l'anno 318° di Roma. Dopo le *opime* dell'anno presente non si collocarono altre in quel tempio. Con queste date, correggiamo l'equivoco incorso intorno agli anni espressi nell'anno 6° di Roma.

Col bottino riserbato al pubblico tesoro in questa guerra si fe dono di una coppa d'oro ad Apollo Pithio, fu pagato a Gerone, fedele amico ed alleato de' Romani, tutto il formento somministrato gratuitamente durante la guerra contro i Galli, e parte delle spoglie nemiche si distribuirono liberalmente allo stesso Gerone, ed alle città ch'eransi date alla Repubblica.

Nuovi Consoli: *P. Cornelio Scipione Asina*, e *M. Minuzio Rufo*, i quali entrarono in carica il 15 Marzo. Questi consoli sostennero la guerra con alcuni popoli che non si erano mai posti a cozzo colle Romane legioni.

Gl' Istriani, abitanti una parte delle frontiere del seno Adriatico quasi contermini coll' Illirico, essendo predatori marittimi di professione, avevano derubato alcuni vascelli mercantili appartenenti ai Romani.

Il Senato ordinò che i consoli partissero per punire l'audacia di questi corsari: la guerra fu di corta durata, varie città furono prese colla forza ed altre si assoggettarono. Se non che la spedizione costò molta gente ai Romani, onde non si trova essere stato accordato ai consoli l'onore del trionfo.

In quest'anno cominciarono le gloriose imprese di Annibale nella Spagna: egli comparve, dice T. Livio, come un nuovo astro sull'orizzonte che esser doveva funesto a molti popoli. In età di circa 25 anni si fece vedere in quella regione qual fulmine minacciante rovina.

Secondo Orosio, Q. Fabio Massimo, vecchio censore, se morì il proprio figlio Fabio Buteo convinto di furto: ma Valerio Massimo riferisce questo severissimo castigo ai sospetti del padre sulla pudicizia del figlio. Aggiunge che Fabio punì quindi se medesimo coll'essersene andato volontariamente in esilio, in pena di avere esercitato con troppa severità la sua carica.



FINE DEL SECONDO TOMO.

NIHIL OBSTAT

D. Dominicus M. Lojacono C. R. Censor Theol. Deput.

I M P R I M A T U R

Fr. Angelus V. Modena Ord. Praed. S. P. A. Mag. Socius.

I M P R I M A T U R

Antonius Piatti Patriarch. Antioch. Vicesgerens.



